

Isabella Bonati  
Il lessico dei vasi e dei contenitori greci nei papiri

# Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete

Begründet von  
Ulrich Wilcken

Herausgegeben von  
Jean-Luc Fournet    Bärbel Kramer  
Herwig Maehler    Brian McGing  
Günter Poethke    Fabian Reiter  
Sebastian Richter

Beiheft 37

De Gruyter

Il lessico dei vasi  
e dei contenitori greci nei papiri

*Specimina* per un repertorio lessicale  
degli angionimi greci

di  
Isabella Bonati

De Gruyter

ISBN 978-3-11-045609-7  
e-ISBN (PDF) 978-3-11-045842-8  
e-ISBN (EPUB) 978-3-11-045802-2  
ISSN 1868-9337

*Library of Congress Cataloging-in-Publication Data*

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

*Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek*

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2016 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

Druck: Hubert & Co. GmbH und Co. KG, Göttingen  
⊗ Gedruckt auf säurefreiem Papier

Printed in Germany

[www.degruyter.com](http://www.degruyter.com)

*La philologie est le premier besoin de  
l'archéologue, comme l'archéologue est  
l'auxiliaire le plus sûr de l'érudition littéraire.*

PANOFKA 1829, 5

*Spesso gli oggetti del passato non affermano  
altro da sé che la propria esistenza,  
nihil aliud significant, nisi quod sunt. Il loro linguaggio  
è spesso insufficiente: lo ha già detto, in un lucido  
e drammatico capitolo del De doctrina cristiana (II 3,4),  
Sant'Agostino quando ha fondato la supremazia dei  
signa verbali su tutti gli altri signa extralinguistici:  
nam illa signa omnia [...] potui verbis enuntiare:  
verba vero illis signis nullo modo posse.*

LVG II 8



## PREFAZIONE

Il presente volume nasce dalla rielaborazione della mia dissertazione dottorale, discussa il 6 maggio 2014 presso l'Università degli Studi di Parma. La natura 'tentacolare' della disciplina papirologica si riverbera nell'impostazione e nella metodologia del lavoro, che, grazie al suo approccio interdisciplinare, intende "gettare un ponte" tra la concretezza della vita materiale e il *verbum* quale emerge dalle fonti scritte, in primo luogo dalla documentazione dei testi su papiro.

L'idea di un'indagine volta ad approfondire una campionatura di voci, che rappresentano contenitori con diverse funzioni e destinati a classi di contenuto differenti, è sorta dall'intenzione di raccogliere, (ri)esaminare, (ri)elaborare i dati ricavabili dal complesso delle testimonianze, in modo da ridisegnare, per ciascuno angionimo, un quadro dettagliato e, per così dire, "verticale". Tra questi, alcuni sono termini con numerose occorrenze o con uno spettro semantico assai vasto, ma dei quali è mancato, sinora, uno studio condotto sulle varie fonti, mentre altre sono voci estremamente rare, se non anche attestate una sola volta nei documenti papiracei.

La natura spesso "polifunzionale" degli oggetti in questione ha indotto a preferire il criterio alfabetico rispetto a una classificazione per tipologia di contenuto e destinazione d'uso, che sarebbe risultata troppo rigida.

Ogni lemma spazia dall'analisi puntuale dei *testimonia* testuali (papirologici, letterari, epigrafici), quanto iconografici e archeologici, alle considerazioni di ordine etimologico, nonché grafico-linguistico, alla discussione di passi problematici, a un tentativo di ricostruzione dell'oggetto materiale.

Desidero ora esprimere la mia gratitudine verso coloro che mi sono stati accanto, dedicandomi tempo e attenzione e contribuendo al compimento di questo lavoro.

La mia riconoscenza va innanzitutto ai tre membri della commissione: la Prof.ssa Isabella Andorlini, mia docente tutor, che mi ha seguita durante l'elaborazione della tesi, e i Prof. Jean-Luc Fournet e John Lundon, da cui ho ricevuto preziosi consigli che hanno contribuito ad arricchire questo testo.

Un peculiare ringraziamento è rivolto agli editori dei Beihefte dell'Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete, che hanno accolto la mia pubblicazione in questa prestigiosa collana, e specialmente alla Prof.ssa Bärbel Kramer e ai Prof. Jean-Luc Fournet e Fabian Reiter con i quali ho avuto diretto contatto, con tanta sensibilità, disponibilità e partecipazione.

Ringrazio di cuore anche Ann Ellis Hanson, Raffaele Luiselli, Luigi Taborelli, Davide Astori e Nicola Reggiani per gli utili suggerimenti.

Si ringrazia, infine, il Museum of Archaeology and Anthropology della University of Pennsylvania, nella persona dell'*Assistant Archivist* Eric W. Schnittke, e la University of Oslo Library per aver concesso le riproduzioni fotografiche delle tavole che seguono ciascuna riedizione (vd. App. A, rispettivamente Tav. 1 e Tavv. 2-5), nonché Gunn Haaland e Andrea Gasparini che hanno materialmente effettuato la fotografia del *verso* di P.Oslo II 54 sotto mia richiesta (Tav. 3).

Desidero inoltre ricordare quanto sia stato produttivo e stimolante il soggiorno di ricerca trascorso, fra agosto 2012 e aprile 2013, presso l'Università di Oslo, il quale è stato reso possibile dall'*Yggdrasil grant* conferito dal Research Council of Norway. Una riconoscenza particolarmente sentita devo, quindi, alla Prof.ssa Anastasia Maravela per il valido aiuto scientifico e l'incoraggiamento umano.

## INDICE GENERALE

<b>Introduzione: Metodologia, problematiche, fonti</b> .....	1
1. Approccio interdisciplinare allo studio del lessico dei vasi.....	1
2. Lo studio dei contenitori tra verba e realia.....	4
3. Le fonti antiche sul tema.....	9
<b>Studio lessicale dei contenitori</b> .....	13
ἀλαβαστροθήκη.....	15
βίκος.....	27
κάδος.....	59
κακ(κ)άβη.....	87
λιβανοθήκη.....	107
μυροθήκη.....	113
πυξίς.....	123
ὕδρῖα.....	157
ὕλιστάριον.....	177
φαρμακοθήκη.....	185
χύτρα / κύθρα.....	197
<b>Appendici</b> .....	231
<b>A. Riedizioni</b> .....	233
1. Lista di oggetti casalinghi (P.Oxy. VI 978).....	235
2. Lettera con richiesta di una farmacia portatile e medicinali (P.Oslo II 54).....	251
3. Lettera di Dionysios al padre (P.Oslo III 152).....	265
<b>B. Lettere mediche</b> .....	277
1. Lettera di Kalleas a Flavius per la consegna di un recipiente di aromata.....	280
2. Lettera di Menelaos a Menelaos con richiesta di un'ampolla di olio di rosa.....	289
3. Lettera di Isidoro ai due figli.....	300
4. Lettera di Psenpaapis al fratello Gemellos con richiesta di zafferano a fine terapeutico.....	302
5. Lettera a un medico con richiesta di invio di un rimedio.....	303
6. Lettera di Eudaimon alla famiglia con richiesta di contenitori e strumenti d'uso medico.....	304
7. Lettera con richiesta di strumenti medici.....	312

<b>Conclusioni</b> .....	317
1. Il lessico dei contenitori: acquisizioni.....	317
2. Tra contenitori e contenuti: note merceologiche e distribuzione dei prodotti.....	318
3. La questione della lingua .....	337
<b>Apparati</b> .....	345
<b>Bibliografia</b> .....	347
1. Instrumenta.....	348
2. Letteratura secondaria .....	350
<b>Indices</b> .....	367
Index locorum .....	369
Index notabilium .....	391

## INTRODUZIONE: METODOLOGIA, PROBLEMATICHE, FONTI

*The ancient names of Greek vases present a difficult problem. With a limited number of shapes made for special uses during several centuries it would seem natural that each vase should be given a specific name in addition to its general designation as a jar, bowl, jug or cup.*

RICHTER/MILNE 1935, XIII

*One of the greatest sources of trouble is the very nature of the definitions which are given by, or which we can extract from the ancient sources. [...] Especially in the use of vase names, the ancient Greeks often meant something far more general and inclusive than we should like to believe.*

AMYX 1958, 166

### 1. Approccio interdisciplinare allo studio del lessico dei vasi

Col presente lavoro si intende approfondire la nomenclatura e le conoscenze che emergono dalle testimonianze papiracee in relazione a una selezione rappresentativa di contenitori destinati a spezie, *aromata* e unguenti, derrate alimentari e salse, droghe e prodotti farmaceutici.

È oramai assodata l'importanza del contributo dei papiri allo studio del lessico greco, un settore di crescente interesse nella ricerca papirologica attuale<sup>1</sup>. I

---

<sup>1</sup> Tra i numerosi contributi che si potrebbero citare si ricordino, ad esempio, diversi studi di Daris soprattutto sul lessico latino nel greco d'Egitto (in particolare 1960, 177–314; 1964, 47–51; 1966, 86–91; 1991<sup>2</sup>; 1995, 71–85), alcune monografie rivolte a settori tecnici o ad ambiti specifici come GRASSI 1926, sugli oggetti che ricorrono nelle liste templari, HUSSON 1983a, sulla casa, BATTAGLIA 1989, sul lessico della panificazione, RUSSO 1999a e 2004, rispettivamente sulla nomenclatura dei gioielli e delle calzature, GHIRETTI 2010, sui luoghi e gli strumenti della pro-

papiri e le fonti ad essi connesse permettono infatti di osservare l'evoluzione del lessico greco e i cambiamenti diacronici subiti dal significato dei vocaboli ed è inoltre cospicuo il numero dei termini nuovi, che possono per questo risultare problematici e, in svariati casi, non sono registrati nei dizionari, il che riporta all'urgenza di un'analisi in grado di colmare tali lacune.

La compilazione di un lessico tecnico dei contenitori nominati nei papiri è un *desideratum* della papirologia. Così, TURNER 1984, 175 richiama la necessità di uno studio analitico «dei termini con cui sono designati nei documenti vasi e contenitori». Di alcuni angionimi si era già occupata CASTIGLIONI 1920, 136–48 e 1921, 43–54, con una trattazione tutt'altro che esaustiva. È inoltre piuttosto superato il lavoro di FLEISCHER 1956. Si distinguono poi diversi, recenti contributi, quali ALCOCK 1996, 1–7, MAYERSON 1992, 76–80, nonché 1998, 226–8 e 2000, 255–6, e TOMBER 1998, 213–8, mentre risulta oltremodo utile la bibliografia prodotta negli ultimi anni da Nico Kruit e Klass A. Worp (vd. 1999, 96–127; 2000a, 65–146; 2000b, 343–4; 2001, 79–87; 2002a, 44–52; 2002b, 47–56), così come Worp 2004, 553–72.

Scopo dell'elaborato non è esaurire uno studio sistematico di tutti i *nomina vasorum* documentati dai papiri, bensì presentare una casistica distintiva di angionimi – in tutto undici voci – che si sono ritenuti rappresentativi al fine di illustrare le dinamiche e le problematiche insite in un lessico tecnico tanto complesso e articolato come è quello dei vasi. Sono stati esclusi vocaboli già fatti oggetto di attenzioni accurate, come quelli trattati dai sullodati Kruit e Worp, o altri connotati da un livello di indeterminatezza e di genericità estremamente elevato (per esempio ἄγγος / ἀγγεῖον, κέραμος / κεράμιον), o altri adoperati in senso in prevalenza metrologico<sup>2</sup>. Tra i termini scelti, alcuni hanno numerose attestazioni e uno spettro semantico vasto, come πυξίς, ὕδρια e χύτρα, ma di essi è mancata, fino ad ora, un'analisi sufficientemente approfondita e condotta a partire dai *testimonia* papiracei; altre sono voci assai rare, come λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, oppure con una sola attestazione nei papiri, come ὕλιστάριον.

---

fessione medica, cui si aggiungano, per esempio, i contributi di FAUSTI 1997, 83–108, sul lessico botanico, di PASSONI DELL'ACQUA 1998 (2000), 77–115 e 2001, 1067–75, sulla terminologia dei colori, di MARAVELA 2010, 253–66, sui *vina ficticia*. Per la particolare attenzione a questioni lessicali si richiamano anche alcuni, assai utili articoli di Diethart, tra i quali 1986, 75–81; 1992, 237–40; 1995, 73–91; 1998, 165–76; 1999, 177–82; 2002, 147–55. È importante menzionare anche la creazione di glossari online, come il lessico *Medicalia Online* (qui abbreviato MedOn) relativo alla terminologia tecnica di contesto medico nei papiri greci, che è attualmente in costruzione presso l'Università di Parma. Il lessico, che ha come responsabile scientifico la Prof.ssa Isabella Andorlini, è sostenuto dall'ERC–AdG–2013–DIGMEDTEXT, Grant Agreement No. 339828, finanziato dallo European Research Council, vd. <http://www.papirologia.unipr.it/ERC/medicalia.html>. Allo stesso progetto si collega anche il presente lavoro.

<sup>2</sup> Sull'argomento si rimanda, da ultimo, a REGGIANI 2013, con bibliografia.

La prospettiva adottata è interdisciplinare e intende creare una visione ampia e articolata dei singoli *specimina*, che vengono analizzati cogliendone la duplice natura di *verba* e di *res*. La discussione, a partire dal terreno papirologico, mira pertanto a ricucire il *gap* tra le diverse discipline del mondo antico, creando un “dialogo” tra le fonti disponibili per ciascun termine (letterarie, papirologiche, epigrafiche, archeologiche), che vengono indagate tra loro in modo critico e comparativo. In virtù della necessità di comprendere gli oggetti nascosti sotto le parole, è stato indispensabile accostare l’evidenza archeologica all’esame dei testi – letterari e documentari –, confrontando *verba* e *Realien*. I papiri, dal momento che riflettono una lingua fortemente connessa alla quotidianità, si rivelano dei testimoni d’eccellenza. Una impostazione metodologica polivalente, ovvero mirante a ricreare uno sguardo il più possibile globale sulle testimonianze del passato, è quindi in grado di accrescere la nostra comprensione degli aspetti concreti e, al pari, testuali del mondo antico, e solleva l’urgenza di una concezione unitaria, quanto “plurale” e, appunto, “dialogante” delle scienze antichistiche<sup>3</sup>.

L’organizzazione interna delle voci riflette questo assetto metodologico. Ogni lemma, oltre a una definizione che sintetizza i significati e gli aspetti distintivi, è suddiviso in tre o quattro sezioni principali:

1. *Testimonia* ripartiti per (macro)categorie di fonti o, nel caso di termini poco attestati, riuniti in un unico paragrafo. Vengono prese in esame le seguenti tipologie di testimonianze: letterarie, dalla prima occorrenza del vocabolo fino alle ultime attestazioni fornite dal *TLG online*, comprese le fonti scolastiche e lessicografiche; papirologiche, con una distinzione tra papiri documentari e medici in caso di termini con una significativa presenza in questi ultimi; epigrafiche (iscrizioni su marmo, graffiti, dipinti vascolari); archeologiche e iconografiche. I reperti archeologici non vengono tuttavia trattati come *testimonia* qualora l’identificazione dell’oggetto non sia relativamente sicura. La ricostruzione del vaso nei suoi aspetti materiali viene altrimenti demandata alle ‘Osservazioni generali’. Per ogni categoria di fonte scritta si focalizza l’attenzione sulle caratteristiche fisiche dei contenitori che emergono dai testi, analizzando l’aggettivazione e le perifrasi che accompagnano gli angionimi, in modo da individuarne aspetti inerenti il materiale, le dimensioni, i dettagli morfologici o un particolare “stato” dell’oggetto. L’unica eccezione a questa impostazione è costituita dall’angionimo βίκοϰ, per il quale si è ritenuta più opportuna, e meglio in grado

---

<sup>3</sup> Quanto alla disciplina papirologica, questo aspetto viene ribadito più volte da BAGNALL 2009, *passim*, ove ricorrono espressioni come «broader concept», «broader view», «combination of sources» e, naturalmente, «intradisciplinarity». Tale approccio metodologico si riscontra in diversi studi recenti come per esempio nella monografia di DRAYCOTT 2012 sugli «healing strategies» nell’Egitto di epoca romana. Sulla necessità di uno studio interdisciplinare del mondo antico, vd. GENTILI 2006, 329–45 e PAGNOTTA 2011, 850–2 con bibliografia.

di evidenziare gli aspetti peculiari e le difficoltà associate a questo termine e al/i corrispondente/i contenitore/i, una suddivisione della sezione *Testimonia* non per tipologie di fonti, bensì per accezioni semantiche.

2. Commento (grafico-)linguistico diviso in due paragrafi: l'uno sulle forme grafiche, i derivati e i composti, l'altro con la discussione dell'etimologia e la sopravvivenza del termine in lingue posteriori, a partire dal copto, e nelle lingue moderne di ambito romanzo e in neogreco. In alcuni casi è aggiunto un ulteriore paragrafo riguardante le osservazioni cronologiche, la *technicality* e gli sviluppi semantici.

3. Eventuali note puntuali a passi problematici di testi letterari o documentari, o comunque meritevoli di segnalazione.

4. Osservazioni conclusive e generali miranti alla ricostruzione morfologica dell'oggetto. Quando non si disponga di un riscontro archeologico relativamente sicuro, la ricostruzione si basa sulla comparazione dei dati che è possibile dedurre dalle singole fonti trattate in ciascuna sezione di 1. Vengono affrontati anche altri aspetti rilevanti, inerenti per esempio l'utilizzo e la funzione dei contenitori, la loro relazione con determinati contenuti – eminentemente nel caso di recipienti di impiego farmaceutico –, nonché riflessioni sul grado di specificità / genericità degli angionimi, sulla peculiarità di certe scelte lessicali, sul significato di accostamenti terminologici particolari o difficilmente interpretabili, su elementi di ordine socio-economico, qualora ricavabili.

Il presupposto indispensabile è lo studio accurato delle testimonianze scritte, letterarie e documentarie, che viene poi integrato dall'esame degli oggetti e/o della loro rappresentazione, sia quando essi possono essere identificati con ragionevole certezza, sia quando – la maggior parte delle volte – l'associazione *res-verbum* è soltanto ipotetica. In questo caso è verosimile che il grado di successo dell'ipotesi vari a seconda del lemma, sebbene ci si augura di essere ugualmente riusciti a offrire qualche avanzamento in un solco d'indagine tanto articolato e complesso.

## 2. Lo studio dei contenitori tra *verba* e *realia*

Quella dei *nomina vasorum* è da sempre una questione delicata per chi si affaccia allo studio dell'antichità. Le parole non sono cose e, la maggior parte delle volte, le parole sono giunte senza cose e le cose senza parole. Una prima difficoltà consiste quindi nel recuperare il rapporto tra angionimi e *Realien* per coniugare *Wörter und Sachen*. Di fronte alla vastità del materiale offerto dall'evidenza archeologica, solo in pochi casi i nomi con i quali al giorno d'oggi sono designate le forme della ceramica greca hanno una corrispondenza con il

nome originario, che, assai spesso, è ignoto. Da un lato, poi, le antiche fonti scritte, letterarie e documentarie, tendono a nominare i contenitori senza fornire indicazioni che riguardino la loro funzione e morfologia. D'altro lato, sono rari gli oggetti "parlanti" (o le rappresentazioni degli oggetti), ovvero contenitori recanti *tituli picti* o graffiti che ne consentano l'identificazione. Tutto questo rende alquanto arduo sovrapporre *ordo verborum* e *ordo rerum*. Ne è ovvia conseguenza il fatto che, per quanto di solito desunti da *nomina* adoperati in antico, i nomi assegnati ai vasi greci in epoca moderna sono spesso l'esito di una convenzione. Essi infatti vengono applicati ad oggetti di cui non si conosce la designazione autentica, sostituita da nomi che è incerto per quale forma vascolare siano stati adoperati.

Lo stesso concetto di 'contenitore' non è, d'alto canto, senza ombre, come è stato efficacemente messo in evidenza: «il concetto linguistico di 'contenitore' va ben oltre la classe di oggetti indicata comunemente dagli archeologi con tale termine [...]. Esso va infatti allargato a categorie differenti per forma, funzione e dimensione, ma che la lingua greca aveva già reso contigue in molti casi, compattandole sotto un'unica denominazione» (LVG II 6).

La complessità di questa situazione ha condotto al tentativo moderno di fissare la nomenclatura dei vasi. Una certa attenzione filologico-esegetica si è manifestata già negli studiosi di metrologia del XVI secolo<sup>4</sup>. È tuttavia solo nel XIX secolo che sorge la ceramologia<sup>5</sup>. Lavori fondamentali per delineare lo *status quaestionis* sul tema sono, soprattutto, PANOFKA 1829 e LETRONNE 1833, ma si segnalano anche contributi minuti, sebbene significativi, come GERHARD 1836, 147–59. Panofka, cui si deve l'atto di nascita della scienza ceramologica, ha esaminato un totale di 106 vasi raccogliendo un campione di testi greci su ciascuno e cercando un confronto tra le denominazioni antiche e i reperti. Al di là delle possibili acquisizioni, questo primo tentativo sistematico di definire *les véritables noms des vases grecs* – aspettativa troppo ambiziosa e rimasta insoddisfatta – è comunque apprezzabile per il presupposto metodologico di coniugare la filologia dei testi e le risultanze archeologiche. Panofka infatti interpreta la filologia come *premier besoin* dell'archeologia, e quest'ultima come l'*auxiliaire* più sicuro del sapere letterario. In aperta polemica con questo stu-

---

<sup>4</sup> Il primo tentativo filologico di attribuire un nome a un oggetto si deve a BUDÈ 1515. Pirro Ligorio (*Libro XIX dell'Antichità di Pyrrho Ligorio Napolitano, dove si tratta de' pesi et de misure varie de diverse nationi et de vasi et navi appartenenti a l'uso humano*, Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII B4), per la prima volta, mette in rilievo l'interferenza tra la terminologia vascolare e le diverse sfere lessicali – derivazione dell'angionimo dal lessico anatomico, dalla forma, dalla funzione, per esempio –, nonché ribadisce il rapporto tra le fonti scritte e l'iconografia, oltre a portare l'attenzione sulla presenza di *tituli picti*. Sul tema si rimanda a GULLETTA 1991, 189–90 con bibliografia.

<sup>5</sup> Le tappe fondamentali degli studi di ceramologia tra XIX e XX secolo vengono ripercorse da GULLETTA 1988, 1427–39.

dioso, il filologo, archeologo ed epigrafista Letronne, nelle *Observations*<sup>6</sup>, si fa sostenitore dell'impossibilità di ricondurre un nome a una forma. Letronne afferma il ruolo principe della filologia «parce qu'il s'agit avant tout de bien comprendre les teste où ces diverses dénominations ont été citées et quelquefois expliquées» (p. 2): solo a partire da una attenta valutazione del (con)testo scritto si possono delineare i fattori alla base dell'uso di un termine, come l'impiego di sinonimi in differenti aree dialettali (geosinonimi) e il vincolo del metro nei poeti, che decretava la scelta di vocaboli metricamente convenienti piuttosto che aderenti alla morfologia del vaso (vd. p. 8). La conclusione di Letronne è appunto che l'applicazione dei *noms anciens* ai *vases de nos cabinets* è un *travail impossible*, sicché la sola strada percorribile è un metodo di classificazione artificiale, simile a quello adoperato dai naturalisti (vd. pp. 74–7). Attorno alla metà dell' '800, tra le opere che ritornano sulla questione, meritano menzione soprattutto USSING 1844 e KRAUSE 1854.

Ulteriori progressi sul *difficult problem* dell'identificazione dei vasi greci e della relativa normalizzazione lessicale si devono, lungo tutto il XX secolo, a svariati lavori che assumono come base di partenza la ceramica ateniese, eminentemente di periodo classico. Si ricordi, *in primis*, la monografia di RICHTER/MILNE 1935, in cui per la prima volta la ricerca si apre al sostegno delle fonti papiracee ed epigrafiche, e l'accurato studio di AMYX 1958, 163–254, che si concentra sugli angionimi ricorrenti nelle stele attiche. Alquanto utili sono i contributi di SPARKES 1968, 121–37 sul vasellame e gli utensili da cucina e l'*Introduction* del 1991 sulla ceramica greca, come pure il volumetto di SPARKES/TALCOTT 1951, che raccoglie rappresentativi *specimina* ateniesi di epoca classica di *domestic equipment*, ovvero «ordinary objects of household use»: primo numero della serie di *pictures books* pubblicati dalla *American School of Classical Studies at Athens*. Di grande valore come *reference works*, non solo per gli archeologi ma anche, più in generale, per gli altri studiosi del mondo antico, sono alcuni volumi della serie *Athenian Agora*, che offre i risultati degli scavi dell'appena ricordata *American School of Classical Studies at Athens*, tra i quali SPARKES/TALCOTT 1970 e ROTROFF 1982, quest'ultimo sulla ceramica ellenistica. Una doviziosa e completa raccolta delle fonti antiche sui *nomena vasorum* latini e sulle corrispondenti forme vascolari si trova in HILGERS, LG.

Uno strumento di grande valore e insindacabile punto di riferimento per gli studi in materia, per quanto non sufficientemente esaustivo e puntuale nella parte che attiene i papiri, è costituito dai volumi sinora editi del *Lexicon Vasorum Graecorum*<sup>7</sup>. Solo due delle voci analizzate nel presente lavoro (ἀλαβαστροθήκη e βίκος) sono trattate anche nel *Lexicon*, del quale si è tenuto necessariamente

<sup>6</sup> A cui si aggiungono alcuni articoli e note come ID. 1838, 4–10 e 1840, 427–30.

<sup>7</sup> Sul progetto, vd. all'indirizzo: <http://ww2.unime.it/lexiconvasorumgraecorum/>.

conto, ma rispetto al quale si è tentato di aggiungere apporti originali. Il fatto che i fascicoli del LVG ad oggi pubblicati coprano le prime lettere dell'alfabeto greco, ha motivato la scelta di concentrarsi prevalentemente su vocaboli dal *kappa* in poi. Significativi per delineare l'importanza e le problematiche del lessico dei vasi sono pure diversi contributi delle due principali curatrici dell'impresa, P. Radici Colace e M.I. Gulletta, tra i quali GULLETTA 1989, 219–31 e 1991, 189–95, RADICI COLACE 1993, 193–205 e 1997, 313–27, RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 29–39.

La difficoltà di ricostruire il legame – estremamente labile – tra *nomina vasorum* e *realia* si riflette nelle definizioni talora imprecise e fuorvianti del LSJ<sup>9</sup>, come pure del LSJ<sup>Rev.Sup.</sup>. Importanti “correzioni” in tal senso si trovano in tre articoli di Diethart (1998, 165–76; 1999, 177–82; 2002, 147–55).

Tra gli obiettivi di questo lavoro vi è quindi il tentativo di fornire definizioni più esatte e accurate dei *verba* in esame attraverso l'approccio interdisciplinare che si è proposto. È infatti rilevante il supporto che una più verosimile ricostruzione degli oggetti e, più in generale, degli aspetti materiali, fornisce a una migliore intelligenza dei testi.

Una delle maggiori difficoltà comportate dallo studio degli angionimi, che si aggiunge a quelle già menzionate, è costituita dalla natura delle definizioni che si possono trarre o che sono date dalle fonti antiche. Un ampio numero di *nomina vasorum* è noto o da allusioni incidentali di autori contemporanei al vaso o – soprattutto – da liste, descrizioni e glosse di scrittori tardi. Il problema si acuisce in quest'ultimo, preponderante caso, ove i termini sono spesso definiti in modo vago, generico, se non contraddittorio. Questi autori – Ateneo, Polluce e altri lessicografi, commentatori e scoliasti – scrivevano infatti in un'epoca in cui tanto le *res* quanto i corrispondenti *verba* non erano più in uso, oppure, qualora ancora in uso, lo stesso oggetto poteva essere designato con nomi diversi, oppure lo stesso nome veniva applicato a oggetti differenti, al punto che il medesimo vocabolo giungeva a definire contenitori che, di fatto, coprivano uno spettro tipologico estremamente ampio, come βῆκος. È dunque la mancata conoscenza diretta degli oggetti la prima ragione di tanta (contraddittoria) imprecisione, oltre al fatto che nomi differenti per la stessa forma, o gli stessi nomi per forme differenti si trovano in uso a diverse altezze cronologiche e in diversi luoghi e aree culturali<sup>8</sup>. A ciò si aggiunge che sovente designazioni del tutto generiche (e.g. στάμνος e ἀμφιφορεύς) erano attribuite a forme vascolari distinte, ognuna delle quali dotata di un nome specifico<sup>9</sup>. Inoltre le non rare definizioni metrologiche e funzionali erano assai avare nel fornire dettagli descrittivi, che invece

<sup>8</sup> Su questi aspetti in generale, vd. RICHTER/MILNE 1935, XIII–XIV e AMYX 1958, 166–7.

<sup>9</sup> Questa precisa tematica è indagata nel già citato contributo di RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 29–39.

sono quelli che massimamente indirizzano verso un'associazione tra l'oggetto e il suo nome.

Riguardo a quest'ultimo punto – il rapporto tra il contenitore e la propria funzione – si possono individuare alcune categorie funzionali, all'interno delle quali collocare svariati vocaboli coinvolti in questo studio. Nel corso della trattazione si è pertanto rivelata alquanto utile la suddivisione di PEÑA 2007, 20–1, in particolare per quanto attiene le seguenti categorie: *dolia*, *amphorae*, *cookwares*, *utilitarian wares*, *tablewares*.

Va inoltre aggiunto che un'unica denominazione viene sovente applicata a tipi morfologici che, da un lato, sono assimilabili tra loro in virtù di caratteristiche che soddisfano i parametri di una certa forma, ma che, dall'altro, potrebbero presentare eventuali distinzioni sulla base di particolari più minuti.

Ulteriori elementi di difficoltà sono, da una parte, la consapevolezza che molti contenitori adoperati nella vita quotidiana erano prodotti in materiali deperibili come il legno, il vetro, il giunco, il pellame, di cui non è rimasta quasi alcuna traccia nei reperti e che risultano, quindi, concretamente inaccessibili per noi<sup>10</sup>, dall'altra, da un punto di vista linguistico, la valutazione dello statuto di tecnicismi dei *nomina vasorum*. Pur considerando quello dei vasi come un lessico tecnico, non è tuttavia sempre chiaro come e quanto un angionimo costituisca un *terminus technicus*, o quando piuttosto sia adoperato con un senso generico. Solo una attenta, meticolosa valutazione del contesto può aiutare a disambiguare questi aspetti. È emblematico il caso della pisside, dal momento che il termine pare assumere gradi distinti di *technicality* in rapporto al contenuto del recipiente, quando in relazione col mondo muliebre: il valore non appare tecnico qualora l'angionimo designi una semplice 'scatola' utilizzata per contenere articoli femminili e monili, è invece tecnico e specifico dell'ambito cosmetico quando l'oggetto venga adoperato per la confezione commerciale e la conservazione di cosmetici e unguenti. A causa infatti della natura stessa dei contenitori, si ha sovente l'impressione di trovarsi in un territorio *borderline*, al confine tra la *techne* e la quotidianità, al punto che – almeno talvolta – sembra potersi applicare ai *nomina vasorum* la definizione di "tecnicismi quotidiani". A titolo esempio, nel caso degli angionimi ricorrenti in medicina, per quanto essi appartengano al lessico tecnico della disciplina medica, tuttavia, a differenza della terminologia tecnica delle scienze che è connotata dall'essere prevalentemente confinata all'interno di una cerchia di specialisti, questi termini assumono una dimensione più quotidiana grazie al fatto che i vasi sono oggetti in movimento, che, circolando con i loro contenuti – ed i loro nomi –, si diffondono e hanno accesso alla

---

<sup>10</sup> Al riguardo si afferma in LVG II 7: «per dare una valutazione delle informazioni» che si ricavano dalle testimonianze «basti dire che un'analisi delle fonti testuali indagate *sub specie* del materiale dimostra che almeno il 40% dei contenitori approdati nei testi (il che non esclude che la percentuale fosse ancora più alta nella vita reale) era fabbricato con materiale deperibile».

vita e alla lingua dei non specialisti. La stessa essenza commerciale dei prodotti in essi conservati sarà stato un fattore determinante in questa apertura del termine tecnico all'uso e alla quotidianità. Si può dunque supporre che chi, recandosi presso il farmacista, scorgeva sugli scaffali quei contenitori che racchiudono sostanze semplici, *aromata* e preparati terapeutici, li avrà verosimilmente nominati con gli stessi angionimi adoperati dagli specialisti e dai *pharmacopolai*, contribuendo ad abbattere le barriere tra il lessico tecnico e il lessico comune.

### 3. Le fonti antiche sul tema

Oltre al possibile (e auspicabile) riscontro delle evidenze archeologiche ed iconografiche, le antiche testimonianze scritte offrono una panoramica alquanto articolata sull'uso e la natura dei contenitori, come *verba* e come *res*. Le basi documentali e testuali possono essere ricondotte a tre (macro)categorie: letterarie, papirologico-documentarie ed epigrafiche.

All'interno del vastissimo corpo della letteratura greca e latina – cui si riconducono pure le opere lessicali, grammaticali, scoliastiche, i manuali tecnico-pratici, gli scritti di autori cristiani, l'*Antico* e il *Nuovo Testamento* –, che è stato scandagliato ad ampio spettro, meritano una menzione alcune fonti privilegiate sul tema, grazie alla peculiarità e alla rilevanza o alla concentrazione delle informazioni che se ne ricavano. Tra esse: i *Deipnosofisti* di Ateneo, che nel libro XI, interamente dedicato agli angionimi, fornisce abbondante materiale per un lessico greco dei vasi, e, per ognuno, raccoglie una selezione rappresentativa di citazioni letterarie, aiutando a far luce su aspetti significativi quanto problematici quali l'evoluzione semantica, la genericità / specificità, l'omonimia e la sinonimia, la geografia linguistica dei lemmi, ma anche su risvolti più concreti, quindi utili per riconnettere l'astrattezza dei *nomina* alla realtà archeologica delle forme vascolari; alcuni capitoli (4–10) del lib. XX delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, nei quali, col pretesto di presentare la (para)etimologia dei *nomina vasorum* latini, è proposta una attenta classificazione dei recipienti su base funzionale (*de vasis escariis, de vasis potatoriis, de vasis vinariis et aquariis, de vasis oleariis, de vasis coquinariis, de vasis repositoriis, de vasis luminarium*); varie sezioni del *Corpus Glossariorum Latinorum*, soprattutto alcune “monografiche” come, per esempio, quella *De uasis et fictilibus* negli *Hermeneumata Einsidlensia* (CGL III 270,41–271,5 Goetz) e quella *De ferramentis medicinis* negli *Hermeneumata Monacensia* (CGL III 207,39–208,4 Goetz), ove, tra i vari strumenti della professione, sono annoverati diversi contenitori di uso farmaceutico; a quest'ultimo riguardo, una fonte eccellente per ricostruire le modalità di utilizzo e le fasi di impiego dei recipienti medici, nonché le loro caratteristiche materiali e i diversi aspetti della relazione contenitore-contenuto, è

rappresentata dal *corpus* della letteratura medica greca quanto latina; in maniera analoga, oltre alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, assai generosa di preziose informazioni, sono alquanto utili svariati manuali e trattati “tecnici”, come per esempio il *De re coquinaria*, compilazione di ricette tradizionalmente connessa con il nome di Celio Apicio, che offre cospicue notizie sui modi in cui la ceramica era adoperata a scopo gastronomico, il *De re rustica* di Columella e i *Geoponica*.

Tra i papiri la presenza di *nomina vasorum* è diffusamente attestata nelle più svariate tipologie di documenti, di solito con carattere privato o comunque rivolti a un pubblico ristretto, quali: conti e liste di spese, in virtù della natura commerciale tanto dei contenitori di per sé, quanto – eminentemente – delle merci contenute al loro interno; petizioni rivolte alle autorità per lamentare furti subiti; elenchi di beni in pegno; liste templari, ove i contenitori sono di solito annoverati tra gli oggetti offerti in dono dai fedeli alle divinità del tempio; liste di beni dotali e contratti matrimoniali o documenti parimenti legati alla sfera femminile, in cui sono riportati i beni fernali e i παράφερα destinati alla sposa: in questi ultimi casi i recipienti sono spesso in materiali relativamente preziosi, come i metalli, al contrario di quanto avviene in contesti in cui l’impiego evidentemente pratico, come può essere il trasporto di derrate alimentari, fa presupporre una realtà ceramica e una manifattura assai meno pregiata dell’utensile. I documenti che offrono gli spunti di maggiore interesse sono tuttavia gli inventari di beni e le lettere private, come rivela la natura delle riedizioni proposte in appendice. Si tratta infatti di vere e proprie miniere in cui reperire voci desuete o *hapax*, come nei casi di λιβανοθήκη, φαρμακοθήκη e ὑλιστάριον, o in cui l’alta frequenza di prodotti spediti o richiesti veicola l’esigenza di contenitori. Una menzione a parte meritano i papiri propriamente medici o che coinvolgono, anche in questo caso, la spedizione o la richiesta di materiale medico, spesso nella formula costituita dal verbo πέμπω coniugato + (μοι) + nome del contenitore e/o del/i prodotto/i, come esemplifica P.Oslo II 54,5–6 πέμψον | μοι τὴν φαρμακοθήκην (vd. *infra*, **App. A[2]**). La citazione di contenitori in singole prescrizioni, ricettari e manuali terapeutici su papiro in genere riflette e conferma le modalità di impiego dei recipienti riferite dagli scritti di *materia medica*, in cui tipologie vascolari specifiche sono destinate alla preparazione e alla cottura dei medicinali (e.g. κακκάβη e χύτρα), mentre altre sono riservate alla fase conclusiva di conservazione (e.g. πυξίς). La forma e la tipologia dei recipienti più adatti ai vari preparati terapeutici era infatti suggerita dalla pratica e rispondeva per maneggevolezza e capacità alle esigenze dello specialista, medico o *pharmacopoles* che fosse.

Tra le testimonianze epigrafiche si rivelano significative e particolarmente eloquenti soprattutto due tipi di iscrizioni: gli inventari su marmo o pietra che preservano i tesori templari, e i graffiti e i *tituli picti* (o dipinti), rispettivamente incisi e tracciati sul collo o la spalla dei vasi. Nel primo caso sono numerosi i contenitori, di solito in materiali preziosi o semipreziosi, che vengono enumerati

assieme ad altri oggetti in oro, argento, vetro, pietra. Questi esemplari rivestono in genere la funzione di doni votivi, sebbene è verosimile che, talvolta, siano stati adoperati nel corso delle pratiche ‘cerimoniali’<sup>11</sup>, cosa invece alquanto rara per i corrispondenti ceramici, che sembrano invece avere assunto un ruolo più ‘pratico’<sup>12</sup>. Sono esempi rappresentativi gli inventari dei santuari di Delo (IV–II sec. a.C.) e quelli del Partenone (tardo V–fine IV sec. a.C.) e dell’Asklepieion (metà IV–fine II sec. a.C.) ateniesi, redatti annualmente dai tesoriere e iscritti su stele marmoree o lapidee. Si tratta di iscrizioni alquanto formulari e ripetitive, sicché lo stesso oggetto può essere elencato numerose volte negli inventari degli anni seguenti. Questo aspetto rende dunque possibile l’integrazione di lacune collazionando i testi dei diversi inventari. Vengono fornite indicazioni sull’aspetto e le condizioni dei contenitori, sul peso, nonché sulla presenza di dettagli atti a identificare oggetti distinti ma con la stessa forma, quali manici, basamento, collo o altre caratteristiche morfologiche peculiari. L’interesse dell’epigrafia doliarre, invece, risiede in primo luogo nel fatto che le iscrizioni, graffite o dipinte che siano, qualora menzionino il nome del contenitore su cui si trovano, forniscono un solido supporto all’identificazione tra *res* e *verbum*<sup>13</sup>. È possibile inoltre ricavare da questi *packaging labels* tutta una serie di indicazioni, di natura marcatamente merceologica, relative all’identità e all’origine dei contenuti commerciali, alla quantità dei prodotti, misurati in termini di peso o di volume, all’anno in cui l’*amphora* è stata riempita, al nome degli individui coinvolti nella distribuzione dell’insieme contenitore-contenuto, nella sua circolazione sul mercato o nel suo immagazzinamento conclusivo. Spesso i *tituli picti* sono scarsamente preservati o espressi con abbreviazioni estremamente criptiche, il che ne rende difficoltosa un’esatta trascrizione e interpretazione. Quando poi uno stesso vaso reca due o più *tituli*, ognuno diviene testimone di un singolo *stage* all’interno di un *iter* di distribuzione che si suppone complesso. Altre volte, in caso di riuso delle *amphorae* come vasi da immagazzinamento, è verosimile che il *titulus pictus*, sovente limitato alla sola indicazione del contenuto, abbia assunto la funzione di *storage label*, utile per agevolare l’identificazione dei prodotti racchiusi nel contenitore.

Ognuna di queste fonti testuali è in grado di offrire un apporto alla ricostruzione di un settore del mondo antico così problematico come quello in esame. Tuttavia, è grazie al confronto critico e a un approccio metodologico comparativo e dialogante che il quadro può delinarsi in maniera più ampia e particolareggiata. Un raffronto, infatti, mette in evidenza le convergenze e le difformità nelle conoscenze che si ricavano dalle singole categorie di *testimonia*. Tra essi, in virtù della loro natura di testimonianza diretta della vita quotidiana, i papiri

---

<sup>11</sup> Cf. STISSI 2009, 28.

<sup>12</sup> Cf. STISSI 2009, 25–6.

<sup>13</sup> Assai utile al riguardo è LAZZARINI 1973–1974, 341–75.

fanno emergere aspetti più concreti, quindi originali, rispetto alle evidenze letterarie o a fonti ufficiali come le iscrizioni, e si configurano come risorsa oltremodo preziosa e privilegiata per restituire un po' di luce a un ambito dell'antichità così penalizzato dalle ombre dei secoli come è la storia e la "vita" degli oggetti e del loro nome.

**STUDIO LESSICALE  
DEI CONTENITORI**



## ἀλαβαστροθήκη

*Scrigno, cofanetto* che, in senso specifico, è adibito a contenere gli unguentari (*alabastra*), come esplicita la formazione del composto<sup>1</sup>.

### 1. Testimonia

[1] **Testimonianze letterarie.** Il vocabolo ha due sole occorrenze tra gli autori classici. La più antica si trova in un frammento della commedia *Τριφάλης* di Aristofane (V a.C.), il fr. 561 K.-A. ἀλαβαστροθήκας τρεῖς ἔχουσαν ἓκ μιᾶς, testimoniato da Poll. X 121,4–6, che lo introduce specificando la funzione dell'oggetto e osservando la duplice grafia del termine, che ricorre senza il ρ in altri scrittori, con il ρ nel commediografo ateniese: οὗ δὲ ἔγκεινται αἱ ἀλάβαστοι, ταῦτα τὰ σκευῆ ἀλαβαστροθήκας τῶν ἄλλων λεγόντων Ἀριστοφάνης ἐν Τριφάλῃ ἀλαβαστροθήκας ἔφη<sup>2</sup>. Al frammento aristofaneo è stato attribuito un significato osceno: l'ἀλαβαστροθήκη, che è, *stricto sensu*, un *instrumentum* femminile, rappresenterebbe in questo caso una metafora fallica<sup>3</sup>.

La seconda attestazione è nel *De falsa legatione* (XIX 237,4–6), orazione giudiziaria pronunciata da Demostene nel corso del processo intentato contro Eschine nel 343 a.C.: ἡμεῖς, Ἀφόβητε καὶ σὺ Φιλόχαρες, σὲ μὲν τὰς ἀλαβαστροθήκας γράφοντα καὶ τὰ τύμπανα. Il fratello maggiore di Eschine, Filocare, che quell'anno stava ricoprendo la strategia per la terza volta, viene menzionato come pittore di ἀλαβαστροθήκαι e di τύμπανα. Questo mestiere è ricordato insieme ad altri ritenuti «meritevoli di nessuna infamia, ma neanche della strategia» (οὐδεμιᾶς κακίας ταῦτα, ἀλλ' οὐδὲ στρατηγίας γ' ἄξια). Tuttavia, l'associazione di ἀλαβαστροθήκαι e τύμπανα non sembra particolarmente lusinghiera; al contrario, pare appositamente proposta per ridicolizzare e sminuire la τέχνη di Filocare<sup>4</sup>. Entrambi gli oggetti, infatti, costituiscono strumenti tipicamente femminili,

<sup>1</sup> Cf. *ThGL* I 1384D s.v.: «alabastrorum repositorium, vas in quo alabastra reponuntur».

<sup>2</sup> In Poll. VII 177,3–4 il vocabolo è poi citato insieme ad altri connessi con gli unguenti menzionati dallo stesso Aristofane (Ἀριστοφάνης ἔφη. μυροπόλιον, μύρου ἀλάβαστρον, μυρίδα μυρηρὰ λήκυθος, ἀλαβαστροθήκαι).

<sup>3</sup> HENDERSON 1991, 120 nr. 45 afferma che il verso «is unquestionably phallic (note the feminine participle): it seems to refer to a woman who has been the object of Triphales' trimentulate attentions».

<sup>4</sup> Avvalora questa lettura l'interpretazione fornita dallo *schol.* D. XIX 455a (II 77,29–33 Dilts) ἐπειδὴ γὰρ ὁ Φιλοχάρης ζωγράφος ἦν κατὰ Ζεῦξιν ἢ Ἀπελλῆν γε ἢ Εὐφράνορα ἢ τινα τῶν ἐνδοξοτάτων, καθελεῖν βουλόμενος αὐτοῦ τὴν τέχνην ἀλαβαστροθηκῶν καὶ τυμπάνων γραφέα

se non anche, nel caso dei τύπανα, per effeminati<sup>5</sup>. Gli scolî correlati sono utili sia per le definizioni di questa θήκη (*scholl.* D. XIX 457a [II 78,12–3 Dilts] ἴσμεν σὲ τὰς ἀλαβαστροθήκας] μυροθήκας, τὰς θήκας τῶν ἀλαβάστρον, αἶ εἰσι λήκυθοι ὧν οὐκ ἔστι λαβέσθαι διὰ λειότητα e 457b [II 78,14–6 Dilts] ἀλάβαστρα λέγεται οἱ βίκιοι οἱ δεχόμενοι τὰ μύρα [...] θήκη δὲ τὸ γλωσσόκομον τὸ δεχόμενον αὐτοὺς τοὺς βίκους), sia per il motivo per il quale – in questo preciso contesto – si sottolinea l’atto di dipingere le pareti del contenitore, ovvero «adescare chi si aggira nella piazza» (*schol.* D. XIX 457c [II 78,17–9 Dilts] ἴσμεν... ἀλαβαστροθήκας] τῶν ληκυθίων [...] τὰς κίστας καὶ θήκας. ἔζωγράφουν δὲ αὐτὰς ἵνα τοὺς ἀγοράζοντας δελεάζωσιν), che invece era aspetto niente affatto inconsueto, come provano le evidenze archeologiche (vd. *infra*, 1[4]). Forse le ἀλαβαστροθήκαι menzionate da Demostene saranno state in legno, come sono i cofanetti con questo nome che figurano in alcune iscrizioni attiche su pietra pressoché coeve (vd. *infra*, 1[3])<sup>6</sup>.

Segue il silenzio sul termine in letteratura, per il resto attestato unicamente in opere lessicografiche e grammaticali e in autori ecclesiastici. Il composto, infatti, attira le attenzioni dei grammatici a partire dal I–II secolo d.C. Sempre riferendosi al luogo demostenico, Harp. *Lex.* 20,5–6 Dindorf ἀλαβαστροθήκαι· αἶ θήκαι τῶν ἀλαβάστρον, ἃς ἐν τῇ συνηθείᾳ μυροθήκας καλοῦσι· Δημοσθένης ἐν τῷ παραπρεσβείας informa che «nella lingua comune» (ἐν τῇ συνηθείᾳ) le ἀλαβαστροθήκαι sono dette μυροθήκαι (vd. *infra*, s.v.)<sup>7</sup>, come in uno degli scolî sullodati. Lo stesso *interpretamentum* è poi ripreso da lessicografi posteriori<sup>8</sup>; il composto μυροθήκη sarà utilizzato come glossema anche da Zonar. α 124,10 Tittmann s.v. (XIII d.C.). Oltre al già ricordato Polluce (II d.C.), tra il II e il III secolo d.C., si distingue la glossa di Hdn. *Philet.* 226,2 Pierson ἀλαβαστροθήκην· ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὁ Δημοσθένης· ὃ οἱ νῦν κελλάριον, che è indicativa di quanto, a quell’epoca, il vocabolo ἀλαβαστροθήκη apparisse desueto, tanto da essere chiosato con un latinismo che era, evidentemente, divenuto comune, κελλάριον, «cofanetto» (vd. *infra*, App. A[1] r.1, ad l.). È probabile che quest’ultimo sia stato scelto a motivo dell’aspetto materiale piuttosto che della funzione, dato che il κελλάριον non è mai posto in relazione ai vasetti di profumo. Si può altrimenti supporre che il grammatico attribuisse ad ἀλαβαστροθήκη

---

καθεστηκέναι φησίν, ἀπὸ τοῦ μείζονος ἐπὶ τὸ ἔλαττον καταβάλλον τὸ ἐπιτήδευμα καὶ διασύρων τῇ ταπεινότητι.

<sup>5</sup> Ciò risulta evidente in particolare da Athen. XIV 621c ὁ δὲ μαγῶδὸς καλούμενος τύπανα ἔχει καὶ κύμβαλα καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ἐνδύματα γυναικεῖα e da P.Hib. I 54,11–2 (ca. 245 a.C., Oxyrhynchites) Ζηνόβιον τὸν μαλακὸν ἔχοντα τύπανον. I τύπανα erano inoltre adoperati per i riti bacchici (cf. e.g. E. *Cyc.* 63–5 e 204–5; *Ba.* 155–6; Athen. IV 148b–c; V 198d; XIII 560f), e ciò forse potrebbe alludere ai culti misterici in cui era coinvolta la madre di Eschine e Filocare.

<sup>6</sup> Cf. AMYX 1958, 216.

<sup>7</sup> Cf. *ThGL* I 1385A s.v.: «vulgo autem μυροθήκην vocari scribit».

<sup>8</sup> Cf. e.g. Phot. α 885,1–2 Th. e *Suda* α 1050,1–2 Adler s.v.

un senso generico (vd. *infra*, 4). Sulla duplice grafia del vocabolo si sofferma invece Phot. α 888,1–3 Th. s.v. ἀλαβαστροθήκας· ὅπου τίθεται τὰ ἀγγεῖα, τὰ ἀπὸ τῆς ἀλαβάστρου γινόμενα ληκύθια. γράφεται μὲν ἡ λέξις μάλιστα χωρὶς τοῦ ρ, ἔνιοι δὲ αὐτὴν προάγουσι σὺν τῷ ρ (IX d.C.).

Il primo scrittore ecclesiastico in cui il termine è citato è il santo vescovo Amfilochio di Iconio (IV d.C.), nell'omelia *In mulierem peccatricem*. A un certo punto del sermone una meretrice ottiene da Cristo la remissione dei peccati e poi gli unge i piedi con dell'unguento, versandolo da un ἀλάβαστρον (*Hom.* IV 6 [PG XXXIX 78A–C Migne]). Infine, in un dialogo tra Cristo e Simone Filisteo si afferma ἐπειδὴ γὰρ τὸ σκεῦος τῆς Ἰουδαϊκῆς γνώμης ὑπόσαθρον ἦν, διὰ τοῦτο ἐκ τῆς ἀλαβαστροθήκης ὑμῶν ἐν τοῖς ποσὶ μου ἐξεκενώθη τὸ μύρον, ἵνα δι' ἐμοῦ εἰς τὰ ἔθνη μετοχετευθῆ τῆς εὐωδίας ἡ χάρις (*Hom.* IV 11 [PG XXXIX 88B Migne]). L'immagine dei vasi – lo σκεῦος «dell'animo giudaico» e l'ἀλαβαστροθήκη da cui il μύρον è cosperso sui piedi di Cristo – è caricata di valenza metaforica, «affinché attraverso di me la grazia del dolce profumo fosse trasmessa alle genti».

Il vocabolo compare poi nell'*Historia ecclesiastica* (IX 2, 1,1–18,4 Bidez-Hansen) dello storico della chiesa cristiana Sozomeno (V d.C.), in un passo che è ripreso, con lievi varianti, dallo scrittore bizantino (XIII–XIV d.C.) Niceforo Callisto Xantopulo (*Hist. eccl.* XIV 10,126–8 [PG CXLVI 1089B Migne]). Nel brano si narra la scoperta delle reliquie di quaranta martiri. Una donna di nome Eusebia possedeva una casa e un giardino davanti alle mura di Costantinopoli, ove custodiva le reliquie di quaranta soldati martirizzati a Sebaste, in Armenia, sotto Licinio. Quando la donna sentì approssimarsi la morte affidò la propria abitazione a dei monaci ortodossi e li fece giurare di seppellire le reliquie insieme a lei, senza farne parola con nessuno. Poi, però, una miracolosa apparizione rivelò a Pulcheria, la sorella dell'imperatore, la presenza dei sacri reperti. E infine «là sotto furono trovati molti profumi e, tra i profumi, due *alabastrothekai* d'argento nelle quali giacevano le sacre reliquie» (*Hist. eccl.* IX 2, 16,4–17,1 Bidez-Hansen ὑπὸ δὲ τοῦτο μύρα πολλὰ καὶ ἐν τοῖς μύροις ἀλαβαστροθήκαι ἀργυραὶ δύο ἠρέθησαν, ἐν αἷς τὰ ἱερά λείψανα ἔκειτο).

**[2] Papiri documentari.** Il vocabolo, esclusivamente nella forma con il ρ, ha cinque attestazioni in papiri compresi tra il III e il II secolo a.C.: due documenti zenoniani, (1) P.Cair.Zen. I 59015v col. I,11 (258 a.C., Philadelphia ?), bozza di una lettera di Zenone, e (2) III 59518,6 (metà del III a.C., Philadelphia), un *memorandum* scritto da Timarchos con la richiesta di oggetti utili per il trasporto di pietre; (3) P.Coll.Youtie I 7,12–3 (224 a.C., Arsinoites), lettera concernente un atto di brigantaggio che ha visto vittime alcune donne e che enumera i beni rubati col relativo valore; (4) BGU VI 1300,9 (210–193 a.C., ?), lettera privata contenente una lista di utensili, contenitori, cosmetici e unguenti da acquistare; (5)

P.Dryton 38,28 (153–141 a.C., ?), che è, in accordo con l'intestazione al r.1, una γρα(φή) σκευ(ῶν), di solito considerata come «list of traveller's items»<sup>9</sup>.

Solo in un caso risulta esplicito il legame tra l'ἀλαβαστροθήκη e i prodotti che ne evidenziano la funzione primaria, ovvero gli unguenti e i profumi: (3) ἀλαβαστρο[θή]κην | ἐν ἧ ἐνῆν μύρα (δραχμὰς) ι («una *alabastrotheke* nella quale vi erano profumi per un valore di dieci dracme»), in cui la 'cassetta' è annoverata insieme ad altri, raffinati articoli da toeletta oggetto del furto (cf. rr.13–4 ἐξάλειπτρον ἐλεφάντινον). Il plurale μύρα chiarisce trattarsi di un contenitore complessivo per (vasetti di) svariati profumi, dei quali è riferito anche il valore commerciale (vd. *infra*, 4). Questa interpretazione del termine pare verosimile, in base al contesto, anche per (4), dal momento che vengono ricordati poco oltre un ἐξάλειπτρον ἔχον βάσιν δακτύλιον (rr.10–1), «an unguent box with a ring base»<sup>10</sup>, e diversi *aromata* e profumi (rr.13–4). Non soddisfa la traduzione «a case for alabaster ornaments» fornita da BAGNALL/CRIBIORE 2006, 106, che riprendono la fuorviante definizione del LSJ<sup>9</sup> 59 s.v., poi corretta in «case to contain alabastron vase» (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 16 s.v.).

Tenuto conto dello scopo per cui vengono richiesti gli oggetti in (2), siano essi cesti (rr.4–5 σφυρίδας μ | κίστας μεγάλας β), sacchi (r.7 θυλάκιον ἄ β e 9 ψιάθους κ), o corda (r.8 σφηκώματος μν(ᾶς) β), l'ἀλαβαστροθήκη sarà da intendersi, *lato sensu*, come un 'cofanetto', se non anche una 'cassa'.

È incerto, infine, se il composto abbia un senso generico o specifico in (1) πεπραμέ[νη δ' ἐστὶν ἀλ]αβαστροθήκη e in (5). In quest'ultimo papiro il vocabolo, al nominativo singolare<sup>11</sup> e senza specificazioni, viene tradotto «small box»<sup>12</sup> ed è elencato insieme ad articoli di genere vario: borse vuote (r.26 σάκκοι κενοί), gambe di un letto (r.27 πόδες κλίνης), redini (r.28 ἀγωγεῖς), un piatto (r.29 ἄβαξ), un tavolo portatile (r.30 κελλίβας). Tuttavia, il fatto che al r.25 siano menzionate due λήκυθοι, dei «vasetti per unguenti» (vd. *infra*, App. A[2]), e una ζύστρα, «scraper used after bathing» (LSJ<sup>9</sup> 1193 s.v.), potrebbe fare sospettare che l'ἀλαβαστροθήκη del r.28 appartenga allo stesso ambito d'uso e sia quindi adibita agli unguentari<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Vd. l'interpretazione di GHIRETTI 2010, 114 n. 289 come «“bolla di accompagnamento” per un trasloco».

<sup>10</sup> Cf. BAGNALL/CRIBIORE 2006, 106.

<sup>11</sup> Così letto nell'*editio altera* di K. Vantorpe (cf. comm. p. 315), *contra* ἀλαβαστροθηκαι *ed.pr.* e ἀλαβαστροθή(κη) καὶ BL I 244.

<sup>12</sup> Cf. VANDORPE 2002, 293.

<sup>13</sup> Non sembra fare difficoltà a questa ipotesi il fatto che i tre termini non siano raggruppati, dal momento che, per esempio, diversi vocaboli pertinenti il settore equestre sono annoverati in mezzo ad altri di tipo differente a una discreta distanza l'uno dall'altro (r.22 σφαίρω(μα) ἵπ(πικόν), r.24 χλωτήρ, r.28 ἀγωγεῖς).

[3] **Testimonianze epigrafiche.** Il composto compare, nella forma senza il ρ, in alcuni inventari di tesori templari dell'Acropoli di Atene (*traditiones* e *tabulae quaestorum Minervae*) su pietra o marmo, nei quali il contesto non conferma che si tratti di un *repositorium* per gli *alabastra*<sup>14</sup>.

Quando il materiale è specificato, il contenitore appare essere in legno (ἀλαβαστροθήκη ξυλίνη)<sup>15</sup>, altrimenti – ma in questo caso il materiale è omesso – si segnala che l'ἀλαβαστροθήκη è dotata di una catena d'argento (ἀλαβαστροθήκη ἄλυσιν ἀργυρῶν ἔχουσα)<sup>16</sup>: tale cura nel descrivere i materiali o particolari dettagli era tesa a differenziare oggetti con forma affine<sup>17</sup>.

Due di queste iscrizioni, IG II<sup>2</sup> 1408,11 (*post* 385–384 a.C.) ἀλαβ[ ] ἐν ἧι οἱ χαρακτήρες καὶ ἀκμονίσκοι εἰσίν] e 1409,4–5 (*post* 385–384 a.C.) ]οθήκη ξυλ[ίνη], si completano a vicenda. L'integrazione proposta nell'*ed.pr.* per la prima è ἀλαβ[αστροθήκη ξυλίνη· ἄστατος ?], ἐν ἧι οἱ χαρακτήρες καὶ ἀκμονίσκοι εἰσίν]. L'attributo ἄστατος, da ἴστημι, assume, nel contesto delle iscrizioni, il significato di «unweighed» (LSJ<sup>9</sup> 260 s.v. II) o di «unweighable, unable to be weighed», ed è in genere riferito ad oggetti che non possono essere pesati per stabilirne il valore<sup>18</sup>. Tale integrazione comporta dunque che la prosecuzione della frase sia riferita all'ἀλαβαστροθήκη, ma ciò non convince<sup>19</sup>, sicché negli *Addenda et corrigenda* al volume (p. 799) viene riportata l'alternativa ἀλαβ[αστροθήκη ξυλίνη· κιβωτός], ἐφ' ὧν τὸς χρυσοῦς ἔ]κοπτον, σεσήμαντ[α]ι τῆι δημοσίαι σφραγῖδ[ι]. In questo caso, a meno di intendere κιβωτός *vel sim.* come una sorta di *interpretamentum* di ἀλαβαστροθήκη, il resto del periodo è da collegarsi al termine in lacuna, *i.e.* un «cofanetto nel quale si trovano gli stampi (per coniare le monete) e le incudini»<sup>20</sup>.

Infine, il composto si trova scritto su due ali di terracotta rinvenute in sepolture della necropoli di Myrina, sulla costa occidentale dell'Eolide. La località si contraddistingue per la produzione di figurine in terracotta, diverse di esse scoperte nelle tombe. La datazione della necropoli è incerta, ma l'arredo tombale è

<sup>14</sup> Vd. tuttavia la generica definizione fornita da HARRIS 1995, 279.

<sup>15</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 1408,11 (*post* 385–384 a.C.); 1409,4–5 (*post* 385–384 a.C.); 1424a col. III,337–8 (369–368 a.C.); 1425 A col. III,271 (368–667 a.C.); 1428 col. II,225 (367–366 a.C.); 1433,12 (367–366 a.C.).

<sup>16</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 1424a col. III,333–4 (369–368 a.C.); 1425 A col. III,265–6 (368–667 a.C.); 1428 col. II,218–9 (367–366 a.C.); 1433,10 (367–366 a.C.).

<sup>17</sup> Cf. HARRIS 1995, 23 e n. 97.

<sup>18</sup> Al proposito, vd. HARRIS 1995, 23.

<sup>19</sup> Cf. KÖRTE 1928, 237 e 1929, 72 n. 4, che propone piuttosto ἐπίσημος.

<sup>20</sup> Sul significato complessivo del periodo, vd. KÖRTE 1929, 72: «Das attische Volk hatte die Werkzeuge, Stempel und Ambosse, mit denen im Jahre 407/6 aus den goldenen Weihgeschenken der Göttin Goldmünzen geprägt worden waren, nach Beendigung des Krieges der Göttin in einem Kästchen geweiht und dies mit dem Staatssiegel verschlossen, um Mißbrauch der Prägestöcke zu verhindern».

riconducibile agli ultimi due secoli a.C.<sup>21</sup>, periodo di limite che appare coerente con l'antichità delle attestazioni di ἀλαβαστροθήκη. Il termine presenta l'*alpha* lungo eolico: ἀλαβαστροθήκαν e ἀλαβαστροθή(κα), rispettivamente in *Nécr. Myr.* 185, 222 (= BCH VII 219) e 223. Queste ali, sopra le quali sono tracciati enigmatici vocaboli, come nomi di vasi, recipienti o strumenti musicali, sono state trovate insieme alle statuette senza che si adattino ad alcuna, e sono state interpretate, dapprima, alla stregua di simboli funerari, non destinate a un uso pratico<sup>22</sup>. È stata poi ipotizzata un'altra spiegazione<sup>23</sup>: data la grande quantità di personaggi alati prodotti a Myrina, è probabile che in un *atelier* fossero fabbricate numerose figurine dello stesso genere (rappresentavano soprattutto Eros), e fosse quindi necessario distinguere tra loro le ali che, modellate a parte, dovevano completare ogni statuetta. A tal fine, il coroplaste si serviva di una parola designante un accessorio per rammentare a se stesso l'oggetto associato alle singole statue. Resta però difficile comprendere il motivo, oltre al suddetto, presunto valore simbolico, per il quale queste ali recanti iscrizione venissero deposte nelle tombe.

**[4] Testimonianze archeologiche.** Le fonti scritte non informano su particolari aspetti formali dell'oggetto. *Specimina* di cassette e cofanetti con la precipua funzione di contenere gli *alabastra*, e quindi definibili, letteralmente, come ἀλαβαστροθήκαι, sono offerti dalle evidenze archeologiche. Tali *repositoria* erano infatti appositamente creati per reggere gli *alabastra* che, essendo apodi, non potevano stare diritti da soli (vd. *infra*, s.v. **μυροθήκη 3**).

All'antico Egitto risalgono i precursori formali e funzionali delle ἀλαβαστροθήκαι greche, come illustra – tra i diversi esemplari conservatisi – il celebre cofanetto da toeletta di Merit. Questo cofanetto ligneo, risalente al Nuovo Regno (XVIII dinastia) e rinvenuto nel 1906 da Ernesto Schiaparelli a Deir el-Medina, nella tomba di Kha, presenta una raffinata decorazione all'esterno e sul coperchio ed è completato, nell'allestimento odierno del Museo Egizio di Torino, con recipienti per unguenti e cosmetici di alabastro, vetro e ceramica<sup>24</sup>.

*Repositoria* per unguentari interpretabili come ἀλαβαστροθήκαι si distinguono in diverse rappresentazioni vascolari. Un esempio etrusco si trova raffigurato su un cratere falisco a volute (Villa Giulia inv. 2491), all'interno di una scena in cui Peleo sorprende Teti al bagno: durante la lotta tra i due un recipiente conte-

<sup>21</sup> Cf. REINACH/POTTIER 1882, 413; THOMPSON 1963, 307.

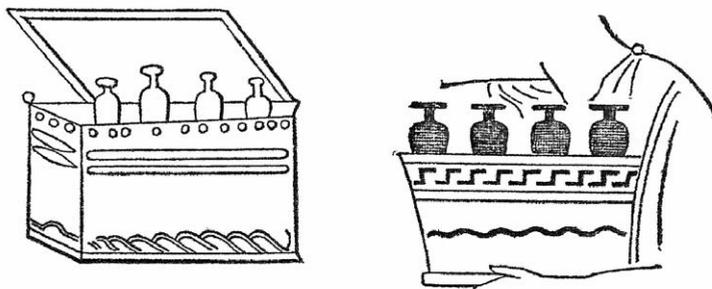
<sup>22</sup> Cf. REINACH/POTTIER 1882, 580 e 1883, 227.

<sup>23</sup> Cf. REINACH/POTTIER 1886, 479–81.

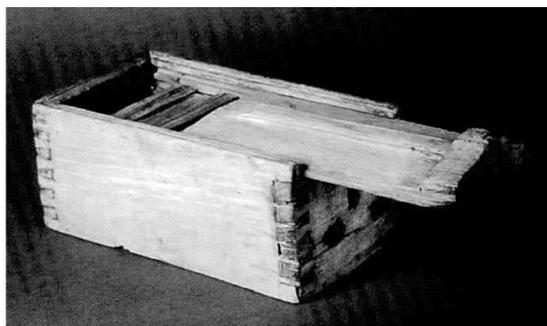
<sup>24</sup> Per le immagini e la scheda del reperto si rimanda al seguente indirizzo del Museo delle Antichità Egizie di Torino: <http://www.museoegizio.it/pages/merit2.jsp>.

nente gli *alabastra* viene rovesciato e il coperchio cade a terra; il contenitore è rappresentato con la forma di una *cista*<sup>25</sup>.

Cofanetti più simili a quelli egiziani, con o senza coperchio, e, al pari, con le pareti esterne decorate, compaiono invece su vasi greci a figure rosse, come nei casi seguenti, riprodotti da SAGLIO, DA I/1 177<sup>26</sup>:



Un esemplare di cassetta lignea, senza pitture e con coperchio scorrevole, che fu probabilmente adibito a ben altra funzione ma che è comunque adatto ad illustrare questa classe di oggetti nell'Egitto di età greco-romana, fu rinvenuto a Tebtynis, in una discarica<sup>27</sup>:



<sup>25</sup> Il vaso, da Faleri, attribuito al cosiddetto Pittore dell'Aurora, è conservato al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma. Cf. BEAZLEY 1947, 80 e 83. Vd. inoltre AMYX 1958, 216 n. 129 e LVG I 107.

<sup>26</sup> La prima immagine è a sua volta tratta da MILLINGEN 1813, Pl. 36. La seconda riproduce la pittura presente su un vaso conservato al Louvre.

<sup>27</sup> L'immagine è tratta da GALLAZZI 1998, 206, Tav. III. Una cassetta lignea per cosmetici e ornamenti, di piccolo formato, dall'Egitto di periodo tardo-antico, è riprodotta in FROSCHAUER/HARRAUER 2004, 104–5, nr. 109.

## 2. Commento linguistico

ἀλαβαστ(ρ)οθήκη è uno dei più antichi composti in -θήκη attestati nei papiri (vd. *infra*, **Concl. 3**). Il termine ἀλάβαστ(ρ)ος, voce di derivazione probabilmente straniera, forse egiziana<sup>28</sup>, origina assai rari e scarsamente attestati composti, solo come primo formante, e, con l'eccezione di ἀλαβαστ(ρ)οθήκη che presenta la duplice grafia, sempre con il ρ<sup>29</sup>. Nel caso presente il vocabolo esprime il contenuto della 'teca', gli *alabastra*, i vasetti per unguenti che traggono il nome dal materiale, l'alabastro, con il quale, in origine, erano prodotti (vd. *supra*, **1[4]**).

Con l'eccezione dei lessicografi e degli scrittori ecclesiastici, dall'epoca delle prime occorrenze nelle fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, tra il V e il IV secolo a.C., il composto non è attestato oltre il II (nei papiri) o, al massimo, il I secolo a.C. (*terminus post quem* dei reperti tombali di Myrina). In seguito, esso è percepito come voce obsoleta, e appare, nei grammatici, come lemma da glossare, che viene pertanto chiosato ora con μυροθήκη (Harp. *Lex.* 20,5–6 Dindorf *et al.*), altra (più tarda) formazione in -θήκη appartenente a un livello *vulgaris* della lingua (ἐν τῇ συνηθείᾳ), che palesa – etimologicamente – la connessione con la funzione specifica e primaria dell'ἀλαβαστ(ρ)οθήκη, la conservazione dei profumi (vd. *infra*, *s.v.*), ora con il generico κελλάριον (Hdn. *Philet.* 226,2 Pierson), in base, verosimilmente, a un fattore formale più che funzionale.

Il vocabolo, quindi, già raro in antico, non è sopravvissuto in neogreco<sup>30</sup>.

## 3. Osservazioni generali

L'angionimo ἀλαβαστ(ρ)οθήκη assume vari gradi di genericità / specificità a seconda dei contesti e delle funzioni. Da un lato, il composto possiede il valore specifico, suggerito dalla formazione etimologica, di 'cofanetto per unguentari',

<sup>28</sup> Cf. e.g. BOISACQ, DELG 40 *s.v.*; CHANTRAINE, DELG I 52–3 *s.v.*; FRISK, GEW I 62 *s.v.*; BEEKES, EDG I 59–60 *s.v.*; SETHE 1933, 887–9; LVG I 112.

<sup>29</sup> Sembrano infatti attestati solo ἀλαβαστροφόρος, «carrying vases» (LSJ<sup>9</sup> 59 *s.v.*), in A. fr. 409 Nauck e ἀλαβαστροειδής, «like alabaster» (LSJ<sup>9</sup> 59 *s.v.*), in Zos. Alch. II 111,9 e 316,8 Berthelot, da cui l'avverbio ἀλαβαστροειδῶς in Dsc. *MM* IV 76, 1,5 (II 238,2 Wellmann).

<sup>30</sup> Come è lecito aspettarsi. Ne è conferma l'assenza dal dizionario di Babiniotis. Il composto è tuttavia lemmatizzato, tra i vari lessici moderni, da DIMITRAKOS, *MA* I 209 *s.v.* ἀλαβαστοθήκη e 210 *s.v.* ἀλαβαστροθήκη, che ne fornisce diverse definizioni, come quella fuorviante di ἡ θήκη, τὸ σκευὸς ἐν ᾧ ἐναποτίθενται τὰ ἐξ ἀλαβάστρου κοσμήματα (cf. il già citato LSJ<sup>9</sup> 59 *s.v.* «case for alabaster ornaments»), riferendosi in particolare al luogo demostenico (!), o quella più generica di θήκη, κιβωτίδιον [...] διὰ τὴν φύλαξιν πολυτίμων λίθων, πυξίς, l'altra più specifica di μικρὸν δοχεῖον περιέχον ἀρώματα, μυρουδιές, ἢ μυροθήκη, e infine un'ultima che fa del recipiente una teca di alabastro (θήκη ἐξ ἀλαβάστρου πεποιημένη).

che gli è attribuito dalla gran parte dei lessicografi e dei grammatici, nonché dagli scolii demostenici, dall'altro esso acquisisce il senso generico di 'cofanetto', 'cassetta'.

In entrambi i luoghi classici in cui è attestato, il termine sembrerebbe denotare un *repositorium* per unguentari, per quanto in Aristofane l'assenza di un contesto non consenta di verificarlo, e ciò si può affermare solo grazie alle parole di Polluce che introduce il frammento; in Demostene, invece, l'interpretazione che si è fornita (vd. *supra*, 1[1]) spinge in questa direzione, ed anzi risulta attendibile proprio intendendo *stricto sensu* le ἀλαβαστροθήκαι, associate ai τύμπανα, come *instrumenta* femminili. Tuttavia in Erodiano, che si riferisce allo stesso Demostene, il composto pare perdere specificità, che evidentemente il grammatico non coglie, e viene adoperato *lato sensu* come 'cofanetto', assimilato al κελλάριον.

Vanno considerati a parte i due scrittori ecclesiastici, Amfilochio e Sozomeno, che recuperano il termine in epoche, rispettivamente il IV e il V secolo d.C., in cui l'uso di esso, stando alle fonti superstiti, aveva da tempo abbandonato la lingua. D'altronde, questo processo di rivitalizzazione o di ritorno di parole apparentemente scomparse in questo genere di scritti non è affatto isolato, come dimostra il riaffiorare di altri, più rari angionimi in -θήκη, λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, in ambito liturgico il primo, in testi ecclesiastici il secondo, che è sovente caricato di un senso metaforico (vd. *infra*, s.vv.). Anche in Amfilochio l'atto concreto di versare il μύρον sui piedi di Cristo da una ἀλαβαστροθήκη viene proiettato in una dimensione metaforica (ἵνα δι' ἐμοῦ εἰς τὰ ἔθνη μετοχρευθῆ τῆς εὐωδίας ἢ χάρις). La sovrapposizione dei due luoghi dell'omelia in cui è espressa questa azione (*Hom.* IV 6 [PG XXXIX 78C Migne] αἱ δὲ χεῖρες τὸ ἀλάβαστρον τοῦ μύρου καταχέουσαι, τοὺς θεῖους ἤλειπον πόδας e IV 11 [PG XXXIX 88B Migne] ἐκ τῆς ἀλαβαστροθήκης ὑμῶν ἐν τοῖς ποσὶ μου ἐξεκένωθη τὸ μύρον), insieme al fatto che nel primo si utilizzi il *nomen vasis* ἀλάβαστρον, spingono a presumere una coincidenza – non altrove riscontrata – tra ἀλαβαστροθήκη e ἀλάβαστρον. Il composto, quindi, deprivato del senso originario, assume un nuovo valore semantico e passa a designare l'unguentario<sup>31</sup>. Alla base di questo duplice significato opera un trasferimento della designazione ἀλαβαστροθήκη da un tipo di contenitore, un *vas repositorium alabastrorum*, a un altro, un *vas unguentarium*, il quale, di fatto, rappresenta il contenuto del primo, con la conseguente sovrapposizione tra due categorie di recipienti. Sembra comparire, inoltre, un ulteriore slittamento, nella percezione della formazione etimologica, da "teca (< τίθημι) per gli *alabastra*" a "(recipiente di) alabastro per riporre (l'unguento)". In questa estensione di ἀλαβαστροθήκη oltre i limiti del suo significato si è riconosciuto un certo meccanismo di cataresi, «forse per in-

<sup>31</sup> È infatti in riferimento a questo passo che DIMITRAKOS, *MA* I 210 s.v. ἀλαβαστροθήκη fornisce la definizione μικρὸν δοχεῖον περιέχον ἀρώματα.

fluenza del generico (e *vulgaris*) μυροθήκη, frequente glossema di ἀλάβαστος e dello stesso lemma ἀλαβαστοθήκη»<sup>32</sup>.

Nel passo di Sozomeno, invece, non è chiaro se le due ἀλαβαστροθήκαι ἀργυραὶ siano da intendersi *lato sensu*, come comuni cofanetti adoperati da reliquiari, o piuttosto *stricto sensu*, e siano in questo caso soggette a riuso con quella funzione<sup>33</sup>, dal momento che sono circondate da μύρα πολλά, forse i medesimi unguenti che esse contenevano prima di ospitare le reliquie.

Come si è già riscontrato (vd. *supra*, **1[3]**), anche nelle iscrizioni su pietra è incerto se il composto sia adoperato *stricto* o *lato sensu*. Sono problematiche soprattutto IG II<sup>2</sup> 1408,11 e 1409,4–5, a causa dello stato compromesso del supporto, in quanto, se il resto del periodo è da riferirsi ad ἀλαβαστοθήκη e non a un vocabolo in lacuna, si deve supporre che essa rappresenti semplicemente un ‘cofanetto’.

La pendolarità tra il valore generico e specifico del termine fin da tempo antico è inoltre confermata dai papiri, tra i quali P.Cair.Zen. III 59518,6 è la prova più evidente dell’uso generico di ἀλαβαστροθήκη (vd. *supra*, **1[2]**).

In conclusione, il confronto tra due documenti papiracei, il già ricordato P.Coll.Youtie I 7,12–3 (vd. *supra*, **1[2]**) e P.Sorb. III 110,19 (= SB XVIII 13839), è utile per desumere dati di ordine economico sui contenuti dell’ἀλαβαστροθήκη *stricto sensu*. I due testi sono infatti accomunati dalla datazione e dalla provenienza, delle località appartenenti al *nomos* Arsinoites: il primo, da Magdola o Ghoran, è datato al 224 a.C., tra agosto e settembre<sup>34</sup>, mentre il secondo, che conserva una denuncia per il furto di oggetti di valore, viene probabilmente da Muchis e risale al 220–219 a.C.

P.Coll.Youtie I 7,12–3 nomina espressamente il costo dei μύρα che si trovano nell’ἀλαβαστροθήκη: dieci dracme<sup>35</sup>. Non è però immediatamente chiaro se il prezzo sia da relazionare ai soli profumi oppure anche agli unguentari, gli *alabastra*, che – necessariamente – li avranno racchiusi, riposti a propria volta dentro il cofanetto. Il valore commerciale dei vasetti d’unguento di per sé è invece fornito da P.Sorb. III 110,19, che, quindi, ha un rapporto con l’ἀλαβαστροθήκη soltanto indiretto. Dal papiro risulta che a quell’epoca quattro *alabastra* valeva-

<sup>32</sup> LVG I 107. Vd. inoltre GULLETTA 1989, 225 e RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 32.

<sup>33</sup> Un caso di riuso di un cofanetto – originariamente per medicinali – come reliquario è ricordato *infra*, s.v. **φαρμακοθήκη 3**.

<sup>34</sup> Cf. comm. *ad l.* pp. 84–5, nonché BL XI 59.

<sup>35</sup> Dati relativi ai prezzi di unguenti e *aromata* nei papiri, in questo caso in riferimento all’Egitto romano, vengono raccolti da DREXHAGE 1991, 389–93.

no un totale di otto dracme (ἀλάβαστροι δ (δραχμῶν) η), ovvero due dracme ciascuno<sup>36</sup>.

Alla luce di ciò, stimando che quattro potesse essere il numero medio di unguentari per un cofanetto con funzione di ἀλαβαστροθήκη, come rappresentano le pitture vascolari (vd. *supra*, 1[4]), il prezzo di dieci dracme menzionato da P.Coll.Youtie I 7,13 sembra troppo basso per comprendere l'insieme unguento-unguentario. È dunque assai probabile che, dal punto di vista strettamente economico, l'indicazione ἀλαβαστρο[θή]κην | ἐν ᾗ ἐνήν μύρα (δραχμάς) ι non tenga alcun conto del prezzo degli ἀλάβαστροι, ma solo del μύρον come merce a sé stante, o – più propriamente – di una varietà – non meglio precisata – di μύρα in essi conservati<sup>37</sup>.

Infine, la somma di questi risultati può permettere di ipotizzare quale potesse essere un prezzo verosimile per il contenuto complessivo di una ἀλαβαστροθήκη, inteso come insieme di contenitori (quattro *alabastra*) e profumi, nell'Arsinoites di quel preciso periodo: all'incirca diciotto dracme.

P.Coll.Youtie I 7,13		P.Sorb. III 110,19	
μύρα (δραχμάς) ι		ἀλάβαστροι δ (δραχμῶν) η	
10 dracme	+	8 dracme	= 18 dracme

<sup>36</sup> Vale la pena ricordare anche un altro documento papiraceo di età tolemaica, P.Cair.Zen. I 59089 (257 a.C., Philadelphia), in cui dapprima, ai rr.1–6, chi scrive, uno dei sottoposti di Zenone, afferma di aver ricevuto dallo stesso un certo quantitativo di μύρον mendesio in degli *alabastra* di piombo, che è stato poi distribuito e offerto in dono, nei primi quattro mesi di quell'anno, a diversi membri della residenza alessandrina del *dioiketes* Apollonios, come è riferito ai rr.7–21, all'interno di *alabastra* dalla capienza variabile, da due a una a mezza *kotyle* a seconda del personaggio. Il papiro è soprattutto interessante in quanto, ai rr.3–6 μύρου Μεγδησίου ἀλαβάστρους | μολυβδόως κοτυλίους κς | καὶ δικότυλον α | ἡμικοτυλίους ε, riporta con precisione il contenuto, il materiale e la capacità degli *alabastra*. Cf. REEKMANS 1996, 69, nonché 136 e 144; NACHTERGAEL 1998, 148; REGER 2005, 275.

<sup>37</sup> È tuttavia necessario ribadire che, oltre a questa interpretazione “economica” del termine μύρα, esso avrà inteso, fisicamente, l'unità contenitore-contenuto, come illustra, e.g., il sullodato Sozom. *Hist. eccl.* IX 2, 16,4–17,1 Bidez-Hansen.



## βῖκος

Nel corso del tempo e in contesti differenti il termine ha assunto un ampio spettro di significati e di specializzazioni semantiche, rimanendo vitale nelle lingue moderne. Il *core meaning* del vocabolo è **recipiente per la conservazione e il trasporto di liquidi e solidi**, ma esso assume un'accezione tecnica e specializzata negli autori medici come **recipiente per le sostanze e i preparati terapeutici**, nonché come **alambicco, ampolla dalla stretta imboccatura** nei testi alchemici. In questi ultimi casi la forma dell'oggetto assume connotati specifici e distintivi, in accordo con la precipua funzione. βῖκος, infine, è il nome di una misura agromonica in alcune testimonianze papiracee di origine egiziana.

### 1. Testimonia

#### 1.1 Contenitore

[1] **recipiente per la conservazione e il trasporto di liquidi e solidi**. La prima attestazione del termine sembra risalire alla fine del VI sec. a.C. con Ipponatte (fr. 16 Dg.), che lo avrebbe adoperato nel lib. II degli *Ἰαμβοί*, sebbene, mancando il contesto, non è possibile precisare con quale accezione. Riporta infatti l'Antiatticista (*An. Gr.* 85,23 Bekk.) βῖκος· Ἰππῶναξ δευτέρῳ, Ἡρόδοτος πρώτῳ. Erodoto (I 194,2 μάλιστα δὲ βίκους φοινικίους κατάγουσι οἴνου πλέους, vd. *infra*, 3[1]), secondo testimone del vocabolo, introduce alla funzione di **recipiente per il vino** che, tra il V e il IV sec. a.C., è documentata anche da Senofonte (*An.* I 9,25 Κῦρος γὰρ ἔπεμπε βίκους οἴνου ἡμιδεεῖς πολλάκις ὅποτε πάνυ ἠδὺν λάβοι)<sup>1</sup> e da Efirro (fr. 8,1–2 K.-A. χόνδρος μετὰ ταῦτ' εἰσηλθε, μύρον Αἰγύπτιον, / φοινικίνου βικός τις ὑπανεώγνυτο, vd. *infra*, 3[2]), il quale sembra suggerire che il βῖκος, almeno in questo caso, fosse provvisto di una sorta di spina nella parte inferiore (cf. ὑπανεώγνυτο), da cui spillare la bevanda come è d'uso con le botti. Tale impiego, cui non si fa riferimento nei papiri, verrà successivamente ricordato, e.g., da Polluce (II sec. d.C., vd. X 73,2 ἐν δὲ τούτοις ὀνομάζεται καὶ βίκος καὶ κοτύλη καὶ χοῦς, nonché VI 14,2 e VII 162,7), da Metodio (IX sec. d.C., *Vita Euthymii Sardiani* 44,905 πλήρη ἀκράτου οἴνου βίκον ὑέλινον) e in *schol.* Hes. *Op.* 743,5–6 ἡ μὲν γὰρ οἰνοχόη ὁ βίκος ἐστίν, ἢ τὸ ποτήριον.

---

<sup>1</sup> Cf. BILLIARD 1997, 485 e n. 1.

A partire dal IV sec. a.C. è poi bene attestata la funzione di *contenitore per derrate alimentari*: pesce salato in Archestrato (fr. 39,1–2 O.-S. καὶ Σικελοῦ θύννου τέμαχος, <φύλε Μόσχε, φαγεῖν χρῆ> | τηθέν, ὅτ' ἐν βίκουσι ταριχεύεσθαι ἔμελλεν), come pure in alcuni papiri zenoniani risalenti alla prima metà del III sec. a.C. (cf. P.Cair. Zen. I 59014,13 <ταρίχου> βείκων [l. βίκων] ε φόρετρον (ὀβολοὶ γ); P.Cair.Zen. I 59012r,81 ταρίχου βικίον α (δραχμαὶ) κ; P.Lond. VII 2141,37 ταρίχου Σικελικοῦ βικίου; P.Cair.Zen. IV 59684,8 ταρίχου β[ι]κ); olive in P.Hib. I 49,7–8 (ca. 257 a.C.); semi di papavero, melagrane e mele a più riprese in PSI IV 428 (vd. ai rr. 25, 82–3, 102 e 106; 257 a.C.); γάρων in PSI V 535,36 (metà III a.C.); datteri in P.Cair.Zen. IV 59692,19–21 (metà III a.C.) e in P.Hal. 7,5 (232 a.C.); resina di pino in P.Dryton 37,4 (139 a.C.), all'interno di un βίκος ἐσφο(αγισμένος), ovvero «sigillato»; fichi secchi in Luciano (II sec. d.C., *DMeretr.* 14,2 καὶ ἄρτους ὀκτὼ ναυτικούς ἐν γυργάθῳ ξηρὸς καὶ ἰσχάδων βίκον ἐκ Καρίας); quaglie in salamoia, verosimilmente (vd. *infra*, 3[8]), in un papiro collocabile nella metà del IV sec. d.C., P.Abinn. 31,12.

Senza riferimento all'uso specifico diversi βῖκοι sono citati da Callix. *FGrHist* 627 F 2,4–5 e 26 (*ap.* Athen. V 199c ed e) nel II sec. a.C.

Di un βῖκος «fatto di coccio» si trova menzione in LXX *Je.* 19,1 τότε εἶπεν κύριος πρὸς με βάδισον καὶ κτήσαι βίκον πεπλασμένον ὀστράκινον καὶ ἄξεις ἀπὸ τῶν πρεσβυτέρων τοῦ λαοῦ καὶ ἀπὸ τῶν πρεσβυτέρων τῶν ἱερέων, mentre, nel II sec. d.C., Svetonio riferisce di questo recipiente ancora in relazione al vino (*Περὶ παιδιῶν* 4–5,6 Taillardat *περὶ ἐσπέραν τοὺς χοῶς καὶ τοὺς βίκους τιθέντες*).

È invece probabilmente connessa con il sullodato luogo biblico la glossa di Hesych. β 607 L. *s.v.* βίκος: στάμνος ὧτα ἔχων, mentre altrove (Id. β 470 L.) si incontra la definizione βεικούς: τοὺς πίθους, che forse rimanda al brano erodoteo già ricordato.

Tra i lessicografi, i grammatici e i commentatori, dai quali il termine è sovente glossato col generico ἀγγεῖον (*i.e.* «vessel for holding liquid or dry substances», LSJ<sup>9</sup> 7 *s.v.*)<sup>2</sup>, si richiamino in particolare Erot. β 59,1–3 (p. 29,1–3 Nachmanson) βομβυλιού· [...] βικίου εἶδος στενοστόμου<sup>3</sup>, che rappresenta la prima attestazione non papiracea del diminutivo βικίον (I sec. d.C.), e alcuni passi di Eustazio: *ad* Hom. Σ 563, 1163,28–31 (IV 256,14–9 Valk) παραπηκτέον δὲ καινότητι λεκτικῆ καὶ τοὺς παρὰ Ξενοφῶντι καὶ ἄλλοις βίκους τὰ οἰνοδόχα ἀγγεῖα, οἱ κεῖνται καὶ ἐπὶ μειζόνων ὀστρακίνων σκευῶν, ὡς ἐμφαίνεται ἐν τῷ «Σικελοῦ θύννου τέμμαχος τηθέν, ὅτ' ἐν βίκουσι ταριχεύεσθαι ἔμελλεν» (Archestr. fr. 39,1–2 O.-S.). ὁ δὲ τοιοῦτος ταριχευτικὸς βίκος καὶ ἀμφορεὺς ἂν

<sup>2</sup> Cf. *e.g.* Hdn. *Orth.* III/2 482,16 Lentz *s.v.* e *Part.* 6,2 Boissonade; Jo.Phil. *Voc.* β 5 Daly *s.v.*; *Suda* β 285 Adler *s.v.*; Zonar. β 388 Tittmann *s.v.*

<sup>3</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 321 *s.v.* βομβυλιάζω «narrow-necked vessel that gurgles in pouring».

λέγοιτο, ὡς δηλοῖ ἐπαχθὲν περὶ σκόμβρου τὸ «πρὶν ἐς ἄλμυρὸν ὕδωρ / ἐλθεῖν ἀμφορέως» (II.6–7), ὃν δηλαδὴ βιτίαν οἱ κοινολεκτοῦντές φασί e *ad* Hom. β 290, 97,38–41 (1445,48–50) ἰστέον δὲ ὅτι πίθου μὲν εἶη ἂν ἐλάττων ὁ ἀμφορεύς. βίκου δὲ οὐκ ἐξ ἀνάγκης, τὸ γοῦν οἴνου φοινικίνου βίκος τις ὑπανεώγνυτο (cf. Ephipp. fr. 8,2 K.-A.), οὐ πάνυ βραχὺ ἀγγεῖον τὸν βίκον εἶναι δηλοῖ. ὁ δὲ παρὰ Ξενοφῶντι ἐν ἀναβάσει (X. An. I 9,25) καὶ τισιν ἄλλοις, δόξει ἂν ἴσος λαγύνῳ εἶναι. ὅρα δὲ ἐν τῷ, οἴνου φοινικίνου, ὅτι καὶ φοινίκων ἀπεθλίβετο οἶνος<sup>4</sup>.

[2] *recipiente per sostanze e composti medicamentosi*. Il vocabolo si specializza in questa accezione nel I sec. d.C. con Dioscoride Pedanio, che in un passo del *De materia medica* (II 78,1 [I 159,12–4 Wellmann]) τὰς δὲ εἰς τὰ ὀφθαλμικὰ λίνῳ ἀποδήσας βάλε εἰς βίκον ὑελοῦν ἔχοντα μέλι, καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ λίνου περιδήσας τῷ στόματι τοῦ βίκου πωμάσας ἀπόθου)<sup>5</sup> fa luce su alcune caratteristiche del contenitore che resteranno costanti negli autori medici: esso è di vetro (ὑελοῦν), viene chiuso mediante un coperchio (πωμάσας), assicurato da un lembo di lino che si stringe all'imboccatura (cf. ἐσφραγισμένος in P.Grenf. I 14,4). Tre secoli più tardi il passo viene ripreso da Orib. *Coll.* XII χ 14,4–6 (CMG VI 1,2, 158,29–31 Raeder) quasi *verbatim*.

Anche in Aezio (VI d.C.) il termine è impiegato in contesti affini: descrivendo il processo di preparazione dell'olio di rosa in I 113,1–10 (CMG VIII 1, 58,1–10 Olivieri) ἔλαιον ῥόδινον, κηρωτὴ ἢ ψύχουσα. ῥόδινον σκευάζεται οὕτως: ῥόδων ἐρυθρῶν ἐξωνυχισμένων καὶ ἐψυγμένων ἡμέραν καὶ νύκτα F γ, ἐλαίου ὁμφακίνου ξέστης ἰταλικὸς εἶς, ἐμβάλλοντα δὲ τὰ ῥόδα περισφίγγειν χρὴ τὸ στόμα τοῦ βίκου ἔσωθεν μὲν ὀθονίῳ, ἔσωθεν δὲ δέρματι διὰ τοὺς γιγνομένους ὄμβρους αἰφνίδιον καὶ ἡλιῶν ἡμέρας κ καὶ οὕτως σειρώσαντα ἀποτίθεσθαι τοὺς βίκους ἐπὶ σανίδων ἐν οἴκοις εὐκράτοις. [...] τινὲς δὲ οὐχ ἡλιούσιν, ἀλλ' ἀποκρημοῦσι τὸν βίκον εἰς φρέαρ ὕδατος ψυχροῦ ἡμέρας μ ἰμβοκκатура del βίκος è stretta con una piccola tela di lino, poi i diversi βίκου citati vengono posti in un ambiente temperato e infine uno di essi viene appeso nella cisterna dell'acqua fredda; analoghe operazioni sono trattate in I 114,1–7 (CMG VIII 1, 59,10–6 Olivieri) in relazione all'olio di camomilla, e in I 118, 1–4 (CMG VIII 1, 61,1–4 Olivieri) riguardo a quello di narciso; in VII 101,14–5 (CMG VIII 2, 351,2–3 Olivieri) un βίκος adoperato nella preparazione di un collirio viene definito ἄμπουλλα ὑελίνης; infine in XVI 133,18–9 ἐμβάλων ἐν βικίῳ ἀνατάρασσε, καὶ τὸν οἶνον ὁμοίως ἐν αὐτῷ τῷ βικίῳ ἐμβάλων ὕστερον ἀνατάρασσε si dice di “agitare” il βικίον dopo avervi messo il contenuto.

Simili prescrizioni si riscontrano pure in vari passi di Paolo d'Egina (VII d.C.): VII 20, 4,3 e 6 (CMG IX 2, 382,11 e 14 Heiberg), nonché 20, 33,25

<sup>4</sup> Per una discussione sulla forma di questo recipiente vd. *infra*, 4.

<sup>5</sup> Tuttavia, stando all'apparato del Wellmann, βικίον **Di**: ἀγγεῖον **H**.

(CMG IX 2, 390,5 Heiberg) ἐν βικίοις ὑελοῖς, e 21, 2,6, dove si incontra un βίκος πλατύστομος, «dall'ampia imboccatura», e 10 (CMG IX 2, 392,14 e 18 Heiberg).

Infine si menzionano βίκoi e βικία vitrei anche negli *Hippiatrica* (IX d.C.)<sup>6</sup>, e in un passo dei *Geoponica* (*Gp.* X 69, 1,2–3 [307,16 Beckh] συκάμινα δὲ ἐν ὑελίνῳ βικίῳ πλεῖστον διαμένει χρόνον).

Il vocabolo è inoltre compreso, in greco traslitterato col corrispettivo latino, nella sezione medica (*De ferramentis medicinis*) degli *Hermeneumata Monacensia* (CGL III 207,46 Goetz *bicia doliola*)<sup>7</sup>.

[3] **alambiccio, ampolla dalla stretta imboccatura.** Contestualmente all'accezione [2] e con caratteri affini il termine si specializza negli alchimisti. In Moses (I–II d.C.), dopo avervi posto dentro il contenuto, un βίκος viene prima stretto saldamente, poi agitato (cf. II 303,15–6 Berthelot βαλὼν εἰς βίκον, φίμωσον ἀσφαλῶς, καὶ ἕα ἡμέρας ζ' καὶ καθ' ἑκάστην τάραξον τὸν βίκον. Cf. inoltre II 307,23 Berthelot βάλε εἰς βίκον πλατὺν, καὶ εὐρύχωρον ἕως ἡμίσεως).

In seguito il vocabolo, anche al diminutivo (cf. II 141,8; 227,22; 234,23 Berthelot), è ampiamente attestato in Zosimo (III–IV d.C.): in II 142,15–7 Berthelot λαβὼν βίκον ὑελοῦν, χάλασον τὰ ὄντα ἐν τῷ ἄμβικι ἐν αὐτῷ, καὶ πομάσας τὸν βίκον ὄστρακον γεγανωμένον ἰσόμετρον τὸ χειῖλος τῷ βίκῳ l'oggetto è ancora di vetro e presenta coperchio (vd. *infra*, 3[9]). Si ha poi: p. 142,25 Berthelot μετὰ τὴν μᾶ' ἡμέραν ἀποκάλυψον τὸν βίκον; p. 143,1 Berthelot μετὰ δὲ τὴν μᾶ' ἡμέραν ἄρον τὸν βίκον ἐκ τῆς θέρμης e 1.5 βάλλε εἰς τὸν βίκον; p. 224,10–6 Berthelot μάλιστα ἐπειδὴ καὶ αὐτῶν πρὸ πάντων χρεῖα, βίκος ὑέλινος, σωλὴν ὄστράκιος, πῆχος, λωπάς, ἄγγος στενόστομον, ἐν ᾧ ἔστω ὁ σωλὴν εἰς τὸ πάχος τοῦ βικοστόμου αὐτοῦ. καὶ ἄλλος τρόπος κομιδῆς ὕδατος θείου· ἀλλ' οὐχ ὡς τρίβικος ἔστω σωλὴν, ἀλλ' εἰς πυθμένα χαλκείου ἐντεθεῖς μήκους πήχεως ἢ ἐνὸς ἡμισυ· τῷ αὐτῷ τρόπῳ καὶ βίκος εἷς, καὶ ὑποκάτω λωπάς θείου ἀπύρου, καὶ συναρμόσας, κάε, οὐε ἡ βίκος (*sic*) è nuovamente di vetro e compaiono i composti βικόστομον e τρίβικος (vd. *infra*, 2[1])<sup>8</sup>; p. 225,21–2 Berthelot οἱ δὲ τρεῖς σωλῆνες ἔχοντες τὸ ἄνοιγμα, οἷον τράχηλον βίκου κούφου; p. 226,4–5 Berthelot ἔνθεος ἐπὶ τὰ ἄκρα τῶν σωλῆνων βίκους ὑέλινους μεγάλους, παχεῖς (cf. inoltre pp. 234,11; 236,9 e 15; 237,2 Berthelot).

<sup>6</sup> Cf. *Hippiatr. Paris.* 392,7 (II 59,26 Oder-Hoppe) εἰς βίκον ὑελοῦν; *Hippiatr. Berol.* IV 6,4–5 (I 35,15–36,1 Oder-Hoppe) εἰς βικίον ὑέλινον, nonché XI 22,5 (I 66,8 Oder-Hoppe) εἰς βικίον ὑέλινον e 38,3 (I 69,19 Oder-Hoppe) εἰς βικίον ὑάλινον.

<sup>7</sup> Cf. FISCHER 1992, 143 e ANDORLINI 2012b, 239–40 e n. 2. La somiglianza di svariati passi tra quelli menzionati sembrerebbe suggerire l'utilizzo delle stesse fonti da parte degli autori. Da osservare però come questo non si riscontri in Galeno, in cui il termine è impiegato solo nell'accezione di «veccia».

<sup>8</sup> Quest'ultimo anche in Id. II 138,20–1; 225,17; 236,1; 237,1 Berthelot.

Un βικίον vitreo è ricordato anche da Olimpiodoro (forse IV d.C., vd. II 105,10 Berthelot). Inoltre in Salmanas (IX–X d.C., vd. II 366,25 Berthelot) si parla di ὕαλος βικοειδής, un «vaso di vetro a forma di βίκος» (vd. *infra*, 2[1]).

Menzioni al βικίον si trovano infine in Niceforo Blemmide (XIII d.C., vd. II 455,17 e 25, nonché p. 456,5 Berthelot) e nei *Fragmenta Alchemica* (vd. II 332,19, nonché 21, 23 e 27; 362,21; 383,15 e 19; 384,1 e 4 Berthelot).

[4] **pitale**. In Antist. fr. 121 Caizzi (V–IV a.C.) testimoniato in Phot. o 685 Th. s.v. οὐροδόχην· τὴν ἀμίδα Ξενοφῶν· οὔρειον δὲ βίκον Ἀντισθένης, cui sembra riferirsi anche Hesych. o 1856 L. s.v. οὔριον βίκον· τὴν ἀμίδα ἢ οὐροδόχην.

[5] **coppa potoria a forma di patera**, «drinking-bowl» (LSJ<sup>9</sup> 315 s.v. 2). In Poll.Par. ap. Athen. XI 784d (ἐστὶ δὲ φιαλῶδες ποτήριον κατὰ τὸν Παριανὸν Πολυδεύκην). Cf. inoltre *An. Gr.* 226,16 Bekk. βίκον· φιάλην. οἱ δὲ ἄμβικον καὶ χύτρον. Interessante da richiamare è un graffito inciso su una tazza del VI secolo a.C., proveniente da Panticapeo (cf. SEG 56 [2006], nr. 925, p. 276), con *incipit* ἀβίκα μὲν ἱμὲν κτλ., secondo il modulo ben noto, già presente nella Coppa di Nestore, in cui è il vaso, parlando in prima persona, a presentare se stesso a chi ne usufruisce: il vocabolo ἀβίκα potrebbe essere accostabile a βίκος.

[6] **ampolla per unguenti (?)**. Incerto il legame tra il μύρον e il βίκος / βικίον. Se da un lato Epifanio (*Mens.* 24,78–9 [PG XLIII 284A Migne] ἀλάβαστρον μύρου, βικίον μὲν ὑέλινόν ἐστιν χωροῦν λίτραν ἐλαίου) mette in relazione l'ἀλάβαστρον e il βικίον, dall'altro si trova nello Ps.-Codino (X–XV d.C., 17D [p. 30,11 Bekker]) βικίον μύρου οὗ ἠλείψατο ὁ Χριστός, dove tuttavia la tradizione non è univoca<sup>9</sup>. Questa connessione appare esplicita in *schol.* D. XIX 457b,1 (II 78,14 Dilts) ἀλάβαστρα λέγεται οἱ βίκοι οἱ δεχόμενοι τὰ μύρα, ma sorge il dubbio che il vocabolo βίκος sia adoperato in modo generico, nel senso di “vaso”.

Si è letto inoltre in P.Oxy. VI 936,38–9 βεί[[κουσ ] ερεου μύρου, in cui non è sicura né la presenza di βείκος, né l'eventuale rapporto di esso col μύρον (vd. *infra*, 3[7]).

## 1.2 Misura agronomica

L'accezione metrologica del termine è documentata esclusivamente dai papiri (vd. *infra*, Tab. 2)<sup>10</sup>. Il valore di questa misura, prima sconosciuto, è stato chiarito grazie alla pubblicazione di P.Köln VII 324 (VII[–VIII ?] d.C.<sup>11</sup>, Herakleo-

<sup>9</sup> Riporta Bekker *ad l.* «τὸ βικίον τοῦ μύρου ᾧ C, βίσσιον ὑελοῦν μύρου ἐν ᾧ F».

<sup>10</sup> Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 69 s.v.3; DGE 714 s.v. 2.

<sup>11</sup> Sulla datazione cf. MORELLI 1996, 194–5 n. 7; BL XI 105.

polites), contenente una tabella metrologica<sup>12</sup>. Da questa tabella emerge che 1 βῖκος corrisponde a 1/48 di arura (di 96 cubiti di lato)<sup>13</sup>, ovvero a un rettangolo delle dimensioni di 96 cubiti × 2 cubiti (= πλέθρον). Vi è dunque identità tra il βῖκος e il πλέθρον γῆς (cf. P.Lond. I 77,21 [= Chrest.Mitt. 319]). Il βῖκος, quindi, risulta essere due volte il cosiddetto πῆχυς οἰκοπεδικός (96 cubiti × 1 cubito), in demotico *mḥ itn*<sup>14</sup>, ed equivale a 2 di questi cubiti<sup>15</sup>. Di conseguenza, il valore del βῖκος non sembra particolarmente elevato, come conferma anche il fatto che, in numerose attestazioni papiracee a partire dal I secolo a.C., esso fosse utilizzato in specie, seppure non esclusivamente, in relazione agli ψιλὸι τόποι, la cui estensione era, in genere, piuttosto limitata<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Cf. GRONEWALD/MARESCH 1991, 155–65 e 183–5. Vd. inoltre KRAMER/SHELTON 1987, 107 n. 5 e SIJPESTEIJN/WORP 1993, 70.

<sup>13</sup> Nel sistema duodecimale l'arura misura 96 cubiti di lato, rispetto ai 100 cubiti di lato del sistema decimale.

<sup>14</sup> Al riguardo vd. CDD M, 185 s.v. *mḥ*, di cui si segue la traslitterazione. Affermava SEGRÈ 1928, 44 n. 5: «nei documenti greci i terreni da costruzione sembra sieno misurati in βῖκοι eguali ai cubiti di terreno dei documenti demotici. Il *Theban Ostrakon* 6, dal quale si deduce che 1 cubito di terreno (*hmḥ ytn*) corrisponde a 1/96 di arura, fa ritenere che già nell'età tolemaica l'arura era ragguagliata al quadrato di 1 σχοινίον di 96 cubiti alessandrini, o a 96 strisce di terreno che avevano per lato maggiore il lato dell'arura e per lato minore 1 cubito alessandrino».

<sup>15</sup> Si è talvolta voluto rintracciare un rapporto tra il βῖκος quale recipiente e quale unità di misura di superficie in base ad una relazione tra la misurazione della superficie agraria e la misurabilità della rendita mediante il numero di recipienti che si potevano riempire con le granglie prodotte da un determinato appezzamento, cf. in specie HUSSON 1983a, 295 n. 5 («mesure d'une surface à ensemercer avec un βῖκος des semences»), basandosi su LUCKHARD 1914, 22–3; RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 31 («according to a method of surveying the agrarian land through the number of vessels that could be filled with the grain from that piece of ground»); nonché LVG II 90. Si riporta la risposta del Maresch, interpellato sulla questione: «Ob man aus dem Flächenmaß auf die Gefäßgröße schließen darf, weiß ich nicht. Rein theoretisch könnte es ja so sein, dass der Bikos 1/48 einer Artabe ist, da man ein Artabe benötigt, um eine Arure zu besäen. Aber ich glaube, dass man so nicht argumentieren darf. Man könnte sich so höchstens eine gewisse Vorstellung von der Größe des Gefäßes Bikos machen».

<sup>16</sup> L'espressione ψιλὸς τόπος (cf. ROSSI 1950, 42–56; HUSSON 1983a, 293–9), che compare per un terzo in documenti tolemaici, e, per la parte restante, in papiri greco-romani, nonché, in misura minore, bizantini lungo un arco cronologico di 11 secoli (III a.C.–VIII d.C.), ha il certo significato di «terreno incolto, non occupato, spoglio; terreno da costruzione o fabbricabile» (ROSSI 1950, 49) e in prevalenza la forma plurale ψιλὸι τόποι ha il medesimo valore del singolare e non indica lotti separati di terreno. Il luogo in cui esso si trova è posto in genere all'interno degli agglomerati urbani o nelle loro immediate vicinanze (περὶ κώμην), e può formare un'area intermedia tra il villaggio e le terre coltivate, indispensabile per intervallare l'accumulo di edifici e lasciare degli spazi aperti per le attività domestiche o artigianali. Il più delle volte esso è annesso a una casa o ad altro fabbricato; può essere delimitato da cortile, da altri ψιλὸι τόποι, o da τόποι (lotti di terreno), ma anche da frutteti, giardini, terreni agricoli, etc. Uno ψιλὸς τόπος costituisce sia un'area di per sé fabbricabile, sia una in cui la costruzione viene abbattuta o cade in rovina: non si tratta quindi di un terreno ψιλός in senso assoluto, ma può anche contenere rovine e macerie, purché sia essa area adibita ad un riutilizzo per costruirvi di nuovo. Quindi, la funzione

### 1.3 Altre accezioni:

[1] bot. **veccia**, *Vicia sativa* L. βίκος / βίκος, cf. e.g. Orib. *Coll.* I 34,1 (CMG VI 1,1, 18,12 Raeder); III 9, 2,4 e 18, 11,3 (CMG VI 1,1, 73,25 e 81,3 Raeder); *Syn.* IV 8, 2,4 e 17, 9,3 (CMG VI 3, 127,21 e 134,16 Raeder); *Hippiatr. Paris.* 90,4 (II 37,13 Oder-Hoppe); *Hippiatr. Cant.* II 13,2 e CVIII 2,2 (II 129,15 e 249,4 Oder-Hoppe); *Hippiatr. Lugd.* 38,5 (II 283,29 Oder-Hoppe); Eust. *ad Hom.* E 196, 538,22 (II 54,15 Valk).

τὸ βίκιον / βίκιον-ἢ βίκια / βίκια, cf. e.g. Gal. *De alim. facult.* I 36 (VI 550,17 e 551,13 K.)<sup>17</sup>; *Edict.Diocl.* 1,30 e 17,6a Giaccherio; *Hippiatr. Paris.* 22,1 (II 30,20 Oder-Hoppe); *Gp.* II 18, 11,1 e III 6, 7,2 (58,11 e 94,20 Beckh).

Si ricordi inoltre, con funzione aggettivale, βίκειος in *Hippiatr. Berol.* CIII 4,6 (I 354,12 Oder-Hoppe) τῇ δὲ τρίτῃ ἡμέρᾳ κριθᾶς μετὰ βικκείου χόρτου ἐσθίειν ποιεῖ, dove tuttavia parte della tradizione ha βικίου.

*Seme.* Cf. e.g. Jo.Phil. *Voc.* β 5 Daly s.v. βίκος: τὸ σπέρμα παροξύνεται, βικός: τὸ ἀγγεῖον ὀξύνεται; *Suda* β 285 Adler s.v. βίκος; Zonar. β 388 Tittmann s.v. βίκος.

[2] **quartiere** (βεῖκος < lat. *vicus*). Cf. IGUR IV 1659,2 (fine II sec. d.C.) εἰς τὸν βεῖκον [τ]ὸν Κανάριον, ove appare la prima attestazione in greco del latino *vicus*. Il termine, in riferimento alle istituzioni romane, è usualmente tradotto στενωπός<sup>18</sup>. In questa iscrizione, che appartiene al genere delle dediche dei *magistri vici*, esso rappresenta una traslitterazione<sup>19</sup>.

Anche in un'altra iscrizione, tuttavia, I.Smyrna 204,9–11 ἀπο|τείσει τοῖς φορτηγοῖς | τοῖς περὶ τὸν βεῖκον δηνάρια σν', che sembrerebbe risalire al perio-

principale dello ψιλὸς τόπος è di essere un'area da costruzione lasciata momentaneamente libera; quando esso si presentava in parte vuoto e in parte edificato, gli edifici erano probabilmente «trop modestes et trop éphémères pour être enregistrées comme des constructions» (HUSSON 1983a, 298). Lo ψιλὸς τόπος può essere destinato anche ad altri usi (e.g. deposito di fieno, concimaie, piccionaia, forno etc.). In una cinquantina di papiri un tale terreno è determinato, oltretutto in βίκιο, anche in πήχεις e solo eccezionalmente in arure e in ammata. Come osserva ROSSI 1950, 56: «notiamo una grande differenza fra le aree; si passa da ¼ di πήχυς (ca. 1/16 di m<sup>2</sup>. Cf. PSI IX 1015,3 e UPZ II 176,5) a 20 × 16 πήχεις (ca. 68 m<sup>2</sup>. Cf. P.Mich. V 251,7–9 e 27–8), da 1 βίκος (cf. P.Oxy. XIV 1638,8) a 5 βίκιοι 36 ½ ¼ 1/8 πήχεις ἔμβαδικοί (i.e. 5 βίκιοι 36 cubiti 7/8. Cf. P.Tebt. II 472), con prevalenza delle superfici piccole. Sappiamo che di solito le case egiziane non ricoprivano una vasta area, quindi, sia come terreno fabbricativo, sia come spazio libero accanto all'abitazione, lo ψιλὸς τόπος non doveva essere di solito molto ampio» (eccezionale il caso di P.Adler gr. 20,11 dove gli ψιλοὶ τόποι occupano 7 arure), e questo è naturale in un paese dove lo spazio per edificare è limitato, per cui le superfici degli ψιλοὶ τόποι corrispondono piuttosto a quelle delle abitazioni che dei terreni agricoli.

<sup>17</sup> Tuttavia vd. CMG V 4,2, 260,5 e 18 Helmreich con comm. *ad l.*, in cui l'editore preferisce la forma βίκος.

<sup>18</sup> Cf. MASON 1974, 85.

<sup>19</sup> Cf. MORETTI 1990, 354–5.

do compreso tra il 150 e il 180 d.C., il vocabolo è stato interpretato alla stregua di un nome di luogo<sup>20</sup>.

## 2. Commento grafico-linguistico

[1] *Forme grafiche, derivati e composti.* Come osservava Dindorf *ap. ThGL* III 250C il vocabolo si trova con triplice accentazione nella tradizione manoscritta: «prima et usitatissima βίκος, altera βικὸς, tertia rarior βῖκος». Al contrario, quest'ultima è generalmente preferita per le accezioni **1.1** e **1.2**, e come tale è lemmatizzata nei dizionari e negli etimologici moderni<sup>21</sup>, mentre in forma βίκος, di solito, il vocabolo ha il significato di «seme» (vd. *supra*, **1.3[1]**). In passato, come le parole di Dindorf fanno intendere, lemmatizzando la voce come βίκος, questa distinzione era meno netta e prevaleva la forma parossitona<sup>22</sup>; ossitona, invece, per il sullodato Joannes Philoponus.

Si hanno inoltre alcune varianti grafiche, già ricordate da Dindorf: βῆκος e βηκίον nei corrispondenti passi di Paolo d'Egina nell'edizione cinquecentesca di Gemusaeus Hieronimus<sup>23</sup>, ma anche, per esempio, in alcuni codici del succitato passo dello Ps.-Codino (βηκίον)<sup>24</sup> e nel cod. **M** di *Hippiatr. Paris.* 392,7 (II 59,26 Oder-Hoppe)<sup>25</sup>; βῦκος / βύκος nelle testimonianze enumerate da DU CANGE, GMIG I 232 s.v. βύκος, nonché, e.g., in Poll. X 73 cod. **F**, e βυκίον / βύκτιον, variante in Erot. β 59,1–3 (p. 29,1–3 Nachmanson) e forma lasciata a testo in Alex.Trall. VII 3 (II 255,29 Puschmann) βάλλε εἰς βυκίον e VIII 2 (351,12 Puschmann) ἀπόθου ἐν βυκίῳ, recependola senza variazioni dall'edizio-

<sup>20</sup> Il termine, dapprima ricondotto da RAMSAY 1885, 141–2 e n. 3 al lat. *vicus*, che lo spiega come «the guild of street-porters», è stato poi collegato da PETZL 1982, 70 al βίκος quale “recipiente” e quindi interpretato come il luogo stesso del commercio dei mercanti di cui il βίκος era il simbolo. Vd. anche Id. 1977, 94–6; ROBERT 1978, 464–5; HOFMANN, LW 50, nonché DGE 714 s.v. «dud., quiza el mercado de las ánforas o jarras».

<sup>21</sup> Vd. e.g. LSJ<sup>9</sup> 315 s.v.; DGE 714 s.v.; LBG I 279 s.v.; CHANTRAINE, DELG I 176 s.v.; FRISK, GEW III 58–9 s.v.; BEEKES, EDG I 215 s.v.

<sup>22</sup> Cf. e.g. DU CANGE, GMIG I 232 s.v. βύκος; SCHREVELIUS, LMGL 154 s.v.; HEDERICUS, GLM I s.v. Così ancora in SAGLIO, DA I/1 711 s.v.

<sup>23</sup> Edizione pubblicata nel 1538 a Basilea presso Andreas Cratander. Il termine si trova alle seguenti pagine: p. 292,8 βηκίον; pp. 296,53, 297,2, 299,39 e 42 βῆκος.

<sup>24</sup> Cf. DU CANGE, GMIG I 197 s.v. βισσίον.

<sup>25</sup> Medesima forma per il termine anche nell'accezione botanica, e.g., nel cod. **C** di *Hippiatr. Paris.* 22,1 (II 30,20 Oder-Hoppe) e nel cod. **D** di *Hippiatr. Paris.* 90,4 (II 37,13 Oder-Hoppe).

ne di Johannes Günther Andernach<sup>26</sup>; βεικός (*cl.* Hesych. β 470 L. *s.v.* βεικούς) e βεῖκος nelle iscrizioni e nei papiri (vd. *infra*, **Tabb. 1 e 2**)<sup>27</sup>.

Altra forma di diminutivo è βικίδιον, attestata esclusivamente in *Suda* β 285 Adler *s.v.* βίκος.

Alcuni poi riconnettono a βίκος anche βῆσ(σ)α / βήσ(σ)α / βίσ(σ)α<sup>28</sup> e βησ(σ)ίον / βισ(σ)ίον<sup>29</sup> *vel sim.*, a loro volta messi in relazione con altri nomi di coppe o recipienti quali Βησᾶς<sup>30</sup>, Βῆσις<sup>31</sup>, βωσίον / βωτίον<sup>32</sup>. Le due famiglie di termini non hanno tuttavia legami etimologici<sup>33</sup>. Talvolta, al più, essi assumono valenza di sinonimi, in specie βικίον e βησ(σ)ίον / βισ(σ)ίον, e si trovano in espressioni e formulazioni affini<sup>34</sup>.

Il termine inoltre dà vita ad alcuni composti e formazioni: βικόστομον in Zos. *Alch.* II 224,12 Berthelot, indicante l'«apertura del vaso ricevente (dell'alam-biccio)»<sup>35</sup>; τρίβικος, più volte in Zosimo, ma descritto soprattutto in *Id.* II 225,17–226,6 e 236,2–17 Berthelot, è l'«alambiccio a tre vasi riceventi»<sup>36</sup>, costi-

<sup>26</sup> Edizione stampata nel 1556 a Basilea presso Henri Petrum. I passi succitati corrispondono, rispettivamente, alle pp. 327,21 e 573,10.

<sup>27</sup> Sul fenomeno vocalico ι > ει nei papiri, vd. MAYSER, GGP I/1 65,29–70,6 e GIGNAC, GGP I 190–1.

<sup>28</sup> Cf. la definizione di Athen. XI 784b ποτήριον παρ' Ἀλεξανδρεῦσι πλατύτερον ἐκ τῶν κάτω μερῶν, ἐστενωμένον ἄνωθεν. Vd. DU CANGE, GMIL I 196 *s.v.* *vasculum*; *ThGL* III 232D e 233C–D *s.v.*; LSJ<sup>9</sup> 314 *s.v.*; DGE 709 *s.v.*; vd. inoltre discussione e rimandi in LVG II 78–80 e FOURNET 2009b, 27–8 nr. 20.

<sup>29</sup> Questo recipiente globulare spesso, sebbene non esclusivamente, in vetro, dalle ridotte dimensioni, figura anche in diversi papiri, come *e.g.* nel trattato alchemico di P.Holm. 97,3 βάλε εἰς βησίον; PGM I 4,753 βησίον καλλάϊνον e II 7,976 βάλε εἰς βησίον ὑελούν; SPP XX 67r,17 βησίον κασιτερ(ινόν) α; O.Tait. II 1756,14 βησία ἀλλ(λ) α (δραχμ) α; P.Ross.Georg. II 41,42 βησίον (*l.* βησίον) ἱάλου (*l.* ὑάλου); P.IFAO II 6,8 βησία (*l.* βησία) κ[ε]κοσμηκός. Cf. DU CANGE, GMIG I 196–7 *s.v.*; *ThGL* III 233C *s.v.*; LSJ<sup>9</sup> 314 *s.v.*; DGE 709 *s.v.*; nonché LVG II 81–2 e 92 e FOURNET 2009b, 27–8 nr. 20 con nn. 95–6.

<sup>30</sup> Cf. DGE 709 *s.v.*

<sup>31</sup> Cf. DGE 709 *s.v.*

<sup>32</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 334 *s.v.*; DGE 768 *s.v.*, rapportando il vocabolo a βούτη, βούτιον, βούτις, come fanno pure CHANTRAINE, DELG I 191 *s.v.* βούτις e 204 *s.v.* βωσίον; VAN WINDEKENS, DECLG 51 *s.v.* βωσίον; BEEKES, EDG I 233 *s.v.* βούτ(τ)ις e 251 *s.v.* βωσίον.

<sup>33</sup> In βῆσ(σ)α e derivati si riconosce un impiego metaforico di βῆσσα = «valle», «gola montana». Il vocabolo è etimologicamente connesso con il radicale indoeuropeo di βαθύς, cf. HOFMANN, EWG 35 *s.v.* βῆσσα; CHANTRAINE, DELG I 155–6 *s.v.* βαθύς e 174 *s.v.* βῆσσα; FRISK, GEW I 208 *s.v.* βαθύς e 234 *s.v.* βῆσσα; DGE 709 *s.v.* βῆσσα; LVG II 79–80 *s.v.* βῆσσα; BEEKES, EDG I 212–3 *s.v.* βῆσσα. Quanto a βίκος, invece, vd. *infra*, **2[2]**.

<sup>34</sup> Così *e.g.* in Epiph. *Mens.* 85, 7,1 (*excerptum Graecum* 4) ἀλάβαστρον ἐστὶ βισσίον ὑελούν, χωροῦν ἐλαίον λίτραν μίαν, che ci rende un'idea dell'analogia capacità dei due recipienti, nonché negli alchimisti, come nel sullodato P.Holm., in *Frag. Alch.* II 371,1 βάλε εἰς βησίον e I.8 ἔμβαλε εἰς βησίον μικρόν Berthelot e in Cosmas II 443,12 Berthelot τρίψας ἔχε ἐν βησίῳ.

<sup>35</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 315 *s.v.* «opening of a receiving vessel»; DGE 714 *s.v.* «boca de alambique».

<sup>36</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1817 *s.v.* «an alembic with three receiving vessels».

tuito da tre σωλῆνες, i piccoli tubi adduttori attraverso i quali i prodotti distillati si immettono in altrettanti βικία, e dal βίκος propriamente detto, il recipiente sottostante in cui convogliano i composti alchemici<sup>37</sup>; βικοειδής in Salmanas II 366,25 Berthelot, nonché βικώδης in Hesych. v 816 Hansen-Cunningham s.v. ὕρχας: ἄμφωτον κεράμιον, καὶ βικώδες τὸ εἶδος e Phot. v 300 Th. s.v. ὕρχαι: τὰ βικώδη κεράμια dove però il primo termine si riferisce non all'accezione **1.1[3]**, ma **1.1[1]**<sup>38</sup>; βικοθήκη, attestato molto tardi (ca. 1120–1127) col significato di «scaffale per brocche»<sup>39</sup>.

[2] *Cenni etimologici.* Complesse questioni riguardano l'etimologia e la storia di questo vocabolo, in cui si è concordemente ravvisata un'origine esotica<sup>40</sup>. Alcuni studiosi, soprattutto semitisti, persuasi dal fatto che nomi di vasi, sovente utilizzati come unità di misura, pervennero in Grecia grazie ai commerci coi Fenici, vollero supporre una matrice semitica di βίκος<sup>41</sup>. Essi, in particolare, si sono richiamati al termine onomatopeico *baqbuq* dell'ebraico, e a voci dalla medesima radice, dal significato di «fiasco», «bottiglia dalla stretta imboccatura»<sup>42</sup>, nonché al siriano *būq*, «amphora ansata». Tuttavia la prima voce, come obietta-no alcuni<sup>43</sup>, appare foneticamente lontana dal greco a causa del raddoppiamento, mentre l'altra risulta troppo tarda. MAYER 1960a, 327 ipotizza piuttosto «una forma aramaica presupposta da quella siriana e simile, se non identica, a quella»<sup>44</sup>. Opinione in buona parte condivisa anche da MASSON 1967, 79, che fa appello al vocabolo *bq*, «brocca», attestato in aramaico in un *ostracon* del V sec. a.C. rinvenuto a Elefantina<sup>45</sup>, il quale potrebbe costituire un indizio, secondo la studiosa, dell'esistenza «d'un mot *bq* relativement ancien en sémitique, qui au-

<sup>37</sup> Vd. n. 1 p. 218 della traduzione francese dell'edizione di Berthelot, nonché le immagini del βίκος alchemico a due vasi riceventi (δίβικος) e del τριβίκος in BERTHELOT 1889, 138 (fig. 14) e 139 (fig. 15), per cui vd. *infra*, 4. Queste immagini, riprese poi nella più recente edizione di MERTENS 1995, CXXIII (fig. 3) e CXXV (fig. 4), di cui vd. inoltre le pp. 242–3 (Pl. III) e 244–5 (Pl. IV), sono tratte la prima dal manoscritto **M** fol. 188v di Zosimo, la seconda da **M'** fol. 194v.

<sup>38</sup> Cf. LBG I/2 279 s.v. «krug-, flaschenförmig».

<sup>39</sup> Cf. LBG I/2 279 s.v. «Regal für Krüge».

<sup>40</sup> Cf. NENCIONI 1939a, 223: «la storia di questa parola si presenta troppo complessa e lacunosa perché possiamo sperare di ricostruirne, specialmente alle origini, il preciso sviluppo». Vd. inoltre MASSON 1967, 78; DEGANI 1989, 79 e 1991<sup>2</sup>, 37 *ad l.*; HAWKINS 2013, 141–2; BONATI 2015, 60–6.

<sup>41</sup> Cf. e.g. MUSS ARNOLT 1892, 88; LEWY 1895, 101–2; ROBERT 1897, 470; CHANTRAINE, DELG I 176 s.v.; TEDESCHI 1981, 41.

<sup>42</sup> Cf. già *ThGL* III 250D. Su questo recipiente, vd. HONEYMAN 1939, 79–80. Sul termine, cf. BAUMGARTNER, HAL I 143 s.v.

<sup>43</sup> Cf. MAYER 1960a, 327; MASSON 1967, 79. Questa formulazione dell'ipotesi semitica fu già scartata da SOLMSEN 1909, 65 n. 2.

<sup>44</sup> Vd. anche EAD. 1960b, 90.

<sup>45</sup> Vd. DUPONT SOMMER 1949, 31–2.

rait pu être à l'origine de βίκος». Tuttavia questo non è ritenuto dalla Masson una prova sufficiente per pervenire a conclusioni sicure, sebbene essa giudichi verosimile la provenienza del termine dall'Oriente semitico<sup>46</sup>.

D'altra parte si è cercato un riscontro nell'egiziano geroglifico *b3k.t*<sup>47</sup>, indicante un tipo di vaso da olio adoperato come unità di misura, il cui nome deriva da quello del suo contenuto, dal momento che, a seconda dell'altezza cronologica delle attestazioni, il maschile *b3k* e il femminile *b3k.t* designano la «pianta d'ulivo» quanto soprattutto l'«olio d'oliva»<sup>48</sup>. Fatta eccezione per le vocali, non documentate in egiziano, sembrerebbe esservi corrispondenza strutturale nei termini di βίκος e *b3k.t*, né sorprende che non vi sia traccia nel greco della desinenza femminile *-t*, che era un elemento formativo e non un radicale e, come avviene con la *ṯ* dell'arabo (salvo in legatura), a partire dalla XVIII dinastia, probabilmente in pausa non veniva pronunciata, rimanendo dunque muta<sup>49</sup>. Stando ad ERMAN/GRAPOW, Wb I 424,11 s.v., l'accezione «Ölgefäß», con tale grafia, è documentata solo nell'Antico Regno, mentre, con grafia *b3k*, sarebbe attestata nei *Testi delle Piramidi*, nella letteratura medica, ma anche nelle iscrizioni di età greco-romana<sup>50</sup>.

Infine SCHWYZER, GG I 61 ha ricondotto il vocabolo, insieme ad altri nomi di recipienti quali ἀρύβαλλος, δέπας, λέβης, λήκυθος, al sostrato egeo<sup>51</sup>, mentre

<sup>46</sup> Potrebbe non essere privo di valore il fatto che i *Settanta* tradussero con βίκος, e non con un termine semanticamente equipollente, *baqbuq* di *Je.* 19,1 e 10: si può ipotizzare che βίκος sia stato avvertito come particolarmente adatto anche in virtù della sua somiglianza fonetica col vocabolo ebraico: ciò non prova un legame genetico tra le due voci, ma potrebbe almeno suggerire la percezione di una loro affinità, forse dovuta a un prestito comune, nella sensibilità linguistica antica. Cf. MOULTON/MILLIGAN, VGT 111 s.v.

<sup>47</sup> Il raffronto con l'egiziano è stato introdotto da NENCIONI 1939a, 223–6. Vd. inoltre. *e.g.* HOFMANN, EWG 34 s.v. βαύκαλις e 35 s.v. βίκος; FRISK, GEW I 237 s.v.; MASSON 1962, 173 *ad l.*; HEMMERDINGER 1968, 24 e 1970, 54–5; MAYSER, GGP I/1 (1970), 27 (diversamente, nell'edizione del 1906, a p. 40, il termine era annoverato tra i *Semitische Lehnwörter*); DEGANI 1989, 79 e 1991<sup>2</sup>, 37; DGE 709 s.v.; TORALLAS TOVAR 2004, 182. Inoltre NENCIONI 1940, 98–104 avvicina il vocabolo egizio al copto βαλκου (*sic*), che designa una «bottiglia per acqua», nonché al greco βαύκη-βαύκαλις-βαυκάλιον e affini. Su questi termini vd. inoltre LEROY/MOLINGHEN 1965, 208–20 e LVG I 59–61 s.v. βαυκάλιον e 62–6 s.v. βαύκαλις con relativi rimandi bibliografici. BEEKES, EDG I 215 s.v. βίκος sottolinea la mancanza di un legame effettivo tra βίκος e βαυκάλιον.

<sup>48</sup> Cf. ERMAN/GRAPOW, HWb 45 e Wb I 423–4 s.vv.

<sup>49</sup> Vd. ERMAN 1892, 119 e 1894, 67; HEMMERDINGER 1970, 55; LOPRIENO 2005<sup>4</sup>, 175.

<sup>50</sup> Così pure per HEMMERDINGER 1970, 55, secondo il quale inoltre lo stesso *bq* del succitato *ostracon* di Elefantina sarebbe un prestito dell'aramaico dal vocabolo egiziano. NENCIONI 1939a, 224 e MASSON 1967, 80, invece, non prendono in considerazione la seconda grafia, restringendo l'uso del vocabolo all'epoca più antica. PIERCE 1971, 102, rigettando l'ipotesi egiziana, ritiene che il termine compaia solo nelle *Istruzioni di Kagemeni* (vd. LICHTHEIM I 59–61), un testo didattico attribuito all'Antico Regno (cf. GARDINER 1946, 71–4), che sarebbe però preservato, in una copia in ieratico, nel Papiro Prisse risalente al Medio Regno.

<sup>51</sup> L'ipotesi è recisamente negata da NENCIONI 1939a, 225–6.

VAN WINDEKENS, DECLG, 43 s.v., al di là delle diverse interpretazioni etimologiche, ne ha accomunato l'origine, per metatesi, a κίβος, forma radicale di κίβωτός (cf. *Suda* κ 1577 Adler s.v.)<sup>52</sup>.

Una recente ipotesi ha proposto una connessione tra il nome greco e la parola bisillabica della lineare A traslitterata con PU-KO<sup>53</sup>, la quale compare a fine r.1 nella tavoletta HT 31<sup>54</sup>, insieme ad altri termini indicanti vasi.

È arduo, quindi, pervenire a conclusioni sul dominio linguistico da cui la voce alloglotta è entrata nello ionico, si tratti di un prestito dall'egiziano che è confluito nelle lingue semitiche e da queste in greco, oppure, al contrario, di un'infiltrazione semitica nel lessico egizio<sup>55</sup>, o ancora di un *mot voyageur* divenuto comune ad entrambe le aree. Resta la constatazione di una radice diffusa ad ampio raggio, che non trova riscontri se non ipotetici nell'individuazione di un'origine precisa.

Il termine greco ha inoltre costituito un prestito in copto, ad indicare un contenitore per liquidi, nella forma traslitterata βικος (cf. P.Laur. V 205,11)<sup>56</sup>.

Interessanti, infine, gli sviluppi moderni del termine, che ne mettono in luce la vitalità lessicale. Esso infatti è rimasto nel greco moderno nelle forme βίκα e βικί (da βικίον), ad indicare una brocca ansata per liquidi, nonché nei diminutivi βικάκι, βικέλλι, βικούλλα, sinonimi di λαγυνάκι e σταμνίκι<sup>57</sup>. Si è inoltre rintracciata in βίκος l'origine del latino volgare *\*bicarium* «vas, calix, cyathus, vel mensura potoria»<sup>58</sup>, dell'italiano 'bicchiere'<sup>59</sup>, come di altri vocaboli di ceppo romanzo e germanico quali i francesi *pichet* e *bichet*, gli inglesi *pitcher* e *beaker* e il tedesco *Becher*<sup>60</sup>.

<sup>52</sup> Vd. LSJ<sup>9</sup> 1988 s.v. κίβωτός; CHANTRAINE, DELG II 529 s.v.; FRISK, GEW I 848–9 s.v.

<sup>53</sup> L'ipotesi è stata esposta dal Prof. Davide Astori all'interno del contributo *Vasi e contenitori in Lineare A* discusso nel corso della VI Giornata di Studio di Papirologia. *Nell'officina del classico: materiali a confronto. Strumenti del sapere tra antichi e moderni* svoltasi all'Università di Parma il 16 maggio 2012.

<sup>54</sup> Su questa tavoletta collocabile nei secoli XVI–XV a.C. e proveniente da Hagia Triada (Mus.Iraklio HM19, TM IB), vd. MUSCARIELLO 2009, 22ss. e TMT, 64–5.

<sup>55</sup> Così e.g. si è supposto per κάβος, derivato dall'ebraico *qb* (vd. LEWY 1895, 115), che è stato collegato da ERMAN/GRAPOW, Wb V 25 s.v. *kbj* al geroglifico *kbj*, nonché al copto καθβι, κηβι (vd. CRUM, CD 99 s.v.). Cf. inoltre NENCIONI 1939a, 225.

<sup>56</sup> Vd. CHERIX, IGC 32 s.v. e FÖRSTER, GWG 135 s.v. con bibliografia.

<sup>57</sup> Cf. e.g. SHIPP 1979, 148 s.v.; MASSON 1967, 79 n. 3; ROBERT 1978, 465; ANDRIOTIS, ELKN 51 s.v. βίκα; DIMITRAKOS, MA III 1411 e NA 306 s.v. βίκα, βικίον e βίκος; STAMATAKOS, ANEG I 794 s.v. βίκα. Per il periodo bizantino, cf. KOUKOULÈS 1948, 106.

<sup>58</sup> Cf. DU CANGE, GMIL I 251 s.v. *bicarium*.

<sup>59</sup> Cf. DELI I 138 s.v.

<sup>60</sup> Cf. e.g. MUSS ARNOLT 1892, 88; SOLMSEN 1909, 65 n. 2; WARTBURG, FEW I 361 s.v.

### 3. Note puntuali

[1] **Hdt. I 194,2.** Trattando delle imbarcazioni in uso presso i Babilonesi (*kúfah*), che hanno forma circolare e sono di cuoio (έόντα κυκλοτερέα, πάντα σκύτινα), e costituiscono la meraviglia più grande dopo Babilonia (τὸ δὲ άπάντων θῶμα μέγιστόν μοί έστι τῶν ταύτη μετά γε αὐτήν τήν πόλιν), Erodoto puntualizza che esse, riempite di mercanzie (φορτίων πλήσαντες), «trasportano soprattutto orci ‘fatti di legno di palma’ pieni di vino»: μάλιστα δὲ βίκους φοινικίους κατάγουσι οἴνου πλέους. Sebbene questa risulti essere la lezione della tradizione manoscritta, il passo si presenta problematico. Le edizioni moderne del testo erodoteo conservano per la gran parte φοινικίους<sup>61</sup>, tuttavia la critica non è unanime sul significato quanto soprattutto sulla concordanza del termine. Lorenzo Valla (Venetiis 1474), con la traduzione *doliis e palmularum vino onustum*, fa supporre di aver congetturato φοινικίου, se non si vuol pensare – meno verosimilmente – a un’errata lettura della forma tradita, poco differente sotto il profilo paleografico<sup>62</sup>. Tale lezione venne accolta, e.g., da Wesseling (Amstelodami 1763) e Dindorf (Parisiis 1844) 65, il quale traduce *maxime vero dolia palmeo vino onusta devehunt*. In questi casi l’attributo viene quindi riferito al vino e non al recipiente, e si intende ‘vino di palma’ ricavato dai datteri<sup>63</sup>, come anche in Hdt. II 86,4 διηθήσαντες οἴνω φοινικίω αὐτίς διηθέουσι θυμύμασι τετριμμένοισι, mentre un altro passo, III 20,5 φοινικίου οἴνου κάδον, ha destato, al pari, incertezza<sup>64</sup>. Tuttavia la congettura di Valla non lascia

<sup>61</sup> Vd. e.g. Stein (Berolini 1869) 125; Hude (Oxford 1908<sup>1</sup>; 1927<sup>3</sup>); Godley (London 1921) 244–5 «and it is for the most part palm wood casks of wine that they carry down»; Stein (Berlin 1962) 221; Rosén (Leipzig 1987) 123; Asheri (Milano 1988) 216 (tuttavia, nella traduzione di V. Antelami, si legge «trasportano soprattutto recipienti pieni di vino di palma»); Colonna-Bevilacqua (Torino 1996) 259 «trasportano soprattutto botti di legno di palma piene di vino». Parimenti HOW/WELLS 1957<sup>5</sup>, 150 commentano: «it is the casks that are of palm-wood».

<sup>62</sup> Cf. ALBERTI 1959, 84.

<sup>63</sup> Interpreta allo stesso modo Hase in *ThGL* IX 982C, pur rigettando la forma in genitivo: «affertur tamen ex Herodoto I,194 non φοινικίου βίκου [...], sed φοινικίου βίκου, de doliis palmeo vino plenis».

<sup>64</sup> In esso si ripropone l’ambivalenza del termine, «fenicio» o «di palma». Legrand (Paris 1939) 51 intende Φοινικίου, «vin de Phénicie», come nel passo in questione (vd. *infra*), precisando (n. 5) «non “de palmier”». Nell’edizione Valla (Milano 1990) A. Fraschetti traduce «un orcio di vino fenicio», mentre il commento di D. Asheri (pp. 237 e 239) parla di «vino di palma», simbolo di raffinatezza, cf. anche Id. in MURRAY/MORENO 2007, 420 e 422. Vd. inoltre, tra le traduzioni, Dindorf (Parisiis 1844) 138 «palmei vini cadum»; Godley (London 1921) 27 «jar of palm wine»; Colonna-Bevilacqua (Torino 1996) 497 «vino di palma». Né aiutano a disambiguare il senso le citazioni di Athen. XI 473b Ἡρόδοτος δ’ ἐν τῇ τρίτῃ ‘φοινικίου, φησίν, οἴνου κάδον’, in cui, sebbene dal cod. A risulti φοινικίου, in passato il testo è stato inteso in altro modo (Ἡρόδοτος δ’ ἐν τῇ τρίτῃ φοινίκη οὐ φησιν οἴνου κάδον, da cui la traduzione di Daléchamp «Herodotus in tertia Phoenice: Non, inquit, vini cadum»; nonché la correzione di Casaubon Ἡρόδοτος δ’ ἐν τῇ τρίτῃ, Φοινικίου οἴνου κάδον. Cf. il comm. in Schweighäuser [Argentorati

senza dubbi<sup>65</sup>, dal momento che i Babilonesi coltivavano palme in abbondanza e da esse, insieme ad altri prodotti, ricavano anche il vino, senza avere quindi necessità di importarlo (cf. Id. I 193,4 εἰσὶ δὲ σφι φοίνικες πεφυκότες ἀνὰ πᾶν τὸ πεδῖον, οἱ πλείονες αὐτῶν καρποφόροι, ἐκ τῶν καὶ σιτία καὶ οἶνον καὶ μέλι ποιεῦνται). Al contrario, la Babilonia non era idonea alla coltivazione della vite (cf. Id. I 193,3 τὰ γὰρ δὴ ἄλλα δένδρεα οὐδὲ πειράται ἀρχὴν φέρειν, οὔτε συκέην οὔτε ἄμπελον οὔτε ἐλαίην), sicché è probabile che il vino importato sia stato d'uva. Legrand (Paris 1932) 188, dunque, che mantiene il genitivo, riconduce il vocabolo all'etnico Φοῖνιξ, per cui Φοινικίου οἴνου, «vin de Phénicie». Lo studioso (p. 189 n.1) sostiene che il vino d'uva dovesse pervenire a Babilonia da regioni relativamente vicine, come la Fenicia, ricca di vigneti e produttrice di un vino apprezzato nell'Antichità (cf. in particolare Hdt. III 6,1 ἐς Αἴγυπτον ἐκ τῆς Ἑλλάδος πάσης καὶ πρὸς ἐκ Φοινίκης κέραμος ἐσάγεται πλήρης οἴνου δι' ἔτεος ἐκάστου e Arcestr. fr. 59,5 e 13 O.-S. ap. Athen. I 29b, vd. *infra*, 3[2])<sup>66</sup>. Secondo Legrand (pp. 188–9 *ad l.*), inoltre, non sembra credibile che i βίκοι fossero di legno, bensì di coccio, e la lezione Φοινικίου risulterebbe coerente con l'ipotesi di una derivazione semitica di questo *nomen vasis*<sup>67</sup>.

**[2] Ephipp. fr. 8,2 K.-A.** Il frammento solleva una questione in parte analoga alla precedente. Esso, per un totale di otto versi, è testimoniato da Athen. XIV 642e, mentre i vv.3–4 compaiono anche in II 58a, e il v.2, di nostro interesse, in I 29d. Dalla tradizione non risulta chiaro se si tratti di un φοινικίνου o φοινικικοῦ βίκος, *i.e.* di un βῖκος contenente vino 'di palma', nel primo caso, o vino 'fenicio', nel secondo. In I 29d il v.2 è citato da Ateneo insieme ad altri due versi di Efippo, il fr. 24,1–2 K.-A. κάρυα, ῥοίας, φοίνικας, ἔτερα νόγαλα, / σταμνάριά τ' οἴνου <μικρὰ> τοῦ φοινικίνου, che è riportato pure in Athen. II 57e. Per introdurre entrambi i frammenti del comico, posti immediatamente dopo la citazione di Arcestr. fr. 59 O.-S., in cui il vino fenicio è messo a confronto con quello di Lesbo (cf. v.5 τὸν τ' ἀπὸ Φοινίκης ἱερῆς τὸν Βύβλινον αἰνῶ e v.13 ὡς ἄδιστος ἔφν πάντων Φοινίκιος οἶνος), Ateneo afferma φοινικίου δὲ οἴνου μέμνηται καὶ Ἐφίππος, «anche Efippo ha fatto menzione del vino 'feni-

---

1804, 113, vol. XI], che nel testo corrispondente [p. 473, vol.IV] stampa φοινικίου e traduce «palmei vini cadum») e di Poll. X 70,5, dove i codd. CL hanno φοινικίου (da non valutare il corrotto φοινίκη οὐθίνου di F), che potrebbe forse indurre a propendere per questa lettura.

<sup>65</sup> Cf. *e.g.* Stein (Berlin 1962) 221 *ad l.*; Legrand (Paris 1932) 194 n. 1.

<sup>66</sup> Diversi i centri fenici produttori di vino, come Biblo, Tiro, Tripoli e Berito, cf. Plin. *Nat.* XIV 74–5, che ricorda inoltre (XV 66) la dolcezza dell'uva di Berito, nonché l'uso cartaginese di trattare il vino con l'aggiunta di gesso e calce (XIV 120 e XXXVI 166). Sul vino nel mondo fenicio, vd. bibliografia in CAMPANELLA 2003, 120 n. 58.

<sup>67</sup> A proposito dei passi erodotei in cui φοινικίος è riferito al vino ALONI 1983, 44 n. 7 afferma: «appare probabile dal contesto che l'aggettivo indichi, più che le caratteristiche merceologiche del vino, la sua provenienza (esotica) e il suo pregio».

cio'». Questa la forma (φοινκίου) tramandata dai codici<sup>68</sup>, variamente emendata<sup>69</sup>.

Il fr. 8,2 K.-A. in I 29d vede i MSS concordi su φοινκίνου, come pure Eust. *ad* Hom. β 290, 97,39 (1445,49), mentre in XIV 642e A presenta φοινίκου. D'altra parte nel fr. 24,2 K.-A. – in I 29d quanto in II 57e – CE trasmettono unanimi φοινικικοῦ, «vino fenicio». Tra le edizioni moderne alcune prediligono φοινκίνου<sup>70</sup>, altre φοινικικοῦ<sup>71</sup> in entrambi i passi.

Se quindi accogliendo la lezione φοινικικοῦ in I 29d si potrebbe creare coerenza con la citazione di Archestrato, che menziona il vino fenicio, d'altro lato, immediatamente dopo il fr. 8 K.-A., Ateneo afferma che μνημονεύει αὐτοῦ καὶ Ξενοφῶν Ἀναβάσει, alludendo a un passo senofonteo (II 3,15), citato per esteso in XIV 651b, nel quale ἴοινος φοινίκων è incontestabilmente il vino ricavato dai datteri di palma. Questo fatto convinse Meineke (Berolini 1840) 327–8 e 340 a emendare φοινκίνου in entrambi i frammenti. Dittenberger, invece, fortemente critico verso tale emendazione, si risolse a favore di φοινικικοῦ<sup>72</sup>. Infine, quale possibile indizio a sostegno di quest'ultima forma, si potrebbe valutare il parallelismo che verrebbe a formarsi nel fr. 8 K.-A. tra il μύρον Αἰγύπτιον del v.1 e

<sup>68</sup> Cf. e.g. Schweighäuser (Argentorati 1801) 111 (vol. I) e 219 (vol. VI); Kassel-Austin (PCG V) 138 «-ικίου C, compend. E», laddove Kaibel (Lipsiae 1887; Stutgardiae 1961) 67 annotava «φοινικικοῦ CE». Si ricordi che C (*Paris. Suppl. gr.* 841 del 1476) ed E (*Laur. LX* del 1506) contengono l'epitome bizantina che integra A (*Marc. gr.* 447 del X sec.), mutilo della parte iniziale dei *Deipnosofisti* (sezione 1a–73e).

<sup>69</sup> Hanno φοινκίνου, e.g., Meineke (Lipsiae 1858); Kaibel (Lipsiae 1887; Stutgardiae 1961) 67; Gulick (London 1927<sup>1</sup>) 128–9 «wine of the date-palm»; Desrousseau (Paris 1956) 70 «le vin de palmier»; Degani 2010, 132–3 «vino di palma». Si legge invece φοινικικοῦ, e.g., in Olson (London 2006) 166–7 «Phoenician wine» e Kassel-Austin (PCG V) 138 «quod traditum esse vulgo putabatur».

<sup>70</sup> Cf. e.g. Schweighäuser (Argentorati 1801) 111 (vol. I) e 219–20 (vol. VI), che nel fr. 8,2 K.-A. scrive φοινκίνου, ma φοινικικοῦ nel fr. 24,2 K.-A., pur traducendo in entrambi i casi «Phoenicii vini», nonché p.220 (vol. I), dove in II 57e si lascia a testo φοινικικοῦ, ma con traduzione «doliolaque vini exigua palmei», e p.333 (vol. V), dove (l'errato) φοινικικοῦ nasconde φοινκίνου (trad. «palmei vini dolium»), con comm. alla p. 520 (vol. XII); Kaibel (Lipsiae 1887; Stutgardiae 1961) 67 e 135, nonché (Lipsiae 1890; Stutgardiae 1962) 419; Gulick (London 1927<sup>1</sup>) 128–9 «jars of date wine [...] a cask of date wine», pp. 250–1 «little jars of date-wine», (London 1937<sup>1</sup>) 468–9 «a cask of date wine»; Desrousseau (Paris 1956) 70 e 142 «vin de palmier»; Rodríguez Noriega Guillén (Madrid 1998) 151 «vino de palma» e 225 «vino de dátily»; Degani 2010, 132–3 «vino di palma». Vd. inoltre Meineke (Berolini 1840) 327–8 e 340; Edmonds (Leiden 1959) 150–1 e 160–3 «date-wine». A ciò si aggiungano le considerazioni di Hase in *ThGL* IX 982A e 984D–985A.

<sup>71</sup> Cf. e.g. Casaubon (Genève 1597); Meineke (Lipsiae 1858); Olson (London 2006) 166–7 e 324–5, nonché (London 2011) 254–5 «Phoenician wine». Vd. inoltre Kassel-Austin (PCG V) 138 e 151.

<sup>72</sup> Cf. DITTENBERGER 1907, 227 n. 1: «Also ist auf jeden Fall anzuerkennen, daß Athenaios in seiner unkritischen Sammelwut verschiedenartige Dinge zusammengeworfen hat, und es kann demnach bei dem überlieferten Φοινικικοῦ sein Bewenden haben».

«un recipiente di vino fenicio» nel verso successivo, venendosi ad avere, in entrambi i casi, la puntualizzazione della provenienza del prodotto. Tale parallelismo risulterebbe sottolineato, inoltre, su un piano stilistico, dalla posizione finale di *μύρον Αἰγύπτιον* e da quella incipitaria di *φοινικικοῦ βίκος*.

[3] **PSI V 535,36** βίκος γαριτικός πεπονηκός α. Papiro dell'archivio zenoniano contenente una lunga lista di derrate stoccate in un *οἶκημα* che apparteneva probabilmente alla residenza di Apollonios ad Alessandria. L'attributo γαριτικός è un *hapax* che esplicita la destinazione d'uso del contenitore attraverso il nome del suo contenuto, *i.e.* «made to hold γάρος» (LSJ<sup>9</sup> 339 *s.v.*)<sup>73</sup>. Il participio πεπονηκός è invece adoperato in riferimento non alla merce di per sé avariata, ma al recipiente che, essendo «rovinato», è causa del deterioramento<sup>74</sup>. Casi analoghi si hanno anche nei precedenti rr.31–5 *κορακίνου αμφοριτου πεπονηκός* (*l. πεπονηκός*) *κερ(άμιον) α* | *ἄλλο πεπονηκός ὑπογαστρίων κερ(άμιον) α* | *ἀντακαίου πεπονηκός* (*l. πεπονηκός*) *κερ(άμιον) α* e nei successivi rr.37–9 *κυβίων πεπονηκός Πεπαρή(θιον) κερ(άμιον) α* | *σφηνέως πεπονηκός κερ(άμιον) α* | *κόλου πεπονηκός μεῖζον κερ(άμιον) α* e rr.44–5 *ταρίχου ὠραίων ἀπολέκτων πεπονηκός Θάσι(ον) κερ(άμιον) α*. È verosimile che, ai rr.31–2 e 35, il participio concordi al genitivo con il nome della merce o a causa di un errore dello scriba o in virtù di uno slittamento del senso dello stesso participio dal recipiente al contenuto, per denotare l'effetto che la prolungata conservazione in contenitori venati o non intatti può aver avuto su quest'ultimo<sup>75</sup>.

[4] **P.Cair.Zen. IV 59684,8** *ταρίχου βι[κ-]*. Tra le attestazioni papiracee il contenuto *τάριχος* in rapporto a *βίκοι* e a *βικία*, parallelamente ad Archestr. fr. 39,1–2 O.-S. (cf. Eust. *ad* Hom. Σ 563, 1163,30 [IV 256,17 Valk] *ταριχευτικός βίκος*), ricorre soltanto in quattro papiri zenoniani (vd. *supra*, 1.1[1]). Qui la corposa lacuna del margine destro invidia la possibilità di stabilire se si tratti di *βίκος* o di *βικίων*, tuttavia, valutando il fatto che, tra i restanti tre testimoni in cui è documentata la stessa relazione tra contenitore e contenuto, si ha *βίκος* nel solo P.Cair. Zen. I 59014,13, si potrebbe propendere piuttosto per *βικίων* pure nel frammento in questione.

[5] **P.Petrie III 65b,11–2** [.] νιος [.] ρου βίκον καὶ [ ] | β[ι]κον ἕτερον κυψελ[.] α[. Il termine compare due volte insieme ad altri nomi di recipienti (r.6

<sup>73</sup> Cf. DREXHAGE 1993, 29. Sulle formazioni aggettivali in -ικός, vd. CHANTRAINE, FN 385–96.

<sup>74</sup> Cf. REEKMANS 1996, 17 e 122. Secondo lo studioso (p. 17, n. 40) il βίκος in questione contiene storione, come l'*ἀντακαίου πεπονηκός* (*l. πεπονηκός*) *κερ(άμιον) α* del rigo precedente.

<sup>75</sup> Cf. P.Cair.Zen. IV 59680,38–41 *πεπονηκός* | *ὠραίων κερ(άμιον) α* | *κυβίων κερ(άμιον) α* | *κόλου ἡμιδεές κερ(άμιον) α*.

εἰς μῶιον; r.12 κυψελ); è arduo precisare quale ne sia il contenuto, dal momento che la parola al genitivo che precede βίκων al r.11 è quasi totalmente in lacuna. Se la lettura ρου è corretta, in base alle merci e ai generi attestati nei βίκοι e compatibilmente con le tracce residue, si potrebbero supporre termini quali γάρου o, non senza dubbi (vd. *infra*, [7]), μύρου.

[6] **P.Vars. 41v,2** μισθοῦ βείκων κνιδίων. Di questo *descriptum* perduto durante la II Guerra Mondiale è interessante sottolineare l'accostamento tra βίκος e κνίδιος, qui in funzione di attributo. Il termine κνίδιον costituisce di per sé un *geographical jar name*<sup>76</sup>, che designa un recipiente per generi solidi e salse come il γάρου<sup>77</sup> o, più spesso, per liquidi, in specie vino, aceto ed olio, largamente attestato nelle fonti papiracee, soprattutto in età romana e bizantina<sup>78</sup>, nel corso di cui assume forma e capacità variabili<sup>79</sup>. Questo è il solo caso di βίκος + *geographicum*, in luogo del più comune κεράμιον<sup>80</sup>. È alquanto verosimile che il vocabolo βίκος sia stato adoperato in senso generico. Risulta dunque difficile formulare ipotesi sull'aspetto e la capienza del βίκος sulla base di quanto ci è noto del κνίδιον.

[7] **P.Oxy. VI 936,38–9** δ]ράχμου καὶ βεί[[κους ] (l. βίκους) ερεου μύρου. Se già è dubbio nei testi letterari il legame tra il μύρον e il βίκος (vd. *supra*, 1.1[6]), questa costituirebbe la sola attestazione papiracea di tale rapporto. Non è nemmeno sicura la menzione di questo *nomen vasis*, essendo esito di integrazione, né, a causa della lacuna, è chiaro quale sia il vocabolo concordato con μύρου<sup>81</sup>, nonché la relativa estensione, dal momento che il presunto βεί[[κους] potrebbe essere seguito da un altro termine.

[8] **P.Abinn. 31,12 (= P.Lond. II 239,12)** χεννίω<v> βίκους β. Lettera inviata al *praefectus castrorum* di Dionysias Abinnaeus da parte di Thareotos, per racco-

<sup>76</sup> Per un'esaustiva trattazione al riguardo e per il caso specifico di κνίδιον, cf. KRUIT/WORP 2000a, 65–75, 80–2, 104–10 e 140–4.

<sup>77</sup> Cf. DREXHAGE 1993, 36. Vd. e.g. BGU II 377,2; P.Col. XI 300v,2; P.Oxy. XIV 1770,26 e XLI 2983,9.

<sup>78</sup> Risalgono all'epoca tolemaica i soli PSI IV 428,23 e 108 (= P.Iand.Zen. 53 coll. III,23 e VIII,108) del 257 a.C. e P.Tebt. III/2 1079 *passim* (r col. I,5, 12, 14–17, col. VII,90; v col. II,125 e 129) del III–II a.C. Dopo questi documenti non vi sono attestazioni del termine fino alla metà del II sec. d.C., quando poi riprendono numerose e ininterrotte fino al VII d.C.

<sup>79</sup> In epoca romana si incontrano κνίδια che variano dai 4 (13 l) ai 12 *choes* (39 l), mentre quelli di età bizantina contengono 3–8 *sextarii*, i.e. ca. 1,5–4 l. Dalle testimonianze archeologiche di età tolemaica, invece, ricaviamo, per quel periodo, una capacità di ca. 38–39 l, cf. GRACE 1986, 561–2 e KOEHLER/WALLACE 1987, 49–57. Vd. immagini di κνίδια in GRACE 1961, Pl. 64 (II d.C.) e 66 (IV d.C.). La studiosa identifica quest'ultimo tipo con i κνίδια dei papiri.

<sup>80</sup> Cf. e.g. il sullodato PSI IV 428,23 οἴνου Κν(ιδίου) κερ(άμια) β e 108 ἐλαιῶν κερ(άμιον) Κνιδίων ἡμιδε(ές) α.

<sup>81</sup> GRENFELL/HUNT 1908, 305 escludono possa trattarsi di σ]ῆρεοῦ.

mandare suo nipote Surion. Con essa si introduce διὰ Ἀμμωνίου(υ) σκοιτέως (*l.* σκυτέως) l'invio di diversi doni, in particolare cibi prelibati, tra i quali i due orci di χέννια. Per quanto concerne il contenuto, dovrebbe trattarsi di «quaglie», che era d'uso presso gli Egiziani mangiare sotto sale<sup>82</sup>. Pertanto, indica Hesych. χ 348 Hansen-Cunningham *s.v.* χέννιον· ὀρνιθάριόν τι κατ' Αἴγυπτον ταριχευόμενον. καὶ εἶδος ἰχθύος, da cui emerge che χέννιον era inoltre il nome di un pesce<sup>83</sup>. Di quaglie si tratta nelle varie testimonianze letterarie in cui compare questo termine (*cl.* Hipparch.Epic. *SH* 497,2; Cleomene *ap.* Athen. IX 393c; Pall. *AP* IX 377,8), come pure nei pochi altri papiri in cui esso è attestato, tutti risalenti alla metà del III sec. a.C.: P.Lond. VII 2140,6 χέννια (χαλκοῖ β), registrazione di conti giornalieri, e due liste di derrate entrambe zenoniane, PSI IV 428,12 χεννίων σαλούσιον [α] e 81 χεννίων βανωτὸς ἡμιδ(εῆς) α e PSI VII 862,11 χεννίων βανωτὸς α, dove, nel rigo precedente, si ricorda un ὀρτύγων βανωτόν, *i.e.* un *banotos* di «quaglie» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1257 *s.v.* ὄρτυξ «quail, *Coturnix vulgaris*»; Athen. IX 393c τῶν δὲ καλουμένων χεννίων, μικρὸν δ' ἐστὶν ὀρτύγιον). In P.Abinn. 31,12, invece, il fatto che, immediatamente dopo i χεννίω<ν> βίκους β, si menzioni γάρου μαῦρα α, potrebbe far sorgere il dubbio che anche i βίκοι in questione conservino “pesce” in salamoia, in accordo con l'informazione tramandata da Esichio sulla duplice valenza di χέννιον. Tuttavia, in mancanza di elementi che consentano di fare chiarezza, il più consueto significato di «quaglie» resta preferibile in questo papiro.

[9] **Zos. Alch. II 142,15–7 Berthelot** λαβὼν βίκον ὑελοῦν, χάλασον τὰ ὄντα ἐν τῷ ἄμβικῳ ἐν αὐτῷ, καὶ πωμάσας τὸν βίκον ὄστρακον γεγανωμένον ἰσόμετρον τὸ χεῖλος τῷ βίκῳ. Il testo stampato da Berthelot sulla base del cod. **M'** ὄστρακον γεγανωμένον ἰσόμετρον non soddisfa. I codd. **BAL** concordano nel riportare ὄστράκῳ γεγανωμένῳ ἰσομέτρῳ, che fanno seguire, come pure **M'**, dal genitivo τοῦ χεῖλους τοῦ βήκου (*l.* βίκου)<sup>84</sup>. Con questa formulazione il senso risulta più plausibile: «dopo aver tappato l'alambicco (*bikos*)» – che è appena stato definito «di vetro» – «con un frammento di terracotta smaltata dello stesso perimetro dell'orlo dell'alambicco (*bikos*)». Di fatto, questa interpretazione si riflette nella traduzione dello stesso Berthelot (p. 144), che tuttavia non coglie la sfumatura di γεγανωμένος<sup>85</sup>, ed è infine confermata tanto dal testo stampato

<sup>82</sup> Per tale accezione il papiro è citato da LSJ<sup>9</sup> 1988 *s.v.* Vd. inoltre WOPR 2004, 568. Il termine stesso è da alcuni ritenuto un prestito dall'egiziano *chennu* (vd. LSJ<sup>9</sup> *ibid.*; MCGREADY 1968, 251), *contra* CHANTRAINE, DELG II 1254 *s.v.* Cf. inoltre THOMPSON 1895, 192–3.

<sup>83</sup> Cf. inoltre *ThGL* IX 1446A *s.v.*: «avicula quaedam muria condiri solita. Item, piscis conditanei genus».

<sup>84</sup> L'attributo ἰσόμετρος regge di norma il dativo, ma è pure, talvolta, attestato con il genitivo, vd. *e.g.* Aët. VII 92,17–8 (CMG VIII 2, 338,15–6 Olivieri) σφηνίσκον ἰσόμετρον τῆς τομῆς.

<sup>85</sup> «Bouche l'alambic avec une poterie cuite, capable de s'ajuster aux bords de l'alambic».

quanto dalla traduzione della più recente edizione di MERTENS 1995, 32<sup>86</sup>. L'ὄστρακον in questione (cf. LSJ<sup>9</sup> 1264 s.v. «potsherd»), che funge da coperchio, fu probabilmente ricavato dalle pareti di un recipiente rotto e modellato così da adattarsi all'imboccatura (ἰσόμετρον): un caso di riuso piuttosto consueto e ben documentato dai ritrovamenti archeologici<sup>87</sup>. Il participio γεγανωμένον potrebbe indicare che l'ὄστρακον era «smaltato» o «verniciato» (cf. MERTENS 1995, 32 «un pot de terre cuite vernissée»), in modo da evitare una, sia pure minima, dispersione ed evaporazione del contenuto (vd. *infra*, s.v. **κακ(κ)άβη 3**), l'«acqua divina». Il participio potrebbe assumere altrimenti un valore più generico e suggerire che l'ὄστρακον era ricoperto con una qualche sostanza, come il gesso o l'argilla, così da sigillare l'apertura del vaso e da tenere il coperchio ben saldo<sup>88</sup>.

#### 4. Osservazioni generali

Coniugando le diverse tipologie di fonti emerge un quadro variegato e complesso riguardo alla natura, la forma e le funzioni di questo recipiente, che ha subito, a partire dal tardo VI secolo a.C. e per tutta l'estensione cronologica in cui è attestato, diversi mutamenti semantici e specializzazioni, mantenendo una certa vitalità anche in epoca moderna. La continuità lessicale non sembra essersi tradotta in continuità formale se non per quanto possiamo supporre dell'accezione **1.1[1]**, grazie al fatto che il vocabolo conservatosi in neogreco fa riferimento a un recipiente con caratteristiche simili a quelle suggerite dalle fonti antiche.

Il primo impiego che ci è documentato – esclusivamente da testi letterari e mai, fino ad ora, papiracei –, di recipiente per il vino, si concentra, sebbene ancora ricordato da autori successivi, nel V–IV secolo a.C. A questa stessa epoca risale, con Arcestrato, la più antica testimonianza relativa alla conservazione di prodotti alimentari, che ritorna, in letteratura, solo con Luciano (II sec. d.C.). Il *τάριχος* menzionato dal primo incontra strette conferme in papiri di età tolemaica (vd. pap. 1, 4, 13–4, 16), mentre i fichi secchi di Luciano possono essere avvicinati per tipologia ai datteri dei pap. 5 e 16, tolemaici essi stessi. Sono appunto le attestazioni papirologiche ad aggiungere informazioni sui contenuti alimen-

<sup>86</sup> *πωμάσας τὸν βίκον ὄστράκῳ γεγανωμένῳ ἰσομέτρῳ τοῦ χείλους τοῦ βίκου*: «après avoir bouché le *bicos* avec un pot de terre cuite vernissée de même dimension que le bord du *bicos*».

<sup>87</sup> Sul riuso di frammenti anforici adeguatamente rielaborati come *amphora stopper* o *removable lid stopper*, vd. PEÑA 2007, 153–6.

<sup>88</sup> Afferma in proposito PEÑA 2007, 153: «there is a considerable amount of archaeological evidence that *amphora* sherds reworked into a disk shape were regularly employed as *amphora* stoppers. This involved setting the reworked sherd into the mouth of the container and then covering it with lime plaster, gypsum, clay, or some other substance that would then set, sealing the opening and holding the stopper in place».

tari del βῆκος, andando a integrare in modo consistente quanto ci è noto dagli autori<sup>89</sup>. Questi documenti provengono per la gran parte, seppure non esclusivamente, dall'Arsinoites e si fanno testimoni della commercializzazione del βῆκος, nonché delle merci in rapporto alle quali è menzionato, soprattutto in quel *nomos*. Essi coprono in prevalenza i secoli III–II a.C. (pap. 1–7 e 13–6), per poi interrompersi fino ai secoli II–III d.C. (pap. 8–10), epoca in cui non è sempre specificabile – o è fortemente problematica – la tipologia dei contenuti. Quest'ultima è invece esplicitata nel pap. 11 della metà del IV d.C., mentre è ancora indefinita nel pap. 12, il più tardo, del VI d.C., una lista di oggetti forse destinati al culto, al pari dell'assai più antico pap. 7, nel quale si segnala che il βῆκος, contenente resina di pino, è ἐσφραγισμένος: nel caso di entrambi i documenti, il vocabolo in esame viene verosimilmente adoperato con un significato generico, senza alcuna determinazione che consenta di rivelarne un uso specifico nel quadro di un rituale religioso<sup>90</sup>.

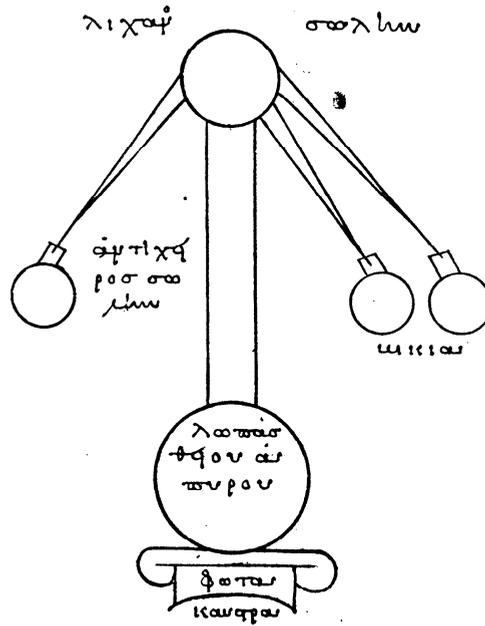
Quanto poi alla possibilità di trarre deduzioni d'ordine economico, nell'ottica del rapporto tra contenitore e contenuto, le fonti papiracee non si dimostrano, in questo caso, particolarmente eloquenti. Solo in tre documenti, infatti, abbiamo menzione di prezzi e costi (pap. 1 e 13 del 259 a.C.; pap. 10 del III sec. d.C.). Dal pap. 1 ricaviamo che le spese di trasporto per 5 βῆκοι di conserva di pesce ammontavano a 3 oboli, mentre al r.3 compare un costo di 2 dracme per un quantitativo dello stesso prodotto non precisato né precisabile, dal momento che, se pure una quantità, κεράμιον *vel sim.*, compariva, essa è caduta nella corposa lacuna soprastante. Dal contemporaneo pap. 13 abbiamo, al r.41, un totale di 100 dracme per βικία [ε] ἀν(ἀ) κ: non conosciamo il contenuto di questi βικία, sebbene il rigo precedente, in lacuna, sia integrato ὑπ[ο]γαστρίων, per cui potrebbe trattarsi anche in questo caso di pesce. Il r.81, invece, documenta 20 dracme per un βικίον, ancora, di τάριχος. Diversamente nel pap. 10, che conserva i conti di uno stovigliaio, leggiamo, per 2 βῆκοι, un valore pari a δραχμαὶ β διώβολον<sup>91</sup>.

Nessuna menzione invece nelle fonti papiracee delle due specializzazioni più rilevanti del termine, quella medica e quella alchemica, presenti a partire dal I secolo d.C., in cui il recipiente assume connotati specifici (vd. *supra*, 1.1[2] e [3]), in accordo con gli impieghi di esso nei relativi ambiti. Ne è un chiaro esempio il cosiddetto τρίβικος dei testi alchemici, che appare rappresentato come segue nel manoscritto **M'** fol. 194v dell'opera di Zosimo. L'immagine è così riprodotta da BERTHELOT 1889, 139 Pl. 15 e MERTENS 1995, CXXV fig. 4, nonché p. 245 Pl. IV.

<sup>89</sup> Cf. CASTIGLIONI 1921, 45–6 e WORP 2004, 567–8.

<sup>90</sup> Cf. GRASSI 1973, 2 e 22.

<sup>91</sup> Cf. *ed.pr.* p. 89 *ad l.*



Del βίκος nell'accezione **1.1[1]** si è poi supposta un'origine orientale, sebbene resti ignota l'esatta regione del mondo antico da cui la produzione ha avuto inizio<sup>92</sup>. Di fatto Erodoto e Senofonte ne fanno menzione in rapporto alle vicende persiane, mentre Ipponatte si inserisce nel contesto vivacemente alloglotto di Efeso, che, grazie alla sua posizione, fu luogo di contatto e di incontro di popoli e culture<sup>93</sup>. Rafforza questa ipotesi la *facies* di *vox peregrina* del vocabolo, nonostante le difficoltà di risalire a un'etimologia definitiva (vd. *supra*, **2[2]**).

Quanto ai materiali, sicuro è il vetro per le accezioni **1.1[2]** e **[3]**, mentre per l'accezione **1.1[1]**, al di là dei problematici βίκοι φοινικηῖοι erodotei, la cui natura lignea è dubbia (vd. *supra*, **3[1]**), il βίκος, come è verosimile aspettarsi, risulta ὄστράκιος in LXX *Je.* 19,1. Similmente in Eust. *ad Hom.* Σ 563, 1163,28 (IV 256,14–5 Valk), ove i βίκοι con funzione di οἰνοδόχα ἀγγεῖα vengono classificati tra i recipienti di terracotta di grandi dimensioni (ἐπὶ μείζονων ὄστρακίων σκευῶν). I papiri, invece, non forniscono alcuna indicazione in merito.

<sup>92</sup> Cf. NENCIONI 1939a, 223 e 1939b, 10–1; FLEISCHER 1956, 11; MASSON 1967, 79; LVG II 89–90.

<sup>93</sup> Sulla Ionia e il suo contesto culturale, storico, economico e linguistico, vd. MAZZARINO 1989<sup>2</sup>, NENCIONI 1950 e ROEBUCK 1959. Sulle *voces peregrinae* in Ipponatte, vd. BONATI 2013, 29–42 e 2015. Vd. inoltre HAWKINS 2013, 141–2.

La forma del βῆκος non è identificabile con certezza, in quanto non sono noti reperti con questo nome. Tuttavia, l'incrocio tra gli elementi forniti dalle testimonianze scritte e i *realia* archeologici favorisce la formulazione di ipotesi sulla natura materiale dell'oggetto.

Risulta oltremodo istruttiva, ad esempio, l'equivalenza introdotta da Eustazio tra il βῆκος destinato agli alimenti sotto sale (ταριχευτικός) e l'ἀμφορεύς, detto βιτίνα dai parlanti la κοινή (οἱ κοινολεκτοῦντες)<sup>94</sup>, ovvero l'anfora, con due anse laterali e stretta imboccatura<sup>95</sup>.

Le evidenze archeologiche permettono di ristabilire un legame concreto tra le tipologie vascolari e i contenuti per cui erano impiegate. Per la regione egiziana sono significativi i dipinti anforici del Mons Claudianus. Questi dipinti erano scritti sulla spalla delle anfore nel senso della tornitura o, più di rado, perpendicolarmente, sul collo, indicando al genitivo il nome del proprietario nonché il contenuto<sup>96</sup>. Quasi tutti i frammenti rinvenuti appartengono alla tipologia definita da Empereur e Picon come A(nfora) E(giziana) 3 bitronconica (AE3)<sup>97</sup>, la più diffusa nel deserto orientale in epoca imperiale, in specie nel II d.C. Essa, la cui capacità era di 6,5 l (*i.e.* ca. 2 *congii* romani), corrisponde all'onnipresente κεράμιον degli *ostraca* del Mons Claudianus<sup>98</sup>. Alcune di queste AE3, di età probabilmente traiana, menzionano alimenti attestati anche per il βῆκος: olive in O.Claud. inv. 2992 e τάριχος in O.Claud. inv. 1264<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> Il termine non è altrimenti noto in questa forma, cf. tuttavia Hesych. β 1352 L. *s.v.* βιτίνη· λάγυνος, ἢ ἀμίς. Ταραντίνοι ἤγουν σταμνίον, nonché π 4486 Hansen e *Gloss. Ital.* (PCG I) 100 K.-A. Vd. LVG II 116–8; RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 31.

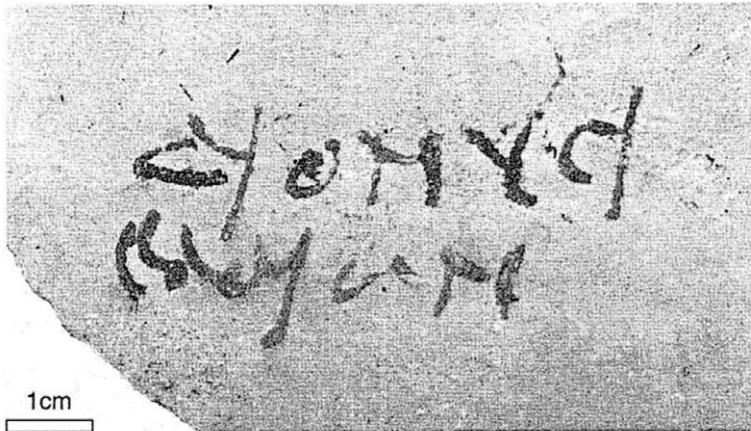
<sup>95</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 95 *s.v.* «jar with narrow neck [...] used for various purposes, esp. for keeping wine [...], or milk [...], for pickles»; DGE II 221 *s.v.*; EEACO II 499–500.

<sup>96</sup> Sui *tituli picti*, cf. PEÑA 2007, 26 e 99–114.

<sup>97</sup> Cf. EMPEREUR/PICON 1992, 148 (con fig. 3) e 1998, 77.

<sup>98</sup> Cf. CUVIGNY 2006, 176 e 2009, 42.

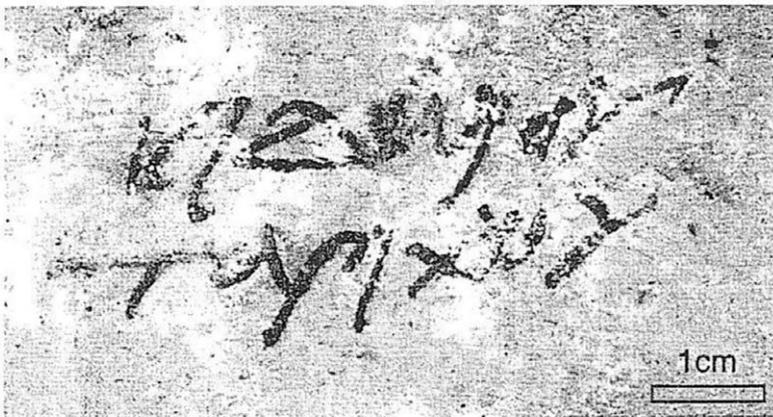
<sup>99</sup> Cf. CUVIGNY 2006, 177 nrr. 2–3, da cui sono tratte le immagini qui riprodotte.



O.Claud. inv. 2992 (II d.C.)

19,7×15,3 cm

Διονυσί(ου) | ἐλαιῶν  
«(Anfora di) Dionysios. Olive»



O.Claud. inv. 1264 (II d.C.)

11×6,6 cm

Ἰσιδώρου | ταρίχου  
«(Anfora di) Isidôros. Conserva di pesce in salamoia»

Lo stesso Eustazio precisa altrove (*ad Hom.* β 290, 97,38–41 [1445,48–50]) che il βίκος citato da Efippo sembra οὐ πάνυ βραχὺ ἀγγεῖον, mentre quello di Senofonte è assimilato al λάγυνος, un vaso dalle non grandi dimensioni per versare i liquidi, con corpo espanso e collo stretto ed allungato (cf. στεινώχην in *Marc.Arg. AP VI 248,4*)<sup>100</sup>; il corrispondente *schol. Xen. ad l.* glossa invece βίκους con στάμνους. A quest'ultima forma riporta anche Hesych. β 607 L. βίκος· στάμνος ὅτα ἔχων<sup>101</sup>. Sebbene sia alquanto probabile che il termine στάμνος abbia subito una generalizzazione, come spesso avviene, e sia stato applicato a più di una fisionomia vascolare<sup>102</sup>, la tipologia a cui l'oggetto, che riveste funzione di immagazzinamento (sovente utilizzato per i liquidi, in specie il vino), è convenzionalmente ricondotto, ha forti affinità con l'anfora e presenta corpo tondeggiante, sebbene più tozzo, collo corto e ampia imboccatura, nonché manici ad anello di ridotte dimensioni fissati nel punto di massima larghezza, con la curva che tende verso l'alto; lo στάμνος possiede inoltre un basamento pesante ed è spesso dotato di coperchio<sup>103</sup>. Le dimensioni medie di questo vaso, che è collocabile tra i *medium-sized vessels*, si aggirano tra i 30 e i 40 cm di altezza<sup>104</sup>, ma esse possono va-

<sup>100</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1022 s.v. «flask, flagon». Esso, che corrispondeva anche a un'unità di misura (cf. e.g. O.Wilck. 43,4 e 150,6), era un recipiente ceramico, ma pure, verosimilmente, in vetro (cf. P.Oxy. X 1294,6 e P.Fay. 104,2–3) destinato a contenere in prevalenza, ma non esclusivamente, il vino, vd. CASTIGLIONI 1921, 49–51. Cf. inoltre PANOFKA 1829, 36 nr. 100 e LETRONNE 1833, 51–2.

<sup>101</sup> Su questa scorta le definizioni di *ThGL III 250 B* «vas aut urna habens ansas. Aut etiam doliolum»; HEDERICUS, *GLM I s.v.* «urna ansata; urceus; doliolum»; SAGLIO, *DA I/1 711 s.v.*: «grand vase de terre servant a mettre le vin et, en général, à conserver des provisions [...]», comme le *stamnos*, le *dolium* et autres vases du même genre dont il est rapproché par les auteurs. Hésychius le définit “un *stamnos* à anses”: ce fut là sans doute la véritable type de ce vase; mais qui ne resta pas plus rigoureusement déterminé que son emploi, sa matière ou ses dimensions»; FRISK, *GEW I 237 s.v.* «Gefäß mit Henkeln»; BEEKES, *EDG I 215 s.v.* «vase with handles». La definizione adoperata per tradurre βίκος coincide di solito con quella di LSJ<sup>9</sup> 315 s.v. «jar or cask», vd. e.g. MOULTON/MILLIGAN, *VGT 111 s.v.*; LAMPE, *PGL 297 s.v.*; CHANTRAINE, *DELG I 176 s.v.*; PIERCE 1971, 102; ROBERT 1978, 465; VAN WINDEKENS, *DECLG 43 s.v.*; RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 30.

<sup>102</sup> Sulla questione, vd. PHILIPPAKI 1967, XVII–XXII.

<sup>103</sup> Per una discussione sul termine e l'oggetto, vd. AMYX 1958, 190–5. Cf. inoltre già PANOFKA 1829, 13 nrr. 23–4; LETRONNE 1833, 12–5; RICHTER/MILNE 1935, 8–9.

<sup>104</sup> Vd. e.g. P 25796 (H 30,2, Diam. 33,3 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025796>, e P 14451 (H 30,4, Diam. 33,2 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2014451>. Un noto esempio con queste dimensioni (H 55,5 cm) è rappresentato dallo *stamnos* attico a figure rosse attribuito al Pittore delle Sirene e raffigurante l'episodio di Odisseo e le Sirene. Il vaso, risalente ca. al 480–470 a.C., proviene da Vulci ed è attualmente conservato al British Museum di Londra (upper floor, room 69) con inventario BM E 440, vd. all'indirizzo: [http://www.britishmuseum.org/research/collection\\_online/collection\\_object\\_details.aspx?objectId=399666&partId=1](http://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details.aspx?objectId=399666&partId=1).

riare, con esemplari più piccoli<sup>105</sup>. La capacità media pare essere intorno ai 4 sextarii (*i.e.* ca. 2 l)<sup>106</sup>.

Ancora Esichio (β 470 L.) chiosa poi βεικούς· τοὺς πίθους. Il vocabolo dell'*interpretamentum* allude alla più ampia e capiente tra le giare adibite allo stoccaggio e all'immagazzinamento, con varianti nella forma, a seconda dell'area geografica e dell'epoca, con o senza prese<sup>107</sup>. Questa tipologia è comunque accomunata dalle grandi dimensioni (tra gli 80 cm e i 2 m di altezza), che rendono inadatto il πίθος al trasporto. Esso infatti veniva spesso parzialmente interrato, come documentano diversi esemplari rinvenuti nei magazzini dei palazzi minoici.

Apparentemente sorprendente, la menzione del βίκος come pitale (vd. *supra*, 1.1[4]) può implicare un uso generico del termine, specificato dall'aggettivo οὕρειος, senza alcun riferimento morfologico, oppure sottintendere un caso di riuso dell'oggetto per quella funzione. È inoltre nota la pratica da parte dei Romani di raccogliere le urine, utilizzate poi come solventi, per esempio nei processi di tintura, in vari tipi di vasi ceramici chiusi<sup>108</sup>.

Queste varie definizioni sembrano concordare nell'assimilare il βίκος, che probabilmente disponeva di un'imboccatura più o meno ampia a seconda dei prodotti contenuti, liquidi o solidi, ad un orcio con due anse, che erano, forse, simili a quelle di un'anfora piuttosto che ai manici tozzi di uno στάμνος: in questo caso, infatti, la puntualizzazione ὅτα ἔχων diviene pleonastica. Ancora nel greco moderno, come già si accennava, si denomina con βίκα un recipiente dotato di simili peculiarità.

Quanto alle dimensioni, i paralleli ceramici presentati dai commentatori e dai lessicografi sono variabili, e forse è fuorviante la notizia di Eustazio quando inserisce il βίκος ἐπὶ μειζόνων ὀστρακίνων σκευῶν, come pure l'equivalenza con il πίθος. È verosimile che tali discrepanze siano imputabili a una mancata conoscenza dei *Realien*, che comporta l'impiego di una terminologia applicata con senso generico. D'altro lato, i contenuti alimentari di questo recipiente nelle testimonianze scritte, letterarie e papirologiche, che riconducono il contenitore al-

<sup>105</sup> Vd. *e.g.* i seguenti esemplari di periodo romano dall'Agorà di Atene: P 8336 (H 24,1, Diam. 12,8 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%208336> e P 7581 (H 21,8, Diam. 20 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%207581>.

<sup>106</sup> Cf. HILGERS, LG 284–5.

<sup>107</sup> Cf. PANOFKA 1829, 5–6 nr. 1; LETRONNE 1833, 27–8; POTTIER, DA II/1 332–3 *s.v.* *dolium* e IV/1 226 *s.v.* *orca*; AMYX 1958, 168–70.

<sup>108</sup> Sul riuso delle *amphorae* come *urinal / urine container*, vd. PEÑA 2007, 138–40.

la categoria funzionale delle *amphorae*<sup>109</sup>, sembrano essi stessi suggerire un *medium-sized vessel*<sup>110</sup>.

Non pare comportare differenze di misura l'impiego del diminutivo βκίον, soprattutto nei papiri. In essi infatti il diminutivo, che è documentato esclusivamente in età tolemaica e sempre in relazione all'archivio di Zenone, viene de-semantizzato e rispecchia un uso familiare, tanto che in diversi βκία zenoniani sono conservati gli stessi tipi di derrate documentati altrove nei βίκοι. Sembra parimenti venire a mancare una distinzione tra le due forme del termine anche nelle attestazioni mediche ed alchemiche, dove, in contesti e con formulazioni affini, ricorrono entrambe.

---

<sup>109</sup> Cf. la definizione di PEÑA 2007, 20: «*amphorae*: portable jars/jugs (capacity ca. 6–150 l) employed for the packaging, distribution, and postdistribution storage of foodstuffs, chiefly wine, olive oil, processed fish products, and fruit».

<sup>110</sup> *Contra* SAGLIO, DA I/1 711 s.v.: «grand vase de terre» e RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 31 «well sized vessel», così come già PANOFKA 1829, 14 nr. 25. Sulla questione morfologica del βίκοις, vd. inoltre LETRONNE 1833, 12–3.

Tabella 1: contenuto per derrate

termine	documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
<b>βίκος</b>	1. P.Cair. Zen. I 59014,13 = PSI VII 867 = SB XXVI 16505 = C.Zen.Palestine 14	259 a.C.	Philadelphia	lista con spese di trasporto	<ταρίχου> βείκων ( <i>l.</i> βίκων) ε φόρετρον (ὄβολοι γ)
	2. P.Hib. I 49,7-8 = P.Yale. I 32	ca. 257 a.C.	Ankyron (Herakleopolites)	lettera	ὄπως ἄν ἐμβάληται   τάς ἐλαίας εἰς βίκους ἢ εἰς μῶία
	3. PSI IV 428 = P.land.Zen. 53	ca. 257 a.C.	Philadelphia	lista di derrate e altri oggetti	col. II,25 μήκονος βίκος α col. VI,82 ῥοῶν βίκος α r.83 ἄλλος ῥοῶν βίκος ἡμιδεής α col. VII,102 μήλων βίκος α r.106 βίκος ἡμιδεής μήκονος α
	4. PSI V 535,36	metà III a.C.	Philadelphia	lista di derrate	βίκος γαριτικός πεπονηκός α
	5. P.Hal. 7,5	232 a.C.	Apollonopolites	lettera	ὄστε εἰς   [ξέ]νια φοίνικας καὶ ἐμβαλὼν εἰς βίκους δὸς καὶ ταῦτα παρακομίσαι ἡμῖν
	6. P.Petr. III 65b	III a.C.	Arsinoites	rapporto	r.11 [ . ] νιος [ . . ] ρου βίκων καὶ [ . . ] r.12 β[ί]κων ἕτερον κυψελ . . α[ . . ]
	7. P.Dryton 37,4 = P.Grenf. I 14	139 a.C.	?	lista di articoli depositati in un tempio	βίκος ἔσφρ(αγισμένος) ῥητήνης
	8. P.Vars. 41v,2	II-III d.C.	?	conti	] μισθοῦ βείκων ( <i>l.</i> βίκων) κινδίων [ . . ]
	9. P.Oxy. VI 936,38-9	III d.C.	Oxyrhynchus	lettera	δ]ράχμου καὶ βεί[ . . ] [ . . ] ( <i>l.</i> βί[κους]), ερεου μύρου
	10. PSI VII 794,4	III d.C.	?	conti di uno stovigliario	βείκ(οι) ( <i>l.</i> βίκ(οι)) β ἐκ (δραχμῆς) α (ὄβολοῦ) (δραγμαὶ) β (διώβολον)
	11. P.Abinn. 31,12 = P.Lond. II 239,12	ca. 346 d.C.	Philadelphia (?)	lettera ad Abinnaeus	χεννίω<v> βίκους β
	12. CPR VIII 66,13	VI d.C.	?	lista di oggetti forse culturali	βίκος α

<b>βικίον</b>	<b>13.</b> P.Cair.Zen. I 59012r = SB III 6779 = PSI IV 327 = C.Zen.Palestine 12	259 a.C.	Pelusion	lista di beni importati	col. II,41 ε βικία [ε] ἄν(ἄ) κ [(γίνονται) (δραχμαὶ) ρ] col. IV,81 α ταρίχου βικίον α (δραχμαὶ) κ
	<b>14.</b> P.Lond. VII 2141,37 = C.Zen.Palestine 15,37	258 a.C.	Ptolemais (?)	lista di beni	ταρίχου Σικελικοῦ βικίον
	<b>15.</b> P.Cair.Zen. IV 59692,19–21	metà III a.C.	Philadelphia	lista di beni	Δριμύλου   σφυρίδες φοινίκων δ καὶ βικίον   Δάμωνος φοινίκων σφυρίδες] δ
	<b>16.</b> P.Cair.Zen. IV 59684,8	263–256 a.C.	Philadelphia	lista di beni	ταρίχου βικ

Tabella 2: misura agronomica

documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
1. BGU VIII 1885,9	64–44 a.C.	Herakleopolites	conti privati	γεωμετρίας βείκων (l. βίκων) ε ω
2. BGU IV 1187,5–6	ca. 49–48 a.C.	Herakleopolites	petizione sul- l'eredità di un terreno	ἐν τῇ αὐτῇ κόμητι μητρικῶν   τόπων ψιλῶν βίκου ἑνὸς ἡμίσου
3. P.Oxy. XLIX 3461,6–7	46 a. C.	Oxyrhynchus	pratica per la vendita di una casa	πάντων βίκων   ἕξ ἡμίσου
4. BGU I 112,14–5 = Chrest.Mitt. 214 = FIRA III 102	60–61 d.C.	Karanis	dichiarazione di acquisto di una casa	ψιλῶς   τόπους βίκων δύο ἡμίσου
5. P.Mich. V 305,3	I d.C.	Tebtynis	contratto di ven- dita di un'area edificabile	αὐτόθεν οὖν ὁμολογοῦμεν πεπρακέναι τῷ Χράτῃ βίκου
6. P.Mich. II 121r	42 d.C.	Tebtynis	elenco di contratti	2 Π,5 (ἡμισυ) μέρος βίκ[ου ἐν]δὸς ἡμίσου κοινοῦ 2 Π,6 ψιλῶν τόπων [βί]κου β ἀπὸ βί[κων] τεσσάρων κοινῶν
7. P.Mich. II 121v	42 d.C.	Tebtynis	registro del <i>Grapheion</i>	col. IX,11 ἄλλων πρὸ(ς) Δίδυμο(ν) τόπο(ν) βίκ(ων) ιε
8. P.Mich. II 123r	45 d.C.	Tebtynis	registro del <i>Grapheion</i>	col. VI,14 ὁμο(λογία) Ψοσενῆτος πρὸ(ς) Ἑρακλείδῃ(ν) Πετάλο(ν) πρά(σεως) βίκο(ν) α. (δραχμαὶ) ε col. IX,38 ὁμο(λογία) Διδύμο(ν) πρὸ(ς) Ἀρωώτῃ(ν) πρά(σεως) βίκο(ν) γ. (δραχμαὶ) δ col. X,15 πρᾶ(σις) Διδύμο(ν) πρὸ(ς) Λυσᾶν ἀδελφῶ(ν) βίκου α. (δραχμαὶ) δ col. XXI,30 πρᾶ(σις) Γαλάτο(ν) πρὸ(ς) Διδυμά(ν) υἱὸ(ν) Λυσᾶτο(ς) κομογραμμα(τέως) βί[κ]ων . . ο( )
9. P. Wash.Univ. II 78	metà I d.C.	Oxyrhynchus	registro di con- tratti di prestito	col. Π,21 ημ( ) ψιλῶ τόπ(ου) περιτετειχ(ισμένου) βίκ(ου) α ἐν Τύχ(ιν) Ψα(λβῶ)
10. P.Oxy. II 330,7–12	77–83 d.C.	Oxyrhynchus	contratto per l'acquisto di ter- reni	τῶν Ἰππέων Χορτοθήκη ἡμίσου[ς] μέρος[ος] . . ]τρικῶν ψιλῶν τόπ[ων] βίκων [τριῶν, τοῦτ' ἔσ]τιν βίκος εἰς ἡμισυ ἐκ τοῦ ἀ[πὸ ]   μέρος διατείνων λίβα ἐπ' ἀ[πηλιώτην ἐπὶ τὸ]   πέρασ τῶν ὄλων βίκων τριῶ[ν]

11. P.Oxy. XLVII 3334,7–8	ca. 89–94 d.C.	Oxyrhynchus	offerta di vendita di δημοσία γῆ	βουλόμεθα ὀνήσασθαι ἐκ τοῦ δημοσίου   ψιλῶς τόπους ἀδ[ε]σπότης βίκων τεσσάρω(ν)
12. P.Harr. I 138 3,6–8	92 d.C.	Oxyrhynchus	contratto per l'acquisto di terra	τὸν ὑ[πάρ]χο(ντα)   αὐτῶ μητρικὸν ψιλὸν τό(πον) βε[ί]κου (l. β[ί]κου) ἑνὸς   κδ' ἀ[π]τὸ κοινοικῶν τό(πον) ψ(ιλῶν)
13. P.Tebt. II 472,2	post 120–121 d.c.	Tebtynis	contratto per l'acquisto di terra	ψιλὸν τόπον βίκων π[έν]τε πηχῶ[ν] ἑμβαδικῶν τριάκοντα ἕξ ἡμίσεως τετάρτου ὀγδόου λς δ' ἡ καθαρὸν
14. SPP XXII 85,11–4	128 d.C.	Alabanthis	annuncio per la vendita di terreni	περιτετερισμένον ἑμβαδοῦ βε[ί]κω[ν] (l. βίκων) τεσσ[άρων] ἐν τῇ προκίμεινῃ [κώμῃ Ἀλ]αβαν[θ]ίδι
15. BGU IV 1047 3,5	post 131 d.C.	Arsinoites	corrispondenza ufficiale che tratta della proprietà di terreni dati in locazione	[ψί]λους τόπους βείκων (l. βίκων) λη γ(ῆς) κ(ατοικικῆς)
16. P.Oxy. I 100,8–10 = C.Pap.Jud. III 454	133 d.C.	Oxyrhynchus	dichiarazione per l'acquisto di terra	ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων   μ[ο]ι ἐπ' ἀμφοδου Κρητικοῦ καὶ Ἰουδαϊκῆς λοιπῶν ψιλῶν τόπων βείκους (l. βίκους) τέσσαρας
17. SB XII 10786,18–9 = P.Tebt. II 531 <i>descr.</i>	133 d.C.	Tebtynis	contratto di pre-stito per l'acquisto di terra	[ἐ]ν τῇ κώμῃ ψιλῶς [τόπους] βί[κ]ω[ς] ἑννέα πηχῆς [ἐ]κατὸν ἐ[ξήκον]τα τ[έ]σσαρες ἡμισυ
18. SB XII 10787,18 = P.Tebt. II 532 <i>descr.</i> (vd. 17)	133 d.C.	Tebtynis	contratto di pre-stito per l'acquisto di terra	[ἐ]ν τῇ κώμῃ ψιλῶν τόπων βίκων ἑννέα πη[χῶν] ἑκατὸν ἐξήκοντα τεσσάρων ἡμίσεως
19. SB VI 9554 2a,34–5 = C.Pap.Jud. III 492, nr. 18	147 d.C.	Karanis	dichiarazione di censimento	τῆς κώμης ψιλῶς τόπο[ς] βίκου]   τετάρτου
20. SB VI 9317a	147 d.C.	Oxyrhynchus	dichiarazioni (ἀπογραφαί) su beni ereditati indirizzata alla βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων di Ossirinco	col. A, 13–5 ἐν κώμῃ Τακολκεῖλι ἀπὸ ψιλῶν τόπων ἑμβαδοῦ βείκου (l. βίκου) ἑνός · ὄνπερ βείκον (l. βίκον) ἕνα   ἡ μήτηρ οὐκ ἀπεγράματο r.26–7 τὸν δ' αὐτὸν βεῖ- κον (l. βίκον) ἕνα δηλῶ εἶναι r.32 ἀπὸ Τακολκεύεως βείκων (l. βίκων) δύο col. B, 13–5 ἀπὸ μερῶν   πέντε ἑμβαδοῦ βείκου (l. βίκου) ἑνὸς ἀπὸ ψιλῶν  τόπων r.25–6 ὅλον τὸν   βείκον (l. βίκον) ἕνα r.39 [τὸν δ' αὐτὸν βί]κον ἕνα r.45 ἀπὸ Τακολκεύεως βείκων (l. βίκων) δύο

21. P.Fouad I 69,7-8	148-9 d.C.	Oxyrhynchus	registro delle tasse sulla trasmissione di beni	ψιλὸς τόπ(ου) .[ ]   βείκων (l. βίκων) 57 καὶ πῆχ(εων) μ[
22. P.Flor. I 1 = Chrest.Mitt. 243 = Jur.Pap. 68	153 d.C.	Hermopolis	mutuo di denaro con ipoteca	FrA, 4 λοιπῶ βείκω (l. βίκω) ἐνὶ τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργ<ε>ίου ἀργοῦ r.7 ὡς προκείται βείκου (l. βίκου) ἐνὸς τετάρτου r.12 ἐφ' ὑποθήκη τῶ ὑπάρχοντί μοι λοιπῶ βείκω (l. βίκω) ἐνὶ τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργ<ε>ίου ἀργοῦ FrB, 24 λοιπὸν βείκου (l. βίκου) ἐνὸς τετάρτου ἀπὸ ἐλαιουργ<ε>ίου ἀργοῦ
23. CPR I 154,6	179 d.C.	Arsinoites	contratto di acquisto	[μὴ εἰδ]υῖς πέπρακα τοὺς βείκους (l. βίκους) τρεῖς ἕκτον
24. P.Pher. 1	196-7 d.C.	Pheretnouis (Kynopolites)	lista di imposte per terre in affitto	col. III,26-7 ἀπὸ ψιλ(οῦ) τόπ(ου) περιτετεχ(ισμένου)   β[ε]ί(κ)ων (l. βίκ(ων)) ε τὸ (πέμπτον) ο[ ] λ( ) βεί(κ)ου (l. βίκ(ου)) α col. IV,69 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) βε[ικ] (l. β[ίκ(ων)]) γ r.78 ψιλ(ὸς) [τόπ(ος)] βεί(κ)ου (l. βίκ(ου)) α r.81-2 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) ἐκ μ(έρου) ἐν κοιλ(άδῃ)   βεί(κ)ων (l. βίκ(ων)) γ r.88 ψιλ(ὸς) [τόπ(ος)] βεί(κ)ων (l. βίκ(ων)) γ r.93 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) βεί(κ)ων (l. βίκ(ων)) δ r.99 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) βεί(κ)ων (l. βίκ(ων)) γ col. VIII,200 ἐν ἄλ(λω) τόπ(ῳ) ψιλ(ὸς) τ[όπ(ος)] περιτετεχ(ισμένος) βεί(κ)ου (l. βίκ(ου)) col. X,251 ἐν ἄλ(λω) τόπ(ῳ) βε[ί(κ)]( ) (l. βί[κ]( )) r.254 ἐν ἄλ(λω) τόπ(ῳ) ψιλ(οῦ) τόπ(ου) βεί(κ)ου (l. βίκ(ου)) col. XII,294 ἐν ἄλλῳ τόπῳ [τ]ρ[ίτον] μέρος ψιλ(οῦ) τόπ(ου) βεί(κ)ου (l. βίκ(ου)) α
25. P.Ross. Georg. II 39,2	II d.C.	?	istruzioni riguardanti un immobile ipotecato	ὑπὸ Ἀρφήμιος τοῦ Λαβίου βίκους
26. CPR I 57,21	212-217 d.C.	Herakleopolites	contratto per l'acquisto di un terreno	ἵπτικῶ [κ]λήρω βείκου (l. βίκου)
27. P.Oxy. XIV 1638,8	282 d.C.	Oxyrhynchus	divisione di un' eredità	μετὰ τῆς πατρικῆς οἰκίας αὐτῶν ψιλὸν τόπον βίκου ἐνός
28. P.Erl. 24,3	III d.C.	?	Kaisereid	δ[ω]ρεᾶν βείκων (l. βίκων) κη[

29. P.Neph. 29	III–IV d.C.	Herakleopolites	contratto di vendita di una casa e di uno ψιλός τόπος	r.5 κλήρου βεί[κους] (l. βί[κους]) τρεῖς ἡμισ[υ] τετρακαίει]κοστὸν r.11 [π]ρὸς ἀλλήλους τῶν βείκων (l. βίκων)
30. P.Köln VII 324	VII–VIII d.C.	Herakleopolites	tabella metrologica	βίκ( ) a ogni rigo

## κάδος

**Contenitore** per la conservazione e il trasporto di liquidi, in specie vino. A questo impiego primario, largamente documentato nel mondo greco (κάδος) quanto romano (*cadus*), si accosta l'uso pratico dell'oggetto come *secchio* o *bacile* dall'ampia imboccatura per prelevare l'acqua dal pozzo. Il κάδος rappresenta inoltre una misura di capacità per liquidi. Sporadiche attestazioni nelle varie fonti fanno trapelare un utilizzo secondario di questo recipiente – o di recipienti a cui è attribuito questo nome – per lo *storage* di altri contenuti, quali derrate alimentari e salse, ma anche unguenti, nonché, verosimilmente, come strumento per la cura personale, spesso in connessione con la sfera femminile.

### 1. Testimonia

[1] **Testimonianze letterarie.** Le più antiche occorrenze testimoniano l'uso primario del κάδος come contenitore da vino. La prima attestazione rimasta risale ad Archiloco (VII secolo a.C.). In un frammento in distici elegiaci (fr. 4 W.<sup>2</sup>) la voce narrante, durante un pasto (v.4 δείπνον) su una nave (vv.6–7 ἀλλ' ἄγε σὺν κόθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηὸς / φοίτα), esorta l'ignoto destinatario a levare «i coperchi delle giare panciute», καὶ κοίλων πόματ' ἄφελκε κάδων, con sapiente allitterazione e omoteleuto (κοίλων... ἄφελκε κάδων), quest'ultimo enfatizzato dalla posizione di κοίλων e di κάδων a fine *hemiepe* nel pentametro, e ad attingere il «vino rosso fino alla feccia» (v.8 ἄγρει δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός)<sup>1</sup>. La successiva apparizione del vocabolo si ha nel VI a.C., in Anacr. fr. 28 Page ἠρίστησα μὲν ἰτρίου λεπτοῦ μικρὸν ἀποκλάς, / οἴνου δ' ἐξέπιον κάδων, che riecheggia il τόπος della virtù consolatoria del vino, presente pure nel passo archilocheo: l'intero κάδος bevuto in Anacreonte compensa la penuria del pasto, un «piccolo pezzo di focaccia», così come in Archiloco il vino consola ed aiuta a resistere durante la notte di veglia. Il frammento di Anacreonte è introdotto da Athen. XI 472e, che ne è il testimone<sup>2</sup>, affermando che Simmias, che lo cita a sua volta, identifica il κάδος come un ποτήριον, una coppa potoria. Ateneo infine conclude la sezione su questo recipiente (473b) ricordando che, secondo le *Γλωσσαι* di Clitarco, gli Ioni chiamavano κάδος il κεράμιον, a cui segue la men-

---

<sup>1</sup> Sulle interpretazioni dell'espressione ἀπὸ τρυγός, cf. GERBER 1981, 8–9. Per un commento al frammento, vd. DOUGLAS 1981, 1–11. Il vocabolo τρύξ può avere anche il significato di «mosto», «wine not yet fermented and racked off» (LSJ<sup>9</sup> 1830 s.v.), cf. Anacr. fr. 7,2 Page.

<sup>2</sup> Nonché in XIV 646d.

zione di Hdt. III 20,5 φοινικηίου οἴνου κάδος (V a.C.)<sup>3</sup>, in cui il κάδος figura tra i doni che Cambise invia al re degli Etiopi in occasione di un'ambasceria.

A partire dal V secolo a.C. si assottiglia il legame esclusivo tra il vocabolo e il vino. La forma normale κάδος è inoltre affiancata dal diminutivo καδίσκος, che infatti, oltre al valore consueto<sup>4</sup>, acquisisce anche il senso specializzato di «voting-urn» (LSJ<sup>9</sup> 848 s.v. II)<sup>5</sup>.

Al contempo, il recipiente viene posto in relazione a contenuti liquidi altri dal vino in due passi: nei *Ῥιζοτόμοι* di Sofocle, fr. 534,2–3 Radt ὅπὸν ἀργινεφῆ στάζοντα τομῆς / χαλκείοισι κάδοις δέχεται, Medea è descritta mentre taglia e prepara *maleficas herbas*, e *sucum quidem herbarum in cados aeneos refundentem, ipsas autem herbas aeneis falcibus exsecantem*, come precisa Macr. Sat. V 19,9 (I 326,21–5 Willis), testimone dei versi. Invece, in un frammento della *Λημνομέδα* del comico Strattis tramandato da Athen. XI 473c, il fr. 23 K.-A. Ἐρμῆς, ὃν ἔλκουσ' οἱ μὲν ἐκ προχοιδίου, / οἱ δ' ἐκ καδίσκου <σ> ἴσον ἴσῳ κεκραμένον, Ἐρμῆς è il nome di una non meglio nota bevanda, come lo stesso Ateneo accenna altrove (I 32b Ἐρμῆς δ' εἶδος πόσεως παρὰ Στράτιδι).

Ancora nel V secolo a.C., due frammenti del comico Ferecrate, il fr. 81 K.-A. κατάχεον αὐτῆς κἀνύδρευσαι τὸν κάδον dei *Κοριαννό* e il fr. 194 K.-A. κάδους ἀνασπῶν di *fabula incerta*, entrambi testimoniati da Phot. α 2152,1 Th. (= *Suda* α 2782 Adler) s.v. ἀνυδρεύσασθαι· ἀντλήσαι ὕδωρ e α 1665 Th. (= *Suda* α 2074 Adler) ἀνασπᾶν· τὸ ἀντλεῖν τὸ ὕδωρ, che precisa il significato dei rispettivi verbi, richiamano il secondo uso principale del κάδος, quale 'bacile' per prelevare l'acqua dal pozzo, esso stesso assai frequente negli autori<sup>6</sup>. Per esempio in Men. fr. 229 K.-A., dalla *Μεσσηνία*, a seguito della menzione dei κάδοι στρογγύλοι, «sferici», al v.1, si ribatte che il nome più adatto a quei 'secchi' è ἀντλιαντλητήρ (vv.3–4 'κάδους' οὐ δεῖ λέγειν, / ἄλλ' ἀντλιαντλητήρας), che in realtà rappresenta una singolare creazione menandrea, costruita – verosimilmente con l'intento di ottenere un effetto comico<sup>7</sup> – mediante la reduplicazione della radice ἀντλ-, che connota diversi deverbativi da ἀντλέω, «attingere acqua», come, e.g., ἀντλημα, «secchio per attingere acqua» e, col medesimo senso, ἀντλητήριον (*scil. ἀγγεῖον*)<sup>8</sup>.

In Aristofane (V–IV a.C.) il vocabolo denota ora un vaso generico (cf. *Ach.* 549, *Pax* 1202 e fr. 280 K.-A.), ora il secchio per l'acqua (cf. *Ec.* 1002 e 1004), ora la stessa forma normale κάδος (cf. e.g. *Av.* 1032 e 1053), assieme a καδίσκος

<sup>3</sup> Incerto se si tratti di «una giara di vino fenicio» oppure «di palma», a causa dell'ambivalenza semantica di φοινικίος. Per le problematiche del passo e le interpretazioni negli editori moderni vd. *supra*, s.v. βίκος 3[1].

<sup>4</sup> Come contenitore da vino il καδίσκος è citato, e.g., da Cratin. fr. 199,4 e 206,2 K.-A.

<sup>5</sup> La prima attestazione di questo valore è in Pherecr. fr. 33,1 K.-A.

<sup>6</sup> Cf. *ThGL* IV 753C.

<sup>7</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG I 93 s.v. ἄντλος.

<sup>8</sup> Su questi termini, vd. GULLETTA 1989, 226–9.

(cf. *V.* 321–2, 853, 854bis), viene a designare l'urna per le votazioni, di solito in bronzo, nella quale i giudici inseriscono le ψήφοι<sup>9</sup>.

Platone (*R.* 616d) paragona il modo in cui si incastrano i pesi del fuso di Ἀνάγκη a dei κάδοι che, similmente, si incastrano l'uno nell'altro (οἱ κάδοι οἱ εἰς ἀλλήλους ἀρμόττοντες), operazione che è evidentemente possibile grazie all'ampiezza dell'imboccatura.

Il κάδος è poi segnalato come misura di capacità per i liquidi equivalente all'ἀμφορεύς (che a sua volta corrispondeva al μετρητής)<sup>10</sup>, come l'ἡμικάδιον – il 'mezzo' κάδος – all'ἡμιαμόριον, a partire da Philoch. *FGrHist* 328 F 187,1–3 (IV a.C.) *ap.* Poll. X 71,4–6 Φιλόχορος δὲ ἐν τῇ Ἀτθίδι παρὰ τοῖς παλαιοῖς φησὶ τὸν ἀμφορέα καλεῖσθαι κάδον καὶ τὸ ἡμιαμόριον ἡμικάδιον.

Si legge in un passo dell'Ἐξηγητικόν di [Anticl.] *FGrHist* 140 F 22 = Autocl. *FGrHist* 353 F \*1 (III a.C. ?) *ap.* Athen. XI 473b–c la notizia dell'uso del καδίσκος in contesto cultuale: per consacrare le statuette votive di Zeus κτήσιος si dice di avvolgere con della lana bianca i due manici di un καδίσκος nuovo, dotato di coperchio (καδίσκον καινὸν δίωτον ἐπιθηματοῦντα στέψαι τὰ ὄτα ἐρίῳ λευκῶ), di mettere in esso tutto ciò che si trova e infine di versarvi dell'ambrosia fatta con acqua pura, olio d'oliva e ogni tipo di frutta (ἐσθεῖναι ὅ τι ἂν εὔρης καὶ εἰσχεαί ἀμβροσίαν. ἢ δ' ἀμβροσία ὕδωρ ἀκραιφνές, ἔλαιον, παγκαρπία)<sup>11</sup>.

Nel mondo latino il prestito *cadus* ha ampia fortuna. Le prime attestazioni risalgono alla seconda metà del III a.C. e riflettono l'utilizzo primario dell'oggetto come *vas vinarius*, con tredici occorrenze nelle commedie plautine<sup>12</sup>.

Il termine è attestato negli autori medici solo occasionalmente, e in essi riflette l'uso consueto di 'bacile' o 'secchio' per l'acqua<sup>13</sup>. Il diminutivo καδίσκος compare due volte in un passo di Galeno (*De simpl. med. fac.* III 8 [XI 555,5–13 K.]), in cui si illustra un esperimento su come cambi la percezione della temperatura di un liquido a seconda che il corpo venga a contatto con un liquido più caldo o più freddo, come avviene per l'urina che, si dice poco sopra, all'interno

<sup>9</sup> Su questa accezione e una lista delle testimonianze greche pertinenti, vd. BOEGEHOLD 1995, 209–25. Cf. inoltre *ThGL* IV 751B–C; *LSJ*<sup>9</sup> 848 *s.v.* II; THALHEIM 1919, 1457–8; FRANKENSTEIN 1924a, 802–3; BERNEKER 1969, 40.

<sup>10</sup> Cf. *LSJ*<sup>9</sup> 848 *s.v.* 2; FRANKENSTEIN 1924a, 801 «Flüssigkeitsmaß = 10 Congii». Sul corrispondente latino, vd. FORCELLINI, *LTL* I 354 *s.v.* e *TLL* III 38,21–4. Ad Atene la capacità del κάδος corrispondeva a 39,3 l, in Sicilia a 19,7 l, mentre in età romana esso equivaleva al κεράμιον / *amphora* (ca. 26 l), vd. VIEDEBANTT 1919, 1477; SEGRÈ 1928, 132 e CHANTRAINE 1969, 42–3 con bibliografia.

<sup>11</sup> Cf. FRANKENSTEIN 1924b, 803. Vd. inoltre Hesych. κ 59 L. *s.v.* καδίσκοι· σπύαι, εἰς ἃς τὰ ἱερά ἐτίθεσαν.

<sup>12</sup> Per una selezione delle testimonianze latine di questa accezione, vd. FORCELLINI, *LTL* I 354 *s.v.* e *TLL* III 37,23–80, nonché HILGERS, *LG* 42 e 125–7.

<sup>13</sup> Per uno studio del termine in relazione alle testimonianze mediche, letterarie quanto papiracee, vd. *MedOn s.v.*

dell'acqua calda del bagno è percepita più fredda, mentre all'esterno più calda, pur mantenendo di per sé la stessa temperatura. L'esperimento consiste nell'inghiottire una mano o un piede in un 'bacile' (καδίσκος) di acqua moderatamente calda dopo che ci si è adeguatamente scaldati in un bagno: in quel modo la sensazione è che l'acqua del καδίσκος non sia calda ma piuttosto fredda (ἕξεστι δέ σοι πείρας ἔνεκα τοῦ λελεγμένου καδίσκον τινὰ χλιαροῦ μετρίως ὕδατος, ἐπειδὴ ἱκανῶς ἤδη θεθερμασμένος ἦς, λουόμενος εἰσενεχθῆναι κελεύσαντι καὶ θείναι τὰς χεῖρας ἢ τοὺς πόδας εἰς αὐτό. φανεῖται γάρ σοι τὸ ὕδωρ οὐ χλιαρὸν, ἀλλ' ἱκανῶς ψυχρόν). Se invece si tocca l'acqua del καδίσκος appena ci si cala nella vasca, la sensazione è che essa sembri meno fredda, dal momento che l'acqua pare più fredda quanto più il corpo si è prima scaldato (εἰ δὲ εὐθὺς εἰσελθὼν εἰς τὸ βαλανεῖον ἄπτοιο τοῦ κατὰ τὸν καδίσκον ὕδατος, ἤττον σοι φανεῖται ψυχρόν. ἀεὶ γὰρ εἰς ὅσον ἂν ἦς προθεθερμασμένος, εἰς τοσοῦτον ψυχρόν φανεῖται). Il vocabolo κάδος ricorre nei medici solo in altri tre passi, accomunati dal tema: Sor. *Gyn.* II 24, 4,6 (CMG IV, 71,26 Ilberg) ἀνιμῶν κάδων e Orib. *Coll. inc.* 31, 21,2 (CMG VI 2,2, 123,23 Raeder) ἀνιμῆσαι κάδω e *Eun.* I 1, 2,2 (CMG VI 3, 320,5 Raeder) κάδω ἰμῶσα. Essi riguardano lo stile di vita che deve avere una nutrice per perseguire e mantenere la condizione fisica più idonea allo svolgimento delle proprie mansioni. Così, tra gli esercizi indicati per rinforzare le braccia e le spalle, insieme ad altri come, per esempio, il gioco della palla e il lancio dei pesi, si consiglia di «tirare su (con) il secchio», col verbo ἰμάω o col composto ἀνιμάω, che, nello specifico, designano l'azione dell'«attingere l'acqua dal pozzo» col κάδος<sup>14</sup>.

È inoltre, verosimilmente, un 'secchio' anche il κάδιον definito ποιμενικόν, «da pastore», in LXX 1 *Ki.* 17,40, nel quale Davide raccoglie le pietre da utilizzare contro Golia. Il passo (insieme a *ibid.* 17,49) rappresenta la prima attestazione letteraria di questa forma di diminutivo. L'espressione κάδιον ποιμενικόν è poi ripresa diverse volte dagli autori ecclesiastici, anche col sinonimo ποιμαντικόν<sup>15</sup>, di solito con riferimento allo stesso episodio biblico.

Più sporadiche attestazioni nelle fonti letterarie documentano usi minori e diversificati di recipienti definiti κάδος / *cadus*, che sono messi in relazione con contenuti altri dall'acqua e dal vino<sup>16</sup>.

Oltre ai già ricordati S. fr. 534,2–3 Radt e Stratt. fr. 23 K.-A., che menzionano, rispettivamente, un succo di erbe velenose e una oscura bevanda, forse una pozione, come potrebbe suggerire la denominazione Ἐρμηῆς, le testimonianze

<sup>14</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 144 e 829 s.vv.

<sup>15</sup> Cf. e.g. Joan. Chrys. *Homilia XLVI* 3 (PG LIV 426,20, nonché 25 e 41 Migne); Id. *Homilia XXXIII* (PG LXIII 812,35, nonché 40 e 57 Migne); Damasc. *Sacra parallela* III (PG XCV 1265,53 Migne).

<sup>16</sup> Per ulteriori approfondimenti sulle testimonianze letterarie greche si rimanda ad ALONI 1983, 43–9, che si concentra sulle funzioni e sui valori semantici primari del termine.

greche sono assai rare. In un episodio della *Sancti Pachomii vita tertia* 148 (355, 2–20 Halkin) dei fichi vengono nascosti ἐν ὀστράκινῳ κάδῳ, mentre nel paragone introdotto in Ar. fr. 598 K.-A. ὁ δ' αὖ Σοφοκλέους τοῦ μέλιτι κεχρυσμένου / ὥσπερ καδίσκου περιέλειχε τὸ στόμα, da *fabula incerta*, che allude alla dolcezza della musa sofoclea – è stato supposto, per esempio da Bergk e da Meineke, che il soggetto del verbo περιέλειχε sia Euripide<sup>17</sup> (cf. fr. 488 K.-A.) –, l'imboccatura del καδίσκος è semplicemente «cosparsa di miele» (μέλιτι κεχρυσμένου).

In Nic. Chon. *Hist.* 306,1–2 von Dieten τὸ ἐκ τῆς σοροῦ τοῦ ἐν θαύμασι καὶ μάρτυσι διαβοήτου Δημητρίου ἀναδιδόμενον μῦρον (*sic*) καδδίοις καὶ λέβησιν [...] ἐνέχεον (XII–XIII d.C.), che si riferisce all'asceta Demetrios Myrobletes (μυροβλήτης), così soprannominato poiché, nella tradizione, le sue reliquie emanano mirra, del μύρον, che proviene appunto dall'urna del santo, è versato in dei κάδια: si tratta probabilmente di un unguento profumato che allude simbolicamente alla vicenda.

Similmente, nella testimonianza latina di Claud. *Carm. min.* XXV 121–2 (MGH X 306 Birt) *gemmatis alii per totum balsama tectum / effundere cadis* (IV–V d.C.), nell'*Epithalamium dictum Palladio et Celerinae*, dei preziosi *cadi* adornati di gemme sono menzionati come contenitori di *balsama*.

In un frammento di Nicochares (IV a.C.), dalla *Γαλάτεια*, il fr. 3 K.-A. σοφαῖσι παλάμαις τεκτόνων εἰργασμένον / καὶ πόλλ' ἐν αὐτῷ λέπτ' ἔχον καδίσκια / κυμινοδόκον, i «molti piccoli καδίσκια» non figurano come contenitori autonomi e indipendenti (le minute dimensioni sono enfatizzate dal doppio diminutivo -ίσκιον, non attestato altrove, nonché dall'aggettivo λεπτός), ma compongono un *set* di 'vasetti' o 'ciotoline' insieme a un recipiente che li comprende, un κυμινοδόκον, *i.e.* κυμινοθήκη ο ἡδυσματοθήκη, «spice-box» (LSJ<sup>9</sup> 765 *s.v.*), come puntualizza Poll. X 93, testimone del frammento (vd. *infra*, 4).

Si dimostrano più generose le fonti latine, in particolare Plinio nella *Naturalis Historia* (I d.C.)<sup>18</sup>, rilevante anche per le informazioni che fornisce sulle modalità di conservazione dei prodotti. I contenuti documentati abbracciano un *range* tipologico ampio, che include frutta, vegetali, legumi, olive, salse, etc., come è opportuno illustrare nel dettaglio<sup>19</sup>:

\* frutta:

- XIII 48,1–3 → datteri: stipati in *cadi* prima che si disperda l'aroma naturale, perché altrimenti essi seccano e perdono freschezza (*Thebaidis fructus extemplo in cados conditur cum sui ardoris anima. ni ita fiat, celeriter expirat marcescitque non retostus furnis*);

<sup>17</sup> Si veda il comm. di Kassel-Austin *ad l.* (p. 319).

<sup>18</sup> Cf. *TLL* III 37,80–38,21.

<sup>19</sup> Cf. HILGERS, LG 126; BLÜMNER 1911, 151–2.

- XIV 77,1–8 → uva: viene descritto il processo di preparazione di un vino greco dalle proprietà medicinali, per cui si indica di raccogliere l'uva prima che sia matura e, dopo averla seccata al sole intenso e pressata, di lasciarla stagionare in *cadi* esposti al sole (*uvae paulum ante maturitatem decerptae siccantur acri sole, ter die versatae per triduum, quarto exprimuntur, dein <in> cadis sole inverterantur*);
- XV 42,1–3 → diversi tipi di prugne e le pesche si conservano più a lungo se stipate in *cadi* come avviene per l'uva (*haec [sc. nucipruna] autem e<t> Persica et cerina ac silvestria ut uvae cadis condita usque ad alia nascentia aetatem sibi prorogant*);
- XV 58,3–5 → pere: conservate come l'uva, unico frutto posto in *cadi* eccetto le prugne, in parziale contraddizione con quanto detto *supra* (*conduntur vero pira ut uvae ac totidem modis, neque aliud in cadis praeterquam pruna*);
- XV 66,4–5 → uva: essiccata al sole, avvolta in strisce di giunco e conservata in *cadi* sigillati con la calce (*ivas sole siccatas iunci fasceis involvit cadisque conditas gypso includit*);
- XV 82,16–7 → fichi: importati in grandi giare (*orcae*) se diretti in Asia, ma in *cadi* quando destinati alla città africana di Ruspina;
- XV 104,6 → ciliegie: seccate al sole e conservate in *cadi* come le olive (*siccatur etiam sole conditurque ut oliva cadis*);
- \* mosto:
  - XIV 83,4–5: per preparare i vini dolci il mosto viene chiuso in *cadi* immersi nell'acqua fino alla fine dell'inverno (*mergunt e lacu protinus aqua cados donec bruma transeat*);
  - XIV 98,7: vd. *infra*;
- \* legumi:
  - XVIII 307,2–3: legumi e fave si conservano a lungo quando stipati in *cadi* da olio ricoperti di cenere (*fabam et legumina in oleariis cadis oblita cinere longo tempore servari*);
  - XVIII 308,4–5: i semi dei legumi sono riposti in *cadi* che hanno prima contenuto conserva di pesce, e vengono poi cosparsi col gesso (*in salsamentariis cadis gypso inlinant*);
- \* cavoli:
  - XIX 142,6–10: una varietà di cavolo detta ἀλμυρίδια, in quanto cresce in zone costiere, si conserva verde a lungo se, appena tagliata, viene messa in dei *cadi* da olio che sono appena stati asciugati e sono stati inoltre tappati senza che l'aria sia rimasta all'interno (*in cados olei quam proxime siccatos opturatosque condantur omni spiritu excluso*);
- \* piante / fiori:
  - XII 132,5–133,1 → oenanthe: i fiori vengono messi a seccare all'ombra su un pezzo di lino, e poi riposti in un *cadus* (*colligitur cum floret, id est cum optime olet, siccatur in umbra substrato linteo atque ita in cados conditur*);

- XIV 98,5–7 vite da fiore (*oenanthium*) → per preparare un vino artificiale i fiori vengono messi a macerare in un *cadus* di mosto (*fit e lambrusca, hoc est vite silvestri, quod vocatur oenanthium, floris eius libris duabus in musti cado maceratis*);

- XX 97,5–98,2 → scilla: viene seccata e posta in un *cadus* con aceto molto forte. Il *cadus* poi, sigillato con la calce, è messo sotto le tegole ben assolate (*arida frusta in cadum aceti quam asperrimi pendentia immerguntur, ita ne ulla parte vas contingant. gypso deinde oblitus cadus ponitur sub tegulis totius diei solem accipientibus*);

- XXVII 14,8–15,1 → aloè: piantata in *cadi* di forma conica (*in turbinibus cadorum eam serunt ut aizoum maius*);

\* conserva di pesce:

- XVIII 308,5: vd. *supra*;

- XXXII 89,3: nel contesto di un discorso sulle proprietà curative di alcuni pesci o dei preparati a base di pesce, si ricorda che un rimedio per le parotidi gonfie consiste nell'applicare sulla parte interessata i frammenti di un *cadus* che è stato adibito alla conservazione del pesce in salamoia (*testis cadi salsamentarii tusis cum axungia vetere*). La ceramica del *cadus*, ancora impregnata di residui del proprio contenuto, ne avrà probabilmente conservato quelle caratteristiche in grado di esercitare un effetto benefico;

\* olio:

- XV 33,2–3: i *cadi olearii* vengono rivestiti con l'*amurca*, lo “scarto” delle olive, per evitare che si impregnino d'olio (*dolia olearia cadosque illa imbui ne bibant oleum*);

- XIX 142,9: vd. *supra*;

- XVIII 307,3: vd. *supra*.

È interessante notare come i *cadi salsamentarii* e quelli *olearii* vengano citati come oggetti di riuso, ancora con funzione di *storage containers* (*Nat.* XVIII 307,3 e 308,5; XIX 142,9) o per un singolare scopo terapeutico (*Nat.* XXXII 89,3)<sup>20</sup>.

Un *cadus* poi chiuso con un coperchio è inoltre utilizzato per ottenere la ruggine dal bronzo, che viene “sospeso” in esso sopra l'aceto forte, cf. *Plin. Nat.*

---

<sup>20</sup> Il tema del riuso dei contenitori per immagazzinamento come *packaging containers* o con altre funzioni è accuratamente trattato da PEÑA 2007, 61–192. Alle pp. 117–8 viene discusso il caso di *Plin. Nat.* XIX 142,6–10: «this passage suggests that it was a regular practice in certain coastal areas where cabbages of the variety under discussion were grown to employ examples of one or more classes of *amphorae* generally regarded as oil containers for the storage and/or packaging of these [...]. Whether this involved the prime use of newly manufactured containers or the reuse of vessels that had been emptied of a prime-use content of oil is unclear, as the verb *siccare* [to dry or drain] might refer either to the removal of ambient moisture absorbed into the walls of either newly manufactured or used *amphorae* or to the elimination from used containers of residues of their prime-use content».

XXXIV 110,3–4 *aere candido perforato atque in cadis suspenso super acetum acre opturatumque operculo.*

Occasionalmente il termine *cadus* è posto in relazione a contenuti diversi anche in altri autori latini: il miele in Ov. *Fast.* I 186 *et data sub niveo candida mella cado?* e in Mart. *Ep.* I 55,10 *flavaque de rubro promere mella cado?*, ancora l'olio in *ibid.* 43,9 *nec de Picenis venit olivas cadis*, nonché il mosto dell'olio in Col. *RR XII* 53,3 *quod reliquum est musti picato cado recondito*, messo all'interno di un *cadus* "impeciato", la porpora in Stat. *Silv.* III 2,139–40 *purpura suco / Sidoniis iterata cadis.*

Nei lessici e nelle opere di compilazione κάδος è prevalentemente accostato su base funzionale ad altri vocaboli col significato di 'secchio', 'bacile', come, e.g., in Hesych. α 5523 L. ἄντλον· κάδον ἄντλητήριον (e α 5522 L. \*ἀντλιάν τὸν καδίσκον), in Id. ι 119 L. ἰβάνη· κάδος. ἄντλητήριον, in Id. π 220 L. παλίουρος· κάδος, ἄντλητήρ, oppure a γαυλός, che può denotare sia il «water-bucket» (cf. Hdt. VI 119,13), sia il secchio "da pastore" per il latte, cf. e.g. Hesych. γ 138 L. γαυλός· [...] ἢ κάδος, *Et.M.* 222,25–6 Kallierges γαῦλος· ποιμενικὸν ἄγγειον ἢ κάδος, εἰς ὃ τὸ γάλα δέχονται, *Lex.Seg.* γ 230,21–4 Bekker γαυλόν· κάδον. <καὶ γαυλοῖ> παρ' Ὁμήρω τὰ ποιμενικὰ ἄγγεῖα τοῦ γάλακτος. λέγεται δὲ καὶ φρέατος ἄντλητήριον γαυλός. καὶ ἐν ᾧ τὰ πλοῖα ἀντλεῖται κάδος, talvolta un «drinking-bowl» (LSJ<sup>9</sup> 339 s.v.; cf. e.g. Antiph. fr. 223,5–6 K.-A. τοὺς κάδους μὲν οὖν / καλοῦσι γαυλοὺς πάντες οἱ προγᾶστορες; Theoc. V 104). Si incontrano inoltre accostamenti con: λέβης, «kettle, cauldron, [...] basin, [...] casket» (LSJ<sup>9</sup> 1033 s.v.), cf. *Suda* λ 219 Adler s.v. λέβης· σκευὸς μαγειρικόν. λέγεται δὲ καὶ κάδος; ψυκτήρ, «wine-cooler» (LSJ<sup>9</sup> 2026 s.v.), cf. *Suda* ψ 151 Adler s.v. ψυκτήρα· κάδδον, ἢ ποτήριον μέγα; σκύφος, «cup» (LSJ<sup>9</sup> 1618 s.v.), cf. Poll. X 166,1–2 παρὰ δὲ Βοιωτοῖς τὸν κάδον σκύφον κεκληθῆσθαι λέγουσιν, da cui emerge che in Beozia σκύφος era il nome del κάδος; ἑλκῦδριον (già in Dionys.Trag. fr. 12,2 Snell ἑλκῦδριον [*i.e.* κάδος]), cf. e.g. *Et.M.* 331,10–1 Kallierges ἑλκῦδριον· λέγει τὸν κάδον, ὅτι ἀνέλκει τὸ ὕδωρ; ἄμβιξ, «spouted cup» (LSJ<sup>9</sup> 78 s.v.), cf. Hesych. α 3501 L. s.v. (= *Et.M.* 80,20 Kallierges) ἄμβικα· χύτραν· κάδον; σκάφιον, «small bowl or basin» (LSJ<sup>9</sup> 1605 s.v.), cf. Phot. σ 286,1–2 Th. s.v. (= *Et.M.* 715,54–5 Kallierges e *Lex.Seg.* σ 301,30 Bekker) σκάφιον· τάχα λέγει τὸν καδίσκον ᾧ καταχέονται αἱ γυναῖκες. La voce è poi adoperata da Hesych. ξ 200 L. s.v. ξυστρολήκυθον· κάδη (*l.* κάδον) καὶ βησσία ἐλαίου λουτρικά, per chiosare il composto ξυστρολήκυθον, non attestato altrove, ove è fatto contenitore per gli unguenti per la pulizia del corpo.

Nelle *Glossae* latine è ora sottolineata la natura di *vas vinarius* del κάδος<sup>21</sup>, ora la funzione di esso come secchio per il pozzo equivalente al latino *situla*<sup>22</sup>, ora è avvicinato all'ὕδρῖα<sup>23</sup>. L'equivalenza con la *situla* è sottolineata pure da

<sup>21</sup> Cf. e.g. CGL IV 491,5; V 173,35 e 354,74 Goetz.

<sup>22</sup> Cf. e.g. CGL V 173,33 e 274,45 Goetz. Vd. HILGERS, LG 77–9 e 282–3.

<sup>23</sup> Cf. CGL II 462,14 Goetz-Gundermann; III 496,18 e 505,35 Goetz.

Isid. *Orig.* XX 6,4 *situla, quod sitientibus apta sit ad bibendum; quod vas Graeci κάδον vocant.*

Gli etimologici spesso propongono la filiazione paretimologica da χαδῶ, congiuntivo aoristo di χανδάνω, «contenere», come illustrano ad esempio Orion κ 89,23–6 Sturz s.v. κάδος· σκευός τι, παρὰ τὸ χαδῶ ῥήμα περισπώμενον. ἀπὸ δὲ τοῦ χαδῶ γίνεται ὁ μέλλων χαδήσω, καὶ διπλασιασμός ἐκάδησω (*l.* κεχαδήσω), ὄνομα ῥηματικὸν κάδος, καὶ τροπῇ τοῦ <χ> εἰς <κ>, κάδος e *Et.M.* 482,54–6 Kallierges κάδος· σκευός τι, παρὰ τὸ χαδῶ χαδήσω, ὃ δηλοῖ τὸ χωρῶ, ῥηματικὸν ὄνομα χάδος, καὶ κάδος, τὸ χωρητικὸν ἀγγεῖον.

[2] **Papiri documentari.** Il vocabolo, anche al diminutivo κάδιον, ma mai in forma καδίσκος, conta numerose occorrenze nei papiri, frequentemente come contenitore per il vino e in senso metrologico, con capacità anche alquanto variabili, insieme alla “mezza misura” ἡμικάδιον<sup>24</sup>. Al di là di questi significati consueti, uno spoglio degli altri papiri in cui il termine appare consente osservazioni sia sulla tipologia dei documenti in cui è attestato, sia su alcune destinazioni d’uso più peculiari, e talora insolite, dell’oggetto concreto.

**Liste e inventari** Il κάδος / κάδιον è sovente citato in liste e inventari di beni, che talvolta ne specificano la dimensione, cf. P.Tebt. II 406,23 (ca. 226 d.C.) κάδος μικρός, o il materiale, cf. PSI VII 858,42 (metà III a.C., Philadelphia) κάδιον χαλκοῦν α, il bronzo, il quale, quando precisato, può suggerire un certo valore<sup>25</sup>. Una testimonianza inedita è rappresentata da P.Oslo inv. 1178,11 κάδι[ο]ν α (II–III d.C., ?)<sup>26</sup>, frammento che contiene esso stesso un inventario di articoli per uso domestico.

L’oggetto compare anche in altri generi di liste. In una lista templare, BGU II 387 col. II,14 (177–180 d.C., Soknopaiou Nesos), in due liste di beni in pegno, P.Ross.Georg. II 25,9–10 (156–159 d.C., ?) e P.Oxy. X 1269,22–3 (II d.C.), qui reso dagli editori con il (troppo) generico «a box of bronze»: in questi casi il manufatto è sempre in bronzo. Vi sono poi documenti con elenchi di oggetti rubati, alcuni dei quali ne riportano le dimensioni, cf. P.Hamb. I 10,35 (II d.C., Theadelphia) κ[ά]δον μέγαλν α<sup>27</sup>, particolarità del materiale, cf. SB XVIII 13260,18 (328 d.C., Herakleopolites) κάδιον περίχαλκον, propriamente «covered with copper» (LSJ<sup>9</sup> 1393 s.v.), o la destinazione d’uso, cf. SB XX 15036,11–2

<sup>24</sup> Cf. PREISIGKE, WB I 707,3–16 e III 359,58–60,2 s.vv., nonché CASTIGLIONI 1920, 136–9. Sul κάδος come unità di misura nei papiri e sulla difficoltà di definire uno *standard* di capacità si rimanda a FLEISCHER 1956, 14–8 e, da ultimo, a REGGIANI 2013, n. 38.

<sup>25</sup> Cf. inoltre O.Bodl. I 306,5 (I a.C., Thebes); P.Bodl. I 48v,5 (II–IV d.C., ?); P.Got. 79,1 (IV–VII d.C., ?); CPR VIII 65,21 (VI d.C., ?); SB I 1160 md,5 (? , ?).

<sup>26</sup> Ringrazio la Prof. A. Maravela per la segnalazione. L’edizione del papiro comparirà nel IV volume dei *Papyri Osloenses*, di prossima pubblicazione.

<sup>27</sup> Meyer *ad l.* annota tuttavia «a big cadus-measure», intendendo il termine come misura.

(II–III d.C., Hermopolis) ἀντλητικὸν | [κ]άδον<sup>28</sup>. All’aggettivo ἀντλητικός, attestato in diversi papiri e mai in letteratura, è solitamente attribuito il significato «for irrigation» (LSJ<sup>9</sup> 166 s.v.)<sup>29</sup>, tuttavia, tenuti in considerazione da un lato il valore del verbo ἀντλέω, «draw water» (LSJ<sup>9</sup> 166 s.v. 2), che, come si è già ricordato (vd. *supra*, 1[1]), conta tra i derivati anche il sostantivo ἄντλημα, «bucket for drawing water» (LSJ<sup>9</sup> 166 s.v.), dall’altro l’utilizzo comune del κάδος come secchio per attingere l’acqua, si può pensare che la sfumatura dell’attributo possa in questo caso riflettere tale funzione.

**Documenti riferiti a bagni o acqua** Un’altra particolare destinazione d’uso dell’oggetto è fatta esplicita in P.Oxy. LIX 3998,36 (IV d.C.). Nel *postscriptum* che occupa il margine sinistro del papiro, all’interno di una lista di articoli da acquistare, tra cui un β]ασκαύλι[ον, un «washbasin», traducono gli editori, è ricordato un κάδιν βαλανί[ο]ν (*l.* κάδιον βαλανείου), letteralmente un «secchio per il bagno» o per la «stanza da bagno». Come viene supposto *ad l.* (p. 149): «this was probably a smallish bucket-shaped vessel used to pour water over a bather, a *situla*»<sup>30</sup>. Un’appartenenza a questo ambito dei due κάδια in P.Cair. Zen. I 59061r,3 (257 a.C., Alexandria), la più antica attestazione papiracea databile del termine<sup>31</sup>, può essere solo ipotizzata (vd. *infra*, 3[1])<sup>32</sup>. Un κάδιν βαλανίων (*l.* κάδιον βαλανείων) sembra figurare pure in un – alquanto frammentario – papiro magico, PGM II 38,3. Il vocabolo, al plurale, compare inoltre in P.Flor. III 384,64 (489 ?, Alexandria), contratto d’affitto di uno stabilimento di bagni, ma in questo caso è verosimile che i κάδοι appartengano all’equipaggiamento “meccanico” della struttura piuttosto che si tratti di ‘secchi’ per l’uso personale dei fruitori, dal momento che al rigo precedente è menzionato un μηχανοστάσιον, «base of an irrigation machine» (LSJ<sup>9</sup> 1131 s.v.), nonché degli σχοινία, delle «corde», insieme ai κάδοι.

In P.Lond. III 1177 (131–132 d.C., ?), una lunga serie di conti concernente i lavori alla rete idrica di una non nominata μητρόπολις, forse Ptolemais Euergetis<sup>33</sup>, il termine κάδος ricorre diverse volte accompagnato dagli aggettivi di materia χαλκοῦς e ὀστράκινος.

<sup>28</sup> Un inventario di beni rubati è anche P.Princ. II 95,8 κάδος α (V d.C., ?).

<sup>29</sup> Cf. *e.g.* P.Oxy. I 137,20 (552 d.C.); XVI 1900,21 (528 d.C.); 1982,15 (497 d.C.); 1985,18 (543 d.C.).

<sup>30</sup> La connessione tra un κάδιον e il contesto del βαλανεῖον si riscontra pure in Georg. *Chron.* 178,1–2 de Boor ἀναρῆται λουόμενος ἐν τῷ βαλανεῖοι κατὰ κεφαλῆς διὰ τοῦ καδίου.

<sup>31</sup> Anche il già menzionato PSI VII 858 risale alla metà del III a.C., ma non ne è precisabile la data.

<sup>32</sup> Un uso «per l’igiene personale» è poi supposto da RUSSO 1999a, 45 per i κάδοι menzionati in P.Dub. 14,5 (II–III d.C., ?).

<sup>33</sup> Cf. HABERMANN 2004, 189–98.

**Documenti inerenti il mondo femminile**

Il vocabolo è spesso attestato negli elenchi di beni parafernali dei contratti di matrimonio<sup>34</sup>, o in contesti in cui è enumerato assieme ad oggetti più o meno esplicitamente legati alla sfera femminile. P.Oxy. VII 1026,20–1 (V d.C.) cita espressamente un κάδιον γυν[α]ικίον (*l. γυναικείον*), un «*kadion* (per uso) femminile»<sup>35</sup>, seguito dai termini πανθειο- [v]άριον (*l. πανθειονάριον*), nome, probabilmente di un contenitore, non altrove attestato<sup>36</sup>, e μυροθήκη (vd. *infra*, s.v.). Parimenti, in P.Strasb. IV 237r,16–7 (142 d.C., Ptolemais Euergetis), un contratto matrimoniale, dei κάδοι – se è corretta l'integrazione al plurale – vengono accostati a delle λήκυθοι, slanciate “bocchette” adoperate come *instrumenta* da toeletta per conservare unguenti e oli profumati (vd. *infra*, App. A[2])<sup>37</sup>, dalle dimensioni relativamente contenute (H media 15–20 cm), e sono seguiti poco oltre da una μυροθήκη (κάδος[ς], λ[η]κύθους, [ξυλίνην ἐπιθή]κην τῆς Ἀφροδίτης, μυροθήκην [ ]). Dei κάδοι e una μυροθήκη sono enumerati anche in un altro contratto matrimoniale, SPP IV pp. 115–6,10–2 (169–176 d.C., Oxyrhynchus) κασσιτερινά· κᾶδ[ο]ς ὀλκ[ῆ]ς μῶν ε[ ] | [ ] μ[υ]νάς μᾶς ἡμ[ί]σο[υ]ς κᾶδο[ς] μ[υ]ῶν [ ] | [ ] μυροθήκη, dove gli oggetti sono di stagno e veniva indicato anche il peso, che è in buona parte perduto: qui, tuttavia, le lacune che interessano rispettivamente la fine del r.11 e l'inizio del r.12 non permettono di precisare il possibile rapporto tra i contenitori. Si ha compresenza di *cadia* e di *lecythoe* (*sic*) pure in Ch.L.A. IV 249r, *int.* 9–10 e *ext.* 12–3, esso stesso un contratto di matrimonio redatto in latino con numerosi vocaboli greci traslitterati, ove prima è menzionato un *cadium* di 48 dracme augustee, e poco dopo *lecythoe duae* (*l. lecythos duos*) et *radium alter(um) stamnó mnae VIII quadr( )*. In SPP XX 46r,17 (II–III d.C., ?), invece,

<sup>34</sup> Cf. Pap.Choix 10,19–20 (162 d.C., Tebtynis) κάδων | καὶ σκάφιον χαλκᾶ (*l. χαλκῆ*); SB VI 9372,21 (II d.C.; Oxyrhynchus) κάδιον χα[λκ]οῦν e XXIV 16092,12 (178 d.C., Oxyrhynchus) κάδων (*l. κάδιον*) ὄμ[ο]ίω[ς] χαλκοῦν; P.Strasb. III 131,9 (363 Arsinoite) κάδιον χαλκοῦν e IV 237r,16 (142 d.C., Ptolemais Euergetis); P.Oslo II 46,2 (III d.C., Oxyrhynchus), ove gli editori affermano «a measure it evidently also is in our pap., ξέστης just being mentioned in the line above». Appare tuttavia più verosimile trattarsi non di misura astratta, bensì di oggetto concreto anche in questo caso. Il κάδος del papiro osloense è infatti seguito da altri nomi di contenitori (r.3 φ[ι]άλλαι [*l. φιάλαι*], r.4 σποντίων [*l. σπονδείων*], r.5 ζεῦγος κᾶθ(ων)), che occupano la prima parte dell'inventario. A ciò si aggiunga che lo stesso termine ξέστης, oltre ad indicare una misura, denota un tipo di «coppa», come, ad esempio, in O.Petr.Mus. II 435,5 (II d.C., Memnomeia o Hermonthis ?), P.Oxy. VI 921v,23 (III d.C.), SB VIII 9834b,27 (IV d.C., Philadelphia). RUSSO 2006, 198 ipotizza la presenza di un «κ[ά]δος di bronzo» nella lacuna ai rr.4 e 18 in P.Strasb. IV 225 (seconda metà del II d.C., ?). Per il termine negli elenchi di beni dotali, vd. EAD. 2005, 215 e 218–9.

<sup>35</sup> Gli editori forniscono la vaga traduzione di «woman's box».

<sup>36</sup> Vd. comm. *ad l.* p. 159 «the novel πανθειονάριον was evidently a casket of special shape, modeled perhaps on that of the Roman Pantheum».

<sup>37</sup> Cf. e.g. Ar. *Pl.* 810–1 αἰ δὲ λήκυθοι / μύρου γέμουσι e fr. 210 K.-A. τῆς μυρηρᾶς ληκύθου / πρὶν κατελάσαι τὴν σπαθίδα, γεύσασθαι μύρου. Su questi contenitori nei documenti matrimoniali, cf. RUSSO 2005, 216 e 224–5 con bibliografia.

contenente non un elenco dotale ma una lista di beni impegnati<sup>38</sup>, un κάδος χαλκοῦς segue la menzione di tre ὑδρίσκια di stagno, microcontenitori che potevano essere destinati a unguenti e profumi (vd. *infra*, s.v.), nonché di uno specchio di bronzo (rr.14–7 ὑδρίσκιον κασσιτερι[νόν] | ἄλλ[α] β ὑ[δρί]σ[κία] κασσιτερινὰ μ[ικ]ρά | κάτοπτρον χαλκοῦν | κάδος χαλκοῦς εἶς). Queste associazioni potrebbero suggerire l'impiego di κάδοι / κάδια non tanto come 'bacili' per la pulizia del corpo<sup>39</sup>, quanto come contenitori per unguenti e cosmetici (vd. *infra*, 4).

**Contenitore per collirio** Anche l'interessante testimonianza di P.Mich. VIII 508r,20–1 (II–III d.C., ?), in cui l'autrice della lettera, Thaisarion, chiede che le venga mandato un «*kadion* di collirio» (καὶ κάδιόν μοι | πέμψατε κο[λ]ουρίου [*l. κολλουρίου*]), indirizza alla possibilità che si tratti di un microcontenitore<sup>40</sup>, oltre a rivelare un inedito utilizzo del κάδιον per questo tipo di medicinali (vd. *infra*, 4).

**Altri contenuti** In SB XXII 15708r,62–3 (ca. 100 d.C., Oxyrhynchus) ἔλαβον [...] ταριχηρὰ | κρέα ρκς, καὶ τὰ ἐν τῷ κάδῳ, καὶ τὰ ὀπτὰ λ, della carne ricevuta in un *kados* viene ricordata insieme a dei quantitativi di carne in salamoia e di altra arrostita (o da arrostitare). È invece esito di intervento editoriale l'accostamento tra il κάδιον e il miele in P.Lond. VII 1941,11 (257 a.C., Alexandria) ἀπόστειλον δὲ [καὶ μέλιτος κάδια δύο] (vd. *infra*, 3[1]).

**Attestazioni incerte o problematiche** È infine possibile che si abbia un «*kadion* sigillato» nella sequenza ]ρακαδιῶι ἐσφραγισμένῳι di P.Mert. III 113,16 (II d.C., ?); le integrazioni proposte nell'*ed.pr.* sono, e.g., παρά e τέσσαρα (p. 47 *ad l.*). Potrebbe altrimenti trattarsi del sostantivo ῥακάδιον, che è però attestato solo in due *ostraca*, O.WadiHamm. 29,5 (I d.C.) e O.Claud. I 174,8 (II d.C.; vd. *infra*, App. B[3]), dal significato di «pezzo di tela», «rag used as wrapping» (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 269 s.v.), nel senso di un pezzo di stoffa avvolto al contenuto e “sigillato” per proteggerlo, ma il participio ἐσφραγισμένος resta comunque più appropriato per un contenitore, come sovente si trova. Sembra invece da escludere dalle testimonianze del termine P.Giss.Bibl. III 25,22 (vd. *infra*, 3[2]).

**[3] Testimonianze epigrafiche.** Il vocabolo, anche ai diminutivi κάδιον e καδίσκον, ha un elevato numero di occorrenze nelle iscrizioni su pietra o marmo, spesso in inventari di oggetti dedicati e di tesori templari, con una cospicua concentrazione in Attica e a Delo, ma già compare in epoca arcaica (ca. 600 a.C.), in una iscrizione sillabica cipriota su *ostrakon*. L'iscrizione, rinvenuta nel *dromos* di un tumulo di Salamina, è divisa in sezioni e contiene testi di natura

<sup>38</sup> Cf. RUSSO 1999b, 97–105.

<sup>39</sup> Interpretazione generica fornita da RUSSO 2005, 215.

<sup>40</sup> Cf. RUSSO 2005, 219.

differente – un responso di oracolo e un conto di offerte sul *recto* (A), un conto di offerte di giare di vino sul *verso* (B) –, all'interno dei quali il termine ricorre tre volte (ICS 318 A IV,2, nonché B V,1 e VII,1). Nell'ultima è esplicita l'associazione col vino, *wo-i-no ka-to-se* (Φοίνω κάδος).

Le caratteristiche che emergono riguardano soprattutto il materiale che, quando indicato, è il bronzo<sup>41</sup>, raramente l'argento, come in un frammento di *tabula* marmorea con l'elenco delle offerte al *Serapeion* delio, IG XI,4 1307,18 (*ante* 183 a.C.). La precisazione κάδοι πίπτινοι, *i.e.* «impeciati», sottintende invece contenitori in ceramica, verosimilmente per il vino<sup>42</sup>. L'aggettivo πίπτινος, in forma attica, ricorre in cinque iscrizioni – tre dall'Attica<sup>43</sup>, due da Delo, in inventari di tesori templari<sup>44</sup> – sempre associato al κάδος: ciò potrebbe suggerire una dicitura comune per quel tipo di oggetto tra il V e il IV sec. a.C. (cf. Ar. fr. 280 K.-A.). L'espressione καδίσκοι χαλκοῖ οὐκ ὕγιεις precisa inoltre il cattivo stato del manufatto<sup>45</sup>, mentre in un dettagliato inventario delio, ID 1417 A col. II,134–5 (155 a.C.), nella sezione riservata alle offerte trasferite dal *Serapeion* al santuario di Artemide, si legge di un καδίσκον σαραπιακὸν ἔχοντα ἐν ᾧς, ἐφ' οὗ ἐπιγραφὴ Ἡρώιδης, un piccolo κάδος – l'attributo σαραπιακός, «of Sarapis» (LSJ<sup>9</sup> 1583 s.v.), può alludere al fatto che esso è stato offerto a Serapide oppure alla provenienza dal santuario di Serapide – con un solo manico recante il nome di chi lo ha dedicato.

Altre volte sono forniti elementi riguardo alla funzione del κάδος. In un frammento marmoreo che preserva parte di un elenco di beni, IG II<sup>2</sup> 1694,4 (IV a.C. ?, Attica), si annovera un κάδος ἐπὶ τῷ φρέατι. Lo stesso impiego per attingere acqua dal pozzo sembra espresso dall'*hapax* ἰμητήρ (< ἰμάω) nel già ricordato inventario di ID 1417 A col. I,146 (κάδον ἰμητήρα)<sup>46</sup>. In un inventario su stele di marmo anch'esso da Delo, IG XI,2 287A,64 (251 a.C.), una *tabula hieropoeorum*, è ricordato un κάδος destinato alla palestra (verosimilmente al bagno annesso ad essa), ottenuto dal materiale di diversi κάδια, il che fa dedurre che il κάδος finale fosse di dimensioni ragguardevoli e in bronzo (Τίθωνι ἐκ τῶν καδίων τῶν ὑπαρχόντων κάδον ποιήσαντι εἰς παλαίστραν μισθὸς κτλ.). Questa è inoltre tra le più antiche attestazioni del diminutivo κάδιον.

<sup>41</sup> Cf. *e.g.* IG II<sup>2</sup> 1416,6 (*post* 385–384 a.C., Attica); IG II<sup>2</sup> 1424a col. I,136 (IV a.C., Attica); IG II<sup>2</sup> 1425 B col. I,5 (IV a.C., Attica); IG II<sup>2</sup> 1440 B,65 (metà del IV a.C., Attica).

<sup>42</sup> Cf. AMYX 1958, 172 e 189.

<sup>43</sup> Cf. IG I<sup>3</sup> 422 col. II,157 (414 a.C.); IG I<sup>3</sup> 425 col. I, fr. c,7 (414 a.C.); IG II<sup>2</sup> 1648,27 (metà del IV a.C.).

<sup>44</sup> Cf. ID 104(28) B, fr. b,19 (341–340 a.C.); ID 104(29),28 (342–340 a.C.).

<sup>45</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 120,55 (IV a.C., Attica); IG II<sup>2</sup> 1440 B,58 (metà del IV a.C., Attica).

<sup>46</sup> La stessa porzione di testo figura pure in ID 1423 B, fr.a col. II,3–4 (*post* 155 a.C.), ove l'aggettivo è in buona parte caduto in lacuna (κάδον ἰμη[τήρα]). Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 158 s.v.

Esclusivamente documentato in iscrizioni attiche è poi il composto δικάδια<sup>47</sup>, «vessel with the capacity of two *kadoi*» (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 93 s.v.).

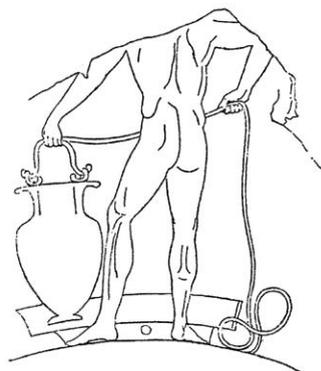
La forma κάδιχος si trova invece in un'iscrizione su pietra da Messene, IG V,1 1447,10 (*ante* 191 a.C.), quel che rimane di una *lex sacra*, mentre κάδιξ è attestato in area magnogreca, nelle due tavole bronzee di Eraclea (IG XIV 645 I/II *passim*, tardo IV–III a.C.), come misura di capacità<sup>48</sup>.

Il vocabolo figura inoltre in alcune iscrizioni su ali d'argilla rinvenute in tombe della necropoli di Myrina (*Nécr.Myr.* 185, 228 e 229), il cui significato è incerto (vd. *supra*, s.v. ἀλαβαστροθήκη 1[3]).

**[4] Testimonianze archeologiche.** Nonostante la funzione dominante come contenitore per l'immagazzinamento e il trasporto del vino, riesce difficile identificare con certezza la forma del *vas vinarius* definito come κάδος, nonché dei κάδοι / *cadi* che le fonti scritte mettono in relazione ad altri contenuti (vd. *infra*, 4). È nota, al contrario, la foggia dei 'secchi' adoperati per attingere l'acqua dal pozzo, l'altro utilizzo principale del κάδος, e ai quali, almeno in un senso generico, il vocabolo può essere applicato. 'Secchi' bronzei di questo tipo sono spesso raffigurati in *well-side scenes* su monumenti, pozzi o pitture vascolari. Le immagini sono riprodotte da SAGLIO, DA I/2 778 figg. 920–1 s.v. *cadus* (a, c) e da JARDÉ, DA IV/1 780 fig. 5892 s.v. *puteus* (b):



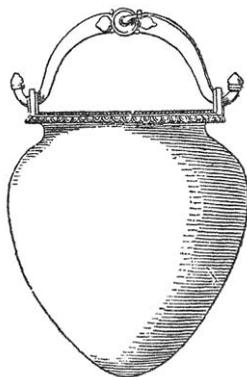
a



b

<sup>47</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 1533,17 (340–339 a.C.) e 1695 col. I,3 (III a.C.), nonché *Ath. Asklepieion* 127 III 17 (III a.C.).

<sup>48</sup> Cf. ALONI 1983, 45.



c

Un elegante esemplare in bronzo è stato rinvenuto a Mantinea, in Arcadia<sup>49</sup>. L'attacco per il manico è finemente decorato con volute, motivi a palmette e «angularly stylized "lotus" flower». L'iscrizione, incisa sull'imboccatura e in gran parte leggibile (Ἰλος ὑνέθυσε τ' Ἀθαναία τ' Ἀλαλκο(μενία)), rivela che l'oggetto fu dedicato ad Atena Alalkomenia in un santuario locale, nel quale sembra sia stato utilizzato durante i riti connessi ai sacrifici:



H 24,1 cm, Diam. 21,5 cm.  
ca. 520 a.C.

<sup>49</sup> Il reperto è stato pubblicato da LEHMANN 1959, 153–61, dal quale sono tratte le immagini qui riprodotte.

Situazioni che illustrano il trasporto dell'acqua in contenitori di questo tipo sono inoltre visibili su diversi vasi attici a figure rosse. Un esempio è rappresentato da una *pelike* del V sec. a.C. conservata a Berkeley, University Museum of Anthropology, e pubblicata da AMYX 1945, 508–18, figg. 1–2, da cui sono tratte le immagini riprodotte di seguito:

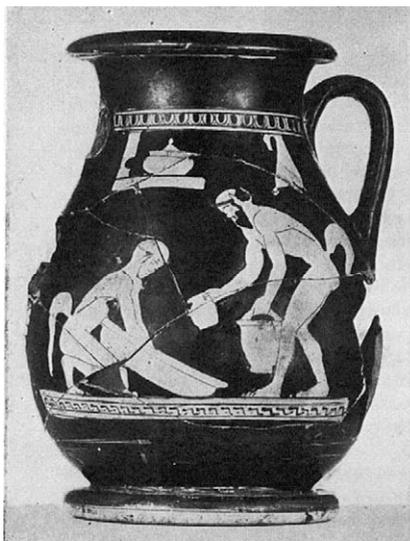


Fig. 1



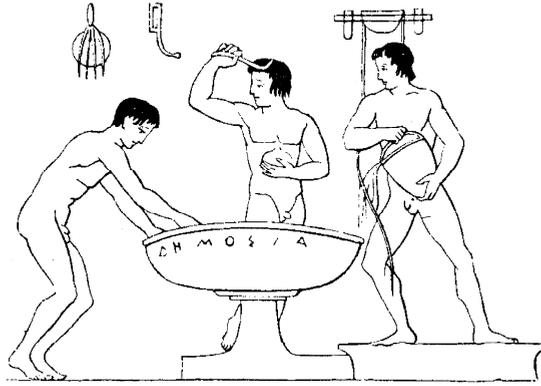
Fig. 2

UCMA nr. 8/4583

H 20 cm, Diam. 15 cm.

La scena della fig. 1 sembra rappresentare due satiri intenti «in some kind of culinary preparations». Il satiro più anziano regge nella mano sinistra un 'secchio', probabilmente in bronzo, assai simile a quello portato dall'altro satiro nella fig. 2.

Analoghi recipienti si trovano raffigurati anche in contesti connessi col bagno, come illustra la riproduzione di un dipinto su un vaso perduto (Tischbein, *Hamilton Coll.* I, Pl. 58), indicativo della pratica di collocare il bagno in prossimità di un pozzo. Il giovane stante, sulla destra, sull'estremità superiore di un pozzo, si accinge a versare acqua in un ampio bacino da un 'secchio' appena riempito e collegato a una carrucola da una spessa corda. L'immagine è tratta da SAGLIO, *DA I/1 651 fig. 748 s.v. balneum*:



Come mostrano gli esempi, si tratta di vasi simili ad anfore con tozzo corpo ovoidale che si restringe nella parte inferiore, con oppure senza piede, collo più spesso indistinto e ampia imboccatura, nonché manico che si innalza occupando il diametro di essa. È alquanto probabile che questa tipologia di *water pots*, con lievi variazioni legate alla forma – con esemplari più alti ed altri più larghi e capaci –, nonché all’epoca e al luogo, corrispondesse – almeno *lato sensu* – al ‘secchio’ che le fonti scritte definiscono κάδος / *cadus*<sup>50</sup>.

La controparte ceramica dei *water pots* bronzei aveva dimensioni più ridotte per evitare rotture durante il trasporto<sup>51</sup>. Il tipo più comune e popolare ad Atene nel VI–V sec. a.C. presentava imboccatura tendenzialmente ampia con collo distinto, corpo globulare, piede ad anello e due piccole prese semicircolari sulla spalla, attraverso le quali si poteva far passare una corda con funzione di manico. Gli scavi dell’*Agorà* ateniese ne hanno fornito numerosi esemplari, massimamente in prossimità di pozzi<sup>52</sup>:

Il “successore” funzionale di questa forma, diffuso ad Atene soprattutto a partire dal II sec. a.C. e per tutto il periodo romano, è il cosiddetto *basket-handled water-jar*, agilmente trasportabile grazie al manico che sormonta la spessa imboccatura<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Cf. la discussione di AMYX 1958, 187–8. Vd. inoltre le tipologie descritte da FRANKENSTEIN 1924, 804–5.

<sup>51</sup> Vd. la dettagliata discussione di SPARKES/TALCOTT 1970, 201–3.

<sup>52</sup> Si vedano *e.g.* gli esemplari P 12556 (Vsec. a.C.; H 22,4 cm, Diam. 19,4 cm) e P 12550 (tardo Vsec. a.C.; H 24,7 cm, Diam. 21,6 cm), per i quali, rispettivamente, si rimanda agli indirizzi <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2012556> e <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2012550>.

<sup>53</sup> Si assuma come *specimen* P 25261 (I sec. d.C.; H 29 cm, Diam. 20 cm), per cui vd. <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025261>.

## 2. Commento grafico-linguistico

[1] *Forme grafiche, derivati e composti.* La normale grafia con la scempia viene affiancata nella letteratura greca alla forma con reduplicazione consonantica  $\kappa\alpha\delta\delta-$  non prima del I–II sec. d.C., assestandosi come comune grafia alternativa – assente però nei papiri – in epoca tarda. Compare solo raramente nei lessici e negli etimologici la grafia con aspirata  $\chi\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$  (vd. *supra*, 1[1]).

Il più antico diminutivo greco attestato è  $\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\varsigma$ , nel V a.C., a designare tanto il ‘contenitore per liquidi’, quanto l’‘urna per le votazioni’. Esso ha riscontro in diverse iscrizioni, ma non ha alcuna occorrenza nei papiri. Il diminutivo  $\kappa\acute{\alpha}\delta\iota\omicron\nu$ , invece, registra le prime attestazioni nelle iscrizioni e nei papiri intorno alla metà del III a.C., mentre fa la prima apparizione in un testo letterario nella *Septuaginta* (LXX 1 *Ki.* 17,40 e 49); le successive occorrenze, a partire dal IV d.C., si trovano prevalentemente in autori ecclesiastici, per di più in riferimento a quello stesso episodio biblico<sup>54</sup>. Sporadiche volte, poi, in papiri e in iscrizioni, nonché nel greco bizantino<sup>55</sup>, si ha  $\kappa\acute{\alpha}\delta\iota\nu$ , con semplificazione fonetica, che rappresenta una fase intermedia verso i neutri in  $-\iota$  diffusi negli stadi successivi della lingua greca<sup>56</sup>. Il doppio diminutivo  $\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\sigma\kappa\iota\omicron\nu$  è testimoniato unicamente da Nicoch. fr. 3 K.-A., nel quale, oltre a sottolineare enfaticamente le dimensioni ridotte dei contenitori, potrebbe forse assolvere una funzione comica. Manca invece una forma di diminutivo in latino.

Plu. *Lyc.* XII 6,4–7 τὸν δὲ οὕτως ἀποδοκιμασθέντα κεκαδδίσθαι λέγουσι· κάδδιχος γὰρ καλεῖται τὸ ἀγγεῖον εἰς ὃ τὰς ἀπομαγαλαίας ἐμβάλλουσι testimonia che il laconico  $\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\iota\chi\omicron\varsigma$  (equivalente a  $\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\varsigma$ ), con geminazione ipocoristica e suffisso  $-\chi-$ , è l’‘urna’ in cui vengono inseriti i voti, a Sparta, in forma di pezzetti di pane. Da qui  $\kappa\epsilon\kappa\alpha\delta\delta\acute{\iota}\sigma\theta\alpha\iota$ , *i.e.*  $\kappa\epsilon\kappa\alpha\delta\delta\acute{\iota}\chi\theta\alpha\iota$ , «to be rejected on a vote» (LSJ<sup>9</sup> 848 *s.v.*  $\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\iota\chi\omicron\varsigma$ ), da  $*\kappa\alpha\delta\delta\acute{\iota}\zeta\omega$ <sup>57</sup>. Come unità di misura il diminutivo dorico  $\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\iota\chi\omicron\varsigma$  si trova a Messene (IG V,1 1447,10)<sup>58</sup>. È invece dovuta ad iper-correttismo la forma  $\kappa\alpha\tau\alpha\delta\acute{\iota}\chi\iota\omicron\nu$  per  $*\kappa\alpha\delta\delta\acute{\iota}\chi\iota\omicron\nu$ , designante essa stessa una misura, in IG XIV 427 *passim*, da Tauromenio, erroneamente percepita come un composto di  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$  e  $\delta\acute{\iota}\chi\alpha$ <sup>59</sup>. Ancora connessa con  $\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\iota\chi\omicron\varsigma$ , ma influenzata dal

<sup>54</sup> PRUNETI 1993, 44 evidenzia l’«uso assai ridotto nella lingua letteraria» di questa forma di diminutivo.

<sup>55</sup> Cf. KOUKOULÈS 1948, 110 e n. 3.

<sup>56</sup> Cf. *e.g.* GEORGACAS 1948, 243–60; BROWNING 1969, 66.

<sup>57</sup> Per una discussione sul termine, vd. BECHTEL 1934, 373–5. Cf. inoltre CHANTRAINE, DELG I 478 *s.v.*  $\kappa\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$ ; FRISK, GEW I 751 *s.v.*  $\kappa\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$ ; ALONI 1983, 45.

<sup>58</sup> Vd. anche Hesych. κ 53 L.  $\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\iota\chi\omicron\nu$  ἡμίεκτον, ἢ μέτρον. καὶ οἱ τοῖς θεοῖς θυόμενοι ἄρτοι  $\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\iota\chi\omicron\iota$ .

<sup>59</sup> Vd. LSJ<sup>9</sup> 889 *s.v.*; CHANTRAINE, DELG I 478 *s.v.*  $\kappa\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$ ; FRISK, GEW I 751–2 *s.v.*  $\kappa\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$ ; ALONI 1983, 45.

suffisso di ἄδιξ, è κάδιξ nelle tavole greche di Eraclea (IG XIV 645 I/II *passim*)<sup>60</sup>.

A parte il metrologico ἡμικάδιον, ben presente nei papiri e in qualche iscrizione, i composti del termine sono assai rari: μονοκάδιον rappresenta una misura per liquidi esclusivamente in SB XX 14673,4–5 e 10–2 (V–VI d.C. ?, ?)<sup>61</sup>, mentre δικαδία<sup>62</sup>, «vessel with the capacity of two *kadoi*» (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 93 s.v.), compare solo in iscrizioni attiche.

**[2] Cenni etimologici.** La matrice semitica del greco κάδος, entrato come prestito in latino nel III secolo a.C. (*cadus*), è unanimemente accolta dai dizionari etimologici moderni<sup>63</sup>. È assai verosimile che il termine sia pervenuto al greco tramite l'intermediazione dei Fenici: i Greci avranno importato il termine insieme al suo referente, il contenitore che esso designava, nonché al contenuto di esso, il vino fenicio. Questo spiega inoltre il valore originario e dominante di κάδος come *vas vinarius*. Cipro sembra avere rivestito un ruolo essenziale in questo passaggio, come dimostra il comparire di *ka-to* in una iscrizione sillabica (vd. *supra*, **1[3]**). La funzione commerciale di Cipro, in cui erano attivi i mercanti di origine ionica<sup>64</sup>, favorì fortemente il crearsi di un ambiente di contatto tra Greci e Fenici<sup>65</sup>, e quindi la circolazione e lo scambio simultaneo di merci e materiale linguistico<sup>66</sup>. ASPESI 1983, 51–7, oltre a un'accurata disamina delle teorie precedenti, illustra dettagliatamente la storia etimologica di questa isoglossa e circoscrive l'area del prestito ai dialetti semitici di Nord-Ovest, ovvero ugaritico, ebraico biblico, aramaico e fenicio, che forniscono la forma *kd/kad*, escludendo invece un confronto diretto, per esempio, con termini dell'accadico e dell'egiziano (vd. pp. 52–3), quanto anche un rapporto con il miceneo *ka-ti* (pp. 51–2)<sup>67</sup>, le cui somiglianze sembrano imputabili a ragioni di sostrato, ma che si rivelano in realtà non del tutto congruenti sotto il profilo fonetico.

Si è già richiamata la derivazione paretimologica proposta dai grammatici antichi da χαδῶ, congiuntivo aoristo di χανδάνω, «contenere» (vd. *supra*, **1[1]**).

<sup>60</sup> Vd. CHANTRAINE, DELG I 478 s.v. κάδος; FRISK, GEW I 751 s.v. κάδος; ALONI 1983, 45.

<sup>61</sup> Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 212 s.v.

<sup>62</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 1533,17 (340–339 a.C.) e 1695 col. I,3 (III a.C.), nonché *Ath. Asklepieion* 127 III 17 (III a.C.).

<sup>63</sup> Cf. BOISACQ, DELG 389 s.v.; CHANTRAINE, DELG I 478 s.v.; FRISK, GEW I 752 s.v.; BEEKES, EDG I 614 s.v.; ERNOUT/MEILLET, DELL 82 s.v.; WALDE/HOFMANN, LEW 128 s.v. Vd. già *ThGL* IV 753C s.v.

<sup>64</sup> Cf. CALVET/YON 1978, 43–51.

<sup>65</sup> Ciò è indirettamente confermato da alcune glosse che menzionano Soli e Salamina, luogo di ritrovamento dell'iscrizione, cf. *Lex.Seg.* κ 268,18 Bekker κάδοι· ὑπὸ Σολίων κάδοι, ὑπὸ Ἴώνων κεράμια e Hesych κ 58 L. καδία· Σαλαμίνιοι ὕδριαν.

<sup>66</sup> Cf. MASSON 1967, 44 e ALONI 1983, 49.

<sup>67</sup> Cf. MAYER 1960, 316–8, nonché MASSON 1967, 42 n. 5.

In area romanza il vocabolo ha una presenza sporadica. Esso è sopravvissuto nel rumeno *cadă*, nell'aragonese *cado*, e in alcuni dialetti dell'Italia meridionale, come nel calabrese *katu*, a denotare il 'secchio' per attingere l'acqua dal pozzo, nonché nel tarantino, nell'abruzzese e nel napoletano *katē*<sup>68</sup>.

Il greco *κάδος* costituisce un prestito in copto, ove si diffonde nelle forme *ΓΑΤΟΣ*, *ΚΑΔ-*, *ΚΑΤ-*, *ΚΔ*, come documentano numerose attestazioni papiracee<sup>69</sup>, mentre l'arabo *kādūs* è un prestito di ritorno mediante il latino *cadus*<sup>70</sup>.

La continuità lessicale di *κάδος* nella lingua greca trova conferma nel permanere del vocabolo in neogreco, nel senso di 'secchio'<sup>71</sup>.

### 3. Note puntuali

[1] **P.Cair.Zen. I 59061r,3.** È incerta la destinazione d'uso dei *κάδια δύο*, l'uno della capacità di nove *kotylai* (τὸ μὲν ἕν' ἐννεακυτυλον [*l. ἐννεακότυλον*]), l'altro di un *chous* (τὸ δὲ χοιῖον), menzionati in questo testo, una lettera di Ierocle a Zenone, che concerne gli allenamenti e le prospettive di successo di un ragazzo, Pyrrhos, che si esercita per le competizioni nei giochi pubblici. Lo stesso tema è trattato anche in P.Lond. VII 1941 e in P.Cair.Zen. I 59060. Le tre lettere sono spedite da Alessandria nel 257 a.C. Come nell'ultima parte di P.Cair.Zen. I 59060, in P.Cair.Zen. I 59061 Ierocle domanda a Zenone di inviargli diversi articoli richiesti da Pyrrhos:

**P.Cair.Zen. I 59060,7–10:** ἀπ[όστειλον] δ<ε> αὐτῶι ἐγλουστρίδα (*l. ἐκλουστρίδα*) ὅτι τάχος, καὶ μάλιστα μὲν ἔστω τὸ δέρμα αἴγειον, εἰ δὲ μέ (*l. μή*), [μόσχειον] λεπτόν, καὶ χιτῶνα καὶ ἱμάτιον καὶ τὸ στρωμάτιον καὶ περίστροφμα καὶ προσ[κεφάλαια] καὶ τὸ μέλι

**P.Cair.Zen. I 59061,2–4:** σπούδασον ἀποστεῖλαι τὸ στρωμάτιον τῶι παιδ[αρίωι καὶ περίστροφμα] καὶ προσκεφάλαια καὶ κάδια δύο, τὸ μὲν ἕν' ἐννεακύτυλον (*l. ἐννεακότυλον*), τὸ δὲ χοιῖον, χρήσιμα γάρ [εἰστιν, καὶ ἐγλου]στρίδα (*l. ἐκλουστρίδα*), καὶ μάλιστα μὲν ἔστω τὸ δέρμα αἴγειον, εἰ δὲ μή, μόσχειον λεπτ[όν]

<sup>68</sup> Cf. MEYER/LÜBKE, REW 135 nr. 1456 s.v. Vd. inoltre DEVOTO/GIACOMELLI 1972, 140.

<sup>69</sup> Cf. CHERIX, IGC 77 s.v. *κάδιον* e soprattutto FÖRSTER, WGW 357–8 s.v.

<sup>70</sup> Cf. LOKOTSCH 1927 nr. 988.

<sup>71</sup> Cf. DIMITRAKOS, MA VII 3498 e NA 717 s.vv.; STAMATAKOS, ANEG II 1490–1 s.vv.; BABINIOTIS, ANEG 798 s.vv. Per il significato di *κάδος* / *κάδιον* come 'secchio' per l'acqua nelle fonti bizantine, vd. KOUKOULÈS 1948, 110.

Gli articoli delle due lettere si corrispondono quasi del tutto, ma nella prima manca la menzione ai κάδια, nella seconda al miele. Sulla possibile funzione dei κάδια in questione si possono avanzare due ipotesi. Da un lato, essi potrebbero contenere il miele di cui si parla in P.Cair.Zen. I 59061,10, come propone di emendare Skeat <μέλιτος> κάδια δύο nel commento a P.Lond. VII 1941,11 (p.28), ove viene integrato, forse un po' arbitrariamente, ἀπόστειλον δὲ [καὶ μέλιτος κάδια δύο], combinando appunto gli elementi delle altre due epistole. In questo caso i κάδια avrebbero funzione di *storage containers* per prodotti semi-liquidi. D'altro lato, tenuto in considerazione il contesto nel quale Pyrrhos è inserito, una παλαίστρα, nonché la stessa richiesta di un costume da bagno (P.Cair.Zen. I 59061,3–4 ἐγλου]στρίδα [*l. ἐκλουστρίδα*]), si può altrimenti supporre che i κάδια siano stati adoperati all'interno di essa (cf. IG XI,2 287A,64, vd. *supra*, 1[3]), presumibilmente come 'secchi' per il βαλανεῖον, secondo un uso talvolta documentato nei papiri (vd. *supra*, 1[2]).

[2] P.Giss.Bibl. III 25,20–2. Nel papiro, una lettera privata del IV sec. d.C. concernente una spedizione di merci, il testo dei rr.20–2 stampato da Büttner nell'*editio princeps* è οὐκ ἀνάγκη (*l. ἀνάγκη*) τῶν ἀλάτων | ὧν ἐφάγαμεν ὁμοῦ | κάδιον ἰστορηῆσαι («teile aber auch dem Theodoros mit, daß es nicht nötig ist, ein Gefäß für das Salz, das wir gemeinsam gegessen haben, zu suchen»), ma dal controllo dell'immagine digitale del reperto<sup>72</sup> la presenza di κάδιον sembra paleograficamente alquanto incerta (come pure il successivo ἰστορηῆσαι). La legatura δι- è di solito vergata in altro modo (vd. rr.7 e 10), così come pure la sequenza -ov (vd. rr.9, 12 e 14). I rr.20–1 sono interpretati diversamente da SCHUBART 1932, 552 (cf. BL III 69): οὐ μνήσκη (*l. μιμνήσκη*) τῶν ἀλάτων | ὧν ἐφάγαμεν ὁμοῦ («denkst du nicht an das Salz, das wir miteinander gegessen haben?»). La lettura μνήσκη meglio soddisfa la paleografia. Il fatto poi che il periodo venga concluso con ὁμοῦ, seguito da ampio *vacat* («aber auf ὁμοῦ folgt ein leerer Raum; d. h., der Satz ist zu Ende»), esclude una connessione tra l'improbabile κάδιον del r.22 e il 'sale'. L'espressione «consumare insieme il sale» allude a un proverbio, evidentemente comune, attestato in diverse fonti antiche, che fa del sale un simbolo di stretta amicizia<sup>73</sup>.

#### 4. Osservazioni generali

Dati relativi al materiale si ricavano dal complesso delle fonti. L'oggetto è spesso fatto di bronzo, come in numerosi papiri e iscrizioni, sovente inventari di beni

<sup>72</sup> Vd. all'indirizzo: <http://bibd.uni-giessen.de/papyri/images/pbug-inv266verso.jpg>.

<sup>73</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 73 s.v. ἄλις «to have eaten a bushel of salt, i.e. to be old friends». Vd. e.g. Plu. *Mor.* 94a e 482b; Arist. *EN* VIII 3,8 (1156b,26–8 Bekker) e *EE* VII 2,46 (1238a,2–3 Bekker).

e liste templari, che possono fare immaginare manufatti simili all'esemplare rinvenuto a Mantinea (vd. *supra*, 1[4]). È bronzeo anche il κάδος di Medea in S. fr. 534,2–3 Radt, come il κάδιον per il pozzo in Pall. *Hist. Lus.* XVIII 8,2 Bartelink, non meno che i *cadi* menzionati da diversi autori latini<sup>74</sup>. Vi è anche il κάδιον περιχαλκον, «rivestito di rame», di SB XVIII 13260,18, e quelli di stagno in SPP IV pp. 115–6, 10–1. La natura ceramica del vaso è esplicitamente messa in luce mediante l'uso di aggettivi di materia come ὀστράκιος solo raramente nelle testimonianze sia letterarie sia documentarie<sup>75</sup>. Essa può tuttavia essere dedotta, per esempio, dall'accostamento che talvolta viene fatto tra il κάδος e il κεράμιον<sup>76</sup>, termine che indica, in generale, i vasi d'argilla, oppure dall'attributo πίπτιος, «impeciato», nelle cinque iscrizioni già ricordate e in Ar. fr. 280 K.-A. ἀλλ' εἰς κάδον λαβόν τιν' οὔρει πίπτινον<sup>77</sup>, nonché nel corrispettivo latino *picatus* in Col. *RR* XII 53,33 *picato cado recondito*, come anche dalla definizione ovidiana (*Met.* XII 243) *fragiles cadi*<sup>78</sup> e da Mart. *Ep.* I 55,10 *flavaque de rubro promere mella cado?* e IV 66,8 *vina ruber fudit non peregrina cadus*, ove *rubrus* allude al colore della terracotta (cf. XIII 7,1 *rubra* [...] *testa*). Si hanno inoltre sporadiche menzioni a materiali più particolari, come per esempio l'ofite<sup>79</sup> e il legno<sup>80</sup>, o preziosi, come l'oro<sup>81</sup>.

In base a quanto emerge dalle fonti, le dimensioni del κάδος / *cadus* – ovvero di recipienti così definiti – erano variabili, e ciò sarà dipeso soprattutto dalla destinazione d'uso nei singoli casi<sup>82</sup>. Tra i papiri, per esempio, P.Hamb. I 10,35 menziona un κ[ά]δον μέγαν, mentre P.Tebt. II 406,23 un κάδος μικρός. Così Costantino VII Porfirogenito (*De cer.* 675,20 Reiske) ricorda ἐτέρων κάδων μικροτέρων ν, ed Edilo (*HE* 1858, *ap.* Athen. XI 473a) parla di κάδοι della capacità di quattro *choes* (πίνει τετραχόοισι κάδοις), quindi abbastanza piccoli, tenendo presente che il *chous* è 1/8 di un'*amphora*<sup>83</sup>. Al contrario, i κάδοι citati da Philippiid. fr. 28,4 K.-A. (*ap.* Athen. XI 781f) sono più grandi di un uomo (κάδοι μείζους ἑμοῦ), con esagerazione comica. Come in tutti i casi in cui un contenitore dà nome a un'unità di misura bisogna tenere presenti fattori quali l'estrema variabilità delle identificazioni, le varianti regionali degli usi metrologici, la dif-

<sup>74</sup> Cf. in particolare Verg. *A.* VI 228; Macr. *Sat.* V 19,9 (I 326,21–5 Willis); CGL V 173,36 *genus vasis aenei*, 274,45 *situla aenea*, 444,16 *cado urna vel sicla (sic) aenea* Goetz.

<sup>75</sup> Cf. *Sancti Pachomii vita tertia* 148 (355, 2–20 Halkin) e P.Lond. III 1177,75 e 92.

<sup>76</sup> Cf. *e.g.* Athen. XI 473b e Apollon. *Lex.* 166,5 Bekker.

<sup>77</sup> In questo frammento, dal *Κένταυρος*, il contenitore rappresenta forse un caso di riuso come *urinal container* (cf. PEÑA 2007, 138–140), verosimilmente – nel contesto – per fine comico.

<sup>78</sup> Si ha εὐθραυστοὶ κάδοι nella traduzione di Massimo Planude (XII 321).

<sup>79</sup> Cf. Plin. *Nat.* XXXVI 158,5–6 *est enim hoc genus ophitis, ex quo vasa et cados etiam faciunt*.

<sup>80</sup> Cf. CGL 173,33 Goetz *vas ligneum*.

<sup>81</sup> Cf. J. *AJ* XI 15,3; *Apophth.* 254,8 Nau.

<sup>82</sup> Sull'aspetto materiale dell'oggetto vd. inoltre MedOn s.v. C 2.

<sup>83</sup> Cf. REGGIANI 2013, *passim*.

ficoltà di individuare uno *standard*, strettamente legati al rapporto tra la misura astratta e l'oggetto materiale<sup>84</sup>. Queste disparità hanno prodotto divergenze interpretative tra gli studiosi moderni, nel tentativo di definire le dimensioni del κάδος<sup>85</sup>.

La presenza di un coperchio è testimoniata a partire dalla prima occorrenza del termine nella letteratura greca, Archil. fr. 4,7 W.<sup>2</sup>; Plin. *Nat.* XVI 34,3–5 *usus eius (scil. suberi) [...] cadorum obturamentis* parla espressamente di tappi di sughero, mentre [Anticl.] *FGrHist* 140 F 22 = Autocl. *FGrHist* 353 F \*1 (*ap. Athen.* XI 473b–c) καδίσκον καινὸν δίωτον ἐπιθηματοῦντα, oltre a confermare questo aspetto, precisa che il καδίσκος è δίωτος, «dotato di due prese» simili ad orecchie, come gli *specimina* ceramici per acqua che si sono osservati (vd. *supra*, 1[4]). Al pari di quelli, inoltre, in Men. fr. 229 K.–A. κάδοι στρογγύλοι, i ‘secchi’ sono «sferici», ovvero panciuti. Alla stessa caratteristica morfologica rimanda l'aggettivo κοῖλος<sup>86</sup>, che è riferito ai κάδοι da vino nel sullodato Archil. fr. 4,7 W.<sup>2</sup>

Questi elementi non sono tuttavia bastanti per trarre conclusioni sulle caratteristiche formali del contenitore. Se da un lato è appurata la fisionomia dei ‘secchi’ ai quali è ragionevole accostare la denominazione di κάδος, dall'altro risulta problematica una chiara identificazione di quei vasi, destinati al vino e ad altri contenuti, che sono menzionati con quel nome.

Lo studio delle fonti sembra indirizzare piuttosto a un alto grado di genericità del termine<sup>87</sup>, che rappresenta inoltre un esempio di sovrapposizione di categorie, espressa dai due valori principali dell'angionimo, quale *storage container* e quale ‘secchio’<sup>88</sup>, che riflettono, con ulteriori declinazioni, altrettante funzioni principali dell'oggetto concreto.

Pare infatti che κάδος / *cadus* sia stato adoperato non tanto per designare una forma specifica, bensì con un valore generico-funzionale. Le evidenze letterarie suggeriscono una forte connessione tra questo recipiente e l'ἀμφορεύς / *amphora*, come misura di capacità quanto negli altri contesti<sup>89</sup>. Questo induce a supporre che il vocabolo fosse applicato a vasi riconducibili – per (generale) appa-

<sup>84</sup> Per queste problematiche si rinvia alla discussione di REGGIANI 2013, *passim*.

<sup>85</sup> Vd. per esempio SAGLIO, DA 778 s.v.; FRANKENSTEIN 1924, 804; WHITE 1975, 128.

<sup>86</sup> Così anche in diversi *commentaria* ad Aristotele si accenna alla κοῖλη ἐπιφάνεια τοῦ κάδου, cf. e.g. Chrysipp. *Stoic.* fr. 506,4 (SVF II 163,34 Arnim) e Them. in *Ph.* V/2 112,22 e 113,9 Schenkl.

<sup>87</sup> ALONI 1983, 49 parla persino di «un significante con significati assai variabili, e capacità referenziale-denotativa progressivamente tendente a zero». Sulle difficoltà suscitate dal termine, cf. inoltre PANOFKA 1829, 9–10 nr. 13; LETRONNE 1833, 25–9.

<sup>88</sup> Per il fenomeno dello “spostamento di categorie” dei *nomina vasorum*, vd. GULLETTA 1989, 219–31.

<sup>89</sup> Si ricordi per esempio la definizione κάδους ἀμφορικούς per il lemma τὸ κάδω, ad indicare le urne per le votazioni, in *schol.* Ar. *Av.* 1032,1–2 Holwerda.

renza e uso – alla categoria funzionale delle *amphorae*, quindi a un certo *range* di *medium-sized vessels* – di capacità e di forma variabili a seconda del bisogno e del contenuto – adibiti all’immagazzinamento, al trasporto e alla commercializzazione di vino (principalmente) e di altri prodotti<sup>90</sup>. Il termine κάδος / *cadus*, così come ἀμφορεύς / *amphora*<sup>91</sup>, indicherebbe dunque una tipologia (funzionale) più che una forma. Così, per esempio, il fatto che in un’iscrizione dipinta su un’*amphora* attica a figure nere di tipo A (ca. 510 a.C.), si legga καλὸς ἡο κάδος<sup>92</sup>, un’acclamazione rivolta al vaso stesso, non significa che il vocabolo κάδος si identifichi con quel tipo di anfora, ma che, piuttosto, quella generale categoria di vasi, le *amphorae*, possa essere stata designata comunemente in questo modo<sup>93</sup>. Quanto inoltre all’intercambiabilità di *amphora-cadus*, almeno nella poesia latina, WHITE 1975, 128 osserva che «*cadus* is a natural substitute for *amphora* in poetic contexts, the cretic forms tending to restrict the use of the latter term, particularly in hexameter verse», quindi senza che la scelta del poeta ricada sull’uno o sull’altro termine con riferimento a un aspetto materiale.

Nonostante questo valore generico, si ha l’impressione che una caratteristica comune di svariati vasi chiamati κάδος / *cadus* fosse l’imboccatura tendenzialmente ampia<sup>94</sup>. Ciò si è già constatato riguardo ai ‘secchi’ per acqua, ma è probabile che anche i *cadi* destinati ad altri contenuti – forse anche per analogia con quelli – avessero un certo grado di apertura, sebbene presumibilmente variabile in relazione alla necessità e al tipo di prodotti. Il che equivale a dire che, tra le *amphorae*, i *cadi* potessero corrispondere alle meno *narrow-necked*.

Così sarà stato, per esempio, per i κάδοι menzionati da Platone, dal momento che erano incastrati gli uni dentro gli altri, anche se non è chiaro se il filosofo alludesse a ‘secchi’ per l’acqua o a contenitori per lo *storage*. Il fatto stesso che in Plin. *Nat.* XXVII 14,8–15,1 l’aloe venisse piantata in *turbiniibus cadorum* fa immaginare che l’imboccatura del vaso non fosse troppo stretta, per permettere

<sup>90</sup> Sul rapporto *cadus-amphora*, vd. per esempio SAGLIO, DA 778 s.v.; AMYX 1958, 186–8 con n. 3; LAZZARINI 1973–1974, 364–5; WHITE 1975, 128–9; THURMOND 2006, 157; PEÑA 2007, 369 n. 7.

<sup>91</sup> Vd. per esempio PANOFKA 1829, 7 nrr. 5–7; LETRONNE 1833, 17–9; RICHTER/MILNE 1935, 3–4; AMYX 1958, 174–86; HILGERS, LG 35–6 e 99–102; WHITE 1975, 122–7; PEÑA 2007, 20 e 47–56.

<sup>92</sup> Vd. vd. *Ars Antiqua Auktion* IV, Pl. 44, 131. Cf. inoltre SPARKES/TALCOTT 1970, 7 e 201 n. 1 con riferimenti, e LAZZARINI 1973–1974, 364–5 nr. 32, che enumera anche un’altra iscrizione, dipinta su un’anfora panatenaica, del terzo quarto del VI a.C., da Camiro (*ibid.* pp. 363–4 nr. 31): κάδος τῷ κυβιστητῷ. Un ulteriore graffito, in cui la lettura κάδος è però incerta, viene citato da AMYX 1958, 186 n. 3.

<sup>93</sup> Così per esempio nel caso già ricordato di Plin. *Nat.* XIX 142,6–10, PEÑA 2007, 118 propone un *range* di contenitori ai quali Plinio, alla sua epoca, poteva riferirsi come *cadi olei*, ovvero le *amphorae* classificate come Dressel 6B, Dressel 20, l’*amphora* neopunica e la tripolitana I.

<sup>94</sup> Vd. per esempio SAGLIO, DA 778 s.v.

alla pianta di crescere. Questi ultimi due passi inoltre suggeriscono, come si riscontra in diverse *amphorae*, un profilo che si restringe verso il basso, più o meno ovoidale, e l'assenza di piede, che comporta l'immagazzinamento su supporti fatti in modo da adattarsi a questa forma<sup>95</sup>.

Vanno considerati a parte i καδίσκια di Nicoch. fr. 3 K.-A., che compongono il κυμινοδόκον, nell'insieme un recipiente per le spezie (vd. *supra*, 1[1]). Il confronto con il κέρνος, un contenitore multiplo adoperato in ambito cultuale per portare le offerte<sup>96</sup>, descritto in un passo del *Περὶ τοῦ Δίου Κοφιδίου* di Polemone (fr. 88 Preller) *ap.* Athen. XI 478d τοῦτο (*scil.* τὸ κέρνος) δ' ἐστὶν ἀγγεῖον κεραμεοῦν ἔχον ἐν αὐτῷ πολλοὺς κοτυλίσκους κεκολλημένους· ἐνεῖσι δ' ἐν αὐτοῖς ὄρμιοι, μήκωνες λευκοί, πυροί, κριθαί, πισοί, λάθυροι, ὄχροι, φακοί, κύαμοι, ζειαί, βρόμος, παλάθιον, μέλι, ἔλαιον, οἶνος, γάλα, ὄιον ἔριον ἄπλυτον<sup>97</sup>, può fornire un'idea – sebbene in contesto differente – tanto del possibile aspetto del κυμινοδόκον di Nicochares, quanto dei contenuti che ci si può aspettare nei vari καδίσκια: *aromata* ma anche piccole derrate, olio, latte e miele. La forma di queste basse “ciotoline” (κοτυλίσκοι in Polemone), come probabilmente sarà stata per i καδίσκια di Nicochares, è di solito troncoconica, svasata, e con ampia apertura<sup>98</sup>. Potrebbe esservi stata proprio tale caratteristica alla base della denominazione καδίσκια nel poeta: la vaga somiglianza a dei piccoli ‘secchi’.

Meritano attenzione anche i passi in cui il κάδιον / *cadus* è menzionato come contenitore di μύρον (Nic. Chon. *Hist.* 306,1–2 von Dieten), di olio (Hesych. ξ 200 L. *s.v.* ξυστρολήκυθον) e di *balsama* (Claud. *Carm. min.* XXV 121–2 [MGH X 306 Birt]), nonché di *kollyrion* in P.Mich. VIII 508r,20–1, nel quale il κάδιον è dunque – insolitamente – destinato a un prodotto terapeutico.

In questi casi, la forma potrebbe essere stata simile ai vari *miniature ointment jars* restituiti dagli scavi, spesso dotati di larga imboccatura<sup>99</sup>, come si osserva in alcuni esemplari di origine ateniese che vagamente ricordano la fisionomia dei ‘secchi’ in ceramica (vd. *supra*, 1[4])<sup>100</sup>. Sorge però il dubbio se si tratti di un uso minoritario del termine in connessione con unguenti profumati e contenuti

<sup>95</sup> Cf. e.g. DEISS 1966, 106: «the amphorae of wine were laid lengthwise on a supporting wooden scaffold, cut to fit their shapes».

<sup>96</sup> Cf. PANOFKA 1829, 24 nr. 53; LETRONNE 1833, 74; SPARKES/TALCOTT 1970, 183. L'esemplare lì trattato, da Atene, P 815, è visibile all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%20815>.

<sup>97</sup> Lo stesso materiale è più sinteticamente adoperato in Athen. XI 476e–f.

<sup>98</sup> Singolarmente essi possono essere confrontati coi vari tipi di *saltcellars* comunemente in uso, cf. SPARKES/TALCOTT 1970, 135–8.

<sup>99</sup> Per una panoramica sui diversi tipi di *ointment vessels* si veda per esempio IŞIN 2002, 85–96.

<sup>100</sup> Si vedano i reperti riportati all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/image/2000.06.0205>.

cosmetico-medicinali, o se il vocabolo sia stato adoperato in senso generico per indicare microcontenitori con ampia apertura, dal momento che sembra essere questa la peculiarità di vasi diversi, con funzioni differenti, a cui l'angionimo è stato applicato.

Un aspetto degno di nota è, infine, la connessione più volte riscontrata tra recipienti definiti *κάδος* / *κάδιον* e il mondo delle donne. Non in tutti i casi tuttavia la destinazione dell'oggetto è cristallina. È chiaro che si tratti del 'secchio' in *schol.* D. XXI 471a (II 222,5–6 Dilts) 'κάδος' δὲ γυναικείον ἀγγεῖον ᾧ χρῶνται πρὸς τὰς ἀρύσεις τῶν ὑδάτων ἢ τὰς νῦν σίτλας, dove la definizione *γυναικείον ἀγγεῖον* evidenzia esplicitamente l'uso femminile del *κάδος* per questa funzione. Ciò corrobora l'idea che l'attingere acqua dal pozzo fosse mansione prettamente femminile, come si riscontra anche, per esempio, nell'episodio evangelico della Samaritana presso il pozzo di Giacobbe (*Gv* 4,7). Così, l'azione di prelevare l'acqua con il *κάδος* è annoverata da Sorano e da Oribasio tra gli esercizi "ginnici" che la nutrice deve praticare per mantenere una buona condizione fisica (vd. *supra*, 1[1]). Più incerto invece è l'ambito (e la fonte) di riferimento in Phot. σ 286,1–2 Th. s.v. σκάφιον τάχα λέγει τὸν καδίσκον, ᾧ καταχέονται αἱ γυναῖκες, dal momento che, in base a LSJ<sup>9</sup> 1605 s.v., σκάφιον può essere, più comunemente, un «small bowl or basin» anche «used in baths», ma pure (in Ar. Th. 633 e Eup. fr. 53 K.-A.) un «woman's chamber-pot or nightstool»<sup>101</sup>.

Ricche di spunti in proposito si sono rivelate diverse liste di beni parafernali su papiro. Il contesto e i termini che ricorrono assieme a *κάδος* / *κάδιον* in alcune di esse consentono di formulare ipotesi sul possibile utilizzo dell'oggetto nei singoli casi. Come già si è osservato (vd. *supra*, 1[2]), l'accostamento dell'angionimo ad altri connessi con la conservazione di unguenti e cosmetici, quali *μυροθήκη*, *λήκυθος* e *ὑδρίσκιον*, in P.Oxy. VII 1026,20–1, P.Strasb. IV 237r, 16–7, SPP XX 46r,17, nonché forse in SPP IV pp. 115–6,10–2, sembrerebbe indirizzare a (micro)contenitori con simile funzione, coerentemente, peraltro, con le fonti letterarie citate poco sopra. Altre volte, invece, potrebbe essere supposto un impiego nell'ambito del bagno e della cura personale nel senso di 'bacile'. Così sembra in due papiri in cui il termine è giustapposto a *σκάφιον*: Pap.Choix 10,19–20 *κάδον* | καὶ σκάφιον χαλκᾶ e SB VI 9372,21 *κάδιον* χα[λκ]οῦν, σκάφιν. Infine, in SB XVIII 13176 col. I (168 d.C., Hermopolites), documento che registra una serie di beni di famiglia, sottoscritto da un certo Hermaios anche per conto della moglie – e questo rende probabile la connessione tra gli oggetti elencati, tra cui un *κάτοπτρον*, uno «specchio», e la sfera femminile –, un *κάδος* è preceduto dalla menzione di una *λουτρίς*, vocabolo che, nel caso specifico, parrebbe assumere il significato – non attestato altrove – di 'vasca' per il bagno (rr.43–5 *λουτρίδα μίαν* | [καὶ . . ]ισιον ἐν καὶ *κάδο*ν ἓνα καὶ *κάτο*|π-

<sup>101</sup> Sull'oggetto in papiri connessi con il mondo femminile, vd. RUSSO 2005, 220–1.

[τρον])<sup>102</sup>. Ciò, dunque, potrebbe suggerire l'appartenenza del κάδος allo stesso contesto d'uso.

---

<sup>102</sup> Il termine λουτρίς registra in letteratura il valore di «temple servant employed for washing» e di «loin cloth or sim. worn during bathing» in Theopomp.Com. fr. 38,1 K.-A. (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 199 s.v.). In tre papiri è documentata una forma λουτρίδιον: P.Ryl. II 154,9 (66 d.C., Bakchias) ]λουτρίδιον, un contratto di matrimonio, in cui però la precedente lacuna lascia aperta la possibilità di un composto, come è ipotizzato nel comm. *ad l.* p. 160 («a compound form, e.g. [ἀπο]λουτρίδιον, may here have been used, or possibly [ἐν] λουτρ. should be read»), SPP XX 67r,7 (199 d.C., Arsinoites) λουτρίδιν μικρόν α e SPP XX 46r,24 (= SB XXVI 16645, II–III d.C., ?) λουτρῖδιον χαλκ(οῦν) μέγα. In questi casi può trattarsi di varianti grafiche di λουτηρίδιον (cf. BGU III 781 col. II,12 e 18), diminutivo di λουτήρ, «washing or bathing-tub» (LSJ<sup>9</sup> 1061 s.v.). È ragionevole pensare che l'isolato λουτρίς di SB XVIII 13176 col. I,43 e λουτ(η)ρίδιον siano semanticamente connessi e che indichino parimenti una 'vasca', una 'tinozza' per il bagno.



## κακ(κ)άβη

*Profonda casseruola* in terracotta o in materiale metallico, bronzo o stagno, utilizzata nella vita quotidiana per far cuocere e bollire i cibi, soprattutto a fuoco lento. Essa ha un ampio impiego anche in medicina, nella fase di preparazione e di cottura dei rimedi. Sulla funzione è concorde il complesso delle fonti scritte, greche quanto latine, dove la traslitterazione *caccabus* è, al pari, diffusamente attestata.

### 1. Testimonia

Il vocabolo κακκάβη, anche al maschile κάκκαβος e al diminutivo κακκάβιον, compare nella letteratura greca tra il V e il IV secolo a.C. La quasi esclusiva presenza di esso nei commediografi dell'epoca ne fa supporre un'appartenenza alla lingua familiare e lo connota come voce peculiare, in origine, del lessico dei comici. La prima attestazione si trova in un frammento dei *Δημόται* di Ermippo (V secolo a.C.), il fr. 19 K.-A. (Antiatt. 104,33 Bekk. κακκάβη· Ἑρμῖππος *Δημόταις*). Di quasi tutti gli altri frammenti di commedia che preservano κακκάβη il testimone principale è Ateneo, che ne raggruppa la gran parte in una sezione concernente i μαγειρικὰ σκεύη (IV 169c–f). Ateneo introduce la prima menzione del termine affermando che Aristofane, nel fr. 495 K.-A. τὴν κακκάβην γὰρ κᾶε τοῦ διδασκάλου delle *Σκηνὰς καταλαμβάνουσαι*, chiama κακκάβη la χύτρα, citando immediatamente dopo il fr. 224 K.-A. κᾶγειν ἐκείθεν κακκάβην, dall'opera *Δαιταλῆς* (vd. anche fr. 204 K.-A. κακκάβη, dal *Δαίδαλος*). Seguono poi due frammenti di Antifane (IV secolo a.C.). Nel fr. 180,4–7 K.-A., dal *Παράσιτος*, il κάκκαβος viene definito dapprima, con iperbole comica, ἰσοτράπεζος εὐγενής (r.2), «ampio come un tavolo, nobile», nonché Καρύστου θρέμμα, γηγενής, ζέων (r.3), «creatura» prodotta a Karystos<sup>1</sup>, «nata dalla terra, ribollente», poi è rapportato alla λοπὰς e al σίττυβος, termine non altrove attestato come angionimo, probabile invenzione dal poeta ([A] κάκκαβον λέγω· / σὺ δ' ἴσως ἂν εἴποις λοπάδ'. [B] ἐμοὶ δὲ τοῦνομα / οἶτε διαφέρειν, εἴτε κάκκαβόν τινες / χαίρουσιν ὀνομάζοντες εἴτε σίττυβον; / πλὴν ὅτι λέγεις ἀγγεῖον οἶδα). Nel fr. 216,1–4 K.-A., dal *Φιλοθήβαιος*, invece, si illustra con una – non troppo sottile – allusione agli atteggiamenti della donna che ne porta il nome,

---

<sup>1</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 805 s.v. θρέμμα 3.

Enchelys, forse una meretrice, la cottura di un'anguilla beotica che si surriscalda e ribolle nelle «concave profondità» di una κακκάβη (πάντ' ἔστιν ἡμῖν ἢ τε γὰρ συνώνυμος / τῆς ἔνδον οὔσης ἔγγελος Βοιωτία / μιχθεῖσα<sup>2</sup> κοίλοις ἐν βυθοῖσι κακκάβης / γλαινέτ', αἶρεθ', ἔψεται, παφλάζεται). Ad essi si aggiunge il fr. 243 K.-A., di *fabula incerta*, riportato senza contesto da Athen. II 71e, in cui il κάκκαβος viene enumerato insieme ad altri utensili adoperati in cucina (ἐν-τρέπιζε / ψυκτῆρα, λεκάνην, τριπόδιον, ποτήριον, / χύτραν, θυίαν, κάκκαβον, ζωμήρυσιν). Similmente Eubulo, nel fr. 37 K.-A. dello *Ἰων*, testimoniato esso stesso da Athen. IV 169f, menziona diverse componenti della batteria da cucina ammettendo di non saperle chiamare per nome, neanche tentando (τρυβλία δὲ καὶ βατάνια καὶ κακκάβια καὶ / λοπάδια καὶ πατάνια πυκινὰ † ταρβα † καὶ / οὐδ' ἂν λέγων λέξαιμι). Si ha infine Nicoch. fr. 17 K.-A. κακκάβους, dalle *Λήμνιαι*. Nello stesso periodo, il vocabolo ricorre anche, tre volte, in un corposo frammento (fr. b,7, nonché 11 e 18 Page) del lirico Filosseno, il cui tema è limpida-mente palesato dal titolo del componimento, *Δεῖπνον*.

I secoli successivi sono caratterizzati da una quasi totale assenza del termine nelle fonti scritte greche. Un'eccezione è rappresentata, nel III secolo a.C., dalla prima occorrenza preservatasi del composto λασταυροκάκκαβον in un frammento del *Περὶ Καλοῦ καὶ Ἡδονῆς* dello stoico Crisippo (XXXVIII fr. 9 [SVF III 199,45–200,2 Arnim]) riportato da Athen. I 9c τὸ παρὰ πολλοῖς λασταυροκάκκαβον καλούμενον βρῶμα, ὡς φησι Χρῦσιππος <ἐν τῷ περὶ καλοῦ καὶ ἡδονῆς>, οὗ ἡ κατασκευὴ περιεργότερα, ove si tratta di un elaborato piatto afrodisiaco che è probabilmente preparato in un κάκκαβος.

Risale al II secolo a.C. l'unica iscrizione in cui l'angionimo sembra essere attestato. L'iscrizione, IC I xvii 2, costituita da due blocchi di pietra (*a* e *b*), proviene dal tempio di Asclepio di Lebena, Creta. Essa conserva parte di un decreto riguardante le suppellettili (blocco *a*) e gli *instrumenta medica* (blocco *b*) del tempio. In *a*,8–10 sono elencati diversi σκεῦα κεράμια ἀκόνηα (*l. ἀκόνηα*), «contenitori ceramici non impecciati», *i.e.* non impermeabilizzati con un rivestimento di pece, se l'interpretazione della parola è corretta (vd. comm. *ad l.* p. 154). Tra questi *vasa fictilia*, al r.9, κάναστρα ἐ', ἀρυταῖνια ἐ', χύτρας λ', κάκα[βος]. Il vocabolo è integrato variamente come κάκ[καβος, κάκ[αβος / -ας (vd. comm. *ad l.* p. 154). La natura ceramica degli σκεῦα potrebbe fare sospettare, oltre che una presenza di essi come doni votivi (r.4 τὰ λ]οῖτὰ παρδιδῶι τὰ τῷ

<sup>2</sup> Il frammento riportato, per un totale di ventisette versi, anche in Athen. XIV 622f–623c, presenta al v.3 la v.l. τμηθεῖσα, più propria in un contesto gastronomico, laddove μιχθεῖσα si riferisce allusivamente agli atti della donna (cf. LSJ<sup>9</sup> 1092 s.v. μέγνυμι 4 «have intercourse with»).

θιῶ σκεῖα), un ipotetico, non accertabile, impiego pratico legato al contesto del dio dell'arte medica<sup>3</sup>.

Il vocabolo riaffiora poi in un frammento grammaticale, il fr. 249 (SGLG II 205 Theodoridis), attribuito a Filosseno di Alessandria, il quale, attivo a Roma, ebbe il *floruit* verosimilmente nella seconda metà del I secolo a.C.<sup>4</sup> Nel frammento, testimoniato da grammatici posteriori, si discute il genere e l'etimologia del termine: a) Orion κ 87,26–30 Sturz *s.v.* κακκάβη· ἐπὶ θηλυκοῦ. ἀπὸ τοῦ κάπτω δηλοῦντος τὸ κοιλαίνω· κάπτω κάβη τὸ ῥηματικὸν ὄνομα καὶ ἀναδιπλασιασμῶ κακάβη καὶ πλεονασμῶ τοῦ κ κακκάβη. σκεῦος δὲ πρὸς ἔψησιν ἐπιτήδειον. κάκκαβος ἐπὶ ἄρσενικοῦ. b) *Et.Gud.* κ 293,1–6 Sturz (*unde Et.M.* 485,1–6 Kallierges, Zonar. κ 1154,33–1155,4 Tittmann) κακκάβη· σκεῦος πρὸς ἔψησιν ἐπιτήδειον. παρὰ τὸ κάπτω ῥῆμα τὸ δηλοῦν τὸ κοιλαίνω, ἀφ' οὗ ῥηματικὸν ὄνομα κάβη καὶ κατὰ ἀναδιπλασιασμὸν καὶ πλεονασμῶ τοῦ κ κακκάβη. ἀναλογώτερον δὲ θέλουσι λέγειν ἢ κάκκαβος θηλυκόν· τὸ γὰρ ἄρσενικὸν ὁ κάκκαβος παντελῶς ἀδόκιμον, οὕτως Ὁρίων. Sempre nel I secolo a.C. lo scrittore di *res naturales* Dorione avrebbe ridicolizzato la tempesta in un frammento di Timoteo (fr. 785 Page) asserendo di averne vista una maggiore ἐν κακκάβῃ ζεούσα, «in una pentola (d'acqua) che bolle», stando a quanto riferisce Athen. VIII 338a.

Contemporaneamente, si ha la prima occorrenza della traslitterazione *caccabus* nel mondo romano<sup>5</sup>, con Varrone (*L.* V 127,4), il quale riporta che *vas ubi coquebant cibum, ab eo caccabum appellarunt*.

È però a partire dal I secolo d.C. che il vocabolo inizia ad essere attestato in ambito latino. Esso viene adoperato alcune volte da scrittori quali Columella<sup>6</sup>, Petronio<sup>7</sup>, Stazio<sup>8</sup>, Plinio<sup>9</sup>, ed è inoltre leggibile in un *carmen* epigrafico da Pompei, un frammento di mimo (vv. 211–2 Bonaria = CIL IV 1896 *ubi perna cocta est, si convivae apponitur / non gustat pernam, lingit ollam aut caccabum*).

Nel *De re coquinaria* il sostantivo *caccabus*, anche al diminutivo *caccabulus*, conta quasi un centinaio di occorrenze, e rappresenta l'angionimo più ricorrente<sup>10</sup>, illustrando l'utilizzo dell'utensile a scopo gastronomico. L'opera, un'ampia

<sup>3</sup> Un utilizzo più 'pratico', meno strettamente 'cerimoniale', è infatti supposto per il vasellame ceramico connesso ai santuari, rispetto a quello in materiali più pregiati, dal bronzo all'oro, cf. STISSI 2009, 25–30.

<sup>4</sup> Cf. WENDEL 1950, 194–200; DREYER 1972, 786–7; THEODORIDIS 1976, 4–7, in specie p. 6.

<sup>5</sup> Cf. HILGERS, LG 40–1 e 124–5.

<sup>6</sup> Cf. *RR* XII 42, 1,1; 48, 1,6; 50, 5,9.

<sup>7</sup> Cf. *Sat.* 55, 6,8 e 74, 5,3.

<sup>8</sup> Cf. *Silv.* IV 9,45.

<sup>9</sup> Cf. *Nat.* XXIII 109,2.

<sup>10</sup> Cf. FLOWER/ROSENBAUM 1958, 32.

collezione di ricette tradizionalmente connessa con il nome di Celio Apicio, sembra essere stata composta e assemblata nell'arco di diversi secoli a partire, forse, da una fonte originaria dal I d.C., per essere infine fissata da un 'revisore' o 'compilatore' del IV–primo V secolo d.C.<sup>11</sup>, secondo procedure di costanti aggiornamenti e modalità comuni alle raccolte di prescrizioni mediche, veri *living texts*<sup>12</sup>.

Verso la metà del I secolo Scribonio Largo è il primo a testimoniare espressamente l'uso del contenitore in medicina, che si consoliderà nelle opere di scrittori medici posteriori<sup>13</sup>. Si quantifica di seguito la presenza del termine in alcuni di essi:

autore	secolo	occorrenze
Scribonio Largo	I d.C.	15
Plinio il Giovane	I–II d.C.	2
Marcello Empirico	IV–V d.C.	16
Celio Aureliano	V d.C.	2

Lo stesso Col. RR XII 42, 1,1 già cita il *caccabus* nella preparazione di un rimedio contro le coliche in forma di sciroppo di frutta. L'angionimo ricorre numerose volte anche negli autori di veterinaria come Pelagonio e Vegezio, mentre non è particolarmente rappresentato in scrittori di altri generi, pur rimanendo presente<sup>14</sup>.

Il I secolo d.C. segna il ritorno del vocabolo nelle fonti greche scritte. Esso compare in due *recensiones* della *Vita Aesopi* (*Vita G* 39,4 e 7 e *Vita W* 39,2 e 4 [49,16 e 19 e 88,6 e 8 Perry]), il cui archetipo fu composto in Egitto probabilmente tra il 30 a.C. e il 100 d.C.<sup>15</sup>

È però con Galeno, nel II d.C., che  $\kappa\alpha\kappa(\kappa)\acute{\alpha}\beta\eta$  /  $-\iota\omicron\nu$  /  $\acute{\kappa}\acute{\alpha}\kappa(\kappa)\alpha\beta\omicron\varsigma$  si riafferma consistentemente, inaugurando la fortuna greca di esso nei testi di *materia medica*:

<sup>11</sup> Cf. FLOWER/ROSENBAUM 1958, 12–4 e GROCOCK/GRAINGER 2006, 13–20.

<sup>12</sup> Emblematico è l'esempio del *Michigan Medical Codex* (P.Mich. XVII 758), cf. HANSON 1996, XV–XXV.

<sup>13</sup> Per l'uso di questo recipiente nella preparazione di colliri, con rimandi ai testi, cf. PARDON/LABONNELIE 2006, 55. Per uno studio specifico del contenitore nelle fonti mediche letterarie e papiracee, vd. MedOn s.v.

<sup>14</sup> Cf. e.g. Iustin. *Dig.* XXXIII 7, 18,3,1–2 e XXXIV 2, 19,12,3. Per ulteriori riferimenti, vd. TLL III 5,14–70 s.v.

<sup>15</sup> Questa è di solito la cronologia attribuita allo scritto, cf. PERRY 1952, 22. Tuttavia, per esempio, HANSEN 2008, I colloca l'opera nel II secolo d.C.

autore	secolo	occorrenze	
		κακαβ-	κακκαβ-
Galeno (e Ps.-Gal.)	II d.C.	7	20
Oribasio	IV d.C.	2	17
Aezio	VI d.C.	13	5
Alessandro di Tralles	VI d.C.	9	/
Paolo d'Egina	VII d.C.	1	5

La voce conta inoltre dieci occorrenze negli *Hippiatrica*, sempre nella forma con doppia consonante, mentre stupisce la scarsità delle attestazioni negli scritti alchemici<sup>16</sup>.

A parte che in questi settori specifici, in testi di natura espressamente tecnica, a cui si aggiungono le due occorrenze nei *Geoponica*<sup>17</sup>, il vocabolo risulta quasi esclusivamente attestato nelle opere grammaticali e negli *etymologica*. Così per esempio Poll. X 106,2–107,1 cita diversi passi di autori in cui la κακκάβη viene associata ad altri σκεύη μαγειρικά, in particolare alla λοπάς, come pure Dionys. Gramm. κ 4 Erbse (= Phot. κ 84,1–2 Th. s.v.) s.v. κακκάβη· ὃν ἡμεῖς κάκκαβον ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le disquisizioni dei grammatici si concentrano sul genere, con chiara disapprovazione per la forma maschile, vd. Phryn. *Ecl.* 400,1–2 (SGLG I 105,13–4 Fischer) διὰ τοῦ η κακκάβην λέγε, τὸ γὰρ διὰ τοῦ ο ἀμαθές, Moer. κ 4 (SGLG IX 111,6 Hansen) κακκάβη Ἀττικοί, κάκκαβος Ἑλληνες<sup>18</sup>, Phot. κ 83 Th. s.v. κακκάβη· δεῖ λέγειν, οὐχὶ κάκκαβον σημαίνει δὲ τὴν χύτραν (cf. *Lex.Seg.* κ 266,24 Bekker). Svariate volte esso è poi menzionato da Eustazio (XII d.C.), come e.g. in *ad Hom.* Ψ 1290,41–4 (IV 693,8–12 Valk) ὅτι δὲ κακκάβη καὶ σκευὸς ἐστὶ χαλκοῦν, ὅπερ κοινῶς κακκάβιον λέγεται, δηλοῖ ὁ γράψας τὸ «ἐν κακκάβα ζεούση». [...] δῆλον δὲ καὶ ὅτι, ὡσπερ ἐν τῷ «λέβης ζέων», οὕτω καὶ ἐν τῷ «κακκάβα ζεούση» ἀνεῖται τὸ ζέειν πρὸς τὸ βράττειν καὶ τὸ ἐξ αὐτοῦ βράσμα καὶ πρὸς τὸ κάχλασμα καὶ πρὸς τὸ παφλάζειν.

Il latino *cac(c)abus* si trova glossato o, più spesso, utilizzato come *interpretamentum* negli *Hermeneumata*, accostato a *instrumenta domestica* con la medesima funzione, i.e. χύτρα, λοπάς, λέβης ο πανθέψης<sup>19</sup>.

Il vocabolo greco ricorre, infine, in alcuni *typica monastica* e in inventari di monasteri bizantini. Per citare solo qualche esempio, nel *Typicon monasterii*

<sup>16</sup> Cf. Moses II 301,7 Berthelot e *Fr. Alch.* 87,2 (I 132,12 Halleux).

<sup>17</sup> Cf. *Gp.* VII 20, 1,2 e VIII 25,1,1 (206,13 e 223,2 Beckh).

<sup>18</sup> Cf. SHIPP 1979, 294 s.v.: «Moeris probably thinks of the fem. form as only Attic rather than alone found there».

<sup>19</sup> Cf. e.g. CGL III 194,1; 205,26; 231,2; 270,54; 325,12; 379,59 Goetz.

*Christi Pantocratoris in Constantinopoli* 1060–2 (= GAUTIER 1974, 93,7–9) sono ricordati dei κακάβια «da cucina» e «altri piccoli per i preparati terapeutici» (ἀποκείσονται δὲ καὶ τρουλλία χαλκῶ καὶ κακάβια τοῦ μαγειρείου καὶ ἕτερα μικρὰ τῶν σκευασιῶν καὶ μοχλία καὶ ὅλμοι εἰς τὴν τοῦ ξενῶνος χρεῖαν καὶ λέβης μέγας εἷς καὶ μικρὸς ἕτερος)<sup>20</sup> nella sezione relativa all'ospedale annesso al monastero, mentre nel *Testamentum Theodori Saranteni* dell'anno 1325, contenuto negli *Acta Monasterii Vatopedii*, sono annoverati κακάβια μεγάλα τρία καὶ δύο μεσοκάκαβα, ἕτερα κακάβια μικρότερα τέσσαρα, ἄλλο κακάβιον τῶν προβάτ(ων) (p. 357,20–1), fonte rilevante per illustrare la varietà di dimensioni dell'utensile. Elencato insieme a una lunga serie di altri contenitori e oggetti esso ricorre pure nel *De cerimoniis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito, nel X secolo: ἐδόθη ὑπὲρ ἀγορᾶς χαλκώματος διαφόρου τῷ δοθέντι λόγῳ τῆς ὑπουργίας τοῦ δρουγγαρίου τοῦ πλοίμου ὑπὲρ κακαβίων μεγάλων β', καὶ ἐτέρων κακαβίων μεσαίων β', καὶ χυτροκακαβίων γανωτῶν δ', καὶ κουκουμίων μεγάλων β', καὶ τιγανίων μεγάλων β', χαλκοσταμνίου γανωτοῦ ἐνὸς, φλασκίων γανωτῶν β' κτλ. (p. 676,3–8 Reiske).

Anche nei papiri documentari il vocabolo, prevalentemente al diminutivo, compare tardi, non prima del III secolo d.C. Il primo testo papiraceo è rappresentato da una lettera privata latina in caratteri greci, pervenuta in stato gravemente frammentario, Ch.L.A. XI 480 (III d.C., Arsinoites), in cui ai rr.3 e 4 gli unici termini leggibili sono, rispettivamente, ὠλλα (lat. *olla*) e κακαβο[. In due inventari, P.Lond. V 1657,6 (IV–V d.C. ?, ?) e P.Berl.Sarisch. 21r,19 (V–VI d.C., Hermopolis ?), si trova poi un πῶμα κακαβίου, prova del fatto che l'utensile era dotato di coperchio. In P.Alex. 31,3 (III–IV d.C., ?) il vocabolo è annoverato insieme ad altri, quali βατάνη (r.4), «a kind off lat dish» (LSJ<sup>9</sup> 1347 s.v. πατάνη)<sup>21</sup>, e ἄβαξ (r.9), «trencher, plate» (LSJ<sup>9</sup> 1 s.v. 4), designanti strumenti da cucina, il che indirizzerebbe a un uso della lista in contesto culinario. Anche nei casi restanti si tratta di liste di prodotti e di beni casalinghi, ove l'oggetto è elencato senza alcuna specificazione o accenno all'impiego, i.e. P.Oxy. X 1290,2 (V d.C.), SB XX 14528,5 (V–VI d.C., ?), P.Apoll. 95,5 (ca. seconda metà del VIII d.C.). A questi si aggiunge P.Prag. II 178 col. I,14 (V–VI d.C., Alto Egitto ?), un inventario monastico su papiro.

Infine, κακάβη è conservato in un papiro medico, P.Ant. III 132 Fr.2a,2 (VI d.C.; LDAB 6320; MP3 2391.2) εἰς κακάβ[ην, assai mutilo frammento di un manuale farmacologico, mentre in P.Mich. XVII 783,5–6 (IV d.C.; LDAB 430, MP3 2407.01) ἐνβαλλε εἰς τὴν | [κακάβ]ην, la presenza del vocabolo, per quanto verosimile, è esito di integrazione. Assai interessante, poi, è la tarda testimo-

<sup>20</sup> Trad. GAUTIER 1974, 92: «on tiendra aussi en réserve des cuvettes de cuivre et des marmittes pour la cuisine, d'autres petites pots pour les préparations, des petits pilons et des mortiers à l'usage de l'hôpital, un grand et un petit chaudron».

<sup>21</sup> Cf. FOURNET 2009b, 24 nr. 18.

nianza di P.Lips. inv. 390c v, frammento di un codice papiraceo del VI secolo d.C. (LDAB 143319; MP3 2403.01), che, per il piccolo formato, sembra essere stato utilizzato da uno specialista della χώρα per il quotidiano esercizio della professione<sup>22</sup>. Nel frammento, che preserva la ricetta per un impiastro al miele (ἡ ἀπὸ μέλιτος), ricorre tre volte (rr.16, 19 e 24) il doppio diminutivo κακκαβινάριον, abbreviato κακκαβιναρ/, non altrove attestato. Dapprima (rr.15–6) vengono posti in questo contenitore monossido di piombo e lardo, poi (rr.17–20), cotti insieme a cera e a resina di terebinto, si leva il κακκαβινάριον dal fuoco e lo si mette a raffreddare nell'acqua (rr.19–20 καταφέρεις τὸ κακκαβινάρ(ιον) | [. .] [. .] [. .] αὐτὸ εἰς τὸ νήρον), infine (rr.20–4), aggiunto il miele e pestato il composto nel mortaio, il rimedio viene riversato nel κακκαβινάριον per la seconda volta, quindi si procede a un'ulteriore cottura (rr.23–4 μεταβάλλετε [l. μεταβάλλεται] εἰς τὸ | [κα]κκ[αβι]νάρ(ιον) ἔκ δευτέρου καὶ αἴψεις [l. ἔψεις] αὐτό).

## 2. Commento grafico-linguistico

[1] *Forme grafiche, derivati e composti*. La forma originaria (V–IV sec. a.C.) presenta doppia consonante, mentre soprattutto a partire da Galeno, diverse volte nei medici ed in testi tardi, come anche nei papiri, si attesta l'oscillazione tra le consonanti geminate e quelle scempie. Questa seconda alternativa resta tuttavia minoritaria in letteratura.

Le prime attestazioni, in Ermippo e in Aristofane, hanno il femminile κακκάβη, che è presto affiancato dal maschile κάκκαβος, presente in Philox. fr. b,7 e 18 Page, in Antiph. fr. 180,4 e 6 e 243,3 K.-A. (tuttavia κακκάβη nel fr. 216,3 K.-A.) e in Nicoch. fr. 17 K.-A. Il maschile è tuttavia spesso ritenuto inappropriato dai grammatici antichi (vd. *supra*, 1). Un caso isolato è costituito da Alessandro di Tralles che, laddove è esplicitato l'articolo, utilizza la forma in -ος come femminile (ἡ κάκαβος)<sup>23</sup>. Il prestito latino è tratto invece dal maschile, *caccabus*, solo raramente con la scempia<sup>24</sup>. Una glossa, CGL II 571,34 Goetz-Gundermann, riporta la variante *cascabus* chiosandola come *caccabus grandis*<sup>25</sup>.

Il diminutivo greco consueto è κακκάβιον, attestato già in Philox. fr. b,11 Page e in Eub. fr. 37,1 K.-A., ma si trova pure τὸ κακάβιον in due luoghi di Aezio (I

<sup>22</sup> Per l'*editio princeps* del frammentario codice, conservato alla Leipzig University Library, si rimanda a WERNER 2012, 230–49 (= APF–B 33, nrr. 13–5), in particolare alle pp. 239–44 per il frammento in questione (nr. 14).

<sup>23</sup> Cf. Alex.Trall. III 7 (II 113,2 e 4, nonché 123,8 Puschmann), IV 1 (II 131,11 Puschmann) e VIII 2 (II 351,6 Puschmann). Per le forme del termine, vd. LSJ<sup>9</sup> 861 s.v. A e *ThGL* IV 826C–827A s.v.

<sup>24</sup> Cf. e.g. Plin. *Nat.* XXIII 109,2; Cass. Fel. *De med.* I (8,2 Rose). Vd. *TLL* III 5,27–30 s.v.

<sup>25</sup> Cf. *TLL* III 512,36–8 s.v. e WALDE/HOFMANN, LEW 126 s.v. *cac(c)abus*.

131,33 e 48 [CMG VIII 1, 66,8 e 23 Olivieri]) e nell'inventario di un monastero del 1375<sup>26</sup>. Un *unicum* è rappresentato dalla forma *κακκαβινάριον*, che ricorre tre volte nel succitato papiro medico P.Lips. inv. 390c v (vd. *supra*, 1), in cui, sul diminutivo con semplificazione fonetica -iv, viene innestato il suffisso di origine latina -άριον, dando così origine a un doppio suffisso di diminutivo. In latino si ha invece *cac(c)abulus*<sup>27</sup>, nonché il solo tardo *caccabellus*<sup>28</sup>.

Non vi sono derivati in greco, mentre il latino attesta i rari e tardi aggettivi *caccabatus*, «niger factus» (*TLL* III 4,84–5,3 s.v.), «denigratus, cacabo fumoso illitus» (DU CANGE, GMIL II 10 s.v.)<sup>29</sup>, *caccabaris*<sup>30</sup> e *caccabaceus*, che, riferito al pane (cf. Zeno II 44,1), sembra assumere lo stesso valore di «annerito»<sup>31</sup>, nonché il sostantivo *caccabina* (< \**caccabinus*)<sup>32</sup>, curiosa denominazione di alcuni piatti dal nome della pentola in cui erano cotti. Apicio, il testimone del vocabolo, ne riferisce tre varianti: *caccabina minore* (*Coqu. exc.* 1,1 [88,16–20 Milham]), nonché *alias: tritura unde perfundes caccabinam* (*Coqu. exc.* 1,2 [88,21–6 Milham]), e *caccabina fusile* (*Coqu. exc.* 2,1 [89,1–9 Milham]).

Si dovrebbe allo stesso Apicio il solo presunto composto latino del termine, *salacaccabia* (o *sala caccabia*), nome di un *condimentum* salato preparato in *caccabulo* (*Coqu.* IV 1,1–3 [23,6–24,2 Milham]), qualora si accolga la proposta di Humelbergius, laddove la tradizione (codd. VE) ha *sala cattabia*<sup>33</sup>.

Diversamente, il vocabolo produce alcuni composti in greco, formati da due o tre termini. Il più antico è *λασταυροκάκ(κ)αβον*, la cui prima attestazione pervenuta risale al III sec. a.C., in Chrysipp. Stoic. *ap.* Athen. I 9c, designazione di una pietanza afrodisiaca (vd. *supra*, 1)<sup>34</sup>, come palea *λάσταυρος*, termine che indica persona particolarmente lasciva<sup>35</sup>. Gli altri si sviluppano invece nel greco bizantino, segno della vitalità che il sostantivo ha mantenuto in quei secoli. A cavallo tra i secoli VIII e IX, in due passi di Teofane Isauro (*Chron.* I 353,21–2 *κατεσκεύασε καὶ αὐτὸς διήρεις εὐμεγέθεις κακκαβοπυρφόρους καὶ δρόμωνα σφωνοφόρους* e 419,23 de Boor), *κακκαβοπυρφόρος* definisce una nave atta a trasportare il fuoco greco, la quale veniva attrezzata con dei *δρόμωνα* *σφωνοφόροι*, dei vasi con dei tubi per rilasciare l'esplosiva miscela<sup>36</sup>, che pote-

<sup>26</sup> Cf. *Acta Monasterii Lavrae. Inventarium monasterii Gabalotissae in Vodena*, 34.

<sup>27</sup> Cf. *TLL* III 5, 14–26 s.v.

<sup>28</sup> Cf. *TLL* III 5,4–6 s.v. e DU CANGE, GMIL II 10 s.v. *cacavellus*.

<sup>29</sup> Vd. inoltre FORCELLINI, LTL I 351 s.v.; DMLBS I 234 s.v.; NIERMEYER, MLLM 113 s.v.

<sup>30</sup> Cf. *TLL* III 4,82–3 s.v.

<sup>31</sup> Per le attestazioni e il valore semantico, cf. *TLL* III 4,78–82 s.v. e DU CANGE, GMIL VI 131 s.v. *panis cacabacius*. Secondo FORCELLINI, LTL I 351 s.v. «adj. ad cacabum pertinens».

<sup>32</sup> Cf. *TLL* III 5,7–9 s.v. Su questi derivati vd. inoltre ERNOUT/MEILLET, DELL 80 s.v.

<sup>33</sup> Cf. DU CANGE, GMIL VII 278 s.v. *salacattabia*.

<sup>34</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1031 s.v.

<sup>35</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1031 s.v. e SOPHOCLES, GL 706 s.v.

<sup>36</sup> Cf. SOPHOCLES, GL 991 s.v. *σφωνοφόρος*.

va – a quanto sembra – essere inoltre scagliata sulle imbarcazioni nemiche stipata in dei contenitori di terracotta: forse è questa l'origine del triplice composto<sup>37</sup>. Altre formazioni, di cui κακάβιον è il primo o il secondo membro, designano utensili connessi con l'usuale funzione dell'oggetto: χυτροκακάβιον in Cost. VII Porphyr. *De cer.* 676,6 Reiske, che associa il nome delle due “pentole” forse ad indicare che il κακάβιον in questione, annoverato dopo altri, rispetto ad essi ha una forma più simile a una χύτρα<sup>38</sup>; κακαβόπουλον, in due inventari di monasteri di area greca<sup>39</sup>, e μεσοκάκαβον, in un altro inventario<sup>40</sup>, assieme a κακάβια μεγάλα e μικρότερα, in cui l'attributo si accorpa direttamente al sostantivo per qualificare le dimensioni del contenitore. Pare trattarsi dell'unico caso in cui il vocabolo è al neutro, se non si vuole sospettare l'omissione dello ι; ciò inoltre suggerisce la totale mancanza di una distinzione semantica del diminutivo rispetto alla forma normale, visto che, di fatto, i κακάβια μεγάλα saranno stati più capienti dei μεσοκάκαβα.

[2] *Cenni etimologici.* Si ritiene che κακκάβη sia un prestito straniero di origine incerta<sup>41</sup>. È stata a più riprese supposta una derivazione semitica<sup>42</sup>, rintracciando come potenziale modello l'accadico *kukkub(b)u*, da cui l'ittito *khukhubu*, che designa un recipiente utilizzato soprattutto per le libagioni<sup>43</sup>. Nonostante l'apparente prossimità fonetica dei due vocaboli, l'etimologia semitica è stata respinta<sup>44</sup>, o perlomeno è stata ritenuta possibile sebbene con molte riserve, in quanto le argomentazioni proposte non sono parse convincenti<sup>45</sup>. Si è altrimenti ipotizzata un'appartenenza del termine allo strato pre-greco della lingua<sup>46</sup>, oppure, considerando il fatto che κακκάβη è anche il nome della pernice (cf. Athen. IX

<sup>37</sup> Cf. PARTINGTON 1999, 13–5. SOPHOCLES, GL 617 s.v. spiega così il termine: «ship carrying caldrons filled with the Greek fire». Diversamente DU CANGE, GMIG I 543–4 s.v.: «navis igne graeco instructa [...] sic dicta quod cacabi figuram et speciem haberet».

<sup>38</sup> Cf. SOPHOCLES, GL 695 s.v. «caldron shaped like a κύθρα».

<sup>39</sup> Cf. *Acta Monasterii Xeropotami. Testamentum Theodosii sive Theodouli Scarani monachi* (a. 1270–1274), 1,29 e *Acta Monasterii Lavrae. Inventarium monasterii Gabaliothissae in Vodena* (a. 1375), 34–5.

<sup>40</sup> Cf. *Acta Monasterii Vatopedii. Testamentum Theodori Saranteni* (a. 1325), 357,21.

<sup>41</sup> Di «technisches LW (= Lehnwort) aus unbekannter Quelle» e «technical LW (= loan word) of unknown origin» parlano rispettivamente FRISK, GEW I 757 e BEEKES, EDG I 619 s.v.

<sup>42</sup> Vd. in particolare LEWY 1895, 106 e 1927, 137; GRIMME 1925, 19; SZEMERÉNYI 1968, 194–5.

<sup>43</sup> Cf. SCHROEDER 1930–1931, 111–2 e EBELING 1951, 404.

<sup>44</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG I 481 s.v.

<sup>45</sup> MASSON 1967, 84–5 tratta il termine nella sezione *Hypothèses possibles*, concludendo: «l'état actuel de nos connaissances ne nous permet pas d'accepter l'étymologie akkadienne pour le mot κακκάβη».

<sup>46</sup> Cf. BEEKES, EDG I 619 s.v. *Contra* MASSON 1967, 84 asseriva: «ce mot n'appartient pas au fonds le plus ancien du vocabulaire grec».

390a)<sup>47</sup>, parallelamente a *κακκαβίς* (cf. Alcm. fr. 39,3 Page = 91,3 Calame), si è valutata la possibilità di un accostamento metaforico tra la forma del recipiente dal ventre pronunciato e quella del volatile, il cui nome sembra avere riscontri nell'ittico *kakkapa-* e nell'accadico *kakkabānu*<sup>48</sup>.

Si è già ricordato il tentativo paretimologico dei grammatici antichi, che hanno connesso il vocabolo a *κάπτω* nel senso di *κοιλάινω*, verosimilmente in ragione della concavità accentuata dell'oggetto, da cui \**κάβη* e, con reduplicazione, *κακ(κ)άβη* (vd. *supra*, 1)<sup>49</sup>. Una paretimologia onomatopeica, che chiama in causa il suono prodotto durante la cottura, il borbottio del liquido bollente, è invece suggerita da Isid. *Orig.* XX 8,3 *caccabus et cucuma a sono fervoris cognominantur*.

Dal greco *κάκκαβος* è derivato il latino *caccabus*, poi passato in alcune lingue romanze<sup>50</sup>, in particolare ispaniche e in diversi dialetti italiani, soprattutto di area centro-meridionale, come il napoletano 'caccavella' (< *caccabellus*), nonché, forse, nel tedesco *Kachel*, da una presunta forma \**caccalus*<sup>51</sup>.

Il termine è inoltre attestato come prestito in copto, perlomeno nel dialetto saidico, come testimonia la forma *κακκαβητε* in un inventario su *ostrakon*, P.Mon.Epiph. 549,7 (VII d.C., Tebe), la cui terminazione potrebbe forse sottintendere qualcosa come \**κακκαβητιον* *vel sim.*<sup>52</sup>

La continuità lessicale del vocabolo nella lingua greca viene confermata dalla permanenza di esso nel neutro *κακ(κ)άβη* (< *κακκάβιον*) in neogreco<sup>53</sup>, ad indicare un recipiente di bronzo, per di più dalle grandi dimensioni, adoperato come *μαγειρικὸν σκευός*, o per altri usi nella vita quotidiana.

**[3] Osservazioni cronologiche, 'technicality', sviluppi semantici.** La storia cronologica del termine presenta aspetti degni di attenzione. La prima consistente diffusione di *κακκάβη*, con le sue varianti, ad indicare un'ordinaria componente della batteria da cucina, risale al V–IV secolo a.C. nel lessico dei comici, a cui si affianca la testimonianza del lirico Filosseno in un appropriato contesto culinario. Questo fa supporre che si trattasse di una voce comune del registro familiare. Segue poi il silenzio del panorama scritto greco nei secoli seguenti, con sporadiche eccezioni (Crisippo, il grammatico Filosseno, Dorione, vd. *supra*, 1).

<sup>47</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 861 s.v. B.

<sup>48</sup> Cf. HEMMERDINGER 1970, 53. Vd. inoltre LEWY 1927, 137.

<sup>49</sup> Cf. FORCELLINI, LTL I 351 s.v. «videtur esse a *κάω*, uro, et *κάβη*, cibus».

<sup>50</sup> Cf. MEYER/LÜBKE, REW 134 nrr. 1444–5 e ROHLFS, LGII 196 s.v., nonché ERNOUT/MEILLET, DELL 80 s.v., WALDE/HOFMANN, LEW 126 s.v. e SHIPP 1979, 293 s.v.

<sup>51</sup> Cf. ERNOUT/MEILLET, DELL 80 s.v. e WALDE/HOFMANN, LEW 126 s.v.

<sup>52</sup> Cf. CHERIX, IGC 79 s.v. e FÖRSTER, GWG 366 e n. 6 s.v.

<sup>53</sup> Cf. DIMITRAKOS, MA VII 3537 e NA 725 s.v.; STAMATAKOS, ANEF II 1506 s.v.; BABINIOTIS, ANEF 810 s.v.; SHIPP 1979, 293 s.v.

Nel mondo latino, invece, dopo la menzione di Varrone (I a.C.), la traslitterazione *caccabus*, inizia a diffondersi nel I secolo d.C. Nonostante qualche comparsa in prosa e in poesia (Petronio, Stazio, CIL IV 1896), l'angionimo rivela un impiego spiccato e preponderante in settori specialistici e in contesti tecnici, eminentemente nella trattatistica gastronomica (Celio Apicio), dove la lingua assume un certo grado di specializzazione<sup>54</sup>, e in medicina. Tra le fonti a noi pervenute, è a partire da Scribonio Largo che il termine penetra nella lessico della ricettazione come recipiente destinato alla cottura dei preparati terapeutici.

Tale fortuna in campo medico segna la riaffermazione del vocabolo anche nel mondo greco. Il primo scrittore in cui esso ricorre in modo significativo è Galeno, seguito dagli altri autori principali di *materia medica*. Il fatto che il medico di Pergamo operò a Roma potrebbe avere assunto un ruolo determinante nel rinnovato impiego di κακκάβη. Tra i brani galenici in cui il termine compare, solo in rari casi si può risalire alla fonte, e in questi si tratta di autori che hanno esercitato nell'ambiente della medicina romana; pertanto, i passi di *De comp. med. per gen.* II 7 e 8 (XIII 508,9 e 509,6 K.) sarebbero da ricondursi ad Andromaco il Giovane, che fu, come il padre, medico di Nerone<sup>55</sup>, mentre *De comp. med. per gen.* II 22 (XIII 559,13 K.) si trova all'interno di un *excerptum* da Heras, egli stesso attivo a Roma<sup>56</sup>.

Sembra dunque verosimile che la rivitalizzazione del vocabolo nella lingua greca scritta, avvenuta in primo luogo e prevalentemente in medicina e in altri settori tecnici, sia stata fortemente favorita dall'utilizzo del prestito *caccabus* nel mondo latino.

Una prova indiretta della non appartenenza di κακκάβη al lessico della letteratura medica greca prima di allora potrebbe derivare dall'assenza del termine nei medici anteriori e soprattutto in Ippocrate, che vive in un'epoca in cui l'angionimo è certamente diffuso, dal momento che coincide con l'*exploit* di esso in commedia. Ciononostante, va ribadita la verosimile presenza del vocabolo in IC I xvii 2 a,9, in un contesto legato all'arte medica, in cui un impiego pratico dell'oggetto è, però, solamente ipotizzabile (vd. *supra*, 1).

Pare quindi che, dapprima nella lingua latina, poi in quella greca, *caccabus* / κακκάβη abbia assunto un certo grado di *technicality* nei settori specialistici in cui era adoperato.

A fianco di questo *status* di *terminus technicus* si ha poi un livello parallelo di diffusione, la permanenza, come ὄνομα κύριον, nella lingua corrente e viva, che incontra conferma, ancorché tardi, nei documenti papiracei (III–VIII d.C.), nonché negli inventari dei monasteri bizantini, dove la stessa formazione dei com-

<sup>54</sup> Cf. GROCOCK/GRAINGER 2006, 13 e 86–106.

<sup>55</sup> Su Andromaco e il passo in questione, vd. FABRICIUS 1972, 185 e 187.

<sup>56</sup> Su Heras e il passo in questione, vd. FABRICIUS 1972, 183–4.

posti può assurgere a prova della vitalità del vocabolo, che sopravvive, infine, nel greco moderno.

Il fatto che in certi momenti della storia linguistica greca *κακκάβη* risulti attestato solo in modo estremamente sporadico (III a.C.–II d.C.) non significa quindi che esso fosse scomparso dalla lingua. Tale penuria di attestazioni prima dell'ingresso dell'angionimo nel mondo latino, e della conseguente rivitalizzazione in quello greco, potrebbe essere piuttosto imputabile al fatto che esso non venne accolto nella lingua letteraria "alta", forse anche a causa della sua natura non troppo eufonica. La mancanza di una "vita letteraria" non implica dunque l'assenza di una "vita linguistica" del termine, e questo smentisce quanto è stato affermato, ovvero che si tratti di un «mot qui demeure isolé en grec»<sup>57</sup>.

Un'ulteriore specializzazione tecnica si trova nel lessico botanico antico, in cui *caccabos* (-us) designa due tipi di ninfea, la *Nymphaea alba* L. e la *Nuphar lutea* Sm.<sup>58</sup>, nonché, anche al diminutivo *caccabulus*, una pianta delle Solanacee, il *Solanum nigrum* L., detto altrimenti *στρύχων κηπαῖον*<sup>59</sup>. La ragione di tale accostamento è un'associazione metaforica tra la forma della *κακκάβη* e quella delle ampie foglie della pianta nel primo caso, dei frutti arrotondati nell'altro<sup>60</sup>. Analogamente, il secondo membro del composto *άλικάκ(κ)αβον* / -ος e *halicac(c)abon* (-um) / -os, applicato a varie piante, ma soprattutto alle bacche dell'alchechengi (*Physalis alkekengi* L.), allude metaforicamente all'involucro del frutto<sup>61</sup>.

### 3. Osservazioni generali

Stupisce la sostanziale penuria nelle fonti greche di elementi riguardanti il materiale, sul quale mancano esplicite menzioni negli scritti medici, a dispetto di casi come la *χύτρα* e la *πυξίς* (vd. *infra*, s.vv.). Fa eccezione un passo degli *Hippiatrica*, *Hippiat. Lugd.* 81,3 (II 294,1 Oder-Hoppe) *βάλλε εἰς χαλκοῦν κακ-*

<sup>57</sup> Cf. MASSON 1967, 84–5.

<sup>58</sup> Cf. e.g. Dsc. *MM* III 132,1–3 (II 141,6–142,13 Wellmann) *νυμφαία*: φύεται ἐν ἔλεσι καὶ ὕδασι στασίμοις. φύλλα δὲ ἔχει ὅμοια κιβωρίῳ, μικρότερα δὲ καὶ ἐπιμηκέστερα, ποσῶς ὑπερέχοντα τοῦ ὕδατος, τὰ δὲ καὶ ἐν αὐτῷ τῷ ὕδατι, πλείονα ἐκ τῆς αὐτῆς ρίζης, ἄνθος δὲ λευκόν, ὅμοιον κρίνῳ, ἔχον κροκῶδες τὸ μέσον κτλ.

<sup>59</sup> In Dsc. *MM* IV 70, 1,1 (II 228,5 Wellmann) alcuni codici (**HDiA**) riportano *κακουβαλούμ* in luogo di *στρύχων κηπαῖον*, mentre **A<sup>2</sup> superscr.** ha *κουκουβαλούμ*, corrispondente, come segnala ANDRÉ 1955, 518, al latino *caccabulus*. Cf. inoltre, e.g., CGL III 557,7 Goetz *cacabos strignos*; Plin Val. II 3.

<sup>60</sup> Cf. ANDRÉ 1956, 63 e 1985, 43 s.vv. Vd. inoltre ERNOUT/MEILLET, *DELL* 80 s.v.; CHANTRAINE, *DELG* I 481 s.v. e SKODA 1974, 137.

<sup>61</sup> Cf. e.g. Dsc. *MM* IV 71, 1,1 (II 229,15 Wellmann). Vd. ANDRÉ 1956, 156 e 1985, 115–6 s.v., nonché STRÖMBERG 1940, 114.

κάβιον, a cui si aggiungono – si tratti di bronzo o di ceramica – i soli Eust. *Hom.* Ψ 1290,41 (IV 693,8 Valk) δὲ κακκάβη καὶ σκευός ἐστι χαλκοῦν e *Gr.* VIII 25,1,1 (223,2 Beekh) βάλει [...] εἰς κάκαβον ὀστράκινον, ove il recipiente viene posto direttamente sulle «ceneri calde» (εἰς θερμοσποδιὰν θές). In IC I xvii 2 a,9 la natura ceramica dell'oggetto è invece deducibile dal fatto che esso è annoverato all'interno di un gruppo di σκευὰ κεράμια (vd. *supra*, 1).

Più generose sono, al contrario, le fonti latine, eminentemente Columella e i medici. Il *caccabus* / *caccabulus* è ora definito *aeneus*<sup>62</sup>, ora *fictilis*<sup>63</sup>, raramente *argenteus*<sup>64</sup>. Il più delle volte l'attributo *fictilis* (vel *sim.*, e.g. *testeus*) è accompagnato da *novus*<sup>65</sup>, per la necessità che la ceramica non fosse precedentemente utilizzata, o fosse ben pulita, in modo da evitare l'interazione tra i residui assorbiti dalle pareti del contenitore e i nuovi contenuti messi a cuocere (vd. *infra*, s.v. **χότρα 4**), tanto nella preparazione dei rimedi, quanto dei cibi<sup>66</sup>. In Col. *RR* XII 42, 1,1 in *caccabo fictili nouo uel in stagneo coquitur*, nella *compositio* di un medicamento διὰ ὀπώρας, si ha l'alternativa tra quest'ultima possibilità e lo stagno. Assai spesso *novus* compare da solo, verosimilmente sottintendendo la natura in terracotta dell'oggetto<sup>67</sup>, come si può supporre anche per Aët. XV 46,17–8 (137,6–7 Zervos) κατάρχε εἰς κάκαβον καινόν.

<sup>62</sup> Cf. Col. *RR* XII 48, 1,6.

<sup>63</sup> Cf. e.g. Marc. *De med.* XXXV 32 (CML V, 598,1 Liechtenhan); Pelag. *Veter.* I 18,2 (37,5 Ihm = 6,25 Fischer).

<sup>64</sup> Cf. e.g. Iustin. *Dig.* XXXIV 2, 19,12,3. Per altri riferimenti al materiale, vd. FORCELLINI, *LTL* I 351 s.v.; *TLL* III 5,35–42 s.v.; BLÜMNER 1911, 156.

<sup>65</sup> Cf. e.g. Scrib. *Comp.* 220,15 (100,27 Sconocchia); Plin. *Iun. De med.* III 30,11 (CML III, 91,2 Önnerrfors); Marc. *De med.* XX 42 (CML V, 340,33 Liechtenhan); Pelag. *Veter.* fr. 491,7 (129,16 Ihm = fr. 515,6 [88,6 Fischer]). Vd. anche Cass. *Fel. De med.* I (8,2 Rose) *coques in nouo caccabo testeo*. Sull'uso dell'aggettivo *novus* negli scritti medici latini, vd. Per l'uso di questo recipiente nella preparazione di colliri, con rimandi ai testi, cf. PARDON/LABONNELIE 2006, 55 con n. 142.

<sup>66</sup> Questo aspetto è spiegato con chiarezza da PEÑA 2007, 57–8 per la ceramica da cucina, ma lo stesso discorso ha valore per quella utilizzata nella cottura dei rimedi: «the repeated use of vessels such as *ollae* (cookpots) and *caccabi* (casseroles) for cooking / heating of food or drink may have resulted in the absorption into the vessel wall of food residues and/or the buildup on the interior surface of incrustations of charred food or, if a vessel was used for the boiling of water, a layer of calcium carbonate. These eventually may have rendered a vessel unsuitable for further use, due either to its poor heat transfer characteristics or to the bad taste that it imparted to any food or drink prepared in it», sicché la frequenza con cui viene indicato di utilizzare vasellame ceramico “nuovo” «suggests that it may have been a common practice to employ a previously unused cooking vessel when preparing certain recipes, presumably because food residue absorbed in the course of any previous use was held to render a vessel unsuitable. This raises the possibility that cookwares were regarded to some extent as disposable items, to be used once and then either discarded or relegated to some other role».

<sup>67</sup> Cf. e.g. Col. *RR* XII 50, 5,9; Apic. *Coqu.* III 2, 5,3, nonché V 2, 2,1 e VI 8, 13,4 (16,11 nonché 38,17 e 51,25 Milham); Plin. *Nat.* XXIII 109,2; Plin. *Iun. De med.* II 27,10 (CML III, 60,2–3 Önnerrfors); Pelag. *Veter.* IX 166,3,2 (65,20 Ihm = 28,27 Fischer), nonché XXIV 309,2

È poi interessante l'indicazione fornita da Marc. *De med.* XXII 31 (CML V, 388,11–2 Liechtenhan) *in olla uel caccabo rudi, sed excocto [...] decoques*. Si dice dunque di cuocere bene – *decoquo* è verbo sovente utilizzato per la cottura di cibi e medicine<sup>68</sup> – i contenuti terapeutici in un *caccabus* che sia al contempo *rudis*, «non lavorato», «grezzo», ed *excoctus*. Il verbo *excoquo* viene adoperato «quasi technice de terra»<sup>69</sup> nel senso di «disseccare», come illustrano soprattutto gli esempi di Lucr. VI 962 *principio terram sol excoquit et facit are* e Verg. *G.* II 259–60 *his animadversis terram multo ante memento / excoquere*. Sembra dunque possibile che l'accostamento *rudis-excoctus* assuma un significato assai simile a ὀμή nel caso della χότρα (vd. *infra*, s.v. 4), e quindi che indichi un *caccabus* realizzato da poco, non rifinito (*rudis*), ed essiccato per vie naturali (*excoctus*), nello stadio precedente la cottura in forno.

Quanto alle dimensioni, qualche volta si precisa di preparare i medicamenti *in caccabum amplum*<sup>70</sup>. Nella letteratura medica greca non si accenna a dettagli in merito. Un diverso *range* di misure risulta evidente, tuttavia, da altre fonti greche grazie all'uso degli attributi μικρός e μέγας. Con l'eccezione di Philox. fr. b,11 Page μικρὰ δὲ κακκάβια, questa aggettivazione è adoperata esclusivamente, nelle fonti bizantine e in particolare, per necessità pratiche, negli inventari monastici, come negli esempi già ricordati (vd. *supra*, 1)<sup>71</sup>. Merita attenzione ribadire come nel *Typicon monasterii Christi Pantocratoris in Constantinopoli* 1061 i κακάβια destinati a scopo medico, rispetto a quello utilizzati in cucina, siano designati μικρά.

In *Gp.* VII 20, 1,2 (206,13 Beckh) ἔμβαλε ἐν τῷ κακάβῳ τῷ λεγομένῳ χοίνικι non è chiara la connessione con la χοίνιξ, unità di misura per aridi (cf. LSJ<sup>9</sup> 1996 s.v.), se non supponendo che il κάκκαβος sia così denominato per un fatto di capienza, corrispondente, in quel caso specifico, a una “chenice”.

Antiph. fr. 216,3 K.-A. κόλοις ἐν βυθοῖσι κακκάβης pone invece – allusivamente – l'accento sul concavo fondo dell'oggetto.

La presenza di un coperchio, testimoniata espressamente da due papiri (P.Lond. V 1657,6 e P.Berl.Sarisch. 21r,19), è ribadita da Orib. *Coll.* V 33, 3,3 (CMG VI 1,1, 152,8 Raeder) πωμάσας τὸ κακκάβιον ἕως τελείας πέψεως nel descrivere la preparazione dell'ὑδροροσάτον.

In Ps.-Gal. *De remed. parab.* III (XIV 548,2 K.) βαλὼν ἐν κακκαβίῳ γανωτῷ, Paul. VII 20, 26,10–1 (CMG IX 2, 387,12–3 Heiberg) ἐν τῷ κακκάβῳ ἀγανώτῳ ὄντι e Id. VII 20, 33,13 (CMG IX 2, 389,19 Heiberg) ἔψε ἐν κακκάβῳ

(96,28 Ihm = 54,11 Fischer) e XXVI 357,2 (103,25 Ihm = 60,20 Fischer). Cf. FLOWER/ROSENBAUM 1958, 33.

<sup>68</sup> Cf. *TLL* V/1 201,55–202,30 s.v.

<sup>69</sup> Cf. *TLL* V/2 1281,35 e 45–6 s.v.

<sup>70</sup> Cf. e.g. Marc. *De med.* XV 95 (CML V, 262,29 Liechtenhan) e XXXVI 48 (CML V, 610,32 Liechtenhan) *in patella fictili uel caccabo ampliore*.

<sup>71</sup> Cf. KOUKOULÈS 1948, 100.

γεγανωμένη gli aggettivi γανωτός e ἀγάνωτος e il participio attributivo γεγανωμένος, da γανώω, «tin, lacker» (LSJ<sup>9</sup> 338 s.v. II), mettono in luce un aspetto che si riscontra alcune volte nel vasellame ceramico o metallico adoperato in medicina. I tre termini sono infatti attestati in riferimento a contenitori prevalentemente in testi medici ed alchemici. Così γανωτός<sup>72</sup>, oltre che nel passo dell'Egineta, ricorre solo in Zos. Alch. II 220,19 Berthelot βαλὼν εἰς λωπάδα ἀγάνωτον e in *Fr. Alch.* 20 (II 327,13–4 Berthelot) θὲς αὐτὰ εἰς πινάκην ἀγάνωτον πῆλινον<sup>73</sup>, mentre ἀγάνωτος<sup>74</sup>, a parte nel luogo sullodato, si trova in Aët. XII 1,250 (19,5 Kostomiris) βάλει εἰς ἀγγεῖον ὄστράκινον γανωτόν. L'attributo è tuttavia associato a recipienti o a vari oggetti di bronzo anche in altro contesto, nel tardo *De cerimonis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito, come nel già menzionato *De cer.* 676,6 Reiske χυτροκακαβίων γανωτῶν δ<sup>75</sup>. Il participio γεγανωμένος, invece, è riferito a contenitori solo in Galeno<sup>76</sup>, Aezio<sup>77</sup>, e nell'alchimista Zosimo<sup>78</sup>. In Aët. XII 55,28–9 (95,18–96,1 Kostomiris) εἰς ἕτερον ἀγγεῖον γεγανωμένον τῷ κασσιτέρῳ esso indica esplicitamente la presenza di un rivestimento di stagno<sup>79</sup>. Gli smalti stanniferi venivano infatti adoperati come copertura del vasellame con scopo protettivo e impermeabilizzante. Nel caso dei materiali metallici, che possono essere reattivi, la stagnatura ha funzione di prevenire eventuali interazioni con le sostanze immesse all'interno<sup>80</sup>. È verosimile però che negli altri passi, in cui manca la precisazione τῷ κασσιτέρῳ, i termini γεγανωμένος, γανωτός e ἀγάνωτος assumano un senso

<sup>72</sup> Cf. *ThGL* II 519B–C s.v. «stanno inductus». Vd. inoltre LSJ<sup>9</sup> 338 s.v. «tinned, polished, lackered».

<sup>73</sup> In questo caso, piuttosto che di un contenitore vero e proprio, si sarà trattato di una tavoletta verosimilmente con funzione di piattello. Cf. LSJ<sup>9</sup> 1405 s.v. πινάκιον II 2 «small plate or dish».

<sup>74</sup> Cf. *ThGL* I/1 201D s.v. «stanno non obductus, non vitreatus». Vd. inoltre LSJ<sup>9</sup> 6 s.v. «not enameled or lacquered».

<sup>75</sup> Cf. KOUKOULÈS 1948, 100.

<sup>76</sup> Cf. *De comp. med. sec. loc.* I 8 (XII 490,11 e 491,10–1 K.) εἰς ἀγγεῖον χαλκοῦν γεγανωμένον e εἰς ἀγγεῖον γεγανωμένον; *De ther. ad Pis.* 13 (XIV 266,11–2 K.) εἰς λέβητα γεγανωμένον καλῶς.

<sup>77</sup> Cf. VI 58,58 (CMG VIII 2, 208,15 Olivieri) εἰς ἀγγεῖον χαλκοῦν γεγανωμένον; VIII 3,3–4 (CMG VIII 2, 405,19–20 Olivieri) ἐν ἀγγεῖῳ χαλκῷ γεγανωμένῳ; XII 55,28–9 (95,18–96,1 Kostomiris) εἰς ἕτερον ἀγγεῖον γεγανωμένον τῷ κασσιτέρῳ.

<sup>78</sup> Cf. Zos. Alch. II 142,16–7 Berthelot πομάσας τὸν βίκον ὄστρακον γεγανωμένον ἰσόμετρον τὸ χεῖλος τῷ βίκῳ. Sul passo, vd. *supra*, s.v. βίκος 3[9].

<sup>79</sup> Vd. già *ThGL* II 518A s.v.: «in libris medicorum vasa γεγανωμένα dicuntur quae stanno sunt inducta».

<sup>80</sup> La stagnatura dei vasi da farmacia è prassi rimasta anche in secoli recenti come illustra, nella fattispecie per i contenitori in rame, LEFORTIER negli *Annali universali di medicina* 99 (1841) 583–4. Sulle virtù dei vasi stagnati, in questo caso di rame, cf. Plin. *Nat.* XXXIV 160,1–2 *stagnum inlitum aereis vasis saporem facit gratiorem ac pescit virus aeruginis*.

generico, e implicano semplicemente la presenza (o l'assenza) di un rivestimento, come uno smalto o una vernice<sup>81</sup>.

Gli indicatori verbali si allineano con la natura della κακκάβη quale *instrumentum* adoperato per cuocere e preparare cibi o rimedi medicinali. Come nel caso della χύτρα (vd. *infra*, s.v. 4), il verbo più comune è βάλλω e composti, accompagnato da εἰς + acc., ἐν + dat. o dal semplice dativo, corrispondente ai frequenti *mitto* e *iacio* e composti in latino. Verbi che esplicitamente sottolineano l'azione di mettere la pentola sul fuoco o di bollire, scaldare, cuocere i suoi contenuti, soprattutto a fuoco lento (cf. e.g. Orib. *Syn.* III 38, 2,4 [CMG VI 3, 80,29 Raeder] βαλὼν εἰς κάκκαβον ἔψε μαλθακῶ πυρί), sono: καίω e πυρόω, «mettere sul fuoco», ὀπτάω, «cuocere», ζέω e ἔψω, «(far) bollire», καταχέω, «versare (per cuocere)», χλιαίνω, «(far) scaldare», così come *coquo* e composti. È pure adoperato μείγνυμι, «mischiare», mentre σπογγίζω, «pulire con una spugna», non a caso in testi medici<sup>82</sup>, è connesso con la pulizia del recipiente per evitare l'interferenza tra le sostanze durante il riuso.

Si trova documentato più volte, soprattutto in Galeno, l'uso della κακκάβη come strumento per una modalità di cottura a vapore nella preparazione dei rimedi. È esemplare il caso dei cosiddetti τηκτὰ φάρμακα, *medicamenta liquabilia*, che vengono così denominati in quanto gli ingredienti sono fatti sciogliere in un doppio recipiente, ovvero un vaso più piccolo posto in una κακκάβη riempita di acqua calda e messa sul fuoco, come illustra Gal. *De comp. med. per gen.* III 5 (XIII 629,2–6 K.) βέλτιον δὲ ταύτην ἐπὶ διπλοῦ σκεύους τήκειν. ὀνομάζομεν δὲ οὕτως, ὅταν ἐν κακκάβῃ θερμὸν ὕδωρ ἐχούσῃ σκευὸς ἕτερον ἐνίσταται μετὰ τῶν τηκτῶν ἔχον καὶ τὴν χαλβάνην, ὑποκαιομένης τῆς κακκάβης<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> Nel caso della ceramica, la necessità di precisare la presenza di un rivestimento interno sarà stata determinata, probabilmente, dall'effetto di questa componente sulla preparazione del contenuto, come l'esigenza di avere una percentuale più o meno elevata di umidità. Il vasellame ceramico non smaltato o invetriato, infatti, avendo una superficie porosa, ha tendenza a trattenere i liquidi durante il processo di cottura, col conseguente rilascio di umidità in forma di vapore. Un'interessante testimonianza papiracea sull'uso di applicare un rivestimento di pece, nel caso specifico, all'interno del vasellame ceramico, è rappresentata da P.Cair.Zen. III 59481 (III a.C., Philadelphia), lettera del vasaio Paesis a Zenone.

<sup>82</sup> Cf. Aët. I 131,33 e 48 (CMG VIII 1, 66,8 e 23 Olivieri).

<sup>83</sup> Vd. similmente Gal. *De comp. med. per gen.* I 4 (XIII 383,10–3 K.) καὶ διὰ ῥοδίνου δὲ ἐπὶ τούτων ἔτηξα πολλάκις αὐτὸ, προῦποκειμένης τῷ ἀγγείῳ καθ' ὃ τήκεται κακκάβης, ὕδωρ μὲν ἐν αὐτῇ ἐχούσης θερμὸν, ἄνθραξί δὲ διαπύροις ἐπικειμένης ἢ κατὰ φλογὸς ἀκάπνου e *De alim. facult.* III 22 (VI 707,3–5 K.) ἐντιθέασι τὸ ἀγγεῖον ὕδωρ ἐχούσῃ κακκάβῃ θερμὸν, εἶτα πομάσαντες ἄνωθεν ὄλην αὐτὴν ὑποκαίουσι μέχρι συστάσεως μετρίας, quest'ultimo ripreso da Orib. *Coll.* II 45, 6,2–4 (VI 1,1, 42,13–4 Raeder). Un esempio di cottura in un doppio contenitore si trova, in una ricetta per un preparato alimentare, un *erneum*, in Cato *Cens. Agr.* 81,3–4 *id inditio in irneam fictilem, eam demittito in aulam aheneam aquae calidae plenam. Ita coquito ad ignem*. Per l'uso e gli aspetti materiali della κακκάβη nelle fonti mediche, vd. *MedOn* s.v. C 1 e 2.

Il verbo τίθημι e composti + κάτω o κατὰ γῆς segnala poi un intervallo nel processo di cottura o la fase in cui il recipiente è levato dal fuoco alla fine di essa, come il latino *depono* (*scil. de igne*)<sup>84</sup>. Così per esempio Gal. *De comp. med. per gen.* II 8 (XIII 509,4–8 K.), nella preparazione della μηλίνη di Menezio, dopo aver fatto cuocere alcuni ingredienti fino al raggiungimento di una consistenza liquida, prescrive di “mettere giù” la pentola e di lasciarla raffreddare (ὅταν λυθῆ καλῶς ταῦτα, θεὸς κάτω τὴν κακκάβην καὶ ἕα ψυγῆναι καλῶς), per poi, aggiunte altre sostanze, “muovere” il tutto e farlo cuocere ancora a fuoco lento fino al conseguimento della sfumatura cromatica appropriata (καὶ κινήσας κάτω ἔψε πάλιν ἐπὶ μαλακοῦ πυρὸς, ἄχρις ἂν μηλοειδὲς γένηται)<sup>85</sup>. Similmente, nel già ricordato P.Lips. inv. 390c v (vd. *supra*, 1), dopo una prima fase di cottura, il κακκαβινάριον è tolto dal fuoco e posto nell’acqua a raffreddare (rr.19–20 καταφέρεις τὸ κακκαβινάρ(ιον) | [ . . ] [ . ] [ . ] αὐτὸ εἰς τὸ νήρον); infine (rr.23–4) il rimedio è trasferito nuovamente nel κακκαβινάριον (μεταβάλλω + εἰς τὸ κακκαβινάριον), e cotto ulteriormente.

Quanto alla forma, non sembra possibile un’identificazione con assoluta certezza. Al contrario che nel caso della χύτρα, non si hanno, a quanto pare, prove dirette, come le epigrafi doliari, che consentano di riconnettere l’angionimo κακκάβη a una determinata *res*. Un confronto tra i termini a cui è rapportato l’oggetto nelle fonti letterarie e le evidenze archeologiche consente tuttavia di formulare delle ipotesi.

Le associazioni più significative si hanno con la stessa χύτρα, come illustrano il già ricordato Athen. IV 169c introducendo Ar. fr. 495 K.-A., Hesych. κ 313 L. s.v. κακκάβη· [...] ἢ χύτρα, ἦν ἡμεῖς κάκκαβον e Phot. κ 83 Th. s.v. κακκάβην· [...] σημαίνει δὲ τὴν χύτραν, e con la λοπάς, come è evidente dagli stessi Hesych. κ 314 L. s.v. κάκκαβος· ἢ λοπάς e Dionys. Gramm. κ 4 Erbse (= Phot. κ 84,1–2 Th.) s.v. κακκάβη· ὃν ἡμεῖς κάκκαβον· ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας. Tale associazione è ripresa da un lungo brano di Polluce (X 106,2–107,1), che a sua volta cita svariati passi di autori e in particolare: Antiph. fr. 180,4–7 K.-A. (vd. *supra*, 1), nel quale un primo personaggio, oltre a enfatizzare – iperbolicamente – la larghezza dell’utensile definendolo ἰσοτράπεζος, «ampio come un tavolo», aggiunge che lo si potrebbe qualificare altrimenti come λοπάς (σὺ δ’ ἴσως ἂν εἴποις λοπάδ’), mentre un secondo personaggio ribatte che

<sup>84</sup> Cf. e.g. Scrib. *Comp.* 210,6–7 (98,1–2 Sconocchia); 212,7 e 213,7 (98,15 e 25 Sconocchia); 214,11 (99,12 Sconocchia).

<sup>85</sup> Analogo processo di cottura è descritto per la μηλίνη di Serapione in *ibid.* II 9 (510,11–4 K.) προείρηται δ’ ὅτι καὶ μαλακῶς ἔψεσθαι χρὴ, μάλιστα ὅταν ὁ ἰὸς ἐμβληθῆ. καὶ μέντοι καὶ ὅτι βάλλειν αὐτὸν χρὴ καθέντα κατὰ γῆς τὴν κακκάβην καὶ μικρὸν ἀποψύχοντα καὶ μάλλον ἐὰν μικρὸν ἢ τὸ ἀγγεῖον, ἐν ᾧ ἡ ἔψησις γίνεται. Cf. inoltre Gal. *De comp. med. sec. loc.* VI 3 (914, 6–10 K.) τὴν σμύρναν δὲ καὶ τὸν κρόκον ἄμεινον ἐπὶ τῷ τέλει τῆς ἐψήσεως προσεμβάλλειν, ἄχριστος μετὰ τῶν ἄλλων ἔψοντας ἢ μετὰ τὸ θεῖναι κάτω τὴν κακκάβην κινουῦντας, ἄχρις οὐ πάνθ’ ἐνωθῆ καλῶς, che ha riscontro in Orib. *Syn.* III 173, 3,3–4,1 (CMG VI 3, 109,17–8 Raeder).

non fa alcuna differenza come lo si chiami, perché si intende comunque trattarsi di un vaso (ἐμοὶ δὲ τοῦνομα / οἷε διαφέρειν, εἴτε κάκκαβόν τινες / χαίρουσιν ὀνομάζοντες εἴτε σίττυβον; / πλὴν ὅτι λέγεις ἀγγεῖον οἶδα); ed Eub. fr. 37 K.-A. τρυβλία δὲ καὶ βατάνια καὶ κακκάβια καὶ / λοπάδια καὶ πατάνια πυκινὰ † ταρβα † καὶ / οὐδ' ἂν λέγων λέξαιμι, il quale palesa la difficoltà di precisare *nominatim* i numerosi *instrumenta* da cucina che ha elencato. Alcuni di questi *loci* sembrano suggerire una certa confusione, o, perlomeno, una difficoltà, già nei tempi antichi, nell'identificare gli angionimi pertinenti la batteria da cucina.

Quanto alla λοπάς, si ritiene che essa rappresenti una capiente 'casseruola', non molto profonda, dal fondo globulare o carenato, con pronunciato battente per coperchio e prese poste sulla spalla<sup>86</sup>.

Altri accostamenti "minori" nelle fonti si trovano in Zonar. λ 1292,21–1293,1 Tittmann s.v. λέβης: [...] λέβης καὶ τὸ κακκάβιον, che dovrebbe designare un «calderone» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1033 s.v.), e in *schol.* S. Aj. 1405a,1 Christodoulos τρίποδ'· κακάβιον (vd. *infra*).

Considerati questi elementi, si potrebbe supporre che la κακκάβη corrisponda a una morfologia intermedia tra la χύτρα e la λοπάς, con caratteristiche di entrambe, senza essere identica né all'una né all'altra, per quanto funzionalmente intercambiabile. È quindi verosimile che si sia trattato di una 'casseruola' dal corpo profondo (cf. Antiph. fr. 216,3 K.-A.) e, forse, arrotondato, simile a una χύτρα, ma, probabilmente, di dimensioni maggiori (cf. Antiph. fr. 180,2 K.-A. ἰσοτράπεζος), nonché con un'imboccatura più ampia, con labbro verticale e prominente, incavo per accogliere il coperchio e due anse – se presenti – che raggiungono il livello dell'orlo, come la λοπάς. Il già ricordato, tardo composto χυτροκακάβιον, inoltre, rivela un'ulteriore, accentuata analogia con la χύτρα di questo specifico κακάβιον<sup>87</sup>. Una forma tendenzialmente globulare del corpo parrebbe, infine, non contraddetta, almeno indirettamente, dall'origine metaforica del nome botanico *caccabus* per designare i frutti tondeggianti del *Solanum nigrum* L. e le foglie larghe e arrotondate delle ninfee (vd. *supra*, 2[3])<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Cf. e.g. AMYX 1958, 197 n. 74 e 210 n. 76; SPARKES 1962, 130 e 1991, 84; SPARKES/TALCOTT 1970, 227–8. Tra gli esemplari ricondotti a questa tipologia si citi, per esempio, P 14655 (ca. 375–350 a.C.; H 9 cm, Diam. 22,6 cm) proveniente dalla *Stoa* di Atene, per il quale vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2014655>.

<sup>87</sup> Cf. KOUKOULÈS 1948, 100.

<sup>88</sup> Un esemplare che potrebbe soddisfare alcune delle peculiarità descritte, nonostante le dimensioni piuttosto contenute e il beccuccio per la fuoriuscita del vapore durante la cottura, è rappresentato da P 25771, proveniente dalla *Stoa* ateniese, per il quale si rimanda all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025771>. È curioso poi notare come, nella scheda cartacea del reperto, vi sia stata incertezza se definire tale *deep casserole* come λοπάς o come χύτρα, optando infine per quest'ultima. L'esemplare, insieme ad altri simili, viene considerato come un tipo di *chytra* («wide-mouthed and lidded») anche da SPARKES/TALCOTT 1970, 225.

Inoltre, per quanto si tenda a propendere per una corrispondenza nella forma tra la κακκάβη greca e il *caccabus* latino<sup>89</sup>, è probabile che a una tipologia di base sia in realtà riconducibile una certa varietà di forme e dimensioni<sup>90</sup>, con varianti legate all'epoca e all'area geografica.

La denominazione di *caccabus* si trova convenzionalmente assegnata a esemplari bronzei o ceramici, con o senza manici e coperchio, come diversi restituiti dagli scavi di Pompei<sup>91</sup>. Alcuni di questi (e.g. MANN 023322) mostrano che l'utensile, quando non veniva direttamente appoggiato sulle ceneri ardenti o sul fuoco<sup>92</sup>, era posto su un tripode<sup>93</sup> o su altro supporto con analoga funzione, al pari della χύτρα (vd. *infra*, s.v. 1[5]). Al contrario, accreditando l'*interpretamentum* di Dionys. Gramm. κ 4 Erbse (= Phot. κ 84,1–2 Th.) s.v. κακκάβη: [...] ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας (cf. inoltre *schol.* S. *Aj.* 1405a,1 Christodoulos τρίποδ'· κακάβιον), si è sovente ritenuto che il *caccabus* fosse dotato di tre piedi, cosicché il termine è stato definito in modo improprio<sup>94</sup>.

La κακκάβη di uso medico avrà, con forte probabilità, rispecchiato la tipologia e le forme di quella adoperata in cucina. Si può però supporre che, come nel più volte menzionato *Typicon* di Costantinopoli, le dimensioni del recipiente, quando veniva utilizzato per bollirvi i rimedi direttamente all'interno, possano essere state relativamente contenute, non forse quanto quelle, verosimilmente, delle χύτραι nello stesso contesto (vd. *supra*, s.v.). Diversamente, la κακκάβη impiegata per medicinali come i *liquabilia* sarà stata più ampia, tanto da poter contenere un vaso più piccolo, così da costituire un διπλὸν σκεδός.

<sup>89</sup> Cf. e.g. BLÜMNER 1911, 156; HUG 1919, 1526.

<sup>90</sup> Cf. FLOWER/ROSENBAUM 1958, 32; KIPFER 2000, 87 s.v.

<sup>91</sup> Vd. e.g. i due esemplari conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli e inventariati rispettivamente come MANN 023322, in ceramica, su tripode, rinvenuto nella Casa del Poeta Tragico (I sec. d.C.; H 30 cm, Diam. 41,5 cm) e MANN 073120, in bronzo, (H 27 cm, Diam. 53 cm).

<sup>92</sup> Cf. e.g. Gal. *De comp. med. per gen.* I 4 (XIII 383,12–3 K.) ἄνθραξι δὲ διαπόροις ἐπικειμένης ἢ κατὰ φλογὸς ἀκάπνου; *Gp.* VIII 25,1,1–2 (223,2–3 Beckh) βάλει [...] εἰς κάκαβον ὀστράκινον, καὶ εἰς θερμοσποδιὰν θές.

<sup>93</sup> Cf. e.g. SAGLIO, *DA* I/2 774 s.v.; MASSON 1967, 83 n. 5; KIPFER 2000, 87 s.v.

<sup>94</sup> Cf. e.g. MAU 1897, 1164 s.v.; LSJ<sup>9</sup> 861 s.v. «three-legged pot»; FRISK, *GEW* I 757 s.v.; BEEKES, *EDG* I 619 s.v.



## λιβανοθήκη

*Scatola, cofanetto per l'incenso*<sup>1</sup>.

### 1. Testimonia

Il vocabolo registra due sole occorrenze cronologicamente alquanto distanti. La più antica è attestata in un frammento papiraceo databile al III secolo d.C., P.Oxy. VI 978,3, che conserva una lista di beni riconducibili a un contesto domestico (vd. *infra*, **App. A[1]**). La seconda compare invece in un glossario del IX secolo, gli *Hermeneumata Montepessulana* (cod. *Montepessulanus* H 306), all'interno della sezione *Περὶ ναῶν – De aedibus*, in cui λιβανοθήκη (*sic*) viene glossato col calco semantico *arca turaria* (CGL III 302,13 Goetz). Il termine è così collocato in un ambito manifestamente liturgico (vd. *infra*, **3**).

### 2. Commento linguistico

λιβανοθήκη si annovera tra i numerosi composti in -θήκη attestati nei papiri (vd. *infra*, **Concl. 3**), ed è termine raro visto che si trova solo in due fonti. Anche λίβανος, un prestito semitico certo, origina alcuni composti, sempre come primo membro<sup>2</sup>. Nel caso in questione esso esprime il contenuto della 'teca'.

Il vocabolo potrebbe essersi formato all'epoca del papiro ossirinchita, o prima, come semplice e intuitivo composto etimologico dal significato generico di 'cassetta', 'cofanetto' in cui riporre e custodire l'incenso, prodotto che aveva a quei tempi un largo impiego nei contesti più svariati – da quello religioso a quello conviviale a quello medico –, nonché nella vita quotidiana, tanto da essere

---

<sup>1</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1047 s.v. «incense-box»; MÜLLER 1978, 733: «ein Kästchen zur Aufbewahrung des Weihrauchs».

<sup>2</sup> Tra i composti del termine, alcuni hanno un secondo membro verbale, come λιβανοκαΐα, λιβανοπάλης, λιβανοφόρος / λιβανοτοφόρος, e in questi casi λίβανος designa l'oggetto dell'azione espressa dal verbo; altri, invece, come λιβανοθήκη, si formano dall'unione di due sostantivi: in λιβανοειδής / λιβανώδης e λιβανόχρος il termine λίβανος specifica una caratteristica, si tratti di forma o di colore; in λιβανομάννα, *i.e.* μάννα λιβάνου, il composto indica la forma stessa dell'incenso in polvere o in granuli, mentre in λιβανομάντις il λίβανος è il mezzo attraverso cui si fanno le predizioni, cf. LSJ<sup>9</sup> 1047 s.vv. Per l'etimologia, vd. CHANTRAINE, DELG II 639 s.v.; FRISK, GEW II 120 s.v.; BEEKES, EDG I 860 s.v., nonché MASSON 1967, 53–4.

comunemente diffuso nelle dispense delle case romane<sup>3</sup>. Sulla base delle evidenze rimaste – troppo scarse tuttavia per trarre conclusioni sicure – sembrerebbe che λιβανοθήκη, al tempo della sua formazione, appartenesse al lessico colloquiale dell'*everyday life*, e che poi, come fa intuire il tardo glossario, si sia specializzato nell'ambito d'uso d'eccellenza dell'incenso, quello liturgico, per designare la teca adoperata quale *instrumentum sacrum* (vd. *infra*, 3).

La presenza di λιβανοθήκη negli *Hermeneumata* potrebbe suggerire una certa vitalità del vocabolo, almeno all'interno del lessico cultuale, per quanto ciò non sia comprovabile data la penuria delle attestazioni scritte. Parrebbe forse deporre a favore dell'ipotesi il fatto che la parola sia glossata immediatamente prima di altre, connesse con essa e appartenenti alla sfera degli *aromata*, tutt'altro che rare: ἀρώματα *odores* e λιβανοτός *turiflos* (CGL III 302,14–5 Goetz), come già precedentemente si erano elencate θυμιατήριον *turibulum* e θυμίαμα *incensum* (CGL III 301,50–1 Goetz)<sup>4</sup>.

Inoltre, il composto rimane in greco moderno esclusivamente quale *terminus technicus* di contesto ecclesiastico<sup>5</sup>.

Infine, la storia e il destino di questo vocabolo, che compare isolato in un papiro del III sec. d.C., per poi riaffiorare in un glossario più tardo di sei secoli, non può che confermare la ricchezza della documentazione linguistica offerta dalle evidenze papiracee, quanto la vastità del materiale perduto nella trasmissione dei testi antichi<sup>6</sup>.

### 3. Osservazioni generali

Per tentare di ricostruire l'aspetto materiale della λιβανοθήκη di ambito liturgico si è obbligati a usufruire del solo elemento disponibile, l'*interpretamentum arca turaria* negli *Hermeneumata*. Si comprende la funzione di quest'ultima grazie a un luogo del *De verborum significatu* di Festo (II sec. d.C.). Il grammatico, glossando il termine *acerra*, ne precisa i due significati: *ara, quae ante mortuum poni solebant, in qua odores incendebant. alii dicunt arculam esse turariam, sci-*

<sup>3</sup> Per questi aspetti vd. BONATI 2012, 11–2 con bibliografia.

<sup>4</sup> Il criterio prevalente in base a cui si susseguono i lemmi della sezione *Περὶ ναῶν* – *De aedibus* sembra essere quello dell'affinità semantica (e.g. i tre termini con *interpretamentum altaria* [CGL III 301,47–9 Goetz]), etimologica (cf. e.g. CGL III 301,45–6 Goetz) o degli ambiti lessicali di appartenenza (e.g. il tempio e le sue parti [CGL III 301,27–38 Goetz]).

<sup>5</sup> Il composto è lemmatizzato da DIMITRAKOS, MA IX 4329 s.v., verosimilmente in riferimento alle fonti succitate (πάπ. κ. νεώτ.), ed è inoltre fatto sinonimo di λιβανωτήρις, termine che può rappresentare il contenitore per custodire l'incenso, come anche l'incensiere nel quale si bruciavano i grani, vd. e.g. LSJ<sup>9</sup> 1047 s.v.; BESNIER, DA IV/2 542 s.v. *turibulum*; WICKERT 1926, 11–33 s.v.

<sup>6</sup> Cf. BONATI 2010, 54–5.

*licet ubi tus reponebant* (17,3–5 Lindsay). Nel primo caso il vocabolo ha il valore di *Räucheraltar*, una piccola ara portatile per bruciare incensi e profumi in contesto funerario, l'uso della quale venne interdetto come spesa sontuaria da una disposizione delle Dodici Tavole<sup>7</sup>; nel secondo, quello più consueto, si tratta di un *Weihrauchkästchen* in cui si conservavano i grani<sup>8</sup>. L'equivalenza tra *acerra* e *arca* o *arcula turaria* o *turalis* riceve inoltre conferma dal cod. **D** del commentatore virgiliano Servio (tardo IV sec.): *acerra, id est arca turalis* (*ad Virg. Aen.* V 745, 646,8–11 Thilo-Hagen *ad l.*), e viene ripetutamente ribadita all'interno del *Corpus glossariorum latinorum*<sup>9</sup>.

Il vocabolo *acerra*, nell'accezione di 'cassetta per l'incenso', corrispondeva, almeno nella prima età imperiale, a un cofanetto con coperchio, di forma per di più rettangolare o quadrata e spesso riccamente decorato, in cui veniva deposto l'incenso destinato ai sacrifici; nel corso delle cerimonie un giovane assistente, il *camillus*, recava al sacerdote il contenitore con i globuli, affinché li prelevasse per spargerli sul fuoco: da qui deriva l'espressione *acerra libare*, «bruciare l'incenso»<sup>10</sup>. Più semplici cassette per l'incenso dotate di coperchio erano diffuse già nel mondo greco in relazione ai sacrifici, come dimostrano alcune pitture vascolari<sup>11</sup>.

L'equipollenza semantica tra la λιβανοθήκη sacrale del glossario, l'*arca turaria* / *turalis* e l'*acerra* porterebbe a supporre che l'aspetto degli oggetti associati ai tre termini sia stato il medesimo<sup>12</sup>. Tuttavia ci si può domandare se davvero e

<sup>7</sup> Vd. Cic. *Leg.* II 60,8 e 61,5.

<sup>8</sup> Vd. *TLL* I 372, 79–83 s.v. *acerra*; HABEL 1893, 153 s.v.; VINET, DA I/1 22 s.v.; SIEBERT 1999, 27–31.

<sup>9</sup> Cf. CGL IV 6,5; 202,40 (*acersa arculatoreania* codd.); 475,35 Goetz e V 161,30; 260,57 (*turris sarcula* codd., l. <*acerra*> *turis arcula*); 436,14 (*acerra alcolatoria* codd.) Goetz.

<sup>10</sup> L'espressione è utilizzata da Ov. *Pont.* IV 8,39 e Pers. *Sat.* II 5. L'immagine dell'*acerra* colma d'incenso ricorre più volte nella letteratura latina, cf. e.g. Hor. *Od.* III 8,2–3 *quid velint flores et acerra turis / plena miraris*; Ov. *Met.* XIII 703 *dantque sacerdoti custodem turis acerra* e *Fast.* IV 934 *cumque meri patera turis acerra fuit*; Verg. *A.* V 745; Suet. *Tib.* 44, 2,7 e *Galb.* 8, 2,3.

<sup>11</sup> Per una bibliografia in proposito, vd. VINET, DA I/1 22 nn. 8 e 9 s.v. Eleganti cassette per l'incenso si trovano raffigurate anche in bassorilievi romani. Ne sono un esemplodue fregi con strumenti sacrificali di età augustea (H 59 cm) conservati a Roma, nei Musei Capitolini, e inventariati come S 606 e 608, per i quali vd. rispettivamente le immagini agli indirizzi <http://capitolini.net/object.xql?urn=urn:collectio:0001:foto:C:01140> e <http://museicapitolini.net/object.xql?urn=urn:collectio:0001:foto:C:01171>.

<sup>12</sup> Un altro termine che, forse, potrebbe essere avvicinato a λιβανοθήκη è il diminutivo καμψάκιον, attestato in due liste templari provenienti da Soknopaiou Nesos, P.David 1,18 (= SB X 10281, 138–161 d.C.) e BGU II 387,19 (177–181 d.C.), nel caso sia corretta l'ipotesi che è stata proposta che si tratti di un contenitore destinato ai grani d'incenso (cf. GRASSI 1973, 23 n.3). Verosimilmente anche in questo caso il vocabolo indica una piccola 'teca', come precisano alcune glosse, e.g. Hesych. κ 620 L. κάμψα· θήκη, γλωσσοκομείον e *Suda* κ 1159 Adler s.v. κάμψα· κίστη, ἢ θήκη.

fino a che punto chi ha redatto la glossa degli *Hermeneumata* (o la sua fonte) abbia accostato il *verbum* λιβανοθήκη a una *res* concreta, e quale ne sia stata la forma. D'altro lato sorge il dubbio che l'espressione *arca turaria* sia stata piuttosto presa *ad litteram* per farne una sorta di "calco" semantico di λιβανοθήκη, sovrapponendo *arca* nel senso generico di 'scatola', di «cista qua quid servatur» (*TLL* II 431,54 s.v.), quindi di 'teca', a -θήκη, e l'attributo *turaria* al sostantivo λίβανος.

Sono documentate anche altre forme di contenitori per l'incenso nel culto pagano, come la piccola scatola cilindrica, che, convenzionalmente, si può definire come pisside, illustrata nella *valva Symmachorum* (388–401 d.C.) del dittico eburneo dei Nicomachi e Simmachi, del tardo IV sec. d.C. (H 29,6 cm; Largh. 12,1 cm; Prof. 1,8 cm), che rappresenta una fanciulla, forse una sacerdotessa, nell'atto di riporre dei granuli d'incenso su un altare<sup>13</sup>.

Analogamente, ha foggia di "pisside" piatta e cilindrica, con scanalature incise e adatta ad essere chiusa con coperchio, il contenitore dal quale il sacerdote, raffigurato nel rilievo del dio Aphlad da Dura Europos (II d.C.), preleva un grosso grano di incenso per gettarlo nel fuoco<sup>14</sup>.

L'uso di recipienti adibiti alla riserva d'incenso venne presto accolto nelle chiese cristiane, passando, con una marcata continuità funzionale, da un contesto liturgico, quello pagano, ad un altro. Si potrebbe dunque supporre una corrispondenza tra l'*arca turaria* / *acerra* e i termini che nel cristianesimo hanno rivestito il medesimo impiego. Tra questi anticamente *scrinium*, *capsula*, *pyxis* / *pixis*, da cui *busta* (vd. *infra*, s.v. **πυξίς** **1[1]**)<sup>15</sup>.

È interessante ricordare una miniatura di un codice del VII secolo, il cod. *Vat. Gr.* 699 di Cosma Indicopleuste, in cui è raffigurato Zaccaria che regge il *turibulum* nella mano sinistra e «la pisside, o teca per gl'incensi, nella destra», in forma di cassetta<sup>16</sup>.

Più tardi, a partire dal XIII secolo, si affermò la denominazione di "navicella" (o *navicula*), che perdura fino ai giorni nostri, in ragione della caratteristica forma in cui si è evoluto il recipiente: si tratta di un contenitore di metallo che rievoca per foggia la carena di una nave, con piede e coperchio incernierato, destinato ad accogliere la scorta di incenso in attesa che i granuli, mediante un cucchiaino, vengano posti a bruciare nel turibolo (detto anche *thymiaterium*, *incensorium*, *fumigatorium*) per le fumigazioni nel corso dei rituali.

<sup>13</sup> Per l'immagine vd. all'indirizzo <http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Symmachorum.jpg>.

<sup>14</sup> Colgo l'occasione per rettificare l'impropria definizione di "coppa" che io diedi di questo recipiente in BONATI 2012, 21. Ringrazio Susan Baker Matheson, *chief curator* alla Yale University Art Gallery, per avermene fatto accorgere. Per una riproduzione dell'intero rilievo originale rimando a *ibid.* 22, nonché alla n. 44 per una bibliografia sull'argomento.

<sup>15</sup> Cf. AVERINI 1954, 639.

<sup>16</sup> Cf. GARRUCCI 1876, tav. 151, 6; vd. inoltre ORSI 1896, 568.

Per quanto riguarda la λιβανοθήκη – verosimilmente domestica – del papiro ossirinchita si può immaginare che l'aspetto di essa sia stato quello più prossimo al senso etimologico del termine: una scatola, una cassetta, dalle dimensioni contenute, in accordo con le modeste quantità di incenso adoperate nella vita quotidiana<sup>17</sup>, di forma quadrangolare o rettangolare, o al limite cilindrica, simile forse ad una pisside anche in questo caso.

---

<sup>17</sup> Cf. BONATI 2012, 10–2.



## μυροθήκη

Il termine designa, in generale, un ‘contenitore per le essenze profumate’, come denuncia la formazione del composto, ed è applicato ora al *cofanetto* per i vasetti di unguento (*i.e.* ἀλαβαστ(ρ)οθήκη), ora all’*unguentario* (*i.e.* ἀλάβαστ(ρ)ον)<sup>1</sup>.

### 1. Testimonia

[1] **Testimonianze letterarie.** Il più antico testimone del vocabolo non è un autore greco, bensì Cicerone. In una lettera ad Attico datata al 60 a.C., probabilmente scritta ad Anzio, la traslitterazione *myrothecium*, da un diminutivo \*μυροθήκιον non altrove attestato<sup>2</sup>, figura all’interno di una metafora: l’oratore, riguardo allo stile e ai modelli di eloquenza di un *commentarium consulatus mei* da lui composto in greco, afferma che il suo *liber* «ha dato fondo all’intero ‘cofanetto dei profumi’ di Isocrate e a ogni ‘scigno’ dei suoi discepoli, e pure a una certa quantità dei pigmenti aristotelici» (II 1, 1,10–1 *meus autem liber totum Isocrati myrothecium atque omnis eius discipulorum arculas ac non nihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit*), alludendo alle due principali tradizioni retoriche, che fanno capo, rispettivamente, a Isocrate e ad Aristotele. I contenitori menzionati – il *myrothecium*, che avrà forse conservato delle λήκυθοι “retoriche”, sulla scia di quelle cui si accenna in un’altra epistola (I 14, 3,9), e le *arculae* che, in giustapposizione con il *myrothecium*, si immaginano adibite a essenze o cosmetici piuttosto che a ornamenti – assurgono a emblema di preziosità stilistica, sia pure in un contesto non privo di sfumature scherzose<sup>3</sup>.

In ambito greco il composto compare, a partire dal I–II secolo d.C., nelle opere lessicografiche e nei commentatori, ricorre in diversi scrittori ecclesiastici dal IV d.C. in poi, e ha dodici occorrenze negli *Analecta Hymnica Graeca*.

Alcuni lessicografi adoperano il termine come glossema di ἀλαβαστ(ρ)οθήκη (vd. *supra*, s.v.). Per primo Harp. *Lex.* 20,5–6 Dindorf ἀλαβαστοθήκαι· αἱ θήκαι τῶν ἀλαβάστων, ἃς ἐν τῇ συνηθείᾳ μυροθήκας καλοῦσι· Δημοσθένης ἐν τῷ παραπροσβείας (XIX 237,4–6), che evidenzia l’appartenenza di μυροθήκη a un

---

<sup>1</sup> Cf. *ThGL* VI 1296C s.v.: «unguentorum apotheca seu repositorium: vel etiam unguenti conditorium: ut alabastrum, vas unguentarium».

<sup>2</sup> Cf. *ThGL* VI 1296C s.v.; LSJ<sup>9</sup> 1155 s.v.

<sup>3</sup> Per l’interpretazione del passo e dei termini che in esso ricorrono, cf. SHACKLETON BAILEY 1965, 344.

livello comune della lingua (ἐν τῇ συνηθείᾳ)<sup>4</sup>. Presso altri, in misura maggiore, μυροθήκη designa l'«unguentario», *i.e.* ἡ ἀλάβαστ(ρ)ον<sup>5</sup>, o, più raramente, λήκυθος<sup>6</sup>.

Tra gli autori ecclesiastici il vocabolo ha numerose occorrenze, quasi sempre con valenza metaforica, come pure negli *Analecta Hymnica Graeca*. Al pari che in altri casi di *nomina vasorum*, tra cui svariati composti in -θήκη, quali ἀλάβαστ(ρ)οθήκη e φαρμακοθήκη (vd. rispettivamente *supra* e *infra*, *s.vv.*), si dissolve il legame con l'oggetto concreto. Il primo ad avvalersi dell'immagine astratta della μυροθήκη in contesto cristiano è, nel IV d.C., il teologo e dottore della Chiesa S. Efrem Siro, in un luogo del sermone *In sanctam parasceuen* (42,5 Phrantzoles), in cui diversi contenitori vengono accostati a elementi sepolcrali: come infatti poco prima si afferma che il «sudario del Signore» (δεσποτικὸν ἐντάφιον) è «divenuto scrigno della vita» (ζωῆς γεγονότα γλωσσόκομον), così il sepolcro (θήκη) viene definito «*myrotheke* del cosmo» (σήμερον βακχεύομεν περὶ θήκην, τὴν μυροθήκην τοῦ κόσμου). Il termine si trova spesso accompagnato da attributi (*e.g.* ἄξια, ἁγία, νοητή, πάναγνος, παρθενική, μυστική, ἔνθεος) o da sostantivi al genitivo (*e.g.* πνεύματος, χάριτος e ἀρετῶν) che ne esprimono la santità o l'essenza mistica. Giovanni Crisostomo (IV–V d.C.), ad esempio, nomina una ἄξια μυροθήκη τῆς χάριτος, «*myrotheke* degna della grazia» (*In nativitatem Christi*, fr. 2,1 Jugie), l'innografo bizantino Romano il Melode (VI d.C.) apostrofa la «Vergine madre di Dio» (θεοτόκε παρθένε) con l'espressione μυροθήκη τοῦ πνεύματος πάντερπνε, «alquanto gradita *myrotheke* dello spirito»<sup>7</sup>, Giovanni Mauropo (XI d.C.), vescovo di Euchaita, definisce la μυροθήκη ora ἁγία, «santa» (*Canones III*, can. II 217 D' Aiuto), ora νοητή, «spirituale» (*Canon Cosmae et Damiani sanctorum*, ode IX 331 D' Aiuto). Ancora con valore simbolico, l'eremita cipriota Neofito, soprannominato il Recluso (ὁ

<sup>4</sup> Cf. *ThGL* I 1385A *s.v.* ἀλαβαστροθήκη: «vulgo autem μυροθήκην vocari scribit». La glossa di Arpocrazione è ripresa nei secoli successivi da Phot. α 885,1–2 Th. e dalla *Suda* α 1050,1–2 Adler *s.v.* Vd. inoltre, similmente, Zonar. α 124,10 Tittmann *s.v.* ἀλαβαστροθήκη: μυροθήκη, nonché *schol.* D. XIX 457a [II 78,12–3 Dilts] ἴσμεν σε τὰς ἀλαβαστροθήκας] μυροθήκας, τὰς θήκας τῶν ἀλαβάστρον.

<sup>5</sup> Cf., *in primis*, Hdn. *Orth.* III/2 471,27 Lentz *s.v.* ἀλάβαστος: λήκυθος ... ἀλάβαστρον: μυροθήκη ψήφινος. Tra gli altri lessicografi, vd. *e.g.* Dionys. Gramm. α 71,1–3 Erbse (= Phot. α 886,1–2 Th.) *s.v.* ἀλάβαστον: [...] σημαίνει δὲ μυροθήκην; Hesych. α 2718 L. *s.v.* ἀλάβαστρον: μυροθήκη λίθινος <ῆ> ψήφινος; Phot. α 887 Th. *s.v.* ἀλάβαστρον: ἄγγος μύρου μὴ ἔχον λαβὰς λίθινον. ἢ ψήφινος μυροθήκη (cf. anche *Suda* α 1051 Adler *s.v.*); *Et.M.* 55,34–7 Kallierges *s.v.* ἀλάβαστρον; Zonar. α 130,8 Tittmann *s.v.* ἀλάβαστρον: μυροθήκη, ψήφινος ἢ λίθινος; *schol.* Ar. *Ach.* 1053a Wilson εἰς τὸν ἀλάβαστρον: εἰς τὴν μυροθήκην; Eust. *ad Hom.* Σ 543, 30,1 (IV 248,1 Valk).

<sup>6</sup> Cf. Hesych. λ 857 L. *s.v.* λήκυθος.

<sup>7</sup> In *Cantica*, nr. 56, 1,28 Grosdidier de Matons e *Cantica dubia*, nr. 84, 1,1,28 Maas-Trypanis.

Ἐγκλειστος, 1134–1220 ca.), adopera il composto in sei passi<sup>8</sup>, in cui μυροθήκη e μύρον vengono sovente giustapposti ad esprimere l'atto di versare l'unguento dal contenitore, come per creare una *figura etymologica*, con un procedimento retorico utilizzato dall'autore anche nel caso di φαρμακοθήκη (vd. *infra*, s.v.).

Il termine è poi elencato insieme ad altri oggetti portati in processione in un passo del *De cerimoniis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito (X d.C.): ὅτε ἐξέλθωσιν τὰ σάβανα, ἡ μυροθήκη, τὰ σκρινία καὶ τὰ σικλό-τρούλλα, ὀψικεύουσιν αὐτὰ <οἱ> ὑπατοὶ μέχρι τοῦ καταβασίου τοῦ λουτροῦ (22,11–4 Reiske).

A parte che nell'epistola ciceroniana, e in rari autori tardi (e.g. Rufin. *Hist.* V 1,35 *bene olebant, ita ut viderentur sibi non in ergastulo, sed in myrothece conclusi*), il calco latino, con qualche variante grafica, compare solo in cinque glosse, che ne riportano il significato di *domus unguentorum / unguenti*<sup>9</sup>.

[2] **Papiri documentari.** Il vocabolo conta undici occorrenze nei papiri, sette dei quali si concentrano nel II secolo d.C., mentre i quattro restanti si distribuiscono, pressoché uno per secolo, fino al VI d.C. Non è sempre evidente se sia da attribuire a μυροθήκη il senso di *repositorium alabastrorum* oppure di 'unguentario', tuttavia, sulla base di elementi di contesto, prevale l'impressione che si tratti del primo valore.

**Documenti matrimoniali** I documenti concernenti il matrimonio, che risalgono in blocco al II sec. d.C., con una sola eccezione, sono la categoria più rappresentata, con sette attestazioni. In essi il composto è annoverato insieme ad oggetti e contenitori usualmente compresi tra i beni dotali. Il più antico è P.Strasb. IV 237r,17 (142 d.C., Ptolemais Euergetis), rappresentativo di questo genere di elenchi, vd. in particolare i rr.16–7: χαλκῆν Ἀφρο||[δί]την, ῥσιπτρον (l. ὄσυπτρον)<sup>10</sup> δίπτυχον, κάδο[υς], λ[η]κύθους, [ξυλίνην ἐπι][θή]κην τῆς Ἀφροδίτης, μυροθήκην. In BGU III 717 (149 d.C., Arsinoites) la μυροθήκη,

<sup>8</sup> Così nella quinta delle *Decem homiliae* si afferma: τοῦτο ἐκενώθη τὸ μύρον ἐν Βηθλεὲμ τῇ [πό]λει ἐκ μυροθήκης πανάγ[νου] (20,4–5 Stephanes); τὴν ἁγίαν ἐκείνην πάναγνον Δέσποιναν μυροθήκην τοῦτο κατέχουσιν (21,4–5 Stephanes); ἦν ἐν Βηθλεὲμ τῆς Ἰουδαίας ἔνδοθεν τοῦ σπηλαίου ἐξάσιον μύρον καὶ μυροθήκη (24,1–2 Stephanes); καθάπερ γὰρ μύρον ἐκ μυροθήκης κενούμενον κτλ. (25,5–6 Stephanes); e, nel *Commentarius in Canticum Canticorum* (3,59–60 Pseftonkas), μύρον ἐκκενωθὲν ἐκ τῆς παρθενικῆς μυροθήκης. Infine, nel *Liber catechesium* (I 9,33 Sotiroudis), vengono menzionate delle μυροθήκαι ἁγίων. Oltre agli autori ricordati, il termine è attestato, sempre in senso metaforico, nell'epigramma nr. 27,175 del codice 0.2.36 (fol. 161r), della fine del XVI secolo, conservato nella biblioteca del Trinity College di Cambridge: τῆς εὐδοίας ὁ νόος ἡ ξένη μυροθήκη. Cf. SCHREINER 1971, 226.

<sup>9</sup> Cf. CGL V 311,12 Goetz s.v. *mirothecus*; 366,18 Goetz s.v. *in merothecae*; 371,51 Goetz s.v. *merothetes* (l. *mytothecas*, cf. CGL VI 723 Goetz s.v.); 420,42 Goetz s.v. *in myrthece*; 429,23 Goetz s.v. *in merthece*. Vd. FORCELLINI, LTL III 325 s.v. *myrothecium* e TLL VIII 110,30–43 s.vv. *myrothece* e *myrothecium*.

<sup>10</sup> Per questa forma del termine vd. *infra*, App. A[1] r.4, ad l.

chiaramente un cofanetto, è in legno, come il ‘cesto’ e il ‘sedile’ che la precedono nel rigo (r.14 ]ερος<sup>11</sup> κόφιν[ος], καθέδρα, μυροθήκη, πάντα ξύλινα). In BGU IV 1045,15 una μυροθήκη compare tra i bene parafernali (r.14 ἐν παραφέρ-νο[ι]ς), preceduta dall’indicazione πάντα χάλκῃ, che, come nel papiro appena ricordato, è verosimile che si riferisca agli oggetti che precedono, i nomi dei quali, dopo l’ Ἀφ[ρ]ο[ι]δ[ί]τη[v] dei rr.14–5, sono caduti nella corporata lacuna<sup>12</sup>. Non è tuttavia nemmeno da escludersi che essa introduca i vocaboli che seguono: in questo caso la stessa μυροθήκη sarebbe di bronzo. È invece ancora lignea la μυροθήκη di P.Oxy. XLIX 3491,8 (157–158 d.C.), l’unico documento in cui il termine è abbreviato: μυροθήκ(η)ν ξυλίνη[v]. È probabile un aggettivo di materia anche in SPP XX 7,8 (158 d.C., Arsinoites): e.g. ξυλίνην μυροθήκην. Il composto non ha invece specificazioni in SPP IV pp. 115–6,12 (169–176 d.C., Oxyrhynchus).

Risale poi al VI d.C. il lungo frammento di un contratto matrimoniale appartenente all’archivio di Dioscoros vergato sul verso di P.Cair.Masp. I 67006 (ca. 567 d.C., Antinoopolis). Al r.91, fra le donazioni nuziali, è ricordata una μυροθήκη. Il confronto con l’immagine digitale del reperto<sup>13</sup> permette una migliore lettura delle tracce superstiti rispetto al testo dell’*ed.pr.*: καθέδραν | μια (l. μίαν) ξ[υ]λί[ν]α (l. ξυλίνην) μυροθήκ[ια] . . . καὶ κάμψιν (l. κάμψιον) ἐν. Se già di per sé non vi è alcuna ragione di accreditare l’integrazione μυροθήκ[ια]<sup>14</sup>, dal momento che il diminutivo non ha attestazioni, ad eccezione della traslitterazione latina sullodata (vd. *supra*, 1[1]), le tracce indirizzano piuttosto verso la seguente trascrizione: μυροθέκ[η]ν (l. μυροθήκη) μ[ί]αν, κάμψιν<sup>15</sup>.

**Elenchi di beni** In altri quattro casi, che si collocano tra la fine del III e il VI secolo d.C., il composto è attestato in documenti che contengono liste di beni casalinghi. In P.Bingen 117r,11 (fine del III–inizio del IV d.C., Karanis) μυροθήκη ἐν ἡ̄ vo . . . [ , che è incerto se conservi parte di una dote, di un’eredità o

<sup>11</sup> ἔτ]ερος è qui un’integrazione plausibile, dal momento che al rigo precedente è menzionato un primo κόφινος. Cf. già RUSSO 2006, 193.

<sup>12</sup> Si preserva soltanto la sequenza ηχνη, stando all’*ed.pr.*, ma Poethke *ap.* RUSSO 2006, 193 n. 16 ritiene improbabile («unwahrscheinlich») il primo η e possibile («möglich») un η dopo il τ, i.e. χνη. Essendo comunque incerta quest’ultima lettera potrebbe non essere da escludere χύτ]ρα come possibile termine in lacuna.

<sup>13</sup> Vd. [http://www.misha.fr/papyrus\\_bipab/images/grandes\\_images/P\\_Cair\\_Masp\\_I\\_67006\\_v\\_1\\_.jpg](http://www.misha.fr/papyrus_bipab/images/grandes_images/P_Cair_Masp_I_67006_v_1_.jpg).

<sup>14</sup> Vd. già LITINAS 2000, 490. Sulla base dell’erronea integrazione il diminutivo μυροθήκιον viene citato da KOUKOULÈS 1948, 90 come forma in uso in età bizantina.

<sup>15</sup> I tratti dell’evanida lettera dopo il θ sembrano compatibili piuttosto con un largo ε che con η – si tratterebbe dunque di uno dei numerosi errori fonetici presenti nel papiro, con lo scambio tra la lunga e la breve –, seguito dai resti ancora visibili del κ. Le tracce prima di κάμψιν non appartengono a un καί, che è di solito vergato in altro modo, ma paiono celare il numero μίαν, di cui è ben distinguibile il ν, che è d’altronde quasi sempre esplicitato in questo elenco di beni.

beni dati in pegno<sup>16</sup>, ma che si riferisce certamente a un elenco di oggetti che si trovano in un'abitazione, e sono suddivisi in base alla collocazione e alle stanze, come rivela il r.7 ἐν ἄλλῃ κέλλῃ<sup>17</sup>, una parola iniziante per vo- indica il contenuto della μυροθήκη. LITINAS 2000, 490, *editor princeps* del testo, afferma *ad l.*: «there are few nouns beginning with -vo to denote objects to be kept in a box of unguent. νομίσματα, νομισμάτια (coins) is the easiest supplement». Di fatto νομίσματα è proposta plausibile. Inoltre, contrariamente ai dubbi sollevati dall'editore («it is difficult to say the reason they were kept there»), sembra non sorprendere l'impiego di una 'cassetta per unguentari' per racchiudere dei contenuti diversi, come appunto le monete, rispetto a quelli previsti dalla sua prima funzione, se si considera la possibilità di un riuso del contenitore: perso – o concluso – il legame con l'uso primario, la μυροθήκη potrebbe essere stata adoperata alla stregua di un comune cofanetto<sup>18</sup>.

Il termine ricorre poi due volte tra l'*household equipment* portato in viaggio da Theophanes in P.Ryl. IV 627,156 e 187 (inizi del IV d.C., Hermopolis). Il fatto che al r.157 vi sia un κελλάριον potrebbe forse confermare che la μυροθήκη rappresenti essa stessa un 'cofanetto' destinato all'usuale funzione.

In P.Oxy. VII 1026,21 (V d.C.) il vocabolo si trova elencato insieme ad altri beni non venduti (r.15 τὰ δὲ μὴ πραθέντα εἶδη) riconducibili alla sfera e all'uso femminile, come alcuni veli (rr.17–9) e un κάδιον γυν[α]ικίον (*l. γυναικείον*), un «*kadion* femminile» al r.20 (vd. *supra*, s.v. 1[2]). Il fatto che il termine μυροθήκη sia preceduto da πανθιο[v]άριον (*l. πανθειονάριον*), un sostantivo non altrimenti noto che è interpretato come una particolare forma di 'cofanetto'<sup>19</sup>, apre la possibilità di due letture dell'accostamento πανθιο[v]άριον μυροθήκη. Da un lato, potrebbe trattarsi di due contenitori distinti, i cui nomi andrebbero separati da una virgola. In questo caso sembra lecito pensare che anche la μυροθήκη costituisca un cofanetto adibito ai contenuti consueti, come può suggerire anche il singolare, che sembra meno adatto a un singolo unguentario. D'altro lato, i due sostantivi potrebbero essere giustapposti in riferimento ad un unico contenitore – così sembra intendere la traduzione dell'*ed.pr.* «a little shrine to hold unguents» –, con il secondo termine a specificare la destinazione d'uso del primo, come a dire “un πανθειονάριον (con funzione di) μυροθήκη”. Potrebbe allinearsi con questa interpretazione anche il fatto che, nel papiro, i beni vengono incolonnati singolarmente – da soli o accompagnati da un attributo – o, quando più d'uno, sono coordinati con καί (r.14).

<sup>16</sup> Cf. LITINAS 2000, 487.

<sup>17</sup> Potrebbe altrimenti trattarsi di una lista redatta prima di un trasloco?

<sup>18</sup> D'altro lato, le evidenze archeologiche confermano la pratica di (re)impiegare contenitori adibiti in origine ad altra funzione per la conservazione di riserve di denaro. Per il caso del vasellame ceramico in epoca romana si rimanda a PEÑA 2007, 200.

<sup>19</sup> Nel comm. *ad l.* (p. 159) si ha l'ipotesi di un «casket of special shape, modeled perhaps on that of the Roman Pantheon».

Infine, una *μυροθήκη* figura in CPR VII 32 col. II,10 (= MPER XIII N.S. 2 [II d.C., Hermopolis]), contenente la porzione mediana di due colonne con una *Preisliste* di un droghiere. La col. I preserva quello che resta dei prezzi, caduti in lacuna i prodotti pressoché integralmente, mentre la col. II conserva solo i nomi dei prodotti, o l'inizio di essi, sicché, accostando idealmente l'una all'altra, si può ricostruire l'ampiezza media di una colonna completa. Il fatto che i nomi degli articoli rimasti inizino tutti per *μ* suggerisce che essi siano stati raggruppati in ordine alfabetico per soddisfare una esigenza pratica, e ciò fa inoltre supporre una certa estensione dell'elenco, che deve avere occupato diverse colonne<sup>20</sup>. La *μυροθήκη* – di cui è appunto perduto il valore commerciale – è annoverata assieme a unguenti (r.3 *μύρων*) e a sostanze, tra cui il nero per scrivere (r.6 *μέλανος γραφι[κοῦ]*), l'incenso (r.7 *μάννης τοῦ [λιβάνου]*), la tinta nera (r.9 *μελαντηρίας*), il mirobalano (r.15 *μυροβα[λάνου]*), che sono adatte alla composizione di cosmetici quanto di medicamenti, come documentano le numerose, nonché preponderanti occorrenze di questi vocaboli nelle fonti mediche. La *μυροθήκη*, che verosimilmente designava anche in questo caso un cofanetto piuttosto che un singolo unguentario, è inoltre seguita dalla menzione, ai rr.11–2, di due strumenti utili nella fase di preparazione dei prodotti, per sminuzzare, schiacciare e mescolare gli ingredienti: una macina (r.11 *μύλου*)<sup>21</sup> e un mortaio (r.12 *μάκτρας*).

## 2. Commento linguistico

*μυροθήκη* è tra i numerosi composti in *-θήκη* di cui i papiri sono testimoni (vd. *infra*, **Concl. 3**). Il termine *μύρον*, considerato quale *culture word* a motivo dell'importanza di oli e unguenti profumati nel mondo antico, è verosimilmente un prestito, tradizionalmente connesso ad una radice germano-celtica indicante il 'grasso' *vel sim.*, cf. e.g. antico alto tedesco *smero* e antico irlandese *smi(u)r*<sup>22</sup>. Il sostantivo ha un'elevata frequenza come primo formante di composti spesso di carattere tecnico<sup>23</sup>, ma ricorre pure, assai più raramente, quale secondo membro

<sup>20</sup> Altre liste di *aromata* coi rispettivi prezzi, in cui tuttavia non si segue l'ordine alfabetico, sono, e.g., P.Michael 36, di età bizantina, elenco redatto, verosimilmente, da un farmacista, e diverse dichiarazioni di prezzi di *μυροπῶλαι* quali P.Oxy. LIV 3731 (310–311 d.C.), 3733 (312 d.C.), 3765,32–40 (ca. 327 d.C.), 3766v,77–113 (327 d.C.).

<sup>21</sup> Seguono il termine tracce forse interpretabili come *θηκη* [ . . . ηκη[ *ed.pr.*], nel qual caso potrebbe trattarsi di una 'cassetta' per contenere la macina.

<sup>22</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 16 e DELG II 723–4 *s.v.*; FRISK, GEW II 272 *s.v.*; BEEKES, EDG II 983 *s.v.*

<sup>23</sup> Tra questi, che CHANTRAINE, DELG II 723–4 *s.v.* riferisce essere una trentina, si possono ricordare, a titolo d'esempio, alcuni sostantivi indicanti professione, come *μυροπῶλης* («venditore di profumi»), *μυρεψός* («distillatore di profumi») e *μυροποιητής* («fabbricante di essenze»), altri

per designare delle specifiche tipologie di unguenti o profumi, soprattutto negli autori medici<sup>24</sup>.

Il composto non sembra essere rimasto in neogreco, ove è sostituito dal neutro *μυροδοχείο*, ad indicare un piccolo contenitore per unguenti<sup>25</sup>.

### 3. Osservazioni generali

Il fatto che *μυροθήκη* compaia sempre come glossema e mai come lemma, al contrario di *ἀλαβαστ(ρ)οθήκη* (vd. *supra*, s.v.), conferma che si tratti di un vocabolo della lingua comune, di impiego quotidiano, che si impose relativamente tardi (dal I–II d.C. nelle fonti scritte greche), ragion per cui è del tutto assente nelle epigrafi classiche, e che, per questo carattere *vulgaris*, non ebbe accesso alla lingua letteraria, se non nei tardi autori cristiani. Tuttavia, la testimonianza della traslitterazione ciceroniana attesta che il composto era già in uso, in greco, nel I secolo a.C. L'impressione che si ricava dal passo dell'autore latino, così come dai papiri, è che il termine abbia designato, in quei casi, un *repositorium alabastrorum*, quale equivalente semantico e sostituto del ben più antico *ἀλαβαστ(ρ)οθήκη*.

D'altro canto, il fatto che i lessicografi adoperino *μυροθήκη* prevalentemente per glossare *ἀλαβαστ(ρ)ον vel sim.* spinge a ritenere che il termine rappresenti un vocabolo generico da applicarsi, *lato sensu*, a un contenitore per il *μύρον* – come palesa l'etimo –, si tratti di una teca per gli unguentari (= *ἀλαβαστ(ρ)οθήκη*) o di un vasetto per gli unguenti (= *ἀλαβαστ(ρ)ον*).

Nel primo caso, la foggia sarà stata la medesima di quei cofanetti, già in uso nell'antico Egitto, che possono essere interpretati – funzionalmente e letteralmente – come *ἀλαβαστ(ρ)οθήκαι* (vd. *supra*, s.v. 1[4]).

designanti unguenti e preparati di impiego prevalentemente medico, quali *μυράκοπον* («balsamo di mirra»), *μυρομήλινον* («essenza di cotogne»), *μυροπισσόκηρος* («unguento d'olio profumato, pece e cera»), ma anche termini botanici, come *μυρόλωτος* («loto odoroso»), *μυροβάλανος* («mirrobalano»), *μυρόροδον* («rosa del profumo»), *μυράπιον* / *μυραπίδιον* («pera profumata»), *μυροστάφυλον* («vite di uva profumata»), e il contenitore *μυράλειπτρον*. Vi sono poi verbi come *μυραλοιφέω* («ungersi di unguenti profumati») e *μυροπωλέω* («commerciare in profumi») ed attributi, di ascendenza prevalentemente letteraria e poetica, quali *μυροβαφής* («imbevuto di profumo»), *μυροβοστρυχόεις* («dalle ciocche profumate»), *μυρόπνοος* («che esala profumo»), *μυρόρραντος* («irrorato di profumo»), *μυροφόρος* («che ha profumo»), *μυρόχριστος* («cosparso di profumo»), *μυρόχροος* («dalla pelle unta con unguenti profumati»). Per questi termini si rimanda a LSJ<sup>9</sup> 1153–5 s.vv.

<sup>24</sup> Vocaboli di questo tipo sono, ad esempio, *δεκάμυρον*, *κρινόμυρον* e *ξηρόμυρον*, quest'ultimo anche in due papiri (P.Fay. 331,8 [125–126 d.C., Theadelphia] e P.Oxy. VIII 1142,2–3 [tardo III d.C.]).

<sup>25</sup> Cf. BABINIOTIS, ANEG 1155 s.v.

Nel secondo, si trattava di vasetti fabbricati originariamente in alabastro, una pietra dura semipreziosa a cui si riconoscevano spiccate proprietà di conservazione delle essenze profumate, come esplicitamente affermano Plin. *Nat.* XIII 19,3–4 *unguenta optime servantur in alabastris, odores in oleo* e Isid. *Orig.* XX 7,2 *alabastrum vas unguentarium e lapide sui generis cognominatum, quem alabastriten vocant, qui incorrupta unguenta conservant* (vd. pure *ibid.* XVI 5,7). Da questo materiale deriva la denominazione, poi estesa ad analoghi unguentari in materiali diversi<sup>26</sup>, che ne imitano l'uso e la conformazione, quali – dapprima – la ceramica (comune, invetriata, verniciata) e la pasta vitrea, poi – soprattutto – il vetro, esso stesso alquanto apprezzato per la spiccata prerogativa tecnica di preservare inalterate le caratteristiche di *medicamenta e aromata*<sup>27</sup>.

Gli *alabastra* avevano una forma distintiva, che affondava le radici nell'Egitto antico: stretta imboccatura, adatta a regolare l'uscita del contenuto, corpo di solito ovoidale e fondo affusolato o arrotondato<sup>28</sup>, motivo per cui, essendo apodi, venivano retti e conservati nelle teche apposite. È comunque ben documentata una certa varietà di forme per questa classe di contenitori, che presentavano differenze nella fisionomia del corpo (globulare o sferico, piriforme, tubolare, a goccia), ma che erano accomunati dalla strettezza del collo, che poteva essere più o meno allungato, cilindrico e terminante con orlo a disco, di solito svasato e prominente.

Le fonti lessicografiche non offrono informazioni sulle caratteristiche fisiche della *μυροθήκη*, se non per quanto concerne il materiale, e solo nel senso di 'unguentario'. Dell'*ἀλάβαστρον* è infatti messa in luce l'originaria natura lapidea, sicché la *μυροθήκη* viene definita «di marmo» (*ψήφινος*)<sup>29</sup>, «di pietra» (*λίθινος*)<sup>30</sup>, o, più frequentemente, i due aggettivi si trovano in alternativa (*λίθινος ἢ ψήφινος*)<sup>31</sup>. Il termine è poi accostato ad angionimi designanti vasi

<sup>26</sup> Cf. USSING 1844, 70–1: «quod initio materiae nomen fuerat, mox etiam formae nomen factum est et alabastris appellati sunt ex quacumque material facti erant».

<sup>27</sup> Su questo aspetto, vd. soprattutto TABORELLI 1992, 309–28 e 1996, 148–56.

<sup>28</sup> Plinio paragona alla fisionomia degli *alabastra* ora la forma di certe perle, gli *elenchi*, oblunghe, appuntite e terminanti con un rigonfiamento (*Nat.* IX 113,5–6 *elenchos appellant [scil. margaritas] fastigata longitudine alabastrorum figura in plenior orbem desinentes*), ora il bocciolo di una rosa (*Nat.* XXI 14,5–7 *germinat omnis [scil. rosa] primo inclusa granoso cortice, quo mox intumescente et in virides alabastris fastigato paulatim rubescens dehiscit ac sese pandit*). Su questi unguentari, vd. PANOFKA 1829, 34 nr. 94; LETRONNE 1833, 49–50; RICHTER/MILNE 1935, 17; SAGLIO, DA I/1 175–7; AMYX 1958, 213–6; LVG I 108–14 con bibliografia; REGER 2005, 272–7.

<sup>29</sup> Cf. Hdn. *Orth.* III/2 471,27 Lentz s.v. *ἀλάβαστος* e Phot. α 887,1–2 Th. s.v. *ἀλάβαστρον*.

<sup>30</sup> Cf. *Suda* α 1051 Adler s.v. *ἀλάβαστρον ἄγγος μύρου μὴ ἔχον λαβὰς λίθινου ἢ λίθινος μυροθήκη*.

<sup>31</sup> Cf. e.g. Hesych. α 2718 L. s.v.; Zonar. α 130,8 Tittmann s.v. *ἀλάβαστρον*.

vitrei con analogo impiego, e ciò può suggerire che sia in vetro la stessa μυροθήκη<sup>32</sup>.

In due papiri, invece, BGU III 717,14 e P.Oxy. XLIX 3491,8, si precisa che la μυροθήκη, nell'evidente accezione di 'cofanetto', è fatta di legno (ξύλινη).

---

<sup>32</sup> Cf. Hesych. λ 857 L. s.v. λήκυθος: [...] καὶ μυροθήκη, βησίον ὑάλινον e *Et.M.* 55,34–7 Kallierges s.v. ἀλάβαστρον: [...] σκευὸς τι ἐξ ὕλου, ἢ μυροθήκη.



## πυξίς

**Contentore cilindrico con coperchio**, piccola *scatola*, ricavata in origine dal legno di bosso (πόξος), da cui prende il nome, e in seguito, per estensione, da qualunque altro legno e da altri materiali, soprattutto metalli. La pisside veniva principalmente adoperata per la confezione dei medicinali, come pure per conservare unguenti e cosmetici, ma anche per contenere gioielli e oggetti da toeletta femminili, o articoli di qualunque genere. La pluralità degli usi / contenuti in rapporto ai quali il termine è attestato, con diverse varianti nella natura materiale dell'oggetto e nel suo impiego pratico, sembra indicare che, al di là di quegli ambiti in cui si è consolidata una funzione specifica e il vocabolo ha assunto un significato tecnico, esso abbia acquisito il senso generico di 'scatola' adattandosi ai differenti contesti.

### 1. Testimonia

[1] **Testimonianze letterarie.** Non si hanno attestazioni letterarie del termine anteriori al III–II sec. a.C. nel mondo greco, al I a.C. in quello latino<sup>1</sup>. Le più antiche menzioni sembrano infatti comparire in autori del III a.C.: in alcune versioni della celebre πάγκρηστος ὑγρά di Erasistrato (fr. 283 Garofalo), medico attivo intorno alla metà del secolo, ove tuttavia il dubbio che il passo sia manipolato induce a cautela nel valutare la presenza del vocabolo nel medico ellenistico (vd. *infra*, 3[1]), e in una *sententia* attribuita al filosofo cinico Bione di Boristene (ca. 335–metà III a.C.)<sup>2</sup>, il fr. 75 Kindstrand ὁ αὐτὸς ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τινος διὰ τί αὐτὸν οὐκ ὠφελεῖ τὰ ὑπ' αὐτοῦ λεγόμενα 'οὐδὲ γὰρ αἱ πυξίδες', εἶπεν, 'αἱ τὰ χρηστότατα φάρμακα ἔχουσαι ἀπ' αὐτῶν ὠφελοῦνται', riportato dallo *Gnomologium Vaticanum* (157, p. 66,13–5 Sternbach, vd. *infra*, 3[2]). Si fa accenno alla pisside pure in un altro scritto risalente forse ancora al III sec. a.C., lo spurio *ad Leucippem* di Bolo, pubblicato sotto il nome di Democrito (cf. I 55,24 Berthelot λαβόμενος χαλκόν τε εἰς τὴν ἰγδὴν ἐλαῶδες φάρμακον, κατάθου εἰς πυξίδα). Di poco successivo (III–II a.C.), lo scienziato e autore di scritti di meccanica Filone di Bisanzio, descrivendo una macchina inventata dal suo maestro Ctesibio, menziona in due luoghi dell'opera *Belopoeica* dei «vasi simili nella forma alle scatole mediche» (cf. *Bel.* 60 [77,28–9 Thevenot = 65,19–

---

<sup>1</sup> Per uno studio approfondito del termine in relazione alle fonti mediche letterarie e papiracee in cui è attestato, vd. MedOn s.v.

<sup>2</sup> Sulla cronologia dell'autore, cf. KINDSTRAND 1976, 5–6.

20 Diels-Schramm] διὸ κατεσκεύασεν ἀγγεῖα τοῖς μὲν σχήμασιν ὅμοια πυξίσιν ἰατρικαῖς μὴ ἐχούσαις πόματα, ἐξ ἔλατοῦ μὲν χαλκοῦ e 62 [78,12 Thevenot = 67,7 Diels-Schramm] τοιαῦτα οὖν δύο κατασκευάσας ἀγγεῖα, καθ' ὅτι εἶπομεν, ὅμοια πυξίσιν). Si aggiunga inoltre che, in ambito meccanico, il termine πυξίς verrà ripetutamente a designare «the cylinder in which a piston works» (LSJ<sup>9</sup> 1554 s.v. II) nei *Pneumatica* di Erone di Alessandria (I d.C. ?), assumendo quindi un nuovo, diverso senso tecnico motivato forse da un'analogia di forma.

Alla prima metà del I a.C. rimontano poi le più antiche attestazioni del vocabolo nel mondo romano: con Varrone, se si accredita Plin. *Nat.* XXXVI 203,1–2, il quale, trattando della *medica vis* del fuoco, afferma di riportarne le parole (*ipsis enim verbis eius utar – pyxis sit, inquit, focus*), e con Cicerone, in cui *pyxis* ricorre otto volte nella *Pro Caelio*<sup>3</sup> ad indicare un 'vasetto' contenente veleno, un uso che è testimoniato, successivamente, da altri autori<sup>4</sup>.

Poco più tardi l'*exemplum* della pisside viene utilizzato dal grammatico Trifone (*Trop.* II [III 192,26 Spengel] κυρίως γὰρ ταῦτα ἐπὶ ἀνθρώπου λέγονται, καὶ πάλιν πυξίς μὲν λέγεται ἢ ἐκ πύξου κατεσκευασμένη, καταχρηστικῶς δὲ καὶ ἢ χαλκῆ καὶ ἢ ἐξ οἴας δήποτε πεποιημένη ὕλης) per illustrare il fenomeno della cataresi e l'uso proprio o improprio del termine, sottolineando l'origine del nome dal legno di bosso (πύξος), con formule che torneranno simili in scritti grammaticali e retorici dei secoli seguenti<sup>5</sup>.

Dal I d.C. le testimonianze di πυξίς / *pyxis* si fanno nettamente più cospicue. L'impiego più frequente si registra nei trattati di *materia medica*, dai quali si ricavano ampie informazioni relative ai materiali e ai contenuti medicinali di questo recipiente (vd. *infra*, 4)<sup>6</sup>. Di seguito, in tabella, il quantitativo di occorrenze nei principali autori medici greci:

autore	secolo	occorrenze
Dioscoride	I d.C.	7
Galeno (e Ps.-Gal.)	II d.C.	36
Oribasio	IV d.C.	17
Aezio	VI d.C.	26
Alessandro di Tralles	VI d.C.	5
Paolo d'Egina	VII d.C.	5

<sup>3</sup> 61,5; 63,12 e 14; 64,8; 65,2, nonché 5 e 10; 69,2.

<sup>4</sup> Cf. e.g. Suet. *Nero* 47, 1,5 e 3,8; Sen. fr. 9,18 Haase; Apul. *Met.* 10, 27,15; Herm. *Vulg. vis.* III 9,7.

<sup>5</sup> Cf. e.g. Choerob. *Trop.* III (III 246,23–9 Spengel); *Et.M.* 696,58–697,2 Kallierges.

<sup>6</sup> Per l'uso della *pyxis* per la conservazione dei colliri, con rimandi ai testi, cf. PARDON/LABONNELIE 2006, 56.

A queste si aggiungano, ad esempio, le sette attestazioni negli *Hippiatrica*<sup>7</sup>, o in altri scritti di carattere medico<sup>8</sup>, nonché quelle che compaiono, con formulazioni affini, all'interno di opere alchemiche<sup>9</sup> o di contesto magico<sup>10</sup>, quale contenitore per la conservazione di unguenti e pozioni, come testimoniano anche i papiri (vd. *infra*, **1[3]**).

Inoltre, in Aezio e in Paolo d'Egina πυξίς, con uno slittamento semantico, diviene il nome di un composto medicamentoso contro la podagra usato come unguento o come impiastro (vd. *infra*, **3[3]**). Vi sono poi dei termini correlati con o (inappropriatamente) riportati a πυξίς la cui interpretazione ha suscitato dubbi e incertezze, come la denominazione del collirio di Euelpide *pyxinum* (< πύξινον) in Celso (*Med.* VI 6, 25c,1 [CML I, 270,3 Marx]) e quella trasmessa da una parte della tradizione come *tripuxinum* – e così di solito acriticamente accolta e lemmatizzata – in Pelagonio (*Veter.* XXX 424 [117,8–11 Ihm = 73,14–6 Fischer], vd. *infra*, **3[4]**).

Diverse volte, ad indicare il contenitore, *pyxis* viene adoperato, sempre in campo medico, da scrittori latini. Riportiamo, a titolo illustrativo, il numero di occorrenze che si riscontrano, per esempio, in Celso, Scribonio Largo e Plinio, nonché nel più tardo Marcello Empirico<sup>11</sup>:

autore	secolo	occorrenze
Celso	I a.C.–I d.C.	1 ( <i>puxiducula</i> )
Scribonio Largo	I d.C.	8
Plinio il Vecchio <sup>12</sup>	I d.C.	15
Marcello Empirico	IV–V d.C.	39

Riferimenti alla pisside in tale contesto o comunque in relazione a φάρμακα non mancano nemmeno in autori non medici, tra cui, e.g., Sen. *Ep.* 95, 18,9; J. *AJ* XVII 77,1 e 78,1, nonché *BJ* I 598,1 e 4; Luc. *Philops.* 21,5; Hippol. *Haer.* IV 30, 2,2 (119,2 Marcovich).

<sup>7</sup> *Hippiatr. Berol.* XI 30,3 (I 68,1 Oder-Hoppe) e XXVIII 1,3 (I 145,5 Oder-Hoppe); *Paris.* 252,3 e 357,3 (II 50,12 e 57,12 Oder-Hoppe); *Cant.* VIII 9,8 e 14,2 (II 138,10 e 139,4 Oder-Hoppe); *Exc. Lugd.* 132,6 (II 302,16 Oder-Hoppe).

<sup>8</sup> Cf. e.g. Philum. *Ven.* IV 13,2 (CMG X 1,1, 8,30 Wellmann); Afric. *Cest.* II 11,9 e III 2,33 (211,13 e 227,17 Vieillefond).

<sup>9</sup> Cf. Iamb. II 285,21 e 286,5–6 Berthelot; Moses II 301,6 Berthelot.

<sup>10</sup> Cf. e.g. Cyran. I 12,39.

<sup>11</sup> Occorrenze in altri autori in *TLL* X,2.2 2797,54–2798,16 s.v. e HILGERS, LG 265–7.

<sup>12</sup> Escludiamo dal conteggio due casi estranei al contesto medico: *Nat.* IX 37,2 ('scatoletta', metaforico per intendere la chiusura delle mascelle delle tartarughe) e XVIII 112,3 (senso di 'capsula di ferro all'estremità di un pestello').

Sorprende poi che le fonti letterarie greche non menzionino se non di rado l'altra destinazione d'uso meglio nota per questo recipiente, quella di *instrumentum* femminile per cosmetici, unguenti, belletti, polveri secche profumate, ma anche per gioielli e utensili da toeletta, che è latamente documentata dai ritrovamenti archeologici (vd. *infra*, 1[5]), ed emerge anche in alcuni papiri documentari (BGU VI 1300,8, P.Ryl. II 125,15, nonché rr.26–7, P.FuadUniv. 12r,30, e Ch.L.A. IV 249r, *int.* 11 e *ext.* 14, per i quali vd. *infra*, 1[2]). Vi sono esemplari rinvenuti negli scavi che ancora conservano traccia degli antichi prodotti contenuti, e sono adornati con raffigurazioni e scene del *mundus muliebris*<sup>13</sup>. Vasetti a forma di pisside erano infatti destinati a contenere prodotti cosmetici, in genere in polvere o compresse, che al momento dell'uso venivano stemperati e amalgamati mediante sostanze liquide grasse in un mortaio.

È necessario evidenziare la distinzione nel grado di *technicality* del termine in rapporto al contenuto della pisside quando esso è posto in relazione con il mondo muliebre. Qualora infatti la pisside venga adoperata per la confezione commerciale e la conservazione di cosmetici e unguenti, al pari di quando essa è utilizzata in medicina, il vocabolo assume un significato tecnico. Al contrario, qualora *πυξίς* denoti semplicemente una 'scatola' per contenere articoli utilizzati da donne, il termine perde la sua *technicality* (vd. *infra*, 2[3]).

Rispetto alle testimonianze latine, che fanno esplicito accenno all'uso (femminile) della pisside come *vas unguentarium*, quale, ad esempio, Isid. *Orig.* XX 7,3 *pyxides vascula unguentaria ex buxo facta*<sup>14</sup>, tra gli scrittori greci si trovano accenni alla connessione tra la pisside e le donne soltanto relativamente tardi, nello pseudoluciano *Asin.* 12,17, ove compare un *κιβώτιον* [...] *πάνυ πολλὰς ἔχον πυξίδας ἐν αὐτῷ*, le quali contengono gli oli magici con cui la padrona di Palaistra si cosparge per trasformarsi in uccello<sup>15</sup>: in questo caso vi è una sovrapposizione tra la sfera femminile e la magia. Rilevante è anche un altro passo luciano, *Am.* 39,15, in cui l'ambito di riferimento è ancora quello medico-farmacologico. Si afferma infatti che nel ben fornito armamentario delle donne si annovera pure «una moltitudine di scatole come nella bottega del farmacista» (*καθάπερ ἐν φαρμακοπόλου πυξίδων ὄχλον*), ovvero «recipienti colmi di molte diavolerie, dentro i quali sono disposti dentifrici e impiastri per annerire le ciglia» (*ἀγγελία μεστὰ πολλῆς κακοδαιμονίας, ἐν οἷς ὀδόντων σημηκτικὰ δυνάμεις ἢ βλέφαρα μελαίνουσα τέχνη προχειρίζεται*). In questo caso il termine è coinvolto in una metafora. Questa metafora connette i numerosi contenitori in uso tra le donne – *πυξίδες* nel senso tecnico di 'recipienti per

<sup>13</sup> Cf. SPARKES/TALCOTT 1970, 173 con bibliografia alla n. 3.

<sup>14</sup> Cf. inoltre, e.g., *Ov. Rem.* 353 e *Ars* III 209; *Sen. Suas.* II 21; *Paul. Sent.* III 6,83 (*buxides*); *Petron.* 110,2; *Mart. Ep.* IX 37,4; *Zeno* 2, 7,8.

<sup>15</sup> Vd. inoltre *ibid.* 13,10 e 14,4.

cosmetici', come è esplicitato dal seguito, quanto anche, si può pensare, in generale, nel senso non tecnico di 'scatole per oggetti femminili' – ai numerosi contenitori (in gran parte πυξίδες nel senso tecnico *par excellence*) sugli scaffali del φαρμακοπώλης. Si può supporre che la ragione alla radice di questo accostamento metaforico possa essere il fatto che le donne non di rado acquistavano i loro *medicamina faciei* nella bottega del farmacista, dal momento che alcuni cosmetici, come ai giorni d'oggi, costituivano prodotti medicamentosi per la pelle e per il viso a tutti gli effetti<sup>16</sup>. Ricette di rimedi medicinali e cosmetici al contempo, vengono sovente riportate dagli scrittori medici greci e latini, come Celso, Plinio, Dioscoride e Galeno, nei loro trattati farmacologici, che sono diventati parte essenziale della *materia medica* dei secoli seguenti<sup>17</sup>.

Spunti interessanti sono offerti pure dalle opere erudite o di compilazione, come i lessici e gli etimologici. Innanzitutto l'accostamento più volte ribadito con la serie di *nomina vasorum* κολίχνη / κολίχνιον / κολιχνίς. A partire da Athen. XI 480c Ἀθηναῖοι δὲ καὶ τὴν ἰατρικὴν πυξίδα καλοῦσι κολιχνίδα διὰ τὸ τῷ τὸρνῳ κεκυλίσθαι (II–III d.C.) risulta che κολιχνίς era il nome con cui gli Ateniesi si riferivano al recipiente medico definito πυξίς solo in seguito (vd. e.g. Eust. *ad Hom.* ε 220,34–55 [1538,41] ed *Et.M.* 544,40 Kallierges [= Zonar. π 1596,18 Tittmann] κολικνίδες παρὰ Ἀθηναίους αἱ πυξίδες)<sup>18</sup>. È istruttiva in proposito la testimonianza di Ar. *Eq.* 906–7 ἐγὼ δὲ κολίχνιον γέ σοι καὶ φάρμακον δίδωμι / τὰν τοῖσιν ἀντικνημίους ἐλκῦδρια περιλαίφειν con lo scolio relativo (*schol.* Ar. *Eq.* 906,1–2 Mervyn Jones-Wilson = *Suda* κ 2668 Adler s.v.) κολίχνιον· ἔκπωμα, ὃ νῦν λέγουσι πυξίδιον. ἔχουσι δὲ οἱ ἰατροὶ τὰ πυξίδια, ἐν οἷς προσβάλλουσι τὰ πάσματα. Nel fr. 206,3 K.-A. di Antifane, commediografo della μέση (IV a.C.), delle κολιχνίδες sono annoverate insieme ad altri strumenti

<sup>16</sup> Questo aspetto è per esempio dimostrato da GREEN 1979, 381–92 nel caso delle cinque ricette riferite da Ovidio nei *Medicamina Faciei Feminae*. Vd. anche JACKSON 1988, 55. Lo stesso Luciano afferma poco prima (*ibid.* 5–12) γρᾶες δὲ καὶ θεραπευνίδων ὁ σύμμορφος ὄχλος ἐν κύκλῳ περιεστᾶσι ποικίλοις φαρμάκοις καταφαρμακεύουσαι τὰ δυστυχή πρόσωπα: [...] αἱ πολλαὶ τῶν διαπασμάτων συνθέσεις τὸν ἀηδὴ τοῦ προσώπου χρῶτα φαιδρύνουσιν.

<sup>17</sup> Si ricordi tuttavia la differenza tra la cosmesi e l'arte medica rimarcata da Gal. *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 434,3–435,1 K.), in particolare quando afferma τὸ μέντοι λευκότερον τὸ χρῶμα τοῦ προσώπου ποιεῖν ἐκ φαρμάκων ἢ ἐρυθρότερον ἢ τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς οὐλας ἢ πυρρὰς ἢ μελαίνας ἢ καθάπερ αἱ γυναῖκες ἐπὶ μήκιστον αὐξανομένας, ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα τῆς κομωτικῆς κακίας ἐστίν, οὐ τῆς ἰατρικῆς τέχνης ἔργα.

<sup>18</sup> Tuttavia *Et.Gud.* κ 353,16–7 Sturz s.v. κολικνίδες παρὰ Ῥωμαίους αἱ πυξίδες. Quanto all'accostamento tra κολιχνίς e πυξίς in senso medico, vd. inoltre Hesych. κ 4503 L. s.v. κολίχνη· φιάλη. καὶ ἡ ἰατρικὴ πυξίς e 4504 L. s.v. κολιχνίδες· πυξίδες, ἄλλοι λιβανωτρίδες, ἕτεροι ἀγχεῖα κεραμεᾶ. ἄλλοι κύλικας. ἄλλοι πυξίδας ἰατρικάς; Phot. κ 1191,1 Th. s.v. κολιχνίδα· τὴν ἰατρικὴν πυξίδα. Diversi *interpretamenta* si hanno in Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* κ (XIX 115,17–8 K.) s.v. κυγχίδα (*l. κολιχνίδα*)· τὴν τε σμικρὰν κύλικα καὶ τὴν ἰατρικὴν πηθάκην e in Hdn. *Orth.* III/2 456,8 Lentz s.v. κολίχνη, σημαίνει δὲ φιάλην ἰατρικὴν. Cf. FISCHER 1992, 143.

medici (κατεσκευασμένος / λαμπρότατον ἰατρῆιον εὐχάλκοις πάνυ / λουτηρίοισιν, ἐξαλείπτροις, κυλιχνίσιν, / σικύαισιν, ὑποθέτοισιν); si può presumere che anche in questo luogo si tratti di contenitori equivalenti alle πυξίδες (vd. *infra*, 2[3])<sup>19</sup>. Nei lessicografi e non solo il vocabolo πυξίς è inoltre utilizzato come *interpretamentum* per glossare alcuni *hapax* e voci peregrine indicanti recipienti: λιτρὶς quale πυξίς σμηματοδόχος, «per contenere unguenti» (Hesych. λ 1153 L.), σέβις (Hesych. σ 321 Hansen s.v.), σεπ[τ]υίς (Hesych. σ 421 Hansen s.v.), forma corrotta con confusione πτ *pro* ιτ per σειτυίς, *i.g.* σιτυίς, diminutivo di σιτύη<sup>20</sup>, riferito a Hp. *Mul.* III 235,16 (VIII 450,18 L.), al pari di Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* σ (XIX 138,2–3 K.) s.v. σιτύϊδα· πυξίδα, δηλοῖ δὲ ἄλλως τοῦνομα καὶ κεραμεοῦν τι σκευὸς εἰς ὃ ἄλφιτον ἐμβάλλεται.

Il vocabolo ricorre inoltre diverse volte nei tardi *Hermeneumata*. Si ricordino in particolare *Hermen. Mon.* (CGL III 208,2 Goetz), dove esso è annoverato tra i *ferramenta medicinis*, e *Hermen. Einsidl.* (CGL III 270,65 Goetz), nella sezione *De uasis et fictilibus*.

Le fonti letterarie classiche testimoniano poi altre, più sporadiche, destinazioni d'uso dell'oggetto 'pisside', che, come semplice 'scatola', può essere riempita con gli oggetti più vari, nonché altre accezioni del vocabolo in senso non tecnico. Possono essere conservati in *pyxides*, per esempio, ciuffi di barba tagliata e ciocche di capelli<sup>21</sup>, ma il termine di per sé può anche designare il 'calamaio', *i.e.* la 'scatola' per l'inchiostro, o quella per i colori dei pittori, come pure – con significati profondamente diversi – gli 'zoccoli' dei cavalli (ὄπλαί) e la *tabella scriptoria* (*i.g.* πυξίον)<sup>22</sup>.

Ulteriore uso tardo si afferma in contesto liturgico cristiano, ove πυξίς / *pyxis* giunge a designare ora la *pyxis reliquiaria*, ora la *sacra pyxis*, ovvero l'*hostiarium*, come pure il contenitore per l'olio sacro o quello per l'incenso, detto anche *busta*, *scrinium*, *capsa* etc., da utilizzare durante la funzione, come tuttavia avveniva già nel culto pagano (vd. *supra*, s.v. λιβανοθήκη 3)<sup>23</sup>. In questi casi, è assai probabile che in origine, in epoca paleocristiana, si sia trattato di una comune 'scatola' adibita a tali scopi. L'uso liturgico si è poi evoluto in un significato tecnico del termine che perdura tutt'oggi. Questo significato si è

<sup>19</sup> Sembra plausibile ipotizzare la specifica appartenenza di κυλιχνίς / κυλιχνιον con accezione medica, perlomeno nell'Atene di V–IV sec. a.C., al dialetto ateniese piuttosto che all'attico. Per quanto riguarda Aristofane, cf. la conclusione generale di WILLI 2003, 268–9: «Aristophanes wrote as an Athenian, for Athenians, and on Athenian matters. Could there have been a more suitable medium than the purest Athenian language?».

<sup>20</sup> Sul vocabolo vd. MASSON 1967, 44–5.

<sup>21</sup> Cf. *e.g.* Petron. *Sat.* 29,8; Stat. *Silv.* III *praef.* 19–20; Suet. *Nero* 12,4.

<sup>22</sup> Per queste ed altre accezioni e i relativi rimandi ai testi si rinvia a *ThGL* VII 2241C–D s.v.; *TLL* X,2.2 2797,36–2798,51 s.v.; POTTIER, DA IV/1 794–5 s.v.; HILGERS, LG 265–7.

<sup>23</sup> Per queste accezioni e i rimandi ai testi, vd. in particolare DU CANGE, GMIG I 1274 s.v. πυξίον; GMIL VI 580 s.v. *pyxis*; LATHAM, RML 385 s.v. *pyxis*.

consolidato in periodo medievale, come viene confermato, per esempio, dagli inventari dei tesori<sup>24</sup>, in luogo di termini più generici adoperati in precedenza, vd. e.g. Cipriano (*De lapsis* 26 [CSEL III 1, 256,6–7 Hartel]) *quaedam arcam suam in quo Domini sanctum fuit* e Gerolamo (*Ep.* CXXV 20 [CSEL LVI 1, 141,17 Hilberg]) *corpus Domini canistro uimineo*. Parallelamente, si è specializzata anche la forma della pisside-*hostiarium* per conservare le ostie consacrate dopo la celebrazione eucaristica. L'aspetto dell'*hostiarium*, che si mantiene tuttora, è simile a un calice, con piede e coperchio.

Come si può notare, nel mondo greco il termine non presenta un'alta "frequenza letteraria" in senso stretto, ovvero è attestato prevalentemente in contesti ed in testi tecnici. Esso "nasce" tecnico e passa da una specializzazione all'altra, pur "generalizzandosi" al contempo nel senso di 'scatola', come conferma l'ampiezza degli usi. Nel mondo latino, invece, il vocabolo registra occorrenze non insignificanti anche in autori non medici, come evidenziano gli esempi già menzionati di Cicerone (8) e di Apuleio (10), e in generi marcatamente letterari, come la poesia, l'oratoria, la storia, sebbene spesso, comunque, conservando un'accezione tecnica, soprattutto medica. D'altronde, l'impiego di termini tecnici in letteratura, in specie medici, è tutt'altro che raro, dal momento che molti di essi «were subsequently used in their new "medical" sense by other writers of antiquity»<sup>25</sup>. Un caso emblematico è l'uso poetico del termine in due passi di Giovenale<sup>26</sup>, dove, con valore metonimico, *pyxis* giunge ad indicare il contenuto stesso della 'pisside'. Così in *Iuv. S. XIII 23–5 quae tam fausta dies, ut cesset prodere furtum, / perfidiam, fraudes atque omni ex crimine lucrum / quaesitum et partos gladio uel pyxide nummos?* il vocabolo viene interpretato nel senso di 'veleno', come suggerisce lo scolio relativo (*schol. vet. XIII 25<sup>d</sup>* [201,6 Wessner] *partos gladio uel pyxide nummos: veneno aut gladio*)<sup>27</sup>. Parimenti in *Id. S. II 140–1 steriles moriuntur, et illis / turgida non prodest condita pyxide Lyde*, la pisside segreta della corpulenta Lide, inutile contro la sterilità, sembra divenire metonimia del rimedio stesso o delle droghe che essa contiene<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Per gli usi e le funzioni della pisside durante il Medioevo, nonché per esempi di occorrenze negli inventari dei tesori, vd. ELBERN 1998 s.v. pisside, con bibliografia.

<sup>25</sup> LIPOURLIS 2010, 1110.

<sup>26</sup> Sull'importanza di distinguere l'uso normale e l'uso poetico delle parole, vd. SILK 1983, in specie alle pp. 308–9.

<sup>27</sup> Vd. COURTNEY 1980, 540; *TLL* X,2.2 2798,22–3 e POTTIER, *DA* IV/1 794 n. 12 s.v.

<sup>28</sup> Così nell'interpretazione moderna. Vd. ad esempio la traduzione di S. Morton Braund nell'edizione Loeb (London 2004, 161) «they die infertile, and swollen Lyde with her secret medicine box is no use to them», COURTNEY 1980, 145–6 «a fat quack with her fertility drugs» e *TLL* X,2.2 2798,23–4. Una più singolare e "mitologica" interpretazione viene fornita negli scolii, cf. *schol. vet. II 141* (27,14–20 Wessner) 1<sup>s</sup> *Turgida: 'turgida[s]' genus medicamenti, quod praegnantem facit et fecundas. 2 (Condita) pyxide Lyde: de Lydia, unde Arachne fuit in araneam conversa. haec inclusa in pyxide araneam textit, quae permixta potui fecundam mulierem de*

[2] **Papiri documentari.** Il termine *πυξίς*, anche al diminutivo desementizzato proprio dell'uso colloquiale della comunicazione su papiro, registra sette attestazioni in sei papiri documentari che coprono un *range* cronologico piuttosto ampio (III a.C.–IV d.C.).

documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
1. BGU VI 1300,8	III–II a.C.	?	lettera privata	πυξίδας μέσ[α]ς β και ἐλάσσους γ
2. P.Ryl. II 125	28–29 d.C.	Euhemeria	petizione	rr. 13–5 τὰ ὑπὸ τῆς μη- τρὸς   μου ἀποτεθει- μένα ἐν πυξιδίῳ rr. 25–8 ἔριψεν ἐν τῇ οἰκίᾳ μου τὴν   πυξίδα κενήν, ὅς και ὠμολ[ό-]  γησεν τὴν πυξίδα ὡς προ φέρεται κενήν
3. P.Ryl. II 127,30	29 d.C.	Euhemeria	petizione	ξύλινον πυξίδιον (l. πυξίδιον) ἐν ᾧ ἀργ(υρίου) (δραχμαί) δ
4. P.FuadUniv. 12r,30	III d.C. ?	?	lettera privata	πυξιδίον (l. πυξίδιον)
5. P.Oxy. XIV 1658v,10	IV d.C.	Oxyrhynchus	lista	πυξίδιον ἕν
6. Ch.L.A. IV 249r (= P.Ryl. IV 612 + P.Mich. VI 434)	seconda metà del II d.C.	Philadelphia	contratto matrimoniale	int. r.11 <i>pyxidam</i> (l. <i>pyxidem</i> ) ext. r.14 <i>pyxidam</i> (l. <i>pyxidem</i> )

Come già si accennava, a dispetto delle testimonianze letterarie greche in cui non vi sono che sporadiche menzioni del legame, altrimenti ben documentato, tra la pisside e la sfera femminile, questo si riscontra in quattro documenti papiacei, dal III–II a.C. al III d.C., il più antico dei quali è anteriore alle prime attestazioni pervenute del termine nei papiri medici (vd. *infra*, 1[3]): in (1) due pissidi di media grandezza, insieme a tre più piccole, sono annoverate tra gioielli, unguenti e cosmetici, contenitori e articoli propri del *mundus muliebris*; similmente avviene in (4), lettera privata opistografa probabilmente indirizzata da una donna, Kyrilla, ad una o ad alcune delle sue sorelle<sup>29</sup>, e in (6), in cui una pis-

---

*sterilitate facit.* 3 *Turgida: adludens: crassa simpliciter intellegendum sit aut praegnans*, sulla cui scia si pone anche la spiegazione del Valla (*Lyde, quae in araneam versa est ira Palladis, pro ipsa aranea posita est. haec inclusa in pyxide fecundam mulierem de sterili facit*), e inoltre *schol. rec.* II 141 (104,20–105,3 Grazzini) 1 *Turgida (non prodest) condita pyxide lide: ferunt phisici quod mulier quae sterilis est possit concipere si pyxide inclusam araneam gestet in sinu.* 2 *Condita autem pyxide dixit pro condita aranea quae condiebatur in pyxide {de} aromatibus ne puteret.* 3 *Aranea graece lide dicitur. [...] 5 (Condita pyxide): pro eo quod est ipsa condita ne putrefiat. [...]* 7 *Lide aranea dicta est antequam mutata a Minerva esset.* 8 *Fuit etiam meretrix cuius medica minibus conceptus dabatur.* Quest'ultimo scolio è più vicino all'interpretazione moderna del testo.

<sup>29</sup> Cf. RUSSO 1999, 180–1 e n. 54.

side è elencata tra i beni dotati di una fanciulla, Zenarion, figlia di Nomissianus, in occasione del suo matrimonio con Marcus Petronius Servillius. In **(2)**, invece, una petizione al capo della polizia per un furto subito, il πυξίδιον è un contenitore di gioielli e monete appartenenti alla madre di Orsenouphis. Questo πυξίδιον è stato trafugato nel corso di alcuni lavori di demolizione nella proprietà dello stesso Orsenouphis, ed è stato bruscamente “restituito” vuoto dal ladro, Petesouchus, architetto incaricato dei lavori. Il πυξίδιον ligneo di **(3)**, esso stesso oggetto di un furto insieme a numerosi altri articoli, contiene invece del denaro. Di contesto differente, e difficilmente precisabile, è **(5)**, più tarda lista di oggetti in cui, tra forme rare e *hapax*, il vocabolo è elencato – verosimilmente col valore generico di ‘scatola’ – insieme ad altri contenitori, stuoie e piccoli coltelli, nonché *instrumenta* pertinenti l’ambito della navigazione, nella fattispecie φυνικ (*l. φοινίκ(ινα)*) | ξύλα ε τοῦ πάκτ[ωνος] (rr.1–2), «cinque assi di legno di palma dell’imbarcazione», una barca leggera per navigare sul Nilo<sup>30</sup>, e ἡλάρια | μικρά (*l. μικρά*) τοῦ πάκτωνος (rr.11–2), alcuni «piccoli chiodi» della stessa.

[3] **Papiri medici.** πυξίς si trova attestato in quattro papiri di contenuto medico, compresi tra i secoli II a.C. e IV d.C. I dati, che si ricavano da questi papiri, inerenti l’aspetto materiale del contenitore e i prodotti contenuti sostanzialmente si allineano con quelli reperibili nelle fonti letterarie e ne forniscono conferma (vd. *infra*, 4).

documento	LDAB	MP3	data	prov.	tipo doc.	testo
1. GMP I 10, fr.B, col. I,19	6898	2394 + 2879	tardo II a.C.	?	prescrizioni mediche	πυξίδ[α] κεραμῆαν ( <i>l. κεραμεᾶν</i> )
2. PSI Congr. XXI 3v	6775	2419.2	I a.c.	?	ricettario medico	col. I,7 ]ην πυξίδα col. II,3–4 μετὰ μέ[λ]ιτος   Ἄττικοῦ εἰς πυξίδα χρ[ῶ]
3. P.Haun. III 47r,12–3	4713	2398.11	II d.C.	?	prescrizioni per colliri	[πρὸς] ὑπόχυσιν. ὑαίνης χολήν μ[ε]τὰ μέλιτος μίξας καὶ ἀπόθου]   [εἰς] πυξίδα χαλικήν
4. P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Av,4	430	2407.01	IV d.C.	?	manuale farmacologico-terapeutico	ἐν κα[θαρ]ῆ πυξίδι ( <i>l. πυξίδι</i> )

Il termine compare inoltre in alcuni papiri magici. Un caso soprattutto, PGM I 4,2463–6, ove un preparato magico è riposto e conservato εἰς πυξίδα μολιβήν, si accosta agli esemplari medici appena ricordati per analogia di formule<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1289 s.v. πάκτων.

<sup>31</sup> Il termine ricorre pure in PGM II 15,18–9 e 37,7.

[4] **Testimonianze epigrafiche.** Il vocabolo, anche al diminutivo *πυξίδιον*, ricorre otto volte, talora accompagnato da un attributo che specifica il materiale dell'oggetto – il legno o l'avorio –, in un gruppo di cinque iscrizioni da Delo della metà del II sec. a.C. Si tratta di frammenti, appartenenti in origine a stele marmoree, di atti di funzionari ateniesi preposti all'amministrazione dei santuari deli a partire dall'anno 166 a.C. Questi documenti contengono inventari di beni preziosi (utensili, vasellame, gioielli, *ex-voto*, etc.) che venivano annualmente registrati<sup>32</sup>. In questo caso tutti gli inventari riguardano l'Asklepieion. Le ripetizioni quasi formulari dei testi hanno consentito l'integrazione di diverse lacune.

iscrizione	data	testo
ID 1414 b col. II	166/157–156 a.C.	r.4 [ψηγ]μάτ[ι]α ἀργυρᾶ [ἐ]μ πυξ[ιδίωι] r.5 [ἐ]μ πυξιδίω[ι]
ID 1416 A col. II	156–155 a.C.	rr.14–5 ἄλλα ψη[γμά]τ[ι]α ἀργυρᾶ ἐμ πυξιδίωι r.21 [πυξί]δα ἐλ[ε]φαντίνην
ID 1417 B col. I	155–154 a.C.	r.139 ψηγμάτια ἀργυρᾶ ἐμ πυξιδίωι r.143 πυξίδα ἐλεφαντίνην
ID 1442 A,83	146–145/145–144 a.C.	τύπια χρυσᾶ κατεαγότα καὶ ἐνόνητα ἐν πυξίδι ἐλ[ε]φαντίνει
ID 1444 Ba,19–20	141–140 a.C.	[τύπια χρυσᾶ κατ]εαγότα καὶ ἐνόνητα ἐμ πυξίδι ξυλίνει

La scelta di offrire al santuario del dio della medicina alcune *πυξίδες* colme di materiali preziosi – pezzetti d'argento (*ψηγμάτια ἀργυρᾶ*) e, verosimilmente, modellini in oro (*τύπια χρυσᾶ*), raffiguranti magari elementi anatomici<sup>33</sup> –, potrebbe forse costituire un'allusione simbolica all'uso del contenitore in ambito medico. D'altro lato, come documentano gli scavi archeologici, contenitori e piccole bottiglie utilizzati in medicina sono stati rinvenuti in contesti sacri, ove erano offerti come doni votivi agli dei. Essi, che erano così rivestiti di un valore simbolico, venivano spesso riempiti di monete in modo da indicare il grado di gratitudine alla divinità<sup>34</sup>.

Il diminutivo *πυξίδιον* compare infine in SGDI II 2275,17, da Delfi, collocabile all'incirca tra il 150 e il 140 a.C. (*Priesterschaft* VI), ed è inoltre integrato senza certezza in CID II 35,3–4, sempre da Delfi. Il fatto che quest'ultima iscrizione risalga al IV sec. a.C. (343–342 a.C. ?), ovvero ad un'altezza cronologica

<sup>32</sup> Sugli inventari di Delo, cf. HAMILTON 2000.

<sup>33</sup> *Ex-voto* anatomici, spesso tuttavia in marmo, sono di fatto stati rinvenuti nell'Asklepieion delio. Per questo ed altri aspetti concernenti il santuario, vd. MELFI 2007, 456–80.

<sup>34</sup> Vd. e.g. SJÖQVIST 1960, 78 e 80. Sui ritrovamenti di 'pissidi' e altri contenitori di piccole dimensioni nel contesto dei santuari, vd. STISSI 2009, 28 e 31.

anteriore ad ogni altra attestazione del vocabolo, rende l'effettiva presenza del termine alquanto improbabile.

**[5] Testimonianze archeologiche.** Le prime forme ceramiche a cui gli archeologi applicano la denominazione *lato sensu* di 'pisside' (vd. *infra*, 2[3]) vengono rintracciate già nello stile protogeometrico (1050 a.C.–900 a.c.). In periodo geometrico (IX–VIII a.C.) si hanno una più antica forma appuntita, che non supera il IX sec. a.C., e una forma con coperchio tendenzialmente piatto e spesso sormontato da figure in rilievo, nonché con pareti convesse (VIII sec. a.C.). Tuttavia la forma vascolare convenzionalmente definita 'pisside', con diverse varianti e con decorazioni sull'intera superficie esterna e sul coperchio, diviene particolarmente popolare ad Atene dal VI, ma soprattutto dalla metà del V sec. a.C., con forme che verranno successivamente rielaborate e riadattate nel resto del mondo greco-romano. Di seguito, in breve, le tipologie principali di pissidi attiche<sup>35</sup>:

– pisside nicostenica, introdotta nel tardo VI a.C. dal pittore Nikosthenes, con corpo diviso in tre lobi (h media 20 cm): piede concavo, corpo svasato, coperchio bombato con alto pomo conico;

– tipo A: varietà piuttosto alta (h media 15 cm), con pareti concave, basso piede talora tripartito, sormontata da coperchio piatto con pomo pronunciato (dal VI fino al IV a.C.);

– tipo B: corpo piuttosto schiacciato (h media 5–10 cm), con pareti concave, piede ridotto e coperchio lievemente bombato (tardo V–IV a.C.);

– tipo C: corpo schiacciato con pareti concave (h media 5 cm), estremità inferiore e superiore sporgenti, dotata di coperchio a cupola talvolta sormontato da un anello di bronzo (tardo V–IV a.C.);

– tipo D: forma cilindrica con coperchio piatto e senza pomo (h media 5–10 cm). Ha la massima diffusione tra il tardo V e il IV sec. a.C.

'Scatolette' portacosmetici con coperchio del tutto simili a quelle greche ebbero ampia diffusione anche nell'Egitto tardo-antico<sup>36</sup>.

Inoltre, la già citata testimonianza dello pseudoluciano *Asin.* 12,17 sembra suggerire l'uso di conservare svariate 'pissidi' destinate a polveri e unguenti all'interno di un contenitore più grande, come un cofanetto.

Gli scavi archeologici hanno inoltre restituito diverse piccole scatole che sono state interpretate come contenitori per la conservazione di preparati medicinali e droghe. Alcune di esse hanno preservato residui delle sostanze contenute. Per

<sup>35</sup> Cf. KISA 1908 (II), 337–8; POTTIER, DA IV/1 795 s.v.; RICHTER/MILNE 1935, 20–1 con figg. 135–45; EAA II 503 con bibliografia; SPARKES/TALCOTT 1970, 173–8 per una dettagliata descrizione delle tipologie con relativi rimandi a *specimina*. Utile strumento è anche il sito <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus:text:1999.04.0004:id=pyxis>.

<sup>36</sup> Alcuni esemplari in FROSCHAUER/HARRAUER 2004, 76–9, nrr. 34–42.

quanto non vi siano prove che il nome di questi reperti fosse *pyxis*, tuttavia questo genere di oggetti si presterebbe a rappresentare le *pyxides* menzionate dalle fonti di *materia medica*. Un esemplare in ottimo stato, collocato nel deposito del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, è inventariato da Bliquez con il nr. 323<sup>37</sup>, dal quale è tratta l'immagine che qui si riproduce. L'aspetto è quello di una scatoletta cilindrica in lega di rame, con coperchio sormontato da pomo, un tempo attaccato al contenitore mediante una catenella, che risulta morfologicamente simile (eccetto per la presenza del pomo) alla 'pisside' di tipo D.



Presunto contenitore per *medicamenta*,  
provenienza sconosciuta.

Lega di rame.

H 6,4 cm, Diam. 4,7 cm.

Napoli, Museo Archeologico Nazionale (deposito, box 8).

## 2. Commento grafico-linguistico

[1] **Forme grafiche, derivati e composti.** In P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Av,4 si segnala l'errore ortografico *πυξίδη* *pro* *πυξίδι*, con reduplicazione consonantica<sup>38</sup>.

*Variae lectiones* della traslitterazione latina *pyxis* sono: *puxis*, frequentemente nei *recentiores*, *pixis* (talora *pis-*), *puxa*, *buxis*, che è forma influenzata da *buxus*, l'equivalente lat. di *πύζος*, da cui si hanno *buxita* e *bustia*<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Cf. BLIQUEZ 1994, 70, con immagine a p. 199 (ill. nr. 210 qui riprodotta). L'autore avanza inoltre l'ipotesi alternativa che possa trattarsi di un *atramentarium*, un calamaio, il cui nome, comunque, anche in questo caso poteva essere *πυξίς*, come documentano testimonianze tarde (cf. Nilus Cabasil. *Ep.* p. 103).

<sup>38</sup> Per lo scambio di η per ι, assai frequente nei papiri d'epoca romana e bizantina, e per la reduplicazione consonantica, vd. MAYSER, GGP I/1 52,29–53,12 e 191,35–194,28, e GIGNAC, GGP I 154–62 e 235–7. Il fenomeno di geminazione di una consonante è attestato anche altrove nel *Michigan Medical Codex*: al rigo precedente, in [σ]υνενώσας *pro* *συνενώσας*, e nel fr. Ev,5 e 7 (ρίζης *pro* *ρίζης* e *ρίζαν* *pro* *ρίζαν*).

<sup>39</sup> Cf. *TLL* X,2.2 2798,22–3 s.v.; HILGERS, LG 265.

Forme derivate da πύξις / *pyxis* sono il diminutivo πύξιδιον in greco e i suoi corrispondenti latini *pyxidicula* e *pyxidulum*, e l'aggettivo latino *pyxidatus*, «a forma di 'pisside'», un *hapax*, in Plin. *Nat.* XXXI 57,3<sup>40</sup>.

Non si attestano composti ricavati direttamente da πύξις<sup>41</sup>.

[2] **Cenni etimologici.** È unanimemente ammessa la derivazione di πύξις da πύξος, il nome della pianta, il bosso (*Buxus sempervirens*), col cui legno, dal caratteristico colore giallo, il contenitore era costruito in origine, come già mettevano in rilievo i retori e i grammatici antichi (vd. *supra*, 1[1]). Una possibile ragione alla base del legame materiale ed etimologico tra il bosso e questo recipiente può risiedere nelle virtù attribuite a questo legno in relazione alla conservazione di droghe e preparati farmaceutici. Stando all'opinione di Dioscoride, infatti, si riteneva che, tra i contenitori lignei, i più indicati per i medicinali con una componente liquida fossero quelli ricavati dal bosso (*MM Praef.* 9,10–2 [I 5,8–10 Wellmann] πρὸς δὲ τὰ ὑγρά φάρμακα ἀρμόσει [...] ξυλίνων δὲ ὅσα ἐκ πύξου κατασκευάζεται).

Questo termine botanico sembra costituire un prestito straniero di origine incerta. Diversi i tentativi etimologici proposti, tutti poco convincenti<sup>42</sup>. Si ricordi in particolare l'ipotesi di ricondurre il vocabolo all'area micrasiatica, riconnettendolo alla radice IE \**b<sup>h</sup>Hu-*, «crescere» (cf. Gr. φύω e Arm. *boys*, «pianta»)<sup>43</sup>, o \**b<sup>h</sup>eug<sup>h-</sup>*, «arcuare»<sup>44</sup>. Il greco πύξος ha inoltre riscontri già nel miceneo *pu-ko-so*, che si trova nell'aggettivo duale composto, sebbene scritto con grafia separata, *pu-ko-so e-ke-e*, come appare in una tavoletta rinvenuta a Pilo, PY Ta 715,3, contenente un inventario di suppellettili domestiche, in special modo tavoli, dal significato complessivo variamente interpretato<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> Si vedano in particolare *TLL* X,2.2 2796,41–50, HILGERS, LG 267 e SAALFELD, TIG 966 alle rispettive voci. Cf. inoltre *pixidula* in HOVEN, LLR 413.

<sup>41</sup> Al contrario sono attestati diversi composti di πύξος, e.g. πύξιοπος, «coi piedi di legno di bosso», πύξοειδής / *pyxodes*, «come il legno di bosso», cf. LSJ<sup>9</sup> 1554 s.vv.; *ThGL* VII 2240–2 s.vv.; *TLL* X,2.2 2796–8 s.vv.; FORCELLINI, LTL III 983 s.vv.; CHANTRAINE, DELG II 956 s.v. πύξος; FRISK, GEW II 626 s.v. πύξος; BEEKES, EDG II 1259 s.v. πύξος.

<sup>42</sup> Cf. BOISACQ, DELG 827 s.v.; CHANTRAINE, DELG II 956 s.v.; FRISK, GEW II 626 e III 174 s.v.; BEEKES, EDG II 1259 s.v.

<sup>43</sup> Cf. SCARDIGLI 1960, 220–30.

<sup>44</sup> Cf. CARNOY 1955, 22 e 1956, 284.

<sup>45</sup> Il primo membro come πύξο-, «legno di bosso», è unanimemente accolto, mentre è incerto il senso del secondo membro. Le due principali interpretazioni fanno capo a DORIA 1956, 10, secondo cui la parola indica \**πύξο-ἡερκής* (cf. ἔρκος), «(scil. due tavoli) dal bordo di bosso», e a PALMER 1957, 67 e 88, per il quale il secondo costituente sarebbe da connettere alla radice verbale ἔχ-, i.e. \**πύξο-(h)εχής*, «(scil. two tables) with boxwood». Cf. inoltre SCARDIGLI 1958, 156–7; CHADWICK/BAUMBACH 1963, 241 s.v. πύξος; MORPURGO, MGL 264 s.v. *pu-ko-so e-ke-e*; DMic. II 169 s.v. *pu-ko-so e-ke-e* per altre interpretazioni e ulteriore bibliografia in merito.

Parole greche con questa radice vennero inoltre prese in prestito in copto, come ΠΥΖΟΣ < πύζος e ΠΗΞΙΝΟΣ < πύξινος (vd. KSB I 6,49)<sup>46</sup>.

Vi è poi il dubbio se il latino *buxus* coi posteriori *pyxis* e *pyxinum* dipendano direttamente dal greco oppure costituiscano dei prestiti paralleli e indipendenti<sup>47</sup>. Sta di fatto che le forme moderne di questa radice rimasta produttiva sono a loro volta imparate dal latino. Si ricordino, ad esempio, i francesi *buis* e *boîte* (con l'antico *boiste* e l'antico provenzale *boysola*, *boisseza*), il tedesco *Büchse*, gli inglesi *pyx* e *box*<sup>48</sup>. πύξις, invece, resta nel greco medievale con questo valore più spesso nella forma ἡ πύξιδα, mentre in neogreco conserva il significato nautico di «bussola» (πύξις ναυτική)<sup>49</sup>, vd. *infra*, 2[3].

**[3] ‘Technicality’, sviluppi semantici e osservazioni cronologiche.** Si è già sottolineata la natura e la nascita ‘tecnica’ del termine, che ha una storia linguistica di specializzazioni<sup>50</sup>. Sotto un profilo diacronico, esso si è affermato nell’Antichità in ambiti o campi specifici – dal settore medico, e quindi magico-alchemico, a quello meccanico, alla sfera cosmetica –, rimanendo vivo anche al giorno d’oggi in contesto liturgico. Si registrano poi ulteriori specializzazioni tecnico-scientifiche nelle lingue moderne, che confermano una certa vitalità del vocabolo, per quanto settoriale. Nella fattispecie: nel lessico nautico, ad indicare uno strumento magnetico per l’orientamento sul mare, originariamente racchiuso in una scatola di vetro, poi confezionata in legno di bosso, da cui la denominazione di ‘bossolo’, quindi di ‘bussola’<sup>51</sup>; in botanica, *pyxis* o *pyxidium* è un frutto secco deiescente la cui capsula è composta da una coppa profonda, la *theca*, che si apre grazie al distacco di un opercolo apicale, ed è quindi così definito per analogia con una piccola scatola dotata di coperchio<sup>52</sup>; in anatomia, *pyxis* è denominato l’*acetabulum*, ovvero quell’incavo osseo, detto anche cavità cotiloidea, da κοτύλη, che ha forma emisferica, a “scodella”, appunto, ed accoglie l’epifisi del femore dando luogo all’articolazione coxofemorale: in tutti questi casi opera un’associazione metaforica, secondo una strategia linguistica assai

<sup>46</sup> Cf. CHERIX, IGC 142 e FÖRSTER, GWG 707.

<sup>47</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG II 956 s.v.; FRISK, GEW II 626 s.v.; BEEKES, EDG II 1259 s.v. con rimandi bibliografici. Vd. anche SAALFELD, TIG 966 s.v. *pyxis*.

<sup>48</sup> Cf. SHIPP 1979, 477 s.v. con n. 362 p. 645. Per altri esempi, soprattutto da aree dialettali italiane, vd. TLL X,2.2 2797,18–24 s.v. Per gli sviluppi semantici del termine latino in periodo medievale, vd. NIERMEYER, MLLM 799 s.v.; DMLBS XIII 2593 s.v.

<sup>49</sup> Cf. e.g. ANDRIOTIS, EAKN 304 s.v.; DIMITRAKOS, MA XII 6352 e NA 1189 s.v.; STAMATAKOS, ANEG III 2444 s.v.; BABINIOTIS, ANEG 1517 s.v.

<sup>50</sup> Vd. anche MedOn s.v. A 2.

<sup>51</sup> Vd. già DU CANGE, GMIL VI 580 s.v. *pyxis*, nonché, e.g., DELI I 179 s.v. *bussola* per l’italiano; SOED II 1721 s.v. 3 per l’inglese; DIMITRAKOS, MA II 1411 e NA 1189 s.v., STAMATAKOS, ANEG III 2444 s.v. per il neogreco.

<sup>52</sup> Cf. e.g. BERTANI 1818, 107–8; JACKSON 1900, 217 s.v. *pyxidate*, DELI IV 935 s.v. *pißside*; SOED II 1721 s.v. *pyxidium*.

frequente nella creazione di un lessico tecnico<sup>53</sup>. È d'altro lato noto l'utilizzo metaforico degli angionimi nel vocabolario dell'anatomia umana<sup>54</sup>.

A dispetto di questa essenza tecnica, il vocabolo ha assunto, parallelamente, un alone di quotidianità, come sembrerebbe confermare il ricorrere di esso in *sententiae* e paragoni influenzati dalla filosofia popolare<sup>55</sup>.

Si riscontra dunque una diffusione linguistica in doppia direzione: tecnico-scientifica da un lato, più popolare dall'altro. Tale appartenenza del termine πυξίς a settori tecnici quanto a un livello più comune, non tecnico del lessico potrebbe suggerire la definizione di “tecnicismo quotidiano”.

Va comunque segnalata la difficoltà che sovente si riscontra nel definire se e quanto πυξίς venga adoperato con un valore tecnico a tutti gli effetti, e questo presuppone la difficoltà più generale di distinguere l'uso tecnico e non tecnico dei *verba*. In certi casi, infatti, vi sono ambiguità che solo – ancorché non sempre – l'analisi puntuale del contesto consente di sciogliere. Un esempio emblematico riguarda la sfera femminile. Pertanto, se πυξίς assume un valore tecnico quando il contenitore racchiude unguenti e cosmetici, analogamente a quando conserva i prodotti farmaceutici, diversamente, quando esso è utilizzato per oggetti come gioielli o monete appartenenti a una donna, si tratta comunemente di una ‘scatola’ e il suo significato perde *technicality* (vd. *supra*, 1[1]). Sta di fatto che il vocabolo è spesso connesso con il mondo femminile, ma questo non è sufficiente per ritenere che esso acquisisca un valore tecnico ogniqualvolta venga posto in relazione ad una donna. È piuttosto il contenuto a determinare ciò. È dunque il rapporto tra contenitore e contenuto a definire il grado di *technicality*, dando luogo da un lato al significato tecnico di ‘recipiente per cosmetici’, dall'altro al significato non tecnico di ‘scatola per oggetti femminili’, come già si accennava. Un caso particolarmente emblematico è rappresentato dai quattro papiri succitati in cui il legame tra una πυξίς e una figura femminile è esplicito (vd. *supra*, 1[2]). In P.Ryl. II 125,13–20 orecchini, braccialetti, una collana ed altri gioielli, insieme a dracme d'argento, sono depositati nel πυξίδιον trafugato della madre di Orsenouphis. In questo caso il significato non tecnico di ‘scatola’ è cristallino, così come in Ch.L.A. IV 249r, dove l'oggetto è elencato insieme ad altri vasi e recipienti tra i beni dotati di una giovane sposa. Più complessa e ambigua, invece, è la situazione negli altri due papiri. In BGU VI 1300,8 πυξίδας μέσ[α]ς β καὶ ἐλάσσους γ, «two medium-sides boxes and three smaller ones»<sup>56</sup>,

<sup>53</sup> Cf. SKODA 1988, 54–6; SCHIRONI 2010, 342–5; SOED II 1721 *s.v.* 2; DUNGLISON 1839, 165 *s.v.* *cotyloid*. Sulla metafora nella microlingua medica, vd. BONATI 2016b, 000-000.

<sup>54</sup> Cf. RADICI COLACE 1993, 201 e n. 30.

<sup>55</sup> Oltre al sullodato Bion fr. 75 Kindstrand (*GV* 157, p. 66,13–5 Sternbach), si vedano in particolare Diog. *Ep.* 50,3–4 (p. 258,10–1 Hercher) ἂ ταῖς κεναῖς καὶ δυσανοίκτοις πυξίσιν ἔοικεν e Sen. fr. 9,18 Haase *plerique philosophorum [...] quos non aliter intueri decet quam medicos, quorum tituli remedia habent, pyxides venena*.

<sup>56</sup> Cf. BAGNALL/CRIBIORE 2006, 106.

vengono annoverati insieme a contenitori di varia natura (rr.7–12) tra cui, e.g., un ἐξάλειπτρον, un «recipiente per unguenti», nonché insieme ad *aromata* e a unguenti (rr.13–6), a gioielli e ad altri articoli (rr.14–6), e infine ad orecchini e ad accessori per adornare le chiome (rr.23–6). Quale potrebbe essere stato il contenuto delle *πυξίδες* qui citate? La presenza tanto di cosmetici quanto di ornamenti nel resto della lettera non contribuisce a chiarirlo, sicché il valore del vocabolo – tecnico in un caso, non tecnico nell’altro – resta ambiguo. L’esempio di P.FuadUniv. 12r è reso ancora più difficoltoso dalle condizioni compromesse del testo, che preserva sul *verso* la sola porzione finale dei righi. Di seguito i rr.28–31:

30 ]ν ἡ μήτηρ  
] βαλανίου  
]ιδ . πυξιδιν  
]κου α χρᾶσαι

29 l. βαλανείου    30 l. πυξιδιον

Come connettere questi elementi? A un puro livello di ipotesi, forse, una donna, la μήτηρ, aveva qualcosa a che fare con un bagno (pubblico?)<sup>57</sup>, il βαλανεῖον, e portava con sé un πυξίδιον che sarà stato riempito con un qualche contenuto con finale in -κου. Ciò non è abbastanza, certamente, per trarre conclusioni, ma la menzione di un βαλανεῖον e di un πυξίδιον fornisce qualche possibilità di supporre che -κου celi il nome di un cosmetico o che costituisca parte di un aggettivo riferito a un prodotto consimile. In questo, sia pur inverificabile, caso il termine πυξίδιον potrebbe assumere un valore tecnico.

Quanto all’origine cronologica, *πυξίς* ha uno sviluppo post-classico, in ambito greco, ove le prime attestazioni letterarie – alcune problematiche sotto questo profilo (vd. *infra*, 3[1] e 3[2]) – rimontano al III–II sec. a.C., come è inoltre confermato da fonti papiracee documentarie (BGU VI 1300) e mediche (GMP I 10). È significativa l’assenza del vocabolo negli scritti di medici anteriori a quelli citati e in Ippocrate. Ciò è inoltre indicativo del fatto che le numerose ‘pissidi’ d’età classica o precedente restituite dagli scavi archeologici avessero in origine altre denominazioni e che esse siano così designate per convenzione<sup>58</sup>. Questo dato riporta alla difficoltà, consueta per i *nomina vasorum*, di far coincidere l’oggetto materiale col nome effettivo. Nel caso della ‘pisside’, come già si è menzionato, la serie *κυλίχνη / κυλίχνης / κυλίχνιον*, è stata applicata dai contemporanei a questo tipo di contenitori medici, perlomeno nel dialetto ateniese (vd. *supra*, 1[1]). Il fatto stesso che commediografi di epoca classica come Aristofa-

<sup>57</sup> Cf. RUSSO 1999, 181.

<sup>58</sup> Cf. KIPFER 2000, 463 s.v.

ne impieghino κυλιχνίς o κυλίχνιον ad indicare il contenitore farmaceutico può giungere a riprova dell'assenza di πυξίς nel *Corpus Hippocraticum* (nel quale tuttavia pure κυλιχνίς non ha attestazioni)<sup>59</sup>, dal momento che «the oldest Hippocratic writings are roughly contemporary with Old Comedy and therefore easily comparable»<sup>60</sup>. Sembra dunque che κυλιχνίς sia stato il nome epicorico ateniese della 'scatola', poi caduto in disuso e sostituito da πυξίς nella κοινή. Se dunque si volesse attribuire alle 'pissidi' attiche emerse negli scavi la denominazione originaria suggerita dalle fonti, esse andrebbero ribattezzate più propriamente *kylichnides*<sup>61</sup>.

Può inoltre sorgere il quesito sul perché πυξίς – come *verbum* e come *res* – abbia raggiunto la diffusione che le antiche evidenze testimoniano. Si potrebbe forse supporre, infatti, che il termine abbia partecipato a un processo di 'internazionalizzazione': esso, emerso in periodo ellenistico, potrebbe essere stato adoperato dapprima ad Alessandria, dove venne fondata la rinomata scuola medica e dove medici quali Erofilo ed Erasistrato gettarono le basi per uno studio scientifico e razionale dell'anatomia e della fisiologia; come già si è detto, proprio un frammento di Erasistrato, il fr. 283 Garofalo (vd. *infra*, 3[1]), potrebbe contenere la prima attestazione letteraria di πυξίς. Da allora il vocabolo si diffuse nel mondo greco-romano, probabilmente divenendo una sorta di *international word*, in luogo di voci di estrazione dialettale come appunto κυλιχνίς, e raggiungendo un considerevole *peak of references* in periodo romano, massimamente tra gli scrittori medici greci, in specie Galeno, Oribasio ed Aezio (vd. *supra*, 1[1]).

### 3. Note puntuali

[1] **Erasistr. fr. 283 Garofalo.** Risulta incerta l'effettiva presenza del vocabolo nella πάγχρηστος ύγρά di Erasistrato, in quanto la ricetta originaria è difficilmente rintracciabile, come già osservava FUCHS 1894, 171 *verba ad ipso Erasistrato conscripta recuperare non licet*. Nel caso, essa costituirebbe la più antica attestazione di πυξίς in un testo letterario, dal momento che l'*akme* del medico di Ceo è fissata dalle fonti nella metà del III sec. a.C.<sup>62</sup>

Questa celebre composizione che si presentava in forma di pomata, letteralmente «utile a tutto», e pertanto efficace per un ampio spettro di piaghe e di di-

<sup>59</sup> Cf. però Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* κ (XIX 115,17–8 K.) s.v. κυγχνίδα: τήν τε συμκράν κύλκα καί τήν ιατρικήν πιθάκνην, ονε κυλιχνίδα è l'emendazione di Foe della lettura dei manoscritti κυγχνίδα, κυνχίδα.

<sup>60</sup> WILLI 2003, 79.

<sup>61</sup> Alle stesse conclusioni giunge MILNE 1939, 247–54, a cui si rinvia per una più puntuale trattazione dei rapporti tra πυξίς e κυλιχνίς. Cf. inoltre già RICHTER/MILNE 1935, 20.

<sup>62</sup> Sulla vita e la cronologia di Erasistrato si rimanda a GAROFALO 1988, 17–22 con riferimenti e bibliografia precedente.

sturbi, viene riportata da diversi autori con variazioni non significative nelle dosi degli ingredienti<sup>63</sup>, per quanto con differenze più cospicue nell'ἐπαγγελία e nella σκευασία. Tramandano la ricetta della πάγχρηστος Celso (*Med.* VI 7, 2a,7–2b,6 [CML I, 277,4–10 Marx]) e Galeno (*De comp. med. sec. loc.* IV 8 [XII 735,17–736,7 K.]) tra il I e il II secolo, Oribasio (*Syn.* III 135,1–2 [CMG VI 3, 101,24–102,9 Raeder]) nel IV, Aezio (VII 101,36–44 [CMG VIII 2, 352,3–11 Olivieri]) nel VI, Paolo d'Egina (VII 16, 57,1–6 [CMG IX 2, 346,11–6 Heiberg]) nel VII, ai quali si aggiungono le redazioni tarde di Teofane Nonno (*Epit. de curat. morbor.* 49) e di altri autori bizantini. Tra queste, la versione più succinta ed essenziale è quella di Celso, la più dettagliata quella di Oribasio. Il numero delle affezioni contro cui agisce il preparato è variabile, e anche in questo caso si va dalla sintetica indicazione di Celso, che coinvolge le ulcere della bocca e delle orecchie (*ea quoque medicamenta, quae oris exulcerati causa componuntur, aequae ulcera aurium sanant*), al lungo elenco di Oribasio, che comprende problemi agli occhi e alle palpebre, ulcere ai genitali, orecchie purulente, piaghe che non guariscono, *melaniai*, infiammazioni all'ugola e alle tonsille, affezioni alle narici e alla bocca; vi sono inoltre i tracomi indicati da Galeno e gli enfisemi menzionati da Aezio. Di più stretto interesse sono per noi le divergenze nella σκευασία, contenente le istruzioni sulla preparazione del medicamento, dal momento che è in questa sezione che, in taluni casi, viene nominata la πύξις in fase di conservazione, come pure un più generico χαλκοῦν ἄγγειον in fase di cottura, e precisamente in Galeno, Oribasio ed Aezio, mentre, per esempio, solo in Oribasio, Paolo d'Egina ed Aezio ci si pronuncia esplicitamente sulla consistenza del prodotto (ἰξῶδες, μέλιτος πάχος). Per maggiore chiarezza si riproduce in tabella la sezione pertinente nei singoli autori:

---

<sup>63</sup> I rapporti tra gli ingredienti sono schematizzati da GAROFALO 1988, 165. Rimane menzione di una ὑγρά πάγχρηστος, sebbene assai probabilmente non quella di Erasistrato (cf. YOUTIE 1985, 370–1), anche in P.Haun. III 47r,10–1.

Celso	Galeno	Oribasio	Paolo d'Egina	Aezio
<i>Haec ex uino teruntur: deinde ubi inaruerunt, adiciuntur passi heminae tres et simul incocuntur. Cum utendum est, adicitur his mel et uinum.</i>	γλυκέος Κρητικῷ κοτύλης τὸ ἥμισυ, τρίβε τὰ ξηρὰ τὸν οἶνον ἐπιβάλλων, καὶ ὅταν συμπίη, ἐπίβαλλε τὸν γλυκὸν καὶ ἀνακόψας κατέρα εἰς χαλκοῦν ἀγγεῖον καὶ ἔψε πυρὶ μαλακῷ χρώμενος, εἶτα ἀπόθου εἰς <u>χαλκῆν πυξίδα</u> .	οἶνω Χίω λεαίνονται, εἶτα μίγνυται γλυκέος Κο <α>, καὶ πάλιν λεαίνεται, ἕως μυγῆ τὸ φάρμακον, εἴτ' εἰς χαλκοῦν ἀναληφθὲν ἀγγεῖον ἔψεται ἐπὶ μαλακοῦ πυρός, μέχρι γένηται ἰσῶδες, εἶτα μεταχεῖται εἰς <u>χαλκῆν πυξίδα</u> καὶ τελέως ἔχει πρὸς τὰς εἰρημένας χρείας.	οἶνου Χίου καὶ γλυκέος Κρητικῷ ἀνὰ κοτύλην <α> Ζ' λεάνας πάντα ἐν τῷ οἶνω, ἕως ξηρανθῆ, ἐπίχει τὸν γλυκὸν καὶ ἔψε, ἕως μέλιτος σχῆ πάχος.	οἶνου ἀσθηροῦ παλαιοῦ κοχλιάρια <γ> γλυκέος Κρητικῷ κοχλιάριον <α> ς, λεία πήσας τρίβε σὺν τῷ οἶνω καὶ ὅταν συμπίη ἐπίβαλλε τὸν γλυκὸν, καὶ ἐνώσας ἔψε ἐν χαλκῷ ἀγγεῖω μαλακῷ πυρὶ, ἕως σχῆ μέλιτος πάχος καὶ ἀπόθου εἰς <u>χαλκῆν πυξίδα</u> .

Essendo arduo stabilire chi (e se) abbia citato l'autore *ad litteram*, si può soltanto osservare che il contenitore non viene ricordato nella redazione più antica conservatasi, quella di Celso. Celso non recepì Erasistrato direttamente ma potrebbe avere come fonte Eraclide di Taranto (I a.C.)<sup>64</sup>, al quale attinse ampiamente in campo terapeutico<sup>65</sup>. Tuttavia, non è rimasta alcuna traccia di questa ricetta tra i frammenti eraclidei sopravvissuti. Non si può comprendere, dunque, se il termine comparisse in Eraclide, o se sia stato Celso ad omettere il dettaglio. L'autore latino risulta comunque estremamente sintetico anche nelle prescrizioni che immediatamente precedono e seguono questa, prevalentemente concentrate sull'ἐπαγγελία con l'enumerazione degli ingredienti e le rispettive quantità. Sta di fatto che il riferimento ai contenitori nelle varie fasi emerge a partire da Galeno, il quale escerta il passo da Asclepiade il Farmacologo (fine I d.C.)<sup>66</sup>. Quanto ai passi erasistratei citati da Galeno, vi è il sospetto che Erasistrato sia stato "galenizzato" sotto il profilo linguistico<sup>67</sup>; ci si potrebbe pertanto domandare se ciò possa essere avvenuto anche per l'aspetto lessicale, come pure se i particolari

<sup>64</sup> Cf. GAROFALO 1988, 165.

<sup>65</sup> Cf. GAROFALO 1988, 6 e GUARDASOLE 1997, 41.

<sup>66</sup> Cf. FABRICIUS 1972, 146. Di Oribasio, invece, non si conosce la fonte (vd. GAROFALO 1988, 165), mentre di Paolo d'Egina viene indicato lo stesso Oribasio (vd. *ibid.* 16 e DILLER 1949, 2386–97 *passim*), nonostante le differenze, per questo caso specifico, e l'omissione degli aspetti riguardanti i recipienti.

<sup>67</sup> Cf. GAROFALO 1988, 58 n. 379.

inerenti le fasi di preparazione-conservazione entro recipienti possano costituire un'aggiunta.

**[2] Bion fr. 75 Kindstrand (GV 157, p. 66,13–5 Sternbach).** Nel frammento riferito dallo *Gnomologium Vaticanum* la citazione della pisside funge da elemento di paragone: appellandosi all'inutilità dell'insegnamento dei filosofi secondo l'opinione corrente<sup>68</sup>, l'interlocutore non riceve aiuto dai detti di Bione al pari delle 'pissidi' che, pur contenendo i medicinali più efficaci, non sono aiutati da essi. Come osserva KINDSTRAND 1976, 292, «the Cynics were very fond of comparisons and similes from the medical field», e inoltre – già lo si accennava (vd. *supra*, 2[3]) – il vocabolo registra diverse occorrenze in detti e paragoni di sapore filosofico. Questo, da un lato, potrebbe indurre a supporre che il termine sia stato utilizzato da Bione, che in generale mostra una certa propensione verso l'impiego di vocaboli post-classici, nonché tratti dalla vita quotidiana<sup>69</sup>. Di conseguenza la testimonianza, se autentica, risulterebbe interessante per la sua collocazione cronologica. Tuttavia non sono poche le incertezze che gravitano intorno agli *apophthegmata* attribuiti al filosofo cinico. Pertanto, non si è mai interamente sicuri se e quanto letteralmente i frammenti preservati riproducano ciò che Bione ha detto e scritto: rimane il sospetto che autori successivi ne abbiano riadattato e manipolato i testi, anche sotto il profilo lessicale<sup>70</sup>. È forse più verosimile, dunque, che si tratti di un aneddoto di origine più tarda confluito nella collezione bizantina, appropriatamente modellato sulla base della familiarità all'uso filosofico del lessico medico.

**[3] Aët. XII 63,30–7 (101,21–102,7 Kostomiris), Paul. VII 19, 12,1–5 (CMG IX 2, 377,19–23 Heiberg) et al.** In alcuni passi di Aezio e di Paolo d'Egina<sup>71</sup>, *πυξίς* è il nome di un rimedio con consistenza di impiastro o di unguento emolliente efficace contro la podagra<sup>72</sup>. In uno di questi, Aët. XII 63,30 (101,21 Kostomiris), il medicamento viene definito in forma estesa ἡ πυξίς ποδαγρική, mentre negli altri è semplicemente chiamato ἡ πυξίς. Afferma Aët. XII 63,36 (102,6 Kostomiris) che esso viene conservato εἰς πυξίδα ξυλίνην, in una «pisside lignea», e Paul. VII 19, 12,5 (CMG IX 2, 377,23 Heiberg) scrive similmente ἐν ἀγγεῖῳ πυξίνῳ, in un «recipiente di bosso». Le due espressioni sembrano risultare semanticamente equipollenti: nel primo caso l'uso etimologico di *πυξίς* accompagnato dal generico *ξυλίνη* ha riscontri nella precisazione *πύξινος* accosta-

<sup>68</sup> Vd. l'interpretazione di KINDSTRAND 1976, 292–3.

<sup>69</sup> Vd. KINDSTRAND 1976, 28–9.

<sup>70</sup> Su questi aspetti, cf. KINDSTRAND 1976, 22 e 25–6, nonché alle pp. 90 e 92–3.

<sup>71</sup> Cf. Aët. XII 63,30–7 (101,21–102,7 Kostomiris) e XV 15,443–50 (88,3–10 Zervos); Paul. III 78, 19,6 e IV 55,10 (CMG IX 1, 306,4 e 380,27 Heiberg), nonché VII 19, 12,1–5 (CMG IX 2, 377,19–23 Heiberg).

<sup>72</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1554 s.v. IV.

ta al generico ἄγγειον nel secondo, col risultato che in entrambi i passi si tratta di un ‘contenitore di legno di bosso’. Di conseguenza, pare lecito supporre che alla radice della designazione ἡ πυξίς si trovi la conservazione del rimedio in un recipiente di legno di bosso, etimologicamente una ‘pisside’. Il nome del contenitore è così trasferito, per metonimia, sul medicamento stesso. Lo slittamento di significato si annovera di fatto tra le strategie impiegate per la creazione di una terminologia tecnica, dando origine a un neologismo semantico<sup>73</sup>. Anche nel caso della designazione ἡ πυξίς ποδαγρική vi è uno slittamento. L’attributo ποδαγρικός, che è sovente riferito a preparati curativi per la gotta<sup>74</sup> o che, sostantivato, diviene esso stesso il nome di un rimedio (ἡ ποδαγρική)<sup>75</sup>, appartiene a una classe di formazioni denominative con suffisso in -ικός che è particolarmente produttiva nei lessici tecnici e nella prosa scientifica, massimamente in campo filosofico e medico, e che esprime un legame di appartenenza, un rapporto, uno stato<sup>76</sup>. Il senso originario dell’attributo potrebbe dunque essere stato ‘ἡ πυξίς, (questo è) un rimedio podagrico’, da rendere testualmente ἡ πυξίς ποδαγρική, con un successivo trasferimento dell’aggettivo sul nome del rimedio. A fronte di una tradizione manoscritta sostanzialmente cristallina<sup>77</sup>, tale accostamento sembra avere suscitato qualche perplessità in passato se il Cornario<sup>78</sup> traduceva l’intestazione in Aët. XII 63,30 (101,21 Kostomiris) come *smegma podagricum*, rendendo tuttavia correttamente il titolo ἡ πυξίς in Aët. XV 15,443 (88,3 Zervos) come *emplastrum Pyxis inscriptum* (p. 935,21). Forse l’umanista, non avendo del tutto chiaro il senso di ἡ πυξίς ποδαγρική come *titulus*, oppure volendo renderlo più chiaro, lo semplificò con un termine che esprimeva la natura del rimedio. Aezio infatti precisa (XII 63,36–7 [102,6–7 Kostomiris]) χρῶ καὶ ἐμπλάστρῳ καὶ ἀλείμματι. Così, trattandosi di un ἄλειμμα, probabilmente il Cornario scelse di rendere πυξίς con un vocabolo il cui significato – più semplice e intuitivo – è ‘unguento’, ovvero *smegma* < σμήγμα, *i.q.* σμήμα.

[4] *Cels. Med. VI 6, 25c,1 (CML I, 270,3 Marx), Pelag. Veter. XXX 424 (117,8–11 Ihm = 73,14–6 Fischer) et al.* Alcuni termini più o meno (in)direttamente correlati a πυξίς presentano dei significati incerti. Un caso è rappre-

<sup>73</sup> Vd. per esempio CALLEBAT 1990, 50–1 in riferimento al lessico tecnico latino e ADAMS 1995, 671 per il caso del vocabolario veterinario di Pelagonio.

<sup>74</sup> Cf. *e.g.* Gal. *De san. tuenda* VII 11 (VI 436,11 e 15–6 K.); *De simpl. med. fac.* I 29 (XI 432, 16 K.).

<sup>75</sup> Cf. *e.g.* Paul. VII 11, 59,2, nonché 19, 25 e 32 (CMG IX 2, 312,8 e 25–313,4 e 11 Heiberg).

<sup>76</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 384–96; PEPPLER 1910, 428–44; WILLI 2003, 142–5; LIPOUR-LIS 2010, 1110–2.

<sup>77</sup> I codd. **EZ** e **Γ** presentano πῆξις, ma si tratta di una banale corruzione.

<sup>78</sup> Nell’edizione latina di Aezio *Aetii medici graeci contractae ex veteribus medicinae tetrabiblos hoc est, quaternio, sive libri universales quatuor [...] per Janum Cornarium medicum physicum Latine conscripti*, Lyon 1549, 746,7–8.

sentato dalle divergenze interpretative sollevate dalla denominazione del collirio di Euelpide *pyxinum* (< πύξινον) in Cels. *Med.* VI 6, 25c,1, nonché 6, 28,4 e 6, 30,4 (CML I, 270,3, nonché 271,8 e 24 Marx). Secondo la critica non è chiaro se questo *titulus* sia imputabile al fatto che il collirio venisse conservato «buxeo vase seu pyxide», come ipotizza «fortasse» FORCELLINI, LTL III 983 s.v.<sup>79</sup>. In base a tale lettura l'attributo *pyxinus* < πύξινος < πύξος, che viene poi sostantivato ([*collyrium*] *pyxinum*), si riferirebbe al materiale del contenitore («made of box-wood»), nonché, di conseguenza, alla πυξίς, che è – etimologicamente – il recipiente ‘fatto di bosso’ *par excellence*. Dall'altro lato, l'aggettivo potrebbe significare «yellow as box-wood», per ragioni cromatiche, come viene segnalato in *TLL* X,2.2 2796,55–7 s.v. 1, che precisa «(collyriorum) non in pyxide servatorum, sed coloris buxei», e in *LSJ*<sup>9</sup> 1554 s.v. II<sup>80</sup>. Sembra verosimile deporre a favore di quest'ultima interpretazione la presenza del croco tra gli ingredienti, che si trova nella ricetta riportata da Celso in dose nettamente più cospicua – al pari tuttavia del pepe bianco (*piperis albi, croci* <*Siculi*,> *singulorum P. x XXXII*) – rispetto agli altri componenti. Lo stesso aggettivo πύξιμος appartiene a una categoria di attributi per di più denominativi, ampiamente produttiva durante tutta la storia del greco antico, e vitale anche nella lingua dei papiri<sup>81</sup>, il cui suffisso -τιμος indica la materia, l'origine, ma anche il colore<sup>82</sup>. Quello del colore era, d'altro lato, uno dei codici di identificazione del medicamento più comuni nell'antichità<sup>83</sup>. Il nome del rimedio verrebbe così determinato da uno slittamento semantico da un'entità (il colore) a un'altra ‘contigua’ (il rimedio medesimo).

<sup>79</sup> Vd. inoltre HILGERS, LG 267 e PARDON/LABONNELIE 2006, 43.

<sup>80</sup> Vd. inoltre CHANTRAINE, DELG II 956 s.v. πύξος.

<sup>81</sup> Vd. MAYSER, GGP II/2 137,37.

<sup>82</sup> Vd. CHANTRAINE, FN 201–3.

<sup>83</sup> Un esempio è rappresentato dal collirio detto κύκνος, che deriva la denominazione dal caratteristico colore «bianco», ottenuto con albumi di uova fresche. Agisce in questo caso un'operazione metaforica di equivalenza tra l'animale κύκνος, il ‘cigno’, e il suo colore, che viene sottolineata più volte nelle fonti antiche. Cf. segnatamente Gal. *De elem. sec. Hipp.* I 6 (I 461,8 K.) e *De temper.* I 7 (I 552,17 K.), nonché, nel caso specifico del collirio, *De comp. med. sec. loc.* IV 1 (XII 708,1–4 K.) καλεῖται δὲ παρὰ τῶν ἰατρῶν τὰ τοιαῦτα κολλύρια λιβιανὰ καὶ κύκνοι, διὰ μὲν τὴν χροῖαν λευκὴν οὖσαν, ὡς οἱ κύκνοι, κρατοῦντος ἐν αὐτοῖς ἀμύλου τε καὶ γῆς Σαμίας καὶ ψιμυθίου τοῦ Ῥοδιακοῦ. Il collirio si trova menzionato anche in un testo papiraceo, P.Ant. III 127 Fr.5b,4–5 (LDAB 6586; MP3 2362.3), un trattato terapeutico anonimo (VII sec. d.C.), in cui si legge l'intestazione K<sup>o</sup> κύκνο[ς], sul quale vd. MARGANNE 1981, 98 nr. 48 e in specie ANDORLINI 1993, 509 nr. 91 e 1992, 18–9.

Inoltre, la denominazione *pyxinum* / πύξινον ricorre incisa su alcuni *cachets d'oculistest* di area gallo-romana<sup>84</sup> e viene attestata anche in copto nella forma *νεξι* (cf. O.Vind.Copt. 209,9, VII–VIII d.C.)<sup>85</sup>.

Un altro *titulus* problematico di collirio si trova in Pelagonio, che scrive di veterinaria nella seconda metà del IV secolo. In un passo egli fornisce la composizione di un cosiddetto *collyrium tripuxinum* (*Veterin.* XXX 424 [117,8 Ihm = 73,14–6 Fischer])<sup>86</sup>, che viene riportato anche in altre due opere di cui Pelagonio, per questo passaggio, è la fonte: *Veget. Mul.* IV 27,5 (270,12–5 Lommatzsch), che lo riferisce esplicitamente a Pelagonio (come le due precedenti prescrizioni), ma senza menzionare il nome del *collyrium* e inoltre con dosaggi degli ingredienti lievemente inferiori, come spesso accade<sup>87</sup>, e gli *Hippiatr. Paris.* 410,1–4 (II 61,10–3 Oder-Hoppe), in cui il *titulus* è κολλούριον πύξινον<sup>88</sup>. Si è di solito ritenuto che il motivo di questa denominazione sia la conservazione del rimedio in tre ‘pissidi’, forse poste l’una dentro l’altra. A parte Sarchiani nella sua *editio princeps* di Pelagonio con traduzione italiana (Firenze 1826), che rinuncia a rendere *tripuxinum*, tale interpretazione è dapprima suggerita da Furlanetto nella terza edizione di FORCELLINI, LTL IV 806–7 s.v. «collyrium ita forte appellatum, quia in tribus pyxidibus seu capsulis, alia aliam invicem comprehendente, servabatur», seguito – sebbene non citato – da Oder-Hoppe *ad l.*, i quali, menzionando il *titulus* di Pelagonio, spiegano *tripuxinum* come *trinis puxis servatum ne virtus evanescat*. Parimenti, Fischer nel *Commentarius* dell’edizione teubneriana di Pelagonio (Leipzig 1980, 137) annota brevemente *quod tribus puxidibus includitur «ne odor salutaris exhalet»*, citando un passaggio di Vegezio (*Mul.* II 134,3 [231,1 Lommatzsch]) nel quale l’autore latino rac-

<sup>84</sup> Vd. in VOINOT 1981–1982 i nrr. 17<sup>a</sup> (= CIL XIII 10021 [90]) *C. Iuli Atiliani pyxinum delac(rimatorium)*, 82<sup>b</sup> (= CIL XIII 10021 [91]) *pyx(inum) T. I(uli) A(itali)* e 261<sup>d</sup> (= Gallia 15.2 [1957] 164 = AE [1958] 57) *Αίλει Ρουφει πυξινοῦμ ἀδ κλαριτατε(μ)*.

<sup>85</sup> Vd. FÖRSTER, WGW 707 s.v. con n. 35.

<sup>86</sup> Sulla lingua e il lessico di Pelagonio, vd. ADAMS 1995, soprattutto alle pp. 496–513 sulla formazione delle parole e alle pp. 519–41 sui suffissi nominali; questo caso tuttavia non è citato.

<sup>87</sup> Per quanto riguarda le differenze testuali tra Pelagonio e Vegezio, è stato ipotizzato da ADAMS 1992, 489 che Vegezio apportasse intenzionalmente cambiamenti al latino di Pelagonio, o che egli si avvalessse di un testo diverso rispetto a quello trådito dai manoscritti rimasti. Secondo ORTOLEVA 1998, 27, invece, non si tratta di una questione di intenzionalità, bensì di tradizione: «un dato assai importante, ma finora non preso nella dovuta considerazione, è il fatto che assai spesso la quantità dei singoli componenti delle ricette che si rinvencono prescritte in Vegezio non corrispondono a quelle trådite dai codici di Pelagonio e dalla tradizione greca. [...] Piuttosto che pensare quindi a modifiche intenzionali di Vegezio riterrei al contrario che il testo di Pelagonio sia stato per qualche motivo alterato in un sub archetipo comune alla tradizione da noi perduta e che invece Vegezio conservi il testo più vicino all’originale».

<sup>88</sup> Si ricordi che Pelagonio è il solo scrittore latino i cui testi sono stati prima tradotti poi inclusi nella collezione degli *Hippiatrica* greci, insieme ad autori greci quali Eumelo di Tebe, Absirto di Prusa e Ierocle.

comanda di ‘chiudere’ il preparato di cui sta trattando, una *potio*, senza però specificare in quale tipo di contenitore (*cum bene agitaveris claudes, ne odor herbae salutaris exhalet*)<sup>89</sup>.

Per arrivare alla radice del problema è necessario investigare la tradizione manoscritta dei passi. Si ripercorre quindi, in questa sede, il difficile, quanto utile, *status quaestionis*. Secondo i moderni editori di Pelagonio, Ihm e Fischer, e degli *Hippiatrica*, Oder-Hoppe, la trasmissione testuale di questi passaggi sembrerebbe abbastanza trasparente, eccetto il fatto – di scarsa rilevanza – che **M** (*Parisinus 2322 Milleri*), la più antica recensione del *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, nonché *fundamentum* degli *Hippiatrica Parisina* (XI sec.), presenta κολλούριον πυξίδιον, sebbene abbia κολλούριον πύξιον in *indice capitum*. Il principale manoscritto dell’*Ars veterinaria* fino alle Teubner di Ihm (Lipsiae 1902) e di Fischer (Leipzig 1980) era **R** (*Ricciardianus 1179*), copiato a Firenze nel 1485, per conto di Angelo Poliziano, da un perduto esemplare molto antico, che conserva *tripuxinum*<sup>90</sup>. Solo alcuni anni dopo l’edizione di Fischer sono stati rinvenuti due altri manoscritti, che rendono superata la stessa edizione: **E** (*Einsiedeln 304*) del VIII–IX secolo e **W** (*Veronensis 658*), una copia umanistica (XVI sec.) di un perduto codice altomedievale, parzialmente editi e discussi il primo da CORSETTI 1989, 31–57, il secondo da ORTOLEVA 1998, 13–44. Per quanto concerne quest’ultimo, non si fa alcun accenno al *collyrium tripuxinum*. Al contrario, CORSETTI 1989, 47–8 solleva la questione, dal momento che **E** testimonia *pixinum*, concludendo che «*tripuxinum* de **R** n’est rien d’autre qu’un lapsus de copiste ayant pour origine un dédoublement de la fin de *collyrium*» e che, trattandosi di un *mot fantôme*, esso andrebbe – a ragione – rimosso dai dizionari<sup>91</sup>. Sta di fatto che **E**, dalla sua scoperta, è stato ritenuto il manoscritto pelagoniano più affidabile, perlomeno in molti casi<sup>92</sup>. Inoltre, la lezione di **E** risulta coerente sia con il *titulus* greco riferito dagli *Hippiatrica Parisina*, confermando che il traduttore greco di Pelagonio utilizzò un esemplare del trattato (indipendente da **R**) che preserva verosimilmente delle lezioni genuine<sup>93</sup>, sia con le attestazioni del collirio *pyxinum* nel sullodato passaggio di Celso e nella testimonianza concreta delle iscrizioni. Si potrebbe anche ipotizzare che, alla base degli

<sup>89</sup> Fonte del commento di Fischer è HOPPE 1938, 137, che di già cita impropriamente il passo di Vegezio. Vd. inoltre POTTIER, DA IV/1 794 s.v. «l’on nomme *tripuxium* un remède composé de substances extraites de trois récipients différentes».

<sup>90</sup> Vi è anche un altro testimone che gli editori tengono in considerazione, l’alquanto frammentario **Bo** (*Vindobonensis 16*, ora *Neapolitanus latinus 2*), cinque fogli palinsesti del VI sec. contenenti fino al paragrafo 409 dell’opera pelagoniana.

<sup>91</sup> Vd. inoltre TLL X,2.2 2796, 61–2.

<sup>92</sup> Cf. altri esempi in CORSETTI 1989, 45–7; ADAMS 1995, 171–80; ORTOLEVA 1998, 20 e p. 43 sulla scarsa affidabilità di **R**.

<sup>93</sup> Cf. CORSETTI 1989, 33.

errori e delle aberrazioni nella trasmissione di testi di questo tipo, si trovi un'interferenza 'meccanica' dovuta all'uso pratico dei testi stessi<sup>94</sup>.

Infine, alla luce di ciò, sembrerebbe opportuno rifiutare tanto la lezione *tripuxinum*, quanto la comune – sorprendente – interpretazione che fa appello alla conservazione del medicamento in tre 'pissidi', per optare piuttosto per la stessa ipotesi cromatica che si è suggerita nel caso di Celso. Ulteriori prove in questa direzione potrebbero essere: in primo luogo il fatto che anche la designazione del rimedio elencato immediatamente dopo il *tripuxinum* / πύζινον sia in Pelagonio sia negli *Hippiatrica* si basa sul colore, rosso in questo caso, ovvero, rispettivamente, *collyrium rubrum* (Pel. *Veter.* XXX 425 [117,12–4 Ihm = 73,17–9 Fischer]) e κολλούριον ἐρυθρίον (*Hippiatr. Paris.* 411,1–4 [II 61,14–6 Oder-Hoppe]); inoltre la presenza del croco, per quanto in un quantitativo ridotto, che avrà comunque contribuito a conferire una gradazione «yellow as box-wood» una volta mescolato agli altri componenti.

#### 4. Osservazioni generali

Indagando il contenitore attraverso le fonti è possibile ricreare un quadro abbastanza ampio delle sue caratteristiche e dei contenuti medicinali di esso, nonché dell'eventuale relazione tra il materiale del recipiente e la consistenza dei suoi *medicamenta*. Nei tempi antichi si era soliti prestare considerevole attenzione alla possibile influenza del materiale del contenitore sul medicamento a contatto con esso, sicché vi era la tendenza a scegliere il recipiente in rapporto al contenuto in base appunto a due fattori, la forma e il materiale, in modo da salvaguardare la qualità e le caratteristiche dei prodotti medicinali all'interno<sup>95</sup>.

Come già si è segnalato, gli elementi che emergono dalle fonti papiracee mediche sostanzialmente confermano quanto è noto dai testi letterari. In alcuni di questi papiri, come spesso accade nel caso dei contenitori, il vocabolo viene accompagnato da un attributo. Per quanto riguarda il materiale, esso è esplicita-

---

<sup>94</sup> Come ADAMS 1995, 149 rileva: «the veterinary treatise which goes under the name of Pelagonius does not survive in the form in which it was written. There are signs in the text of editorial revision which have been carried out after the time of Pelagonius. Medical (and veterinary) manuscripts were particularly susceptible to alteration, because later readers, wishing to make practical use of the recommendations contained in a manuscript, might add useful remedies and recipes drawn from other sources, or abbreviate (or eliminate) material which they considered to be of no practical usage».

<sup>95</sup> Ai diversi materiali dei contenitori farmaceutici erano riconosciute specifiche virtù, come illustrano chiaramente Plin. *Nat.* XIII 19,1–8 e il già ricordato Dsc. *MM Praef.* 9,7–15 (I 5,5–13 Wellmann). Vd. ANDORLINI 2007, 28–9 e *infra*, **Concl. 2**. Essenziale per questo discorso è TABORELLI 1996, 148–56. Sugli aspetti materiali e d'uso della πυζίς medica, vd. inoltre MedOn s.v. C 1 e 2.

mente nominato in due soli reperti: GMP I 10, fr.B col. I,19 π]υξίδ[α] κεραμηαν (*l.* κεραμεᾶν) e P.Haun. III 47r,13 [εἰς] πυξίδα χαλκῆν, mentre in PSI Congr. XXI 3v col. I,6 ]ην πυξίδα la lacuna invidia la possibilità di comprendere se ]ην celi una menzione al materiale dell'oggetto<sup>96</sup>. La pisside di GMP I 10, fr.B col. I,9 è in terracotta, fatto interessante dal momento che ciò trova riscontri scritti solo in qualche sporadica attestazione letteraria, *i.e.* Orib. *Syn.* VIII 45, 4,3 (CMG VI 3, 265,15 Raeder) εἰς πυξίδα κεραμαίαν, Aët. VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,9 Olivieri) εἰς πυξίδα κεραμεᾶν, Paul. III 22, 26,25 (CMG IX 1, 183,2 Heiberg) εἰς πυξίδα κεραμαίαν. Nella realtà dei fatti, però, le pissidi ceramiche erano tutt'altro che rare, come prova l'abbondanza delle evidenze archeologiche e come, per esempio, suggerisce Phot. κ 1150 Th. *s.v.* κύβηλις· ἄγγειον κεραμεοῦν ὡς πυξίς, che nell'*interpretamentum* cita la pisside come esemplare di vaso ceramico<sup>97</sup>. Da quanto risulta leggibile nei rigli precedenti, il medicamento contenuto nella pisside, forse contro le coliche<sup>98</sup>, deve avere avuto una consistenza dettata dalla presenza, oltreché di semi di giusquiamo dalle proprietà narcotiche e analgesiche (r.16 ]οις ἦ ὕοσκυάμου σπέρμα[ . . . ] ), di miele cotto (r.17 ] . . . χει μέλιτος ἐφθοῦ τὸ [ ] e di resina (r.18 ] ἀναλαμβάνειν ὡς ῥήτινη . . . [ ]), mentre il rimedio περὶ στιγμάτων descritto da Aët. VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,8 Olivieri), esso stesso con miele, si sarà presentato come unguento pomatoso, similmente a quello contro le ulcere degli occhi illustrato, con poche varianti, nei passi di Oribasio e dell'Egineta, come il verbo finale ὑπαλείφω fa supporre. In P.Haun. III 47r,13, invece, la pisside è in bronzo – il materiale più ampiamente attestato per questo recipiente negli autori –, e in essa è riposto un rimedio contro la cataratta a base di bile di iena, utilizzata spesso, come altri generi di bile, in rimedi per problemi oftalmici<sup>99</sup>, nonché, verosimilmente, di miele<sup>100</sup>. Composti a base di bile prescritti per consimili disturbi e preservati in pissidi per la maggior parte in bronzo ricorrono anche negli autori, in particolare in una ricetta di Cassio riferita, con lievi variazioni, da Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 738,10–6 K.) e Aët. VII 101,56–62 (CMG VIII 2, 352,23–353,5 Olivieri), o anche, *e.g.*, in una prescrizione περὶ ἀμαυρώσεως καὶ ἀμβλωπίας in Paul. III 22, 31,1–13 (CMG IX 1, 185,14–186,2 Heiberg), o in un'altra πρὸς ἐπιδρομὴν ὀφθαλμοῦ riportata in *Hippiatr. Cant.* VIII 14,1–2 (II 139,3–4 Oder-Hoppe), dove tuttavia il recipiente è in argento.

In P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Av,4, diversamente, stando all'integrazione verosimilmente proposta<sup>101</sup>, la pisside è accompagnata da un aggettivo che ne pre-

<sup>96</sup> È possibile χαλκῆν, ma anche εἰς τ]ήν e αὐτ]ήν secondo ANDORLINI 1995, 16 *ad l.*

<sup>97</sup> Cf. inoltre Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* σ (XIX 138,2–3 K.) σπιτύδα: πυξίδα, δηλοῖ δὲ ἄλλως τοῦνομα καὶ κεραμεοῦν τι σκευὸς εἰς ὃ ἄλφιτον ἐμβάλλεται.

<sup>98</sup> Cf. ANDORLINI 2001, 117.

<sup>99</sup> Cf. in specie Dsc. *MM* II 78,1–4 (I 159,8–160,18 Wellmann).

<sup>100</sup> Cf. YOUTIE 1985, 370–2.

<sup>101</sup> Cf. YOUTIE 1996, 10.

cisa non il materiale ma lo “stato”. Essa infatti viene detta καθαρά, «pulita». Nelle attestazioni letterarie la πυξίς non è mai definita in questo modo. Tale precisazione può risultare necessaria in riferimento a materiali con tendenza ad impregnarsi della sostanza con cui venivano a contatto, con una conseguente, sia pur minima, alterazione della nuova sostanza introdotta nel caso di reimpiego del contenitore, come si verificava con la ceramica, se nuda e non invetriata o verniciata. Tuttavia negli autori greci non sembra comparire espressamente che contenitori qualificati come ceramici, ovvero accostati a un attributo che lo puntualizzi, debbano essere ‘puliti’, per quanto questa connessione possa essere dedotta talvolta dall’accostamento dell’aggettivo καθαρός a recipienti che molto spesso erano prodotti in terracotta (vd. *infra*, s.v. χύτρα 4). È invece frequente la raccomandazione di utilizzare, per le ragioni suddette, vasellame ceramico ‘nuovo’ (καινός), come si trova indicato anche in un papiro medico, GMP I 4,7–8 ἀγγεῖον κ[ε]ραμειοῦ καινόν<sup>102</sup>. In base a ciò risulta difficile supporre – a un livello puramente ipotetico –, che la pisside in questione fosse in terracotta. D’altro lato la sostanza in essa contenuta, il litargirio (rr.2–3), l’ossido di piombo, che qui è unito al vino, è più che altro attestata in relazione a contenitori ceramici o, in misura minore, bronzei, coinvolti per di più nella fase di preparazione-cottura, quali la χύτρα e la λοπάς<sup>103</sup>. Ciononostante in Dsc. MM V 87,8 (III 59,21–3 Wellmann), dopo varie fasi di preparazione, il litargirio, modellato in *pastilli* (τροχίσκοι), è riposto in una pisside di piombo (εἰς μολυβῆν πυξίδα).

Nell’alquanto frammentaria col. I di PSI Congr. XXI 3v il vocabolo viene preceduto dall’indicazione della consistenza del medicamento, il cui inizio è caduta in lacuna (r.6 ]ξῶδες). Tra le integrazioni possibili forse la più seducente è ]ξῶδες<sup>104</sup>, che esprime una densità «viscosa» e trova un riscontro testuale, in relazione alla pisside, nella sullodata versione di Oribasio (*Syn.* III 135,2 [CMG VI 3, 102,8–9 Raeder]) della πάγχρηστος ὑγρά erasistratea (vd. *supra*, 3[1]). Altre formazioni aggettivali con la medesima finale non sono invece attestate tra gli autori in rapporto a questo recipiente. Nella ben più leggibile col. II viene posto in una pisside un medicamento contro il leucoma a base di nitro, mirra ed ebano mischiati a miele Attico. Un parziale parallelo può apparire una ricetta πρὸς τύλους καὶ λευκώματα riportata da Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 737,5–11 K.), che raccomanda di riporre in una pisside di legno di leccio (εἰς

<sup>102</sup> Vd. in specie Gal. *De simpl. med. fac.* XI 44 (XII 364,9–10 K.) e *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 433,10 K.). Cf. LUISELLI 2001, 62 e TABORELLI 1996, 153, che affronta il discorso in riferimento ad alcune *compositiones* di Scribonio Largo. A puro titolo d’esempio la χύτρα, assai spesso in terracotta, si trova di frequente accompagnata dall’aggettivo καινή (vd. *infra*, s.v. 4).

<sup>103</sup> Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. per gen.* II 17 e V 10, nonché VII 12 (XIII 538,9–10 e 822,18–823,1, nonché 917,4–5 K.).

<sup>104</sup> Altre soluzioni sono «μυ]ξῶδες (‘di muffa’, detto per di più di un ‘liquido’ organico [...]), e forse ὀ]ξῶδες, che connota una proprietà ‘aspra come l’aceto’», propone ANDORLINI 1995, 16 *ad l.*

πυξίδα πρινίην), insieme a diversi ingredienti, anche il nitro e il miele Attico, sebbene non siano annoverati l'ebano e la mirra.

Da una panoramica delle fonti della letteratura medica greca in merito ai materiali della pisside emerge un'ampia varietà, che si allinea coi dati forniti da HILGERS, LG 266 riguardo alle testimonianze – non solo mediche – latine<sup>105</sup>, e comprende il bronzo, *in primis*, il piombo, il corno, il ferro, l'argento, il vetro, la terracotta, lo stagno e il legno. Anche la gamma delle consistenze riferite per i prodotti contenuti in queste pissidi è vasta e articolata (unguenti pomatosi, consistenze viscosa, resinosa, cerosa, mielosa, oleosa, grassa, ma anche più liquida) e sono compresi i τροχίσκοι<sup>106</sup> e le polveri secche (ξηρία), come già si segnalava a proposito dei prodotti cosmetici (vd. *supra*, 1[1]). Un tipo di polveri mediche, i πάσματα, è pure menzionato nel già ricordato *interpretamentum* di Suda κ 2668 Adler (= *schol.* Ar. Eq. 906,1–2 Mervyn Jones-Wilson) s.v. κυλίχγιον ἔκπωμα· ὁ νῦν λέγουσι πυξίδιον. ἔχουσι δὲ οἱ ἰατροὶ τὰ πυξίδια, ἐν οἷς βάλλουσι τὰ πάσματα. Si osserva inoltre, in generale, nelle testimonianze greche, la mancanza di un legame esclusivo tra un determinato tipo di consistenza e un determinato tipo di materiale in rapporto alla pisside, con poche eccezioni<sup>107</sup>. La pisside si dimostra quindi un contenitore versatile, adatto a diverse tipologie di *medicamenta* e a differenti densità.

Si possono inoltre ricordare, come testimonianze concrete, quei contenitori, rinvenuti ad Arles, che TABORELLI 2011–2012, 442 ha riconosciuto come pissidi vitree destinate a prodotti di origine esotica dalla consistenza mielosa o cerosa<sup>108</sup>. Si tratterebbe di piccoli recipienti riferiti «a produzioni di *aromata-medicaamenta* importate dal triangolo Siria-Palestina-Cipro, nella seconda metà del I s. d.C.» con un considerevole significato economico. Essi infatti documentano un commercio di importazione riservato non solamente ai consumi di Arles antica, ma che da lì veniva diretto verso altre province, occidentali quanto settentrionali, dell'Impero.

Un altro aspetto concerne la fase in cui la pisside viene adoperata. In un numero preponderante di casi essa è destinata alla conservazione e alla sistemazione definitiva dei medicinali sino al momento dell'uso. Questo viene confer-

<sup>105</sup> Vd. inoltre POTTIER, DA IV/1 794 e nn. 5–11 s.v. Quanto al caso specifico di Scribonio Largo, vd. TABORELLI 1996, 156, ove la pisside risulta essere: di stagno (*Comp.* 30,6 e 230,13), di piombo (*Comp.* 80,3; 228,7; 230,12), di bosso (*Comp.* 74,12), di bronzo ciprio (*Comp.* 25,3 e 37,9).

<sup>106</sup> Così anche in Plin. *Nat.* XXX 38,6 *digerunt in pastillos pyxide stagnea*.

<sup>107</sup> Vd. *infra* in tabella i casi, per esempio, delle pissidi in argento e vetro – materiali posti in alternativa per i medesimi medicinali in Gal. *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 e 5 (XIII 30,2–3 e 104,2–3 K.) – ove la consistenza risulta sempre tendenzialmente mielosa (con l'eccezione della pisside argentea di *Hippiatr. Cant.* VIII 14,2 [II 139,4 Oder-Hoppe]), o di quelle già menzionate in terracotta, che conservano prodotti interpretabili come unguenti pomatosi.

<sup>108</sup> Si tratta degli esemplari nrr. 548–9, 551–2, 554–5bis e 556 in FOY 2010.

mato da uno spoglio dei verbi impiegati in relazione al recipiente<sup>109</sup>. Il più frequente è ἀποτίθημι, nel senso di «riporre», «mettere via», che ricorre in formule quali ἀπόθου εἰς πυξίδα; segue ἀναίρέω, *i.e.* «raccogliere»; vi sono poi, assai meno attestati, τίθημι e il suo composto μετατίθημι, come anche altri verbi che assumono un significato ancora di raccolta, conservazione o deposito, talora con la precisazione del numero dei giorni, quali ἀναλαμβάνω, ἔάω, ἔχω, φυλάττω, τηρέω, ἀπόκειμαι. Questi indicatori verbali compaiono, di norma, nella sezione conclusiva della prescrizione, in un contesto che pare esprimere il senso del prolungamento nel tempo, la stasi che segue la lavorazione, oppure, qualche volta, un intervallo nel corso della stessa<sup>110</sup>. Essi dunque alludono, in specie i composti di τίθημι, a un «mettere» già “concluso”, che non prevede un passaggio successivo eccetto il consumo, come esplicita la formula di chiusura χρῶ. Questa situazione si presenta sostanzialmente uniforme in Dioscoride, Galeno, Aezio, Alessandro di Tralles, Paolo d’Egina. In Oribasio, invece, l’impiego della pisside è documentato, talvolta, nel corso della preparazione – soprattutto in fase di cottura, ma anche di raffreddamento – dei *medicamenta*. Ciò viene espresso, per esempio, dai verbi ἔψω, «cuocere», e ἀποφύχω, «raffreddare», in un passo che conserva la ricetta di un purgante, il καθαρτικὸν Λύκου<sup>111</sup>, in cui viene utilizzata una pisside prima per cuocere, poi per raffreddare il rimedio, oppure da un verbo che indica un’azione, ἀποκρεμάννυμι, «appendere»<sup>112</sup>, sebbene in altri luoghi venga riproposta la consueta fase conclusiva e di conservazione, ritornando ai comuni ἀποτίθημι e ἀναίρέω, oltreché avvalendosi del verbo μεταχέω, «travasare», nella più volte menzionata versione della πάγχρηστος<sup>113</sup>.

Nel seguente quadro sinottico, ordinato per quantità di attestazioni, i diversi materiali di cui è fatta la pisside nei medici greci sono messi in relazione alla consistenza (di per sé o all’ingrediente che la determina) o alla forma dei prodotti terapeutici conservati nel contenitore, nonché al verbo adoperato. L’elenco comprende solo i luoghi in cui si riscontrano questi tre elementi (materiale, consistenza, verbo) nella fase conclusiva, in attesa del consumo.

<sup>109</sup> Per l’argomento in ambito latino a partire dal caso scriboniano e in riferimento a diverse tipologie di recipienti destinati alla conservazione si rimanda a TABORELLI 1996, 151–2, ove i verbi più comuni risultano essere *reponere, servare, condere e cludere*.

<sup>110</sup> Cf. *e.g.* Aët. VII 101,57–62 (CMG VIII 2, 352,24–353,5 Olivieri) χολήν ταυρείαν ὄλην κενάσας εἰς πυξίδα χαλκῆν ἕα ἡμέρας δέκα· ἔπειτα [...] ἅμα πάντα ἔμβαλλει εἰς χαλκοῦν ἀγγεῖον καὶ ἔψε ἐπὶ τέφρας μαλακῆς, ἕως σχῆ μέλιτος πάχος· καὶ ἀπόθου ἐν χαλκῇ πυξίδι καὶ χρῶ ὡς σπουδαίῳ e Dsc. *MM* III 83, 3,6–7 (II 100,12–3 W.) εἰς ὀθόνιον καθαρὸν ἀραιὸν ἐνδήσας ἀποκρέμασον εἰς χαλκῆν πυξίδα ἢ εἰς ὀστράκινον ἀγγεῖον, ὥστε μὴ ἄπτεσθαι τοῦ πυθμένου τοῦ ἄγγους τὸν ἐνδεσμον, καὶ πωμάσας εἰς ἀναβραστὸν ὕδωρ κάθετος· οὕτως γὰρ τὸ μὲν νόστιμον εἰς τὸ ἄγγος ἀποτακῆσεται ὡς δι’ ἠθμοῦ, τὸ δὲ ξυλῶδες ἐν τῷ ὀθονίῳ μενεῖ.

<sup>111</sup> Cf. *Coll.* VIII 43,2–5 (CMG VI 1,1, 293,10–22 Raeder), nonché *Syn.* III 211,1–5 (CMG VI 3, 119,8–20 Raeder).

<sup>112</sup> Cf. *Coll.* XII χ 1,7–8 (CMG VI 1,2, 156,27–8 Raeder).

<sup>113</sup> Cf. *Syn.* III 135, 2,3–4 (CMG VI 3, 102,8–9 Raeder).

materiale	passo	tipo di medicamento	consistenza o forma	verbo
<b>bronzo</b> (χαλκῆ, ἐρυθρά)	<b>Dsc.</b>			
	<i>MM III 11, 2,3-4</i> (II 19,8-9 W.)	contro fistole e ragadi	cerosa	ἀποτίθημι
	<i>MM IV 31, 1,7</i> (II 193,9 W.)	rimedio oftalmico	succo + vino + miele	ἀποτίθημι
	<i>MM V 78, (4,4-5) e 5,5</i> (III 48,[12-3] e 19 W.)	preparazione della lamina di bronzo	secca	ἀποτίθημι
	<b>Gal.</b>			
	<i>De comp. med. sec. loc. I 2</i> (XII 405,8-9 K.)	per l'alopecia	mielosa	ἀποτίθημι
	<i>De comp. med. sec. loc. II 2</i> (XII 583,17-584,1 K.)	περὶ πταρμικῶν	con secrezione di castoro	ἀποτίθημι
	<i>De comp. med. sec. loc. IV 8</i> (XII 736,7 K.)	πάγρηστος di Erasistrato	viscosa	ἀποτίθημι
	<i>De comp. med. sec. loc. IV 8</i> (XII 738,4-5 K.)	ὄξυδερκική di Scribonio	mielosa	ἀναίρειο
	<i>De comp. med. sec. loc. IV 8</i> (XII 738,11 K.)	contro la cataratta, di Cassio	con bile	ἐάω
	<i>De comp. med. sec. loc. IV 8</i> (XII 738,15 K.)	<i>ibid.</i>	miele + bile	ἀποτίθημι
	<i>De comp. med. per gen. V 15</i> (XIII 857,15 K.)	antiemorragico	con resina	ἀποτίθημι
	<i>De comp. med. per gen. VII 6</i> (XIII 886,8 K.)	contro le cancrene	impiastro	ἀποτίθημι
	<b>Ps.-Gal.</b>			
	<i>De remed. parab. II 4,1</i> (XIV 409,1-2 K.)	πρὸς ὀφθαλμίαν	succo	τίθημι
	<b>Orib.</b>			
XIII γ 3,(12) e 18 (CMG VI 1,2, 178,[19] e 25 R.)	preparazione della lamina di bronzo	secca	ἀποτίθημι	
<i>Ecl. 85, 4,4</i> (CMG VI 2,2, 262,21 R.)	antiemorragico	secca	ἀποτίθημι	
<i>Ecl. 117, 2,3</i> (CMG VI 2,2, 291,19 R.)	polvere per le zone morsicate da animali affetti da rabbia	polvere	ἀποτίθημι	
<i>Syn. III 135, 2,3-4</i> (CMG VI 3, 102,8-9 R.)	πάγρηστος di Erasistrato	viscosa	μεταχέω	
<i>Syn. VIII 50, 5,1</i> (CMG VI 3, 267,19 R.)	rimedio oftalmico	pomatosa	ἀναίρειο	
<b>Aët.</b>				
VI 15,10-1 (CMG VIII 2, 155,16-7 O.)	per l'epilessia	pece + aceto	ἀπόκειμαι	
VI 24,68 (CMG VIII 2, 166,5 O.)	antidoto contro i morsi delle vipere	secca	ἀποτίθημι	
VI 97,30 (CMG VIII 2, 249,7 O.)	πταρμικόν di Eraclide	con secrezione di castoro e passero	ἀποτίθημι	

	<p>VII 41,36 (CMG VIII 2, 294,5 O.)</p> <p>VII 50,74 (CMG VIII 2, 306,20 O.)</p> <p>VII 101,44 (CMG VIII 2, 352,10–1 O.)</p> <p>VII 101,61 (CMG VIII 2, 353,4 O.)</p> <p>VII 101,70 (CMG VIII 2, 353,13 O.)</p> <p>VIII 16,122–3 (CMG VIII 2, 426,25–427,1 O.)</p> <p>XV 17,33–4 (104,19 Zervos)</p> <p><b>Hippiatr.</b></p> <p><i>Berol.</i> XI 30,3 (I 68,1 Oder-Hoppe)</p> <p><i>Paris.</i> 357,3 (II 57,12 Oder-Hoppe)</p> <p><i>Cant.</i> VIII 9,8 (II 138,10 Oder-Hoppe)</p> <p><i>Exc. Lugd.</i> 132,6 (II 302,16 Oder-Hoppe)</p>	<p>contro il leucoma</p> <p>ύγροκολλύριον περι άμαυρώσεως</p> <p>πάγρηστος di Erasistrato</p> <p>rimedio oftalmico, di Cassio</p> <p>contro la cataratta</p> <p>έκδόριος λειχήνων</p> <p>άνίκητος Κρίτωνος</p> <p>contro il leucoma</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>rimedio oftalmico</p>	<p>mielosa</p> <p>unguento pomatoso</p> <p>mielosa</p> <p>mielosa</p> <p>mielosa</p> <p>cerosa</p> <p>ξηρά + decotto di fichi</p> <p>secca</p> <p>pomatosa</p> <p>collirio</p> <p>pomatosa</p>	<p>άποτίθημι</p> <p>άναλαμβάνω</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναλαμβάνω</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναίρεω + άποτίθημι</p> <p>άποτίθημι</p> <p>πέμπω</p> <p>βάλλω</p> <p>άποτίθημι</p>
<p><b>πιомбо</b> (μολυβδίνη, μολυβδή, μολυβή)</p>	<p><b>Dsc.</b></p> <p><i>MM V</i> 87, 8,6–9,1 (III 59,22–3 W.)</p> <p><i>MM V</i> 132, 1,5–6 (III 97,12–3 W.)</p> <p><b>Gal.</b></p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> I 2 (XII 439,1 K.)</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> III 3 (XII 685,14–5 K.)</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> III 3 (XII 686,4–5 K.)</p> <p><i>De comp. med. per gen.</i> II 14 (XIII 529,4–5 K.)</p> <p><b>Orib.</b></p> <p>XIII λ 11,4 (CMG VI 1,2, 171,2 R.)</p> <p><b>Aët.</b></p> <p>VI 92,95–6 (CMG VIII 2, 242,3–4 O.)</p> <p>XVI 106,50 (144,22 Zervos)</p> <p>XVI 119,42–3 (157,15–6 Zervos)</p> <p><b>Paul.</b></p> <p>III 1, 4,6 (CMG IX 1, 130,24 H.)</p>	<p>preparazione del litargirio</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>contro la calvizie</p> <p>contro le ulcere alle narici</p> <p>contro le ulcere alle narici</p> <p>impiastrο cicatrizzante di Moschione</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>contro le ulcere alle narici</p> <p>rimedio cicatrizzante</p> <p>per problemi alle zone femminili etc.</p> <p>contro la calvizie</p>	<p>τροχίσκοι</p> <p>collosa</p> <p>grassa</p> <p>glutinoso</p> <p>unguento</p> <p>gommosa</p> <p>collosa</p> <p>collosa</p> <p>grassa</p> <p>unguento</p> <p>grassa</p>	<p>άποτίθημι</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναίρεω + φυλάττω</p> <p>άναίρεω + φυλάττω</p> <p>άναίρεω</p> <p>άναίρεω</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναίρεω + φυλάττω</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναίρεω + φυλάττω</p>

<p><b>legno</b> (ξύλινη, πρινήνη)</p>	<p><b>Gal.</b> <i>De comp. med. sec. loc.</i> I 2 (XII 438,7–8 K.) <i>De comp. med. sec. loc.</i> IV 8 (XII 737,10–1 K.) <i>De comp. med. sec. loc.</i> VII 7 (XII 956,18 K.) <i>De comp. med. per gen.</i> IV 13 (XIII 743,8–9 K.) <i>De comp. med. per gen.</i> V 8 (XIII 820,3 K.) <b>Aët.</b> VIII 49,105–6 (CMG VIII 2, 475,20–1 O.) XII 63,36 (102,6 Kostomiris)</p>	<p>per i capelli contro il leucoma per le croste, di Sorano per le ulcere, di Filosseno κυζικηνή di Filosseno στοματική πρὸς ἐσχάρας πυξίς ποδαγρική</p>	<p>grassa pomatosa pomatosa unguento impiastro con miele impiastro / unguento</p>	<p>ἀναίρειο ἀναίρειο ἀποτίθημι ἀναίρειο ἀναίρειο ἀποτίθημι ἀναλαμβάνω</p>
<p><b>corno</b> (κερατίνη)</p>	<p><b>Gal.</b> <i>De comp. med. sec. loc.</i> II 1 (XII 583,7 K.)  <i>De comp. med. sec. loc.</i> III 8 (XII 742,2–3 K.)  <b>Aët.</b> VI 52,20 (CMG VIII 2, 196,1 O.) XVI 34,30 (48,18 Zervos) <b>Alex.Trall.</b> XI (I 493,19 P.)</p>	<p>περὶ ἐρρίνων καὶ πταρμικῶν, di Asclepiade contro i peli delle palpebre, di Dionisio Milesio ἔρρινον κεφαλῆς πεσσός ἔρρινον κεφαλῆς contro l'oftalmia</p>	<p>unguento cerato polveri + sangue unguento pomatoso polveri + polpa di fichi + vino unguento pomatoso</p>	<p>ἀναίρειο ἀναίρειο ἀπόκειμαι ἀποτίθημι ἀναίρειο</p>
<p><b>argento</b> (ἀργυρά)</p>	<p><b>Gal.</b> <i>De comp. med. sec. loc.</i> VIII 2 (XIII 30,2–3 K.) <i>De comp. med. sec. loc.</i> VIII 5 (XIII 104,2–3 K.) <i>Antid.</i> II 8 (XIV 152,2–3 K.) <b>Hippiatr.</b> <i>Cant.</i> VIII 14,2 (II 139,4 Oder-Hoppe)</p>	<p>per i bronchi, di Gallo antidoto chiamato 'Paolina', di Aristarco antidoto contro i veleni rimedio oftalmico</p>	<p>mielosa mielosa mielosa con bile</p>	<p>ἀναίρειο ἀποτίθημι ἀποτίθημι βάλλω</p>
<p><b>vetro</b> (ὕελιν)</p>	<p><b>Gal.</b> <i>De comp. med. sec. loc.</i> VIII 2 (XIII 30,2–3 K.) <i>De comp. med. sec. loc.</i> VIII 5 (XIII 104,2–3 K.) <b>Aët.</b> VIII 73,113 (CMG VIII 2, 537,22 O.)</p>	<p>per i bronchi, di Gallo antidoto chiamato 'Paolina', di Aristarco antidoto chiamato 'Paolina', di Aristarco</p>	<p>mielosa mielosa mielosa</p>	<p>ἀναίρειο ἀποτίθημι ἀποτίθημι</p>

<b>terracotta</b> (κεραμιάια, κεραμεᾶ)	<b>Orib.</b> <i>Syn.</i> VIII 45, 4,2–3 (CMG VI 3, 265,14–5 R.)	contro le ulcere oculari	unguento pomatoso	ἀναιρέω
	<b>Aët.</b> VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,9 O.)	περὶ στιγματίων	unguento pomatoso	ἀναλαμβάνω
	<b>Paul.</b> III 22, 26,25 (CMG IX 1, 183,2 H.)	contro le ulcere oculari	unguento pomatoso	ἀναιρέω
<b>stagno</b> κασσιτερίνη	<b>Aët.</b> XVI 101,26 (139,20 Zervos)	contro le ulcere, di Archigene	unguento pomatoso	ἐπιβάλλω
<b>ferro</b> (σιδηρᾶ)	<b>Orib.</b> <i>Ecl.</i> 85, 4,4 (CMG VI 2,2, 262,21 R.)	antimorrhagico	secca	ἀποτίθημι



## ὕδρία

**Brocca**, contenitore la cui funzione primaria e originaria è il trasporto dell'acqua, come palesa l'etimo. In fonti più sporadiche – soprattutto nei papiri – il termine è associato anche a contenuti (alimentari) diversi. Alcune testimonianze, inoltre, documentano l'uso di (*micro*)**contenitori** definiti ὕδρία / ὕδρισκη *per la conservazione di unguenti* e, in rare fonti letterarie mediche, nonché in un papiro ossirinchita (P.Oxy. LIX 4001), *di preparati medicinali* di consistenza semiliquida.

### 1. Testimonia

[1] **Testimonianze letterarie.** Le prime occorrenze effettive di ὕδρία risalgono al V–IV sec. a.C. in ambito ateniese<sup>1</sup>, sebbene il neutro ὕδρειον («bucket or pitcher», LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.) sia già attestato in Hdt. III 14,7, nella forma ionica ὕδρηϊον. Il femminile ὕδρία, col significato primario di 'brocca' per l'acqua («water-pot, pitcher», LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.), compare infatti in un frammento, testimoniato da Athen. XI 462b, dell'opera *Ἐθνῶν ὀνομασίαι* dello storico Ellanico (*FGrHist* 4 F 67 Λιβύων τῶν Νομάδων τινὲς οὐδὲν ἄλλο κέκτηνται ἢ κύλικα καὶ μάχαιραν καὶ ὕδριαν), ricordando i pochi oggetti posseduti dai Numidi di Libia, come pure nel commediografo Diocle, nel fr. 1 K.-A. ὕδρία τις ἢ χαλκοῦς ποδανιπτῆρ ὁ λέβης delle *Βάκχαι* riportato da Poll. X 78,5, insieme a contenitori destinati al lavaggio dei piedi<sup>2</sup>. Il vocabolo ricorre anche in diversi passi di Aristofane, come in *V.* 926 in cui il termine σκῆρον al v. 925, nel senso di «crosta di formaggio», viene frainteso da Filocleone, al verso successivo, come «gesso», terriccio impastato, per «rattoppare la brocca» (ὕδριαν πλάσαι), alludendo a una consueta pratica di riparazione dei vasi danneggiati<sup>3</sup>, o in *Av.* 602 πωλῶ γὰρ ὄλον, κτῶμαι συμνύην, καὶ τὰς ὕδρίας ἀνορύττω, in cui il recipiente, nascosto sotto ter-

---

<sup>1</sup> Il vocabolo ricorre inoltre, tre volte, in due *fabulae* esopiche, *Fab. Dos.* 8,1 κορώνη διψῶσα προσήλθεν ἐπὶ ὕδριαν e 4 Hausrath-Hunger ἔπεμπε γὰρ ψήφους εἰς τὴν ὕδριαν, nonché *Fab. Synt.* 8,3 Hausrath-Hunger ἰδοῦσα δὲ ἔν τινι τοίχῳ ἐζωγραφημένην ὕδριαν. Trattandosi di redazioni tarde – rispettivamente attribuibili allo Pseudo-Dositteo (IV sec. d.C.) e a Sintipa, personaggio di origine orientale sotto il cui pseudonimo sono tramandate 62 favole, tradotte in greco dal siriano nell'XI secolo, ma derivanti dalla tradizione greca antica – non è possibile stabilire se il materiale lessicale adoperato risalga già all'epoca di Esopo (VI a.C.). Sullo Pseudo-Dositteo e Sintipa, vd. da ultimo STOCCHI 2013, 808 e 812–3.

<sup>2</sup> Cf. rispettivamente LSJ<sup>9</sup> 1426 s.v. ποδανιπτῆρ e 1033 s.v. λέβης II.

<sup>3</sup> Su questo tema in generale, vd. PEÑA 2007, 209–49.

ra, è (ri)utilizzato per contenere un θησαυρός di monete d'argento (cf. *schol. ad l.* Holwerda καὶ τὰς ὑδρίας ἀνορύττω· ἐν ὑδρίαῖς γὰρ ἔκειντο οἱ θησαυροί)<sup>4</sup>. L'angionimo, in questa principale accezione, ha un'ampia vitalità lungo tutto il corso della letteratura greca.

Talvolta, probabilmente con un senso generico, il termine viene menzionato in contesti più particolari, come in alcune versioni della morte di Cleopatra, in cui l'aspide sarebbe stato chiuso ἐν ὑδρίᾳ<sup>5</sup>.

Saltuariamente, nelle fonti letterarie, vasi denominati ὑδρία sono ricordati in connessione con contenuti diversi dall'acqua, sicché il vocabolo perde specificità e diviene un «vessel of any kind» (LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v. II). In un frammento del *Γῆρας* del già ricordato Aristofane, il fr. 139 K.-A. ὑδρίαν δανεῖζεν πεντέχουν ἢ μείζονα, il vocabolo pare destinato ad altro liquido patorio, il vino, accreditando il testimone Poll. X 74,5 ὥστ' οὐ μόνον ὕδατος ἀλλὰ καὶ οἴνου ἂν εἴη ἀγγεῖον ἢ ὑδρία. All'interno di una ὑδρία, intesa come 'giara', si trova la «manciata di farina» (δραξ ἀλεύρου) che non si esaurisce, che viene citata, insieme a una καμψάκη, un 'orcio', di olio, in LXX 1 Ki. 17, 12,3 (nonché 14,2 e 16,1). Grazie ad essi, durante la siccità a Zarepta, viene assicurato il sostentamento a una vedova e a suo figlio nella narrazione del miracolo della farina e dell'olio, secondo le parole preannunciate da Elia<sup>6</sup>. In Georg. Sync. *Ecloga chronographica* 223,14 Mosshammer (VIII–IX sec.), in riferimento allo stesso luogo biblico, è invece l'ὑδρία ad essere citata come contenitore dell'olio (σὺν τῇ ὑδρίᾳ τοῦ ἐλαίου). L'angionimo è poi associato all'olio anche in altre fonti. Nella tarda opera agiografica *Vita et Miracula Niconis* 67,12–3 Sullivan si dice di «riempire l'*hydria* vuota con dell'olio» (κενήν ὑδρίαν ἐλαίου πληρῶσαι), mentre da alcuni scolii alle *Nemee* di Pindaro si evince che delle «*hydriae* piene d'olio» venivano offerte agli atleti vincitori<sup>7</sup>. In questi ultimi casi può sorgere il dubbio se il vocabolo sia stato adoperato *lato sensu* o a denotare un (micro)contenitore specificamente adibito a quel tipo di sostanza.

Una testimonianza degna di interesse è rappresentata da un frammento dal libro quinto degli *Υπομνήματα* di Tolemeo Evergete (*FGrHist* 234 F 3) testimo-

<sup>4</sup> Sul riuso di contenitori per conservare riserve di denaro vd. PEÑA 2007, 200. Altri passi aristofanei in cui il termine è citato sono *Ec.* 678 e 738 e *Lys.* 327.

<sup>5</sup> Cf. e.g. *Plu. Ant.* LXXXVI 3,2.

<sup>6</sup> Il luogo biblico, con la relativa menzione all'ὑδρία, è ripetutamente ripreso e riecheggiato da diversi scrittori cristiani. Tra i numerosi, cf. e.g. Greg. Naz. *In seipsum* XXVI 90 (PG XXV 1244B Migne); Athan. *Syn.* 110 (PG XXV 320B Migne); Ephr. Syr. *Sermo in sanctum Eliam prophetam* 60,13 e 61,3 Phrantzoles; Joan. Dam. *Sacra parallela* 707 (PG XCVI 390D Migne); Eust. *De emendanda vita monachica* 64,17 Metzler. Sul termine in contesto biblico, cf. MOULTON/MILLIGAN, VGT 648 s.v.

<sup>7</sup> Cf. *scholl. P. N.* X 64a,4–5 (III 174,14–5 Drachmann) τίθενται γὰρ Ἀθήνησιν ἐπάθλου τάξιν ἐλαίου πλήρεις ὑδρίαί ε 64b,3–5 (III 174,21–3 Drachmann) φησὶν οὖν τὴν ὑδρίαν πλήρη ἐλαίου κεκομικέναι ἐξ Ἀθηῶν εἰς Ἄργος τὸν Θεαῖον νικήσαντα. τοῖς γὰρ ἀθληταῖς τοῖς τὰ Παναθήναια νενικηκόσι δίδεται ὑδρία ἐλαίου πλήρης.

niato da Athen. X 438d–f. Trattando dei costumi dissoluti di Antioco Epifane, si racconta che il re, con l'intenzione di «saziare di profumo» (ἐγὼ σε, φησίν, ὑπέρκορον τούτου ποιήσω) un popolano (ιδιώτης), che lo aveva motteggiato vendendolo ungersi nel bagno pubblico, «ordinò di versargli sulla testa una *hydriske* che conteneva oltre due congi di un denso unguento, cosicché tutta la folla di coloro che perdevano tempo nella piazza si rotolò nel profumo che si era sparso» (κατὰ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὑδρίσκην ὑπὲρ δύο χοῶς ἔχουσαν παχέος μύρου καταχυθῆναι ἐκέλευσεν, ὥς καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἀγοραιοτέρων εἰς τὸ ἐκχυθὲν συγκυλισθῆναι). Da un lato il grande quantitativo di μύρον, «più di due congi», corrispondente a circa 6,5 l<sup>8</sup>, alquanto elevato per una merce pregiata come l'unguento, al punto da bastare ad una folla di persone, non fa che ribadire lo stile di vita dispendioso del sovrano e la sua tendenza a sperperare denaro, dall'altro è verosimile che il diminutivo ὑδρίσκην, che ci si aspetterebbe applicato piuttosto a un microcontenitore per la conservazione di esigue quantità di quel prodotto, sia stato scelto appositamente per assolvere una funzione comica, coerente con il resto della narrazione, che descrive Antioco piombare a terra sghignazzando, come molti altri che si trovavano nel bagno, a causa del pavimento diventato sdruciolevole (ὀλίσθου τε γενομένου αὐτός τε ὁ Ἀντίοχος ἔπεσε καγχάζων καὶ οἱ πλείστοι τῶν λουομένων τὸ αὐτὸ ἔπασχον).

Secondo una modalità di associazione metaforica piuttosto comune ai *nomina vatorum*, anche ὑδρία è sovente adoperato in contesto figurato negli autori cristiani, come per esempio in Anastasio il Sinaita<sup>9</sup>, in cui l'*hydria* assurge a simbolo dell'anima (τὴν ὑδρίαν τῆς ψυχῆς).

Parallelamente, come nel caso del κάδος (vd. *supra*, s.v. 1[1]), si afferma anche il senso di «balloting urn» (LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v. II 2)<sup>10</sup>, a partire da Isocrate. L'oratore nel *Trapeziticus* (XVII 33,8–10 τίς οὐκ οἶδεν ὑμῶν πέρυσιν ἀνοίξαντα τὰς ὑδρίας καὶ τοὺς κριτὰς ἐξελόντα τοὺς ὑπὸ τῆς βουλῆς εἰσβληθέντας;), composto verso il 393 a.C., chiama infatti ὑδρία le urne coi nomi dei giudici per i concorsi delle Dionisie. Tra i numerosi esempi<sup>11</sup>, in Arist. *Ath.* 63, 2,5 e 7, nonché 64, 4,2, descrivendo le modalità delle votazioni, si informa che vengono riposte in un'urna (ὑδρία) altrettante ghiande (βάλανοι), su cui sono incise le lettere dell'alfabeto, quanti sono i bastoni posti all'ingresso dei tribunali, corrispondenti al numero dei giudici.

<sup>8</sup> Il χοῶς (= *congius*) equivale a 1/8 di *amphora* pari a 26 l. Cf. HULTSCH 1882, 177 e, da ultimo, REGGIANI 2013, Tab. 4.

<sup>9</sup> *Anastasii Sinaitae in Hexaemeron anagogica rum contemplationum libros duodecim* III 263 Baggarly-Kuehn.

<sup>10</sup> Cf. BOEGEHOLD 1995, 210 *et passim*.

<sup>11</sup> Cf. e.g. X. *HG* I 7, 9,6.

Si diffonde nelle fonti letterarie anche il valore di «cinerary urn» (LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v. II 3)<sup>12</sup>, che trova un riscontro concreto nelle evidenze archeologiche. Sono *specimina* emblematici le *hydriai* delle necropoli di Hadra e Gabbari ad Alessandria<sup>13</sup>. Ancora in ambito funerario, una *hydria* di pietra su cui è iscritto un epigramma (130 Page), segnala il sepolcro della leggendaria etèra Laide, incarnazione dell'ideale di bellezza greco, presso il fiume Peneo, in Tessaglia, secondo quanto è riportato da Polem.Hist. *FHG* III 127–8, fr. 44b Müller (= fr. 44 Preller) *ap.* Athen. XIII 589b (δεικνύσθαι δ' αὐτῆς τάφον παρὰ τῷ Πηνειῷ, σημεῖον ἔχοντα ὑδρίαν λιθίνην, καὶ ἐπίγραμμα τόδε). Il componimento rispecchia l'usanza di porre questo tipo vascolare sulle sepolture femminili, ad indicare, di solito, la tomba di una donna non sposata.

Come in questo caso, le testimonianze letterarie greche forniscono dati relativi al materiale dell'*hydria* nelle diverse funzioni e contesti d'uso. Si tratta di pietra anche altrove: col valore di 'urna cineraria' in Iperoco (*FGrHist* 576 F 2,6–7 = Paus. X 12, 8,5–6 λίθου δὲ ὑδρίαν ἐν Ἀπόλλωνος ἱερῷ δεικνύουσιν οὐ μεγάλην) – in una ὑδρία sono ospitate le ossa della sibilla cumana, nel tempio di Apollo –, in Pausania (IX 30, 7,6) – l'ὑδρία è posta sopra una colonna e contiene le ossa di Orfeo –, e in Cassio Dione (LXXVI 15, 4,2 τὰ ὀστᾶ ἐς ὑδρίαν πορφυροῦ λίθου ἐμβληθέντα), mentre in *Ev.Jo.* 2, 6,1 le sei λίθιναι ὑδρίαὶ rappresentano delle grosse «giare di pietra» riempite con acqua «per la purificazione dei Giudei» (ἦσαν δὲ ἐκεῖ λίθιναι ὑδρίαὶ ἕξ κατὰ τὸν καθαρισμὸν τῶν Ἰουδαίων κείμεναι, χωροῦσαι ἀνὰ μετρητὰς δύο ἢ τρεῖς). Sovente il contenitore è in bronzo. Gli esempi sono numerosi, tra cui si citi l'*hydria* bronzea, conservata nel tempio di Asclepio a Panticapeo e mandata in frantumi dal gelo, sulla quale è inciso un epigramma riportato da Eratostene (fr. III A 13 Berger)<sup>14</sup>. Pausania (IV 26,7–8) riferisce di una *hydria* di bronzo, dotata di coperchio, che viene scavata da Epitele come gli è stato indicato da un sogno, nella quale Epaminonda trova un foglio di stagno sottile, «arrotolato come i libri», contenente i misteri delle Grandi dee. Altre volte vengono ricordati degli esemplari fittili. Così, in un frammento di Protagoride di Cizico (*FGrHist* 853 F 3 *ap.* Athen. III 124e) delle «brocche di terracotta», poi riposte nella paglia, vengono adoperate per raffreddare l'acqua durante la notte. Sono citati, più sporadicamente, anche altri materiali. L'ὑδρία quale 'urna cineraria' può essere infatti d'argento – come quella che racchiude le ceneri di Eumene (cf. Plu. *Eum.* XIX 2,2) –, o d'oro – come quella «d'oro battuto» (χρυσήλατος) che conserva i resti di Demetrio (cf. Plu. *Demetr.* LIII 2,4) –. Compagno inoltre, in testimonianze tarde, delle ὑδρίαὶ di

<sup>12</sup> Cf., e.g., Plu. *Phil.* XXI 3,2 e 5,1; Theod. Hier. *FHG* IV 513, fr. 2 Müller (*ap.* Athen. X 413b); Ps.-Luc. *Dem.Enc.* 29,5.

<sup>13</sup> Cf. DI VITA, EAA III 1082–4 s.v. con bibliografia, nonché, e.g., EMPEREUR 1998, 159, 1999, 34–5 e 2000, 612–3.

<sup>14</sup> Cf. Str. II 1, 16,13, nonché VII 3, 18,12.

vetro – nello Pseudo-Sphrantzes (*Chronicon sive Maius* 522,2 Greco λάβε ὕδωρ ἀπὸ βροχῆς καθαρὸν ἐν ὑελίῳ ὑδρία), e in legno (cf. *schol.* Theoc. V 127d Wendel τῆ κάλιδι· κάλις ἢ ξύλινος ὑδρία).

Nella letteratura medica il termine ricorre spesso nella perifrasi ὄνοι / ὄνισκοι ὑπὸ ταῖς ὑδρίαῖς (γεννώμενοι), ad indicare dei miriapodi «nati sotto le *hydriai*»<sup>15</sup>, ovvero proliferati sotto il basamento del vaso grazie all'umidità dell'ambiente. Questi artropodi trovano impiego in svariati preparati terapeutici. Così, per esempio, vengono tritati finemente e uniti a del μύρον in un rimedio per il mal di orecchie<sup>16</sup>, mentre sono cotti con l'olio in una ricetta contro i dolori alla testa<sup>17</sup>. In Orib. *Coll.* X 8,25 (CMG VI 1,2, 52,22 Raeder) καταντλεισθαι γοῦν πλείοσιν ὑδρίαῖς, il recipiente è utilizzato come 'brocca' o 'bacile' per versare l'acqua durante il bagno, in un capitolo dedicato agli effetti e alle virtù del bagno caldo e freddo (περὶ θερμολουσίας καὶ ψυχρολουσίας), mentre Ippocrate (*Hum.* 11,7–9 [V 492,4–6 L.]) si avvale del neutro ὑδρεῖον<sup>18</sup> per paragonare parte del processo digestivo dello stomaco ad un vaso, in una similitudine dal significato non troppo cristallino (ὥσπερ ὑδρήϊον νέον διαπηδᾷ, παλαιούμενον στέγει, οὕτω καὶ ἡ γαστήρ διέει τὴν τροφήν, καὶ ὑποστάθμην ἴσχει ὥσπερ ἀγγεῖον)<sup>19</sup>. In soli due passi, invece, l'angionimo ὑδρία è applicato a un contenitore di uso medico. Entrambi conservano ricette di unguenti che, per quanto composti di ingredienti diversi, assolvono una simile funzione: prevenire i capelli bianchi e contribuire a scurirli. In Gal. *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 437,2–5 K.) ὅταν δὲ δις ἢ τρις ἀναβράση, ἐκθλίψας τὸ ὑγρὸν καὶ σακκίσας ἐπιμελῶς ἀπόθου εἰς ὑδρίαν, ἐπὶ τῆς χρήσεως κείρων παντελῶς χρῶ, περιαιείφων δις τῆς ἡμέρας τὰς τρίχας, il preparato è fatto bollire due o tre volte, ne è spremuto il succo, poi colato accuratamente e infine riposto εἰς ὑδρίαν, prima di essere utilizzato unguendo due volte al giorno la capigliatura. Analogamente in Paul. III 2, 2,4–6 (CMG IX 1, 132,19–21 Heiberg) ὅταν δὲ τοῦ ἐλαίου τὸ τρίτον ὑπολειφθῆ, τοῦτο διήθει καὶ μίξας τῇ ἀκακίᾳ ἀνελοῦ εἰς ὑδρίσκην καὶ χρῶ συγγρίων καθ' ἡμέραν, che trae la prescrizione da Cleopatra, si indica di filtrare il composto oleoso, di unirlo all'acacia e di raccogliarlo εἰς ὑδρίσκην, per poi

<sup>15</sup> Cf. Hesych. ι 762,3–5 L. s.v. ἴουλοι· [...] ζῶον πολύποον, ὅπερ ἡμεῖς λέγομεν ὄνον. τινὲς δὲ καὶ τὸν ἐπὶ ταῖς ὑδρίαῖς γινόμενον ὄνον πολύποδα καὶ συστρεφόμενον ἴουλον καλοῦσιν, nonché, similmente, Phot. ι 149,4–5 Th. e *Suda* ι 442,3–5 Adler s.v. Per uno studio del contenitore nelle fonti mediche letterarie e papiracee, vd. *MedOn* s.v.

<sup>16</sup> Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* III 1 (XII 623,7–8 e 641,10–1 K.).

<sup>17</sup> Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* II 2 (XII 565,13–5 K.).

<sup>18</sup> ὑδρεῖον nel cod. A, ma ὑδρίον secondo Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* υ (XIX 148,6 K.) s.v. ὑδρίον· ἢ μικρὰ ὑδρία ὑποκοριστικῶς. Cf. LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.

<sup>19</sup> Il passo è citato e discusso da Ps.-Gal. *In Hipp. Hum. comment.* II 38 (XVI 344,3–345,14 K.), ma non vi è alcun commento alla similitudine. Vd. la traduzione di W.H.S. Jones (Cambridge/London 1959) 83: «as a water-pot, when new, lets the liquid pass through it, but holds it as time goes on, so the stomach lets nourishment pass, and like a vessel retains a sediment».

cospargere il capo con cadenza quotidiana. Come si osserva, in entrambi i casi vasetti definiti ὕδρῖα / ὕδρῖσκη hanno funzione di (micro)contenitore per unguenti (vd. *infra*, 1[4]) e vengono impiegati in fase finale, di conservazione del prodotto, immediatamente prima dell'uso, come confermano gli indicatori verbali ἀποτίθημι nel senso di «riporre», «mettere via», e ἀναιρέω, «raccogliere».

I lessicografi adoperano il vocabolo come glossema di un assai vasto novero di angionimi, soprattutto indicanti recipienti per acqua e altri liquidi potori. Tale molteplicità fa sospettare che gli accostamenti siano fatti su base funzionale più che morfologica<sup>20</sup>. I termini dei quali più spesso ὕδρῖα è l'*interpretamentum* sono κρωσσός («water-pail, pitcher», LSJ<sup>9</sup> 1001 s.v.)<sup>21</sup> e κάλλη / κάλλης («pitcher», LSJ<sup>9</sup> 870 s.v.)<sup>22</sup>, a cui si aggiungono, per esempio: ἀμφιφορεύς<sup>23</sup>, στάμνος<sup>24</sup>, κάδος / καδίσκος *vel sim.*<sup>25</sup>, ἀσκός<sup>26</sup>, πρόχους *vel sim.*<sup>27</sup> È inoltre sottolineata l'equivalenza tra ὕδρῖα e ὕδρειον<sup>28</sup>. Il vocabolo ὕδρῖα è associato, in specie da Esichio, ad altri termini meno consueti, come κόψα (cf. Hesych. κ 3888 L. s.v.) e κωνίς (cf. Hesych. κ 4852 L. s.v.). Il lessicografo riferisce poi che κάθιδι, forse corrotto, corrisponde a ὕδρῖαι nel dialetto arcadico (cf. Id. κ 153 L.), e che καρορύς è il nome dell'*hydria* a Creta (cf. Id. κ 849 L.). Da alcune glosse, inoltre, emerge la già riscontrata destinazione funeraria dell'ὕδρῖα, in particolare da Hesych. λ 944 L. s.v. λιβύας· τὰς μελαίνας ὕδρῖας, ἐπὶ τοῖς τάφοις τιθεμένας e Id. κ 3324 L. s.v. κολεός· [...] λάρναξ, καὶ ὕδρῖα, dal momento che λάρναξ ha anche il significato di «cinerary urn» (LSJ<sup>9</sup> 1030 s.v. 2)<sup>29</sup>. Solo in pochi casi, invece, le fonti lessicografiche forniscono una spiegazione del termine. In questi è quasi sempre messa in luce la connessione con il contenuto principale, l'acqua. Così, ad esempio, in Hdn. Part. 138,19 Boissonade l'ὕδρῖα è definita ὕδροχόον ἀγγεῖον, e in Orion υ 156,15 Sturz s.v. è glossata con la perifrasi εἰς ὕδωρ εὐθετον ἀγγεῖον<sup>30</sup>. Ciò è esplicitato anche, a livello etimologico, da Isid. Orig. XX 6,4 *hydria genus vasis aquatilis per derivationem vocata; ὕδωρ enim Graeci aquam dicunt.*

<sup>20</sup> Cf. LETRONNE 1833, 9–11 e POTTIER, DA III/1 319 s.v.

<sup>21</sup> Cf. e.g. Hesych. κ 4276 L. s.v.; *Suda* κ 2496 Adler s.v.; *Et.M.* 541,30 Kallierges.

<sup>22</sup> Cf. e.g. *Suda* κ 264 Adler s.v.; Zonar. κ 1156 Tittmann s.v.; *scholl.* Theoc. V 127b e d Wendel.

<sup>23</sup> Cf. Hesych. α 4138 L. s.v. ed *Et.M.* 95,9 Kallierges.

<sup>24</sup> Cf. Hesych. σ 1635 Hansen s.v.

<sup>25</sup> Cf. e.g. Hesych. κ 58 L. s.v. καδία; *Et.M.* 482,56 Kallierges.

<sup>26</sup> Cf. Hesych. α 7716 L. s.v.

<sup>27</sup> Cf. Hesych. π 4092 s.v. προχοαί e 4095 Hansen s.v. πρόχοι.

<sup>28</sup> Cf. e.g. Hesych. υ 80 Hansen-Cunningham s.v. ὕδρήϊον· ὕδρ[ε]ῖα; Poll. X 30,3.

<sup>29</sup> Vd. anche *Suda* τ 1181,1–2 Adler s.v. (= *schol.* S. *El.* 54a Xenis) τύπωμα χαλκόπλευρον· τὸ ἄγγος, τὴν ὕδρῖαν, ἐν ἧ δῆθεν τὰ δοκοῦντα εἶναι ὅστ'εἰ Ὀρέστου ἀπέκειτο [S. *El.* 54].

<sup>30</sup> Così anche in Zonar. υ 1762,18 Tittmann; *Et.Gud.* υ 539,5 Sturz s.v.; *Et.M.* 774,55 Kallierges.

La traslitterazione *hydria* registra solo sei attestazioni negli autori classici latini<sup>31</sup>, di cui cinque sono contenute nelle orazioni *In Verrem* di Cicerone. In un solo caso vengono date indicazioni sull'aspetto dell'oggetto materiale. In *Ver.* II 2, 47,4–5, infatti, si ricordano diversi manufatti preziosi, tra cui «pregiate *hydriae* d'argento», oltre a «schiavi di valore», di cui Verre era entrato in possesso (*dicebant [Syracusani] scyphorum paria complura, hydrias argenteas pretiosas, vestem stragulam multam, mancipia pretiosa data esse Verri*): le *hydriae* in questione sembrano avere una funzione ornamentale piuttosto che pratica. Altrove (*ibid.* II 2, 127,9–12) l'*hydria* rappresenta, secondo uno dei valori consueti, l'«urna» nella quale «dovevano essere inserite tante tavolette quanti erano stati eletti», durante le votazioni per designare il sacerdote di Giove a Siracusa (*iubet iste sibi legem recitari. recitatur; in qua scriptum erat ut, quot essent renuntiat, tot in hydriam sortes conicerentur; cuium nomen exisset, ut is haberet id sacerdotium*). In un altro passo (*ibid.* II 4, 32,3–5 e 35,2) si descrive l'*hydria* cesellata da Boeto, maestro della toreutica greca (II a.C.), che Verre aveva sottratto «con un abuso di potere» a Panfilo di Marsala, come «un'opera stupenda e di peso considerevole» (*cum iste ab sese hydriam Boethi manu factam praeclaro opere et grandi pondere per potestatem abstulisset*). Alla stessa poi si accenna anche in *ibid.* II 4, 35,2, mentre ancora richiamando i vari furti di opere d'arte compiuti da Verre in Sicilia, l'Arpinate racconta dei tesori sottratti ad Engio, dal santuario della Grande Madre. Tra questi i doni votivi lasciati da Scipione Emiliano (*ibid.* II 4, 97,5–7): «corazze ed elmi cesellati in stile corinzio e grandi *hydriae* simili per tipologia ed eseguite con la medesima tecnica» (*loricas galeasque aeneas, caelatas opere Corinthio, hydriasque grandis simili in genere atque eadem arte perfectas*). Infine, in Vitruvio (*Arch.* VIII pr. 4,2–4) il termine appare con il valore primario di 'brocca' per l'acqua. È in una *hydria*, infatti, che «coloro che esercitano la dignità sacerdotale secondo il rito egizio», per dimostrare che «a fondamento di ogni cosa c'è l'elemento liquido», l'acqua è portata «nel recinto sacro e nel tempio con sacrale venerazione», e davanti ad essa si inchinano (*qui sacerdotia gerunt moribus Aegyptiorum, ostendunt omnes res e liquoris potestate consistere. itaque cum hydria aqua ad templum aedemque casta religione refertur*).

Negli *Hermeneumata* e nelle *Glossae* latine dell'*hydria* (vel *ydria* / *idria*) / ὕδρια è colta, in particolare, la funzione originaria di 'brocca', 'recipiente' per

---

<sup>31</sup> Per le testimonianze del termine negli autori posteriori e in contesto cristiano, vd. FORCELLINI, LTL II 691 s.v. e TLL VI/2 3133,39–3134,11, nonché, soprattutto, HILGERS 1969, 60–1 e 196–7.

acqua, sicché il termine è glossato come *vas aquarium*<sup>32</sup> e *vasa terrena aquarum*<sup>33</sup>, *situla* e/o *cadus*<sup>34</sup>, ma anche, in generale, come *urna*<sup>35</sup>.

[2] **Papiri documentari.** Il termine ὕδρῖα (e corradicali) è ben attestato nel corso dell'intero millennio dei papiri. Le prime testimonianze si trovano in due documenti zenoniani, P.Cair.Zen. I 59014 (= SB XXVI 16505 [259 a.C., Philadelphia]) e PSI IV 428 (= P.Iand.Zen. 53 [257 a.C., Philadelphia]), dopo i quali non si hanno occorrenze fino al I secolo d.C., con O.Buch. 95 (36 d.C., Hermonthis), P.Mich. V 343 (54 d.C., Arsinoites) e P.Ryl. II 154 (66 d.C., Bakchias). In seguito il vocabolo ricorre senza interruzioni fino al VII secolo, con una certa concentrazione soprattutto a partire dal V (con SB X 10559 [V d.C., ?], P.Prag. II 178 [V–VI d.C., Alto Egitto ?], P.Oxy. I 155 [VI d.C.], SB XXII 15250 [VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites], CPR XXV 25 [tardo VI–inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites]).

Sono ventuno i documenti papiracei in cui ὕδρῖα<sup>36</sup>, anche al diminutivo ὕδρῖσκη (talora con grafia ἐδρῖσκη)<sup>37</sup>, compare con l'accezione di contenitore<sup>38</sup>, ai quali si accostano le due occorrenze del neutro ὕδρεῖον<sup>39</sup>. Una buona parte di questi papiri è costituita da lettere private<sup>40</sup>, inventari di varia natura<sup>41</sup>, ma anche conti<sup>42</sup>, contratti<sup>43</sup> e registri con liste di spese e di beni<sup>44</sup>. In alcuni documenti

<sup>32</sup> Cf. CGL IV 403,40 e V 545,65 Goetz.

<sup>33</sup> Cf. CGL V 207,41 e 255,22 Goetz.

<sup>34</sup> Cf. CGL II 462,14 Goetz-Gundermann ὕδρῖα *cadus urna aquatio*; III 496,18 (= 505,35) Goetz *idria vel calipis vel cadus situla*; IV 298, 24 Goetz *ydria situla*.

<sup>35</sup> Cf. CGL IV 197,17 Goetz.

<sup>36</sup> Su ὕδρῖα e corradicali nei papiri, vd. PREISIGKE, WB II/3 634–5 s.vv.

<sup>37</sup> Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 103 s.v. ἐδρῖσκη e 299 s.v. ὕδρῖσκη.

<sup>38</sup> Le ὕδρῖαι menzionate in P.Ryl. IV 589,80–2 (180 a.C., Philadelphia) rappresentano invece una misura di capacità corrispondente a 20 κοτύλαι (vd. comm. *ad l.*), in questo caso in relazione all'olio. Diversamente, in P.Panop. 8,9 (338 d.C.) φόρον ὕδρῖας è scrittura iotacistica per φόρον ὕδρεῖας, come conferma la medesima espressione in *ibid.* 10,6 (341 d.C.), che indica il «tributo per l'irrigazione» (vd. comm. *ad l.* all'ultimo citato), per cui il termine designa l'atto di irrigare (cf. LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v. ὕδρεῖα).

<sup>39</sup> In BGU II 387 col. II,15 (177–180 d.C., Soknopaiou Nesos) e P.Oxy. III 521,18 (II d.C.).

<sup>40</sup> Cf. SB X 10529a Fr.A,7 e 10 (I–II d.C. ?, ?); P.Oxy. LIX 4001,24, nonché 28 e 29–30 (IV d.C.); P.Oxy. LIX 4002,7 (IV–V d.C.); SB X 10559,1 (V d.C., ?); P.Oxy. I 155,4 (VI d.C.); CPR XXV 25,4 (tardo VI–inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites).

<sup>41</sup> Cf. BGU II 387 col. II,15 (177–180 d.C., Soknopaiou Nesos); P.Oxy. III 521,18 (II d.C.); SB XXII 15816,7 (III d.C., Karanis); BGU XIII 2359,2 e 10 (tardo III d.C., ?); P.Prag. II 178 col. I,18 (V–VI d.C., Alto Egitto ?); SB XXII 15250,10 (VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites).

<sup>42</sup> Cf. P.Cair.Zen. I 59014,15 (= SB XXVI 16505 [259 a.C., Philadelphia]); PSI IV 428 *passim* (= P.Iand.Zen. 53 [257 a.C., Philadelphia]); O.Buch. 95 S. 76,3 (36 d.C., Hermonthis); P.Petaus 33,8 (ca. 182–187 d.C., Arsinoites).

<sup>43</sup> Cf. P.Oxy. III 502,37 (164 d.C.).

<sup>44</sup> Cf. SPP XX 67r,44 (199 d.C., Arsinoites); SB XIV 11960,38 (seconda metà II d.C., Oxyrhynchites); SPP XX 46r,14–5 (= SB XXVI 16645; II–III d.C., ?).

matrimoniali, inoltre, delle ὑδρίσκαί, dei piccoli contenitori con la fisionomia di una ὑδρία, per di più di bronzo, figurano tra i παράφερνα: i già citati P.Mich. V 343,5 ὑδρίσκος (*l.* ὑδρίσκας) ἔξ πάντα χαλκῶ e P.Ryl. II 154,9 ἔδρυσκ[α]ι χαλκαῖ δύο, a cui si aggiungono tre diverse liste di beni parafernali riportate nel registro del *grapheion* di Tebtynis, P.Mich. II 121r, 2 II,8 ἔδρυσκ(ας) χαλκᾶς β, nonché 3 i 3 ἔδρυσκ(ας) χαλκᾶς β e 4 i 3 ἔδρ(ύσκας) χαλκᾶς β καὶ ἔδρ(ύσκη)ν κασιδ(ερίνην) (*l.* κασσιτερίνην) ὀλκ(ῆς) μν(ῶν) ε<sup>45</sup>.

Sono varie le ipotesi sulla destinazione d'uso delle ὑδρίσκαί che compaiono in quest'ultima categoria di documenti. Sebbene RUSSO 2005, 223 ritenga certo e confermato «il significato di secchio o brocca da utilizzarsi per la pulizia e la cura del corpo», non è da escludersi che si tratti di oggetti con scopo puramente ornamentale, oppure – più verosimilmente – con un utilizzo – del tutto coerente con il contesto femminile – come (micro)contenitori per la conservazione di unguenti e cosmetici, secondo una funzione già riscontrata nelle fonti letterarie (vd. *supra*, 1[1]), nonché assicurata da quelle archeologiche (vd. *infra*, 1[4]). Potrebbe inoltre deporre a favore di questa lettura la presenza, sullo stesso rigo di P.Mich. V 343, di uno ζμημοδοκίτον, termine che, in questa forma, non è altrove attestato, ma che è da riconnettersi ad altri, composti di σμημα, «unguento», quali σμηματοδοκίς e σμηματοθήκη, indicanti appunto un «box for unguents» (LSJ<sup>9</sup> 1619 s.vv.)<sup>46</sup>.

I papiri forniscono svariate indicazioni sull'aspetto e le caratteristiche fisiche dell'ὕδρια. Spesso ne è citato il materiale, come nei documenti matrimoniali appena ricordati. In altri due casi si tratta di bronzo: in P.Oxy. III 521,18 (II d.C.) un ὑδρῆν (*l.* ὑδρεῖον) χαλκ[οῦ] (*ed.pr.*; oppure χαλκ[οῦν]) è annoverato insieme ad altri articoli che sono, verosimilmente, proprietà di un tempio, come lo è pure l' ὑδρεῖον χαλκ[κοῦν] di BGU II 387 col. II,15(177–180 d.C., Soknopaiou Nesos). Altre piccole ὑδρία sono in stagno in un elenco di beni impegnati, SPP XX 46r (II–III d.C., ?)<sup>47</sup>: ai rr.14–5 compaiono ὑδρίσκιον κασσιτερι[νόν] | ἄλλ[α] β ὑ[δρί]σ[κία] κασσιτερινὰ μικρά. Le ridotte dimensioni degli oggetti sono enfatizzate sia dal doppio diminutivo in -ίσκιον, sia dall'aggettivo μικρός. Si potrebbe supporre, anche in questo caso, un utilizzo di tali microcontenitori per gli unguenti (vd. *supra*, s.v. κάδος 1[2]). Da come si può osservare, i papiri, per recipienti chiamati ὑδρεῖον, ὑδρίσκη *vel sim.*, menzionano il bronzo e lo stagno in relazione ad ambiti e usi specifici: la sfera più o meno espressamente femminile, forse come 'unguentario', e quella templare e religiosa. Altrove, invece, la natura ceramica dell'ὕδρια è resa esplicita in contesti che lasciano trasparire un utilizzo più pratico – e meno prezioso – dell'oggetto. In SB XXII 15816,7 (III d.C.,

<sup>45</sup> Cf. inoltre l'integrazione ἔ[δρ]ύσκαί] proposta da RUSSO 2006, 194 in P.Hamb. III 223,9 (113 d.C., ?), una lista di beni verosimilmente dotati.

<sup>46</sup> Cf. RUSSO 2005, 225.

<sup>47</sup> Cf. RUSSO 1999b, 87–105, in particolare p. 92, comm. *ad l.*

Karanis)<sup>48</sup>, che conserva il frammento di una lista di utensili domestici, è enumerata una ὑδρία ὀστρακίνη ἔχ[ουσα, quindi destinata a un qualche contenuto caduto in lacuna. Lo stesso si può presumere per le ὑδρίαί, qualificate dal genitivo γῆς<sup>49</sup>, nel già ricordato P.Cair.Zen. I 59014,15 γῆς φόρετρον ὑδριῶν β (ὀβολός) α, contenente le spese di trasporto per diversi beni, tra cui contenitori.

In due testimonianze, poi, viene precisato lo “stato” dell’ὑδρία, il suo essere «sigillata» (ἐσφραγισμένη), in fase di spedizione del vaso quanto dei prodotti al suo interno. Quali essi siano stati non è specificato per quanto riguarda le due ὑδρίαί sigillate (al r.1) che sono state spedite dall’ignoto mittente (vd. r.4 ἀπέστειλα δὲ καί) di SB X 10559 (V d.C., ?), un frammento di lettera. È invece caduto in lacuna il contenuto che era riposto ἐν ὑδρίαίς δύο ἐσφραγισμέναις in CPR XXV 25,4 (tardo VI–inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites).

Degni di rilievo, oltre ai più comuni aggettivi di grandezza che alludono alle dimensioni variabili dell’ὑδρία (e.g. SPP XX 67r,44 [199 d.C., Arsinoites] ὑδρινεῖον μικ(ρόν)), sono in particolare due attributi, dal significato non del tutto trasparente, che potrebbero riferirsi a dettagli fisici o morfologici del vaso. In BGU XIII 2359,2 (tardo III d.C., ?), un inventario, è menzionata una ὑδρία κεντητική (l. κεντητική), seguita, al r.10, da una ὑδρία μικρὰ ἔχουσα φάβα (l. φάβατα, vd. *infra*). L’aggettivo κεντητικός, oltreché qui, è attestato unicamente in Thphr. *HP* III 9, 6,3<sup>50</sup>, in un passo in cui si afferma che la differenza tra l’abete maschio e femmina consiste nella forma delle foglie, che, nel caso dell’abete maschio, sono «più appuntite e più acuminatae / spinose» (ὄξύτερα γὰρ καὶ κεντητικώτερα τὰ τοῦ ἄρρενος [*scil.* τὰ φύλλα])<sup>51</sup>. L’*ed.pr.* del papiro traduce l’accostamento ὑδρία κεντητική come «engraved vase» (p. 195)<sup>52</sup>, assumendo come parallelo BGU III 781 col. IV,17 (*scil.* μήσυλαι) κεντηταί, «engraved tables» (vd. comm. *ad l.*). Dal tema κεντη- di κεντέω derivano svariati termini tecnici relativi all’arte del mosaico (e.g. κέντησις [«mosaic», LSJ<sup>9</sup> 939 s.v. II], e κεντητής [«mosaic-worker», LSJ<sup>9</sup> 939 s.v.]<sup>53</sup>, tanto che l’aggettivo κεντητός di quest’ultimo papiro è talora inteso come «decorato con mosaico»<sup>54</sup>. Interpretazione che appare però difficoltosa in rapporto all’ὑδρία κεντητική di BGU XIII

<sup>48</sup> Cf. SIJPESTEIJN 1995, 197–8.

<sup>49</sup> Cf. P.Cair.Zen. I 59012r,45 (259 a.C., Pelusion) γῆς Σαμίας στάμνοι β.

<sup>50</sup> Si trova poi un altro aggettivo derivato da un composto di κεντέω, παρακεντητικός, che ha un significato tecnico nel lessico medico, e designa in Gal. *Thras.* 24 (V 846,7 K.) la παρακεντητική (τέχνη), l’«arte di fare paracentesi» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1312 s.v.).

<sup>51</sup> Cf. *ThGL* V 1438B s.v.: «cui pungendi vis inest, pungens, aculeatus»; LSJ<sup>9</sup> 939 s.v. «prickly».

<sup>52</sup> Da cui LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 174 s.v. «engraved».

<sup>53</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG I 515 s.v. κεντέω 3; FRISK, GEW I 821 s.v. κεντέω 3; BEEKES, EDG I 672 s.v. κεντέω 3. Vd. inoltre ROBERT 1958, 49 n. 9 con bibliografia sull’argomento.

<sup>54</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 939 s.v. «prob. ‘decorated with mosaic’» e CHANTRAINE, DELG I 515 s.v. κεντέω «décoré en mosaïque».

2359,2, che è enumerata insieme ad elementi architettonici (e.g. r.1 θύρα σὺν τῷ τρίβ[ω] α, r.6 [θ]ύρα δ) e a contenitori destinati a un uso pratico (e.g. r.5 σάκκος φυλιδίων α, r.7 λαχανάρι[ο]ν α, r.9 καβίδια δύο ἐσφραγισμένα, r.11 ψέτιον [l. ψιάθιον] ἔχων [l. ἔχον] νίτρα α), ma non a oggetti particolarmente ‘artistici’ e pregiati. Si può al limite supporre, come fa l’editore, la presenza di una decorazione sulla superficie esterna dell’anfora («engraved»), eseguita incidendola con uno strumento appuntito<sup>55</sup>. Un’ipotesi alternativa è che l’attributo denoti un aspetto morfologico, ovvero un restringimento dell’estremità inferiore – come certe anfore “appuntite”, senza basamento, sebbene, di solito, l’*hydria* ne sia dotata – oppure del collo, denotandone la strettezza, che è invece una caratteristica convenzionalmente attribuita al vaso definito come *hydria* (vd. *infra*, 1[4]). Un altro caso problematico è offerto dal già menzionato SB XXII 15250,10 ὕδρια μεγ(άλη) γρονθια(κῆ) στιλλ( ). [L’aggettivo γρονθιακός, non altrove attestato e non lemmatizzato nei dizionari, è un derivato dal nome comune γρόνθος<sup>56</sup>, «pugno». Dal momento che γρόνθος acquisisce anche un valore metrologico, di misura di lunghezza<sup>57</sup>, come si riscontra – unico tra i papiri – in P.Lond. IV 1435,13 (716 d.C., Aphrodites Kome) ἀπὸ γρόντ(ων) (l. γρόνθ(ων)) η κ(αὶ) ἄνω ε (trad. *ed.pr. ad l.*, p. 325: «of 8 palms long and upwards»), DIETHART 1993, 82–3 interpreta γρονθιακός come «eine “Faust” hoch» (p. 80), i.e. “dalle dimensioni di un pugno”. È poi verosimile che l’abbreviazione στιλλ( ) celi un aggettivo con funzione descrittiva («nach der Anlage der Liste erwartet man ein Adjektiv, das die ὕδρια näher beschreibt»), come, e.g., στυλοειδής («like a stilus, stylloid», LSJ<sup>9</sup> 1657 s.v.), a differenza del termine che compare al rigo precedente, στιλλ( ) νέον, che è invece un sostantivo, corrispondente forse a στηλλίν = στηλίον («little monument», LSJ<sup>9</sup> 1643 s.v.), qui inteso come «eine neue Götterstatue ?» (p. 80, nonché comm. *ad l.* p.82). Il presunto aggettivo στιλλ( ) sembrerebbe dunque intendere una forma stretta ed allungata, simile a una colonna («man sollte jedenfalls an eine “säulenförmige”, d. h. schmale ὕδρια denken können»). Si potrebbe tuttavia ipotizzare che anche γρονθιακός esprima una peculiarità morfologica del vaso, ovvero il suo essere “da pugno”, quindi da afferrare con il pugno, alludendo forse alla presenza di un manico, di una impugnatura.

I papiri inoltre testimoniano un uso di contenitori detti ὕδρια per il trasporto di contenuti diversi dall’acqua, facendo supporre un impiego del vocabolo piuttosto generico. Tra i conti di oggetti e derrate dello zenoniano PSI IV 428 sono

<sup>55</sup> Potrebbe forse allinearsi con questa lettura il valore causativo che viene attribuito alla desinenza -τικός. Cf. CHANTRAINE, FN 394–6, mentre per i derivati in -ικός, alquanto produttivi nei vocabolari tecnici ed esprimenti un rapporto, vd. *ibid.* 385–93.

<sup>56</sup> Per i derivati in -ιακός, vd. CHANTRAINE, FN 393–4.

<sup>57</sup> Cf. SCHILBACH 1982, 177: «einen γρόνθος hoch»; DGE 846 s.v. Cf. e.g. Hero *Geom.* IV 11,6 (IV 192,6 Heiberg).

annoverate, su righi distinti (rr.89, 90 e 92), tre diverse *hydriai* contenenti melagrane (ῥοῶν ὑδρία), mentre in BGU XIII 2359,10 viene elencata una piccola *hydria* di fagioli (ὑδρία μικρὰ ἔχουσα φάβα [l. φάβατα]), e in P.Oxy. I 155,4 (VI d.C.) il destinatario della lettera, Ioannes, scrive di avere ricevuto gli articoli che Theophilos, il mittente, nonché suo προστάτης, gli ha inviato, tra cui «cinque *hydriai* di pani» (ὑδρίαίς ἄρτων πέντε).

Un caso particolarmente significativo è rappresentato da P.Oxy. LIX 4001 (tardo IV d.C.), lettera di Eudaimon, un medico in servizio fuori sede, indirizzata allo ἰατρεῖον familiare ad Ossirinco, in cui egli richiede strumenti e medicine legati alla sua professione (vd. *infra*, **App. B[6]**). Ai rr.22–30 Eudaimon segnala un errore nella precedente spedizione di prodotti terapeutici, precisando di non avere ricevuto l'«*hydria* di grasso animale», bensì, al suo posto, una «*hydria* di colliri» (ἔσχαμε(v) | δὲ καὶ τὰ ἄλλα πάντα χωρὶς μόνης | τῆς ὑδρείας [l. ὑδρίας] τοῦ οἰζυγγείου [l. ὀζυγγίου]. ὅθεν | σπουδασάτω ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν | Θεόδωρος ζητήσαι ἠπὸ . . . . . τοῦ | να . . . . . καὶ γῶναι περ[ὶ] αὐτοῦ | [ . . . ] . . . . . ὑδρείαν [l. ὑδρίαν], παρέσχεν ἀντὶ τοῦ οἰζυγγείου [l. ὀζυγγίου] κολλουρίων ὑδρεῖ[ . . . ]αν [l. ὑδρίαν]). È verosimile che la consistenza di entrambe le sostanze menzionate sia stata semiliquida. L'impiego farmaceutico dell'ὀξύγγιον, che ha per di più un'origine suina, è ampiamente confermato dai medici greci, mentre tra i papiri di contenuto medico sembra avere una sola occorrenza sicura oltre a questa, all'interno di una delle quattro ricette per unguenti conservate in SB XXIV 15917,21 (II d.C., Ankyron [MP3 2398.12; LDAB 4702])<sup>58</sup>. Sebbene i colliri si presentassero usualmente in forma di panetti solidi, fatto che ne assicurava una conservazione a lungo termine, si può supporre che i κολλούρια erroneamente spediti ad Eudaimon siano stati già pronti per l'uso, ovvero stemperati per mezzo di qualche sostanza liquefacente. D'altro lato, l'ipotesi di una consistenza semiliquida o semisolida dei due prodotti nominati risulterebbe coerente con l'utilizzo di (micro)contenitori definiti ὑδρία / ὑδρίσκη per la conservazione – e la spedizione – di preparati con la densità dell'unguento, come già si è riscontrato, seppure sporadicamente, nella letteratura medica (vd. *supra*, **1[1]**). Il papiro ossirinco costituisce dunque la sola testimonianza papiracea finora conosciuta dell'uso dell'ὑδρία come contenitore farmaceutico.

**[3] Testimonianze epigrafiche.** Il vocabolo ὑδρία, anche ai diminutivi ὑδρίσκη e ὑδρίδιον, nonché al neutro ὑδρίον e ὑδρεῖον, registra un numero di occorrenze

<sup>58</sup> Il termine è invece esito di integrazione editoriale in P.Mich. XVII 758 (inv. 21) A,9, cf. YOUTIE 1996, 7–8. Tra i papiri greci, lo si trova inoltre attestato solo in quattro documenti di epoca tarda, all'interno di liste di beni e prodotti: P.Köln VII 318,6 (VII–VIII d.C., Herakleopolites); P.Lond. IV 1414,291 e 1415,11 (VIII d.C., Aphroditis Kome); SB XXVI 16491,8, nonché 9 e 13 (VIII d.C., Antinoites). A questi si aggiungono le occorrenze dell'equivalente latino, in forma *exungia* e *axungia*, rispettivamente in T.Vindol. II 182r,16 (104–120 d.C.) e 190 Fr.C,29 (tardo I – inizio II d.C.).

elevatissimo nell'intero mondo greco, sebbene la massima concentrazione si abbia in Attica e a Delo, in inventari di oggetti dedicati e di tesori templari. Le ὑδρία sono infatti tra i vasi che ricorrono più frequentemente negli *inventory lists* del Partenone. Sono appunto questi vasi che venivano portati in processione dagli ὑδριαφόροι durante le Panatenaiche<sup>59</sup>, come è illustrato in una porzione del fregio ionico del tempio, lungo le pareti esterne della cella<sup>60</sup>.

Un pregevole esempio è rappresentato dalle ὑδρία votive ricordate in numerose iscrizioni contenenti gli elenchi dei tesori dell'Hekatompedon, che, alla fine del V secolo a.C., divenne il principale deposito dell'acropoli di Atene<sup>61</sup>. In IG II<sup>2</sup> 1474 A,22–36 (305–304 a.C.), per citare solo un caso, sono enumerate in successione diverse ὑδρία argentee, che presentano l'iscrizione con la dedica ad Asclepio, il nome dell'artista, Nicocrate di Colono<sup>62</sup>, e il peso dell'oggetto, vd. e.g. Il.22–4 ὑδρία ἀργυρ[ᾶ ἐ]φ' ἧτι ἐπιγέγραπται ἰε|[ρ]ὰ Ἀσκληπιο[ῦ· N]ι[κω-]κ[ράτης] ἐ[κ Κολων]οῦ ἐποίησ[ε]ν· [στ]α(θμὸν) [X | | | |]. Altre volte l'iscrizione può comprendere la lettera dell'alfabeto che marcava l'*hydria*<sup>63</sup>: si tratta di un *letter-label* che identifica la posizione occupata dal vaso sugli scaffali della cella<sup>64</sup>.

Le fonti epigrafiche sono particolarmente generose nel fornire indicazioni sul materiale – che assai spesso rivela la preziosità della *res* dedicata –, sulle condizioni del vaso<sup>65</sup>, e sulla sua conformazione fisica, come il fatto che, di volta in volta, sia (o non sia) completo di manici (ῶτα), di basamento (πυθμήν) o di collo (τράχηλος)<sup>66</sup>.

<sup>59</sup> Delle [ὑδρ]ία παναθηναϊκᾶ[ί] compaiono in un'iscrizione da Phokis, Delfi, CID IV 119, J (= FD III 1:83), fr. 2237,12 (ca. 125 a.C.).

<sup>60</sup> Cf. HARRIS 1995, 113–4.

<sup>61</sup> Per un elenco dettagliato si rimanda a HARRIS 1995, 153 (nrr. 215–8) e 158–62 (nrr. 244–61).

<sup>62</sup> Sulla figura di questo artista, il cui nome ricorre così frequentemente negli *inventory lists* del Partenone, iscritto su numerosi vasi o associato ad essi, vd. HARRIS 1988, 329–37.

<sup>63</sup> Vd. e.g. IG II<sup>2</sup> 1492,27–34 (305–304 a.C., Attica).

<sup>64</sup> Cf. HARRIS 1995, 23–4.

<sup>65</sup> Ad esempio quando si indica che le ὑδρία sono οὐχ ὑγιεῖς, «non intatte», vd. e.g. IG II<sup>2</sup> 1432,1–5 (367–366 a.C., Attica).

<sup>66</sup> Si citino, a puro titolo esemplificativo, IG II<sup>2</sup> 1471 B col. II,41–3 (319–318 a.C., Attica) [ὑδρῖ|][αἰ χαλκαῖ τέτ]ταρες [οὐχ ὑγιεῖς, ῶτα ἔχουσιν τέτταρ][[ες, πυθμέν]α δὲ οὐδεμ[ία ἔχει; IG II<sup>2</sup> 1541,17–8 (357–356 a.C., Attica) ὑδρία III, ἧ μί|[α ο]ὐκ ἔχουσα πυθμένα; ID 1417 A col. I,57 (155–154 a.C., Delo) [ὑδρῖ]δ[ι]α χαλκᾶ ἐξ .τ[ ] ἔχοντα ῶτα δύο καὶ | βάσιν, 125 ὑδρίαν ἐπὶ βάσεως λιθίνης, 143–4 ὑδρίας δύο ὧν τὴν μὲν μίαν ἐντελῆ, τὴν δὲ ἄλλην οὐδ' οὐκ ἔχουσαν καὶ τὸν τράχηλον διαβε|[βρωμένον].

Il materiale in assoluto più frequente è l'argento, come nell'esempio appena menzionato<sup>67</sup>. Seguono l'oro<sup>68</sup> e il bronzo<sup>69</sup>. In ID 1417 A col. II,146–8 (155–415 a.C., Delo) è invece annoverata una ὕδρῖα ξυλίνη. Si distingue poi il caso di una ὕδρῖα in vetro dedicata nel 370–369 a.C. In IG II<sup>2</sup> 1425 A col. I,117 si enumera infatti una ὕδρῖα [λεία ὑά]λῖνη del peso di 48 dracme, che rappresenta il più antico *specimen* noto di *hydria* vitrea<sup>70</sup>, mentre un (forse) diverso esemplare compare in IG II<sup>2</sup> 1485 B col. I,62–3 (304–303 a.C.), dove è definito ὕδ[ρῖ]α ὑά|[λί]νη σεσημ[α]σμη[μένη]. Non è appunto chiaro se si tratti della medesima idria dell'iscrizione precedente. Il participio passato σεσημασμένη suggerisce la presenza di un sigillo, di un *label* d'argilla o legno che riportava, verosimilmente, il nome dell'arconte sotto cui l'oggetto venne offerto<sup>71</sup>.

Diverse volte l'angionimo ὕδρῖα si trova iscritto su vasi. Un caso celebre è rappresentato dal Cratere François, capolavoro della ceramografia attica a figure nere (ca. 570 a.C.), rinvenuto a Chiusi e attualmente conservato al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Nella scena dipinta sul registro superiore del ventre, sul lato principale<sup>72</sup>, mentre Achille insegue Troilo sotto le mura di Troia, una fanciulla impaurita lascia cadere un vaso dal collo distinto, con basamento e due manici, accanto al quale vi è una didascalìa con il nome che lo designa: ὕδρῖα.

Si ricordi poi, per esempio, il graffito retrogrado *ἠυδ*, interpretato come un'abbreviazione di ὕδρῖα, sotto il piede di una coppa a figure rosse del pittore Ambrosios, proveniente da Atene (attualmente in una collezione privata di Monaco), che risale al tardo VI secolo a.C. (cf. SEG 34 [1984], nr. 54, pp. 18–9). È evidente che il vocabolo non ha correlazione con la forma dell'oggetto sotto il quale è iscritto<sup>73</sup>.

Interessante notare come sia questa sia la precedente testimonianza del termine siano anteriori alle prime occorrenze del femminile ὕδρῖα nelle fonti letterarie (V–IV sec. a.C., vd. *supra*, **1[1]**).

<sup>67</sup> Cf. inoltre, e.g., IG II<sup>2</sup> 1372a,7–10 (402–410 a.C., Attica); 1386,27–30 (ca. 400 a.C., Attica); 1389,8 (*post* 398–397 a.C., Attica); 1424a col. II,192–223 e 229–46 (369–368 a.C., Attica); 1425 A col. II,137–92 (368–367 a.C., Attica); 1469 A,3–26 (*post* 320–319 a.C., Attica); ID 442 B,138 (179 a.C., Delo).

<sup>68</sup> Cf. e.g. IG II<sup>2</sup> 204,35, nonché 38 e 46 (352–351 a.C., Attica); 1424a col. I,24–5 e 63 (369–368 a.C., Attica); 1425 A col. I,19–20 e 63 (368–367 a.C., Attica); 1463 A, 14–6 (ca. 330 a.C., Attica); 1492 A,13, nonché 17 e 20–1 (tardo IV a.C., Attica).

<sup>69</sup> Cf. e.g. IG II<sup>2</sup> 402,33 e 36 (352–351 a.C., Attica); 1440 B,59 e (ca. 350 a.C., Attica); 1469 B,85–6 (*post* 320–319 a.C., Attica); 1471 col. II,41–2 (352–351 a.C., Attica).

<sup>70</sup> Il caso è dettagliatamente discusso da STERN 1999, 28–31.

<sup>71</sup> Cf. STERN 1999, 29 n. 37.

<sup>72</sup> Se ne veda la riproduzione in FURTWÄNGLER/REICHHOLD 1904, Taf. 11–2.

<sup>73</sup> Osserva in proposito POTTIER, DA III/1 319 s.v.: «quant aux vases portant le mot ὕδρῖα inscrit à la pointe sur leur fond, il est bien prouvé que c'était une façon pour les potiers de noter des commandes faites par leurs clients, et non point une désignation du vase lui-même».

Inoltre, la traslitterazione *hydria* compare in alcuni *tituli sepulcrales* romani, che confermano concretamente la funzione funeraria di questa tipologia vascolare. In uno di questi *tituli*, proveniente da un colombario nei pressi della via Appia, è anche specificato il materiale dell'*hydria*, l'onice: CIL VI 5306 (= ILS 7930) [A]fricanus Aug. Verna | qui et supra aediculam [...] et hydriam onychinam | [si]bi et suis posterisque eorum | de suo se vivo fecit. Si ricordino inoltre due *tabulae marmoreae* in cui il l'*hydria* appare dedicata *in memoriam* del defunto (CIL VI 15883 T. Cocceius Abascantus | hydriam | T. Cocceio Stephano | patrono b. m. | posuit e CIL VI 21445,5 [= ILS 8119] dis m. [...] haec hydria posita est), nonché un'iscrizione su un'urna marmorea quadrata (CIL VI 36584,1–3 [= ILS 8119a] d. m. | hydria | Umbricies Pies etc).

**[4] Testimonianze archeologiche.** L'angionimo ὕδρῖα corrisponde nel lessico archeologico a una forma con caratteristiche ben definite e riconoscibili, che spesso si incontra nelle raffigurazioni vascolari, soprattutto nelle cosiddette *fountain-house scenes*<sup>74</sup>. Questo *water-pot* per eccellenza è collocabile tra i *medium-sized vessels*, per quanto di dimensioni variabili, e presenta bocca espansa, collo alto e distinto, basamento e due (come nel succitato Cratere François) o – più frequentemente – tre prese: due anse orizzontali sulla spalla, poste a 180° l'una dall'altra nella sezione in cui il corpo è più ampio, per sollevare e trasportare il vaso, ed una verticale dalla spalla all'imboccatura, a 90° dalle altre due, per versare e mescolare.

La storia di questa forma affonda le radici nell'età del bronzo<sup>75</sup>: sembra infatti che, originaria di Creta, sia stata importata in Attica da Corinto al principio del VI secolo a.C., tempo in cui presentava corpo globulare, collo svasato e spalla tonda. La produzione ceramica attica, tra la metà del VI e il V secolo a.C., distingue poi due tipi principali: l'uno con collo nettamente distinto, spalla piatta e decorazione incorniciata e ripartita tra spalla e corpo; l'altro con profilo continuo, ovvero col collo che prosegue la curva della spalla, che è dunque poco pronunciata – convenzionalmente definito κάλπις, per quanto le fonti letterarie non facciano distinzione tra queste due varianti (cf. e.g. Ar. Lys. 327 e 358) –, nonché corpo maggiormente tondeggiante e decorazione nella zona mediana, che include la spalla. In particolare nel IV secolo a.C. il corpo tende ad allungarsi e a divenire più stretto<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Diversi esempi sono elencati in DIEHL 1964, 230–1.

<sup>75</sup> Cf. ad esempio FÖLZER 1906, 27–30.

<sup>76</sup> Sulle forme e le tipologie dell'ὕδρῖα, vd. in particolare FÖLZER 1906 e DIEHL 1964, nonché PANOFKA 1829, 8–9; RICHTER/MILNE 1935, 11–2; AMYX 1958, 200–1; SPARKES 1962, 129; VON BOTHMER 1965, 599–608; SPARKES/TALCOTT 1970, 53 e 200–1; FRANKENSTEIN 1916, 2516–20; POTTIER, DA III/1 319–21 s.v.; EAA II 501; COOK, GPP 213–4; KIPFER 2000, 246 s.v. Vd. inoltre all'indirizzo: <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus:text:1999.04.0004:id=hydria>.

La controparte domestica, l'*household-ware hydria*, rivela una forma più adatta ad un uso quotidiano. Questa *hydria* è piuttosto tozza, con corpo globulare, basamento ridotto, collo tendenzialmente schiacciato, breve ansa verticale tra la spalla e il collo, con altezza (tra i 25 e i 40 cm) e capacità pressoché costanti, come dimostrano i numerosi esemplari ceramici rinvenuti nell'Agora ateniese<sup>77</sup>.

Si distinguono anche pregevoli esemplari in bronzo, la cui foggia riprende elegantemente i modelli ceramici, molti dei quali rinvenuti in contesti templari o in edifici pubblici, dal momento che sovente venivano offerti come doni votivi oppure come premio ai vincitori delle competizioni atletiche. A partire dal V secolo a.C. le *hydriae* bronzee rivestivano inoltre la – più volte ricordata – funzione funeraria, ed erano poste nelle tombe con le ceneri del defunto. Un esempio di fattura particolarmente raffinata è costituito da una *hydria* di provenienza beotica (lago Kopais), della seconda metà del V secolo a.C., attualmente conservata al Louvre, che presenta fregi a rosette e motivi floreali sul piede, sull'orlo e sui manici, nonché una figura di sirena e palmette a decoro dell'attacco dell'ansa verticale<sup>78</sup>. La connotazione funeraria della sirena nella mitologia, cui si riconosce il ruolo di psicopompo, rende alquanto verosimile una destinazione funeraria dell'oggetto.

Vi era poi una ricercata produzione di vasetti in vetro che riproducevano, miniaturizzandole, le caratteristiche delle forme ceramiche, come già si è ricordato nel caso della ὕδρῖα [λεία ὕα]λίνη dedicata nel Partenone (vd. *supra*, 1[3]), per la quale è stata stimata un'altezza compresa tra i 12 e i 16 cm<sup>79</sup>. Gli scavi hanno restituito esemplari vitrei di dimensioni anche inferiori, definibili come *hydriai* o *hydriskai*. Si tratta in genere di *core-formed glass vessels*, forme miniaturistiche policrome modellate su nucleo e con motivi decorativi a zig-zag, che venivano adoperate per la conservazione di unguenti e cosmetici.

## 2. Commento grafico-linguistico

[1] *Forme grafiche, derivati e composti*. Al femminile ὕδρῖα, anche nella forma col dittongo ὕδρεῖα<sup>80</sup>, in alcuni papiri e iscrizioni<sup>81</sup>, si accosta il neutro ὕδρεῖον

<sup>77</sup> Cf. soprattutto AMYX 1958, 201 e SPARKES/TALCOTT 1970, 53 e 200–1 con Pl. 70–1 (nrr. 1579–96). Vd. e.g. lo *specimen* P 26657 (H 38 cm; Diam. 32 cm) all'indirizzo: <http://www.agathegr/id/agora/object/p%2026657>.

<sup>78</sup> Cf. DIEHL 1964, 35–8. L'immagine è reperibile all'indirizzo: <http://www.louvre.fr/en/oeuvre-notices/hydria-0>.

<sup>79</sup> Cf. STERN 1999, 29–30.

<sup>80</sup> Il vocabolo ὕδρεῖα, quando non costituisce una variante grafica di ὕδρῖα, indica l'atto di attingere l'acqua (cf. LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.). Vd. e.g. *schol.* Ar. V. 926c Koster ὕδρῖα δὲ τὸ ἀγγεῖον ἰωτογραφούμενον, ὕδρεῖα δὲ τὸ ὕδρευέσθαι διὰ διφθόγγου; *Suda* v 60 Adler.

<sup>81</sup> Sul comune fenomeno vocalico ι > ει nei papiri, vd. MAYSER, GGP I/1 66,38–70,39 e GIGNAC, GGP I 190–1.

(ὕδρηϊον in ionico). Dal vocabolo derivano diversi diminutivi<sup>82</sup>. Il più frequente in tutte le fonti è ὑδρίσκη, attestato nei papiri anche nella variante fonetica ἔδρυσκη<sup>83</sup>. Unicamente in un papiro, SPP XX 46r,14–5 (II–III d.C., ?), si ha poi il doppio suffisso di diminutivo ὑδρίσκιον (-ισκο/α + -ιον), un tipo di formazione che si diffonde soprattutto in una fase piuttosto recente della lingua (cf., tuttavia, già il καθίσκιον di Nicoch. fr. 3 K.-A., per cui vd. *supra*, s.v. **κάδος 2[1]**)<sup>84</sup>. Diverse volte, solo in iscrizioni attiche e da Delo, compare poi ὑδρίδιον<sup>85</sup>. Di nuovo un papiro (SPP XX 67r,44), invece, documenta la forma ὑδρινεϊον<sup>86</sup>, che è ritenuto equivalente di ὑδρία (vd. LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.).

L'unico composto del termine sembra essere ὑδριαφόρος, «pitcher carrier» (LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.), detto di chi 'porta le brocche' in generale, ad esempio nel banchetto<sup>87</sup>, nonché, soprattutto, di chi era adibito a recare l'acqua durante le processioni religiose, come illustrano i tre giovani che reggono le *hydriae* sulla spalla sinistra nel già menzionato fregio ionico del Partenone (vd. *supra*, **1[3]**).

**[2] Cenni etimologici.** Il greco ὑδρία, da cui il latino *hydria*, è uno dei numerosi derivati dalla radice di ὕδωρ<sup>88</sup>, che rappresenta il contenuto *par excellence* di questo vaso e ne palesa la funzione originaria. Tale derivazione fu già posta in evidenza nell'antichità, soprattutto da Isidoro di Siviglia (vd. *supra*, **1[1]**).

Il vocabolo è stato preso in prestito in copto (forme **ΖΥΔΡΙΑ** / **ΘΕΔΡΙΑ**)<sup>89</sup> e rimane in neogreco come *terminus technicus* del lessico archeologico per designare l'oggetto antico, sebbene non abbia mantenuto una continuità lessicale e funzionale nella vita quotidiana<sup>90</sup>.

<sup>82</sup> Cf. SCHWYZER, GG I 542.

<sup>83</sup> Per lo scambio  $\upsilon > \epsilon$  e  $\iota > \upsilon$  nei papiri, vd. rispettivamente MAYSER, GGP I/1 80,10–6 e 80,17–82,33. Sulla variante ἔδρυσκη, vd. GIGNAC, GGP I 273.

<sup>84</sup> Cf. SCHWYZER, GG I 541.

<sup>85</sup> Cf. e.g. IG II<sup>2</sup> 1424a col. II,274 (369–368 a.C., Attica); 1440 B,59 e 64 (ca. 350 a.C., Attica); ID 1442 B,18 e 27 (146–145 a.C., Delo); 1444 B fr. a,8 (141–140 a.C., Delo).

<sup>86</sup> Sul suffisso -εϊον vd. SCHWYZER, GG I 470. FRISK, GEW II 957 s.v. ὕδωρ 2 e BEEKES, EDG II 1527 s.v. ὕδωρ 2 connettono ὑδρινεϊον a \*ὕδρινος o a \*ὑδρίνος, ma il termine è giudicato «peu clair» da CHANTRAINE, DELG I 1152 s.v. ὕδωρ 5.

<sup>87</sup> Cf. e.g. Ar. *Ec.* 738–9 φέρε δεῖρο ταύτην τὴν ὑδρίαν, ὑδριαφόρε, / ἐνταῦθα ε, in contesto conviviale, un frammento di Armodio (*FGrHist* 319 F 1,8) *ap.* Athen. IV 149a.

<sup>88</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG I 1152–3 s.v. ὕδωρ; FRISK, GEW II 957–9 s.v. ὕδωρ; BEEKES, EDG II 1526–7 s.v. ὕδωρ.

<sup>89</sup> Cf. rispettivamente CHERIX, IGC 166 s.v. ὑδρία e CRUM, CD 139b s.v. Il termine non è tuttavia lemmatizzato in FÖRSTER, WGW.

<sup>90</sup> Cf. DIMITRAKOS, MA XIV 7367 s.v.; STAMATAKOS, ANEG 1023 s.v.; BABINIOTIS, ANEG 1824 s.v.

### 3. Osservazioni generali

Come si è già evidenziato (vd. *supra*, 1[4]), l'angionimo ὕδρῖα si accosta, nel lessico archeologico moderno, a una tipologia vascolare con una morfologia ben precisa, che trova riscontro nella rappresentazione sul Cratere François. Tuttavia, questa rigorosa designazione scientifica e convenzionale non sembra avere completa corrispondenza con quanto si evince dall'analisi delle antiche fonti scritte. Il vocabolo, soprattutto nei lessicografi – nonostante la cautela che esige la valutazione di questo tipo di fonti<sup>91</sup> –, è infatti stato avvicinato a un'ampia varietà di *nomina vasorum*, che corrispondono a conformazioni fisiche non sempre sovrapponibili tra loro. Questo aspetto può fare supporre che il termine, perlomeno molto spesso, abbia assunto un grado di specificità relativamente scarso e sia stato applicato, più che a una forma specifica, a recipienti che rivestivano una determinata funzione: il contenere liquidi potori, ovvero, primariamente, l'acqua<sup>92</sup>. Si tratterebbe dunque di una denominazione su base funzionale, che coinvolge la 'brocca', la 'giara' per l'acqua *lato sensu*, a cui tuttavia non è escluso che venissero riconosciute certe caratteristiche, come il collo più o meno alto e distinto e la presenza dei manici, riscontrabili in vasi cui erano attribuiti altri nomi, sovente generici, come στάμνος e ἀμφιφορεύς. L'ὕδρῖα con le peculiarità formali che ad essa sono riconosciute dalla terminologia archeologica, non sarebbe quindi se non uno dei vari recipienti che i Greci comprendevano sotto tale denominazione.

Quando poi la funzione del vaso diviene più estesa, pare accompagnarsi a un senso ancora più generico del termine, che, connesso con contenuti altri dall'acqua, sembra infatti subire un ulteriore processo di generalizzazione, come si verifica soprattutto nei papiri. In alcuni di essi, per esempio, la tipologia dei prodotti alimentari menzionati, quali i pani (P.Oxy. I 155,4) e le melagrane (PSI IV 428), induce a ipotizzare un'imboccatura piuttosto ampia e una certa capienza. Pertanto, le *hydriae* destinate al trasporto di alimenti e derrate saranno presumibilmente rientrate nella categoria dell'*household-ware hydria* (vd. *supra*, 1[4]), come si può supporre pure per l'ὕδρῖα ὀστρακίνη di SB XXII 15816,7. Diverso è invece il caso delle ὕδρῖαι, ὕδρῖσκιαι *vel sim.*, in bronzo o in stagno e dalle dimensioni verosimilmente ridotte, che compaiono nei documenti matrimoniali, templari o negli elenchi di beni impegnati, di cui pare potersi ipotizzare una fisionomia con imboccatura tendenzialmente stretta, collo distinto e uno o più manici, nonché un utilizzo, qualora gli oggetti siano legati al mondo femminile, come unguentari (vd. *supra*, 1[2]).

<sup>91</sup> Cf. per esempio AMYX 1958, 166, nonché *supra*, *Intr.* 2.

<sup>92</sup> Significativo, sulla scorta di Letronne, POTTIER, DA III/1 319 s.v.: «il (*scil.* Letronne) a démontré combien de formes diverse set de récipientes en réalité très différentes, l'antiquité avait englobés sous ce nom».

Anche nel caso delle rare testimonianze mediche – letterarie quanto papiracee – in cui compaiono ὕδρῖαι e ὕδρῖσκιαι, è verosimile che il termine, che di per sé non costituisce un tecnicismo del lessico dei contenitori medici, sia stato utilizzato in relazione a contenuti con la consistenza dell'unguento, come dimostrano i passi sulodati di Galeno e dell'Egineta (vd. *supra*, 1[1]), nonché per sostanze medicamentose semiliquide, come in P.Oxy. LIX 4001. La ragione di questa scelta potrebbe essere imputabile alla maneggevolezza conferita a questo micro-contenitore dalla sua forma. La morfologia del vasetto, assai probabilmente dotato di imboccatura stretta e manico verticale, in analogia con gli unguentari vitrei ricordati (vd. *supra*, 1[4]), lo avrà reso particolarmente adatto ad essere chiuso e sigillato. È dunque ragionevole credere che la scelta di una ὕδρῖα nel papiro ossirinchiato sia stata motivata da queste prerogative materiali. Esse, infatti, avranno assicurato la buona conservazione dei prodotti terapeutici durante la spedizione di contenitore-contenuto dallo ἰατρεῖον di Ossirinco al villaggio della χώρα in cui Eudaimon stava lavorando fuori sede.



## ύλιστάριον

*Recipiente dotato di filtro* adoperato nel travaso del vino<sup>1</sup>.

### 1. Testimonia

La sola attestazione del vocabolo si trova in un papiro della prima metà del II secolo d.C., come suggerisce il riscontro paleografico<sup>2</sup>, P.Mil.Vogl. VI 279,13<sup>3</sup>. Si tratta di una lettera di Patron al *phrontistes* Laches<sup>4</sup>, che contiene una serie di brevi ordini relativi ai lavori di un podere. Il documento fa parte del *dossier* che venne rinvenuto nel 1934 da Achille Vogliano nel contesto urbano degli scavi di Tebtynis, in un ambiente sotterraneo di un'abitazione, la cosiddetta "Cantina dei papiri"<sup>5</sup>. L'autore della missiva esorta Laches a mandargli, l'indomani, un asino εἰς κοίτην<sup>6</sup>, nonché un pastore e del foraggio (rr.3–5 ὄνον εἰς κοίτην αὔριον | πέμψον καὶ ποιμένα | καὶ χορτάρια), affinché un personaggio il cui nome termina in ἰδωρος<sup>7</sup>, che ha procurato fastidi a Patron a causa di qualche, non precisa-

---

<sup>1</sup> Il vocabolo con questo significato non è lemmatizzato in alcun dizionario della lingua greca. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 300 s.v. ύλιστήριον, «filtro», rende ύλιστήριον e ύλιστάριον semanticamente equipolenti, evidentemente sulla scia di VANDONI 1960, 251.

<sup>2</sup> Sulla data vd. BL X 128 e 130.

<sup>3</sup> Il testo, dapprima pubblicato da BURRI 1959, 200, e così ripreso in SB VI 9483 senza variazioni, è stato poi ripubblicato come P.Mil.Vogl. VI 279 tenendo conto delle osservazioni e delle correzioni proposte da VANDONI 1960, 251.

<sup>4</sup> Sulle questioni relative al cosiddetto 'Archivio dei discendenti di Patron', cui il papiro appartiene, cf. CLARYSSE/GALLAZZI 1993, 63–8.

<sup>5</sup> Cf. al riguardo GALLAZZI 1990, 283–8; CLARYSSE 2010, 49–50.

<sup>6</sup> La traduzione fornita nell'ultima edizione del papiro è «allo stabbio», ma si può anche pensare a «stalla», cf. il significato del maschile κοῖτος in Arat. 1116 (vd. LSJ<sup>9</sup> 970 s.v.). Diversa l'interpretazione di VANDONI 1960, 251, che scorge nell'espressione εἰς κοίτην un'accezione del termine che non sembra comparire nei papiri ma che si riscontra, e.g., in LXX Nu. 5,20, i.e. di «sexual connexion» (LSJ<sup>9</sup> 970 s.v. IV), sicché traduce «un asino per l'accoppiamento».

<sup>7</sup> Due o tre le lettere in lacuna. La traccia di inchiostro precedente il δ potrebbe risultare compatibile con ι o υ, per cui si possono supporre, e.g., Ἰσίδωρος – come viene integrato da BURRI 1959, 200 e accolto da VANDONI 1960, 251 – o Εὔδωρος; quest'ultimo, inoltre, registra un elevato picco di attestazioni, tra i papiri, nel II d.C., sebbene nella seconda metà del secolo (vd. [http://www.trismegistos.org/graphs/nam\\_stats.php?nam\\_id=3035](http://www.trismegistos.org/graphs/nam_stats.php?nam_id=3035)). Si escludono invece, e.g., Διόδωρος o Θεόδωρος – se non nella comune variante Θεεύδωρος – in quanto l'ο è sempre vergato più basso sul rigo rispetto alla traccia.

bile questione relativa all'orzo di Akkation<sup>8</sup>, motivo – forse – del suo allontanamento, «faccia ritorno» (rr.5–9 ἵνα [...]δω|ρος κατέλθῃ, ἐπεὶ πολ|λά με διενόχλη-σεν | ἔν<εκ>α τῆς κριθῆς Ἀκκα|τίωνος). Questo fatto è ribadito, con un certo senso di urgenza, dalla sollecitazione εὐθέως οὖν μνησ|θήσῃ αὐτῷ ἵνα ἐνκατέλ-|θῃ (l. ἐγκατέλθῃ), ai rr.9–11, in cui l'azione dell'andare / tornare subito sul posto viene espressa dal verbo ἐγκατέρχομαι<sup>9</sup>, non attestato se non qui tra i papiri<sup>10</sup>. Infine, prima della rottura del foglio, mancante della parte inferiore, Patron aggiunge di filtrare «per lui (scil. per ]δωρος) un *hylistarin* di vino da Talei» (rr.12–3 ὕλισον δὲ αὐτῷ [κε|ράμιν] ὕλιστάριν' οἶν[ου] ἀπὸ Ταλεί), toponimo di un luogo ad ovest di Tebtynis, odierno Kom Talit, nella *meris* di Polemon.

Il vino prodotto a Talei, oltre a comparire in diversi papiri<sup>11</sup>, è attestato anche in un – sia pur non troppo chiaro – *titulus pictus* da Tebtynis tracciato su due righe con un giunco morbido<sup>12</sup>, con lettere piuttosto larghe e tondeggianti, sulla spalla di un'anfora egiziana. La funzione di etichetta (*label* o *vessel's notation*) di questo dipinto anforico assurge a testimonianza concreta della circolazione del prodotto all'interno del *nomos* Arsinoites.

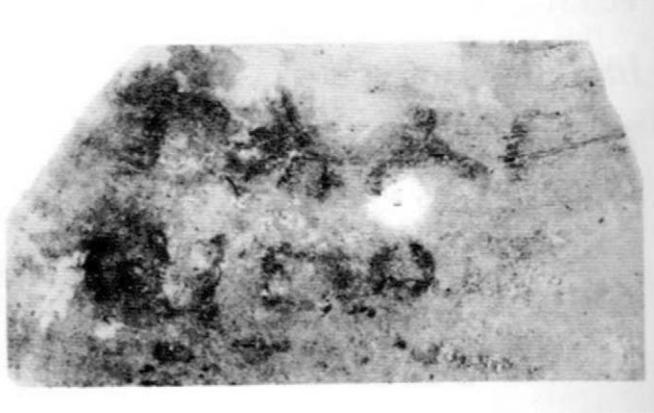
<sup>8</sup> Il nome di questo podere figura, oltre che qui, soltanto in altri due papiri, al pari provenienti da Tebtynis: P.Mil.Vogl. III 152,49 (167 d.C.) e IV 253,12 (II d.C.).

<sup>9</sup> Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 102 s.v. «come down into a place» e DGE VI 1244 s.v. «regresar, volver».

<sup>10</sup> Sembra esservi una sola altra attestazione del composto, sempre al congiuntivo aoristo, negli *scholia* alla tarda compilazione di materiale giuridico nota come *Basilica*, una delle maggiori fonti di informazione sul diritto di età bizantina: XIII 1, 60,9–11 Holwerda-Scheltema οὕτως οὖν συνελὼν εἶπε ὅτι ὁ δανείσας ἄρχοντι, εἰ μὲν συγκατέλθῃ αὐτῷ [...], τιμωρεῖται, τραπεζίτης δὲ ὄν, κἂν μὴ ἐγκατέλθῃ τῷ ἄρχοντι, κολάζεται. Il significato di ἐγκατέρχομαι come «tornare» sembra supportato dal parallelismo con il precedente συγκατέρχομαι, che pare avere nel contesto il valore di «come back together» (seppure non riferito al ritorno da un esilio, come invece di solito, cf. e.g. Lys. XXXI 9 e 13), piuttosto che di «sink downwards together» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1664 s.v.).

<sup>11</sup> Si ricordino per esempio alcune lettere della corrispondenza heroniniana, da Theadelphia, quali e.g. P.Flor. II 202,3 (264 d.C.), 217,5–6 (249–254 d.C.), 226,9 (ca. 247–260), 245,9 (255 d.C.), SB VI 9472 (269 d.C.) e XVI 12380v,49 (249–268 d.C.). Per il villaggio di Talei e riferimenti alla produzione del vino, vd. all'indirizzo: [http://www.trismegistos.org/fayum/fayum2/2236.php?geo\\_id=2236](http://www.trismegistos.org/fayum/fayum2/2236.php?geo_id=2236). Cf. inoltre LITINAS 2008, 17.

<sup>12</sup> Cf. LITINAS 2008, 128 nr. 250, da cui è tratta l'immagine che qui si riproduce. Il toponimo Talei compare pure in altri dipinti anforici da Tebtynis: il nr. 186 a p. 105 (I a.C.) e, forse, il nr. 175 a p. 100 (I d.C.).



A3501-21 = SCA Nr. 6928 (II d.C.)

12,6 cm

Ταλεί  
οἶνος

Nel papiro, l'*hapax* ὕλιστάριον si trova soprascritto al generico κεράμιν, prima cancellato (vd. *infra*, 3). BL VIII 223 e, parimenti, FORABOSCHI 1981, 65 intendono ὕλιστάριον come grafia fonetica di ἡλιαστήριον<sup>13</sup>. Per quanto il termine ἡλιαστήριον sia documentato nei processi di produzione e conservazione del vino, quale edificio all'aria aperta per immagazzinare le giare, come illustra significativamente P.Oxy. XIV 1631,17-8 (280 d.C.), tale lettura non sembra condiscutibile in questa lettera, dal momento che ὕλιστάριον è adoperato per sostituire un nome di contenitore, sicché pare più sensato che designi esso stesso un angionimo. VANDONI 1960, 251, invece, più semplicisticamente, considera ὕλιστάριον come una variante di ὕλιστήριον (o ὕλίστριον, cf. *schol.* Nic. *Al.* 493c Geymont), «filtro», equivalente al più comune ὕλιστήρ. Tuttavia, lo stesso ὕλιστήριον non ha occorrenze nei papiri, al contrario di ὕλιστήρ<sup>14</sup>.

Il fatto che l'ὕλιστάριον sia un contenitore viene confermato, inoltre, da P.Oxy. LVI 3854,2-3 (III d.C.) καθὼς ἕλιστά σοι οἴνου παλαιοῦ | σπατία (*l.* σπαθία) δέκα, in cui si riscontra la medesima costruzione costituita dal verbo ὕλίζω + dativo della persona + recipiente / misura di vino, sebbene in questo caso non sembri immediato comprendere, si osserva nell'*ed.pr.*, «whether the wine was

<sup>13</sup> Ben attestati gli scambi η > υ (e viceversa) e α al posto di ε, per i quali vd. rispettivamente MAYSER, GGP I/1 53,13-54,4 e 44,10-45,4, nonché GIGNAC, GGP I 262-5 e 278-82. Risulterebbe invece desueta la semplificazione di τα in τ.

<sup>14</sup> Cf. P.Bad. II 26,51 (293 d.C.); P.Oxy. LVI 3860, 50 (280-281 d.C.), ove il termine è scritto due volte. In P.Lond. II 191,15 (103-117 d.C., Arsinoites ?) è invece ricordato un ὕλιστήρ σὺν ὕλισταγίῳ, un filtro con il relativo supporto, cf. LSJ<sup>9</sup> 1848 s.v. «stand for a strainer».

filtered (from a larger container?) into *spathia*, or from *spathia* (into what?)» (ma vd. *infra*, **Concl. 2**)<sup>15</sup>. Il verbo ὑλίζω è inoltre seguito dal nome del recipiente, nella fattispecie il κολοφώνιον<sup>16</sup>, in O.Bodl. II 1838 (III d.C., Thebes), e dalla misura in SB XIV 11554,30 (*post* 268 d.C., Theadelphia) ὑλ<ί>σθη δί(χωρα) ις.

Il recipiente definito ὑλιστάριον sarà dunque stato adoperato per trattenere il mosto nella fase del travaso o, forse più verosimilmente, per eliminare dal vino le impurità residue rimaste in sospensione mediante l'ultimo filtraggio (vd. *infra*, **Concl. 2**).

Infine, sembra potersi rintracciare un solo parallelo di un corradicale con sfumature semantiche affini ad ὑλιστάριον. In un passo di Dioscoride (*MM* II 101,1 [I 175,9–20 Wellmann]), ripreso da Orib. *Coll.* XI α 45 (CMG VI 1,2, 87,12–20 Raeder), nel descrivere la preparazione di un amido ricavato dal frumento d'annata (ἐκ πυροῦ στανίου) senza l'uso della macina (ἄμυλον ὀνόμασται διὰ τὸ χωρὶς μύλου κατασκευάζεσθαι), dopo aver lasciato il grano a bagno nell'acqua finché è divenuto sufficientemente molle e dopo averlo smiuzzato con i piedi, si indica di raccogliere la crusca che si è fermata nel filtro (ἀναιρεῖσθαι τὸ ἐφιστάμενον πίτυρον ἡθμῶ) e di gettare il resto, «filtrandolo», εἰς ὑλιστήρα, e infine, «filtrandolo bene» – come è nuovamente ripetuto –, di lasciarlo asciugare in dei recipienti nuovi al sole pungente (τὸ λοιπὸν διηθήσαντας βαλεῖν εἰς ὑλιστήρα, διωλίσαντάς τε εὐθέως ψύχειν ἐπὶ κεραμίδων καινῶν ἐν ἡλίῳ ὄξυτάτῳ). Per quanto il vocabolo ὑλιστήρ abbia, come già si è rammentato, il significato consueto di «filtro, colino», pare inglobare in questo caso il concetto di un'anfora dotata di filtro. Contribuiscono a tale interpretazione le dinamiche stesse dell'operazione, che prevede un accurato filtraggio, ribadito tanto dal primo ἡθμός, quanto soprattutto dai sinonimi διηθέω e διωλίζω, espressi entrambi al participio aoristo, che incorniciano l'atto di «gettare» il contenuto liquido εἰς ὑλιστήρα. Quest'ultimo, appunto, sembra sottintendere la presenza concreta di un recipiente per accogliere il vino. È dunque verosimile che ὑλιστήρ, pur non avendo il senso proprio di contenitore, si applichi, in questo contesto, tanto al filtro quanto al contenitore medesimo, con un processo quasi metonimico di estensione del significato. Inoltre, la stessa costruzione βάλλω εἰς + accusativo dell'angionimo ricorre in formule d'uso in riferimento alla preparazione di contenuti – alimentari o terapeutici – entro recipienti adatti a quello scopo (vd. *e.g. supra*, s.v. **κακκάβη 3** ed *infra*, s.v. **χύτρα 4**).

<sup>15</sup> Per il procedimento del 'filtrare il vino' vd. il comm. *ad l.* p. 105, con bibliografia. Per il caso specifico dello σπαθίον come contenitore e come misura di capacità, oltre al comm. *ad l.* p. 106, vd. WAGNER 1993, 129; MAYERSON 1998, 226–8; KRUIT/WORP 2001, 79–87.

<sup>16</sup> Su questo *geographical jar name*, vd. KRUIT/WORP 2000, 82–3.

## 2. Commento linguistico

ὕλιστάριον si annovera tra i numerosi derivati della radice di ὑλίζω, «filtrare, colare», verbo denominativo da ὕλη, di etimologia incerta<sup>17</sup>. Su questi derivati in forma ὕλισ- si innestano vari suffissi. Si ricordino, oltre ai già citati ὕλισ-τήρ e ὕλισ-τήριον, anche, ad esempio, ὕλισ-τικός, «proprio del filtro», e ὕλισ-τός, «filtrato».

Più direttamente, ὕλισ-τάριον è da intendersi come derivato di ὕλισ-τήρ con innesto del suffisso -άριον, un suffisso di diminutivo colloquiale frequente in elementi nominali che accresce l'ambito semantico del vocabolo di base e che è ampiamente produttivo in quest'epoca di forti arricchimenti linguistici portati dalla lingua corrente, sovente in ibridi e in calchi dal latino (vd. *infra*, **App. A[1] r.1**, *ad l.*). Il termine, come il “soppresso” κεράμιν, è scritto con la semplificazione fonetica di -ιν per -ιον, un fenomeno ampiamente presente nella lingua dei papiri che rappresenta una fase intermedia verso i neutri in -ι diffusi negli stadi successivi della lingua greca<sup>18</sup>.

Inoltre, il formante -ισ-τάριον si riconosce anche in altre, sia pur rare parole, che sono connesse, in prevalenza, a verbi in -ίζω. Si tratta di un tipo di formazioni cui partecipa anche la lingua latina (-*istarius*), e che, anzi, sembrerebbe risentire proprio dell'influsso del latino per comparire in greco in una fase relativamente tarda. Si richiamino soltanto alcuni esempi. Un vocabolo come il tecnicismo *ballistarius*, che si trova già in Plauto (*Poen.* 202) al neutro *ballistarium*, «balestra», si forma da βαλλίζω<sup>19</sup>, ma ricorre in greco non prima del VI secolo d.C.<sup>20</sup> Il latino *petauristarius* in Petronio (*Sat.* 47, 9,1; 53, 11,1 e 12,3; 60, 2,2), «acrobata»<sup>21</sup>, deriva dal verbo πετευρίζομαι, «perform acrobatic feats» (LSJ<sup>9</sup> 1397 s.v.), nella forma più tarda πεταυρ-, ma non lascia alcuna traccia in greco, ove si hanno solo πετευριστής e πετευριστήρ. Un altro caso interessante è costituito dal neutro ψυχριστάριον, in due luoghi di Costantino VII Porfirogenito<sup>22</sup>, ad indicare, a quanto sembra, un contenitore, un bacile o un oggetto metallico – qui in argento e in bronzo – verosimilmente utilizzato per il raffreddamento o la

<sup>17</sup> Su ὕλη e derivati, vd. CHANTRAINE, DELG II 1154–5 s.v.; FRISK, GEW II 962–3 s.v.; BEEKES, EDG II 1528–9 s.v.

<sup>18</sup> Cf. e.g. GEORGACAS 1948, 243–60; BROWNING 1969, 66.

<sup>19</sup> Cf. ERNOUT/MEILLET, DELL 65 s.v. *ballista* e WALDE/HOFMANN, LEW I 95 s.v. *ballista*.

<sup>20</sup> Ad esempio in un passo dello storico del VI secolo Joannes Laurentius Lydus (*De magistratibus populi Romani* 72,23 Bandy) e, nel X secolo, in Costantino VII Porfirogenito (*De administrando imperio* 53,152 Moravcsik).

<sup>21</sup> Cf. ERNOUT–MEILLET, DELL 502 s.v. *petaurum*.

<sup>22</sup> *De cer.* 466,16–7 ψυχριστάρια ἀργυρᾶ μετὰ ἐνδυμάτων εἰς οἰνάνθην καὶ εἰς ῥοδόσταγμα καὶ εἰς νερόν e 467,1–2 Reiske ἕτερα ψυχριστάρια δίκην μαγαρικῶν χαλκᾶ γανωτὰ εἰς νερόν μεγάλα.

conservazione del fresco (εἰς νερόν, «per l'acqua fresca»), e costituisce un deverbativo di ψυχρίζω, «raffreddare», che non ha corrispettivi in latino.

Questi *specimina* possono valere da supporto alla liceità della formazione ὕλιστάριον del papiro milanese, per cui non vi è ragione di supporre che essa rappresenti una variante grafica o fonetica di altri termini. Inoltre, l'accostamento tra questa formazione e ὕλιζω a inizio periodo, che sono etimologicamente e semanticamente collegati, ribadisce il senso dell'azione espressa da quest'ultimo.

Il vocabolo, infine, non sembra aver lasciato prestiti in copto quanto in neogreco.

### 3. Osservazioni generali

È degno di nota l'intervento di autocorrezione che coinvolge i rr.12–3. Il termine generico κεράμιον, che è alquanto comune ad indicare un «vaso ceramico», è stato dapprima “soppresso” con due tratti d'inchiostro, poi sostituito *supra lineam* dall'*hapax legomenon* ὕλιστάριον, che invece rappresenta una voce assai più ricercata, specifica e “parlante”, in quanto rivela la funzione del vaso. Una così puntuale sostituzione tra angionimi è indicativa di un certo grado di cultura di chi scrive, e ne dimostra la specializzazione nell'uso del vocabolario tecnico, nonché la capacità di maneggiare la lingua con una buona padronanza. Ne sono prova altre scelte lessicali, con predilezione per i termini rari – è significativo il verbo ἐγκατέρχομαι (vd. *supra*, 1) –, quanto l'impiego di costruzioni non scontate, come illustra μμνήσκω + dativo della persona + ἵνα + congiuntivo aoristo, un costrutto che, per quanto attestato anche altrove, è tutt'altro che frequente nella lingua dei papiri<sup>23</sup>.

Questo caso è, d'altro lato, emblematico di quanto il lessico dei contenitori, anche quando applicato ad utensili di uso quotidiano, possa costituire un lessico tecnico a tutti gli effetti, ricco di sfumature non sempre facili da cogliere e da interpretare, il cui studio risulta essenziale, tuttavia, nel tentativo di ricucire il legame – spesso assai fragile e affievolito dal tempo – tra gli oggetti e il loro nome.

Nella fattispecie, l'interpretazione dell'ὕλιστάριον come recipiente in terracotta adoperato per filtrare il vino in fase di travaso, porta ad alcune considerazioni sulla possibile conformazione del contenitore e delle sue parti. Potrebbe infatti essersi trattato di una comune giara sulla cui imboccatura veniva aggiunto un filtro mobile (ὕλιστήρ, ἥθμός, κυρτίς, etc.) da utilizzare all'occorrenza.

<sup>23</sup> Un analogo esempio è rappresentato da PSI V 502,4–5 (257 a.C., Philadelphia) μνησθῆναι αὐτῷ | ἵνα τὰ προστάγματα λάβῃ.

È nota una certa varietà di forme per questa classe di oggetti d'uso quotidiano, talvolta rappresentati sui vasi attici a figure rosse, in scene di banchetto, in associazione con vasi per versare, mescolare o bere il vino, come il cratere, il *kyathos* e l'*oinochos*<sup>24</sup>. I filtri potevano essere fatti di terracotta, ma anche di metallo (bronzo, piombo, argento), o, più semplicemente, ricavati da pezzi di tela o da intrecci di canne sottili, come illustrano, ad esempio, *scholl. Nic. Al.* 493c κυρτίς· κατασκευάσμα τι ἐκ λεπτῶν σχοινίων γεγονός, ᾧ καὶ οἱ μυρῶσι χρῶνται περὶ τὴν τῶν μύρων ἔκθλιψιν, ὕλιστήριον αὐτὸ κααλοῦντες, ἢ καὶ ὕλιστριον e 493d Geymont κυρτίδι· ὕλιστήρι τι ἐκ σχοίνων πεπλεγμένῳ κατὰ τοὺς ἰχθυόλους κύρτους<sup>25</sup>. Gli scavi archeologici hanno restituito diversi *specimina* di filtri da posizionare sull'imboccatura delle giare, più o meno ampi e schiacciati e con uno o due manici<sup>26</sup>.

Era altrimenti consueta la pratica di riutilizzare le *amphorae* forandone il basamento per servire a questo scopo<sup>27</sup>. È tuttavia probabile che questi vasi non venissero adoperati per il vino, quanto per sostanze che, una volta introdotte all'interno, venivano mondate versando l'acqua nell'imboccatura<sup>28</sup>.

È nota, contestualmente, la produzione di appositi *strainer pots*, recipienti tendenzialmente affusolati, spesso con due prese, che venivano forati prima della cottura in forno, mentre la ceramica era ancora malleabile<sup>29</sup>.

Comunque, l'esistenza di un vocabolo così specifico sembra suggerire che l'*ὕλιστάριον* del papiro milanese abbia connotato un contenitore con delle peculiarità distintive, tra cui probabilmente un filtro per costituzione. È dunque verosimile che il termine abbia un senso funzionale quanto morfologico.

Certi *small fine-ware pots* potevano presentare un filtro costruito nell'estremità superiore o nel beccuccio<sup>30</sup>. In certi casi, quindi, il filtro poteva essere ricava-

<sup>24</sup> L'argomento è approfonditamente trattato da HILL 1942, 40–55, che alla p. 52 n. 37 fornisce un elenco di illustrazioni tratte da vasi attici a figure rosse. Diversi filtri erano inoltre utilizzati a seconda delle fasi di lavorazione del vino, cf. WHITE 1975, 92–3 e 100–1.

<sup>25</sup> Esempi di filtri in diversi materiali sono riportati da SAGLIO, DA I/2 1331–3 s.v. *colum*.

<sup>26</sup> Cf. soprattutto AMYX 1958, 261–4 e SPARKES/TALCOTT 1970, 106 e 231 con Pl. 23 e 96 (rispettivamente nrr. 527–31 e 2009–10). Un buon esemplare dall'Agora ateniese di epoca classica è costituito dal reperto in ceramica P 16387 (H 8,7 cm; Diam. 17,2 cm), per il quale vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2016387>.

<sup>27</sup> Cf. e.g. Col. RR XII 8,1–2 *ollam nouam sumito eamque iuxta fundum terebrato*, ove la base di un vaso ceramico viene forata nella descrizione di un metodo per ottenere il latte acido (*oxygala*).

<sup>28</sup> Cf. al riguardo PEÑA 2007, 144–5.

<sup>29</sup> Cf. SPARKES/TALCOTT 1970, Pl. 75 (nrr. 1647–8), nonché Pl. 84 (nr. 1799) e 88 (nr. 1850). Indicativo è il reperto P 26161 (H 26,4 cm; Diam. 15,6), da Atene, per il quale vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2026161>.

<sup>30</sup> Cf. SPARKES/TALCOTT 1970, Pl. 39 (nrr. 1187–9). Un esempio è il contenitore ceramico di provenienza ateniese, identificato quale *askos with strainer top* e inventariato come P 19123 (H 6,2 cm; Diam. 9,1 cm), visibile all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2019123>.

to modellando una porzione dell'imboccatura, al fine di filtrare il vino mentre lo si versava per essere bevuto<sup>31</sup>.

Il contesto e il contenuto del papiro milanese, nonché l'espressione ὕλισον δὲ αὐτῷ [κε|ράμιν] ὕλιστάριν' οἶν[ου], indirizzano piuttosto verso una forma che permettesse al liquido di essere filtrato nel momento stesso in cui era immesso dentro al vaso. Sembra dunque plausibile supporre che il filtro fosse incorporato nel collo, che sarà stato, verosimilmente, piuttosto ampio<sup>32</sup>. Di conseguenza, il recipiente avrà presentato una seconda, stretta imboccatura laterale, o un beccuccio, per la fuoriuscita del vino<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Con questa funzione si allinea il reperto ateniese P 2081, un frammento appartenente all'estremità superiore di una *oinochoe*, da inserirsi nell'ambito di un uso domestico o simposiale. Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%202081>.

<sup>32</sup> Similmente si è proposto nell'ultima edizione del papiro (vd. comm. *ad l.*), in cui si cita come parallelo la «*qulla* di uso comune nell'Egitto odierno».

<sup>33</sup> È significativo l'esempio di P 16731 (H 12 cm; Diam. 10,2), uno *spouted pot with strainer in neck* da Atene, per il quale vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2016731>.

## φαρμακοθήκη

*Cofanetto da farmacia* mobile, a scomparti, per trasportare vasetti medicinali e prodotti di base<sup>1</sup>.

### 1. Testimonia

La più antica attestazione di *φαρμακοθήκη*, che registra solo rare occorrenze in testi posteriori, si trova in un papiro della collezione osloense, P.Oslo II 54,6, contenente la lettera di un figlio, Horeion, al padre Apollonios, con richiesta di questo cofanetto insieme a del materiale farmaceutico. Il reperto è datato dagli *editores principes* al II o III secolo d.C., ma sembra potersi supporre, su base paleografica, una collocazione cronologica più puntuale, tra la seconda metà–fine del II e la prima metà del III sec. d.C. (vd. *infra*, **App. A[2]**).

Il vocabolo non ha altre attestazioni fino al V secolo. Esso compare in uno scritto astrologico pubblicato tra gli *excerpta* di un codice fiorentino del 1542, il *Laurent.*, Plut. 28, cod. 33 (f. 112<sup>v</sup> [235<sup>v</sup>]), all'interno del *Catalogus Codicum Astrologorum* (I 104,29 Olivieri): una *καταρχή* datata al 15 luglio 480 che riguarda le previsioni per un viaggio in mare. Il frammento, che reca il numero 59 nella sezione *Palchi capitula selecta*, è quindi attribuito all'astrologo Palchus, che fu attivo nella seconda metà del V secolo e venne annoverato con l'oscura designazione ὁ ἑρμηνευτῆς Πάλχος tra gli scrittori proibiti nel medioevo (cf. *Cat. Cod. Astr.* I 84,1 Olivieri). In questa ἐρώτησις περὶ φόβου πλοίου, in base all'interpretazione della posizione delle stelle e delle costellazioni, si ottiene l'indicazione degli oggetti necessari da portare a bordo per la navigazione. Nella sezione finale, la formula causale διὰ + accusativo del nome del segno zodiacale o dell'astro espresso da un teonimo introduce l'oggetto associato al segno o al dio. Così, per esempio, l'apparizione dello Scorpione suggerisce di prendere l'attrezzatura per cucinare (σκεύη μαγειρικὰ διὰ τὸν Σκόρπιον), mentre al sorgere delle costellazioni di Asclepio e Igea è associato il cofanetto del pronto soccorso 'pieno', 'completamente equipaggiato' (φαρμακοθήκην πεπληρωμένην διὰ τὸν Ἀσκληπιὸν καὶ Ὑγείαν). Già poco prima, inoltre, si era detto che l'osservazione di Asclepio, *i.e.* la costellazione di Ofiunco o Serpentario, elevatosi accanto a Selene, significava che i naviganti portassero con sé l'attrezzatura medica (Il.21–2 ἑωρακὼς δὲ ὅτι τῆ Σελήνῃ παρανατέλλει ὁ Ἀσκληπιὸς, εἶπον

---

<sup>1</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1917 s.v. Il contenitore, come *verbum e res*, è inoltre trattato in MedOn s.v.

ὅτι καὶ ἰατρικὰ σκευή φέρουσι μεθ' ἑαυτῶν). In questo passo, quindi, è verosimile che la *φαρμακοθήκη* formi parte degli ἰατρικὰ σκευή.

Il termine sembra essere attestato solo altre otto volte in scritti di carattere ecclesiastico, quasi sempre in senso figurato.

Il primo è costituito dal sermone encomiastico *In laudem apostoli Pauli 1* (*Hom. XVIII*) di Proclo, proclamato Patriarca di Costantinopoli nel 434 e morto nel 446. In questa *laudatio*, modulata sul lessico medico e agonistico, come già l'*incipit* prelude (οὐδείς ἀσθενεῖ Παύλου ἀθλοῦντος), le immagini, che si susseguono incalzanti, assumono statuto di metafore. A un certo punto si afferma che «ogni cosa osserva i *certamina*» del santo (πάντα βλέπει τοῦ Παύλου τοὺς ἄθλους, PG LXV 817D Migne). Segue una lunga lista di associazioni (e.g. τοῦ σκηνορράφου τοὺς δρόμους· τοῦ ἀθλητοῦ τὰς πάλας· τοῦ πύκτου τὰ στίγματα κτλ.): cose, azioni, attività a cui i *certamina* di S. Paolo sono comparati. Tra questi si annovera il «cofanetto dei farmaci del medico», τοῦ ἱατροῦ τὴν φαρμακοθήκην (*medici medicamentorum narthecium*, PG LXV 817D–820A Migne). La scelta del termine è probabilmente dettata dal fatto che esso è etimologicamente trasparente.

Un'altra attestazione si trova in uno scritto pressoché contemporaneo, l'omelia apocrifia *In sanctum Lucam*, la più antica pronunciata in onore dell'evangelista. L'omelia, attribuita da alcuni manoscritti (**BKLS**) al monaco ed esegeta Esichio di Gerusalemme, solleva delicate questioni di paternità. Ne ha accuratamente discusso Michel Aubineau, moderno editore del testo<sup>2</sup>, che nega definitivamente l'attribuzione ad Esichio. Lo scritto, fortemente dipendente dall'omelia XV *In S. Pascha* di Proclo (PG LXV 796B–805B Migne), fu forse rimaneggiato da Proclo stesso o piuttosto, più verosimilmente, è opera di un compilatore posteriore. Nella quinta sezione S. Luca è presentato come un medico itinerante inviato a risanare l'umanità moralmente malata. Lo stato morale del genere umano è infatti descritto secondo il lessico della malattia e della guarigione. In particolare, coloro che hanno rinnegato lo Spirito Santo e il Figlio di Dio vengono equiparati i primi a dei malati di blasfemia, i secondi di ateismo (cf. 5,1–3 [940,11–3 Aubineau] ἐνόσει ποικίλως τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος πυρετῶ ἀκολασίας, φθόνῳ φιλαργυρίας καὶ τῇ ἡδονῇ, βασκανίας ἀπογνώσει, εἰδωλολατρείας ἀλογία e 5,9–11 [942,11–3 Aubineau] οἱ τὸ Πνεῦμα ἀθετοῦντες βλασφημίαν ἀρρωστοῦσιν, κἀκεῖθεν οἱ τὸν Υἱὸν ἀθετοῦντες ἀθεΐαν νοσοῦσιν). L'evangelista Luca, che da pagano esercitava la professione medica ed è apostrofato da S. Paolo quale ὁ ἱατρὸς ὁ ἀγαπητός (*Cl.* 4,14), viene qui definito ψυχικὸς ἱατρὸς, ed è in possesso di una *φαρμακοθήκη*. L'oggetto, per quanto proiettato in uno sfondo metaforico, avrà trovato un rispecchiamento nella realtà biografica del santo, che se ne sarà servito nel quotidiano esercizio della professione. In questo caso la *φαρμακοθήκη* sembra venire adibita al trasporto degli

<sup>2</sup> Cf. AUBINEAU 1980, 619–20 e 902–35.

strumenti chirurgici, se si considera la connessione con la χειρουργία simbolicamente praticata sulle lingue dei Giudei, *i.e.* la dottrina del giudaismo (5,8–9 [942,4 Aubineau] θέλεις ἰδεῖν αὐτοῦ τὴν φαρμακοθήκην; βλέπε τὴν χειρουργίαν τῶν ἰουδαϊκῶν γλωσσῶν).

Ancora in un contesto figurato, il termine è testimoniato da Sofronio, patriarca di Gerusalemme (560–638 d.C.), nella *Narratio miracolorum sanctorum Cyri et Joannis*. L'episodio è ambientato ad Alessandria, nella chiesa dei santi Ciro e Giovanni. Una donna, presa dalla disperazione, si reca nella chiesa alla ricerca di una cura per la figlia, sofferente per lo spuntare dei primi denti. Quando ella sogna di incontrare S. Ciro nelle vesti di un monaco, il santo le ordina di setacciare il luogo e di versare ciò che trova nelle orecchie doloranti della neonata. La donna, ispezionando accuratamente l'ambiente, scorge infine una piccola nicchia (θυρίδα μικράν) – letteralmente una «finestra» (vd. *infra*, 3) –, nella quale è riposta un coppa di miele, che, adoperato secondo le istruzioni di S. Ciro, risana la bambina. La nicchia è definita con il latinismo ἀρμάριον, 'armadietto', che è qui utilizzato come una φαρμακοθήκη, nel senso di uno 'spazio' per conservare i farmaci (10,56–7 ὡς οἶμαι γὰρ τὸ ἀρμάριον φαρμακοθήκη μειζόνων νοσημάτων ἐτύγχανεν, «l'armadio era – come credo – una *pharmakotheke* per malattie più gravi»).

Infine, il vocabolo ricorre cinque volte in altrettanti encomi della Πανηγυρικὴ βίβλος del monaco ed eremita cipriota Neofito, soprannominato il Recluso (ὁ Ἔγκλειστος, 1134–1220 ca.), in passi formularmente molto simili. I santi e i personaggi personificati che, di volta in volta, sono oggetto dell'ἐγκώμιον, vengono presentati secondo il modulo del πνευματικὸς ἰατρός, il 'medico dello spirito': come nei casi precedenti, ognuno di essi è munito di una θεῖα φαρμακοθήκη che contiene dei medicinali 'divini' (cf. II 5–6 ὁ τὴν θεῖαν ἔχων φαρμακοθήκην φαρμάκων θείων ὡς ἀληθῶς, nonché III 234–6, XII 3, XVIII 38–40 e XXVI 1081–3). Sembra smarrirsi il legame con l'oggetto reale, che pare assurgere ad immagine di pura astrazione. La parola viene probabilmente adoperata per conseguire un effetto retorico creando una *figura etymologica* in giustapposizione con φαρμάκων.

## 2. Commento linguistico

φαρμακοθήκη è uno dei numerosi composti in -θήκη attestati nei papiri (vd. *Infra*, **Concl. 3**). Anche φάρμακον è ampiamente produttivo nei composti, soprattutto come primo ma anche come secondo membro<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Per l'etimologia ed un elenco di alcuni composti, vd. CHANTRAINE, DELG II 1178 s.v.; FRISK, GEW II 992–3 s.v.; BEEKES, EDG II 1554 s.v.

All'epoca del papiro di Oslo (seconda metà del II–prima metà del III d.C.) il termine *φαρμακοθήκη* potrebbe essere stato meno raro di quanto può fare percepire l'unicità di questa attestazione, come suggerisce la sopravvivenza del composto in periodi posteriori. Nelle attestazioni letterarie, che occupano una estensione cronologica piuttosto ragguardevole (V–XIII secolo), il termine viene riferito al cofanetto del professionista, per quanto in contesti in larga parte figurati, *i.e.* sempre in una connessione metaforica coi medici. È dunque probabile che *φαρμακοθήκη* fosse applicato alla *trousse* professionale anche all'epoca del papiro osloense, e che esso venisse adoperato dagli specialisti nella comunicazione quotidiana, all'interno della loro cerchia o coi pazienti. Il fatto però che le fonti mediche non ne facciano menzione induce a sospettare che *φαρμακοθήκη*, pur indicando un contenitore appartenente – eminentemente ed espressamente – a quell'ambito, non abbia avuto accesso al vocabolario strettamente tecnico della disciplina. Esso è dunque vocabolo medico nella misura in cui denota un accessorio tecnico, ma non rappresenta un genuino tecnicismo<sup>4</sup>. Di conseguenza, il grado di *technicality* del composto, che presenta una formazione dal significato trasparente e intuitivo, non è elevato; esso potrebbe pertanto essere collocato a un punto di tangenza tra un livello colloquiale della lingua e il lessico tecnico. È infatti verosimile che *φαρμακοθήκη* sia sorto (e sia stato impiegato) come sinonimo nel linguaggio familiare in luogo di vocaboli più ufficiali e più tecnici, sebbene tutt'altro che incomprensibili ai non specialisti, adoperati – e attestati – per oggetti con un'analogia funzione (vd. *infra*, 3)<sup>5</sup>.

Il termine, infine, viene lemmatizzato da alcuni dizionari di greco medievale e moderno col significato di *κιβώτιον* o *έρμύριον* per la conservazione dei farmaci<sup>6</sup>, ma può anche designare, in un uso più corrente, una scatoletta con suddivisioni interne destinata, per esempio, alle pillole.

### 3. Osservazioni generali

Le rimanenti fonti scritte non forniscono indicazioni illuminanti sull'aspetto materiale dell'oggetto. Anche la presenza di *-θήκη* nella seconda parte del composto non è di particolare aiuto, dal momento che i composti in *-θήκη* potevano

<sup>4</sup> Sulle difficoltà e i criteri per identificare i termini tecnici di una disciplina, vd. LANGSLOW 2000, 6–28 con bibliografia, e in particolare le pp. 16–22 sui *medical items* espressi sia da designazioni comuni sia da vocaboli tecnici.

<sup>5</sup> Nel definire alcune caratteristiche del linguaggio tecnico SCHIRONI 2010, 338 afferma: «seldom used – though possibly understood – by the non-specialist. For this reason, technical terms often have lay synonyms in common language; this is particular evident in medicine where technical and lay terminology coexist [...] and often physicians use the latter in order to be understood by the patients».

<sup>6</sup> Cf. *e.g.* DIMITRAKOS, MA XV 7573 e NA 1397 *s.v.*; STAMATAKOS, ANEF III 2829 *s.v.*

riferirsi a contenitori di modeste dimensioni, come *μυροθήκη*, il «recipiente per gli unguenti» (vd. *supra*, s.v.), *μυστροθήκη*, letteralmente una «scatola per i cucchiaini», e *λιβανοθήκη*, il «cofanetto per l'incenso» (vd. *supra*, s.v.), oppure più grandi, simili ad armadi, come probabilmente *σκευοθήκη*, forse una cassa adatta ad ogni genere di *σκεύη*, di «attrezzatura», ma anche a contenitori *lato sensu*, ovvero stanze o spazi chiusi, come per esempio *χορτοθήκη*, il «granaio».

Si ha tuttavia l'impressione che, in quasi tutti i casi menzionati, si tratti di *thekai* trasportabili. La sola eccezione è rappresentata da Sofronio: la *φαρμακοθήκη* è infatti descritta come *ἀρμάριον* (< lat. *armarium*), termine che si applicava a un oggetto variabile per foggia e dimensioni a seconda del contenuto, che siano monete oppure libri, armi oppure vestiti<sup>7</sup>. Tenendo quindi in considerazione che le *θυρίδες* erano delle nicchie o delle rientranze incassate nei muri delle chiese e dei monasteri, la *φαρμακοθήκη* in questione può aver rappresentato non un cofanetto adatto al trasporto, bensì uno spazio ricavato nel muro con funzione di 'armadio' per la conservazione dei medicinali<sup>8</sup>. La *φαρμακοθήκη* del passo di Sofronio fa quindi intendere un impiego del termine in senso più esteso rispetto alle altre attestazioni. Nel contesto, lo si potrebbe interpretare come un precursore del neogreco *φαρμακαποθήκη*, una sorta di "magazzino" per i farmaci<sup>9</sup>.

Nonostante l'oggettiva difficoltà di connettere *verba e Realien*, in quanto, nella maggior parte dei casi, gli oggetti sono pervenuti senza un nome e le parole senza un esplicito legame con gli oggetti, le evidenze archeologiche costituiscono il maggiore supporto per ipotizzare la forma della *φαρμακοθήκη* del papiro. Gli scavi hanno infatti restituito un certo numero di cassette trasportabili ad uso di farmacopea e di medicina, adatte a contenere sia gli strumenti chirurgici, sia i preparati medicinali e le droghe, residui dei quali si sono talvolta preservati al loro interno. Sebbene soggette a deterioramento, l'analisi scientifica di queste sostanze, di solito polveri o *pastilli*, ha spesso fornito importanti conferme a proposito di quanto ci è trasmesso dalle fonti scritte<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Esso infatti nelle fonti è *variarum rerum receptaculum*, cf. *TLL* II 603,46–604,27 s.v. e HOFMANN, LG 32 s.v. Il termine è attestato anche in un *ostrakon* contenente una lista di oggetti casalinghi, P.Brook. 84,10 (II–III d.C., Thebes).

<sup>8</sup> Il primo significato del termine *θυρίς* è «finestra» (cf. LSJ<sup>9</sup> 812 s.v.), ma il vocabolo assume anche il valore di «nicchia» che veniva adoperata con funzione di armadio, come illustra bene P.Ross.Georg. III 1,17–9 (ca. 270 d.C., Alexandria) και ὡς ἐν τῇ <ἐ>κάστη ἐπιστολῇ σοι γράφω ἐκτινάξαι μου τὰ ἱατρικὰ βιβλία, ἐκτίναξον καὶ ἄρον αὐτὰ ἀπὸ τῆς θυρίδος ἢ κατέλιπα (*l. κατέλειπα*) ἐξερχόμενος. Su questo valore del vocabolo, vd. HUSSON 1983a, 117–9 e 1983b, 155–62, nonché GHIRETTI 2010, 114.

<sup>9</sup> Cf. DIMITRAKOS, MA XV 7571 s.v.; BABINIOTIS, ANEF 1870 s.v.

<sup>10</sup> Alcuni rimandi bibliografici sull'argomento in MARGANNE 2004b, 118. Vd. inoltre AN-DORLINI/MARCONE 2004, 188–9.

Una tipologia caratteristica è costituita da cassetture rettangolari con coperchio scorrevole oppure incernierato, munite di scomparti, ognuno dei quali è dotato a propria volta di un piccolo coperchio a cerniera, in modo da evitare la contaminazione e la mescolanza dei diversi tipi di prodotti (mediamente  $12 \times 6-7 \times 2-3$  cm).

Un altro tipo, destinato prevalentemente agli strumenti medici, era rettangolare con cerniere e si apriva alla maniera delle tavolette scritte. Deve infatti a queste, per metafora, l'origine del nome – o, almeno, di uno dei nomi – con cui era designato, *δελτάριον*, termine che è testimoniato con questa accezione nel solo P.Oxy. LIX 4001,30–1. La forma del *δελτάριον* richiama appunto quella di un *codex* aperto, come confermano le raffigurazioni iconografiche (vd. *infra*, **App. B[6]**).

Vi era poi un tipo sottile e cilindrico, costruito in metalli come il bronzo, o, talvolta, in legno, che era chiuso da un coperchio. Questa foggia era adatta per gli strumenti di forma allungata (h 17–20 cm) oppure, quando il contenitore era più tozzo (h 8–10 cm), anche per i medicinali fatti a bastoncino<sup>11</sup>. Riconducibile a questo sottotipo, per quanto più largo e di inusuale costruzione, è un esemplare risalente al I o II secolo d.C., di provenienza italiana, rinvenuto probabilmente in una tomba tra l'*instrumentarium* di un chirurgo<sup>12</sup>. Le analisi radiografiche compiute sul reperto hanno rivelato trattarsi di tre contenitori impilati e incastrati l'uno sopra l'altro, di cui quello superiore, che ha mostrato tracce di polveri solidificate, chiuso da un coperchio. Questo sistema permetteva quindi di conservare e trasportare insieme medicinali diversi senza il rischio di contaminazione<sup>13</sup>.

Questi tipi di contenitori e astucci, che erano utilizzati dallo specialista nello *ιατρείον* e venivano portati appresso quando visitava a domicilio<sup>14</sup>, costituivano l'emblema d'eccellenza della professione medica, di cui erano una componente essenziale<sup>15</sup>. Oltre a *δελτάριον*, altri termini designanti la *trousse* professionale erano: *νάρθηξ*, con la traslitterazione latina *narthecium*<sup>16</sup>, e il diminutivo *ναρθή-*

<sup>11</sup> Numerosi esemplari di questo tipo sono stati restituiti dagli scavi archeologici. Vd. per esempio MILNE 1907, 169–71, JACKSON 1987, 422, nonché i reperti pompeiani catalogati da BLIQUEZ 1994, 67–9 e 192–7 coi nrr. 298–315. Le tre tipologie di contenitori medici sinora menzionati sono descritte da MARGANNE 2004b, 126–7.

<sup>12</sup> Il gruppo, composto da 39 strumenti, è stato catalogato da JACKSON 1986, 119–67. L'*instrumentarium* è attualmente esposto al British Museum (upper floor, room 69, case 3), dal quale fu acquistato nel 1968, e reca l'inventario BM GR 1968, 6–26, 1–39.

<sup>13</sup> Cf. JACKSON 1986, 163–4 e 1987, 422–5.

<sup>14</sup> Vd. la testimonianza di Hp. *Decent.* 11,1–3 (IX 238,14–6 L.).

<sup>15</sup> Vd. MARGANNE 2004a, 24, nonché pp. 31–2 in cui si fornisce, alle note 30 e 38–40, un'accurata bibliografia sul tema dei contenitori e degli astucci medici, e inoltre 2004b, 118–22 con figg. 1–3b.

<sup>16</sup> Vd. in particolare Cic. *Fin.* II 22,9 e Mart. *Ep.* XIV 78,1. Altro termine latino che designava la 'scatola per i medicinali' era *luculus*, vd. e.g. Ov. *Fast.* VI 749. Cf. PENSO 1985, 447.

κιον (con le varianti: *ναρθίκιον*, *nasticium*, *narticcium*, *nardicium*), che si riferisce alla tipologia cilindrica e allungata, ed ha come testimone papiraceo PSI inv. 22011,48 (MP3 2000)<sup>17</sup>; *ἐγχειρίδιον*, un altro astuccio da portare ‘in mano’, come suggerisce l’etimo<sup>18</sup>; *πήρα*, documentato da GMP II 10,6 (vd. *infra*, **App. B[7]**), e chiosato col vocabolo *ἐγχειρίδιον* da Ammon. *Diff.* 390,2 (101,5 Nickau). Questi contenitori potevano essere fabbricati in diversi materiali, come il legno, più o meno pregiato, il bronzo, l’avorio e il cuoio.

Da un lato, sembra si possa sospettare una sovrapposizione tipologica e terminologica tra le *φαρμακοθήκαι* ‘professionali’ menzionate dagli autori – con l’eccezione di Sofronio – e un tipo qualsiasi tra queste *boîtes médicales*, implicando quindi un impiego generico di *φαρμακοθήκη* quale ‘contenitore del medico’: il vocabolo, a partire dal senso etimologico di ‘scatola’, ‘teca’ per i *φάρμακα*, potrebbe essere stato applicato *lato sensu* a *doctor’s bags* con funzione di trasporto tanto dello strumentario chirurgico, come accerta il passo attribuito ad Esichio di Gerusalemme (vd. *supra*, **1**), quanto di spezie e *medicamenta* già confezionati. D’altro lato, nel caso della farmacia mobile del papiro osloense, l’associazione tra il termine di formazione e senso più immediati e la tipologia di contenitore più comune potrebbe indirizzare verso la ‘cassetta’ rettangolare, dotata di coperchio e di scomparti interni<sup>19</sup>. Le evidenze archeologiche hanno restituito diversi di questi ‘cofanetti’, tutti di epoca romana, e quindi pressoché contemporanei al papiro di Oslo. Spesso pervenuti in buono stato o quasi intatti, si può confermare, di alcuni, un utilizzo professionale, ma è probabile che i corrispondenti casalinghi, equipaggiati con il necessario per un agile ‘pronto soccorso’, si presentassero assai simili. Segue una campionatura di esemplari<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Per una discussione del termine e per i riferimenti alle fonti antiche e alla bibliografia, vd. soprattutto MARGANNE 2004b, 122–4 e GHIRETTI 2010, 108–10.

<sup>18</sup> Sul termine vd. MARGANNE 2004b, 125–6.

<sup>19</sup> Cf. GHIRETTI 2010, 113–2 e 202.

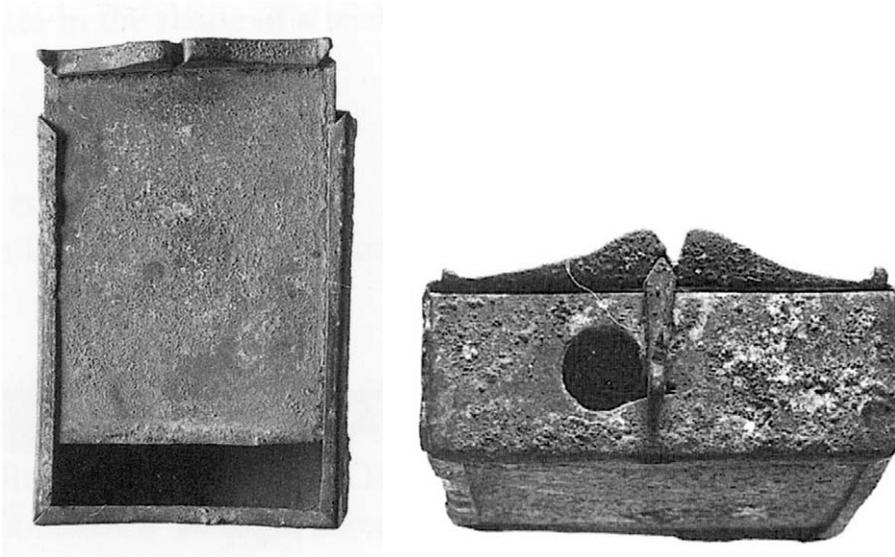
<sup>20</sup> Vd. poi, per esempio, la cassetta lignea di un medico copto rinvenuta nell’antica Hermonthis, descritta da DARESSY 1909–1910, 254–7 con Pl. I e II. Cf. inoltre JACKSON 1998, 74–5 con imm. 18; REBER 1903, 372–3; ANDORLINI 2012b, 245 e n. 22.



Le immagini, riprodotte dal catalogo di BLIQUEZ 1994, 69 e 191 (ill. 189–90), mostrano il reperto nr. 296, una ‘cassetta medica’ in lega di bronzo con coperchio scorrevole ( $11 \times 6,4 \times 2,1$  cm), rispettivamente aperto e chiuso. Questa ‘cassetta’, estratta dalla Casa del Medico dei Gladiatori di Pompei (V 5,1.2), presenta una suddivisione interna in quattro scomparti, ognuno munito di coperchio con piccola maniglia, che ancora conservano alcuni *pastilli*, interi o a frammenti, di colore grigiastro «shaped like the eraser on a pencil». Anche altre di queste ‘cassette’ si trovavano, in passato, nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ma sembra che siano state perdute<sup>21</sup>.

È più incerta, invece, la destinazione d’uso del reperto nr. 297 in BLIQUEZ 1994, 69 e 191 (ill.191–2), dal momento che è stato rinvenuto, a Pompei, in un contesto non medico, la Casa di M. Memmius Auctus (VI 14,27). Si tratta anche in questo caso di una scatoletta di lega di bronzo con coperchio scorrevole ( $7,7 \times 5,5$  cm), ma priva di suddivisioni interne. Il coperchio è sormontato, sul lato superiore, da una cornice decorativa bipartita, e ha un’apertura circolare in prossimità del gancio per fermarlo. Mancando tracce dei contenuti, è arduo stabilire se la cassetta fosse destinata a preparati farmaceutici o a cosmetici, oppure a oggetti di altro genere, come monete o gioielli:

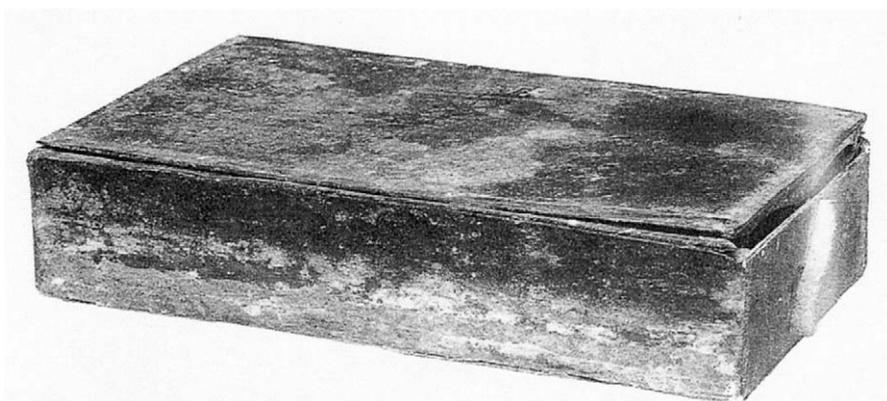
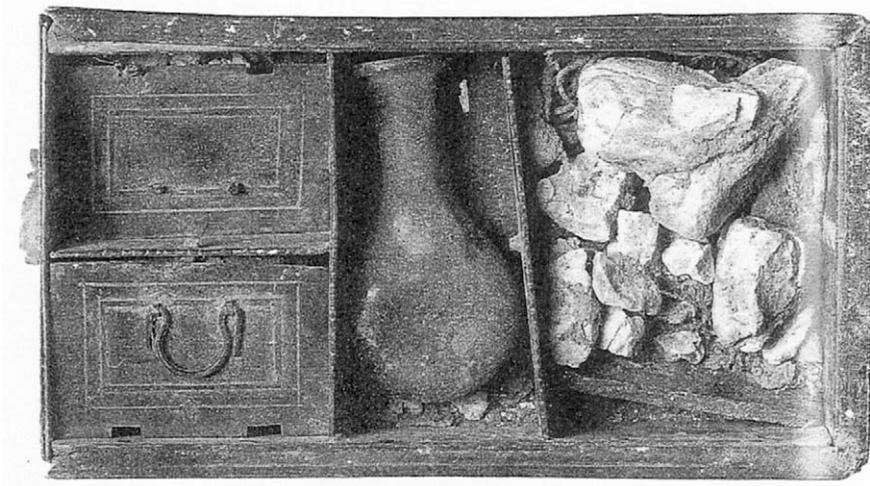
<sup>21</sup> Riferimenti bibliografici e descrizioni in BLIQUEZ 1994, 2 (F) e 66 (m). *Specimina* interessanti tratti da fotografie del tempo si trovano in DENEFFE 1893, 37–8 con Pl. 2, figg. 1 e 6 e MILNE 1907, 172–3 con Pl. LIV, per i quali vd. anche il già citato BLIQUEZ 1994, Pl. XXIV e XXV, fig. 1.



Un interessante esemplare collocabile tra il I e il III secolo è riportato da KÜNZL 1996, Abb. XXXIV, da cui sono tratte le immagini che seguono. Il reperto, rinvenuto in Asia Minore e conservato nel Deutsches Klingenmuseum di Solingen (inv. 65.8), presenta una suddivisione interna in scomparti, due dei quali con coperchio incernierato e maniglia – una mancante –, mentre quello centrale contiene un’ampolla vitrea con residui di sostanze e quello destro materiali parimenti preservatisi. I contenuti sono stati analizzati e si è scoperto trattarsi di carbonato di piombo ( $\text{PbCO}_3$ ), *i.e.* lo ψιμύθιον o *cerussa*, droga minerale ampiamente attestata nelle opere farmacologiche e nei papiri medici, soprattutto per la preparazione di medicinali d’uso esterno, come gli unguenti e i colliri<sup>22</sup>. Tuttavia, l’utilizzo diffuso di questa sostanza anche in ambito cosmetico, specialmente come base per belletti, e non meno di simili *ampullae*, non esclude che fosse quest’ultimo l’impiego originario dell’oggetto.

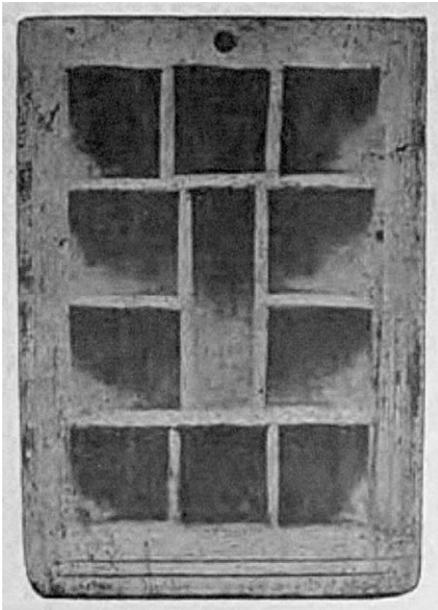
---

<sup>22</sup> Cf. GAZZA 1956, 105.



Si ricordi infine l'elegante quanto curiosa farmacia portatile ( $11 \times 7,5 \times 3$  cm), databile tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, descritta da REBER 1909–1910, 369–75, fonte delle immagini che qui si riproducono. Questa *pharmacie de poche* fu trovata, coperta di polvere e dimenticata in un angolo della stanza degli archivi, nella basilica di Notre-Dame-de-Valère a Sion, in Svizzera, dove – probabilmente spedita da Roma, in dono, al vescovo del luogo – fu riutilizzata come reliquario, visto che, al momento della scoperta, conteneva delle reliquie avviluppate in stoffe di seta. Il cofanetto, il cui corpo è ricavato da un unico pezzo d'avorio, presenta undici scompartimenti interni di differenti grandezze. Date le ridotte dimensioni dei singoli scomparti si suppone che essi conservassero piccoli formati, come *pastilli* e medicamenti a bastoncino nella sezione centrale più lunga. Il coperchio scorrevole è accuratamente scolpito ad alto rilievo con

una raffigurazione di Asclepio, che, secondo la convenzione iconografica, stringe con la mano sinistra il bastone con attorcigliato il serpente, divenuto l'emblema della professione medica, mentre nella destra regge un mazzo di erbe probabilmente medicinali. Alla sinistra di Asclepio c'è Igea. La presenza delle due divinità della medicina e della salute imprime all'oggetto un carattere sacro<sup>23</sup>. La croce incisa tra le teste dei due dei sembra invece appartenere all'epoca del riuso come reliquario. Tale riuso, quindi, segna un processo di risacralizzazione dal culto pagano a quello cristiano, tracciando una continuità funzionale tra i due contesti. La connessione tra questa *pharmacie* e l'immagine di Asclepio e Igea riporta idealmente alla memoria la *φαρμακοθήκη πεπληρωμένη* suggerita dall'interpretazione astrale delle due divinità nella *καταρχή* del *Catalogus Codicum Astrologorum* (I 104,29 Olivieri).



<sup>23</sup> Immagini di Asclepio col serpente, o del serpente soltanto come simbolo del potere guaritore del dio, o di Asclepio insieme a Igea si trovano talvolta raffigurate su strumenti o articoli chirurgici o farmaceutici, nonché sul coperchio di cofanetti come in questo caso, cf. BLIQUEZ 1994, 67 e 102.



## χύτρα / κύθρα

*Pentola* apode dalle dimensioni variabili, prevalentemente ma non esclusivamente in terracotta, spesso dotata di manici e coperchio, adoperata nella vita quotidiana per la cottura dei cibi, come pure dei preparati terapeutici e alchemici nei rispettivi àmbiti. Inoltre, soprattutto nelle fonti papiracee, l'utensile viene utilizzato come *contenitore per il trasporto e la conservazione temporanea* di derrate alimentari solide o semi-solide, latte e miele.

### 1. Testimonia

[1] **Testimonianze letterarie.** Con l'eccezione del composto χυτρόπους, che si legge già in Esiodo (*Op.* 748), il vocabolo ha la più antica attestazione nella seconda metà del VI sec. a.C., in Ipponatte. Il giambografo di Efeso usa il termine due volte: la prima, in forma ionica e al maschile, in un frammento, il fr. 118 Dg. ἐβορβόρυζε δ' ὥστε κύθρος ἔντεος, in cui il recipiente viene adoperato come metafora del ventre di un qualche ghiottone, rumoroso per i borborigmi intestinali (ἐβορβόρυζε)<sup>1</sup>; la seconda nel già menzionato composto κυθροπόδιον (fr. 14 Dg.), che al diminutivo è un *hapax*<sup>2</sup>.

È tuttavia a partire dall'epoca classica che χύτρα, con le sue varianti grafiche, mantiene una presenza pressoché costante nel corso della letteratura greca, con un numero di occorrenze elevatissimo nei diversi generi letterari. Le prime attestazioni del V secolo a.C. risalgono a un frammento dell' *Ἰναχος* di Sofocle (fr. 275,812–3 Radt ὄξις δὲ πᾶσα καὶ λοπάδιον καὶ χύτρα / χαλκῆ γέγονε) e ad alcuni autori di commedie. In Cratete, ad esempio, nello scherzoso *adunaton* del fr. 32,1–2 K.-A. dei *Σάμιοι* (σκυτίνη πότη' ἐν χύτρᾳ τάριχος ἐλεφάντινον / ἦψε ποντιὰς χελώνη πευκίνιοισι κύμασι), una tartaruga marina mette a stufare del τάριχος eburneo, *i.e.* «bianco come l'avorio»<sup>3</sup>, in una – alquanto improbabile – pentola in cuoio. Nel solo Aristofane il termine ricorre una cinquantina di volte. Da un lungo frammento del poco più tardo Antifane (ca. 388–311 a.C.), il fr.

---

<sup>1</sup> Cf. DEGANI 2007, 128.

<sup>2</sup> Il vocabolo compare inoltre in una *fabula* esopica (177,1–2 Hausrath μυῖα ἐμπεσοῦσα εἰς χύτραν κρέως ἐπειδὴ ὑπὸ τοῦ ζομοῦ ἀποπνίγεσθαι ἔμελλεν), ripresa poi da Babrio (*Fab.* 60,1). Dal momento che la *Recensio* I o *Augustana* delle *Fabulae* si costituì nel I–II sec. d.C., è arduo stabilire l'epoca effettiva a cui risalgono le singole *fabulae*, nonché, di conseguenza, dei materiali lessicali adoperati in esse. Vd. PERRY 1952, XII e 295–311.

<sup>3</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 533 s.v. ἐλεφάντινος.

55,1–6 K.-A. dell' *Ἀφροδίσιος*, la metafora della maternità è adoperata per descrivere la produzione e l'uso a fini di cottura della χύτρα dal «concavo corpo» (κοιλοσώματον κύτος): la χύτρα è modellata con la terra – sua “madre” – sotto gli impeti del tornio, ed è cotta in una fornace essa stessa di terra (ἄλλη μητρὸς ὀπτηθὲν στέγη), per risultare, infine, internamente “gravida” di tenere carni d'agnello ancora lattante (πότερ' ὅταν μέλλω λέγειν σοι τὴν χύτραν, <χύτραν> λέγω / ἢ τροχοῦ ῥύμαισι τευκτὸν κοιλοσώματον κύτος, / πλαστὸν ἐκ γαίης, ἐν ἄλλῃ μητρὸς ὀπτηθὲν στέγη, / νεογενούς ποιμένης δ' ἐν αὐτῇ πνικτὰ γαλακτοθρέμματα, / τακεροχρῶτ' εἶδη κύουσαν; [B.] Ἡράκλεις, ἀποκτενεῖς / ἄρά μ', εἰ μὴ γνωρίμως μοι πάνυ φράσεις κρεῶν χύτραν).

Il vocabolo è quindi ampiamente attestato nei commediografi greci, dai quali, come spesso avviene, emergono cospicue informazioni sugli aspetti concreti della vita di ogni giorno. Il più alto picco di occorrenze si registra, tuttavia, negli scrittori medici, a partire da Ippocrate<sup>4</sup>. È, pertanto, da questi due *corpora* di fonti letterarie che si ottengono i più ricchi dettagli sia sulla morfologia del contenitore, sovente definito da aggettivi che ne qualificano le prerogative e lo “stato”, sia sul vasto spettro tipologico dei suoi contenuti (vd. *infra*, 4). A titolo d'esempio, si quantificano in tabella le occorrenze del termine nei maggiori autori greci di *materia medica*, nei quali l'utensile è sempre adoperato in fase intermedia, di cottura dei preparati terapeutici:

autore	secolo	occorrenze
Ippocrate e <i>Corpus Hippocraticum</i>	V–IV a.C.	24
Dioscoride	I d.C.	54
Galeno (e Ps.-Gal.)	II d.C.	116
Oribasio	IV d.C.	62
Aezio	VI d.C.	83
Alessandro di Tralles	VI d.C.	8
Paolo d'Egina	VII d.C.	17
Hippiatrica	IX d.C.	48

L'angionimo, come si osserva, ha la più ampia diffusione in Galeno e, ben attestato fino ad Aezio, riduce drasticamente la propria presenza in Alessandro di Tralles e nell'Egineta. Qualche ulteriore occorrenza si ha poi in altri medici, come Erasistrato (fr. 259,9 e 11 Garofalo) nel III sec. a.C. e Sorano (*Gyn.* IV 14,

<sup>4</sup> Per uno studio dell'angionimo nelle fonti mediche letterarie e papiracee, vd. MedOn s.v.

4,1 [CMG IV, 145,4 Ilberg]) nel I–II d.C. Il termine è inoltre frequente, con formule assai simili, negli autori di opere alchemiche<sup>5</sup> e nei *Cyranides*<sup>6</sup>.

Al pari di altri sostantivi connotanti recipienti, o, in generale, oggetti della sfera quotidiana (vd. *infra*, s.v. **πυξίς 3[2]**), il vocabolo ricorre in paragoni, detti e discorsi di contesto filosofico. È emblematico un brano dell'*Ippia maggiore* platonico nel quale Socrate e il sofista si interrogano sulla natura del Bello. Alla domanda τί δὲ χύτρα καλή; οὐ καλὸν ἄρα; (288c,10–1), Socrate afferma εἴπερ ἡ χύτρα κεκεραμευμένη εἶη ὑπὸ ἀγαθοῦ κεραμέως λεία καὶ στρογγύλη καὶ καλῶς ὀπημένη, οἷαι τῶν καλῶν χυτρῶν εἰσί τινες δίωτοι, τῶν ἔξ χοᾶς χωρουσῶν, πάγκαλαι, εἰ τοιαύτην ἐρωτῶ χύτραν, καλὴν ὁμολογητέον εἶναι. πῶς γὰρ ἂν φαίμεν καλὸν ὄν μὴ καλὸν εἶναι; (288d,6–e,2), fornendo la descrizione della pentola “perfetta”: «liscia» (λεία), «tondeggiante» (στρογγύλη), «ben cotta» (καλῶς ὀπημένη), come sono alcune pentole biansate (δίωτοι) e imponenti, dalla capacità di sei congi (τῶν ἔξ χοᾶς χωρουσῶν)<sup>7</sup>. In questo passo le notevoli dimensioni della χύτρα non intendono rispecchiare la realtà (vd. *infra*, **1[5]**), bensì, piuttosto, contribuire alla bellezza e alla perfezione dell’utensile, nel contesto di una discussione teoretica. Può sorgere inoltre il sospetto che la scelta di Platone di soffermarsi su un oggetto così “volgare” affrontando «una questione di tale importanza» (ἐν σεμνῷ πράγματι), come rimarca Ippia, sia stata dettata non tanto dal fatto che la χύτρα fosse un utensile comune, quanto dalla sua ascendenza comica, data la notevole presenza del termine nella commedia<sup>8</sup>.

Altre occorrenze della χύτρα nei filosofi si trovano, ad esempio, in vari luoghi di Epitteto<sup>9</sup> e nel frammento di un’*epistula* epicurea in cui, come si riscontra in diversi papiri documentari (vd. *infra*, **1[2]**), la χύτρα è menzionata in relazione al trasporto e alla conservazione temporanea di generi alimentari, nel caso precipuo formaggio (fr. 123,1 Arrighetti πέμψον μοι τυροῦ κυθρίδιον, ἵν’ ὅταν βούλωμαι πολυτελεύσασθαι δύνωμαι).

Numerose volte il vocabolo è poi adoperato nei lessici e nelle opere di compilazione per glossare angionimi dalla morfologia simile, sebbene non sempre identica, e funzionalmente intercambiabili, come λοπάς, e.g. in Hdn. *Part.* 78,19 Boissonade e Zonar. λ 1317,7 Tittmann, κακκάβη in Athen. IV 169c, in riferimento al fr. 495 K.-A. di Aristofane (τὴν κακκάβην γὰρ κᾶε τοῦ διδασκάλου), Hesych. κ 313 L. e Phot. κ 83 Th., ἐψητήριον in Hdn. *Part.* 39,8 Boissonade e Zonar. ε 944,4 Tittmann, ma anche recipienti la cui associazione con χύτρα sembra assai meno scontata, quali ἄμβιξ, «spouted cup» (cf. LSJ<sup>9</sup> 78 s.v.), in

<sup>5</sup> Cf. e.g. Moses II 300,13; 301,20–1; 312,4 Berthelot; Zos. Alch. II 221,20–1; 222,12; 226,23 e 26 Berthelot.

<sup>6</sup> Cf. e.g. II 6,22; 12,6; 14,24–5; 42,10; III 36,35; 41,4; 48,3; 50,4–5.

<sup>7</sup> Cf. inoltre *ibid.* 290d,8, nonché e,6 e 293c,3.

<sup>8</sup> Sulla ripresa di *topoi* comici nei dialoghi platonici, cf. NIGHTINGALE 1995, 172–92.

<sup>9</sup> Cf. *Diss.* I 19, 10,4 (72,3 Schenkl); II 20, 28,4–5 (200,15–6 Schenkl); III 12, 12,3 e 24, 84,4 (269,19 e 337,13 Schenkl); IV 10, 34,1–3 (440,8–10 Schenkl); *Ench.* 3,3 (5,1 Boter).

Hesych. α 3501 L. s.v. (= *Et.M.* 80,20 Kallierges) ἄμβικα, ε ἄμικς, che di per sé designa il «pitale» (cf. LSJ<sup>9</sup> 83 s.v.), in Phot. α 1198,2 Th., che potrebbe sottintendere un caso di riuso dell'oggetto per quella funzione<sup>10</sup>. Altri angionimi rari, nonché *hapax* e vocaboli d'origine straniera sono: κρεάδιον, una χύτρα in cui vengono consumati i κρεάδια, i «pezzetti di carne» (ovvero in cui τὰ κρέα ἔδονται), che è forse definita in quel modo con gioco paretimologico, compare in *schol. rec. Ar. Pl.* 227e Chantry κρεάδιον· τὴν χύτραν. κρεάδιον τὴν χύτραν λέγει, ἐν ἧ τὰ κρέα ἔδονται καὶ κατεσθίονται (cf. *Ar. fr.* 606 K.-A. τὴν χύτραν, / ἐν ἧ τὰ κρεάδι' ἦψες ἐζωμευμένα); εὔσανα e κοψία rispettivamente in Hesych. ε 7176 e κ 3891 L. s.v.v.; le forme τετζοκκαλία in *Et.Gud.* χ 571,51 Sturz s.v. χύτρα, e τζυκάλιον *vel sim.*, rimasto nel greco moderno τσουκάλι<sup>11</sup>, in Zonar. χ 1864,13 Tittmann s.v. χύτρα e in *scholl. rec. Ar. Pl.* 812b,3 e c, 1197c Chantry; e infine ζετραία, designazione tracia della χύτρα secondo Poll. X 95,2 ζετραίαν δὲ τὴν χύτραν οἱ Θραῖκες καλοῦσι.

Alcuni dei termini appena citati sono rapportati a χύτρα o alla traslitterazione latina *chytra* anche negli *Hermeneumata*, nella fattispecie *caccabus* e l'italica *olla*<sup>12</sup>, che rappresenta il corrispondente latino *par excellence* del greco<sup>13</sup>.

Negli etimologici e nelle opere grammaticali è poi spesse volte messa in luce la derivazione di χύτρα dal verbo χέω o dal sostantivo deverbativo χύσις (vd *infra*, 2[2]), vd. e.g. Theognost. *Can.* 645,3 Cramer, *Et.Gud.* χ 571,47 Sturz s.v. χύτρα· παρὰ τὴν χύσιν, nonché soprattutto Choerob. in *Theod.* II 146,19–23 Hilgard οἱ γὰρ Ἰωνες ἔθος ἔχουσι καὶ τὰ παρ' ἡμῖν ψιλὰ εἰς δασέα τρέπειν, καὶ τὰ παρ' ἡμῖν δασέα εἰς ψιλὰ. ἰδοὺ γὰρ τὴν παρ' ἡμῖν χύτραν λεγομένην (εἴρηται γὰρ χύτρα παρὰ τὸ χέειν ἡμᾶς ἐξ αὐτῆς) κύθραν λέγουσι κατὰ μετάθεσιν τοῦ <χ> τοῦ δασέος εἰς τὸ ψιλὸν <τὸ> <κ> καὶ τοῦ <τ> τοῦ ψιλοῦ εἰς τὸ δασὺ τὸ <θ>, *Sophr. Excerpta ex Joannis Characis commentariis in Theodosii Alexandrini canones* IV 2 423,32–3 Hilgard ὁ γὰρ ἡ κοινὴ χύτραν καλεῖ ἀπὸ τοῦ χέειν, ἐκεῖνοι κύθραν φασί ed *Et.M.* 454,41–4 Kallierges οἱ γὰρ Ἰωνες ἔθος ἔχουσι τὸ παρ' ἡμῖν ψιλούμενον εἰς δασὺ τρέπειν· τὴν γὰρ χύτραν, παρὰ τὸ χέειν ἡμᾶς ἐξ αὐτῆς, κύθραν λέγουσιν, che ricordano inoltre la forma κύθρα «ionica enallage aspiratae et tenuis»<sup>14</sup>, così come, e.g., anche Eust. *ad Hom.* I 193,16 (II 696,9 Valk). Inoltre, Greg. Cor. *De dialectis* 341,1–2 Schaefer ἰδίως δὲ λέγουσιν οἱ Σικελοὶ τὴν χύτραν κύτραν (XI–XII sec.) riconnette la grafia κύτρα all'area sicula.

<sup>10</sup> Cf. PEÑA 2007, 138–40.

<sup>11</sup> Cf. e.g. DIMITRAKOS, MA XIV 7330 s.v. e BABINIOTIS, ANEF 1813 s.v. Vd. inoltre KOUKOULÈS 1948, 99.

<sup>12</sup> Cf. HILGERS, LG 39–40 e 112–7 (*aula / olla*) e 40–1 e 124–5 (*caccabus*).

<sup>13</sup> Cf. e.g. CGL II 563,33 Goetz-Gundermann *cacabu cetra* (*l. chytra*); III 215,26 Goetz *chytran caccabum*; 231,3 Goetz χύτραν, λέβητα *caccabum, ollam*; 270,54 Goetz χύτρα *olla, caccabus*; 403,59 Goetz *cacauum chytra*.

<sup>14</sup> Cf. *ThGL* VIII 1781B s.v.

Vi sono altre destinazioni d'uso della χύτρα di contesto alquanto differente: è documentata infatti, in particolare da Ar. *Th.* 505 τὸ δ' εἰσέφερε γραυὸς ἐν χύτρᾳ, τὸ παιδίον, la pratica, espressa anche dal verbo χυτρίζειν<sup>15</sup>, di esporre i neonati nelle pentole, che dovevano quindi essere sufficientemente capienti, con pancia arrotondata, e con un'imboccatura adeguatamente ampia. La χύτρα veniva poi adoperata nelle cerimonie cultuali, durante le quali era dedicata agli dei, tanto che l'espressione χύτρας ἰδρύειν denota la consacrazione di un altare o di una statua offrendo una pentola di legumi cotti, cf. e.g. Ar. *Pl.* 1197–9 τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν / ἰδρυσόμεθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε / σεμνῶς, con lo scolio relativo (*schol. vet.* Ar. *Pl.* 1197,1–3 Chantry τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν· ἕθος γὰρ ἦν ἐν ταῖς ἰδρύσεσι τῶν ἀγαλμάτων ὀσπρίων ἠψημένων χύτρας περιτομπεύεσθαι ὑπὸ γυναικῶν ποικίλως ἠμφιεσμένων) e Athen. XI 480a ἐν δὲ τῷ ναῶ τῆς Ἑρας τῷ παλαιῷ [...] χύτρος ἀργυροῦς, che menziona un χύτρος d'argento tra i doni votivi nel tempio di Era a Olimpia<sup>16</sup>, nonché diverse iscrizioni (vd. *infra*, 1[4]). Il nome di questa pentola diede inoltre origine a un gioco diffuso nell'Antichità, che si svolgeva secondo le modalità descritte e.g. da Poll. IX 113,5–114,6, Hesych. χ 850 Hansen-Cunningham s.v. e *Suda* χ 619 Adler s.v., designato dalle perifrasi κύθρην παίζειν, «giocare alla pentola», in Herod. fr. 12,1 Cunningham, e con l'avverbiale χυτρίνδα παίζειν<sup>17</sup>.

Il termine figura pure in alcune locuzioni proverbiali: e.g. χύτραν ποικίλλειν, letteralmente «dipingere la pentola», per intendere «fare cosa inutile»<sup>18</sup>, dal momento che, trattandosi di ceramica da fuoco, che ne anneriva le pareti<sup>19</sup>, le χύτραι erano acrome e non avevano pitture; χύτρας λημᾶν, ovvero «avere cispe delle dimensioni delle pentole» negli angoli degli occhi<sup>20</sup>; inoltre in Eunic. fr. 1 K.-A. λαβοῦσα τῶν ὠτῶν φίλησον τὴν χύτραν, il vocabolo, in senso figurato, assurge a nome di un bacio nel quale chi viene baciato è tenuto per le orecchie come fossero anse, fatto che riprova quanto la χύτρα, comunemente, fosse dotata di manici<sup>21</sup>.

<sup>15</sup> Per riferimenti cf. *ThGL* VIII 1780D e 1782D–1783A s.v.v.; SAGLIO, DA I/2 1140 e n. 8 s.v. *chytra*; LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v.

<sup>16</sup> Ulteriori rimandi in *ThGL* VIII 1780D s.v.; SAGLIO, DA I/2 1140 s.v. *chytra*; LSJ<sup>9</sup> 2013–4 2 s.v.

<sup>17</sup> Una descrizione del gioco “della pentola”, raffigurato anche in alcune pitture parietali di Pompei e di Ercolano, in SAGLIO, DA I/2 1141 s.v. *chytrinda*.

<sup>18</sup> Per riferimenti, vd. SAGLIO, DA I/2 1140 s.v. *chytra*.

<sup>19</sup> Emblematico Ar. *Ec.* 734–6 ἡ χύτρα, δεῦρ' ἕξιθι / νῆ Δία μέλαινά γ'· οὐδ' ἂν εἰ τὸ φάρμακον / ἔψουσ' ἔτυχεσ' ᾧ Λυσικράτης μελαίνεται.

<sup>20</sup> Per riferimenti, vd. *ThGL* VIII 1781A s.v. e LSJ<sup>9</sup> 2014 4 s.v.

<sup>21</sup> Vd. *ThGL* VIII 1781B s.v. e LSJ<sup>9</sup> 2014 II s.v. Sul termine e le fonti antiche, vd. inoltre PANOFKA 1829, 15–7 nr. 28 e LETRONNE 1833, 26–7.

[2] **Papiri documentari.** χύτρα, anche al diminutivo e nelle varianti grafiche consuete (vd. *infra*, 2[1]), ha numerose occorrenze nei papiri documentari, dal III sec. a.C. al VII d.C. Di questo alto numero di attestazioni solo nove precedono il I secolo d.C.<sup>22</sup>

Si presenta di seguito una selezione delle testimonianze in base ai dati più rilevanti che esse forniscono. Innanzitutto l'oggetto sembra rivestire la funzione principale di trasporto e di *storage*, ancorché temporaneo, di prodotti alimentari semplici, come la frutta e le olive, o lavorati, come i formaggi e i cibi in salamoia, una funzione che è, al contrario, solo sporadica nelle attestazioni letterarie. Quest'uso a fine di trasporto è soprattutto ricorrente nelle lettere private, nelle quali le χύτραι con i relativi contenuti vengono ricevute (δέχομαι, κομίζω) o spedite (πέμπω, ἀποστέλλω)<sup>23</sup>. Non compare invece esplicitamente l'utilizzo meglio noto, per la cottura e la preparazione, se non in P.Cair.Zen. IV 59698,7–8 (260–258 a.C., Philadelphia), dove si legge l'espressione χύτραν ἔψειν, «to keep the pot boiling» (LSJ<sup>9</sup> 751 s.v. ἔψω 1)<sup>24</sup>, che si ritrova, e.g., in Ar. Ec. 845 e in Plat. Hp.Ma. 290d. Si può tuttavia immaginare che, almeno in certi casi, il recipiente sia poi stato reimpiegato per quello scopo. Le più ampie informazioni riguardano i generi edibili contenuti nella χύτρα:

contenuto	documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
latte	P.Strasb. V 482,16–7	542 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος   [χύτραν μίαν]
	CPR IX 26,18	545–546 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλατος (l. γάλακτος) κύθρας
	SB VI 9085 inv. 16050,22	579 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (l. χύτραν) μίαν
	SB VI 9085 inv. 16055,30–1	589 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (l. χύτραν) [μίαν]
	SB XIV 12132,14	VI d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (l. χύτραν) [μίαν]
	BGU XVII 2685,26	585 d.C.	Hermopolites	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (l. χύτραν) μίαν
	P.Strasb. V 488,4	VI d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλα (l. [γά]λακτος) χύθραν (l. χύτραν) μίαν
	P.Lond. V 1771,10	VI d.C.	Hermopolites	contratto di locazione	γάλακτος χύτραν]

<sup>22</sup> Si tratta di: P.Cair.Zen. I 59099,2, IV 59544,2, 59698,7 e 59705,18, P.Col. IV 77,21 e 116,2, PSI IV 428,69 e 95 della metà del III a.C., nonché P.Petr. III 140,5, collocabile nel III a.C., e P.Tebt. V 1151,42, nonché 47 e 75 del 112 a.C.

<sup>23</sup> Cf. e.g. P.Cair.Zen. IV 59544,1–2 (257 a.C., Philadelphia); P.Oxy. XLII 3061,3–5 (I d.C.); P.Oslo III 152,7–8 (metà del II d.C., Fayum); O.Claud. I 140,12–3 (ca. 110 d.C.); P.Kell. I 71,49 (metà del IV d.C., Kellis).

<sup>24</sup> Vd. anche SOPHOCLES, GL 1176 s.v. χύτρα «to cook food».

	P.Oxf. 16,15	VI–VII d.C.	Hermopolites	contratto di locazione	γάλακτος χύτραν μίαν
<b>miele</b>	P.Col. IV 116d,2 PSI XIII 1331,8–12	metà III a.C. III d.C.	Philadelphia Alexandria (?)	conti lettera privata	τοῦ μέλιτος χύ(τραί)  διὰ μαγείρου ἄλλην   σοί κύθραν ἐπεμψα μέλιτος, καὶ νῦν κόμισαι παρὰ   τοῦ ναυτικοῦ ἄλλην κύθραν μέλιτος
<b>frutta (mela-grane e mele)</b>	P.Cair.Zen. I 59099,1–2  P.Cair.Zen. IV 59544,1–2 <sup>25</sup>	257 a.C.  257 a.C.	Philadelphia Philadelphia	lettera privata  lettera privata	ἀπ[ε]στ[άλ]καμ[ε]ν πρὸς σέ] Π[τ]ο]λ[ε]μ[αί]ον   κομίζοντα [ . . . ] χύ- τρας β, μήλων χύτρας β  ἀπέσταλκά σοι ῥοῶν   [χύ]τρας β, μήλων χύ- τρας β
<b>olive</b>	P.Oslo III 152,8–9  SB VI 9395,10–1	metà II d.C.  VI–VII d.C.	Fayum Arsinoites	lettera privata  lettera privata	ζεύγη ἄρτων καὶ [χυ- τριδίου ἐν ὧ] ἐλ[αί]ας (corr. ex. ἐλ[αί]α[ι]) <sup>26</sup>  ἐλίας (l. ἐλαίας) κύθρας   μελιχώρας <sup>27</sup>
<b>carne</b>	P.Oxy. XLII 3061,5 P.Homb. II 42,1–3	I d.C.  II–III d.C.	Oxyrhynchus  ?	lettera privata  conti di un cuoco	[κύθρα] ἄ βαγκαλ(ίω) μόσχα (l. μόσχεια) κρέα ἐν α κύθραι   κρέας κοπάδια ἀριθ(μῶ) λ,   β ὁμοί(ως) ις, γ μοί(ως) ἐ φθῶν δέκα
<b>pesce</b>	P.Kell. I 71,49	metà IV d.C.	Kellis	lettera privata	κυθρίδιον ἰχθύων (l. ἰχθύων)
<b>pesce in salamoia</b>	PSI IV 428,69	257 a.C.	Berenike Hormos e Tettaphu	inventario	ταρίχου ξενικοῦ χύτρα α
<b>grasso</b>	P.Heid. V 361,18–23	613 d.C.	Arsinoiton Polis	contratto	τὴν  [τιμ]ῆν λιπαρίων εὐαρ(έστων)   [χυθρ]ῶν (l. χυτρῶν) δεκατεσσάρ(ων),   [λιπ]αρ(ίων) χυθρ(ῶν) (l. χυτρ(ῶν)) ἰδ, ἐκάσ[της] χύθρας (l. χύ- τρας) ἀπὸ φολλεροῦ   ἐνός

<sup>25</sup> Le due lettere, inviate da Eunikos la prima a Zenone, la seconda ad Apollonio, riguardano entrambe la spedizione di una consegna di frutta e sono espresse pressappoco con le medesime parole. Grazie a ciò risulta possibile integrare la lacuna di P.Cair.Zen. I 59099,2 con [ῥοῶν χύ]τρας. Sul rapporto tra i due documenti, vd. l'*Introduction* di C. Edgar al secondo e KRUIT/WORP 2000a, 81 n. 37.

<sup>26</sup> Vd. *infra*, App. A[3].

<sup>27</sup> Il vocabolo in questa forma non ha attestazioni, ci si può tuttavia domandare se non si tratti di un caso di metatesi per μελίχρωας, *i.e.* μελίχροας, con confusione tra la lunga e la breve. L'attributo μελίχρος, che si trova in letteratura anche all'accusativo plurale μελίχροας (cf. *e.g.* Q.S. III 224 κηρὸς [ . . . ] μελίχροας), ha numerose occorrenze nei papiri ed ha il significato di «honey-coloured, *i.e.* with olive complexion» (LSJ<sup>9</sup> 1098 *s.v.*). Se l'ipotesi è corretta, l'aggettivo potrebbe qualificare la tonalità delle olive, “colore del miele”, sebbene non ricorra mai associato a questo prodotto.

<b>aneto</b> <sup>28</sup>	O.Petr.Mus. II 155,4	26 d.C.	Berenike	ricevuta	κύθρας ἀνήθου δύο (γίνονται) κ(ύθραι) β
<b>cumino</b>	P.Oxy. XVI 1923,26 <sup>29</sup>	V–inizio VI d.C.	Oxyrhynchus	inventario	κύθρα κωμίνου α
<b>biscotto / focaccia</b> <sup>30</sup>	P.Oxy. I 155,4	VI d.C.	Oxyrhynchus	lettera privata	κύθραν βουκίου μίαν
<b>focaccia piatta dolce</b> <sup>31</sup>	P.Oxy. VI 936,10–1	III d.C.	Oxyrhynchus	lettera privata	κόμισαι παρὰ Ἀγαθημέρου [...]   κύθραν πλακούτων ι

È incerta l'occorrenza di κύθρα nei primi quattro righe dell'assai tarda lista contenuta in CPR VIII 72 (fine VII–inizio VIII d.C., Arsinoites ?), dal momento che l'abbreviazione κθ potrebbe celare tanto κ(ύ)θ(ρα)ς quanto κ(ό)λλα)θ(α)<sup>32</sup>, come osserva l'editore: in entrambi i casi, comunque, si tratterebbe di quantitativi, espressi dal numero dei contenitori, che non è chiaro se da consegnare o da ricevere (vd. comm. *ad l.*, p. 203). Non limpido è poi il significato di ἐν κύθρα μέτρον in P.Oxy. XII 1584,22 (vd. *infra*, 3[2]), come anche l'accostamento ὕ(περ) κύθρα<ς> χαλκωμ(ατ) ἐν ὑποθήκ(η) κερ(άτια) ζ in SB XVIII 13779,9

<sup>28</sup> Non è esplicitata la forma di questo *aroma* ricavato da una pianta erbacea, l'*Anethum graveolens* L., che ha largo impiego anche in farmacologia. Come documentano le fonti – soprattutto mediche – esso veniva utilizzato specialmente in forma di semi (cf. e.g. Gal. *De alim. facult.* III 1 [VI 667,16 K.] σπέρματα μὲν ἀνήθου), di olio (cf. e.g. Ps.-Gal. *De ren. affect.* 4 [XIX 668,9–10 K.] ἐλαίου ἀνήθου), di succo (cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* XI 8 [XIII 206,9 K.] ἀνήθου χυλοῦ κύαθον α). Tra le rare attestazioni documentarie del termine, vd. P.Oxy. XVI 1923,13 (V–VI d.C.) λαγ[ύ]νιν ἀγγηθίου σφραγ(ισθέν) α e P.Cair.Zen. II 59292,130 e 317 (250 a.C., Philadelphia).

<sup>29</sup> A parte in questo rigo, il papiro presenta numerose incertezze, soprattutto per quanto riguarda la definizione dei contenuti della χύτρα, la cui presenza, laddove esito di integrazione, può essere dubbia (vd. *infra*, 3[1]).

<sup>30</sup> Al termine, sul quale vd. BATTAGLIA 1989, 107 con bibliografia e rimandi, sono attribuiti entrambi i significati. Pare strano tuttavia che una χύτρα, per quanto ci si possa aspettare di dimensioni contenute, contenga un solo «biscotto», per cui il valore di «focaccia» è forse preferibile. Va comunque ricordato che il vocabolo, un calco dal latino *bucea* (vd. DARIS 1960, 194), significa letteralmente «boccone». Se non si vuole pensare a una sola, piccola focaccia si può altrimenti – forse troppo semplicisticamente – sospettare un errore dello scriba in luogo di βουκίων.

<sup>31</sup> Cf. BATTAGLIA 1989, 121–2. Che qui si tratti di un dolce e non di una focaccia salata è dimostrato dal fatto che il termine è preceduto e seguito da prodotti dolci a base di miele, rispettivamente μελικηρίδα (r.10), delle «focacce al miele», e μελίτινα | στεφάνια γ (rr. 11–2), «tre focacce a forma di corona», per le quali vd. BATTAGLIA 1989, 115.

<sup>32</sup> Su quest'ultimo, vd. P.Lond. IV 1414,25 comm. *ad l.*, p. 130, nonché KRUIT/WORP 2000, 136–8, i quali, quanto a CPR VIII 72, optano per κ(ό)λλα)θ(ον/-α) «especially since a check of the DDBDP revealed that no other text has the abbreviation κ(ύ)θ(ρα): the υ is always there» (n. 170 p. 137).

(VI d.C., Tebe), dove *χάλκωμα*<sup>33</sup>, inteso al genitivo, come già propone di integrare l'*ed.pr. ad l.*, i.e. *χαλκωμ(άτων)* o *χαλκώμ(ατος)*, potrebbe indicare un contenuto di utensili in bronzo depositati nella *κύθρα*, oppure, se restituito *χαλκωμ(άτιου)*, potrebbe significare «7 *keratia* come acconto per una *chytra*, un piccolo vaso di bronzo». Altrettanto dubbio il senso di *τὴν κύθραν τῶν ποτηρίων* in SB XX 14625,15 (V–VI d.C., Oxyhynchus): *ποτήριον*, come è noto, è il nome della «coppa» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1454 s.v. 1); si tratta dunque di una *κύθρα*, i.e., *lato sensu*, un “contenitore”, una “cassa” in cui vengono riposte delle coppe, ovvero «a crate of the cups»<sup>34</sup>? Ma, in tal caso, a quale oggetto potrebbe corrispondere la *κύθρα* in questione?

Infine, la lettura *Λαδικ(ηνοῦ) | κύ(θρας) δύο* in O.Petr. 241,6–7 (35 d.C., Myos Hormos), *ed.pr.* dell'*ostrakon*, che faceva emergere una possibile connessione tra questo contenitore e il vino di Laodicea, è stata corretta in O.Petr.Mus. II 121,6–7, nuova edizione del testo, come *Λαδικ(ηνὰ) | κερ(άμια) δύο*<sup>35</sup>. È invece criptica la natura del contenuto delle *κύθραι* in O.Petr.Mus. II 196,9–10 (6–50d.C., Myos Hormos o Berenike ?) *σαλουσιβραωμον (l. σαλούσιον βράσιμον) καὶ Πτολεμαϊκὸν (l. Πτολεμαϊκὸν) κύθρας (l. κύθρας) ἑπτακοσίας* (vd. *infra* 3[3]), ove l'ultimo editore traduce «vasi settecento di *salusion brasimon* e di Ptolemais» (p. 271), interpretando *σαλούσιον* come (oscuro) nome del contenuto e \**βράσιμον* (forse da *βράζω*, «bollire, fermentare», o da *βράσσω*, «agitare») e *Πτολεμαϊκὸν* come attributi riferiti ad esso, che andrebbero dunque corretti in *σαλούσι<ω>ν βράσιμων καὶ Πτολεμαϊκῶν κύθρας* (vd. comm. *ad l.* p. 272)<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1974 s.v. *χάλκωμα* 1 «anything made of bronze of copper, vessel, instrument».

<sup>34</sup> Cf. HANAFI 1988, 86.

<sup>35</sup> Su questo *geographical jar name*, vd. KRUIT/WORP 2000a,119–20. Sui contenitori per il vino di Laodicea nell'Egitto romano, vd. TOMBER 1998, 213–20.

<sup>36</sup> Tuttavia *σαλούσιον* in alcuni papiri zenoniani, come e.g. P.Cair.Zen. I 59012r,44 *κρεῶν σ[υ]γρέων σαλούσ(ια) β* e 116 *οἴνου σαλούσ(ια) β* (259 a.C., Philadelphia), sembra piuttosto rappresentare il nome (altrettanto oscuro) di un contenitore. In questo caso il non meno oscuro *βραωμον* potrebbe costituirne il contenuto, supponendo che si tratti di un errore per il genitivo. Di conseguenza, è difficilmente interpretabile anche la connessione tra *Πτολεμαϊκὸν* e le *κύθραι*. Il primo termine infatti, quando sostantivato, denota un nome geografico di contenitore, che è di solito associato al vino ed è documentato in *ostraca* del I secolo d.C., con l'eccezione di O.Claud. I 10,4 del 111 d.C., parimenti provenienti dall'area di Berenike / Myos Hormos (vd. KRUIT/WORP 2000a,125–6). Non sembrano però attestati casi in cui *Πτολεμαϊκὸν* dà nome al suo stesso contenuto. Un'altra ipotesi, presupponendo di nuovo la possibilità di un errore tra l'uscita dell'accusativo singolare e quella del genitivo plurale, *Πτολεμαϊκῶν*, è che *Πτολεμαϊκά* abbia il valore di «Ptolemaic coins» (LSJ<sup>9</sup> 1548 s.v.), come e.g. in BGU III 713,38 (42 d.C., Soknopaiu Nesos) e in numerose iscrizioni, i.e. «*chytrai* contenenti monete tolemaiche per un valore di 700». Ma anche questa congettura non soddisfa, visto che ci si aspetterebbe, come nei righe precedenti, un prodotto come contenuto e non del denaro.

È poi caduto in lacuna il contenuto del recipiente in alcuni *ostraca*: O.Petr. Mus. II 154,4 κύθρας σὺν ὀϊς' . . . . . (26 d.C., Berenike) e O.Amst. 24,7 τὴν κύθραν τῶν . (metà-fine II d.C., Contrapollonopolis o Tebe).

Come si osserva, il *range* tipologico dei generi commestibili suggeriti dai papiri è ampio e variegato e spazia da alimenti liquidi (latte), ad altri semiliquidi (miele) o semisolidi (grasso), al pesce e alla carne, alla frutta, alle spezie e ai prodotti da forno. Il latte è il prodotto col numero più elevato di occorrenze, ma è d'obbligo tenere in considerazione l'omogeneità delle attestazioni, che provengono uniformemente da Hermopolis o dall'Hermopolites, appartengono a uno stesso lasso temporale, all'incirca tra la metà del VI d.C. e gli inizi del VII d.C., e fanno riferimento alla medesima categoria di documento, dei contratti di affitto, con formule che si riprendono in maniera costante. Alcuni di essi (SB VI 9085 inv. 16050 e inv. 16055, nonché BGU XVII 2685) riguardano lo stesso terreno e lo stesso locatore, Aurelia Aphthonia. In tutti questi casi la χύτρα di latte fa parte dell'affitto o, più in particolare, della συνθήεια pagata in natura dagli affittuari<sup>37</sup>. Si può dunque supporre che questo genere di pagamento riflettesse una tradizione propria del luogo, almeno in quegli anni.

Dalla relazione tra questi contenuti e il contenitore sembra potersi dedurre che le dimensioni di quest'ultimo a scopo di trasporto erano – o potevano anche essere – abbastanza modeste, soprattutto nel caso degli *aromata*.

Per quanto concerne il materiale, i papiri documentari non forniscono elementi se non in due *ostraca*: O.Petr.Mus. II 435,6–7 θυγ(άτηρ) Ταλλίου κυθρίδ(ιον) χρυσο(ῶν) (δραχμὰς) ς | ἄστικτόν ἐστι, una lista di contenitori associati a dei nomi femminili (II d.C., Memnoneia o Hermonthis ?), e O.Bodl. II 1948,6–7 κυθρυδιν (l. κυθρίδιον) χρυσοῦν, un inventario (III d.C., Tebe). In entrambi si tratta di una piccola χύτρα d'oro. Si è supposto che il secondo rappresenti un ornamento da indossare (vd. comm. *ad l.* p. 334), «un ciondolino a forma di vaso»<sup>38</sup>. Tuttavia, nel primo documento, il fatto che l'oggetto sia preceduto dalla menzione di altri contenitori, un [μ]εγά|κοι(λον) λέβητ(α) (rr.1–2), un φί-σ<κ>ο(ν) (r.3) e ξεστίον (l. ξεστία) β (r.5), indirizza piuttosto a ritenere che il κυθρίδιον d'oro di sei dracme sia esso stesso un recipiente e non un gioiello, sebbene la preziosità del materiale smentisca un uso pratico; si sarà forse trattato di una suppellettile a forma di piccola χύτρα. L'uso dell'aggettivo ἄστικτος, «not marked with στίγματα, not tattooed» (LSJ<sup>9</sup> 1454 s.v.), di cui l'*ostrakon* rappresenta la sola attestazione, sembra alludere al marchio apposto dagli orefici<sup>39</sup>. Dubbi simili ha suscitato anche la κύθρα menzionata in PUG I 28,1 (V–VI

<sup>37</sup> Cf. P.Strasb. V 482; CPR IX 26; SB VI 9085 inv. 16050 e inv. 16055; BGU XVII 2685; P.Strasb. V 488; P.Lond. V 1771.

<sup>38</sup> Cf. RUSSO 1999, 124 e n. 57 con rimandi bibliografici sul tema.

<sup>39</sup> Vd. il comm. *ad l.* (p. 541) di López García, nuovo editore del testo.

d.C., ?), seguita da vocaboli che sono stati interpretati alla stregua di ornamenti<sup>40</sup>.

Una nuova testimonianza di un *κυθρίδιον*, senza alcuna specificazione, si trova in un inedito della collezione osloense, P.Oslo inv. 1098<sup>41</sup>.

Il termine inoltre non è mai qualificato da aggettivi, con l'eccezione del participio *ἔσφραγ(ισμένη)* in P.Oxy. XVI 1923,11, indicante la presenza di un tappo o di una chiusura "sigillata" nell'imboccatura.

Si ricavano indicazioni economiche sui contenuti delle *χύτραι* solo in un caso, il già ricordato, assai tardo, P.Heid. V 361,18–23, nel quale, dopo avere elencato quattordici *χύτραι* di grasso di buona qualità e altrettante di grasso senza connotazioni, si puntualizza, ai rr.21–3, che il prezzo per ciascuna è di un *φολλερών*<sup>42</sup>, moneta bizantina equivalente all'obolo (*ἐκάσι[της] χύθρας [l. χύτρας] ἀπὸ φολλεροῦ | ἐνόος*). Più spesso è invece documentato il valore commerciale del contenitore di per sé<sup>43</sup>.

**[3] Papiri medici.** Nonostante l'ampia presenza del termine nella letteratura medica, esso sembra comparire solo in due papiri riconducibili a un contesto medico, sebbene il secondo senza certezza. Essi sono:

<sup>40</sup> Cf. RUSSO 1999, 124–5, nonché 198 e 245.

<sup>41</sup> Il papiro (10,7 × 7,5 cm), conservato alla Universitetsbiblioteket di Oslo, appartiene a un lotto (inv. 1013–411) acquistato il 18 Febbraio del 1929 al Cairo, da M. Nahman, per E£ 250, nel corso del soggiorno in Egitto in cui Amundsen prese parte agli scavi condotti a Karanis dall'Università del Michigan. Dal momento che i nrr. 1016–411 del lotto sembrano comprendere un archivio da Tebnyin, è possibile ipotizzare che sia quella la provenienza del reperto. Il frammento, vergato lungo le fibre con una scrittura informale del III d.C., è alquanto sgualcito. Parte dei margini sinistro ed inferiore è preservata, diversamente dal margine di destra e da quello superiore, per cui sono ignote tanto l'altezza quanto la larghezza originarie. Il papiro conserva quel che resta dei rigli finali di una lettera privata. L'assai precario stato di conservazione pregiudica la comprensione del contenuto. L'unico termine integralmente leggibile è, appunto, τὸ *κυθρίδιον* al r.3. L'oggetto sarà stato verosimilmente spedito o ricevuto dallo scrivente. Seguono tracce di altri rigli, i primi due e gli ultimi quattro intervallati da spazi, forse un *post scriptum*. Gli ultimi quattro sembrano appartenere a un'altra mano, con lettere più grandi e calamo più spesso (la scheda dell'inventario riporta al riguardo «subscription in another hand»), e non si esclude che, in realtà, appartengano a un altro papiro, e che siano stati collocati per errore di seguito a questo frammento.

<sup>42</sup> Cf. SOPHOCLES, GL 1149 s.v.

<sup>43</sup> Vd. e.g. P.Cair.Zen. IV 59705,18 *χύτρα* (ὀβολοῦ τέταρτον) (metà del III a.C., Philadelphia); P.Col. IV 77v,21 *κη χύτραι* (ἡμιωβέλιον) (248–245 a.C., Philadelphia ?); P.Petr. III 140 A,5 *χύτρα χαλκοῦς*, i.e. 1/8 di obolo (III a.C., Arsinoites); P.Petaus 33,3 *κύθρας* (ὀβολός) α (182–187 d.C., Arsinoites); SPP XXII 56,3 *κύθρα* (διώβολον) (II–III d.C., Soknopaiou Nesos); PSI VII 794,5 *κύθρα(ι) δ ἕξ* (διωβόλου) (δραχμή) α (ὀβολός) ε 10–1 *κύθρα(ι) β ἄν(α)* (τετράβολον) (δραχμή) α (ὀβολός) | *πρυτάνει κύθρα(ι) μ.β* (δραχμαί) β *χαλκοῦς α* (III d.C., ?). Si trova in lacuna il prezzo in P.NYU II 51,44 *τιμ(ῆς) κύθρων* [ (III–IV d.C., Hermopolites), dove si legge l'ingiustificata traduzione «for the price of citrons». Significativamente più elevato, come è lecito aspettarsi, è il costo del *κυθρίδιον* d'oro di O.Petr.Mus.II 435,6: sei dracme.

documento	LDAB	MP3	data	prov.	tipo doc.	testo
1. P.Flor. II 117r,6	4294	2397	tardo II d.C. <sup>44</sup>	?	testo terapeutico	χ]ύτραν καῦσον [
2. GMP II 6,1 (= P.Oslo inv. 1657)	118693	2408.01	III d.C.	?	prescrizione medica ?	χ]υτρ( ) δι' οἴνου ῥόδων

Il primo è un piccolo frammento di una colonna di rotolo mutilo sui quattro lati. Lo stato del supporto materiale non permette un'identificazione sicura del contenuto del testo. I termini τ]ρίχας al r.4 e θεραπευομ[ένην al r.9 sembrano suggerire una terapia medico-farmacologica di malattie capillari<sup>45</sup>. L'indicazione χ]ύτραν καῦσον (r.6), «metti una pentola sul fuoco», mostra chiaramente che la χύτρα, come di norma negli autori medici, veniva adoperata nella fase di preparazione e cottura del rimedio.

L'altra testimonianza è rappresentata da due minuti frammenti vergati dalla stessa mano, di cui il fr.A sembra preservare parte del margine superiore e resti di quattro righe, mentre il fr.B contiene tracce di due righe di scrittura e una porzione, verosimilmente, del margine inferiore. Non vi sono certezze sulla natura del testo, dal momento che le parole identificabili (r.1 οἴνου e ῥόδων, r.2 κρόκου) costituiscono ingredienti di prodotti alimentari, quanto farmaceutici e cosmetici. Come si propone nell'*ed.pr.*, il fatto che essi siano seguiti dalle quantità in dracme, pare indirizzare verso una ricetta, forse una prescrizione medica – magari di un *kollyrion* –, per uso individuale, dati i bassi dosaggi<sup>46</sup>. Il segno di abbreviazione dopo ]υτρ, verticale e lievemente ondulato, lascia aperta la possibilità che si tratti di χύτρα(α) oppure di un diminutivo: χυτρ(ίς) ο, forse più verosimilmente, χυτρ(ίδιον), il più attestato, mentre sembra da escludere l'assai raro χυτρ(ίον) (vd. *infra*, 2[1]). L'uso di un diminutivo potrebbe risultare più probabile se si suppone che vi sia una coerenza tra i quantitativi degli ingredienti e le dimensioni ridotte del contenitore adoperato per cuocerli. Va comunque osservato che, sulla base delle abbreviazioni del termine nei papiri documentari, χύτρ( ) è di solito restituito con χύτρα. È significativo l'esempio di P.Heid. V 361,21, nel quale il fatto che non si tratti di un diminutivo viene assicurato dalla forma non abbreviata χύθρας (*l.* χύτρας) al rigo seguente. In SB XXII 15302,657, invece, il vocabolo compare una sola volta e l'abbreviazione è sciolta dall'editore con χυτρ(ῶν). Anche in PSI VII 794,5, 10 e 11 le tre occorrenze dell'abbrevia-

<sup>44</sup> Precedentemente assegnato al I sec. d.C., questa datazione più tarda è stata proposta da DEGNI in CAVALLO *et al.* 1998, 138 nr. 57.

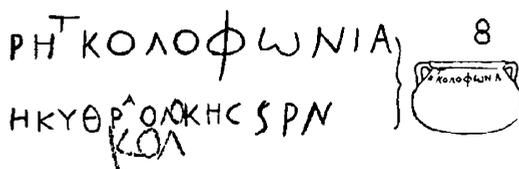
<sup>45</sup> Alla bibliografia indicata da MARGANNE 1981, 159 nr. 86 si aggiungano ANDORLINI 1993, 518 nr. 110 e DEGNI in CAVALLO *et al.* 1998, 138 nr. 57.

<sup>46</sup> Cf. MARAVELA 2009b, 105–9.

zione vengono rese come κύθρα(αι). L'unica comprovata abbreviazione del diminutivo si trova in O.Petr.Mus. II 435,6, κυθρίδ(ιον), in cui la porzione non abbreviata è però più estesa che nel papiro osloense. La presenza del diminutivo in quest'ultimo, quindi, per quanto verosimile, non trova conferme.

Infine, sulla base delle formule documentate nella letteratura medica (vd. *infra*, 4), ci si può aspettare un verbo in forma imperativa o participiale connotante la fase di preparazione del rimedio, seguito da εἰς χύτρα(αν / -ίδα / -ίδιον) o ἐν χύτρ(α / -ίδι / -ίδιω).

**[4] Testimonianze epigrafiche.** Di estrema rilevanza è un fortunato caso di epigrafia doliare, SB XVIII 13646: un'iscrizione tracciata sull'ampio collo di un recipiente d'argilla sormontato da due piccole prese. Dal momento che il reperto sembra risalire al periodo romano e proviene dall'Egitto, da Hawara, si presta a confronti particolarmente stretti coi papiri. Questa testimonianza infatti conferma che, nella vita d'ogni giorno della χώρα egiziana, la χύτρα veniva adoperata anche per il trasporto e lo *storage* di derrate. Attraverso questo *instrumentum domesticum* iscritto è quindi possibile recuperare il legame tra il *verbum* e la *res*, e avere la prova della forma del contenitore (vd. *infra*, 2[5]), nonché delle dimensioni abbastanza ridotte assunte per quella funzione, come già lo studio dei documenti papiracei ha spinto a supporre (vd. *supra*, 1[2]). Lo stesso rapporto tra il recipiente e l'iscrizione ne fornisce un'idea, come si può notare dall'immagine riprodotta di seguito, che è tratta da PETRIE 1911, Pl. XXIV, no. 8, ed è, è a quanto pare, la sola disponibile<sup>47</sup>.



Il testo dell'iscrizione è ρητ(ίνα) κολοφώνια, ἡ κύθρα ὀλκῆς (δραχμῶν) ρν | κολο( ): vengono dunque indicati tanto il nome del prodotto contenuto, la resina colofonia, quanto il peso raggiunto dal contenitore, 150 dracme. La κολοφώνια ρητίνη è un tipo di resina pregiato, prodotto nella lidica città di Colofone. Questa resina è spesso adoperata come sostanza terapeutica nella preparazione di rimedi per uso sia interno sia esterno. L'impiego della colofonia è documentato da numerose menzioni negli scrittori di *materia medica*, nonché dai papiri medici, quale P.Grenf. I 52r,7 e v,9a e 10 (MP3 2396; LDAB 5432) del III sec. d.C.,

<sup>47</sup> Stando all'introduzione al documento in SB XVIII (p. 275) la collocazione e il numero di inventario del reperto sono sconosciuti.

nella prescrizione per un *malagma*, in accordo con l'utilizzo frequente di questa resina nei preparati emollienti<sup>48</sup>.

Un altro interessante dipinto doliare conserva il termine *χύτρα*. Si tratta di un *titulus pictus* su due righe, vergato in scrittura corsiva, su un frammentario vaso ceramico di periodo ellenistico, rinvenuto a Corinto (Corinth C 48–65, Deposit 110). È stata proposta la seguente lettura del dipinto<sup>49</sup>: *χωρεῖ ὄγκος τῆς χύτρας | κιννάβαριν μνᾶς τριάκοντα*, «la capacità della *chytra* contiene cinabro per trenta mine». Tale *χύτρα*, che viaggiò col suo contenuto, fu oggetto di importazione; la natura del dipinto rende dunque altamente probabile che esso sia stato scritto nel luogo da cui il vaso fu esportato<sup>50</sup>. Anche in questo caso, quindi, la *χύτρα* viene adoperata non per cucinare, ma per trasportare e contenere un prodotto, nella fattispecie un minerale metallico, il cinabro o solfuro di mercurio, da cui si otteneva il colore vermiglio. Le analisi spettrografiche condotte sulle pareti del reperto hanno dimostrato che esse avevano effettivamente racchiuso un composto a base di mercurio, sebbene non si sia conservato alcun grumo di cinabro<sup>51</sup>. Il contesto archeologico di ritrovamento, uno (Well XIX) dei trentuno pozzi che rifornivano d'acqua le antiche botteghe della Stoa sud di Corinto, ha restituito di fatto grandi quantità di materiali utilizzati in stretta connessione coi pigmenti, come appunto recipienti ancora impregnati di colore. Insieme ad essi sono stati recuperati pure chiodi di bronzo e di ferro, per cui si è supposto che si trattasse di un *supply shop* in cui erano in vendita pitture e articoli per la decorazione degli ambienti domestici<sup>52</sup>. Tali oggetti sembrano dunque appartenuti all'attrezzatura della bottega nella quale era situato il pozzo, ed erano ancora in uso all'epoca della distruzione di Corinto da parte di Mummio nel 146 a.C. Dal rapporto tra l'iscrizione e il complesso del vaso sembra che anche questa *χύτρα* non abbia avuto dimensioni particolarmente ragguardevoli, come si evince dalle immagini sottostanti, riprodotte da WEINBERG 1949, Pl. 16,16 destra e 16,15 (dettaglio).

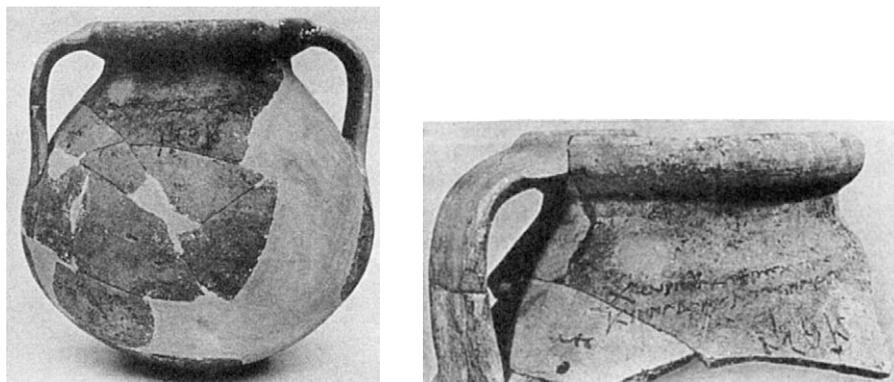
<sup>48</sup> Sulla colofonia in medicina, vd. GAZZA 1956, 76 e 93–4 e ANDORLINI 1981, 20–1.

<sup>49</sup> Così in AMYX 1958, 212 n. 90. Non si fa invece menzione ai segni di scrittura sottostanti i due righe dell'iscrizione, forse dei numeri o delle sigle, di cui si potrebbe supporre una funzione identificativa. In basso, a sinistra, sembra leggersi *vk o*, più verosimilmente, *vη* (58?), mentre più spostata verso destra si ha la sequenza *μθκ*.

<sup>50</sup> Cf. EDWARDS 1975, 120 n.6.

<sup>51</sup> Cf. FARNSWORTH 1951, 74.

<sup>52</sup> Cf. WEINBERG 1949, 152 e FARNSWORTH 1951, 72–3.



Si ha inoltre notizia di una ulteriore iscrizione vascolare in cui è sembrato leggibile il termine in esame. In un reperto (nr. 1821) della collezione di Luciano Bonaparte, principe di Canino, formata con il materiale degli scavi della necropoli di Vulci (1828–1829) e poi dispersa tramite vendita a privati e a musei<sup>53</sup>, si trovava scritta la sequenza +VTPIA KΓ, che è stata interpretata da LATRONNE 1838, 6 come χυτρίδες κγ<sup>54</sup>. L'iscrizione era posta sotto il piede di un «grand vase intact à trois anses, fig. noires, blanches et violettes, à 2 ranges de peinture»<sup>55</sup> con scene mitologiche. Al contrario dei casi precedenti, non sembra esservi corrispondenza tra la descrizione di questa forma vascolare e la morfologia della χύτρα. Pare piuttosto essersi trattato di un'annotazione del vasaio senza alcun riferimento né rapporto con il recipiente conservante l'iscrizione. Ciò ha paralleli in altri esemplari, il cui basamento è stato forgiato prima del corpo e le due parti sono state assemblate solo in seguito<sup>56</sup>.

Il vocabolo ha poi una presenza cospicua nelle iscrizioni su pietra o marmo provenienti da diverse zone del mondo greco, e in particolare dall'Attica, dalla Grecia centrale, come Oropo e Delfi, e dalle isole egee, con una concentrazione di attestazioni a Delo. In esse l'oggetto figura per di più come dono votivo, specialmente negli inventari di oggetti dedicati e di tesori templari<sup>57</sup>.

Le caratteristiche che emergono riguardano in primo luogo il materiale che, quando esplicitamente indicato, è il bronzo<sup>58</sup>, e, probabilmente, l'argento<sup>59</sup>, non-

<sup>53</sup> Cf. NØRSOW 2009, 63–76.

<sup>54</sup> Vd. inoltre Id. 1840, 427.

<sup>55</sup> Cf. BONAPARTE 1829, 163. L'iscrizione (nr. 1821) è riprodotta nella tav. XL.

<sup>56</sup> Cf. LETRONNE 1838, 5–8.

<sup>57</sup> Cf. e.g. *Epigr. tou Oropou* 319,9 (IV a.C.), 325,12–3, 44 e 54 (inizio II a.C.) e 326,19, 27 e 29 (metà del II a.C.); IG II<sup>2</sup> 1534A, fr. a–1,113 (ca. 275 a.C., Attica), o gli inventari anfizionici di ID 104, da Delo.

<sup>58</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 1416,3–4 (post 385–384 a.C., Attica); IG I<sup>3</sup> 421,15–7 (414 a.C., Attica); ID 104(25),5 (434–315 a.C., Delo); ID 104(26)B.1,11 (ca. 340 a.C., Delo); ID 104(29),5 (342–340 a.C.); ID 461B, fr. b.1,10 (169 a.C., Delo).

<sup>59</sup> Cf. AMYX 1958, 211–2.

ché le dimensioni, spesso ridotte, come viene palesato dal diminutivo, dall'aggettivo μικρά o da entrambi insieme<sup>60</sup>. Tuttavia, in IC I xvii 2 a (II secolo a.C.), proveniente dal tempio di Asclepio di Lebena (Creta), il vocabolo, al femminile e al maschile, si trova annoverato, rispettivamente ai rr.9 e 10, assieme ad altri σκεῦα κεράμινα, tra cui, verosimilmente, un κάκκαβος (vd. *supra*, s.v. 1). Contenitori e vasi, di solito in metallo – dal bronzo all'argento, all'oro, occasionalmente –, in contesto templare, oltre ad essere offerti come doni votivi, potevano anche rivestire funzioni 'cerimoniali'<sup>61</sup>. Questo invece è raro nel caso dei corrispondenti ceramici, che sembrano invece avere assunto un ruolo più 'pratico'<sup>62</sup>.

Si segnala poi che la χύτρα può essere riempita di bronzo (piccoli oggetti? monete?), come appare dalle espressioni, ripetute quasi formularmente, χύτρα κατεαγῶνα χαλκοῦ μεστή / μεστά<sup>63</sup> e χύτρα χαλκῆ καὶ ἐν ταύτῃ χαλκὸς παντοδαπός<sup>64</sup>.

Infine, alcuni di questi oggetti potevano presentare i manici, come di consueto (cf. IMT Skam/NebTaeler 327,14–6 χυ|[τρί]|διον ἔχον ὄτα), oppure non averli (cf. IG XI,2 161C,90–3 χυτρίδιον καὶ ψυκτήριον μικρά, [ὄτα] οὐκ | [ἔ]χοντα)<sup>65</sup>.

**[5] Testimonianze archeologiche.** Gli scavi archeologici – in contesto greco e magnogreco a partire dall'età arcaica, nonché egiziano di periodo ellenistico-romano – hanno restituito numerosi reperti che corrispondono alla χύτρα come è nota dalla letteratura e sono confrontabili con gli esemplari graffiti. Si tratta di recipienti dal profilo globulare, apodi e dal fondo bombato, con uno o due manici opposti verticalmente l'uno all'altro, collo corto e concavo, breve orlo estroflesso e imboccatura relativamente ampia<sup>66</sup>. La χύτρα veniva spesso chiusa con un coperchio e quando, come di frequente, era realizzata in argilla, la superficie esterna era acroma, come si confà a vasellame destinato all'impiego sul fuoco, soggetto ad annerirsi. Ciò risulta coerente con la funzione primaria dell'utensile – un «light weight and fire-resistant cooking ware»<sup>67</sup> –, che rientrava nella

<sup>60</sup> Cf. e.g. IG II<sup>2</sup> 1541,10 χυτρίδια μικρά (357–356 a.C., Attica) e 1543 col. III,8 (337–336, Attica); IG XI,2 161C,90–1 (278 a.C., Delo), nonché 164B.1,29 (276 a.C., Delo) e 199B.1,86 (273 a.C., Delo).

<sup>61</sup> Cf. STISSI 2009, 28.

<sup>62</sup> Cf. STISSI 2009, 25–6.

<sup>63</sup> Cf. IG II<sup>2</sup> 1638B,60 (359–358 a.C., Attica); 1639,2 (335–334 a.C., Attica); 1640,22 (354–353 a.C., Attica); ID 104,134 (364–363 a.C., Delo), ove si ha l'errato κατεαγῶνα; 104(10),2–4 (355–354 a.C., Delo); 104(11)B.1,27 (353–352 a.C., Delo); 104(12),105 (352–351 a.C., Delo).

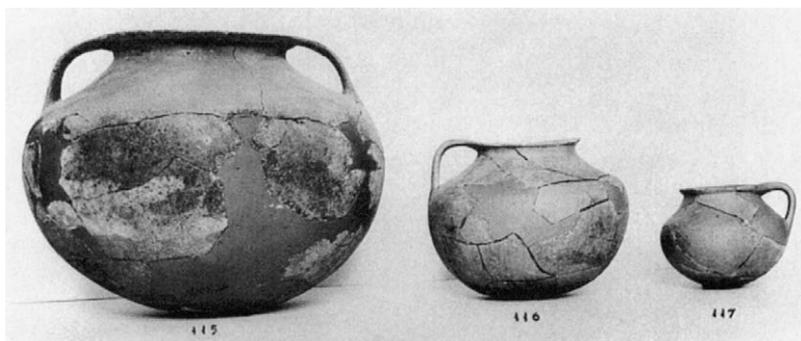
<sup>64</sup> Cf. ID 104(25),5, nonché 104(26)B.1,11 e 104(29),5.

<sup>65</sup> Così anche in IG XI,2 164B.1,29–30 e 199B.1,86–7.

<sup>66</sup> Per una dettagliata descrizione dell'oggetto e delle sue tipologia si rimanda a SPARKES/TALCOTT 1970, 224–6.

<sup>67</sup> SPARKES/TALCOTT 1970, 224.

ceramica da cucina più comune e diffusa nelle case di ogni strato della società<sup>68</sup>. Le dimensioni della χύτρα erano alquanto variabili, tuttavia, trattandosi di oggetto che doveva essere agilmente spostato e trasportato<sup>69</sup>, non superavano i limiti di un *medium-sized vessel*. Questa flessibilità di *range* viene chiaramente illustrata nell'immagine seguente, riprodotta da BOULTER 1953, 95–6 e Pl. 35. Tre esemplari della metà del V secolo a.C., rinvenuti nell'Agora di Atene, vengono posti a confronto, in scala, dal più grande al più piccolo, coi nrr. 115 (P 21947, H 25 cm, Diam. 32 cm)<sup>70</sup>, visibilmente annerito dall'uso, 116 (P 21949, H 14 cm, Diam. 18 cm)<sup>71</sup> e 117 (P 21950, H 9,5 cm, Diam. 11 cm)<sup>72</sup>.



Questi altri, riportati da SPARKES 1962, Pl. VI 1, rivelano dimensioni anche estremamente ridotte<sup>73</sup>, che corrispondono alla presenza di una sola presa anziché di due. Il doppio manico era infatti necessario nel caso di trasporto di χύτραι più grandi e, quindi, più pesanti quando riempite. Le misure delle due χύτραι più piccole sono rispettivamente: H 6 cm, Diam. 9 cm per quella di destra (P 24864)<sup>74</sup>, e

<sup>68</sup> Vd. e.g. Ar. Ra. 980–3 νῦν γοῦν Ἀθηναίων ἅπας τις εἰσιὼν / κέκραγε πρὸς τοὺς οἰκέτας / ζητεῖ τε: «ποῦ ἴσθιν ἡ χύτρα; κτλ.».

<sup>69</sup> Ciò è espressamente illustrato da Ar. Pl. 1198–207 τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν / ἰδρυσόμεθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε / σεμνῶς: ἔχουσα δ' ἦλθεσ αὐτὴ ποικίλα κτλ.

<sup>70</sup> Vd. all'indirizzo: <http://ascsa.net/id/agora/object/p%2021947&t=object&v=list>.

<sup>71</sup> Vd. all'indirizzo: <http://ascsa.net/id/agora/object/p%2021949?q=P%2021949&t=object&v=list&sort=&s=1>.

<sup>72</sup> Vd. all'indirizzo: <http://ascsa.net/id/agora/object/p%2021950?q=P%2021950&t=object&v=list&sort=&s=1>. Altri esemplari dello stesso periodo sono descritti, ad esempio, da TALCOTT 1935, 513 nrr. 77–9. Per esempi analoghi da Corinto (seconda metà del VI–inizio V a.C.), vd. THORNE CAMPBELL 1938, 599 nrr. 159–61 e p. 597, Fig. 21 (nr. 159 e 161) ed EDWARDS 1975, 120–4.

<sup>73</sup> Vd. inoltre *ibid.* 130. I riferimenti ai singoli reperti dell'illustrazione si trovano alla n. 76. Per rimandi a due casi di vasi a figure rosse in cui la χύτρα è rappresentata, Warsaw Nat. Mus. Inv. 142290 e Oxford 521, si veda la n. 77.

<sup>74</sup> Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2024864>.

H 3,7 cm, Diam. 4,8 cm per l'altra (P 19845)<sup>75</sup>. *Miniature chytrai* di questo tipo erano utilizzate solo occasionalmente per scopi domestici, come indica la superficie annerita di alcuni esemplari. Più spesso questi *chytridia* erano associati alle sepolture o, nell'Atene del IV secolo a.C., alle pire sacrificali. Altre volte questi vasetti servivano come *parfume pots*<sup>76</sup>. Simili *chytridia* saranno risultati alquanto idonei anche in contesto medico, specialmente nel caso di prescrizioni per uso individuale.



Alcuni esemplari ceramici provenienti da Alessandria d'Egitto ed esposti nelle collezioni dell'Antiquities Museum della Bibliotheca Alexandrina sono alquanto utili per restituire una fisionomia il più possibile precisa alle tante *χύτραι* menzionate nei papiri, tanto di periodo tolemaico quanto di epoca romana. Un confronto permette di seguire l'evoluzione della morfologia, che tende ad aumentare l'ampiezza dell'imboccatura e a diminuire la dimensione delle prese in epoca romana<sup>77</sup>, mentre gli *specimina* più antichi<sup>78</sup> sono più simili ai reperti ateniesi. Queste caratteristiche di età romana trovano inoltre una conferma nella *chytra* da Hawara con iscrizione raffigurata in PETRIE 1911, Pl. XXIV (vd. *supra*, 1[4]).

La *χύτρα*, inoltre, essendo apode, con fondo piatto o arrotondato, necessitava di un supporto distinto per essere posta sul fuoco. Un primo tipo di supporto è

<sup>75</sup> Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2019845>. Altri esemplari di *miniature chytrai* dall'Agora di Atene di periodo classico sono, e.g., P 7429, P 27978, P 27979, P 27880 e P 32985.

<sup>76</sup> Sugli usi delle *miniature chytrai*, vd. SPARKES/TALCOTT 1970, 186 e 224–5 con la n. 2.

<sup>77</sup> Vd. l'esemplare romano all'indirizzo: <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?a=855&lang=en>.

<sup>78</sup> Per le immagini e le schede dei reperti di età tolemaica si rimanda ai seguenti indirizzi: <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?lang=en&a=1190>; <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?lang=en&a=1191>; <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?lang=en&a=1193>; <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?lang=en&a=1198>.

costituito da ampi e tozzi cilindri d'argilla dotati di maniglie<sup>79</sup>. Altri sostegni, utilizzati in coppia, erano definiti χυτρόποδες ο λάσανα, come viene testimoniato dalle fonti<sup>80</sup>. Si trattava di affusolati cilindri dal basamento svasato e profilo incurvato da adoperarsi come piedi<sup>81</sup>. Esempari di entrambi i generi sono venuti alla luce negli scavi, sovente in depositi domestici, accompagnati da vasellame da cucina.

## 2. Commento grafico-linguistico

[1] *Forme grafiche, derivati e composti*. L'attico χύτρα presenta diverse forme grafiche a seconda delle aree dialettali, con differente posizione dell'aspirata e della sorda: ion. κύθρη (cf. Herod. fr. 12,1 Cunningham), sicil. κύτρα secondo Greg. Cor. *De dialectis* 341,1–2 Schaefer (cf. tuttavia χύτρα nel dorico di Epich. fr. 30 K.-A.). Si ha inoltre il maschile χύτρος / κύθρος, da cui Χύτροι, toponimo di alcune fonti d'acqua calda presso le Termopili, e denominazione della «festa delle pentole», che era celebrata il terzo giorno degli Anthesteria ad Atene (cf. e.g. Ar. *Ach.* 1076 e *Ra.* 218)<sup>82</sup>, nonché χύτρινος in Hp. *Mul.* II 133,39 (VIII 284,9 L.) e in Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* χ (XIX 155,17 K.), dal corrispondente aggettivo (vd. *infra*)<sup>83</sup>. Galeno (*ibid.*, 15–6) glossa con l'*interpretamentum* χύτραν anche il parossitono χυτρίδεαν e il proparossitono χυτρίδεαν, non altrove attestati.

Se da un lato in letteratura la forma κύθρ- è frequente ma minoritaria rispetto a χύτρα, mentre nelle iscrizioni è quasi assente (a parte che in SB XVIII 13646 [vd. *supra*, 1[4]] e in ASAtene [1941–1942] 104,22, 6 [III d.C., Lemno]), dall'altro, nei papiri, diviene maggioritaria a partire dal I sec. d.C., con la sola eccezione precedente di P.Tebt. V 1151,42 nonché 47 e 75, del 112 a.C. I papiri documentari che hanno χύτρα ο χυτρίδιον sono invece soltanto quattordici, otto dei quali anteriori al I sec. d.C.<sup>84</sup> Tuttavia, ai restanti sei posteriori<sup>85</sup> vanno aggiunti i due papiri

<sup>79</sup> Cf. SPARKES 1962, 130, con riferimenti ad esemplari di χύτραι con sostegni alla n. 80.

<sup>80</sup> Cf. e.g. Ar. *Pax* 893, con lo scolio relativo (*schol.* Ar. *Pax* 893b,1–2 Koster-Holwerda) e fr. 477,2 K.-A.; Poll. X 99,2–4 τὸν δὲ καλούμενον χυτρόποδα ἔστι μὲν καὶ λάσανα κεκλημένον εὔρεϊν, ὡς Διοκλῆς ἐν Μελίτταις (fr. 9 K.-A.) ἀπὸ λασάνων θερμῆν ἀφαρήσω χύτραν.

<sup>81</sup> Per uno studio di questi oggetti con un catalogo dei reperti, vd. MORRIS 1985, 393–409.

<sup>82</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. II e *ThGL* 1779B–1780A.

<sup>83</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e *ThGL* 1783B.

<sup>84</sup> Cf. P.Cair.Zen. I 59099,2, IV 59544,2 e P.Iand.Zen. 53,69 e 95 del 257 a.C., P.Cair.Zen. IV 59698,7 (260–258 a.C.) e 59705,18 (275–226 a.C.), P.Col. IV 77,21 (245–239 a.C.) e 116,2 (275–226 a.C.), P.Petr. III 140,5 (III a.C.). Sul termine nei papiri, vd. MAYSER, GGP I/1 158,44–6 e GIGNAC, GGP I 93–4, secondo il quale (p. 95) «the unconditioned interchange of aspirated and voiceless stops is caused by bilingual interference», piuttosto che essere imputabile alla sopravvivenza delle antiche forme dialettali.

<sup>85</sup> Cf. SB I 5224,40 del I–II d.C., P.Oslo III 152,8 della metà del II d.C., SB XXII 15302,657 del 489 d.C., P.Lond. V 1771,10 e P.Stras. V 477,17 del VI d.C., P.Oxf. 16,15 del VI–VII d.C.

di contenuto medico sopra ricordati (vd. *supra*, 1[3]). Da questo quadro si ricava una sorta di “inversione di tendenza” nei papiri: la gran parte di quelli precedenti il I sec. d.C. predilige *χύτρ-*, mentre poi si impone *κύθρ-* in modo decisivo. Vi è inoltre lo *spelling* *χύθρα* documentato da un’iscrizione (*Epigr. tou Oropou* 325,13, 44 e 54 [inizio II a.C.], ove si ha *χυθρίς* accanto a *χυτρίς* [rr.12–3]), e da alcuni, tardi documenti papiracei<sup>86</sup>. Non è invece una variante ma un caso di *mispelling* la forma *κοίθρας* in P.Col. VIII 240,12 (IV–V d.C., Oxyrhynchites ?), con scambio *υ > οι*, assai comune nei papiri a causa della simile pronuncia di *υ* e di *οι*<sup>87</sup>. Ortograficamente e foneticamente errato è poi *κυθρύδιον* (*l. κυθρίδιον*) in O.Bodl. II 1948,6 (III d.C., Tebe), con scambio *ι > υ*<sup>88</sup>.

Il vocabolo è molto produttivo. Tra le forme da esso derivate si distinguono: – quattro formazioni di diminutivi, *i.e.* *χυτρίδιον* (anche *χυθρίδιον* e *ιον. κυθρίδιον*), di gran lunga il più attestato – coerentemente con l’ampia fortuna del suffisso *-ίδιον*<sup>89</sup> –, che è presente in letteratura a partire da Aristofane ed è alquanto frequente nei medici e negli alchimisti, con diverse occorrenze anche nelle iscrizioni, in specie dall’Attica e da Delo, ma con due sole attestazioni nei papiri (P.Oslo III 152,8 [metà II d.C., Fayum] e O.Bodl. II 1948,6 [III d.C., Tebe]); *χυτρίς*<sup>90</sup>, attestato già in Erodoto (V 88,10) e relativamente ricorrente in letteratura, con tre occorrenze nei medici e cinque nella già ricordata iscrizione da Oropo, *Epigr. tou Oropou* 325 (anche nella forma *χυθρίς*), ma assente nei papiri; *χυτρίον*<sup>91</sup>, ritenuto *falsa lectio* in Ar. *Ach.* 1175<sup>92</sup>, e attestato solamente in Aët. XVI 11,4 (15,1 Zervos: *κυτρίον*), in *Hippiatr. Cant.* LXXX 5,3 (II 218,3 Oder-Hoppe) e in SB XVI 12799,7 (54 d.C., Bakchias); *χυτρίσκη*<sup>93</sup>, che sembra comparire unicamente in Fr. *Alch.* 30,12 (I 119,21 Halleux), testimoniato da P.Holm. 6,28 εἰ<ς> *χυτρίσκειν* (*l. χυτρίσκειν*).

– il verbo *χυτρίζω*, «porre in una pentola», o, in senso più specifico, «esporre un bambino in una pentola»<sup>94</sup>, da cui il sostantivo *χυτρισμός*<sup>95</sup>, così come i compo-

<sup>86</sup> Cf. P.Mich. XI 619,19 (167–183 d.C., Oxyrhynchus); BGU XVII 2685,26, P.Stras. V 488,4, SB VI 9085 inv. 16050,22 e inv. 16055,30, nonché SB XIV 12132,14 che provengono da Hermopolis e risalgono al VI d.C.; P.Heid. V 361,20–2 (613 d.C., Arsinoiton Polis).

<sup>87</sup> Cf. MAYSER, GGP I/1 90,18–35 e GIGNAC, GGP I 198–9.

<sup>88</sup> Cf. MAYSER, GGP I/1 80,17–82,33 e GIGNAC, GGP I 269–71.

<sup>89</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 68–71. Vd. inoltre LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1782C–D.

<sup>90</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 341. Vd. inoltre LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1784A–B.

<sup>91</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 64–8.

<sup>92</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1783D.

<sup>93</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v.

<sup>94</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1782D–1783A.

<sup>95</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1784B. Sui derivati in *-τισμός* dei verbi in *-ίζω*, vd. CHANTRAINE, FN 139–40.

sti ἐγχυτρίζω / καταχυτρίζω<sup>96</sup> ed ἐγχυτρισμός (cf. Moer. ε 9 [SGLG IX 97,14–5 Hansen]), semanticamente equipollenti<sup>97</sup>.

– diverse formazioni aggettivali: i sinonimi χυτραῖος, χύτρειος e χυτρεοῦς, «di terracotta»<sup>98</sup>, che vengono a designare il materiale stesso di cui era, assai spesso, costruita questa pentola. Con identico significato pure χυτρικός e χύτρινος<sup>99</sup>, il suffisso di quest'ultimo impiegato, sovente, negli aggettivi di materia. Si ha poi χυτρώδης, «a forma di pentola»<sup>100</sup>.

– diversi sostantivi: χυτρεύς, il «vasaio», con suffisso -εύς che denota l'attività<sup>101</sup>; χυτρίνος, una «cavità» nel terreno<sup>102</sup>, un *sobriquet* sorto nel solco di un vocabolario familiare per associazione metaforica con la forma concava e arrotondata della pentola<sup>103</sup>; χυτρίτης, sinonimo di πύος in *schol. Ar. Pax* 1150b Koster-Holwerda, ad indicare il primo latte dopo la nascita, in quanto coagula durante la cottura nella χύτρα<sup>104</sup>.

– la forma avverbiale χυτρίνδα, che, in unione con il verbo παίζειν, designa il «gioco della *chytra*»<sup>105</sup>.

Cospicui sono anche i composti. Diversi hanno un secondo membro verbale: e.g. χυτροπλάθος, «vasaio», ovvero colui che “modella” (πλάσσω) le pentole; χυτροπώλης, «venditore di pentole», (nonché fem. χυτρόπωλις e χυτροπώλιον / χυτροπωλεῖον, «mercato delle pentole»); χυτροφόρος, «portatore di pentole»; χυτρεψός, «bollitore di pentole»<sup>106</sup>; χυτροκλάστης, «rompitore di pentole»<sup>107</sup>. In questi casi la χύτρα diviene l'oggetto dell'azione espressa dal verbo. A questi si aggiunge un *hapax* dal significato complessivo non sicuro, κυθοβρόχος, in

<sup>96</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 476 s.v.

<sup>97</sup> Quest'ultimo entra poi a far parte del lessico tecnico dell'archeologia ad indicare una tipologia di sepoltura, in uso presso diversi popoli antichi, consistente nell'utilizzo di grandi anfore o di ampi recipienti globulari in terracotta, che, prima adoperati per lo *storage* di prodotti alimentari, olio e vino, vengono in seguito reimpiagati per l'inumazione dei corpi degli infanti.

<sup>98</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.vv. e *ThGL* VIII 1782A–B. Sui suffissi -αῖος e -ειος, quest'ultimo spesso indicante la materia, vd. CHANTRAINE, FN 46–53.

<sup>99</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.vv. Su questi suffissi, vd. rispettivamente CHANTRAINE, FN 385–93 e 201–3.

<sup>100</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. Sul suffisso -ώδης, che esprime una somiglianza o una qualità, vd. CHANTRAINE, FN 429–32.

<sup>101</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v.; *ThGL* VIII 1782B; CHANTRAINE, FN 126–7.

<sup>102</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v.

<sup>103</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e CHANTRAINE, FN 204.

<sup>104</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v. e 1555 s.v. πύος, nonché *ThGL* VIII 1784C. Vd. anche SOPHOCLES, GL 1176 s.v. «boiled in a pot».

<sup>105</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v.; *ThGL* VIII 1783A. L'avverbio ha la stessa formazione, e.g., di ὀστρακίνδα, «played with potsherds or oyster-shells» (LSJ<sup>9</sup> 1263 s.v.). Vd. Hdn. *De prosod. cath.* III/1 495,18 Lentz e Poll. IX 110,1–5.

<sup>106</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.vv. e *ThGL* VIII 1782–5 s.vv.

<sup>107</sup> Termine bizantino dal significato di «pot-breaker», per il quale vd. SOPHOCLES, GL 1176 s.v.

P.Prag. I 25,10 (VI d.C., Arsinoites ?), registrazione di tasse per categorie di mestiere. Il termine dovrebbe designare, stando al commento nell'*ed.pr. ad l.* (p. 82): «chi in qualche modo ha a che fare con la fabbricazione di κύθραι, pentole, recipienti. Il verbo βρέχω significa bagnare, inumidire, in riferimento, forse, all'argilla, alla creta (πίλος), che serviva per realizzare le κύθραι; quindi dei πηλοποιοί, che si occupavano che l'argilla fosse umida al punto giusto per la lavorazione». Altri composti sono formati da due sostantivi, come e.g. χυτρόπους / χυτροπόδιον, che indica il sostegno per porre le pentole sul fuoco, χυτρόγαυλος / χυτρογάλιον<sup>108</sup>, nome di un altro recipiente, così come χυτροκακάβιον o κυθροκακάβιον<sup>109</sup>. L'*hapax* κυ[θρα]παλαρία in SB XXII 15301 col. II,7 è invece esito di errata lettura (vd. *infra*, 3[3]). Il vocabolo χύτρα può anche figurare quale secondo membro in composti preposizionali, come e.g. ἐγχύτριαι, che viene registrato in *schol. rec. Ar. V.* 289d,1 Koster<sup>110</sup>, ἐγχυτρίστρια, che ha il duplice valore di «colei che pone i resti di un defunto in un'urna funeraria» e di «colei che espone un bambino in una pentola»<sup>111</sup>, entrambi semanticamente connessi al già ricordato χυτρίζω, e περιχύτρισμα, *hapax* in un'iscrizione, IG II<sup>2</sup> 2492,44 (345–344 a.C., Attica), ove designa lo spazio attorno a un ulivo contrassegnato da cocci<sup>112</sup>.

[2] **Cenni etimologici.** L'origine di χύτρα dal verbo χέω, «versare», è unanimemente ammessa, e fu posta in rilievo già negli scritti etimologici e grammaticali antichi (vd. *supra*, 1[1]). In questa pentola, infatti, si versava l'acqua in cui, una volta bollita, si mettevano a cuocere i cibi. Il contenitore trae dunque nome dall'azione concreta, espressa dalla radice verbale di χέω, che ne denota la funzione primaria. Il termine è così formato dall'unione del grado zero χϋ- (< \*ghu-) con il suffisso femminile -τρα, il quale, come il neutro -τρον, ha prodotto soprattutto sostantivi deverbali indicanti *instrumenta*<sup>113</sup>.

Il vocabolo, inoltre, sembra non aver lasciato traccia in copto, dal momento che le parole a cui viene rapportato, come per esempio ϣιω<sup>114</sup>, per quanto semanticamente analoghi, sono foneticamente alquanto dissimili. L'angionimo ha, invece, mantenuto una spiccata continuità lessicale e funzionale in area greco-

<sup>108</sup> Per questi cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.vv. e *ThGL* VIII 1784–5 s.vv.

<sup>109</sup> Cf. SOPHOCLES, GL 695 s.v. «caldron shaped like a κύθρα».

<sup>110</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 476 s.v.

<sup>111</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 476–7 s.v. Inoltre per questo vocabolo e il precedente vd. *ThGL* III 146B–C.

<sup>112</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1349 s.v.; *ThGL* III 985B–C s.v.; BEEKES, EDG II 1628 s.v. χέω «area enclosed by clay shards».

<sup>113</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 330–4 (soprattutto p. 333). Vd. inoltre CHANTRAINE, DELG II 1255 s.v. χέω; FRISK, GEW II 1090–2 s.v. χέω; BEEKES, EDG II 1628 s.v. χέω.

<sup>114</sup> Cf. CRUM, CD 549 s.v., nonché 813, e CHERIX, IGC 177 s.v.

fona, e resta vitale in neogreco come σκευός ceramico o metallico da cucina<sup>115</sup>, nella fattispecie ad indicare la pentola a pressione, detta emblematicamente χύτρα ταχύτητας, per i ridotti tempi di cottura che gli alimenti hanno in essa.

### 3. Note puntuali

[1] P.Oxy. XVI 1923. Tardo inventario di articoli (V–inizio VI d.C., Oxyrhynchus) – utensili e cibi – imbarcati su una nave, dove il termine è stato letto o integrato cinque volte dagli *editores principes*. La presenza di κύθρα, tuttavia, non è sempre accertabile, né li sono i relativi contenuti a causa dello stato compromesso del supporto. Così nell’edizione:

rigo	testo	traduzione dell’ <i>ed.pr.</i>
11	κύθρα ὀψα[ρ](ίων) ἐσφραγ(ισμένη) α	«1 pot of preserves sealed»
14	κ[ύθρα] ἀπὸ κλουβοῦ α	«1 pot from the kiln (?)»
15	[κύθρα] σκοροδάτ(ων?) α	«1 pot of garlic sauce»
19	σφυρίδιον ἔχ(ον) πηκτῶν [κύθρα]ς β	«a basket containing 2 pots of cheese»
26	κύθρα κυμίνου α	«1 pot of cummin»

Da un confronto con l’immagine digitale del reperto<sup>116</sup> si possono avanzare le seguenti osservazioni: la lettura ὀψα[ρ](ίων) al r.11, per quanto proposta dubitativamente già nell’edizione<sup>117</sup>, non sembra accreditabile per via della lacuna, che rende le rade tracce superiori di identificazione incerta; al r.14, del vocabolo trascritto come κ[ύθρα], si legge soltanto la metà superiore del κ, ma potrebbe trattarsi, forse, non del nome del contenitore, bensì di un contenuto – cibo o altro – ἀπὸ κλουβοῦ α. Se poi si nota che ricorre, ad ogni rigo, la menzione di un prodotto e di uno σκευός, il supplemento κ[ύθρα] pare improbabile, mentre sembra che κλουβός corrisponda a un qualche *implement*. L’esatto significato dell’espressione ἀπὸ κλουβοῦ resta comunque incerto<sup>118</sup>. Se tuttavia si avvalora l’interpretazione di κλουβός, che ha di solito il valore di «gabbia», come «kiln», «forno», «fornace» (cf. LSJ<sup>9</sup> 962 s.v.), si potrebbe pensare a prodotti di panifica-

<sup>115</sup> Cf. BABINIOTIS, ANEG 1975 s.v.; DIMITRAKOS, MA XV 7946–7 e NA 1459 s.v.; STAMATAKOS, ANEG III 2938 s.v.

<sup>116</sup>Vd. all’indirizzo: <http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH605a/4d796514.dir/POxy.v0016.n1923.a.01.hires.jpg>.

<sup>117</sup> In questo caso potrebbe trattarsi di «pietanze a base di pesce» visto che il termine designa più che altro piatti di prodotti ittici (vd. e.g. BGU IV 1095, 17 λαγύνιον ταριχηρου [l. ταριχηρών] ὀψαρίων [57 d.C., Peri Thebas]), oppure il pesce stesso (vd. e.g. Suda o 1070 s.v. ὀψάριον· τὸ ἰχθύδιον), cf. LSJ<sup>9</sup> 1282 s.v.

<sup>118</sup> Similmente in P.Berl.Sarisch. 22,3 ἀπὸ γλουβοῦ (l. κλουβοῦ) β (VII d.C., ?).

zione<sup>119</sup>, quali, *e.g.*, κολλ(ο)ύρα ο κοπτή<sup>120</sup>, in forma estesa o abbreviata. Ma il termine, con la grafia κλουίον, possiede anche il senso di «crate», «cassa», «cestino», «vaso» (cf. LSJ<sup>9</sup> 962 *s.v.*), nei documenti papiracei, come *e.g.* in P.Oxy. VI 936,6 κλουίον ὀψών (III d.C.) e in P.Oxy. XXIV 2424,18 κρέων κλουίον αγ[ (II–III d.C.). Sulla base di quest'ultimo papiro si può forse ipotizzare κρέας nella lacuna al r.14, sebbene pure il significato di «carne dal κλουβός» non sia soddisfacente. Infine, anche al r.15 la lacuna rende impossibile accertare la presenza di κύθρα, che è invece assai probabile al r.19, mentre è sicura al r.26, in relazione a una spezia, come già si è ricordato (vd. *supra*, 1[2]).

[2] P.Oxy. XII 1584,20–2. Lettera di Theon (II d.C., Senao) a due sue sorelle che annuncia la spedizione di diversi articoli, soprattutto, a quanto pare, capi di vestiario (vd. r.13 κίστην ἐν ἧ κ[ιθών(?)] e r.18 παλλίον ζυμόρνιν[ον]). Si dice poi, ai rr.20–3, ἐκομισ[άμην] | καὶ διὰ τοῦ αὐτοῦ σφυ[ρίδα.] | ἐν κύθρα μέτρον, κα[ῖ] | κρομύων χοίγικας. Difficile intendere il senso dell'accostamento ἐν κύθρα μέτρον. Non è infatti trasparente quale contenuto riposto nella κύθρα venga misurato in μέτρον. Ci si aspetterebbe, pertanto, una costruzione che associ alla misura il nome di un prodotto, come al rigo successivo si ha un certo quantitativo di aglio. A parte l'ipotesi di un'omissione da parte dello scriba, sorge qualche dubbio sul supplemento σφυ[ρίδα] al rigo precedente. L'*incipit* di parola σφυ[ potrebbe piuttosto celare l'inizio del prodotto, espresso al genitivo, contenuto nella κύθρα, in modo da avere «un *metron* di *sphu*[...] in una pentola» o, in alternativa, «dello *sphu*[...] in una pentola dalla capacità di un *metron*». In questo caso si potrebbe forse proporre σφύραινα, sebbene mai attestato nei papiri, che rappresenta il nome di un pesce di mare detto anche κέστρα<sup>121</sup> oppure σφῶρα<sup>122</sup>.

[3] SB XXII 15301 col. II 7. In questo tardo inventario di utensili casalinghi (V–VI d.C., Arsinoites o Herakleopolites), tra cui soprattutto contenitori e articoli di vestiario, forse appartenente a una lista dotale, è stato letto l'*hapax* κυ[θρα]παλαρία, nel quale si è riconosciuto il composto κύθρα + ἀπαλαρία (cf. ἀπαλαρ(έα) in SB XX 14530,2 [VI d.C., ?]) < lat. *epularis* (*lanx*), lett. un «piatto da banchetto»<sup>123</sup>. Tuttavia, l'osservazione dell'immagine riprodotta del papiro

<sup>119</sup> Il vocabolo è associato al pane in *Fr. Alch.* II 372,9 Berthelot ἄλλοι δὲ ὀπτῶντες ἄρτους βάλλουσιν εἰς κλουβὸν μετὰ ὕδατος, ma anche in questo caso l'interpretazione di κλουβός non è sicura (vd. la traduzione dell'editore alla p. 356: «d'autres, après avoir fait cuire les pains, les jettent dans un panier (?) avec de l'eau»).

<sup>120</sup> Riguardo a cui, rispettivamente, vd. BATTAGLIA 1989, 88–9 e 111–2.

<sup>121</sup> Vd. *e.g.* Athen. VII 323a–c.

<sup>122</sup> Secondo Hesych. κ 2382 L. *s.v.* κέστρα e σ 2935,2–3 Hansen *s.v.* σφουρά.

<sup>123</sup> Cf. DIETHART 1995, 86 e 90–1 e 1998, 167 e 173, ove è proposto il significato di «Weidling».

(vd. DIETHART 1995, 87) sembra non confermare questa lettura. La porzione caduta in lacuna è troppo minuta per aspettarsi κύ[θρα], sebbene la lettera che segue l'evidente κ iniziale risulti effettivamente compatibile con il tratto superiore dell'obliqua sinistra di uno υ. Quanto al secondo membro del presunto composto, non sembrano distinguibili le consonanti π e λ. Potrebbe forse trattarsi di un φ, di cui non è visibile l'occhiello superiore. Rispetto tuttavia al φ di σκύφη (r.9), esso non presenta l'uncino della verticale e inoltre pare posto in legatura con la lettera seguente. Se ciò fosse corretto, si potrebbe suggerire la sequenza -φαριον/-α, diminutivo di φᾶρος, «mantello» (cf. κουφάρια in P.Amst. I 79,3–4 [IV–V d.C., ?]), come si hanno μ]αφόρ(ια) (col. I,3) e σᾶγος (col. II,1), oppure -φοριον/-α, ad indicare un oggetto destinato a “portare” ciò che è espresso dal primo, non intelligibile membro del composto<sup>124</sup>, o anche -σφυριον/-α, che farebbe intravedere il nome di un contenitore o di un cesto, da σφυρίον = σφυρίδιον, diminutivo di σφυρίς / σπυρίς, assai frequenti nei papiri (vd. *infra*, **App. B[1]**). Nessuna di queste proposte tuttavia soddisfa e il vocabolo resta, nel complesso, assai difficoltoso.

#### 4. Osservazioni generali

Come si è potuto constatare analizzando le fonti, la forma della χύτρα è assicurata. Sono le testimonianze letterarie la maggiore risorsa da cui trarre dettagli sul materiale del contenitore, di cui si hanno scarse menzioni, invece, nelle iscrizioni e nei papiri (vd. *supra*, **1[2]** e **[4]**). Si hanno frequenti menzioni al materiale soprattutto negli autori di *materia medica*<sup>125</sup>. Questo è probabilmente dovuto all'attenzione che si era soliti prestare all'interazione del materiale stesso dei recipienti sui contenuti medicinali, tanto in fase di preparazione quanto di conservazione (vd. *supra*, s.v. **πυξίς 4**). Gli aggettivi di materia più ricorrenti denotano la natura in terracotta della χύτρα, i.e. κεραμεᾶ<sup>126</sup> / κεραμία<sup>127</sup> o ὀστρακίνη<sup>128</sup>. Vi sono poi materiali di

<sup>124</sup> Si potrebbe pensare a qualcosa come un – non attestato – \*κυλικοφόριον < κυλικοφόρος (vd. LSJ<sup>9</sup> 1008 s.v.), sul modello di termini quali ἀρτοφόριον e σκευοφόριον, ma anche in questo caso non sembra esservi spazio sufficiente nella lacuna.

<sup>125</sup> Per l'aspetto materiale e l'uso del contenitore in campo medico, vd. MedOn s.v. C 1 e 2.

<sup>126</sup> Tra i numerosi passi, cf. e.g. Dsc. *MM* II 70, 4,2; 76, 3,1–2 e 4,7 e 5,7 e 6,9 e 12,5 e 15,1 (I 114,15; 152,3–4 e 19–20 e 153,3 e 13 e 155,19 e 156,21 Wellmann), nonché V 87, 10,3 (III 60,6 Wellmann); Orib. *Coll.* XII σ 45,5 e 47,4 e 48,3 (CMG VI 1,2, 145,18 e 146,7 e 15 Raeder); Ael. *NA* V 47,5 (I 131,13 Hercher); D.S. III 14, 3,3 (I 284,10 Bekker-Dindorf). Parimenti in Poll. X 122,2–3 l'utensile è citato tra i vasi ceramici e si suppone sia in terracotta pure in Ar. *Th.* 403 τῷ κατέαγεν ἡ χύτρα; e Ach. 284 τὴν χύτραν συντρίψετε, mentre risulta evidente nella già ricordata descrizione della pentola “perfetta” in Pl. *Hp.Ma.* 288d ἡ χύτρα κεκεραμευμένη εἴη ὑπὸ ἀγαθοῦ κεραμέως κτλ.

<sup>127</sup> Cf. e.g. Gal. *De comp. med. per gen.* VII 12 (XIII 917,5 K.) e Orib. *Syn.* III 13, 1,5–6 (CMG VI 3, 6525–6 Raeder).

<sup>128</sup> Cf. e.g. Hp. *Mul.* I 51,11 (VIII 110,8 L.); Dsc. *MM* II 76, 13,3 (I 156,3 Wellmann); Gal. *De comp. med. sec. loc.* I 5 (XII 458,9 K.) e *De ther. ad Pis.* 19 (XIV 291,11–2 K.) εἰς χύτραν ἐξ

più alto valore e durabilità, come già si è sottolineato a proposito delle testimonianze epigrafiche, e in particolare: il bronzo – al punto che in Ar. *Pl.* 812–3 il possesso di vasellame da cucina bronzeo, tra cui una χύτρα, è indice di prosperità<sup>129</sup> –, ma anche, in due passi, l'argento<sup>130</sup>, e, una sola volta, la pietra<sup>131</sup>, il vetro<sup>132</sup>, nonché – scherzosamente – il cuoio<sup>133</sup>. A ciò si aggiunge un caso insolito menzionato da Phryn. *PS* 125,8 de Borries. Glossando la voce χυτροπλάθος, «vasaio», Frinico specifica trattarsi di «colui che plasma le *chytrai* a partire dal *kal(l)ainon*» (ὁ χύτρας πλάττων ἐκ <τ>οῦ καλαίν<ου>), un materiale di tonalità oscillante tra il blu e il verde, che qui potrebbe indicare «uno o più conglomerati di fritta da cui ricavare l'impasto colorato da plasmare»<sup>134</sup>.

Da un lato, l'ampia e varia gamma di sostanze terapeutiche che veniva cotta e preparata in questa pentola nelle fonti mediche suggerisce l'assenza di relazioni peculiari tra la χύτρα e tipologie specifiche di *medicamenta*. Dall'altro, il comunque ricco *range* di derrate alimentari documentate negli autori letterari mostra alcune predilezioni. In particolare la carne (κρέας, κρεάδια)<sup>135</sup>, al punto che, secondo lo *schol. rec.* Ar. *Pl.* 227e Chantry, κρεάδιον è il nome della χύτρα

ὄστράκου γενομένην; Orib. *Syn.* III 3, 2,2–3 e 21, 1,2 (CMG VI 3, 61,19–29 e 72,15 Raeder); *Hippiatr. Berol.* IV 6,2 (I 35,13 Oder-Hoppe).

<sup>129</sup> Vd. inoltre, e.g., S. fr. 275,812–3 Radt; Hp. *Ulc.* 12,6 (VI 412,8 L.); Dsc. *MM* V 76, 2,5–6 (III 45,13–4 Wellmann); Sor. *Gyn.* IV 14, 4,1 (CMG IV, 145,4 Ilberg); Gal. *De comp. med. per gen.* VII 2 (XIII 879,11–2 K.) ἀποτίθει εἰς χύτραν χαλκῆν ἐρυθροῦ χαλκοῦ. In Hp. *Ulc.* 17,12 (VI 420,17 L.) un rimedio può essere posto in alternativa ἐς χυτρίδιον χάλκεον ἢ κεραμεοῦν.

<sup>130</sup> Vd. Sor. *Gyn.* IV 14, 4,1–2 (CMG IV, 145,4–5 Ilberg), ove è indicato di porre diversi *aromata* εἰς χύτραν ἀργυρᾶν ἢ χαλκῆν κασσιτέρῳ περικεχυμένην e il già menzionato Athen. XI 480a in cui il χύτρος argenteo è un dono votivo.

<sup>131</sup> Vd. Ps.-Gal. *De remed. parab.* III (XIV 553,1 K.) βάλλε ἐν χύτρα λιθίνῃ.

<sup>132</sup> Vd. Afric. *Cest.* IX 3,1–3 (pp. 320–1 Vieillefond) ap. Olymp. *Alch.* II 75,17–9 Berthelot τὸ δὲ ἄλας ἐπενοήθη ἐκ τῶν ἀρχαίων ἵνα μὴ κολληθῆ ὁ ἀρσένικος εἰς τὸ ὑελοῦν κυθρίδιον, ὅπερ ὑελοῦν κυθρίδιον «ἀσύμφοτον» Ἀφρικανὸς ἐκάλεσεν, secondo cui gli antichi pensavano che il sale impedisse all'arsenico di aderire ai contenitori vitrei. È interessante notare l'uso dell'aggettivo ἀσύμφοτον, «made of non-absorbent material» (LSJ<sup>9</sup> 265 s.v.), non altrove attestato, in riferimento al κυθρίδιον vitreo, in quanto mette in luce una delle ragioni per cui il vetro era alquanto apprezzato nell'antichità per la realizzazione di contenitori destinati a sostanze, *medicamenta* e *aromata*, ovvero la non assorbenza del contenuto con cui veniva a contatto e, quindi, la capacità di conservarne intatte le caratteristiche specifiche. Il tema è affrontato più volte nella bibliografia di Taborelli, vd. in particolare TABORELLI 1982, 315–40; 1985, 198–217; 1992, 309–28; 1996, 148–56; 1999a, 810–5; 1999b, 267–98; 2006, 9–15.

<sup>133</sup> Vd. il già citato Crates Com. fr. 32,1 K.-A. σκυτίνη πότη' ἐν χύτρῃ.

<sup>134</sup> Cf. REGGIANI 2012, 397–403. La citazione è tratta dalla p. 401.

<sup>135</sup> Cf. Aesop. *Fab.* 177,1 Hausrath; Ar. fr. 606,1–2 K.-A.; Antiph. fr. 55,6 K.-A.; Hp. *Nat. Mul.* 53,12–3 (VII 396,2–3 L.); LXX *Mich.* III 3,3–4; Plu. *Mor.* 968d,10–e,1; Epict. *Diss.* IV 10, 34,1–3 (440,8–10 Schenkl); Achmet *Oneir.* 240,90 Drexl; *Vita Lucae Junioris Steirotae* 8,4–5 Sophianos; Timarion 438–40 χύτρα χαλκῆ / εὐμεγέθης κρεῶν ὑέων καὶ κράμβης Φρυγίας, / πιμελῆς τὰ πάντα μεστά.

nella quale l'alimento è consumato. Sono raramente ricordati il pesce<sup>136</sup> e il τάριχος<sup>137</sup>, mentre sono frequenti le zuppe e altri cibi semisolidi, come la φακῆ, una «minestra di lenticchie»<sup>138</sup>, la ἀθήρη, una sorta di «porridge»<sup>139</sup>, al pari del πόλτος<sup>140</sup>, e l' ἔνθος, una densa «zuppa di piselli o fagioli»<sup>141</sup>. Si hanno poi condimenti come l' ἄρτυμα<sup>142</sup>, e salse come lo ζωμός<sup>143</sup>, adatto da abbinare alle pietanze di carne o di pesce, oppure verdure, quali il cavolo, che sia detto κράμβη<sup>144</sup> o, in forma attica, ῥάφανος<sup>145</sup>, e le rape (γογγυλίδες)<sup>146</sup>. È inoltre interessante l'utilizzo della χύτρα, testimoniato solo in fonti mediche, per far cagliare il latte bollito separando il siero dal caglio<sup>147</sup>. D'altro canto, già svariati papiri hanno messo in rilievo il rapporto tra il latte e questo recipiente, senza che, tuttavia, vi sia menzione a una eventuale cottura (vd. *supra*, **1[2]**). La χύτρα è poi impiegata per la conservazione di frutta, nella fattispecie mele e melagrane, come nei zenoniani P.Cair.Zen. I 59099,1–2 e IV 59544,1–2, e in un passo di Aristotele<sup>148</sup>. Ancora Aristotele ci informa, in due frammenti<sup>149</sup>, sull'uso e la funzione delle cosiddette Ῥοδιακαὶ χυτρίδες: diversi *aromata* erano fatti bollire in queste pentole e, quando il liquido che se ne ricavava era versato nel vino, ne smorzava l'efficacia e lo rendeva meno atto ad ubriacare.

<sup>136</sup> Cf. *Vita Lucae Junioris Steirotae* 8,4–5 Sophianos κρέας ὁμοῦ καὶ ἰχθὸν ἐν χύτρᾳ μῆ συνενψήσαντες καὶ παραθέμενοι τῇ τραπέζῃ, in cui pesce e carne sono cotti insieme.

<sup>137</sup> Nel più volte ricordato Crates Com. fr. 32,1 K.-A. e, non a scopo alimentare, bensì terapeutico, come preparato da applicare sulle cicatrici sanguinanti, in Orib. *Ecl.* 16, 2,2 (CMG VI 2,2, 191,4 Raeder).

<sup>138</sup> Cf. Epich. fr. 30 K.-A. χύτρα δὲ φακέας ἤψετο e D.L. VII 3,6.

<sup>139</sup> Cf. Ar. *Pl.* 673 (vd. *Suda* a 708 Adler s.v. ἀθήρα).

<sup>140</sup> Cf. Plu. *Quaest. conv.* 734B 5–6.

<sup>141</sup> Cf. Hippon. fr. 118 Dg. ἐβορβόρυζε δ' ὅστε κύθρος ἔνθος.

<sup>142</sup> Cf. *Batr.* 41 κοσμοῦντες χύτρας ἀρτύμασι παντοδαποῖσιν.

<sup>143</sup> Cf. Ar. *Eq.* 1174; Aesop. *Fab.* 177,1 Hausrath.

<sup>144</sup> Cf. Timarion 438–9.

<sup>145</sup> Cf. Alc.Com. fr. 24 K.-A. ἤδη δ' ἤψε χύτραν ῥαφάνων.

<sup>146</sup> Cf. Plu. *Mor.* 194f,1–2 ἐν χύτραις ἔψων γογγυλίδας.

<sup>147</sup> Cf. Dsc. *MM* II 70, 4,1–2 (I 144,14–5 Wellmann) σχίζεται δὲ τὸ γάλα ζεννόμενον ἐν καινῇ χύτρᾳ κεραμεῖ, sul significato dell'espressione σχίζειν γάλα, vd. LSJ<sup>9</sup> 1746 s.v. σχίζω 2. Cf. inoltre Aët. II 96,10–1 (CMG VIII 1, 185,20–1 Olivieri) ἐγχέοντα εἰς χύτραν γάλα πλὴν προβάτου καὶ χοίρου – τοῦτων γὰρ τὸ γάλα ἀνεπιτήδειον εἰς ὄρρου λήψιν – ἔψειν, in cui si puntualizza di escludere il latte di pecora e di scrofa in quanto inadatto a produrre il siero, e VI 10,39–40 (CMG VIII 2, 148,3–4 Olivieri) ἐμβλητέον δὲ τὸ γάλα ἐν καινῇ χύτρᾳ κινούντα κλάδω συκῆς.

<sup>148</sup> Cf. Arist. *Pr.* XX 7 (923b,25–6 Bekker) ῥοιαὶ καὶ μῆλα εἰς χύτρας.

<sup>149</sup> Cf. Arist. fr. 96 αὶ Ῥοδιακαί, φησί, προσαγορευόμεναι χυτρίδες διὰ τε τὴν ἡδονὴν εἰς τὰς μέθας παρεισφέρονται καὶ διὰ τὸ θερμαινομένας τὸν οἶνον ἥττον ποιεῖν μεθύσκειν. συμύρης γὰρ καὶ σχοίνου καὶ τῶν τοιούτων ἐτέρων εἰς ὕδωρ ἐμβληθέντων ἔψονται καὶ παραχεόντων εἰς τὸν οἶνον ἥττον μεθύσκουσιν e 97 Rose αὶ Ῥοδιακαὶ χυτρίδες γίνονται συμύρης, σχοίνου, ἀνήθου, κρόκου, βαλσάμου, ἀμώμου, κινναμώμου συνεψηθέντων· ἀφ' ὧν τὸ γινόμενον τῷ οἴνῳ παραχυθέν οὕτω <τὰς> μέθας ἴσθησιν ὅστε καὶ τῶν ἀφροδισίων παραλύειν τὰ πνεύματα πέττον.

Come si osserva, le testimonianze papiracee e quelle letterarie si integrano nel fare emergere la variegata panoramica dei generi edibili in connessione con la χύτρα, che si tratti di preparazione e di cottura di alimenti o, semplicemente, di trasporto.

Nelle fonti letterarie l'angionimo è talora accompagnato da aggettivi che specificano le dimensioni o le caratteristiche dell'oggetto. Così la χύτρα può essere μεγάλη<sup>150</sup>, εὐμεγέθης<sup>151</sup> o πλατεῖα<sup>152</sup>, oppure presentare – in alcuni passi medici – un'imboccatura più stretta o più larga, ed essere quindi στενόστομος<sup>153</sup> o πλατύστομος<sup>154</sup>.

Più rilevanti sono gli attributi, o i participi con funzione attributiva, che designano uno “stato”. La maggioranza di questi aggettivi sottolinea la necessità che la χύτρα fosse “nuova” o “pulita” soprattutto in testi e contesti medico-alchemici, e laddove l'oggetto era in ceramica. La terracotta, infatti, essendo porosa, qualora non impermeabilizzata tramite processi quali l'inceneritura o l'ingommatura<sup>155</sup>, ha la tendenza ad assorbire le sostanze con cui è a contatto. Si raccomandava quindi di utilizzare vasellame ceramico nuovo e/o accuratamente pulito per evitare l'alterazione, anche parziale, delle sostanze successivamente immesse nel contenitore, in caso di riuso (vd. *supra*, s.v. **κακκάβη 3**)<sup>156</sup>. Anche l'olla, il corrispettivo latino della χύτρα, è definita *nova*, per esempio, nelle *Compositiones* di Scribonio Largo<sup>157</sup>. L'aggettivo più comunemente adoperato è καινός, «nuovo», che, in riferimento a questa pentola, supera il centinaio di occorrenze, sovente in formule quali ὀστράκινον κυθρίδιον καινόν (Hp. *Mul.* I 51,11 [VIII 110,8 L.]), ἐν καινῇ χύτρᾳ κεραμεῶ (Dsc. *MM* II 70, 4,2 [I 144,15 Wellmann]) *vel sim.* In questo solco semantico si collocano anche καθαρά (cf. Ps.-Gal. *De remed. parab.* III [XIV 512,13 K.]), «pulita», e ἄθικτος (cf. Moses II 301,21 Berthelot), letteralmente «untouched» (LSJ<sup>9</sup> 32 s.v.), e quindi interpretabile nel senso di “nuova”, “non adoperata in precedenza”. Si aggiungano poi i participi προπεπλυμένη / προπλυθείσα<sup>158</sup>, «washed clean before» (LSJ<sup>9</sup> 1495

<sup>150</sup> Cf. Ar. fr. 693 K.-A. e *Cyran.* II 12,6–7.

<sup>151</sup> Cf. Timarion 438–9.

<sup>152</sup> Cf. Eust. *ad Hom.* Σ 601,12 (IV 271,21 Valk).

<sup>153</sup> Cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* III 1 (XII 654,11–2 K.).

<sup>154</sup> Cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 40,17 K.) e *De comp. med. per gen.* VII 12 (XIII 920,14 K.).

<sup>155</sup> Cf. TABORELLI 1999b, 813–4.

<sup>156</sup> Cf. PEÑA 2007, 57–8.

<sup>157</sup> Cf. Scrib. *Comp.* 60,6 e 12 (35,16 e 22 Sconocchia). Su questo aspetto vd. in particolare TABORELLI 1996,153 e HALLEUX 1981, 34, con esempi alla n. 6 tratti dai papiri dei *Fragments alchemica*, diversi dei quali riferiti proprio al termine in questione.

<sup>158</sup> Cf. Dsc. *MM* II 76, 3,6 (I 152,8 Wellmann), ripreso da Orib. *Coll.* XII σ 45,9 (CMG VI 1,2, 145,22 Raeder); Aët. XII 53,65 (92,21 Kostomiris) ἐν χύτρᾳ καινῇ προπλυθείσῃ ἱκανῶς, ove si raccomanda che la pentola sia nuova quanto adeguatamente pulita.

s.v.), dunque “ben pulita” prima dell’uso, e ἐγκεκαινισμένη<sup>159</sup>, «restored», *i.e.*, verosimilmente, “rimessa a nuovo”, “ripristinata” (pulita) come fosse nuova, ovvero «inaugurated» (LSJ<sup>9</sup> 469 s.v.), “usata per la prima volta”, a seconda dei valori di ἐγκαίνιζω.

Nei medici e negli alchimisti ha una certa frequenza l’aggettivo ὠμός, al quale, in riferimento al vasellame, è attribuito il significato generico di «raw, uncooked», «unbaked» (LSJ<sup>9</sup> 2033 s.v. I). L’analisi delle fonti in cui l’attributo ricorre associato a χύτρα pare contribuire ad alcune precisazioni sul termine. Da un lato, ὠμός sembrerebbe designare la cosiddetta terra cruda, ovvero quell’argilla che, una volta lavorata, è lasciata essiccare in maniera naturale, senza che venga cotta nel forno, al contrario della terracotta. Si tratta di un materiale che ha spiccate qualità di isolamento termico, nonché di resistenza. È forse per questo che in *Gp.* X 21,1–2 (280,4–15 Beekh), per ottenere una più prolungata conservazione delle mele nel tempo, si indica di riporle, separate da alghe, εἰς χύτρας ὠμάς. Le pentole vengono poi chiuse col coperchio e messe in un luogo fresco, lontano dal fumo e dai cattivi odori (εἶτα πωμάζειν τὰς χύτρας ἀποτίθεσθαι δὲ χρῆ ταύτας ἐν ὑπερώῳ τόπῳ καὶ καταψύχρῳ, ἐκτὸς καπνοῦ καὶ πάσης δυσωδίας). In alternativa, in caso non si trovino le alghe, si indica di collocare ogni singola mela all’interno di piccoli χυτρίδια, essi stessi detti ὠμά (εἰς μικρὰ πάνυ χυτρίδια ὠμὰ καθ’ ἐν μῆλον ἐνθετέον). Questo valore di ὠμός sembra comparire, in rapporto al generico ἀγγεῖον, anche in una serie di documenti papiracei del I secolo a.C. provenienti dall’Herakleopolites e concernenti delle spedizioni di grano: in base alla formula τὸ δειγμα κατεσφραγισμένον ἐπιτεθήσεται ἐν γείνοις (*l. γήνοις*) ὠμοῖς ἀγγεῖοις un campione (di grano) sigillato viene imbarcato «in recipienti di terra non cotta / cruda»<sup>160</sup>. Un senso forse più specifico pare emergere massimamente in Dioscoride, poi ripreso da Oribasio: nei due autori l’aggettivo sembrerebbe indicare l’argilla *soltanto* essiccata, *non ancora* cotta in forno. Questo collocherebbe il contenitore – realizzato da poco, e quindi “nuovo” – in quella fase di lavorazione in cui l’argilla cruda, già relativamente rassodata, viene esposta all’aria ad essiccare. L’essiccazione, quando adeguatamente avvenuta, garantisce durezza al manufatto e lo porta a una certa durezza, eliminando l’umidità residua. Solo in seguito l’oggetto viene sot-

<sup>159</sup> Cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 22,14–5 K.) e Orib. *Coll.* VIII 46, 16,3 (CMG VI 1,1, 297,11 Raeder).

<sup>160</sup> Cf. BGU XVIII/1 2736,4–5 «in ungebrannten irdenen Krügen» (87–86 a.C.); 2737,10–1 (86 a.C.), con comm. *ad l.* pp. 62–3 e riferimenti bibliografici; 2740,11–2 (87–86 a.C. ?); 2755,10–1 (78–77 a.C.); 2756,9–10 (78–77 a.C.); 2759,8–9 (I metà del I a.C.); P.Berl.Salmen. 17,10–1 «in unbaked jars» (77 a.C.); SB V 8754,13–5 (77 a.C.). Vd. inoltre BGU VIII 1742,15–6 e 1743,11–2, ove andrebbe restituita la medesima formula.

toposto all'azione del fuoco, che ne indurisce ulteriormente l'impasto e lo fissa nella forma finale<sup>161</sup>.

In diversi passi, che contribuiscono in modo spiccato a questa interpretazione<sup>162</sup>, si precisa infatti che la *χύτρα* connotata come *ὠμή* viene posta nella fornace con i preparati terapeutici all'interno, fino a completa cottura dell'impasto argilloso:

	Dioscoride	Oribasio
1	<i>MM</i> I 105, 3,1–3 (I 97,23–5 W.) καίεται δὲ τὰ φύλλα μετὰ τῶν ἀνθῶν καὶ εἰς ἀντίσποδα ἐν <i>χύτρᾳ ὠμῇ</i> περι- πεπλασμένη πηλῷ τὸ στόμα <u>μέχρι</u> <u>ὀπτήσεως τοῦ κεράμου</u>	<i>Coll.</i> XI κ 29,5–7 (CMG VI 1,2, 112,2–4 R.) καίεται δὲ τὰ φύλλα μετὰ τῶν ἀνθῶν καὶ εἰς ἀντίσποδα ἐν <i>χύτρᾳ ὠμῇ</i> περι- πεπλασμένη τὸ πῶμα πηλῷ <u>ἄχρι</u> <u>ὀπτήσεως τοῦ κεράμου</u>
2	<i>MM</i> V 75, 14,1–15,1 (III 44,5–10 W.) λαβὼν τοίνυν μυρσίνης τὰ φύλλα σὺν τοῖς ἄνθεσι καὶ τοῖς μύρτοις ἀώροις ἔτι οὖσιν ἔμβαλε εἰς <i>ὠμὴν κύθραν</i> , καὶ περιπλάσας τὸ πῶμα κατατετριμένον συνεχέςιν ὅπαις <u>δὸς εἰς κάμινον κερα-</u> <u>μικὴν &lt;ὀπτᾶν&gt;</u> : <u>ὅταν δὲ ὀπτηθῇ ὁ</u> <u>κέραμος, εἰς ἄλλην χύτραν ὠμὴν</u> <u>μετέρασον αὐτό, καὶ πάλιν κατοπτη-</u> <u>θείσης καὶ τῆς δευτέρας</u> ἐξελὼν πλῦνε καὶ χρῶ	<i>Coll.</i> XIII π 2,3–8 (CMG VI 1,2, 175,8– 13 R.) λαβὼν τοίνυν μυρσίνης φύλλα σὺν τοῖς ἄνθεσι καὶ τοῖς μύρτοις ἀώροις ἔτι οὖσιν, ἔμβαλε εἰς <i>καινὴν χύτραν</i> , καὶ περιπλάσας τὸ πῶμα κατατετριμένον συνεχέςιν ὅπαις <u>δὸς εἰς κάμινον κερα-</u> <u>μικὴν</u> : <u>ὅταν δ' ὀπτηθῇ ὁ κέραμος, εἰς</u> <u>ἄλλην χύτραν ὠμὴν μετέρας αὐτὸ πάλιν</u> <u>ὅπτα</u> : <u>κατοπτηθείσης δὲ καὶ τῆς δευτέρας,</u> ἐξελὼν πλῦνε καὶ χρῶ
3	<i>MM</i> V 76, 1,1–6 (III 45,3–8 W.) ὁ δὲ <κεκαυμένος χαλκός> ἔστι καλὸς ὁ ἐρυθρὸς καὶ ἐν τῇ τρίψει κινναβαρίζων, ὁ δὲ μέλας πλείον ἢ δεῖ κέκαυται. σκευάζεται δ' ἐκ τῶν ναυτίλων ἡλῶν συντιθεμένων ἐν <i>ὠμῇ κύθρᾳ</i> , ὑποπασ- σομένου θείου μετὰ ἄλων ἴσων καὶ	<i>Coll.</i> XIII χ 1,1–6 (CMG VI 1,2, 177,23–8 R.) χαλκὸς κεκαυμένος καλὸς ἔστιν ὁ ἐρυθρὸς καὶ ἐν τῇ τρίψει κινναβαρίζων, ὁ δὲ μέλας πλείον ἢ δεῖ κέκαυται. σκευάζεται δὲ καὶ ἐκ τῶν ναυτίλων ἡλῶν συντιθεμένων ἐν <i>ὠμῇ χύτρᾳ</i> ἐπιπασσο- μένου θείου μεθ' ἄλων ἴσων καὶ

<sup>161</sup> Sui processi produttivi della ceramica in Grecia e a Roma, vd. rispettivamente DIMITROVA 2008, 108–10 e PEÑA 2007, 33. Cf. inoltre COHEN *et al.* 2006, 4 e SPARKES 1991, 15: «when a pot is taken from the wheel, it is heavy with water and must be set aside to dry. The pots must be left until they are in a leather-hard condition, and during this time they will shrink slightly through evaporation». Un'interessante testimonianza papiracea sulla manifattura dei vasi ceramici è rappresentata da P.Oxy. L 3595 (243 d.C., Seneptra), riguardo a cui si rimanda a COCKLE 1981, 87–97, in particolare alle pp. 93–4.

<sup>162</sup> Altri passi in cui è attestato tale accostamento sono: Dsc *MM* I 68, 4,7–8; 98, 2,8–9; 101, 3,1–3; 109, 3,1–2 (I 63,4–5; 89,25–6; 16–8; 102,22–3 Wellmann); II 4, 1,4–6; 59, 1,5–6; 73, 1,8–9 (I 122,13–5; 139,8–9; 148,7–8 Wellmann); V 79, 11,4–5 (III 52,14–5 Wellmann); Gal. *De comp. med. sec. loc.* IX 5 (XIII 298,6 K.); Orib. *Coll.* XIII ι 4,10–1 e κ 4,11–2 (CMG VI 1,2, 166,8–9 e 32–3 Raeder). Infine, anche nell'alchimista Agatodemone (II 271,14–8 Berthelot) si dice di prendere una *κύθραν ὠμὴν* – resa dall'editore (p. 260) «une marmite de terre crue» – che è fatta seccare dieci giorni (ξήρανον ἐν ἡμέραις ι') e poi, dopo averla unta due volte – prima internamente (χρίε τὴν κύθραν ἔσωθεν), poi solo nella parte superiore (χρίε πάλιν ἐπάνω τὴν κύθραν) –, di cuocere la pentola col proprio contenuto per tre giorni.

	ἐπιπασσομένον ἐναλλάξ· πωμασθεῖσα δὲ ἡ κύθρα καὶ περιπλασθεῖσα πηλῶ κεραμικῶ δίδεται εἰς κάμινον· ἄχρι ἂν οὐ τελείως ὀπτηθῆ	ἐπιπασσομένου ἐναλλάξ· πωμασθεῖσά τε ἡ χύτρα καὶ περιχρισθεῖσα κεραμικῶ πηλῶ δίδεται εἰς κάμινον· ἄχρις ἂν οὐ τελείως ὀπτηθῆ
4	MM V 118, 4,4–6 (III 88,10–2 W.) καῦσαι δὲ βουλόμενός τι τούτων εἰς ὤμην χύτραν ἔμβαλε καὶ περιλείψας τὸ στόμα αὐτῆς πηλῶ δὸς εἰς κάμινον· ὅταν δὲ ὀπτηθῆ ὁ κέραμος αὐτῆς, ἀνελόμενος ἀπόθου καὶ χρῶ	Coll. XIII a 5,16–8 (CMG VI 1,2, 116,16–9 R.) καῦσαι δὲ βουλόμενός τι τούτων εἰς ὤμην χύτραν ἔμβαλε, καὶ περιλείψας τὸ στόμα αὐτῆς πηλῶ δὸς εἰς κάμινον· ὅταν δὲ ὀπτηθῆ ὁ κέραμος, ἀνελόμενος ἀπόθου καὶ χρῶ
5		Coll. XI a 16,9–10 (CMG VI 1,2, 82,29–30 R.) καίεται δ' ἐν ὤμῃ χύτρα μετὰ κεράμου

Come si osserva, l'indicazione della cottura del κέραμος con cui è fatta la pentola – espressa esplicitamente dal pronome αὐτῆς in Dioscoride **4**, che è invece omesso da Oribasio<sup>163</sup> – viene enfatizzata in **3** dall'avverbio τελείως, e questo può evidenziare a tutti gli effetti il passaggio da un'argilla “non cotta” nel senso di “solamente essiccata” a un'argilla “completamente cotta”, che assume la *status* della cosiddetta “terracotta”. Il dato è messo ulteriormente in risalto dal fatto che in **2** si parla di due diverse χύτραι, e il rimedio è posto nella prima fino alla cottura del suo κέραμος, poi viene travasato nell'altra, che viene «ben cotta» essa stessa (κατοπτηθείσης καὶ τῆς δευτέρας). Inoltre, da questo passaggio e dal bisogno di utilizzare due pentole e non la medesima, si può dedurre che vi fosse una effettiva, reale necessità di preparare gli ingredienti con una χύτρα ὠμή. Ciò è verosimile in virtù di quelle proprietà a cui prima si accennava, che saranno state riconosciute – e che oggi sono compravate – alla terra cruda, naturalmente essiccata, rispetto alla terracotta. Tra queste proprietà vi è l'isolamento termico, forse confermato (e accentuato) dall'uso di chiudere l'imboccatura con un coperchio (vd. *infra*), come diversi dei luoghi citati ribadiscono. Inoltre nel passo in questione, sotto il profilo testuale, si nota da un lato che, laddove Dioscoride presenta ὠμὴν per la prima pentola, Oribasio ha καινήν, dall'altro che il codice **Di** di Dioscoride ha καινήν per la seconda. Queste osservazioni di ordine “materiale” e “pratico” sembrano però confermare la correttezza, o perlomeno la maggiore appropriatezza, dell'impiego di ὠμή in entrambi i casi, benché – lo si è già accennato – il fatto che la χύτρα fosse ὠμή dovrebbe implicare che essa fosse anche καινή. In **5**, infine, i preparati a base di acacia di cui si sta trattando vengono fatti cuocere ἐν ὠμῇ χύτρα μετὰ κεράμου, ove μετὰ κεράμου è da intendersi probabilmente con un senso di contemporaneità, *i.e.* «insieme all'argilla» della χύτρα.

Resta poi qualche incertezza interpretativa l'aggettivo ξενικός in *Fr. Alch.* 35,8 (I 120,25 Halleux) μεταβαλὼν αὐτὸ εἰς χύτραν | ξενικὴν. Non è chiaro in-

<sup>163</sup> Nonché dal cod. **E** di Dioscoride.

fatti se esso conservi il valore proprio di «straniero», «di origine straniera», «non prodotto *in loco*», oppure se assuma sfumature differenti. L'editore, che traduce «une cruche étrangère», si domanda tuttavia (n. 10 p. 191) se ξενική non possa «simplement» denotare «une autre cruche». Di fatto non viene nominato esplicitamente alcun recipiente prima di questo, anche se risulta implicito che il preparato in questione, che ha il fine di produrre lo smeraldo, fosse contenuto in qualcosa; lo stesso verbo μεταβάλλω allude a un trasferimento, quindi a un travaso da un contenitore ad un altro. Vi sono tuttavia due interessanti paralleli in cui l'aggettivo ξενικός qualifica un contenitore. Il primo è un inventario su papiro, BGU XVI 2669 col. II,22 (ca. 21–5 a.C., Phys), in cui si legge λήκυ[θο]ς ξενικ(ή) δερμ[α]τίν(η), che viene reso nell'edizione (p. 176) «a foreign skin vessel». Questa sembra la soluzione più idonea, dal momento che non si trova menzionata altra λήκυθος nei righe precedenti e che l'attributo tende a mantenere nei papiri il significato consueto<sup>164</sup>. Analogo discorso vale per SB XII 10918,5 (seconda metà III d.C., Oxyrhynchites), ove l'attributo è direttamente accorpato al sostantivo, ξενικοκέραμος<sup>165</sup>. Resta tuttavia la questione di quale sia il senso della precisazione una «pentola di origine straniera» nel contesto alchemico in cui appare.

Vi sono inoltre alcune perifrasi che rivelano altri aspetti relativi all'utilizzo della χύτρα in settore medico e alchemico. Un esempio è la pratica di cospargere o ungere l'interno o l'esterno del recipiente, oppure la sola imboccatura, con dell'argilla (e.g. περιπλάσσω, περιαιείφω, περιχρίω), prima che la pentola sia messa nel forno<sup>166</sup>. È inoltre rilevante la precisazione di chiudere la χύτρα con un coperchio (πῶμα, πωμάζω), in modo da evitare di disperdere l'efficacia (ἐνέργεια) del preparato<sup>167</sup>. Il coperchio stesso può es-

<sup>164</sup> Cf. PREISIGKE, Wb II 143,55–144,14.

<sup>165</sup> Cf. PEÑA 2007, 12.

<sup>166</sup> Cf. e.g. Dsc. *Eup.* I 56, 1,4–5 (III 173,4–5 Wellmann) δεῖ δὲ πωμάσαντα τὴν χύτραν καὶ περιπλάσαντα πηλῷ τιτράναι κατὰ μέσον τὸ πῶμα; Moses II 312,4–5 Berthelot βαλὼν ἐν χύτρα καινῇ, στήσον εἰς κυθρόποδα, καὶ περιχρίσας πέριξ πηλῷ τετριχωμένῳ, καὶ ποιήσας τὸ περίξ τοῦ πώματος; Orib. *Coll.* XIII χ 1,4–5 (CMG VI 1,2, 177,26–7 Raeder); Aët. XV 15,227–31 (78,1–5 Zervos) χύτραν καινὴν λαβὼν χρίσον ἕξωθεν ὅλην πηλῷ κεραμικῷ καὶ ξήραινε· ἔπειτα [...] πωμάσας καὶ χρίσας τὸ πῶμα, ἔμβαλλε τὴν χύτραν εἰς κάμινον καί, ὅταν ἴδης ἕξωθεν τὴν χύτραν πευρωμένην ὅλην, ἔξελοῦ καὶ ἕα ψυγῆσαι; *Hippiatr. Berol.* IV 6,2–3 (I 35,13–4 Oder-Horpe) ἔμβαλλε εἰς χύτραν ὀστρακίνην, καὶ ταύτην γύψῳ περιχρίσας βάλλε εἰς φοῦρνον.

<sup>167</sup> Cf. e.g. Gal. *De alim. facult.* II 8 (VI 577,2–6 K.) εἰς ταύτην οὖν τὴν τρύγα τὰς καινὰς χύτρας πλήρεις τῶν σταφυλῶν ἐντιθέασι, πώμασι στεγνοῦντες ἀκριβῶς, ὡς μηδαμῶθι παραπνεῖσθαι, καὶ καθ' ὃ συμβάλλει γε τὸ πῶμα τῇ χύτρῳ, πίτταν ἐπαλείφουσιν ἀποκλείουσαν ἀπάσας τὰς διαπνοάς. εἶναι δὲ χρῆ καὶ τὴν χύτραν αὐτὴν ἐξ εὐώδους τε πηλοῦ καὶ τελείως ὠπτημένου; Aët. I 379,11–3 (VIII 1, 135,15–7 Olivieri) ἢ μὲν οὖν ἐν χύτρῳ συντιθεμένην, πωμασθείσης δηλονότι τῆς χύτρας ἀκριβῶς καὶ πιττωθέντος τοῦ πώματος πρὸς τῷ μηδαμῶθεν διαπνεῖσθαι; *Hippiatr. Paris.* 1026,13–5 (II 98,13–5 Oder-Horpe) καύσεις εἰς χύτραν καινὴν καὶ ἡσφαλισμένην τὸ στόμα ὑπὲρ τοῦ μὴ διαπνεῖσθαι τὴν ἐνέργειαν.

sere forato<sup>168</sup>, così da poter monitorare lo stato della cottura attraverso il vapore che fuoriesce dai fori<sup>169</sup>.

Infine, uno spoglio degli indicatori verbali, non fa che ribadire l'impiego della χύτρα durante la fase di preparazione / cottura dei contenuti, siano essi alimentari nelle fonti letterarie o medicinali nel settore terapeutico. Il verbo maggiormente ricorrente è βάλλω e composti, «mettere», in formule d'uso riconducibili alla struttura βάλλε εἰς τὴν χύτραν / ἐν τῇ χύτρᾳ. Alquanto frequente è anche ἔψω, «(far) bollire»<sup>170</sup> (ἐν τῇ χύτρᾳ / εἰς τὴν χύτραν/ κατὰ τὴν χύτραν), come pure καίω, «mettere sul fuoco» (ἐν τῇ χύτρᾳ / εἰς τὴν χύτραν, assai più sporadico). Sono abbastanza adoperati anche τίθημι, «porre (per cuocere)» (εἰς τὴν χύτραν / ἐν τῇ χύτρᾳ) e χέω, «versare (per cuocere)» (εἰς τὴν χύτραν), con un uso, per così dire, etimologico. Si ha poi ὀπτάω, «cuocere» (ἐν τῇ χύτρᾳ / εἰς τὴν χύτραν), nonché gli assai rari μείγνυμι, «mischiare» (ἐν τῇ χύτρᾳ), ζέω, «(far) bollire» (ἐν τῇ χύτρᾳ) e φρύγω, «arrostitire» (εἰς τὴν χύτραν).

---

<sup>168</sup> Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* V 5 (XII 887,7–8 K.) ἐμβάλων εἰς χύτραν καινὴν περίπρασον πηλῶ κεραμικῶ. τὸ δὲ πῶμα ἡρμοσμένον, κατὰ μέσον τρήμα; Orib. *Coll.* X 19, 4,6–8 (CMG VI 1,2, 62,1–3 Raeder) πῶμα δὲ ξύλινον ἐπιθέντες τῇ χύτρᾳ τετρημένον κατὰ μέσον, προσαλείψομεν τὸ πῶμα τοῖς χεῖλεσι τῆς χύτρας ἢ πηλῶ κεραμικῶ ἢ σταίτι e *Syn.* III 13, 1,6–9 (CMG VI 3, 65,25–8 Raeder) εἰς καινὴν χύτραν κεραμίαν ἐμβάλων τὰ πτερὰ ὅλα καὶ τὸ πῶμα πηλῶ περιπλάσας μετὰ πάσης τῆς χύτρας, ἐμβαλε τὴν χύτραν εἰς κάμινον, ἕως ὃ μὲν πηλὸς ἐκπυρωθῆ, εὔρεθῆ δὲ τὰ πτερὰ, ἀναπωμασθείσης τῆς χύτρας.

<sup>169</sup> Cf. Paul. VII 11, 6,10–2 (CMG IX 2, 296,12–4 Heiberg) πωματίσας καὶ πηλώσας ἐπιμελῶς τὴν χύτραν τρισὶν ἢ τέτρασίν που τρήμασιν περιτήρησον αὐτῆς τὸ πῶμα, ἵνα δι' αὐτῶν ὁ ἀτμὸς διασημήνη σοι τὸ μέτρον τῆς ὀπτήσεως.

<sup>170</sup> Cf. SPARKES 1962, 129.



## **APPENDICI**



## **A. RIEDIZIONI\***

\* Le nuove osservazioni su P.Oslo II 54 e III 152 sono state maturate, dopo l'esame autoptico dei reperti, nel corso del mio soggiorno di ricerca presso l'Università di Oslo (agosto 2012–aprile 2013), sotto la supervisione della Prof.ssa A. Maravela.



## 1. Lista di oggetti casalinghi

P.Oxy. VI 978<sup>1</sup>

4,6 × 7,5 cm

seconda metà–tardo III d.C. ?

(P.Penn. Museum inv. E 03077)

Ossirinco

Tav. 1

Il papiro è stato pubblicato nel 1908 come *descriptum* da Grenfell e Hunt tra i *Miscellaneous documents* del sesto volume degli *Oxyrhynchus Papyri* (P.Oxy. VI, p. 321). Il reperto, probabilmente rinvenuto durante la prima campagna di scavi ad Ossirinco (inverno 1896–1897)<sup>2</sup>, fu poi donato dalla British Exploration Fund al Museum of Archaeology and Anthropology della University of Pennsylvania (Dr. Parrish Collection), ove attualmente si trova, nel 1909, in cambio del supporto finanziario offerto alle ricerche di Grenfell e Hunt<sup>3</sup>.

Si tratta di un frammento papiraceo di modeste dimensioni, di colore marrone medio, vergato contro le fibre, che contiene i primi cinque righi di una lista di oggetti in colonna, nonché una singola lettera che inizia il r.6<sup>4</sup>. Il foglietto venne verosimilmente strappato dalla sezione superiore del documento originale, come indica l'irregolarità del lato inferiore, il cui margine è assente. Il margine superiore (0,7 cm), al contrario, è intatto. La larghezza del reperto ci viene assicurata dalla presenza dei margini laterali, che misurano rispettivamente 1 cm quello di sinistra, 1,6 cm quello di destra in corrispondenza del termine di maggiore estensione (λιβανοθήκη)<sup>5</sup>.

La scrittura, relativamente formalizzata, è semilibraria, accurata ed elegante, quanto sobria, da rapportarsi per questi aspetti allo stile severo<sup>6</sup>, ed è contraddistinta da contrasto modulare tra lettere più larghe (e.g. β, δ, κ, λ, τ) e lettere più strette (e.g. θ, ρ, φ), quasi sempre ben spaziate, con ο e σ di modulo più piccolo. Alcune lettere, soprattutto δ, η, κ, λ, π, hanno un andamento leggermente curvilineo, mentre altre, in particolare ρ, υ e φ, hanno aste che si allungano sotto il rigo di scrittura. Le forme, eseguite con calamo probabilmente morbido, sono piuttosto spesse, con una certa tendenza all'inclinazione verso destra. Si tratta

---

<sup>1</sup> TM 31334.

<sup>2</sup> Vd. GRENFELL/HUNT 1908, *Preface*: «the non-literary documents [...] come, with a few exceptions, from the finds of 1897».

<sup>3</sup> Vd. ABERCROMBIE 1978, 32–7.

<sup>4</sup> La sola annotazione riportata dagli *editores principes* è «beginning of a list of articles of furniture».

<sup>5</sup> Vd. l'immagine digitale del reperto all'indirizzo: [http://sceti.library.upenn.edu/pages/index.cfm?so\\_id=4302](http://sceti.library.upenn.edu/pages/index.cfm?so_id=4302).

<sup>6</sup> Cf. CAVALLO 2008, 105–11 con bibliografia.

quindi di una maiuscola inclinata a contrasto modulare, di carattere paraletterario, seppure con diverse intromissioni corsive: evidente è soprattutto la matrice corsiva dell'ε in legatura con il ρ, da confrontarsi, e.g., con quella che osserviamo in P.Flor. II 259,9, lettera di Timeo a Eronino (249–268 d.C., Theadelphia), di stile severo inclinato, nonché in PSI VIII 982v,5 del tardo II d.C. (vd. **Figg. 1–2**)<sup>7</sup>. La base grafica è dunque quella dello stile severo, sebbene, rispetto al modello, il *ductus* sia più sciolto e meno rigoroso. Alcune lettere risultano abbastanza peculiari, tra queste: il ρ eseguito in due tratti, con l'occhiellino che talvolta si distacca dall'asse verticale; l'α tracciato in un tempo, con occhiello aperto, arrotondato, di andamento corsivo; il π in un movimento unico, con forma quasi a ponticello ed asta sinistra discendente sotto il rigo di scrittura; lo υ con tratto verticale sviluppato; il δ, la cui linea discendente da sinistra a destra è curvilinea e sorge, in alto, oltre il punto in cui si incontra con l'obliqua opposta, la quale, nel congiungersi con il tratto orizzontale, forma un piccolo occhiello nell'angolo sinistro, mentre quello di destra resta aperto. Il φ di δίφρος (r.2), invece, si segnala per la forma abbastanza singolare. All'apparenza, infatti, sembrerebbe uno ψ, e si tratterebbe in questo caso di un errore scribale senza alcun significato fonologico, analogo a quello di λινουΰψικόν *pro* λινουΰφικόν in P.Oxy. XII 1438,12 (tardo II d.C.)<sup>8</sup>. Ma potrebbe anche, effettivamente, trattarsi di un φ. La lettera, d'andamento corsivo, è tracciata in due tempi, con l'anello ridotto quasi a una linea orizzontale, seppure lievemente concava nella sezione centrale e ripiegata verso il basso nell'estremità di destra, come a creare un piccolo uncino, che forse corrisponde esso stesso al tratto circolare. Un possibile parallelo è P.Oxy. XXII 2341,30, documento giudiziario del 208 d.C. assegnabile allo stile severo inclinato, in cui il φ di παραφυλάπεσθαι risulta, per quanto non identico, assai simile (vd. **Fig. 3**)<sup>9</sup>. La mancata ricorrenza di tutte le lettere, e in particolare di alcune significative come il μ, nonché la difficoltà di rintracciare *specimina* datati che si prestino a stretti confronti, non assicurano una più puntuale collocazione cronologica del reperto, che è assegnato dagli editori al generico III secolo, su base paleografica. Ciononostante, l'aspetto grafico complessivo, che può avere raffronti, per esempio, col già ricordato P.Flor. II 259 della seconda metà del III secolo (e.g. per α, δ, ρ, ι, υ, ν, ε + ρ) e con P.Herm.Rees 4, lettera dell'archivio di Teofane, dei primi decenni del IV, potrebbe indurre a propendere per una datazione alla seconda metà–tardo III d.C.

<sup>7</sup> La legatura ε + ρ si ritroverà poi, sebbene in forma diversa, nella cosiddetta legatura “ad asso di picche”, ben attestata, in papiri sia greci sia latini, tra IV e VIII secolo. Cf. D'AGOSTINO 2005, 147–55 e CAVALLLO 2008, 131–2.

<sup>8</sup> Questo caso è citato da GIGNAC, GGP I 99 c come esempio di «sporadic interchanges of aspirates with other consonants».

<sup>9</sup> Il φ di πειφθεῖσα al r.26 è invece vergato in maniera lievemente diversa. Vd. l'immagine del papiro all'indirizzo: <http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH872e/b2ad3fac.dir/POxy.v0022.n2341.a.01.hires.jpg>.

La destinazione dell'inventario non è precisata. La stessa esiguità del frammento rende arduo individuare la tipologia di appartenenza della lista e lo scopo per cui fu redatta. I termini che in essa compaiono – dei cofanetti (κελλάρια), una o due sedie o sgabelli (δίφορος β), una cassetta per l'incenso (λιβανοθήκη), uno specchio (ῥσοπτρον), un cuscino (τύλη) – sembrano collocarsi in una dimensione quotidiana, e ricorrono – singolarmente o più d'uno – in generi di documenti e di liste distinti. Nella fattispecie: ῥσοπτρον (e al pari κάτοπτρον e ῥσοπτρον), δίφορος, come pure il presunto κτένιον (vd. *infra, ad l.*), oggetti sovente connessi con il mondo femminile, si trovano in svariate liste parafernali<sup>10</sup>, mentre lo stesso ῥσοπτρον / κάτοπτρον / ῥσοπτρον, nonché τύλη (in specie al diminutivo τυλάριον) e κτένιον, si riscontrano talvolta in liste templari<sup>11</sup>. Vengono poi menzionati insieme:

- κελλάριον e τύλη: P.Oxy. XXIV 2424,35 ([κ]ε[λ]λάριον) e 36 (τύλη), lista di articoli di varia natura (II–III d.C.); P.Wisc. I 30 col. I,11 (κελλάριον), col. II,18 (τύλη), col. III,2 (τύλη), inventario (III d.C., ?); SB VIII 9834b,18 (τύλη) e 24 (κελλάριον, l. κελλάριον), lista di oggetti in pegno (III d.C., ?).

- κελλάριον e δίφορος: P.Lond. II 191,7 (δίφορος) e 9 (κελλάριον), inventario delle spese per la casa redatto da una donna alla morte del marito (103–117 d.C., ?); SB VIII 9834b,24 (κελλάριον, l. κελλάριον) e b,39 (δείπρα, l. δίπρα), vd. *supra*.

- τύλη e κάτοπτρον: SPP XX 46r,16 (κάτοπτρον) e 23 (τύλη), elenco di beni messi in pegno, «verosimilmente redatto da un *tokistes*» (II–III d.C., ?)<sup>12</sup>.

- δίφορος e ῥσοπτρον / κάτοπτρον: P.Mert. II 71,1 (δίφορος) e 4 (ῥσοπ<τ>ρον), lista di articoli coi relativi prezzi (163 d.C., Arsinoite); SPP XX 15,10 (ῥσοπτρον δίπτυχον, δίφρον), contratto di matrimonio (189 d.C., Ptolemais Euergetis); P.Oxy. XLIX 3491,7 (κάτοπτρον δίπτυχ(ον) κασιω[τικόν]) e 8 (δίφρ[ ] e δίφρο'υς γυναικείους), altro contratto matrimoniale (157–158 d.C.); SB XVIII 13176 col. I,44–5 (κάτοπ[τρον] <ἐν> καὶ δίφρον ἔνα), petizione (168 d.C., Hermopolites).

Ammessa la possibile presenza di κτένιον, si può aggiungere KSB II 1037 (= P.Mich. inv. 3552), lista di articoli in copto in cui al r.1 si legge κτενε (= κτένιον) e al r.9 εξακελλαριον), un composto del corrispondente copto di κελλάριον, vd. *infra, ad l.*

Come si può osservare, la tipologia dei documenti è abbastanza eterogenea, sebbene un maggior numero di elementi potrebbe condurre all'ipotesi di un elenco di oggetti legati alla sfera femminile. Questo, tuttavia, non è sufficiente

<sup>10</sup> Cf. RUSSO 2005, 216, 226–7, 232–4, 237–8 con la citazione dei papiri in cui i termini ricorrono.

<sup>11</sup> Vd. GRASSI 1926, rispettivamente alle pp. 31–2, 40–1, 30–1.

<sup>12</sup> RUSSO 1999b, 87–96.

per pervenire a conclusioni più precise. È infatti nota, per esempio, la presenza di beni dotali nelle liste templari<sup>13</sup>, quanto pure nelle liste di pegno.

È poi necessario considerare due elementi peculiari di P.Oxy. VI 978: in primo luogo la scrittura, che appare complessivamente più elegante e calligrafica di quanto ci si aspetterebbe in relazione al contenuto; in secondo luogo il fatto che le voci, tutte al nominativo, siano poste in colonna, presentando un solo articolo per rigo, senza specificazioni che riguardino le condizioni o il materiale dell'oggetto, e senza indicazione della quantità, con l'eccezione di δῖφορος (vd. *infra*, ad l.).

Queste caratteristiche, nonché la mancanza di una intestazione, rendono difficoltosa la collocazione del papiro in esame sia, per esempio, all'interno delle liste dotali – come quelle che si leggono nei contratti di matrimonio, dove i beni sono enumerati in sequenza e la grafia è meno rifinita<sup>14</sup> –, sia tra gli elenchi di beni impegnati<sup>15</sup>, sia tra le liste templari<sup>16</sup>.

Si può dedurre soltanto che la γραφή di P.Oxy. VI 978 fosse autosufficiente, e avesse per scopo la registrazione dei beni e non della loro quantità. A puro titolo d'ipotesi, si possono avanzare diverse proposte riguardo le finalità di questa lista: potrebbe essersi trattato di un λόγος εἰδῶν – come quello di P.Oxy. I 109 (metà III–IV d.C.), reso esplicito dall'intestazione al r.1 –, oppure di un inventario di acquisti o di *desiderata*, o anche di un *memorandum* di articoli da trasportare in viaggio, oppure, infine – e forse non è del tutto inverosimile –, di un elenco concepito per confluire nel contratto matrimoniale di una donna, come è stato supposto per P.Oslo II 46 (III d.C., Fayum)<sup>17</sup>. Nel caso, la lista di P.Oxy. VI 978 rappresenterebbe lo “stadio preliminare” del contratto, con la registrazione dei beni fernali<sup>18</sup>. Dato l'alto livello di incertezza è comunque più opportuno limitarsi a parlare di una lista con oggetti di contesto casalingo e di uso quotidiano.

	κερλάρια
	δίφορος (m <sup>2</sup> ) β
(m <sup>1</sup> )	λιβανοθήκη
	ὄσπτρον
5	τύλ[η]

<sup>13</sup> Osserva in proposito RUSSO 2005, 217: «non solo perché i singoli termini potevano indicare oggetti “tecnicamente” cultuali, ma anche perché spesso essi corrispondevano anche a donativi e/o *ex-voto* fatti alle divinità da parte dei fedeli, evidentemente di sesso femminile».

<sup>14</sup> Cf. e.g. BGU III 717 e IV 1045; P.Mich. V 343.

<sup>15</sup> Cf. e.g. SPP XX 46r; SB XVI 12421; O.Bodl. II 1948; P.Wash.Univ. I 59.

<sup>16</sup> Cf. e.g. P.Grenf. I 14; BGU II 387 e 488, nonché BGU II 590 + I 162; P.Oxy. III 521.

<sup>17</sup> Cf. EITREM/AMUNDSEN 1931, 111.

<sup>18</sup> RUSSO 2005, 226 già suppone che si tratti di una lista «di beni verosimilmente fernali».

κ. [ . . . . ].

-----

1 l. κελλάρια

4 ὄσοπτρον *ed.pr.*

‘Cofanetti, due sedie, una cassetta per l’incenso, uno specchio, un cuscino, [un pettine / X pettini ?]’.

1 κελλάρια rappresenta una variante grafica, non altrove attestata, di κελλάρια, con dissimilazione del primo elemento delle geminate -λλ-<sup>19</sup>. Fenomeni di scambio delle liquide λ-ρ, che è un tratto peculiare della pronuncia egiziana del greco, sono assai frequenti nella lingua dei papiri<sup>20</sup>. Un caso molto simile si trova, *e.g.*, in Chrest. Wilck. 443,12 (= P.Lond. II 256rA, 15 d.C., Ptolemais Euergetis) in cui si ha *κᾶκκερλοτῶ* in luogo di *καγκελλωτῶ*.

Il vocabolo κελλάριον costituisce un latinismo (< *cellarium*: *cella* > κέλλα + *-arium* > -άριον)<sup>21</sup>, come fu già messo in evidenza da Hdn. *De prosod. cath.* III/1 365,11–3 τὰ διὰ τοῦ -ριον ὑπὲρ τρεῖς συλλαβὰς προπαροξύνεται, ὀψάριον, οἰνάριον, ἰπάριον, φυτάριον καὶ σουδάριον, κελλάριον ἀπὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου ἐκτεταμένου τοῦ -α-, nonché 534,4–7 (= III/2 13,22–5) Lentz τὰ διὰ τοῦ -αριον ὑποκοριστικὰ παρὰ τοῖς παλαιοῖς Ἑλλησι συστέλλει τὸ -α-, ἰπάριον, πλοῖάριον, φυτάριον. ἢ μέντοι νῦν συνήθεια ἀπὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου πολλὰ ἐπίσταται διὰ τοῦ -αριον ἐκτεταμένα, σουδάριον λέγουσα καὶ κελλάριον. Il suffisso del diminutivo -άριον è ampiamente attestato e produttivo in epoca romana, sia in ibridi sia in calchi dal latino, frequentemente soggetti a risemantizzazione nel passare al greco. Questo suffisso spesso designa oggetti d’uso quotidiano, quali utensili, abiti, etc. (*e.g.* ἀγκωνάριον, βρακάριον), nonché contenitori (come ad esempio καψάριον < *capsa*, cf. *e.g.* P.Harr. I 79,10 [III d.C., Oxyrhynchus], dove ha il significato di «cloak-room», «guardaroba», «cassa per vestiti»; γαράριον < *garum* + -άριον, «contenitore per il *garum*», cf. BGU III 781 col. III,7 [I–II d.C., ?] e SPP XX 151r,6 e 16 [VI d.C., ?]; πανάριον < *pana-*

<sup>19</sup> Già gli *editores principes* riportavano il termine a κελλάρια, per quanto dubitativamente («l. κελλάρια?»).

<sup>20</sup> Cf. MONTEVECCHI, *Pap.*, 75 e soprattutto MAYSER, GGP I/1 161,10–162,20 e GIGNAC, GGP I 102–7. Già nell’egiziano antico si nota la mancanza del suono /l/, che gli Egizi avevano grande difficoltà a pronunciare, sicché, nei termini di origine straniera, vi era la tendenza a sostituire questa consonante con il suono /r/. Vd. *e.g.* WILSON 1998, 32.

<sup>21</sup> Sull’apporto del latino sul lessico greco, nonché su aspetti particolari di questo processo, vd. *e.g.* CAVENAILE 1951, 391–404 e 1952, 191–203; DARIS 1960, 177–304; ID. 1966, 86–91, 1991<sup>2</sup> e 1995 76–8; DICKEY 2010, 208–20; FILOS 2010, 221–52; FOURNET 2009a, 421–30; MARAVELA 2010, 253–66; PRUNETI 1998–1999, 149–59.

*rium*, «cofanetto», «contenitore» [vd. *infra*]; ἀρμάριον < *armarium*, cf. P.Brook. 84,10 [II–III d.C., Thebes])<sup>22</sup>.

Nel LSJ<sup>9</sup> 937 s.v. si forniscono due significati di κελλάριον:

1) «store-chamber», «locale dispensa». Questa accezione, rara nei papiri<sup>23</sup>, è l'unica che si riscontra nelle (solo tarde) fonti letterarie costituite da autori in prevalenza ecclesiastici<sup>24</sup>, e riprende il significato proprio del latino *cellarium*. Il vocabolo latino, corrispondente al greco ἀποθήκη ο ταμειῶν, significa *promptuarium* e *penarium*, «cantina», «dispensa»<sup>25</sup>. Lo stesso valore ha anche il termine base *cella*, nell'accezione di *cella olearia* oppure *vinaria*, a seconda del fatto che in questi depositi vengano conservati i vasi d'olio o le anfore e i *dolia* di vino<sup>26</sup>. Pertanto, in ambito monastico, si indicava con *cellarium* la cantina, adibita a magazzino, in cui si conservavano i cibi acquisiti dall'esterno o prodotti nello stesso monastero.

2) «cupboard for glasses», «credenza, armadietto per bottiglie». Questa definizione, spesso pedissequamente (e acriticamente) riproposta dagli editori, è tuttavia impropria e fuorviante, come è stato notato in primo luogo da Diethart<sup>27</sup> e come un riesame complessivo delle testimonianze permette di confermare. Il termine κελλάριον significa piuttosto, «contenitore», «recipiente», ovvero, in senso più preciso, «cofanetto». Questo valore, assente nelle fonti letterarie, viene introdotto da quelle papiracee a partire dal II secolo. Riguardo alle possibili dinamiche all'origine dell'acquisizione del vocabolo nel greco dei papiri, si può supporre che, dal momento che il κελλάριον è documentato, spesso, in relazione con dei λάγνοι (vd. *infra*)<sup>28</sup>, il tramite del passaggio sia stato il contenuto dell'oggetto e la destinazione d'uso: come il latino *cellarium*, essendo una cantina, accoglieva anfore e vasi, così il κελλάριον, su scala ridotta, custodiva vasetti e bottiglie. L'oggetto κελλάριον avrebbe così assunto questo nome, specializzandosi nel senso di bauletto trasportabile di impiego domestico, poiché inteso

<sup>22</sup> Cf. CAVENAILE 1952, 195–7; MAYSER, GGP I/3 43,18–44,23.

<sup>23</sup> Vd. e.g. P.Oxy. XVI 1851,2, lettera (VI–VII d.C.) e SPP XX 75 col. II,15, lettera (IV d.C., Hermopolites).

<sup>24</sup> Cf. e.g. Cirillo di Scitopoli, autore cristiano del V–VI secolo, nella *Vita Euthymii* (17, p. 27,14 Schwartz).

<sup>25</sup> Il vocabolo con questo valore si incontra prevalentemente in epoca post-classica, vd. e.g. Dig. XXXII 41,1; Cael. Aur. *Acut.* I 11,93; III 21,204. Cf. TLL III 762–3 s.v., in cui, tra i vari significati, si registra anche quello metonimico («idem quod in cella asservatur») di *penus*. Vd. inoltre DU CANGE, GMIL II 251 s.v. dove è registrato il valore raro e tardo di *dolium*, *vas vinarium*.

<sup>26</sup> Cf. TLL III 760–1 s.v. 4.

<sup>27</sup> Cf. DIETHART 1998, 167, nonché 172–3 e 176, seguito da MARAVELA 2009a, 143.

<sup>28</sup> Di per sé il λάγνος, che corrispondeva anche a un'unità di misura (cf. e.g. O.Wilck. 43,4 e 150,6), era un recipiente σπειναύχην (cf. Marc.Arg. *AP* VI 248,4), verosimilmente di vetro (cf. P.Oxy. X 1294,6 e P.Fay. 104,2–3), utilizzato per contenere prevalentemente – per quanto non esclusivamente – il vino, vd. in proposito CASTIGLIONI 1921, 49–51.

come un *cellarium* in miniatura. Vi sarebbe quindi un processo analogico alla base del prestito, con il relativo mutamento semantico<sup>29</sup>, che prende avvio dallo spostamento di categorie a partire da un *nomen loci*<sup>30</sup>.

Segue uno spoglio delle attestazioni papiracee. I papiri sono raggruppati e distinti in base alle caratteristiche materiali del κελλάριον che essi fanno emergere. Uno sguardo complessivo consente, infine, un'ipotesi di ricostruzione dell'oggetto concreto:

a) presenza di scomparti. Diverse volte il κελλάριον è definito in relazione alla capienza, ovvero a quanti flaconi o bottiglie era destinato a contenere. Tale quantità viene espressa:

– con il termine accompagnato da un aggettivo qualificativo composto di λάγυνος, come in:

– P.Oxy. IV 741,12, lista di articoli (II sec. d.C.), ove si legge κελλάριον τριλάγυνον α, un κελλάριον «holding three bottles» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1820 s.v. τριλάγυνος), ovvero “della capacità di tre λάγυνοι”. In riferimento a questo papiro LSJ<sup>9</sup> 937 s.v. propone la traduzione succitata «cupboard for glasses», rispecchiando quella di PREISIGKE, WB I 785,42 s.v. «Schränkchen für drei Flaschen»<sup>31</sup>. Diversamente nell'*ed.pr.* «1 three-flagon jar»<sup>32</sup>, ritenuta corretta da Diethart (1998, 167 e 172).

– P.Wisc. I 30 col. I,11–2, inventario (III sec. d.C., ?), in cui, insieme a un τετραλάγυνον κενόν (r.10), «an empty (cabinet) for four bottles», e a un διλάγυνον πεπαλημένον (r.13), «a broken (cabinet) for two bottles», compare esplicitamente un κελλάριον τετραλάγυνον κενόν, «an empty cabinet for four bottles» (rr.11–2), come rende Sijppesteyn, editore del testo. Più appropriata la traduzione di Diethart (1998, 176) «ein drei Lagynoi fassender Behälter».

– con un unico termine composto di -κελλάριον, il cui primo membro indica la quantità degli scomparti, come in:

– P.Ant. III 93,31, lettera privata (IV d.C.), in cui compare un έπτακέλλαρον, l. έπτακελλάριον, come prorogano gli *editores principes* (rr.31–3 αποστέλλω σοι έπτακέλλαρον | μεστόν σπανού και τὰ κερβικάρια | και εἴ τι εἰν εὔρω)<sup>33</sup>,

<sup>29</sup> Un caso simile di mutamento semantico passando dal latino al greco dei papiri si nota nel succitato πανάριον, il quale, osserva RUSSO 1999, 94–5, «pur derivando dal latino *panarium*, non ha mai, nelle attestazioni papirologiche, il significato di “contenitore (o cesta) per il pane”», ma piuttosto – suppone la studiosa – quello di «cofanetto», «bauletto da viaggio». Vd. anche DIETHART 1998, 174.

<sup>30</sup> Su questo fenomeno, vd. GULLETTA 1989, 219–31.

<sup>31</sup> Si noti tuttavia che del vocabolo, oltre alle definizioni di «Gefäß» e «Bewahrraum», è data anche quella di «Behälter».

<sup>32</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1904, 240.

<sup>33</sup> Tuttavia vd. DIETHART 1998, 172–3: «diese Änderung ist nach Ansicht von I. Cervenka-Ehrenstrasser, der ich mich anschließe, nicht unbedingt nötig, da in P.Oxy. X 1290,5, einer Liste von Gebrauchsgegenständen aus dem 5. Jh., τρικέλλαρον (ma vd. *infra*) belegt ist. Zur Wortbildung lassen sich Wörter wie ἡ ἐξάθυρος, „Schleuse mit sechs Öffnungen“ [...] o. ä. vergleichen.

i quali traducono «I send you the *box for seven bottles* filled with plain (?) oil and the pillows and whatever I find», e commentano *ad l.*: «perhaps a cupboard or receptacle divided into seven parts or boxes»<sup>34</sup>. Le definizioni di «box» e «receptacle», come quella fornita da LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 131 s.v. «chest, or sim., with seven compartments»<sup>35</sup>, appaiono indubbiamente più plausibili di «cupboard». Inoltre, la precisazione μεστόν σπανοῦ aggiunge informazioni su uno dei possibili contenuti delle bottiglie riposte nel κελλάριον: il termine σπανόν (*scil.* ἔλαιον, altrimenti definito σπανέλαιον) indica una particolare qualità di olio ottenuta dalla spremitura di olive non ancora mature<sup>36</sup>.

– P.Oxy. X 1290,5 (V d.C.), lista di utensili ed altri articoli di uso quotidiano con le rispettive quantità, alcuni di significato non sicuro, che sembrano appartenere alla sfera femminile<sup>37</sup>. Tra essi è annoverato un τρικέλλαρον, *l.* verosimilmente τρικελλάριον, riguardo a cui gli editori commentano: «is apparently unknown in Greek as well as Latin»<sup>38</sup>. Non meno vago LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 296 s.v. «name of some implement», nonché LSJ<sup>9</sup> 1819 s.v. «a utensil of unknown nature», che tuttavia propone la possibile equivalenza col κελλάριον τριλάγυνον del sullodato papiro ossirinchita. La costruzione del termine, come il precedente ἑπτακέλλαρον, suggerisce trattarsi di un κελλάριον con tre scomparti<sup>39</sup>.

– P.Ashm. inv. 33v col. I,7 (V–VI d.C., ?), inventario di utensili e scorte alimentari in cui compaiono πολυκελλάρι(α) γ. Il significato correttamente fornito nell'*ed.pr.* è quello di «container, trunk or chest with compartments for the storage of bottles»<sup>40</sup>.

– KSB II 1037 (= P.Mich. inv. 3552, IV d.C. ?), lista di articoli in copto, più precisamente in dialetto saidico, in cui si legge εξακελλαρι(ιον), un composto del corrispondente copto di κελλάριον<sup>41</sup>, che viene tradotto «a cupboard with six

---

Zugrunde liegen diesen Wortbildung Adjektiva [...], welche substantiviert worden sind. So wird auch bei ἑπτακέλλαρον \*κέλλαρος, -ον (bzw. \*ἑπτακέλλαρος, -ον) anzunehmen sein». Lo studioso, dopo un'analisi del termine, traduce ἑπτακέλλαρον come «Gefäß, sechs Einheiten (z.B. Lagynoi) fassend».

<sup>34</sup> Cf. BARNS/ZILLIACUS 1960, 105

<sup>35</sup> Cf. FILOS 2010, 250.

<sup>36</sup> Cf. e.g. P.Sorb. I 62r,1; CPR VIII 85r,22; P.Erl. 111 col.II,13; SB XII 11077,21; SSP XXII 75,12 e 24, nonché col. II,40 e 49; P.Oxy. XVI 1862r,11b; 1924,6; 2052,4. Vd. KRAMER 1990, 261–4 e 2011, 301–306; MORELLI 1996, 6 e n.12; MARAVELA 2009a, 135.

<sup>37</sup> Cf. RUSSO 1999a, 10 e nn. 22–3.

<sup>38</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1914, 243 *ad l.*

<sup>39</sup> Cf. DIETHART 1998, 172–3. La fuorviante definizione «forcone a tre denti» del dizionario MONTANARI s.v. è probabilmente dovuta a un accostamento del vocabolo al sostantivo δίκελλα, «two-pronged fork» (LSJ<sup>9</sup> 430 s.v.).

<sup>40</sup> Cf. MARAVELA 2009a, 143.

<sup>41</sup> Sul termine in copto, vd. CHERIX, IGC 86 s.v. and FÖRSTER, GWG 403 s.v.

compartments» (pp. 65 e 67),<sup>42</sup> con la consueta – fuorviante – resa «cup-board»<sup>43</sup>.

b) dimensioni. In conseguenza di quanto si è appena riscontrato, il κελλάριον poteva avere dimensioni variabili, come, all'occorrenza, è precisato dalle fonti:

– P.Lond. II 191,9, un inventario delle spese per la casa (103–117 d.C., ?), dove compare un κελλάριον μικρόν.

– P.Oxy. XVI 2058,9, una lista di oggetti rubati con corrispondente quantità e valore (VI d.C.), dove si ha un κελλάρ(ιον) μέγ(α).

– P.Ant. III 190r,8 (VI–VII d.C.), contenente conti di entrate e spedizioni, in cui si legge τὸ κελλάριον τὸ μακρ(όν).

c) il κελλάριον è definito ἐξηρτισμένον in due documenti:

– PSI XIII 1331r,29, lettera (III d.C., Alessandria ?): καὶ λέγε | Ἀπολλωνίῳ τῷ τοῦ βασιλικοῦ | ὅτι εὔρον κελλάρι[o]ν ἐ[ξηρτισ]μένον (δραχμῶν) 20.

– SB VIII 9834b,24, lista di oggetti in pegno compilata da un prestatore (tardo III d.C.–inizio IV d.C., ?): κελλαρειον (*l.* κελλάριον) ἐξηρτισμέν<ον>.

Il participio perfetto ἐξηρτισμένος, «fornito», «equipaggiato», viene generalmente riferito a macchinari e designa le parti meccaniche che li compongono. Sono frequenti espressioni come μηχανῆ ἐξηρτισμένη πάση ξυλικῆ καταρτία καὶ σιδηρώσει, «macchinario attrezzato di ogni equipaggiamento di legno e di ferro» (cf. P.Oxy. IX 1208,14–5 [291 d.C.]; XXXIV 2723,10 [prima metà del III d.C.]; P.Oxy.Hels. 41,11–2 [223–224 d.C.]; PSI IX 1072,10–2 [metà III d.C., Oxyrhynchus]). Questo “equipaggiamento” dovrebbe comprendere tutti gli elementi mobili e l’attrezzatura dell’oggetto cui si riferisce. Anche in altri casi il participio è accostato a dei contenitori. Ad esempio, in P.Corn. 33,13–4 (III d.C., ?) si trova una μυστροθήκη α | ἐξηρτισμένη, un «astuccio per i cucchiaini attrezzato», mentre in SPP XX 46r,30 (II–III d.C., ?) compare un π[α]νάριον ἐξηρτισμένον, un «cofanetto’ attrezzato», come traduce RUSSO 1999b, 90, che puntualizza (p. 95): «si può supporre che ἐξηρτισμένον di SPP XX 46r servisse a qualificare, con un unico termine generico, tutti quegli elementi (coperchio del contenitore, cinghie, lucchetti e simili) necessari a rendere ben chiuso e sicuro il contenitore in oggetto»<sup>44</sup>. È probabile che anche nel caso del κελλάριον il participio ἐξηρτισμένον si riferisse ad un coperchio con le relative cinghie, come pure, magari, a delle maniglie e agli stessi scomparti.

Il vocabolo compare poi, senza particolari specificazioni, in altre liste o inventari insieme a contenitori e ad articoli di varia natura: P.Oxy. XXIV 2424,10 (II–III d.C.); P.Fay. 347,7 (II d.C., Theadelphia); P.Berl.Sarisch. 21r,53 κελλάρ( ) β (V–VI d.C., Hermopolis ?); P.Ryl. IV 627,157 (inizio del IV d.C., Hermopolis), contenente *memoranda* e conti di Teofane di Hermopolis, con l’inventario

<sup>42</sup> Cf. HUSSELMAN 1982, 64–7.

<sup>43</sup> Cf. invece DIETHART 1998, 167.

<sup>44</sup> Cf. inoltre HUSSELMAN 1961, 95 e DIETHART 1992, 237–8 e 1998, 174.

dei prodotti e degli oggetti che egli portava negli spostamenti verso Antiochia<sup>45</sup>; nonché in un *ostrakon*, P.Brook. 84,11 (II–III d.C., Thebes) nella forma κελαρίδιν (*l. κελλαρίδιον*), che mostra l’innesto del suffisso del diminutivo greco -ίδιον<sup>46</sup> non sulla radice κελλ-, bensì su parte del suffisso latino (-άριον < -arium). Lo scrivente greco non avrà forse realizzato che il termine era già un diminutivo proveniente dal latino, sicché, per creare una forma diminutiva, avrà connesso -ίδιον direttamente a κελλαρ-, dando origine, per così dire, a un ibrido morfologico, un *Latinate hybrid diminutive*. Il termine è inoltre attestato in: P.Laur. I 17,15 (= P.Flor. II 125, III d.C., Theadelphia) κελλάριοις οἴνου δίχω(ρον) α, in cui sembra che diversi κελλάρια contengano (ognuno ?) il quantitativo di vino indicato, che è espresso attraverso l’unità di misura anziché con il numero delle bottiglie; P.Bingen 117r,4 κελλάριον ἔχων (*l. ἔχον*) λα . [ (fine III–inizio IV d.C., Karanis), ove è alquanto verosimile che la parola in lacuna sia λάγνος, forse seguita dalla quantità<sup>47</sup>; CPR V Vindob. G 39847,455 (seconda metà del V d.C., Skar), in cui si trova l’accostamento κελλάριν καὶ ἀμπυλλάριν<sup>48</sup>; in diversi ordini di pagamento dell’VIII secolo, parte redatti in copto parte in greco, *i.e.* P.Bru.x.Bawit 15,4 (VIII d.C.), in cui si trova il plurale κελλάρια α ἔν in luogo del singolare, P.Bru.x.Bawit 17,4 e 18,2 in forma abbreviata κελλ(άριον) α, e infine in P.Turner 39 (inizi del III d.C., ?), una lista di libri, specialmente commentarî, elencati insieme a documenti e a un inventario con oggetti d’uso quotidiano: dei κελλάρια καταλυ( )<sup>49</sup> (Fr.A,8) sono menzionati immediatamente prima di μαχαίριον ὀλοσίδ(ηρον) [ ] | ἄγγεῖα κασσιτέρ[ι]ν[α], *i.e.* un «coltello di solo ferro» e dei «recipienti di stagno», al punto che OTRANTO 2000, 76 ipotizza trattarsi del contenuto degli stessi κελλάρια.

Quanto dunque all’aspetto materiale del κελλάριον, la testimonianza dei papiri suggerisce un cofanetto con scomparti in numero variabile, da tre (il κελλάριον τριλάγνον di P.Oxy. IV 741,12, nonché, probabilmente, il τρικελλάριον di P.Oxy. X 1290,5) a sette (l’ἑπτακελλάριον di P.Ant. III 93,31). Il fatto che il contenitore venga detto ἐξηρητισμένον sembra indicare che fosse “attrezzato”,

<sup>45</sup> Cf. MATTHEWS 2006, cap. 3 e pp. 181–90.

<sup>46</sup> Cf. CHANTRAINE, FN 70–2 e MAYSER, GGP I/3 38,5–39,7.

<sup>47</sup> Vd. comm. *ad l.* p. 489. L’editore propone inoltre un – improbabile – λαγ[άτια] ο λαγ[άτια], indicante «indumenti di lana», attribuendo al κελλάριον il significato di «wardrobe», non attestato altrove.

<sup>48</sup> L’*hapax* ἀμπυλλάριν (*l. ἀμπυλλάριον*) è stato interpretato ora come un ‘contenitore per le *ampullae*’ – in questo caso κελλάριον e ἀμπ(ο)υλλάριον potrebbero designare degli oggetti simili –, ora invece come un diminutivo di *ampulla* > ἄμπ(ο)ύλλα con suffisso -arium > -αριον, in luogo di ἀμπ(ο)ύλλιον, cf. DARIS 1960, 184. Per una discussione su ἀμπ(ο)υλλάριον si rimanda a DIETHART 1998, 167. Quanto ad ἄμπουλλα vd. anche KRAMER 2011, 144.

<sup>49</sup> Varie le proposte per καταλυ( ), probabilmente connesso con un derivato di καταλύω nel senso di «alloggiare» e forse, di conseguenza, di «contenere»: καταλυ(τήριον), «alloggiamento», cf. OTRANTO 2000, 74, καταλυ(όμενα) ο καταλυ(τά), cf. POETHKE 1981, 165 *ad l.*: «‘Schränkchen, die (von der Wand) genommen wurden’ oder ‘Schränkchen, die zerlegbar sind’».

ovvero “fornito” di un insieme di elementi: forse gli stessi scomparti, ma anche componenti mobili, quali un coperchio, dei ganci *vel sim.* Dato poi che nelle liste e negli inventari il κελλάριον compare insieme a oggetti – solitamente di contesto casalingo – di non grande formato, è probabile che le dimensioni di questo cofanetto siano state piuttosto modeste, per quanto flessibili, se ora è definito μακρόν (P.Ant. III 190r,8), ora μέγα (P.Oxy. XVI 2058,9), ora μικρόν (P.Lond. II 191,9), come d’altro lato già rivela il diverso numero delle suddivisioni interne. Inoltre, la menzione di un κελλάριον in P.Ryl. IV 627, tra i beni che Teofane portava in viaggio, conferma che esso poteva essere agevolmente trasportato. Si può idealmente istituire un confronto con i cofanetti – spesso, in questo caso, contenenti vasetti per unguenti e cosmetici – rinvenuti negli scavi archeologici. Il grammatico Erodiano (*Philet.* 226,2 Pierson ἀλαβαστροθήκην ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὁ Δημοσθένης· ὃ οἱ νῦν κελλάριον) precisa poi che l’oggetto che gli antichi e Demostene nel *De falsa legatione* (XIX 237,5 σὲ μὲν τὰς ἀλαβαστροθήκας γράφοντα καὶ τὰ τύμπανα) chiamavano ἀλαβαστροθήκη era definito κελλάριον a quell’altezza cronologica (tardo II–prima metà del III sec. d.C.). Si suppone quindi un’analogia, perlomeno formale, tra il κελλάριον e l’ἀλαβαστροθήκη (vd. *supra*, s.v. ἀλαβαστροθήκη 1[1] e 4). Le parole di Erodiano mostrano la consapevolezza che alla sua epoca questo termine composto, che di fatto compare in papiri solo di periodo tolemaico, a differenza della gran parte dei composti in -θήκη (vd. *infra*, **Concl.** 3), era percepito come desueto e che si preferì ad esso un latinismo divenuto evidentemente comune.

2 L’indicazione della quantità β accanto a un singolare non sembrerebbe imputabile a un errore, bensì a un’aggiunta successiva, senza alcuna premura di correggere il singolare δίφορος in plurale (δίφρα). Rispetto al β di λιβανοθήκη, quello al r.2 ha una forma differente – meno verticalmente allungato, con occhiello nell’angolo in alto a sinistra, base differente e pancia inferiore più tendente verso l’alto –, sicché potrebbe essere stato vergato da una seconda mano. L’inchiostro, inoltre, è visibilmente più sbiadito e il tratto è più spesso. Infine, il vistoso allungamento del ζ, indice del fatto che si tratta di una lettera finale, sembra non prevedere altro sul rigo<sup>50</sup>.

Il vocabolo δίφορος, in senso esteso e generico, significa «seggio», «sgabello» (cf. LSJ<sup>9</sup> 438 s.v. II), e, tra le testimonianze papiracee, compare spesso, anche se non esclusivamente, in documenti connessi con il mondo femminile, soprattutto relativi al matrimonio. Questo legame è talora esplicitato dall’aggettivo γυναικεῖος, che potrebbe alludere allo sgabello ostetrico, denominato in senso

---

<sup>50</sup> Tuttavia, e.g., in P.Oxy. XXXIII 2659 Fr.2 col. I,14, un elenco di commedie e di poeti comici del II d.C., il ζ finale risulta allungato prima della quantità, sebbene in maniera assai meno accentuata rispetto a quei casi nei quali la quantità non è espressa.

tecnico δίφρος ματωτικός nelle fonti mediche<sup>51</sup>, oppure, più in generale, a sgabelli comunemente utilizzati dalle donne in occasioni e con scopi diversi, dal parto, al trucco, alla *toilette*<sup>52</sup>.

**3** Il vocabolo λιβανοθήκη significa letteralmente «scatola, teca per l'incenso», e ha in questo papiro l'attestazione più antica, nonché unica tra le evidenze papiracee. Per la trattazione del termine si rinvia *supra*, s.v.

**4** La forma οσοπτρον trascritta da Grenfell e Hunt non ha paralleli. Si tratta di un semplice errore editoriale. Dalla riproduzione digitale del papiro, infatti, si distingue chiaramente ὄσοπτρον, con uno *υ* dal tratto discendente del tutto simile a quello di τύλ[η] nel rigo successivo, sebbene con asta più inclinata. ὄσοπτρον non registra occorrenze nelle fonti letterarie ed epigrafiche ma ricorre in alcuni documenti papiracei, con un *peak of references* nel II–III sec. d.C., in luogo delle consuete grafie εἶσοπτρον – non attestata nei papiri documentari<sup>53</sup> – e ἔσοπτρον, indicanti lo 'specchio'<sup>54</sup>, cf. P.Hamb. III 223,11 ὄσοπτρον γυναικείον] (113 d.C., ?); P.Oxy. XXXVI 2787,4 (II d.C.); P.FuadUniv. 8,6 (II d.C., ?); P.Oslo II 46,7 (III d.C., Fayum)<sup>55</sup>; P.Oxy. XII 1449 1,Fr.1 + 2,19 ὄσοπτρον ἀργυροῦν] π[αιδικ(όν)] (213–216 d.C.), nonché la traslitterazione latina *osyprtrum* nella *scriptura exterior* di Ch.L.A. IV 249r,12 (per il quale vd. *supra*,

<sup>51</sup> Cf. Orib. *Coll.* X 19, 2,3 e 4,11 (CMG VI 1,2, 61,26 e 62,5 Raeder) e Sor. *Gyn.* I 35, 3,1 (CMG IV, 24,24 Ilberg), II 2,1,3 e 3,1 (CMG IV, 51,1 e 12 Ilberg), nonché 4, 4,1 e 5, 2,1 (CMG IV, 53,9 e 16 Ilberg).

<sup>52</sup> Una puntuale discussione del termine si trova in RUSSO 2005, 232–4 e nn., a cui si rimanda per un elenco dei papiri in cui esso è attestato e per la bibliografia.

<sup>53</sup> εἶσοπ]τρον viene integrato in PSI Congr. XXI 4 col. I,8 (LDAB 5014; MP3 2760.32), nella tetraide nr. 145 di un commentario tachigrafico su papiro (II–III d.C.; Oxyrhynchus).

<sup>54</sup> Nelle fonti papiracee ἔσοπτρον, forma assai più attestata di εἶσοπτρον pure in letteratura, non è tuttavia significativamente più frequente di ὄσοπτρον, cf. P.Worp 13 col. II,28 (III a.C., ?), il più antico; P.Hamb. III 220,7 ἔσοπτρον δίπτυχο[v] (223–224 d.C., Ptolemais Euergetis ?); P.Mert. II 71,4 ἔσοπ<τ>ρον τρίπτυχο(v) χαλκ(οῦν) (160–163 d.C., Arsinoites); P.Oxy. XXXI 2603r,3, nonché 14 e 17 (IV d.C.); SPP XX 15,10 (= CPR I 27 = Chrest.Mitt. 289, 189 d.C., Ptolemais Euergetis). Il vocabolo è inoltre integrato in lacuna in SPP XX 31 col. II,20 (= CPR I 21A,1, 230 d.C., Ptolemais Euergetis). Con maggiore frequenza, invece, si ha κάτωπτρον, altro vocabolo dal significato di 'specchio', cf. BGU III 717,12 (149 d.C., Arsinoites); P.Dubl. 14,6 (= SB XVIII 13594, II–III d.C., ?); P.Genova I 28,7 (= SB VIII 9804, V–VI d.C., ?); P.Mich. II 121r, 4 I,3 (42 d.C., Tebtynis); P.Mich. V 343,5 (54–55 d.C., Arsinoites); P.Oxy. XII 1449 col. I,Fr.1+2,21 e col. II,Fr.4,56 (213–216 d.C.); P.Oxy. XLIX 3491,7 (157–158 d.C.); SB XVIII 13176 col. I,44–5 (168 d.C. ?, Hermopolites); SPP XX 46r,16 (= SB XXVI 16645; II–III d.C., ?).

<sup>55</sup> I database di ricerca non forniscono dati sulla provenienza del papiro. Esso, inventariato con il nr. 322, fa parte di un lotto acquistato da Eitrem nel 1920 da venditori di antichità locali al Cairo e nel Fayum. Dal momento che la maggioranza di questi reperti proviene da Theadelphia e da Karanis, si può ipotizzare una provenienza dal Fayum anche per questo documento. Cf. <http://ub-fmsserver.uio.no/Acquisition.html>.

s.v. **πυξίς 1[2]**). È interessante aggiungere la testimonianza di BGU VI 1300,17, ripubblicato come C.Ptol.Sklav. II 237 (tardo III–inizio II secolo a.C., ?): nella sequenza ο[ ]υπτρουθήκην trascritta dagli *editores principes* Schubart e Kühn, che congetturavano in essa la presenza del composto [κατ]οπτροθήκην, un *hapax*, con la prima sillaba alla fine del rigo precedente (vd. comm. *ad l.*), si è poi visto ὀ[σ]υπτρουθήκην, *i.e.* ὀ[σ]υπτροθήκην<sup>56</sup>, esso stesso un *hapax*. La lettura è confermata dall'immagine digitale del reperto<sup>57</sup>, che fa anzi intravedere le tracce del σ, ancorché evanide. Potrebbe tuttavia, più verosimilmente, non trattarsi di un composto con l'inserzione erronea di υ, bensì di due parole distinte, ὀσῦπτρου θήκην, come già scriveva PREISENDANZ 1932, 231 (vd. anche BL II 2, 32). Il significato di «mirrorbox», «Spiegelschrank»<sup>58</sup>, resta comunque invariato. Il papiro, dunque, testimonierebbe l'attestazione più antica di ὄσπτρον. Si ricordi inoltre il composto οσπυρομαντιον (*pap.*) in PGM II 13,752 (346 d.C.), scritto a testo da Preisendanz come εἰσπυρομαντιῶν, ma da interpretarsi, più probabilmente, come grafia scorretta per ὄσπυρομαντιῶν<sup>59</sup>.

A giudicare dalle occorrenze, pare potersi dedurre che ὄσπτρον costituisca a tutti gli effetti una variante di ἔσπτρον / εἴσπτρον, e che non vi sia ragione di considerarla un errore in luogo di quest'ultima. Si può presumere che questa variante sia stata attinta dalla lingua parlata, e che abbia avuto la più ampia diffusione nella χώρα egiziana tra il II e il III sec. d.C., sebbene la testimonianza di BGU VI 1300,17 dimostri che era già in uso in precedenza. Da un punto di vista fonetico, confrontando ὄσπτρον e ἔσπτρον si può osservare: da un lato lo scambio di o per ε, assai frequente nella pronuncia egiziana del greco, in specie davanti ai suoni /n/ e /s/, come nel caso in esame (vd. *e.g.* ὄν = ἐν in SB VI 9637,4 [= P.Med. I 33,4, 126–125 a.C., Lykopolis])<sup>60</sup>; dall'altro quello di υ per o, che porta a un maggior grado di chiusura del timbro vocalico<sup>61</sup>. Si è inoltre parlato di “metatesi vocalica” in sillabe successive, ovvero di “trasposizione fonetica” delle vocali, supponendo che εἴσπτρον fosse pronunciato *isoptron* e ὄσπτρον *osiptron*<sup>62</sup>. Tuttavia, il fatto che la forma εἴσπτρον non abbia attestazioni nei papiri fa presumere che essa non fosse utilizzata nella lingua parlata.

<sup>56</sup> Cf. BL II 2, 32. Alla bibliografia ivi fornita si aggiunga SCHOLL 1990, 955.

<sup>57</sup> Vd. all'indirizzo: <http://www.papyrology.uw.edu.pl/papyri/pberlin11780.jpg>.

<sup>58</sup> Cf. inoltre MAYSER, GGP I/3 155,22–3 e BAGNALL/CRIBIORE 2006, 106.

<sup>59</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 292 n. 5.

<sup>60</sup> Cf. MONTEVECCHI, *Pap.*, 75. Sul fenomeno vd. MAYSER, GGP I/1 45,28–46 e soprattutto GIGNAC, GGP I 290–2, che si sofferma anche sul caso in esame.

<sup>61</sup> Sullo scambio di υ per o, cf. MAYSER, GGP I/1 75,10–26 e GIGNAC, GGP I 293–4.

<sup>62</sup> Vd. rispettivamente EITREM/AMUNDSEN 1931, 113 *ad l.*: «ὄσπτρον, *i.e.* ὄσπτρον for ἴσπτρον, εἴσπτρον – a very interesting instance of the metathesis of vowels in successive syllables» e CRAWFORD 1949, 12: «a phonetic (spooneristic) transposition of the vowels. [...] It is more likely to be a phonetic rendering of a common mispronunciation than a mere clerical error». Vd. inoltre PREISENDANZ 1932, 231 e SCHOLL 1990, 955.

Ad ogni modo, è possibile una pronuncia itacistica anche per ἕσπτρον, visto che lo scambio di ι per ε è documentato, nella fattispecie davanti a σ (vd. e.g. μέρισι per μέρεσι in P.Flor. I 50,91 [269 d.C., Hermopolis])<sup>63</sup>. Va comunque sottolineato che un presunto ἴσπτρον / ἴσπτρον non registra occorrenze, mentre la forma ὄσπτρον è attestata, a quanto pare, nel solo P.Stras. IV 237r,16 ὄσπτρον δίπτυχον (142 d.C., Ptolemais Euergetis).

**6** Dopo il κ è visibile una piccola, evanida traccia in alto, a ridosso della lacuna del margine inferiore, nonché una seconda traccia, a destra, a circa mezzo centimetro dalla lacuna medesima. La prima traccia sembrerebbe appartenere o al piccolo apice di uno ι (vd. rr.1 e 2) oppure, più verosimilmente, all'inizio dell'asta orizzontale di un τ, come quello del r.4. L'altra traccia, invece, pare assimilabile all'asta verticale destra di un ν, simile a quello di ὄσπτρον, parimenti in fine di parola, piuttosto che di un η, rispetto al quale il tratto residuo è meno arcuato. Questi indizi, sebbene scarsi, potrebbero accordarsi con l'ipotesi che la parola in lacuna sia κτένιον, termine che, nelle attestazioni papirosee<sup>64</sup>, indica: 1) il 'pettine' πρὸς κεφαλὴν, come in P.Oxy. VIII 1142,7–8; 2) il 'pettine' del tessitore, come in P.Oxy. XIV 1740,3 e 7; 3) un piccolo ornamento d'oro da portare appeso, un ciondolo, come attesta BGU II 590 + I 162,31 ἄλλα κτένια μικρὰ (*l. μικρὰ*) χρυσᾶ<sup>65</sup>. Il numero di lettere richiesto da κτένιον è inoltre compatibile con lo spazio occupato dalla lacuna (κ [. . . ] . → κτ[ένιο]ν). Infine, la natura di *instrumentum* o *ornatus* del *mundus muliebris* propria dell'oggetto (accezioni 1 e 3) appare coerente con la supposizione di un legame tra i beni contenuti in questa lista e la sfera femminile (vd. *supra*).

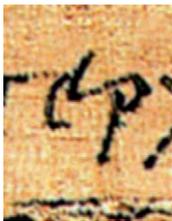


Fig. 1

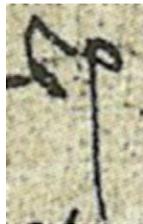


Fig. 2

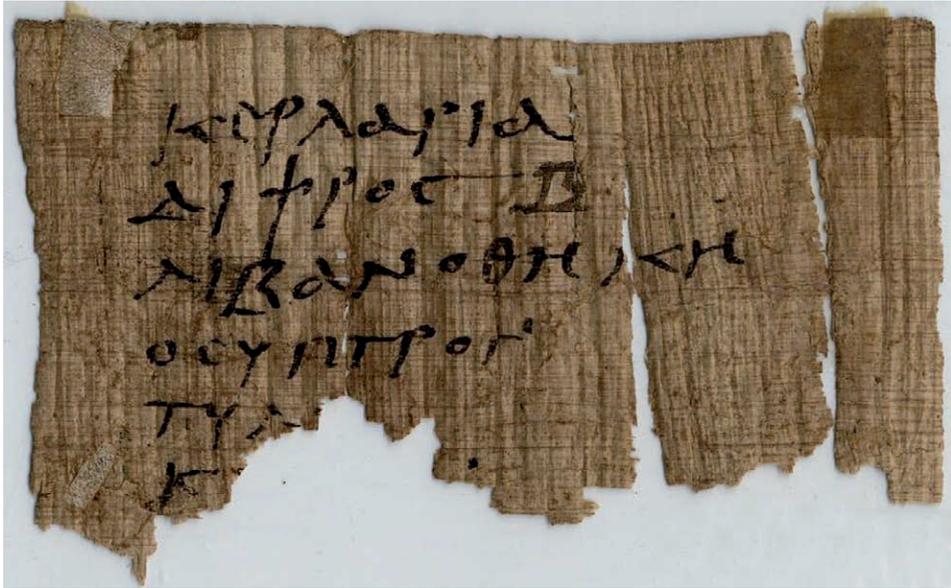


Fig. 3

<sup>63</sup> Cf. MAYSER, GGP I/1 45,5–26 e GIGNAC, GGP I 250.

<sup>64</sup> Il vocabolo è attestato, di solito, al plurale, cf. P.Oxy. VIII 1142,7–8; XIV 1740,3 e 7; XXXI 2599,5, nonché 7 e 32; LIX 4005,7; SPP XX 234,3; BGU BGU II 590 (= SB XXIV 15918) + I 162 (= Chrest.Wilck. 91),31. Più raro è il singolare, cf. SB XIV 11983,12 (= P.Lond. II 429); P.Iand. VI 131,3; SPP XX 234,3.

<sup>65</sup> Cf. RUSSO 1999a, 206. Vd. inoltre EAD. 1997, 884 e n. 11, nonché GRASSI 1926, 30–1.



**Tav. 1.** P.Oxy. VI 978

Museum of Archaeology and Anthropology Collection,  
University of Pennsylvania  
(inv. E3077)

(Courtesy of Penn Museum, image # 250217)



## 2. Lettera con richiesta di una farmacia portatile e medicinali

P. Oslo II 541 (inv. 541)  
Ossirinco / Ossirinchte

7 × 97 cm

seconda metà del II–prima metà del III d.C.  
Tavv. 2–3

Il papiro, conservato alla Universitetsbiblioteket di Oslo<sup>2</sup>, è stato succintamente pubblicato nel 1931, nel secondo volume dei *Papyri Osloenses* (P. Oslo II, p. 132), da Samson Eitrem e Leiv Amundsen, che lo assegnano, con approssimazione, ai secoli II o III d.C. Il reperto deriva da acquisto, come si trova esplicitato nel *Preface* di Eitrem al volume e fa parte di un lotto di 27 pezzi (inv. 540–569), per il quale fu pagata la somma di E£ 24 dall'ateneo osloense. Il lotto fu acquisito tramite il *papyrus cartel* del 1928 condotto dal British Museum<sup>3</sup>, che incaricò Harold Idris Bell del reperimento del materiale papiraceo in suolo egiziano, in accordo con le Università del Michigan, della Columbia e di Princeton<sup>4</sup>. Dato che i reperti inventariati coi nrr. 540–563 furono acquistati dai nativi di Behnasa (28 marzo 1928), pare verosimile che P.Oslo II 54, la cui provenienza non è specificata nell'edizione, e che è segnalata come sconosciuta nei database di ricerca, sia stato rinvenuto a Ossirinco o, perlomeno, nell'Ossirinchte.

Sebbene il testo risulti invariato rispetto all'*ed.pr.*, il documento si presta a una rinnovata attenzione grazie a più puntuali osservazioni sulla collocazione cronologica, a novità inerenti l'aspetto materiale, in seguito ad attenta analisi autoptica<sup>5</sup>, nonché ad approfondimenti sul contesto<sup>6</sup>.

Si tratta di un foglio papiraceo di modeste dimensioni, di colore marrone medio e piuttosto spesso, vergato sul *recto* lungo le fibre, che contiene una lettera privata per un totale di dieci righe interamente preservati. Fa eccezione una sottile lacuna che interessa i rr.7–9 senza compromettere il testo. Questa lacuna è in concomitanza con la parte inferiore della linea orizzontale, distinguibile anche nel proseguimento superiore, indice del punto in cui il foglio fu piegato, dividendolo esattamente nel mezzo (3,5 cm per parte). Ogni rigo, mediamente di

---

<sup>1</sup> TM 28902.

<sup>2</sup> Vd. l'immagine digitale del *recto* all'indirizzo: <http://opes.uio.no/papyrus/scan/541r.jpg>.

<sup>3</sup> Il numero d'inventario d'origine è BM 1928 I (5).

<sup>4</sup> Sui *papyrus cartels*, vd. KEENAN 2009, 66–7. Sulla collezione osloense e le sue acquisizioni, vd. rispettivamente <http://ub-fmserver.uio.no/Collection.html> e <http://ub-fmserver.uio.no/Acquisition.html>.

<sup>5</sup> Ringrazio la Prof.ssa A. Maravela per il suo contributo a questa riedizione.

<sup>6</sup> Ho presentato le nuove osservazioni su questo documento nel corso del *27th International Congress of Papyrology*, tenutosi presso l'Università di Varsavia (29/7–3/8/2013), per cui vd. BONATI 2016a, 000–000.

5,5 cm, eccetto i rr.2 e 9–10 che sono più brevi, contiene tra le 14 (r.4) e le 21 lettere (r.3). Il margine superiore (0,8 cm) e quello inferiore (2 cm) si sono conservati, così come il margine sinistro (1,3 cm), per quanto sgualcito, e quello destro, che è tuttavia quasi inesistente, dal momento che la scrittura vi giunge praticamente a ridosso, come risulta frequente in documenti di questo genere. Sono pertanto assicurate, rispettivamente, l'altezza e la larghezza del reperto.

Si notano alcune tracce di scrittura non prima rilevate, confermate dall'osservazione al microscopio, come un piccolo tratto orizzontale a inizio r.5 (vd. **Fig. 1**), che non sembra avere alcun significato, ma è probabilmente dovuto alla posa del calamo, e un punto a fine r.10 (vd. **Fig. 2**), forse un segno di interpunzione, in questo caso l'unico presente, posto a chiusura di lettera. Altre tracce sono spia di "vite" precedenti. Due tracce di inchiostro nel margine superiore destro (vd. **Fig. 3**) sembrerebbero indicare che il foglio della lettera è stato tagliato con nettezza da un documento più grande. Si possono poi scorgere altre tracce, rade e non identificabili, nell'ampio margine inferiore, ed altre ancora tra le lettere del testo, come quelle sotto l' $\alpha$  di  $\delta\acute{\iota}\alpha$  al r.3 (vd. **Fig. 4**). Questi aspetti, nonché l'apparenza del supporto, soprattutto nel mezzo, potrebbero indurre a pensare a un testo originario lavato e cancellato, ovvero a un palinsesto (doc. 1). Ulteriori sorprese sono riservate dall'analisi del *verso*, che è stato, sino ad ora, ritenuto vuoto. Assumendo come centro la linea costituita dalla piegatura della lettera, nella metà sinistra si scorgono diverse, ancorché evanide, tracce di inchiostro perpendicolari alla lunghezza (vd. **Tav. 3**). Una di esse, nella parte mediana, pare compatibile per forma ad un  $\eta$  (vd. **Fig. 5**). Queste tracce, che corrono contro le fibre e si estendono per circa 2 cm dal margine, sembrano corrispondere alla fine dei righi di una colonna di scrittura. Anche questo margine, dunque, è stato tagliato. Ciò suggerisce un riuso del primo documento (doc. 2), precedente alla lettera sul *recto* (doc. 3). Nella metà destra, invece, si osserva un'impressione circolare (vd. **Tav. 3**). Sembra trattarsi dell'impronta di una cretula, che, stando al sistema diffuso in Egitto, sarà stata in argilla e avrà recato il sigillo richiesto dalle pratiche private o amministrative<sup>7</sup>. Il sigillo, come è comune per i documenti aperti in antico, non si è preservato, ma al suo interno si distinguono le tracce di un materiale organico fibroso, all'apparenza dei residui di corda (vd. **Fig. 6**). Ai lati di questa impressione, a una distanza di circa 3 cm l'una dall'altra, sono visibili le impronte di due lacci o cordoncini di chiusura posti obliquamente, che hanno lasciato, in specie quello di sinistra, un leggero solco sul foglio. Inoltre, a ridosso della piegatura centrale, nella parte superiore per circa 3 cm, si notano tracce, alquanto sbiadite, di tre spesse linee parallele eseguite con strumento a punta larga, forse un pennarello, che probabilmente

<sup>7</sup> Per uno studio sui sigilli nelle testimonianze papiracee, vd. VANDORPE 1996, 231–91 (con figg. 1–11, Pl. 45–7), con aggiunte nella versione elettronica consultabile al sito: <http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/seals/Overview.htm>.

completavano o decoravano il sigillo. Tale sigillo, sproporzionato per dimensione rispetto alla lettera osloense, si sarà riferito al testo sul *recto* che è stato cancellato in funzione del riuso. Potrebbe essersi trattato della *scriptura interior* di un contratto notarile, o di un altro documento ufficiale dagli ampi margini. Questo tipo di contratti, almeno nel periodo tolemaico, presentava di norma un breve sommario del documento originale, redatto a sinistra, poi sigillato con un'unica cretula centrale (vd. **Fig. 8**)<sup>8</sup>. Manca il proseguimento dell'impronta dell'obliqua inferiore, come anche le linee parallele che ci si aspetta simmetriche alle altre e che saranno continuate nel foglio più ampio da cui si è ricavato il foglietto della lettera. Da ciò si deduce che anche il margine inferiore è stato tagliato. Il solo margine appartenente al documento d'origine risulta dunque quello sinistro del *recto*, corrispondente, sul *verso*, alla porzione di foglio occupata dal sigillo, più sgualcito e d'aspetto differente dagli altri tre, che sono stati tagliati con nettezza.

In base a questa analisi sarebbero tre le "vite" del papiro: la prima, la *scriptura interior* di un documento sul *recto* (doc. 1), sigillato sul *verso*, poi cancellato; la seconda, il documento sul *verso* contro le fibre (doc. 2); la terza e ultima, la lettera sul *recto* (doc. 3), in cui è rimasta traccia dell'uso precedente.

Sotto il profilo paleografico, la scrittura è piuttosto verticale e cancelleresca: una maiuscola corsiva nella morfologia, che mischia a tratti più sinuosi e arrotondati altri più angolosi, sebbene con prevalenza dei primi sui secondi. Alcune lettere, in particolare  $\iota$  e  $\phi$ , tendono a slanciarsi al di sopra e al di sotto del rigo. L'inclinazione, seppure mai accentuata, non risulta costante: ora tende verso sinistra (rr.1 e 3), ora lievemente verso destra (rr.4–10), ora l'asse è praticamente diritto (r.2). Il documento pare riassumere o richiamare al contempo le due tendenze individuate da CAVALLO 2008 per le scritture corsive a partire dal I sec. d.C. (pp. 54–6) e perdurate nei secoli II–III d.C. (pp. 79–80). Si notano legature, talora leggermente deformanti, in specie nel caso di  $\epsilon\iota$  (r.2, vd. **Fig. 7**). Il  $\kappa$  del r.3, che marca l'inizio vero e proprio della lettera, è di modulo più grande e vergato con cura. Una certa cura si rileva anche nell'intestazione (rr.1–2), in cui le singole parole appaiono ben distanziate l'una dall'altra e il r.2 è in *eisthesis*. Per il resto, le lettere assumono un andamento più corsivo. Gli stessi caratteri possono essere tracciati con qualche differenza anche a seconda della posizione o al fatto di trovarsi in legatura, in particolare:  $\alpha$ , generalmente in due tempi, ha l'occhiello ora chiuso ed ovale, ora aperto e più arrotondato;  $\delta$ , coi tratti sporgenti oltre il punto di incontro delle due oblique – più convessa quella di sinistra, più concava quella di destra – e con l'angolo destro aperto (rr.3 e 8), al r.9, invece, si presenta chiuso e privo dell'incrocio dei tratti superiori;  $\theta$ , in tre tempi, piuttosto largo e chiuso al r.6, è al contrario aperto al r.10 in concomitanza con la voluta superiore;  $\pi$ , in tre tempi, con tratto orizzontale netto sui tratti verticali (rr.1–2), è anche in due tempi, arcuato, con forma a ponticello (rr.4, 5 e 7);

<sup>8</sup> Vd. VANDORPE 1996, 235–6, da cui è tratta l'immagine riprodotta come **Fig. 8**.

ρ, con piccolo occhiello eseguito in uno o due tratti, quando è più spigoloso, ha la verticale ora diritta, ora con ricciolo finale curvilineo, ora più angoloso, a uncino, rivolto a sinistra o a destra; σ, in due tempi e con tratto curvilineo a sinistra, è invece, in finale di parola al r.3, inarcato come un piccolo ponte, ad un tempo, con l'estremità destra più allungata dell'altra. Manca un parallelo datato esattamente comparabile, tuttavia, per il complesso dell'aspetto grafico o per qualche analogia peculiare, si possono istituire dei confronti con alcuni *specimina*: i due documenti che potrebbero assurgere a *terminus a quo* e a *terminus ad quem* sono rispettivamente P.Med. I 51, l'inizio di un contratto (*post* 161 d.C., Oxyrhynchus. Vd. nella fattispecie le lettere α, ε, η, ι, κ, π, ρ, τ)<sup>9</sup>, e P.Oxy. LII 3694 (218–225 o 278 d.C. ?)<sup>10</sup>, un invito rivolto allo stratego da parte degli abitanti e dei dignitari di Seryphis per partecipare alla celebrazione di una *rhodophoria*. Altri paralleli parziali sono: PSI XII 1225, una richiesta di iscrizione tra gli efebi (156–157 d.C., Alexandria)<sup>11</sup>, per alcune lettere, in particolare il κ di inizio r.10, confrontabile con quello di inizio r.3 in P.Oslo II 54, e l'ε, soprattutto quello a inizio r.11; si hanno riscontri anche nella forma di alcuni tracciati di CPR I 32, una petizione (218 d.C., Soknopaiou Nesos)<sup>12</sup>, nonché nel modo in cui è eseguita la legatura di ει in SB I 4440,5, il *libellus* di Aurelia (250 d.C., Theadelphia)<sup>13</sup>; presenta qualche analogia pure il più tardo P.Oxy. LVI 3856 (tardo III–inizio IV d.C.)<sup>14</sup>, una lettera di contenuto commerciale. Il reperto, quindi, su base paleografica, sembrerebbe collocabile tra la seconda metà del II e la prima metà del III secolo d.C.

Si segnala inoltre la presenza di simboli, come il consueto ÷ per le dracme (r.4), nonché di abbreviazioni (r.3 ἀρ̄ e r.10 ἐρρῶσθ σε εὐχ).

Lo ι è visibilmente ascritto in due casi (rr.1–2 Ἀπολλωνίωι | τῶι πατρί), che corrisponde all'uso, comune in questo periodo, di ascrivere lo ι nel prescritto per onorare il mittente, ma è omesso in un altro (r.5), dove non si notano tracce della lettera a seguito dell'evanido ἐνοίκω.

L'ortografia, sostanzialmente corretta, presenta solo poche sviste assai comuni nei papiri, come l'appena ricordata omissione dello ι nel dativo singolare<sup>15</sup> e

<sup>9</sup> Riprodotto in MONTEVECCHI, *Pap.*, 95 Tav. 54.

<sup>10</sup> Vd. l'immagine all'indirizzo: <http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH01c8/c73371fd.dir/POxy.v0052.n3694.a.01.hires.jpg>.

<sup>11</sup> Riprodotto in CAVALLO *et al.* 1998, Tav. CXV nr. 125, CAVALLO 2008, 80 Tav. 58 e HARRAUER 2010, II 122 Abb. 120.

<sup>12</sup> Riprodotto in SEIDER, *Pal.Gr.* I/1, Tafel 27, 43 e CAVALLO 2008, 82 Tav. 60.

<sup>13</sup> Riprodotto in SEIDER, *Pal.Gr.* I/1, Tafel 27, 44.

<sup>14</sup> Vd. l'immagine all'indirizzo: <http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH018a/d17b9c29.dir/POxy.v0056.n3856.a.01.hires.jpg>.

<sup>15</sup> Cf. MAYSER, GGP I/1 111, 10–20; GIGNAC, GGP I 183–6 e II pp. XIX, 4 e 22.

la semplificazione della geminata μμ (r.3)<sup>16</sup>. Vi è poi un errore nella concordanza logica e grammaticale del pronome relativo (r.4).

La lettera è indirizzata da un certo Horeion, che si trova per ragioni personali o professionali lontano da casa, al padre Apollonios, presumibilmente a Ossirinco. Horeion invia con la lettera (κόμισαι διὰ γράμματος) una somma di denaro pari a 908 dracme d'argento e chiede al padre di fargli pervenire il cofanetto da farmacia portatile (πέμψον | μοι τὴν φαρμακοθήκη) e di domandare al medico (αἰτήσας π[αρ]ὰ τοῦ ἰατροῦ) dei medicinali dalle qualità opposte (φάρμακον δακνηρόν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον)<sup>17</sup>, assai probabilmente dei colliri. Il documento si annovera, quindi, tra quelle lettere private che forniscono occasionalmente indicazioni di carattere medico, e coinvolgono la richiesta di preparati terapeutici o di singole sostanze, di cui può essere specificato il contenitore, oppure di strumentazione professionale, avvalendosi, spesso, della formula: πέμπω coniugato + (μοι) + nome del/i prodotto/i o dell'oggetto (per una selezione di *specimina* vd. *infra*, **App. B**).

L'indagine del lessico, in cui si distinguono il composto φαρμακοθήκη (vd. *supra*, s.v.) e la contrapposizione φάρμακον δακνηρόν / ἡδύτερον (vd. *infra*, ad l.), termini che rivelano tra loro gradi diversi di *technicality*, rende possibili due interpretazioni del contesto che ha prodotto questa lettera.

Da un lato, i rimedi possono essere stati preparati dal medico menzionato nella lettera, residente a Ossirinco, e inviati a Horeion nella farmacia portatile<sup>18</sup>. Analogamente, rimedi spediti già pronti sono, per esempio, i vari *kollyria* citati dal medico Eudaimon in P.Oxy. LIX 4001 (vd. *supra*, s.v. ὕδρια 1[2] e *infra*, **App. B[6]**)<sup>19</sup>, e il φάρμακον che figura in O.Claud. II 222 (vd. *infra*, **App. B[5]**)<sup>20</sup>. Non sappiamo se i φάρμακα richiesti da Horeion fossero per uso personale o se Horeion agisse da intermediario per conto di un terzo<sup>21</sup>. Nel primo caso, il fatto che non vengano nominati né gli ingredienti né il fine terapeutico può spingere a supporre che alla base dell'espressione φάρμακον δακνηρόν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον vi fosse una "conoscenza comune": probabilmente Apollonios sapeva che cosa si intendeva con questa formulazione, sicché spiegazioni ulte-

<sup>16</sup> Cf. MAYSER, GGP I/1 188,33–189,2 e GIGNAC, GGP I 157.

<sup>17</sup> Traduzioni del testo si trovano in ANDORLINI/MARCONE 2004, 190–1, JÖRDENS 2010, 346 e BONATI 2016a, 000–000. Vd. inoltre MARGANNE 2006, 69 e la traduzione dell'APIS in papyri.info.

<sup>18</sup> Così, per esempio, HIRT RAJ 2006, 192: «un dénommé Horeion le prie de demander des remèdes au médecin et de les lui envoyer avec un coffret à pharmacie».

<sup>19</sup> Cf. rr.22–4 ἔσχამე(v) | δὲ καὶ τὰ ἄλλα πάντα χωρὶς μόνης | τῆς ὕδρειας (l. ὕδριας) τοῦ ὀξυγγείου (l. ὀξυγγίου), rr.28–30 παρέσχεν ἀν[ε]ῖ τοῦ ὀξυγγείου (l. ὀξυγγίου) κολλουρίων ὕδρεϊ[α]ν (l. ὕδριαν), nonché r.35 ἀπόστειλον δὲ καὶ κολλουρίων λίτρας τρεῖς (l. τρεῖς) μεμιγμένων ἀπὸ πάντων e r.36 στατικά.

<sup>20</sup> Cf. rr.3–6 πέμψον αὐτῷ φ[άρμακον ἐπὶ (l. ἐπεὶ) κτ<v>δύ[νεύει διὰ] τῶν παρισθμίων | [οὐκ ἔθ]ελε γράφειν (l. γράφειν).

<sup>21</sup> Sui consulti medici per corrispondenza, vd. Gal. *De loc. affect.* IV 2 (VIII 224,7–225,10 K.).

riori sarebbero state superflue, forse anche a motivo di un utilizzo abituale di tali preparati da parte di Horeion. Ad ogni modo, pare verosimile che Horeion abbia rivolto la richiesta al medico di Ossirinco in quanto nel villaggio da cui scriveva non era disponibile una clinica adeguatamente fornita.

D'altro lato, il termine φάρμακον potrebbe alludere alla prescrizione per i rimedi e la φαρμακοθήκη portatile potrebbe contenere la strumentazione e gli ingredienti semplici per prepararli. In tal caso, φάρμακον sarebbe stato adoperato in luogo di γραφή *vel sim.* nel senso di un singolo foglietto di papiro con le due ricette. Utili paralleli sono, ad esempio, due foglietti di piccolo formato contenenti, entrambi, due ricette per colliri della tipologia *achariston*: GMP I 13 (vd. *infra*, ad l. 8–9) e P.Princ. III 155 *recto* e *verso* (II–III d.C. [MP<sup>3</sup> 2379.2])<sup>22</sup>. Lo scambio di questo tipo di materiali scrittori tra professionisti è, di fatto, ben documentato da P. Mert. I 12r (59 d.C., *Oxyrhynchus* o *Hermopolis* ? [MP<sup>3</sup> 2407])<sup>23</sup>. L'autore della missiva, Chairas, che si trova fuori sede per ragioni professionali o private (r.5 ἐν τῇ ἰδίᾳ), ed è forse un medico, un farmacista o un personaggio comunque competente, scrive all'amico Dionysios, medico (*verso*, r.1 Διονυσίωι ἰατρῶι), riguardo a due versioni o copie di ricette per impiastri che quest'ultimo gli ha inviato (r.13 ἀντιγράφια [*l.* ἀντιγράφια] δέ μοι δύο ἔπεμψας). La lettera, ricca di tecnicismi, riflette l'alto livello di specializzazione raggiunto dal linguaggio medico tra i *practitioners* della χώρα egiziana.

Se si avvalora quest'ultima lettura, l'espressione del papiro osloense αἰτήσας π[αρ]ὰ τοῦ ἰατροῦ | φάρμακον δακνηρὸν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον potrebbe rappresentare una forma abbreviata per una struttura più lunga quale αἰτήσας παρὰ τοῦ ἰατροῦ τὴν γραφὴν τοῦ φαρμάκου κτλ. Alla base di ciò potrebbe intravedersi una certa familiarità di mittente e destinatario con questa materia e, di conseguenza, un modo di esprimersi relativamente tachigrafico. Sebbene non vi siano paralleli diretti della presunta accezione di φάρμακον quale γραφή, pare possibile scorgere nello stesso P.Mert. I 12r,15–6 ἡ μὲν Ἀρχαγάθις (*l.* Ἀρχαγάθειος) [...] ἡ δὲ ἐλκωτικὴ e rr.17–8 ἐρωτῶ | δὲ σε περὶ ἐλκωτικῆς γενναίας una implicita allusione alla prescrizione per gli impiastri nominati, dal momento che questo fatto è esplicitato nei righe precedenti dal riferimento ai δύο ἀντιγράφια<sup>24</sup>.

La seconda linea interpretativa proposta implicherebbe che Horeion avesse la perizia e le abilità necessarie alla preparazione dei medicinali. Potrebbe dunque essersi trattato di un *practitioner*: un *pharmacopoles* addetto alla composizione dei φάρμακα<sup>25</sup>, forse attivo in un contesto commerciale simile a quello che

<sup>22</sup> Su questi papiri e la bibliografia relativa, vd. BONATI 2014, 189–90.

<sup>23</sup> Per una dettagliata discussione, cf. ANDORLINI 2006, 153–8. Vd. inoltre HANSON 2010, 191.

<sup>24</sup> Cf. rr.13–5 ἀντιγράφια (*l.* ἀντιγράφια) δέ μοι δύο ἔπεμψας, τὸ μὲν τῆς Ἀρχαγάθου (*l.* Ἀρχαγάθειου) τὸ δὲ τῆς ἐλκωτικῆς.

<sup>25</sup> Sui preparatori di farmaci a Roma, cf. KORPELA 1995,101–11. Vd. anche PENSO 1985, 445–6.

è testimoniato da P.Fay. 93 (161 d.C., Ptolemais Euergetis), un contratto per l'affitto dell'attività di parte di una profumeria per la vendita di profumi, unguenti e *aromata* (μυροπωλική καὶ ἀρωματικὴ ἐργασία)<sup>26</sup>, oppure un praticante, un *doctor-in-training*. Si può altrimenti pensare che Horeion fosse un *layman* con interessi medici, «with a view toward self-medication»<sup>27</sup>. Al di là del ruolo effettivo di questo personaggio, il livello piuttosto specializzato del suo lessico fa trapelare un certo grado di *literacy* dell'autore, così come, probabilmente, di suo padre, che era evidentemente in grado di comprendere quanto di soddisfare la richiesta del figlio. Questo aspetto, inoltre, potrebbe suggerire l'ipotesi di un contesto professionale a conduzione familiare ad Ossirinco, tanto più che è nota la consuetudine della città con la professione medica<sup>28</sup>. Un utile parallelo è la già ricordata lettera di Eudaimon indirizzata allo ἰατρεῖον ossirinchita di famiglia (P.Oxy. LIX 4001). Si potrebbe dunque aver individuato in Horeion un nuovo professionista inserito nella dinamica di preparazione dei rimedi farmaceutici.

→ Ὀρείων Ἀπολλωνίωι  
 τῶι πατρὶ χαίρειν.  
 κόμισαι διὰ γράμ<μ>ατος ἀργ(υρίου)  
 (δραχμὰς) λη ὄν ἔπεμψα σύν  
 5 τινι ἐνόικω<ι>. πέμψου  
 μοι τὴν φαρμακοθήκην  
 αἰτήσας π[αρ]ὰ τοῦ ἱατροῦ  
 φάρμακον δακνηρὸν  
 καὶ ἕτερον ἡδύτερον.  
 10 ἔρρωσθ(αί) σε εὐχ(ομαι).

4 l. ὄ / ἄς                    9 ἡδύτερον. pap.

<sup>26</sup> Cf. REGER 2005, 270–2. Sono note, d'altro canto, le strette affinità nella produzione e nel consumo di unguenti e *medicamenta*, al pari dei punti di contatto tra il lavoro del *pharmacopoles* e del *myropoles*. Infatti, se da un lato i profumieri erano aspramente criticati dai medici, come mostra a più riprese Galeno (cf. *Antid.* I 4, nonché 5 e 10 [XIV 24,10–4, nonché 30,14–7 e 53,7–9 K.]), dall'altro chi si occupava di *medicamenta* – medici o *pharmacopolai* – aveva ampia consuetudine con profumi e unguenti e sovente gli ingredienti per la composizione di preparati terapeutici ed oli profumati erano i medesimi, sicché le opere mediche costituiscono una risorsa importante per la conoscenza dei profumi nell'antichità. Cf. ad esempio TOTELIN 2008, 227–32 (con bibliografia sull'argomento alla n. 2 p. 227) e TABORELLI/MARENGO 2010, 211–2.

<sup>27</sup> HANSON 2010, 199.

<sup>28</sup> Cf. PARSONS 2007a, 177–82.

‘Horeion al padre Apollonios, salute. Ricevi per lettera le 908 dracme d’argento che ti ho inviato insieme ad uno del posto. Mandami la cassetta per i farmaci e chiedi al medico un tipo di rimedio aggressivo ed un altro più delicato. Ti auguro di star bene’.

**1** I due nomi propri, che compaiono in questa formula di apertura assai comune<sup>29</sup>, hanno numerose attestazioni nel complesso dei documenti papiracei ed epigrafici provenienti dall’Egitto, tanto in greco, quanto in latino, egiziano e copto, con diverse varianti<sup>30</sup>. È interessante notare che, mentre Ἀπολλώνιος ha il più elevato quantitativo di occorrenze nei secoli III–I a.C., per decrescere poi nei successivi, Ὠρίων – di cui Ὠρείων è la variante più comune, influenzata dalla forma egiziana del nome greco<sup>31</sup> –, sebbene ricorra anche in precedenza, registra un picco di attestazioni in testi documentari del III sec. d.C., in particolare dall’Ossirinchite. I dati relativi alla diffusione geografica dell’antroponimo e al suo diffondersi nel III secolo potrebbe dunque supportare, su base onomastica, da un lato la provenienza del reperto dall’Ossirinchite, dall’altro la datazione proposta su base paleografica in un *range* di anni tra la seconda metà–fine del II e la prima metà del III sec. d.C.

**3** Sembra inverosimile che la cifra inviata da Horeion sia stata destinata all’acquisto del materiale farmaceutico, se si pensa, per esempio, che nel 159–160 d.C. furono pagate 680 dracme d’argento per un cammello (vd. BGU II 469,9–10, 159–160 d.C., ?)<sup>32</sup>! La cifra menzionata non fornisce, quindi, informazioni sul valore commerciale dei prodotti. Inoltre, la carenza della documentazione impedisce di istituire dei confronti, se non con i prezzi degli *aromata*, ma anche in questo caso la somma sarebbe eccessiva<sup>33</sup>. Pare comunque da

<sup>29</sup> Cf. EXLER 2003, 25–6.

<sup>30</sup> Le informazioni sui nomi Ὠρείων e Ἀπολλώνιος sono tratte da *Trismegistos People*, rispettivamente alle pagine: <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=4746> e <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=1>. Su questi antroponimi vd. inoltre PREISIGKE, NB 41–2 e 497 e FORABOSCHI, OAP 42–3 e 351–2 s.vv.

<sup>31</sup> Per lo scambio di *ei* per *i* negli antroponimi, vd. MAYSER, GGP I/1 68,31–6.

<sup>32</sup> Per un’idea sul costo della vita nell’Egitto romano, vd. WEST 1916, 293–314.

<sup>33</sup> I dati a disposizione si riferiscono in genere a testimonianze più tarde. Si menzioni, a puro titolo d’esempio, il caso dell’incenso. Da una lista di pagamenti del tardo III secolo, P.Oxy. XVII 2144,29–30, si apprende che dieci *πλάσματα λιβανωτοῦ* hanno il valore commerciale di 800 dracme, *i.e.* 80 dracme per ogni ‘tavoletta’, cifra che già di per sé fa sembrare spropositata una somma di 908 dracme per due farmaci! Dall’*Edictum de pretiis* del Novembre/Dicembre del 301 d.C., poi, si ricava che l’incenso della migliore qualità, il *λίβανος κάλλιστος* / *tus primum* costava 100 denari per libbra (cf. 36,56 Lauffer = 34,10 Giacchero *λιβάνου καλλίστου* λ[ίτρα] α Χ ρ). Da tre dichiarazioni dei prezzi di *μυροπόλαι* di provenienza ossirinchita emerge infine che una libbra di incenso era valutata 200 denari nel 310–311 d.C. (vd. P.Oxy. LIV 3731,10 *λιβάνου* λ[ίτρας] α

escludersi che l'acquisto comprenda la *φαρμακοθήκη*, dal momento che si dice «mandami *il* cofanetto per i farmaci», per cui l'uso dell'articolo determinativo fa supporre che l'oggetto sia già stato posseduto, e sia noto ad Horeion quanto ad Apollonios. Si sarà piuttosto trattato di un ammontare guadagnato da Horeion lavorando fuori sede e spedito quindi al padre.

4 Horeion fa concordare il relativo con il neutro *γράμμα*, scrivendolo *ὄν* anziché *ὅ*, come si riscontra prima di vocale spesso in papiri di età tolemaica<sup>34</sup>. Dal punto di vista logico, tuttavia, il pronome è da riferirsi a *δραχμάς*, e andrebbe quindi corretto in *ἄς*.

5 Non è chiaro a chi si riferisca esattamente il termine *ἔνοικος*, con cui si designa il personaggio incaricato di portare ad Apollonios la somma inviatagli dal figlio. Il vocabolo, che ha il senso generale di «inhabitant [...], dweller» (LSJ<sup>9</sup> 571 s.v.) assume nei papiri diverse sfumature. Nei documenti ufficiali ha il valore di 'abitante' di città o di quartiere, come e.g. in BGU II 504,2 (registro, II d.C., Arsinoites), oppure, più spesso, di 'abitante' di una casa, quindi di 'inquilino', vd., tra i numerosi esempi, BGU II 362, 9,7 (registro, 215 d.C., Arsinoites), 494,2 e 5 (lista di residenti, II d.C., Arsinoites), 498,4 e 6 e 8 (lista di residenti, II d.C., Arsinoites), P.Oslo III 111 *passim* (lista di uomini liberi organizzata per casa, 235 d.C., Oxyrhynchus), P.Oxy.Hels. 44r,11 (contratto per la divisione di una proprietà, 322–324 d.C.), P.Tebt. II 321,9–10 (dichiarazione di censo, 147 d.C.) e 322,11 (dichiarazione di censo, 189 d.C.). Lo stesso si riscontra in ricevute per l'affitto rilasciate dal proprietario dell'abitazione affittata, come in P.Wash.Univ. I 45,2 (III–IV d.C., Oxyrhynchus) e SB XIV 11400,4 e 8 (194 d.C., Philoteris), nonché in lettere private quali P.Oslo II 48,8 (61 d.C., ?) e P.Oxy. LV 3809,9–10 (II–III d.C.). In altri documenti privati, invece, come alcune lettere destinate a familiari o amici, si attribuisce al termine il significato collettivo di 'famiglia' nella formula di commiato *ἀσπάζομαι* o *ἄσπασαι τοὺς ἐνοίκους πάντας*, «saluto tutta la famiglia», cf. BGU II 523,25–6 (I–IV d.C., Arsinoites), SB XIV 11851,13–5 (II–III d.C., ?), P.Fay. 126,8–12 (II–III d.C., Wadfa), P.Tebt. II 415,10–3 (II d.C.) e 422,11–5 (III d.C.). Nel caso in questio-

---

[*δηνάρια*] ζ), per cui il prezzo risulta raddoppiato rispetto all'*Edictum*; la cifra viene confermata per l'anno successivo (vd. P.Oxy. LIV 3733,9 *λαμβάνου λ[ίτρας] α [δηνάρια] ζ*), mentre nell'ottobre del 329 d.C. il costo sale a 2 talenti (vd. P.Oxy. LIV 3766,85 *λαμβάνου λ[ίτρας] α τάλ[αντα] β*). Vd. DREXHAGE 1991, 390 e BONATI 2012, 12–5. Una testimonianza interessante è rappresentata da P.Acad. inv. 5 (V d.C., Lycopolis), edito da FOURNET 2004, 187–96 col nr. 6. Il papiro, una ricetta medica o, piuttosto, una lista di ingredienti per una preparazione terapeutica, fa seguire all'elenco delle sostanze col quantitativo (rr.1–10) quattro righe imputabili ad una seconda mano con il prezzo totale degli ingredienti (r.11 *ἡ τιμή τούτων ὄλων μυ(ριαίδες) ζ*).

<sup>34</sup> Cf. MAYSER, GGP I/2 2,68 e GIGNAC, GGP II 179 n. 1.

ne potrebbe trattarsi di un ‘abitante’ del luogo in cui si trova il mittente<sup>35</sup>, oppure di un ‘inquilino’ con cui questi condivide lo spazio abitativo<sup>36</sup>. In ogni modo, sarà stato qualcuno con cui Horeion aveva instaurato un rapporto di fiducia, al punto da affidargli l’incarico. Il soggetto, d’altro lato, sembra essere stato sconosciuto ad Apollonios, come suggerisce l’uso dell’indefinito (τινι ἐνοίκω<ι>).

**6** Il termine φαρμακοθήκη, letteralmente ‘teca, cassetta per i farmaci’, che ha in questo papiro l’attestazione più antica, nonché l’unica tra i testi papiracei, indica un cofanetto da farmacia portatile, a scompartimenti interni per separare i vasetti medicinali<sup>37</sup> e differenziare i medicinali. Per la trattazione del vocabolo, che designa un accessorio tecnico ma non rappresenta, di per sé, un *terminus technicus*, si rimanda *supra*, s.v.<sup>38</sup>

**8–9** L’attributo δακνηρός, «biting» (LSJ<sup>9</sup> 367 s.v.), che non registra elevate occorrenze in letteratura e ha la sola attestazione papiracea in questa lettera, ricorre quattro volte negli autori medici, in relazione a colliri o a medicinali oftalmici spalmabili, cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 744,12 K.) ἐπίχριστα δακνηρὰ παραχρήμα ἐπέχει τὸ ῥεῦμα, ποιεῖ καὶ πρὸς ψωροφθαλμίαν, ricetta riportata anche, con lievi variazioni, da Aët. VII 99,10 (CMG VIII 2, 343,22 Olivieri), a cui si aggiunge il δακνηρὸν πρὸς ὄξυδορκίαν di Alex.Trall. II (II 43,13 Puschmann), e infine lo stesso Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 756,14 K.), che tratta del collirio detto μαλαβάθρινον comprendendolo ἐν τοῖς δακνηροῖς κολλυρίοις<sup>39</sup>. Il vocabolo, dunque, risulta essere a tutti gli effetti un *terminus technicus* del lessico medico. D’altro lato, l’aggettivo ἡδύς non sembra essere utilizzato in rapporto a questo genere di medicinali. Esso è invece impiegato in relazione ad alimenti o sostanze di cui indica il gusto (vd. e.g. Gal. *De alim. facult.* II 23 [VI 603,1 K.], IV 12 e 29 [VI 679,18 e 719,2 K.]; *In Hipp. Epid. VI comment.* VI 14 [XVIIb 272,6 K.]), o anche ad altri tipi di prodotti terapeutici per designarne la ‘delicatezza’, come nel caso di un unguento, un μυράκοπον, riportato da Gal. *De comp. med. per gen.* VIII 16 (XIII 1054,5 e

<sup>35</sup> Così è interpretato in ANDORLINI/MARCONE 2004, 190.

<sup>36</sup> Così è interpretato in JÖRDENS 2010, 346: «Hausgenossen».

<sup>37</sup> Sui microcontenitori utilizzati per la conservazione di *medicamenta* e unguenti, vd. soprattutto SJÖQVIST 1960, 78–83; İŞİN 2002, 85–96; TABORELLI/MARENGO 1998, 213–72 e 2010, 211–42; TABORELLI 1996, 148–56 e 2003, 257–71.

<sup>38</sup> Come già sottolineano gli editori (p. 130), non ha alcuna relazione con questo tipo di contenitore la κίστη, che racchiude “sigillata” altri tipi di prodotti (rr.3 e 5), spedita all’ἀρχαίτρος Ammonios in P.Oslo II 53.

<sup>39</sup> Assai più diffuso il sinonimo δακνώδης riferito, al pari, a composti medicamentosi (vd. e.g. Gal. *De simpl. med. fac.* II 7 e 10 [XI 482,12 e 483,3, nonché 486,4 K.], *De comp. med. per gen.* I 12 [XIII 410,8 e 11 K.]), quanto anche al gusto di succhi e alimenti (vd. e.g. Gal. *De simpl. med. fac.* II 13 [XI 492,10 K.]).

1058,3 K.). Attributi usualmente adoperati nelle fonti mediche per denotare la qualità ‘delicata’, ‘non mordace’ dei preparati oftalmici sono, *e.g.*, ἀπαλός<sup>40</sup>, ἄδηκτος<sup>41</sup> e τρυφερός<sup>42</sup>, quest’ultimo anche in un papiro, P.Oxy. LXXIV 4977,10 (tardo II–III d.C.) τρυφερὸν γάρ ἐστιν, contenente una ricetta per un collirio a base di uova (r.3 κολ(λύριον) τὸ διὰ τῶν ὠῶν). Si può quindi supporre che ἡδύς, nel papiro osloense, sia stato adoperato con un senso generico in luogo di uno di questi attributi più tecnici e precisi. Tuttavia, il comparativo fa trasparire non una completa antitesi, bensì il riferimento a gradi di efficacia differenti, e rivela un uso abbastanza specializzato e consapevole.

È quindi altamente verosimile che i due φάρμακα rappresentino medicinali da essere applicati esternamente piuttosto che pillole o medicinali da assumere per via orale, come invece hanno supposto i precedenti editori («the effect might correspond to that of a bitter pill covered with sugar»). Il modulo di contrapporre un tipo di preparato più aggressivo ad uno più delicato è infatti tipico dei colliri e trova una corrispondenza terminologica nella polarità *collyria lenia / acria* del lessico medico latino<sup>43</sup>. Ciò ha inoltre riscontri nelle prescrizioni su papiro. È particolarmente istruttivo il caso di GMP I 13 (= P.Berol. inv. 1944v [MP<sup>3</sup> 2391. 61; LDAB 4211]), il quale, risalendo al III secolo d.C., è pressoché contemporaneo alla lettera osloense. Il frammento preserva due ricette che contrappongono un *achariston* di maggiore efficacia a uno più moderato grazie al numero ridotto degli ingredienti<sup>44</sup>. L’espressione φάρμακον δακνηρὸν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον potrebbe quindi celare un’allusione proprio a degli *acharista*.

Questo *shift* tra una tipologia e un’altra da una lato testimonia la varietà dei preparati farmaceutici in uso nella prassi terapeutica della χώρα egiziana, dall’altro sembra ribadire l’impressione di una certa competenza di Horeion in *materia medica*.

---

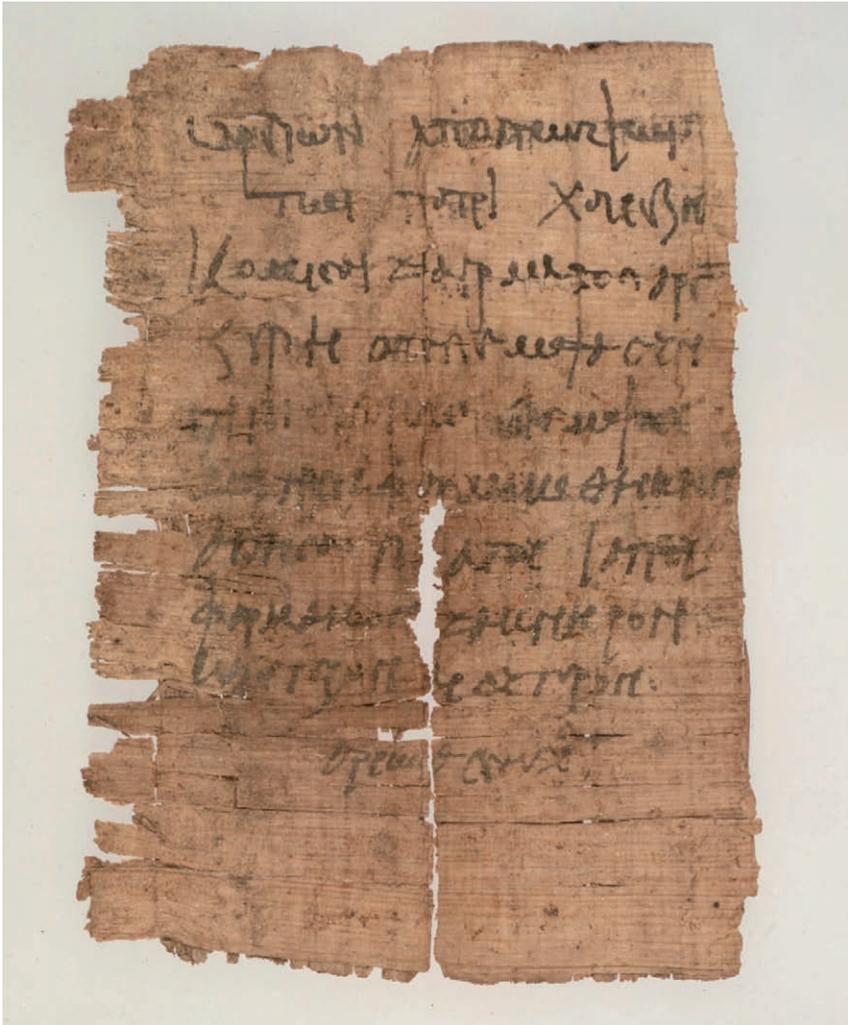
<sup>40</sup> Cf. *e.g.* Paul. III 22, 26,7 e VI 9, 1,20 (CMG IX 1, 182,11 e IX 2, 54,4 Heiberg); Alex. Trall. II (II 41,13 e 26 Puschmann).

<sup>41</sup> Cf. *e.g.* Aët. VII 8,15–6 e 9,24 (CMG VIII 2, 260,22–3 e 261, 24 Olivieri).

<sup>42</sup> Cf. *e.g.* Gal. *Comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 757,7 e 758,5 K.).

<sup>43</sup> Vd. in particolare Scrib. *Comp.* XIX– e XXVIII– (21,4 e 25,10 Sconocchia) e Cels. *Med.* VI 6,2 (CML I, 261,29–32 Marx). Cf. VOINOT 1999, 42.

<sup>44</sup> Cf. BONATI 2014, 189–90.



**Tav. 2.** P.Oslo II 54r

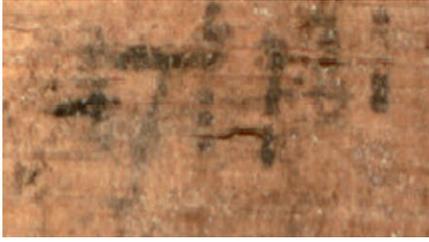
University of Oslo Library  
(inv. 541)

(Courtesy of the University of Oslo Library)

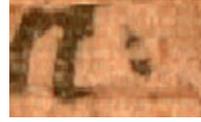


**Tav. 3.** P.Oslo II 54v

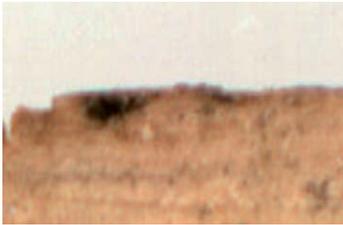
(Courtesy of the University of Oslo Library)



**Fig. 1** Tratto orizzontale, r.5.



**Fig. 2** Punto in chiusura di lettera, r.10.



**Fig. 3** Tracce di inchiostro nel margine superiore destro del *recto*.



**Fig. 4** Tracce al r.3.



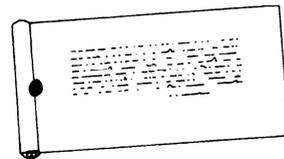
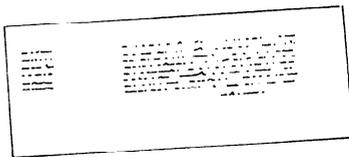
**Fig. 5** Traccia forse compatibile con un η.



**Fig. 6** Residui fibrosi all'interno del sigillo.



**Fig. 7** Legatura di ει al r.2.



**Fig. 8** *Scriptura interior* di un contratto notarile aperto (a sinistra) e sigillato (a destra).

### 3. Lettera di Dionysios al padre

P. Oslo III 152<sup>1</sup> (inv. 569)  
Fayum (?)

11,7 × 9,7 cm

metà del II d.C. (?)  
Tavv. 4–5

Il papiro, conservato alla Universitetsbiblioteket di Oslo<sup>2</sup>, è stato pubblicato nel 1936 da Samson Eitrem e Leiv Amundsen nel terzo volume dei *Papyri Osloenses* (P. Oslo III, p. 237), con succinto commento di Eitrem. Il reperto fa parte del lotto di P.Oslo II 54, acquisito tramite il British Museum *papyrus cartel* del 1928 (vd. *supra*, **App. A[2]**)<sup>3</sup>. A differenza di quello, tuttavia, lo schedario segnala che P.Oslo III 152 fu acquistato nel Fayum, probabilmente da solo, in un momento diverso rispetto ai pezzi inventariati come 564–8, che si precisa essere stati comprati, pur sempre nel Fayum, da Muhammad Abdullah. La provenienza del frammento dall'antica Arsinoites è dunque verosimile.

Il foglio di papiro, di colore marrone chiaro, contiene dieci righe di una lettera privata vergata sul *recto* lungo le fibre, mentre sul *verso*, ruotato il foglio di novanta gradi a sinistra e in senso orizzontale alle fibre, è tracciato il nome del destinatario. L'ampio margine superiore (tra 1,8 e 2,2 cm) si è preservato, per quanto sgualcito, al pari di quello sinistro (1,5 cm), mentre quello di destra si conserva abbastanza netto per circa 6,5 cm dal lato superiore, assicurando dunque la larghezza del foglio, ma è gravemente compromesso nella prosecuzione inferiore. Il lato inferiore è, invece, fortemente mutilo. A parte l'intestazione, il cui secondo rigo è in *eisthesis*, i righe del testo occupano mediamente 8 cm, portandosi quasi a ridosso del margine destro, e contengono tra le 25 (rr.3 e 4) e le 30 lettere (r.7). Una lunga lacuna taglia obliquamente il foglio tra il r.5 e il r.6, compromettendone il testo nella sezione finale, dove diventa più ampia. La lacuna non coincide con il punto in cui il foglio fu piegato dal mittente, visto che l'antroponimo sul *verso* è perpendicolare ad essa, e questa separa lo  $\iota$  del dativo dal resto del nome. Il documento sembra infatti essere stato piegato in tre in senso verticale rispetto al *recto*, a partire dal margine destro<sup>4</sup>. Anche in concomitanza con la prima piega, a ca. 2,7 cm dal margine di destra, il supporto è rovinato, mentre la seconda piega, a ca. 4,2 cm dal margine sinistro, è appena percepi-

---

<sup>1</sup> TM 25914.

<sup>2</sup> Vd. le immagini digitali del reperto agli indirizzi: <http://ub-prod01-imgs.uio.no/OPES/jpg/569r.jpg> (*recto*) e <http://ub-prod01-imgs.uio.no/OPES/jpg/569v.jpg> (*verso*).

<sup>3</sup> In origine il numero d'inventario era BM 1928 III (4).

<sup>4</sup> Sulle modalità di chiusura delle lettere, vd. LUISELLI 2008, 710–1.

bile. Quest'ultima porzione corrisponde a quella con il nome sul *verso* e all'inizio della lettera sul *recto*, che quindi, una volta aperta, era pronta per essere letta. Ciò chiarisce, inoltre, lo stato sgualcito del margine sinistro del *recto*, che sporgeva di ca. 1,5 cm dal foglio piegato due volte, e che pare sia stato ripiegato esso stesso come a chiudere l'involto.

Rade tracce sono visibili sia sul *recto*, dovute probabilmente alla posa del calamo, sia sul *verso*. Le più evidenti si trovano alcuni centimetri al di sotto del nome e, se appartenute a una qualche scrittura, non sono identificabili, sebbene sembri potersi distinguere l'opera di un diverso strumento scrittorio, a tratto più spesso.

La scrittura della lettera, eseguita con calamo sottile senza contrasto nello spessore dei tratti, è una corsiva vergata da mano esercitata e competente, dal tracciato piuttosto veloce, ancorché più calligrafica nell'intestazione (rr.1-2), dove le lettere sono più accurate, ampie e distanziate, nonché nel nome del destinatario sul *verso*. L'asse è tendenzialmente diritto, sebbene si noti, talora, una lieve inclinazione verso destra. Alcune lettere, soprattutto lo ι e il φ, hanno un moderato allungamento nella dimensione verticale che le porta a scendere sotto il rigo di base. Tra le forme, tracciate in modo non sempre costante, si segnalano le più caratteristiche. Assai peculiare è il φ, che sul *verso* è reso come un tratto elegantemente slanciato e incurvato in basso a sinistra, da cui si distacca l'occhiello, esso stesso a sinistra, mentre sul *recto* ha morfologia differente: tracciato in un tratto, alto e sinuoso, dall'occhiello posto sul rigo di scrittura si innalza una linea ondulata che poi scende al di sotto del rigo con andamento diritto al r.1, incurvato a uncino al r.5. L'ω è costituito da una sola ansa (rr.1 e 2), a cui se ne aggiunge, altre volte, una seconda, appena accennata (rr.4, 6 e 7). Lo ψ è composto da due tratti morbidamente incurvati, che si intersecano (r.7 e 7 s.l.). Lo υ è in un tempo con calice accentuato. Il ρ è ora a un tempo, incurvato (rr.5 e 9), ora con asta diritta e uncino (rr.2 e 4). Il λ è a due tratti, con quello sinistro ascendente che incontra l'obliqua discendente (r.1 e *verso*), oppure è reso, tachigraficamente, in un tratto, come un piccolo angolo smussato (rr.4 e 7). Il τ è assai spesso creato dall'incontro di due oblique curvilinee, discendente l'una, ascendente l'altra, che convergono in un punto sul rigo. Il π, in un tempo, ha tratto discendente verticale, e da esso si diparte, formando un angolo più o meno divaricato, una linea arcuata quasi a ponticello terminante con piccolo ricciolo. L'η è costituito da un angolo retto congiunto alla consonante che lo precede (rr.3, 4, 8), sebbene la forma sia mantenuta anche quando non è in legatura (rr.5 e 6). Il καί, scritto in un unico tempo, ha ι corto. Anche il dittongo ει è caratterizzante, con ι che lega con l'alta estremità di ε per scendere poi nell'interlineo inferiore curvando a sinistra. L'aspetto paleografico incontra affinità soprattutto con *specimina* datati risalenti al II secolo d.C., più puntualmente alla metà, sia per l'impressione generale, sia per diversi tracciati. Si vedano in particolare:

P.Wisc. I 34 (144 d.C., Theadelphia)<sup>5</sup>, e.g. per ε, α, ρ, δ, ξ, π, φ, che rispecchia entrambe le modalità con cui la lettera è vergata nel papiro osloense; la seconda mano di P.Lond. II 313 (148 d.C., Kerkesucha)<sup>6</sup>, e.g. per ε, α, ξ, π, φ, che, anche in questo caso, riflette entrambe le tipologie; PSI XII 1225 (156–157 d.C., Alexandria)<sup>7</sup>, e.g. per ει, π, ρ, ξ, λλ al r.11; BGU I 16 (159–160 d.C., Soknopaiou Nesos)<sup>8</sup>, e.g. per ει, υ, ρ, δ, κ, π. Vi sono comunque analogie anche con esemplari anteriori, come PSI X 1138 (107 d.C., Tebtynis)<sup>9</sup>, e.g. per υ, γ, ρ, εξ, π, φ, o ancora precedenti, come BGU II 379 (67 d.C., Karanis)<sup>10</sup>, e.g. per α, ρ, ξ, δι-, e P.Med. 12 (53 d.C., Theadelphia)<sup>11</sup>, e.g. per ζ, ρ, σ finale.

L'ipotesi di una datazione alla metà del II d.C. non è, d'altro lato, contraddetta dall'onomastica: dei tre antroponomi, infatti, mentre Διονύσιος<sup>12</sup>, con le sue varianti, è ampiamente attestato nei papiri già a partire dal III a.C., con un picco di occorrenze nei secoli II–I a.C. e, tuttavia, un calo nel II d.C., e Φιλόνικος<sup>13</sup>, già presente nei secoli III–I a.C., rivela occorrenze che vanno in crescendo dal I al V d.C., Καλλίνικος<sup>14</sup> – con le sole eccezioni di P.Tebt. I 241r *descr.* col. II,1, del 74 a.C., e di SB XVI 12524,2, nonché 3 e 7, del 27 d.C. –, registra un incremento proprio a partire dal II d.C., per poi affermarsi nei secoli seguenti.

Similmente a P.Oslo II 54 (vd. *supra*, **App. A[2]**), la lettera è indirizzata da un figlio, Dionysios, al padre, Philonikos, e segue impostazione e motivi consolidati nella corrispondenza privata su papiro. Le problematiche relative allo stato di salute sono qui non la ragione principale dell'epistola, come, più o meno indirettamente, in P.Oslo II 54, bensì costituiscono «una circostanza che muove la voce individuale a comunicare emotivamente» il proprio disagio<sup>15</sup>. Dapprima, infatti, Dionysios informa il genitore di essere stato febbricitante la notte precedente (rr.3–4), e di avere rigettato il cibo (rr.4–5), ma sembra rassicurarlo, al contempo, di essersi ripreso (r.3 ἐγὼ ὁ αὐτός εἶμι). Segue poi il motivo vero e proprio della lettera, una necessità pratica (rr.6–10), come è consueto<sup>16</sup>: la spedi-

<sup>5</sup> Riprodotto in BOSWINKEL/SIJPENSTEIJN 1968, 20 nr. 20.

<sup>6</sup> Riprodotto in MONTEVECCHI, *Pap.*, 94 Tav. 53.

<sup>7</sup> Riprodotto da ultimo in CAVALLO *et al.* 1998, Tav. CXV nr. 125, CAVALLO 2008, 80 Tav. 58 e HARRAUER 2010, II 122 Abb. 120.

<sup>8</sup> Riprodotto in SCHUBART 1911, 26a.

<sup>9</sup> Riprodotto in CAVALLO *et al.* 1998, Tav. CX nr. 121.

<sup>10</sup> Riprodotto in SCHUBART 1911, 16b.

<sup>11</sup> Riprodotto in MONTEVECCHI, *Pap.*, 71 Tav. 41.

<sup>12</sup> Cf. <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=2811>, nonché PREISIGKE, NB 89–90 e FORABOSCHI, OAP 96–7.

<sup>13</sup> Cf. <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=3275>, nonché PREISIGKE, NB 463 e FORABOSCHI, OAP 332–3.

<sup>14</sup> Cf. <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=3526>, nonché PREISIGKE, NB 161 e FORABOSCHI, OAP 157.

<sup>15</sup> Cf. ANDORLINI 2012a, 43.

<sup>16</sup> Cf. LUISELLI 2008, 702.

zione di diversi prodotti per cui Philonikos ha incaricato il figlio. Dionysios, pertanto, avvisa il padre di avergli inviato le merci richieste tramite un terzo, Kallinikos, introdotto dalla formula consueta ἔπεμψά σοι διά.

Il documento si segnala per la frequenza degli interventi autocorrettivi (rr.3–4, 8–9). Sono infatti presenti diversi casi di revisione stilistica, pur in un contesto di uso privato relativo alla vita quotidiana, che è quindi piuttosto informale. Non si tratta di semplici alterazioni di brevi sequenze di lettere, bensì di «thoughtful revision of extensive units of utterance»<sup>17</sup>. Elementi di «textual reworking», quali cancellazioni, ripensamenti, correzioni o aggiunte interlineari, che nel papiro sembrano stati eseguiti in fase di rilettura piuttosto che *in scribendo*, potrebbero rivelare un certo grado di consapevolezza linguistica, nonostante la presenza di alcune incertezze (vd. πεπυρεχειν). Ciò pare suggerire l'appartenenza di Dionysios all'élite semi-istruita della χώρα, così come alcune scelte lessicali e modalità espressive abbastanza peculiari. Un'alternativa è che la lettera sia stata scritta sotto dettatura e che gli errori siano imputabili a una inesatta comprensione dello scriba.

→ Διονύσιος Φιλονίκωι τῶι  
 κυρίωι πατρὶ χαίρειν.  
 ἐγὼ ὁ αὐτός εἰμι· τὴν νύκτα δὲ [τὴν]  
 τὴν ἕως τὴν ἐχθὲς καὶ πεπυρεχειν ἀποβαλὼν τὴν  
 5 τροφήν· σὺν θεῶι δὲ εἰμι[ . ] . . . . .  
 ὡς ἔσχον τὰς ἐξήκοντα [δ]ραχ[μὰς]  
 ὡς ἔγραψας ἔπεμψά σοι διὰ Καλλινίκου καὶ πέντε  
 ζεύγη ἄρτων καὶ [χυτρίδιον ἐν ᾧ] ἐλ[αί-]  
 10 ας καὶ ὀπτοὺς τυροὺς ἕξ καὶ ἄ[λ]λάντια . . [καὶ]  
 κ . . [ . ] ἀριθμῶι . . καὶ κρ . [ . ]

↓ Φιλονίκωι

3 [τῆς] *ed.pr.*      5 εἰμι[ . ] . . . μ . . . . *ed.pr.*, ἐώ[ιος ἀν]έλ[αβον] Schmidt, ἔω[θεν ῥάων εἰμι] τέ[ως Eitrem *in marg. libri* P.Oslo III, p. 237      8–9 *corr. ex* ἐλ[αί]α[ι] καὶ ὀπτοὶ τυροὶ ἄ[λ]λάντια [ἔ]ξ *ed.pr.*      10 κ . . [ : κατ[ *ed.pr.*

‘Dionysios al padre signore Philonikos, salute. Ora io sono lo stesso; ma durante la notte di ieri ho avuto persino la febbre e ho rigettato il cibo. Grazie a dio, però, [mi sono ripreso]. Quando ho ricevuto le 60 dracme, come tu mi hai scritto, ti

<sup>17</sup> Cf. LUISELLI 2010, 71–96, in particolare pp. 71–3.

ho inviato attraverso Kallinikos cinque coppie di pani, (un *chytridion* di) olive, sei formaggi tostati, salsicce e ... in numero di ... e ...<sup>7</sup>

verso: ‘a Philonikos’.

**2** La formula di apertura A a B τῶι κυρίῳ πατρί / ἀδελφῶι / τῆι κυρίαί μητρί / ἀδελφῆι χαίρειν, o anche A a B τῶι πατρί / ἀδελφῶι / τῆι μητρί / ἀδελφῆι καὶ κυρίῳι / κυρίαί χαίρειν, è piuttosto frequente in lettere a familiari a partire dal I secolo d.C., con una certa concentrazione nel II secolo d.C.<sup>18</sup>, anche in contesto cristiano<sup>19</sup>. Il termine κύριος è originariamente adoperato come forma di rispetto rivolta a chi è più anziano. Tuttavia, presto diviene una educata *Apostrophierung* che, smarrito il valore di distinzione onorifica, assume un’accezione affettiva, indirizzata ai consanguinei, che siano genitori, sorelle o fratelli, senza riguardo all’età<sup>20</sup>.

**3–5** L’espressione incipitaria ἐγὼ ὁ αὐτός εἰμι non ha paralleli nei papiri. Formulazioni analoghe si incontrano soltanto in letteratura, in ben altri contesti<sup>21</sup>. Nel papiro osloense, la perifrasi potrebbe essere applicata all’indicazione del ripristinato stato di salute, *i.e.* «(ora) io sono lo stesso (di prima)», come segnala Eitrem *ad l.* («my health is as before»), a cui segue la descrizione del precedente stato di salute nel periodo successivo<sup>22</sup>. La transizione da un enunciato all’altro è marcata dall’uso della particella δέ con senso avversativo, che crea un

<sup>18</sup> Cf. *e.g.* SB XXII 15668,1–2 (= O.WadiHamm. 28; I d.C., Wadi Hammamat); SB X 10277,1–3 (116 d.C., Hermopolite); SB XXII 15708,1–2 (ca. 100 d.C., Oxyrhynchus); P.Mil. Vogl. I 24 col. I,1–2 (117 d.C., Tebtynis); P.Oxy. LIX 3992r,1–2 (II d.C.); P.Oxy. III 528r,1–2 (II d.C.); BGU II 423r,1–2 (II d.C., Misenum ?); P.Oxy. XII 1481r,1 (metà del II d.C., Oxyrhynchites ?); P.Oxy. I 117r,1–2 (II–III d.C.); PSI III 177,1–2 (II–III d.C., Oxyrhynchus) e XII 1259r,1–2 (II–metà del III d.C., Oxyrhynchus); P.Vind.Worp 24,1–2 (III–IV d.C. ?, ?); P.Kell. I 12r Fr.1,1–2 (IV d.C., Kellis), nonché 73r,1–2 (IV d.C., Kellis) e 76r,1–3 (seconda metà del IV d.C., Kellis).

<sup>19</sup> Cf. *e.g.* P.Bas. 16v,1 e 5–6 (prima metà del III d.C., ?).

<sup>20</sup> Cf. KOSKENNIEMI 1956, 101 e 105; TIBILETTI 1979, 32–3.

<sup>21</sup> Vd. soprattutto Th. II 61, 2,1–2 καὶ ἐγὼ μὲν ὁ αὐτός εἰμι καὶ οὐκ ἐξίσταμαι e III 38, 1,1 ἐγὼ μὲν οὖν ὁ αὐτός εἰμι τῆι γνώμῃ.

<sup>22</sup> Si potrebbe altrimenti sospettare l’influenza, in un’insolita versione abbreviata, di *formulae valetudinis* del tipo εἰ ἔρρωσθε, καὶ αὐτὸς δ’ ὑγίαινον. Quest’ultima è però attestata, in forma più o meno estesa, in numerosi papiri di età tolemaica, soprattutto zenoniani (cf. *e.g.* P.Cair.Zen. I 59029,1 [258 a.C., ?]; 59074,1 [257 a.C., Alexandria ?]; 59076r,1–3 [257 a.C., Philadelphia]), e solo di rado posteriori (cf. SB VI 9165,3–4 [prima metà del I d.C., El-Heita]). Cf. KOSKENNIEMI 1956, 130–2 e TIBILETTI 1979, 47–52.

movimento nella costruzione paratattica evitando l'asindeto. Tale scelta sintattica può essere indizio di una certa attenzione allo stile<sup>23</sup>.

L'articolo cancellato alla fine del r.3 potrebbe non essere un genitivo femminile, come indica l'*ed.pr.*, bensì un accusativo, con il prolungamento del *v* vergato esattamente come quello del τήν alla fine del rigo sottostante. Un possibile elemento in questa direzione sarebbe l'estensione delle tre lettere, che, dal punto di incontro delle oblique del τ al termine del prolungamento, è in entrambi i casi la medesima (1 cm). Dionysios, con un banale errore, avrebbe scritto due volte l'articolo, dimenticandosi, nella fretta, l'espressione temporale, integrata poi nell'interlineo in seguito a revisione, quando ha inoltre cancellato il primo τήν<sup>24</sup>. La costruzione con posizione attributiva τήν νόκτα τήν εἰς τήν ἑχθές (ἡμέραν / νόκτα), appare ridondante e senza paralleli, con εἰς che assume un valore temporale di limite o estensione, *i.e.* «la notte, quella (che si è estesa) fino a(1 giorno / alla notte di) ieri» *vel sim.*<sup>25</sup> Se non si vuole pensare alla ricerca di un qualche (mal riuscito) virtuosismo stilistico, per intendere semplicemente «la notte di ieri», la formula potrebbe enfatizzare la vicinanza nel tempo della situazione descritta, forse per sottolineare quanto il disagio fisico si sia protratto fino a poco prima. Un senso di enfasi potrebbe avere anche il καί, se inteso con valore rafforzativo, *i.e.* «persino», «addirittura»<sup>26</sup>.

4 πεπυρεχειν par. : *lege* <ἐ>πεπυρέκειν *ed.pr.* (comm. *ad l.*). Il verbo adoperato per esprimere lo stato febbricitante, πυρέσσω, è ampiamente attestato in letteratura, soprattutto medica, tuttavia non compare mai al piuccheperfetto, che sarebbe qui scritto senza aumento e con scambio κ > χ tra vocali. L'omissione dell'aumento sillabico nel piuccheperfetto è fenomeno documentato più volte nei papiri<sup>27</sup>, ed è verosimile che, in questo caso, abbia subito l'influenza del precedente καί, pronunciato /ke/, come osserva già Eitrem *ad l.* (vd. anche p. 279)<sup>28</sup>. Non è da escludersi che si tratti di un errore di dettato, e questo motiverebbe l'ipotesi di una redazione della lettera sotto dettatura.

<sup>23</sup> Come in casi di *self-correction* in papiri in cui il δέ viene aggiunto in modo da stabilire un legame tra gli enunciati, cf. LUISELLI 2010, 88–9. Sull'uso, in generale, di δέ nei papiri e nel Nuovo Testamento, vd. rispettivamente MAYSER, GGP II/3 125,5–133,24 e THRALL 1962, 50–67.

<sup>24</sup> La lettura [τής] dell'*ed.pr.* farebbe trasparire un processo autocorrettivo differente: il genitivo potrebbe alludere, nelle intenzioni originarie, a una costruzione come νόκτα τῆς ἑχθές (ἡμέρας), poi abbandonata per una perifrasi più ricercata, con la ripetizione dell'articolo con valore attributivo, tuttavia dimenticando di scrivere il resto, aggiunto in seguito.

<sup>25</sup> Sul valore temporale di εἰς nei papiri, vd. MAYSER, GGP II/2 406,30–407,51.

<sup>26</sup> Un'alternativa è interpretare δέ...καί in correlazione con il senso «e infatti», ad introdurre la descrizione della passata malattia. Cf. DENNISTON 1954<sup>2</sup>, 305: «καί following a purely connective δέ [...] 'and in fact'».

<sup>27</sup> Cf. MAYSER, GGP I/2 98,38–48 e soprattutto GIGNAC, GGP II 224.

<sup>28</sup> Un'alternativa è πεπύρεχα, un perfetto alla prima persona singolare, con scambio di desinenza, influenzato dal piuccheperfetto.

La *iunctura* ἀποβάλλω τὴν τροφήν, letteralmente «rigettare il cibo», *i.e.* “non trattenerlo”, “espellerlo”, non si trova altrove nei papiri e ha riscontri in letteratura nel solo Dsc. *Eup.* II 8, 1,1 (III 244,23 Wellmann), ove è riportato un rimedio πρὸς δὲ τοὺς τὴν τροφήν ἀποβάλλοντας, «per coloro che rigettano il cibo».

Il senso dei rr.3–5 sembrerebbe quindi risultare: «(ora) io sono lo stesso (di prima); ma durante la notte, fino a quella di ieri (?), ho avuto addirittura la febbre e ho rigettato il cibo».

**5–6** La corposa lacuna che interessa la fine del r.5 compromette la lettura delle evanide tracce. Sembrano perduti 8–10 caratteri. Con l’interiezione σύν θεῶι, «grazie a dio!», si apre un nuovo periodo, come indica la particella δέ; non è tuttavia immediatamente chiaro dove il periodo si concluda. Espressioni di questo tipo si incontrano in documenti epistolari, in contesto pagano o cristiano (dove tuttavia non rivestono alcun significato religioso)<sup>29</sup>, soprattutto del II secolo d.C. e solo raramente precedenti (cf. BGU IV 1209,10 [23 a.C., Busiris]): altro possibile elemento a favore di una datazione a quel secolo. In diversi di questi papiri simili formule sono adoperate in relazione al recupero dello stato di salute e al ripristino delle forze nel passato o nel futuro (cf. *e.g.* P.Oxy. LXXIII 4959,6–8 διὰ τοὺς θεῖους αὐτῆς ὥρας ἀνέλαβεν καὶ τέλεον ἀνεκτήσατο [II d.C.] e P.Mert. II 82,15–6 ἐὰν δὲ πάλιν | ῥ[ώ]σω σύν θεοῖς, γράψω σοι [tardo II d.C., ?]). Si può supporre che anche nel papiro osloense σύν θεῶι abbia introdotto l’annuncio della fine del disagio fisico (il senso, al di là delle parole utilizzate, quindi sarebbe «ma, grazie a dio, mi sono ripreso»). È tuttavia arduo comprendere se e quale dei diversi verbi che afferiscono al lessico della guarigione nella letteratura medica e nei papiri – tra cui i frequenti ὑγιαίνω / ὑγιάζω, εἶ̄ / καλῶς ἔχειν, κομψῶς ἔχειν (quest’ultimo solo nei papiri)<sup>30</sup>, nonché ῥώννυμι, ἀνακίζω e ἀναλαμβάνω, come nel sullodato P.Oxy. LXXIII 4959,7<sup>31</sup> – abbia occupato la porzione di testo in lacuna.

L’integrazione proposta da SCHMIDT 1938, 303 ἐώ[ιος ἀν]ἔλ[αβον] non soddisfa. In primo luogo ἐώιος, che non ha occorrenze nei papiri, è di per sé un aggettivo, letteralmente «in or of the morning» (LSJ<sup>9</sup> 751 *s.v.*), il quale, per quanto talora, in testi letterari, possa acquisire sfumature avverbiali (*e.g.* E. *El.* 786), risulta forzato in questo contesto. Inoltre, l’ultima lettera del rigo, che giunge con il prolungamento finale quasi a ridosso del margine, smentisce la modalità dell’integrazione, con la fine del verbo in lacuna.

<sup>29</sup> Cf. CHOAT 2006, 105.

<sup>30</sup> Cf. *e.g.* P.Athen. 60r,10 (IV–I a.C., ?); O.Claud. II 222,8 (138–161 d.C.); P.Köln IX 370,3–4 (II d.C., ?); P.Oslo III 155,2 (II d.C., ?); P.Sijp. 9d,10 (II d.C., Thebes); P.Tebt. II 414,10 (II d.C.); P.Oxy. LIX 3988,17 (II d.C. ?); P.Paris 18r,3 (III d.C., ?); P.Strasb. I 73,16 (III d.C., ?).

<sup>31</sup> Cf. ANDORLINI 2012a, 38.

Una proposta di integrazione sinora inedita si trova nella copia personale dell'edizione di Eitrem, che in un'annotazione suggerisce ἔω[θεν ράων εἰμὶ τέ]ως (*sic*), tuttavia troppo lungo per la parte che compete al r.5. Questa formulazione comporta una struttura sintattica con il punto fermo dopo l'avverbio, seguito da due periodi distinti, con – rispettivamente – ἔσχον e ἔπεμψα come verbi principali (rr.6–7: «ho ricevuto le 60 dracme. Come tu mi hai scritto, ti ho inviato etc.»), ma in questo caso potrebbe stupire la mancanza di particelle, trattandosi di una cura sintattica cui l'autore presta una certa attenzione.

La lettera che segue l'ε immediatamente prima della lacuna sembrerebbe, di fatto, appartenere a un ω vergato in due tempi, come quello di ἀποβαλόν (r.4), in accordo con la lettura fornita da Eitrem e da Schmidt. Legature con tracciati potenzialmente affini, quali possono essere εμ e εν, sono infatti eseguite diversamente nel papiro, rispettivamente ai rr.7 e 8<sup>32</sup>. Le due tracce a destra della lacuna, inoltre, potrebbero essere compatibili con il tratto destro ascendente di un ε e con quello superiore di un ν: ἔω[θ]εϛ, che è attestato in diversi documenti papiracei<sup>33</sup>, non è dunque improbabile.

Una struttura sintattica assai verosimile prevederebbe il verbo principale, che è però di difficile identificazione, nella parte rimanente della lacuna. In tal caso il punto fermo andrebbe collocato dopo il verbo, e si avrebbe al r.6 l'*incipit* di un nuovo periodo che inizia con una subordinata temporale, come già nel testo dell'*ed.pr.* (rr.6–7: «quando ho ricevuto le 60 dracme, come tu mi hai scritto, ti ho inviato attraverso Kallinikos etc.»)<sup>34</sup>.

**8–9** I prodotti elencati danno luogo a ripensamenti e autocorrezioni. Dopo i cinque ζεύγη ἄρτων, espressione comune a diversi prodotti di panificazione, che indica il pane confezionato a coppie, e che, poi cristallizzatasi come criterio di misura, si riferiva, in origine, al fabbisogno giornaliero individuale<sup>35</sup>, può sorprendere la scelta di eliminare il nome del contenitore, un χυτρίδιον, che qui, come di consueto nei papiri, viene adoperato per il trasporto e la consegna di derrate (vd. *supra*, s.v. **1[2]**). La “soppressione” del «*chytridion* nel quale» al r.8

<sup>32</sup> Questo porterebbe a escludere un'integrazione quale, e.g., εὐθὲς ἀναβάς, cf. BGU III 844,4 e P.Oxy. XLVI 3291,1 (rr.5–7: «Grazie a Dio, però, appena mi sono alzato, quando ho ricevuto le 60 dracme, come mi hai scritto, ti ho mandato attraverso Kallinikos...»).

<sup>33</sup> Cf. P.Amh. II 136,3 (196–198 d.C.; Oxyrhynchus); BGU I 35,8–9 (222 d.C., Soknopaiou Nesos) e IV 1039,8 (IV–VII d.C., ?); Chrest.Wilck. 41,6 (232 d.C., Hermopolites); P.Flor. II 201,11 (260 d.C., Theadelphia); CPR VIII 28,17 (IV d.C., Hermopolites); P.Fouad I 87,7 (VI d.C., Aphrodites Kome).

<sup>34</sup> Pare invece da escludersi una terza struttura sintattica, con un avverbio che si conclude al r.6, retto da ἔσχον, ad indicare lo “star bene”, e.g. καλῶς ἔσχον, che diverrebbe il verbo principale del periodo, seguito dal punto. In questo caso, infatti, farebbero difficoltà sia la divisione di parola, sia l'allusione alle 60 dracme, visto che sembrano essere state adoperate da Dionysios per l'acquisto dei prodotti alimentari.

<sup>35</sup> Cf. CUVIGNY 1986, 277–8; BATTAGLIA 1989, 77, nonché 93, 98 e 115.

comporta il mutamento del caso dei contenuti, dal nominativo all'accusativo. Il fatto che questo cambiamento coinvolga non solo le «olive», ma anche i «formaggi tostati» al r.9 fa presumere che il *χυτρίδιον* fosse destinato ai diversi tipi di derrate, che saranno invece state spedite, verosimilmente, in involti separati, magari avviluppate in fogli di papiro (cf. e.g. P.Oxy. XLII 3061,6 [*scil.* κρέα] ἠψημημένα [*l.* ἠψημένα] ἐν χάρτη ἀριθ(μῶ) 5). Il fatto stesso, poi, che questi mutamenti siano avvenuti a seguito della “soppressione” del *χυτρίδιον*, così come l'aggiunta sopralineare del quantitativo di formaggi (ἕξ), conferma l'esecuzione degli interventi in corso di rilettura. Inoltre, la cancellazione di ἐν ᾧ, insieme al cambiamento del caso, è indicativo della mancata intenzione di sostituire il termine *χυτρίδιον* con un altro<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda i vocaboli adoperati, le scelte dello scrivente ricadono su espressioni inconsuete. L'accostamento ὀπτὸς τυρός, «formaggio grigliato, tostato», è infatti inusuale, visto che si trova solo in un passo dell' *Ὀγαρτυτικόν* di Epeneto riferito da Athen. XIV 662e, mentre l'aggettivo, già a partire da Omero, è solitamente adoperato per la carne (ὀπτὸν κρέας).

Non comune è anche ἀλλάντιον. Il termine ἀλλᾶς, «salsiccia», è ampiamente attestato in letteratura, soprattutto nei comici, e conta qualche occorrenza nei papiri<sup>37</sup>, mentre il diminutivo sembra comparire solamente in alcune glosse<sup>38</sup>. Le tracce sono forse troppo evanide per accertare il numero di esse, integrato come [ἔ]ξ da Eitrem.

---

<sup>36</sup> Anche nell'appena ricordato P.Oxy. XLII 3061,5 (I d.C.) [κυθρα] βαυκαλ(ίω) μόσχια (*l.* μόσχεια) κρέα ε il vocabolo κύθρα è cancellato, ma in questo caso è sostituito *supra lineam* da un altro angonimo, abbreviato βαυκαλ( ), che sembra più specifico, anche se è inedita la connessione con la carne. Vd. il comm. *ad l.* p. 151 «the scribe wrote ἐν] κύθρα, then replaced the noun with the more precise βαυκαλίω». Il termine βαυκάλιον è di solito associato a una forma con corpo globulare e stretta imboccatura, tanto che se ne suppone un'origine onomatopeica, in virtù del rumore emesso dal liquido nel passare attraverso il collo (vd. e.g. Alex.Aphrod. *Problem.* I 94 1–7 διὰ τί τὰ λεγόμενα καυκάλια ἐν τῷ πληροῦσθαι ὕδατος ψόφον τινὰ ἀποτελεῖ, ὅθεν καὶ ἡ φύσις, καὶ τὸ ποιὸν τοῦ ψόφου εἰς ὄνομα αὐτοῖς μετήνεγκεν, ὡς καὶ τὸ φλοῖσβος καὶ βορβορυγμὸς καὶ τὰ λοιπά; ὅτι τὸ ἀγγεῖον ἐν τῷ μὴ ἔχειν ὕδωρ ἀέρος πεπλήρωται, σώματος λεπτοτέρου τυγχάνοντος ἐν οὖν τῷ καθεῖσθαι ἀθρόως εἰς αὐτὸ τὸ ὕδωρ τῇ βαρύτητι διώκει τὸν ἀέρα ἕξω ὡς λεπτομερῆ). Il vocabolo è infatti usualmente menzionato in relazione a liquidi potori, nella fattispecie acqua e vino, oppure a contenuti semi-liquidi (cf. P.Oxy. VI 936,6–9 βαυκάλιον ὄπου | τριχοίνικον [*l.* τριχοίνικον] σινάπεως καὶ ἡμίχου | ἐλαίου ῥαφανίνου καὶ βαυκάλιον ὄπου| ἡμίχου μέλιτος), ma non solidi. Cf. NENCIONI 1940, 98–104; YOUTIE 1973, 520–1; LVG II 59–66; RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 36–7; FOURNET 2009b, 25–7 nr. 19; LSJ<sup>9</sup> 311 s.v. «narrow-necked vessel, that gurgles when water is poured in or out». Per un altro caso emblematico di sostituzione sopralineare tra angonimi, vd. *supra*, s.v. **ὄλιστάριον 3**.

<sup>37</sup> Cf. P.Lond. VII 2140,27 (III a.C., ?) e P.Prag. II 197, 6 (VI d.C., ?). In SB XVIII 13766,30 (II–III d.C., ?) l'abbreviazione del termine è sciolta col diminutivo ἀλλαντ(ίω) dagli editori.

<sup>38</sup> Cf. e.g. Moer. α 22 (SGLG IX 72,18 Hansen) ἀλλᾶς Ἀττικοί, ἀλλάντιον Ἑλληνες; Hesych. α 1938 L. s.v. αἰμαλέα e δ 1938 L. s.v. γάθια.

**10** Lo stato del supporto rende l'identificazione dei prodotti a inizio e fine riga di ardua comprensione. Dopo le tre tracce visibili, la prima lacuna dovrebbe ospitare 4 o 5 lettere. La traccia della lettera che segue il κ potrebbe celare l'occhiello di un ρ, seguito da un ε che scende per legare con la lettera seguente, essendo l'attacco di *epsilon* piuttosto alto in questa corsiva (vd. **Fig. 1**). Non si esclude, quindi, la possibilità di κρέας (accompagnato da un vocabolo indicante la qualità, e.g. ὀπτῖ), i.e. [καὶ] | κρεῖ[α ] , che ammetterebbe un numero subito dopo<sup>39</sup>. La presenza della «carne» sembrerebbe verosimile anche in virtù delle varie occorrenze di κρέας in prossimità di ἀλλᾶς<sup>40</sup>. È incerto pure il quantitativo soprallineato. Pare possibile κ, ma è adeguato allo spazio anche un numero doppio, e.g. ια (vd. **Fig. 2**). Del secondo vocabolo è invece leggibile κρ- (vd. **Fig. 3**). La lacuna potrebbe comprendere dalle 3 alle 5 lettere. La sola, piccola traccia della terza lettera corrisponde a una forma circolare abbastanza stretta. Sono paleograficamente compatibili α e o. Valutando entrambe le sequenze, nonché il numero stimato dei caratteri, si possono proporre, al singolare o al plurale e seguiti dalla quantità, κρόμ(μ)υον, «cipolla», e κράμ(β)η, «cavolo».



Fig. 1



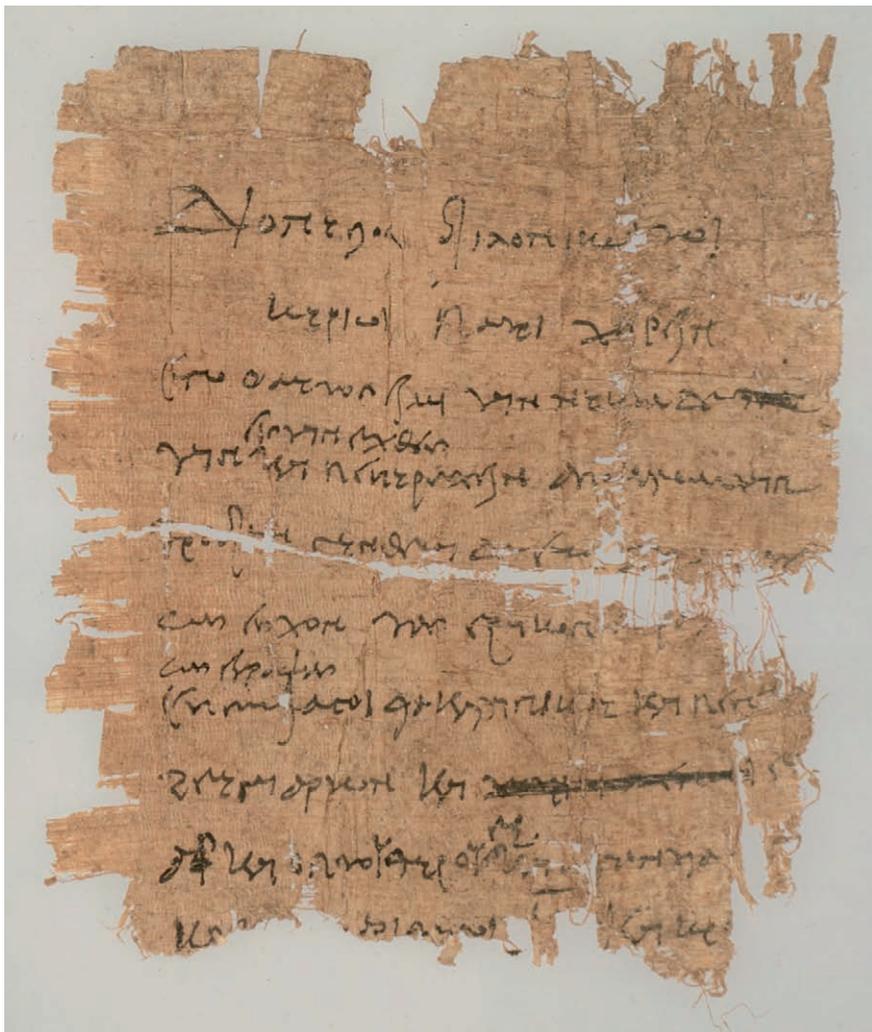
Fig. 2



Fig. 3

<sup>39</sup> Potrebbero non essere incompatibili anche le sequenze κοκ- e κοτ-, mentre pare da escludere κολ-, in quanto il λ non presenta mai il ricciolo superiore così pronunciato, né la linea discendente ha tale inclinazione. Tuttavia, i vocaboli indicanti alimenti con quelle iniziali sono pochi e peregrini, e ciò rende improbabile la presenza di essi nel papiro. Se si considera κοκ- si hanno: κοκ(κ)ά-λια, dei molluschi, «small shell-fish like a periwinkle» (LSJ<sup>9</sup> 970 s.v.), che tuttavia si legge nel solo Arist. *HA* IV 2 (528a,9 Bekker), e κόκκωνας, «semi di melagrana», ma la dicitura ἀριθμῶι, «in numero di», non ha coerenza con il tipo di derrata che, pertanto, è quantificata diversamente nei papiri (cf. e.g. P.Cair.Zen. I 59013,12 [259 a.C., Alexandria ?] κόκκωνος σφυρίδες δ); nel caso di κοτ-: κόττανα, dei «piccoli fichi» provenienti dalla Siria (cf. Athen IX 385a, nonché – forse – III 119b e Plin. *Nat.* XIII 51,1–5), che è però merce troppo ricercata, e κοτυλίσκαας, dei «dolci» menzionati da Athen. XIV 647b (cf. BATTAGLIA 1989, 114 n.1), ma il termine appare troppo lungo.

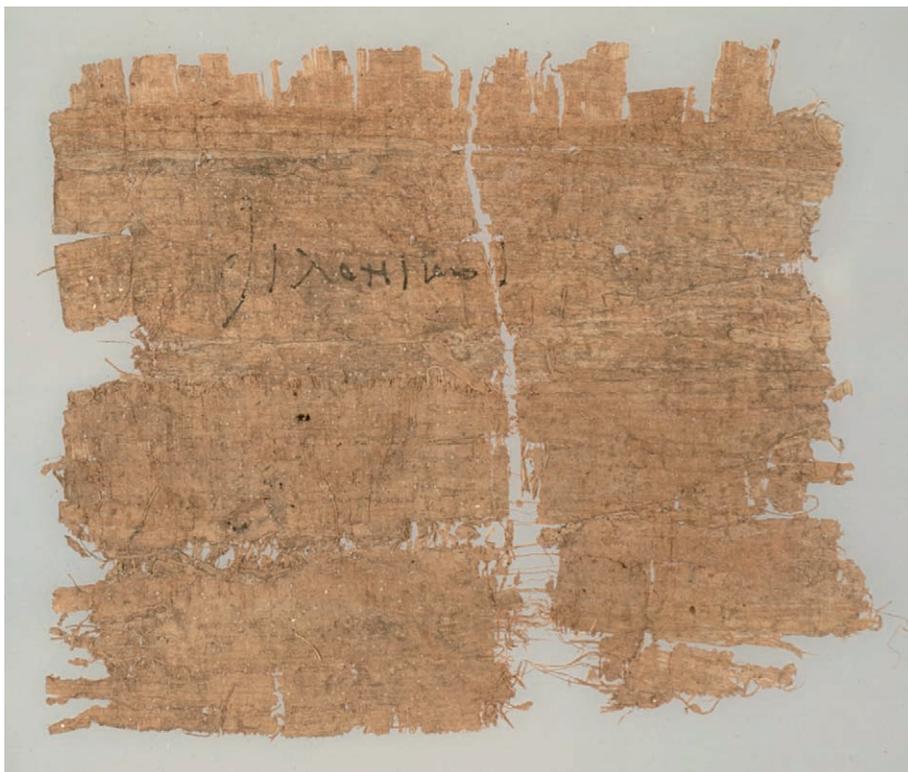
<sup>40</sup> Cf. e.g. Mnesim. fr. 4,13–4 K.-A. κρέας ἐξ ἄλμης ἐξήρηται, / τόμος ἀλλᾶντος. Tra i papiri, vd. SB XVIII 13766,30 (II–III d.C., ?) κρέως καὶ ἀλλαντ(ίων) (δραχμαὶ) ιβ̄.



**Tav. 4.** P.Oslo III 152r

University of Oslo Library  
(inv. 569)

(Courtesy of the University of Oslo Library)



**Tav. 5.** P.Oslo III 152v

(Courtesy of the University of Oslo Library)

## **B. LETTERE MEDICHE**



I papiri documentari, quali documenti ufficiali, petizioni, referti di medici pubblici e lettere, sono in grado di fornire occasionali informazioni di carattere medico e di restituire squarci concreti sulla prassi professionale, nonché sull'uso dei medicinali nella vita quotidiana della *χώρα*<sup>1</sup>. La corrispondenza privata costituisce una testimonianza particolarmente vivida, sia quando il contenuto medico è preponderante, come in P.Oslo II 54 (vd. *supra*, **App. A[2]**), sia quando la comunicazione dello stato di salute è incidentale e non rappresenta il motivo principale dell'epistola, come in P.Oslo III 152 (vd. *supra*, **App. A[3]**)<sup>2</sup>. Sono diverse le lettere relative a consulti professionali<sup>3</sup>, oppure contenenti domande di spedizione di medicinali e sostanze farmaceutiche<sup>4</sup>. Spesso si tratta di preparati oftalmici per contrastare i fastidi provocati dal clima egiziano<sup>5</sup>, come si è supposto per i *φάρμακα* dalle opposte qualità in P.Oslo II 54,8–9. Queste richieste si trovano introdotte, di solito, dalla formula costituita dal verbo *πέμπω* coniugato + (μοι) + nome del prodotto o dei prodotti, la stessa con cui si domanda la *φαρμακοθήκη* nel papiro osloense.

In questa appendice si intende raccogliere una selezione di epistole con richieste di *medicamenta* e *aromata* spediti all'interno di un contenitore (nrr. 1–2), altre con l'invio dei soli ingredienti o preparati terapeutici (nrr. 3–5), ma anche, infine, domande di contenitori prettamente medici, che proiettano in un contesto professionale (nrr. 6–7). I testi vengono corredati di traduzione italiana. Integrazioni ed apparato critico seguono l'edizione di riferimento<sup>6</sup>, cui si rimanda anche per la bibliografia e il commento generale. Specifiche note di commento lessicale sugli angionimi presenti nelle lettere vanno ad ampliare il corpo di *specimina* analizzati in questo studio.

---

<sup>1</sup> Per questi aspetti si rimanda ai lavori di SUDHOFF 1909 e HIRT RAJ 2006.

<sup>2</sup> Uno studio sulle indicazioni patologiche che affiorano nelle lettere private su papiro è condotto da ANDORLINI 2012a, 37–44. La bibliografia sulle «lettres privées à caractère médical», raccolta da A. Ricciardetto, è consultabile all'indirizzo: [http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/Bibliographies/Lettres\\_Medicales\\_biblio.htm](http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/Bibliographies/Lettres_Medicales_biblio.htm). Per un elenco delle lettere di contenuto medico si rimanda invece al sito: <http://web.philo.ulg.ac.be/cedopal/lettres-privees-a-caractere-medical>.

<sup>3</sup> Come il già ricordato P.Mert. I 12r (vd. *supra*, **App. A[2]**).

<sup>4</sup> Cf. MARGANNE 2006, 68–70.

<sup>5</sup> Cf. ANDORLINI 2007, 28 e HANSON 2010, 200.

<sup>6</sup> L'apparato critico è integrato con le indicazioni del *Papyrological Navigator* o, laddove necessario, con informazioni tratte dal commento dell'edizione.

# 1. Lettera di Kalleas a Flavius per la consegna di un recipiente di *aromata*

PSI XV 1558 (inv. 2450)  
(*ed.pr.* PSI Congr. XI 12)<sup>7</sup>  
Ossirinco ?

20,5 × 19 cm

III d.C.

→ Καλλέας Φλαυίω τῷ τιμιωτάτῳ χαίρειν·  
καλω[ς] ποιήσεις παραλαβὼν τὰ εἶδη διὰ τοῦ Περουαν  
ναυτικοῦ, ὅπως παραδοῖς τῇ γυναικὶ Σπαρτᾶ·  
καθὼς παρέλαβον σταθμῶ Κοπτιτικῶ οὐ-  
5 τω καὶ ἀ[ϋ]τῆ παρέστησα οὐχ ὡς ξένοις ἀ<λ>λ' ὡς  
ἰδίοις· ὡς ἀ[π]ειθῆ γὰρ εἰς τοιοῦτό τι οὐκ ἐλάμβανε·  
κατηγγίσθη δὲ τὰ ἴδια ὅλα εἰς σφυρίδιον ἄνευ  
τοῦ κρόκου· ἔξωθεν γὰρ ἀφέθη, ἵνα μὴ λακηθῆ.  
ἔστι δὲ τὸ καθ' ἓν· μαστίχης μν(ᾶ) α (δρ.) ρξ  
10 στύρακος πατήματος μν(αἰ) β (δρ.) [ ]του μ[ν(α-) (δρ.)  
μαλαβάθρου μν(αἰ) δ (δρ.) χ[  
ἀλόης ἠπατίτιδος μν(αἰ) β [  
ζμύρνης μν(αἰ) β [  
ἀπο[χ]ύματος μν(αἰ) β [  
15 ῥητ[ίνης] μν(αἰ) β [  
ἀσφάλτου Συριακ(ῆς) μν(ᾶ) α [  
κρόκου μν(α-) (δρ.) [ γιγ-  
γιδίου ἐξόχου ὀγ(κίαι) δ [  
ἀμώμου ἐξόχ(ου) ὀγ(κίαι) β [  
20 ] . [

↓ ἀπόδος Φλαυίωι π(αρὰ) [Καλλέου

**1** φλανῖω *pap.* **2** *corr. ex* ποιησις ταῖδη *pap.*, *corr.* ταειδη *fort.* Περυεν, *cl.* BENAÏSSA 2009, 228 **3** *l.* παραδῶς *corr. ex* γυναικὶ **4** *corr. ex* παρελαβα **6** ἰδίοις *pap.* ὡς ἀ[π]ειθῆ : δ[ . . . ]ειθη *ed pr.* **7** *l.* κατηγγίσθη ταῖδη *pap.*, *l.* τὰ εἶδη **8** *l.* ἔξωθεν ἵνα *pap.* **10** μν(αἰ) β (δρ.) [ : μν(αἰ) [ . ]ο[ *ed.pr.* ]του : *e.g.* λιβανῶ]τοῦ

<sup>7</sup> Alla bibliografia citata nell'ultima edizione si aggiungano ANDORLINI 1993, 535 nr. 166 e MARGANNE 2006, 69. Vd. inoltre all'indirizzo: <http://www.psi-online.it/documents/psi;15;1558>.

‘Calleas a Flavius, stimatissimo, salute. Prendi in consegna, per piacere, le merci da Peruan, il battelliere, per farle avere alla moglie di Spartas: al modo che io le ho prese in consegna alla pesa di Copto, così anche le ho offerte a lei, non come ad estranei, ma come a persone di famiglia: come cose a tal punto incredibili, infatti, non le prendeva. Tutte le merci sono state riposte in un canestro, eccetto il croco: è stato lasciato fuori, infatti, perché non si sbricioli.

Ecco l’elenco dettagliato: 1 mina di resina di lentisco, dracme 160;

2 mine di pesto di storace, dracme ... ; ... mine di ... , ...

4 min di malabatro, dracme 6000 (?); ...

2 mine di aloe epatica, ...

2 mine di mirra, ...

2 mine di calafataggio, ...

2 mine di resina, ...

1 mina di bitume di Siria, ...

< > mine di croco, dracme ...

4 once di gingidio di qualità superiore, ...

2 once di amomo di qualità superiore, ...’

*verso:*

‘Recapitata a Flavius da parte di Calleas’.

[Trad. BASTIANINI 2008, 350–1]<sup>8</sup>

7 Gli *aromata* elencati ai rr.9–19, con l’eccezione del croco, come si precisa ai rr.7–8, rappresentano il contenuto dello *σφουρίδιον* inviato dal mittente della lettera a una donna, la «moglie di Spartas», attraverso un intermediario, Flavius, che è, evidentemente, una persona di fiducia. Dal momento che gli aromi e le droghe della lista avevano ampio impiego nella farmacologia antica, è alquanto probabile che, come è stato riconosciuto<sup>9</sup>, la missiva costituisse un’ordinazione effettuata a scopo medico, e che gli ingredienti, il cui elenco, già cospicuo, sarà proseguito oltre l’interruzione del supporto, dovessero essere utilizzati per la composizione di preparati terapeutici.

Il termine *σφουρίς* designa un «cesto», un «paniere»<sup>10</sup>, corrispondente ai latini *sporta* e *sportula*<sup>11</sup>, un prestito dall’accusativo *σφουρίδα* mediante l’intermedia-

<sup>8</sup> Una traduzione in tedesco si trova in JÖRDENS 2010, 338–9.

<sup>9</sup> Cf. CRISCI 1965, 39 e ANDORLINI 1993, 535 nr. 166.

<sup>10</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1631 s.v.: «basket, creel».

<sup>11</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1631 s.v.; FORCELLINI, LTL IV 463–4 s.vv. *sporta*, *sportella* e *sportula*; HUG 1929a, 1883–6; ALBERTINI/LÉCRIVAIN, DA IV/2 1443–5 s.v. *sporta*. Questa corrispondenza è evidenziata più volte dalle glosse latine, vd. e.g. CGL II 187,33 e 436,16 Goetz-Gundermann; III 263,22 e 366,31 Goetz.

zione dell'etrusco, come suggerisce la sincope di /i/ e l'assordamento di /d/ in /t/<sup>12</sup>. Sebbene la grafia σφυρ- venga talora indicata come forma ionico-attica<sup>13</sup>, in realtà si tratta dello *spelling* prevalente nei papiri e nel Nuovo Testamento<sup>14</sup>. Il termine greco, costituito da un suffisso -ιδ- comune a tecnicismi e a nomi di *instrumenta* (e.g. γραφίς, σκαφίς, γλυφίς)<sup>15</sup>, è di etimologia incerta e va forse collegato alla radice indoeuropea \*sper-, «intrecciare», che si ritrova anche, ad esempio, in σπάρτον e σπεῖρα<sup>16</sup>. Secondo altri, l'oscillazione fonetica tra sorda e aspirata σπ- / σφ- rivelerebbe un'origine pregreca<sup>17</sup>. Tra i diminutivi σπυρίδιον / σφυρίδιον è il più consueto, seguito da σπυρί(ο)ν / σφυρί(ο)ν in alcuni papiri (cf. e.g. O.Edfou III 352,2 [120–119 a.C., Apollonopolis]; P.Amst. I 92,2 [II–III d.C., ?]; PUG I 49,8 [III–IV d.C., ?]; P.Oxy. XIV 1658,6 [IV d.C.]; SB XXVI 16491,5 [VIII d.C., Arsinoites]). Sono pure segnalate le forme σπυρίχγιον (cf. Poll. VI 94,9; VII 174,2; X 132,1; Hesych. σ 1570 Hansen) e σφυριδάλλιον (cf. P.Mich. VIII 476r,8 [II d.C. Karanis ?]). Altri derivati sono l'aggettivo σφυριδώδης (cf. e.g. Hdn. *De prosod. cath.* III/1 213,21 Lentz; *schol. Ar. Ach.* 1097 Wilson)<sup>18</sup> e l'avverbio σφυριδόν (cf. *scholl.* D.T. 190,36 e 191,1 Hilgard)<sup>19</sup>. Il solo composto pare l'attributo σφυριδοφόρος / σφυριδοφόρος in due testimonianze papiracee (cf. BGU VI 1290,24 [211–182 a.C., ?]; BGU VII 1518,13 [tardo III–inizio II a.C., Philadelphia])<sup>20</sup>. Tra gli errori fonetici connessi con il termine, nei papiri, si ricordino in particolare: σπυριτ- / σφυριτ-, con lo scambio tra dentali (δ > τ)<sup>21</sup>, σφυριζ-, con scambio δ > ζ<sup>22</sup>, e lo scambio vocalico ι > υ, sia in sillabe accentate, i.e. σφυρύδι(ο)ν, l. σφυρίδιον (cf. O.Amst. 28,7 [meta–fine del II d.C., Contrapollonopolis o Thebes ?]; SB V 8002,15 [III d.C. ?, ?]; P.Oxy. XVI 1924,12 [V–VI d.C.]), sia senza accento (cf. σφυριδ(ί)ων, l. σφυριδ(ί)ων in

<sup>12</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG II 1041 s.v. σπυρίς; FRISK, GEW II 773 s.v. σπυρίς; ERNOUT/MEILLET, DELL 644 s.v. *sporta*; WALDE/HOFMANN, LEW II 580 s.v. *sporta*.

<sup>13</sup> Cf. e.g. CHANTRAINE, DELG II 1041 s.v. σπυρίς.

<sup>14</sup> Cf. MOULTON/MILLIGAN, VGT 618 s.v. σφυρίς. Sullo scambio tra sorda e aspirata nei papiri, cf. GIGNAC, GGP I 88 e MAYSER, GGP I/1 153,27–39.

<sup>15</sup> Sui derivati del suffisso -ιδ-, vd. CHANTRAINE, FN 335–48.

<sup>16</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG II 1041 e FRISK, GEW II 773 s.v. σπυρίς. CHANTRAINE, FN 337 precisa al riguardo: «on donne du mot une étymologie indo-européenne mais les noms de corbeille set d'objets du même genre sont souvent empruntés».

<sup>17</sup> Cf. BEEKES, EDG II 1387 s.v. σπυρίς. Sull'alternanza σπ- / σφ-, vd. HIERSCHKE 1964, 201–3.

<sup>18</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1631 s.v.: «of the nature of a σπυρίς».

<sup>19</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1631 s.v.: «in the form of a σπυρίς».

<sup>20</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1631 s.v.: «basket-carrying».

<sup>21</sup> Così in Chrest. Wilck. 244,3 (224–223 a.C., ?); BGU I 247, 3, nonché 4 e 6 (II–III d.C., Arsinoites); P.Flor. I 52,17 (376 d.C., Hermopolites). Cf. GIGNAC, GGP I 80–3 e MAYSER, GGP I/1 146,23–147,39.

<sup>22</sup> Così in P.Oxy. VIII 1158,17–8 (III d.C., Alexandria). Cf. GIGNAC, GGP I 75–7.

P.Ant. III 202 Fr.A,3 [VI–VII d.C.])<sup>23</sup>. Il vocabolo e il corrispondente oggetto sembrano inoltre avere mantenuto una continuità semantica quanto funzionale in neogreco<sup>24</sup>.

Il termine *σφυρίς* è in genere applicato a canestri e ceste fatti di giunco, vimini o altri tipi di rami flessibili intrecciati<sup>25</sup>. Le fonti suggeriscono forme, dimensioni ed impieghi variabili, sicché l'angionimo pare assumere un grado di specificità piuttosto basso, senza che vi sia una correlazione univoca tra il nome e la morfologia<sup>26</sup>. Il vocabolo, coi suoi derivati, registra una presenza piuttosto cospicua nelle testimonianze scritte. La più antica menzione in letteratura sembra risalire ad Erodoto: un paniere vuoto viene calato nel lago con una corda, e poi è tirato su colmo di pesci (V 16,19–20 *κατιεῖ σχοινίῳ σφυρίδα κεινήν ἐς τὴν λίμνην καὶ οὐ πολλόν τινα χρόνον ἐπισχὼν ἀνασπᾶ πλήρεια ἰχθύων*). Il passo descrive una delle funzioni più frequenti di questo canestro: contenere i pesci e – come in questo caso – pescarli, al punto che probabilmente la *σφυρίς* costituiva una componente tipica del corredo dei pescatori<sup>27</sup>. La *σφυρίς* è inoltre spesso destinata al pane e ai prodotti di panificazione<sup>28</sup>. Non sorprende quindi che nel Nuovo Testamento i pezzi di pane e di pesce avanzati dalle moltiplicazioni siano raccolti in panieri così designati<sup>29</sup>. Altri contenuti edibili attestati nelle fonti letterarie sono, per esempio, la frutta<sup>30</sup> e il pollame<sup>31</sup>. Diversamente, in Ar. *Ach.* 469 εἰς τὸ σφυρίδιον ἰσχνά μοι φυλλεῖα δός sono riposte in questo «cestino» delle erbe aromatiche secche. Negli autori medici la *sp(h)yris* non compare mai

<sup>23</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 269–70 e MAYSER, GGP I/1 80,17–82,33.

<sup>24</sup> Cf. BABINIOTIS, ANEG 1641 s.v. Sul termine in epoca bizantina, vd. KOUKOULÈS 1948, 109.

<sup>25</sup> Sull'uso di questi materiali nella produzione di contenitori, cf. WHITE 1975, 52–5. Per la fabbricazione di canestri intrecciati in Egitto, vd. invece WENDRICH 2000.

<sup>26</sup> Le varie tipologie di *basketry* vengono illustrate, a partire dalla designazione che hanno nelle fonti latine, da WHITE 1975, 56–104. Si veda in particolare la *sporta* alle pp. 68–70. Discussioni sulla *sphyris* si trovano invece in SAGLIO, DA IV/2 1446–7 s.v. *sphyris*, in cui vengono anche presentate immagini di possibili *sphyrides*, e in HUG 1929b, 1891–2. Vd. inoltre *ThGL* VIII 633D–634B; MOULTON/MILLIGAN, VGT 618 s.v. *σφυρίς*; SPICQ 1994, 511–2.

<sup>27</sup> Così per esempio Ar. *Pax* 1005 καὶ Κωπάδων ἐλθεῖν σφυρίδας ricorda «canestri di anguille del lago Copaide». Vd. inoltre le definizioni di Poll. VI 94,10 ἰχθυηρὰ σφυρίς, «cesta per il pesce», e di Ammon. *Diff.* 505,1–2 (130,11–2 Nickau) τὸ ἀλιευτικὸν σφυρίδιον, «cestino da pesca».

<sup>28</sup> Si ha per esempio del χόνδρος, della «farinata», nei cesti menzionati in Antiph. fr. 36, 1–2 K.-A. *ap.* Athen. III 127b [A.] ἐν ταῖς σφυρίσι δὲ τί ποτ' ἔνεστιν, φύλτατε; | [B.] ἐν ταῖς τρισὶν μὲν χόνδρος ἀγαθὸς Μεγαρικὸς, e delle focacce in Diph. fr. 60,7 K.-A. *ap.* Athen. X 422c εἰς σφυρίδα μάζας ἐμβαλεῖς, ἀλλ' οὐ φακῆν, come pure del pane d'orzo in *Gp.* VII 26, 4,1–2 (210,8–9 Beekh) ἄλλοι κρίθινον ἄρτον θερμὸν ἐν σφυρίδι καθιάσιν.

<sup>29</sup> Cf. *Ev.Matt.* 15,37 e 16,10, nonché *Ev.Marc.* 8,8 e 20.

<sup>30</sup> Cf. Alex. fr. 275,3 K.-A. *ap.* Athen. II 49f ἢ κοκκυμήλων σφυρίδα πεπόνων.

<sup>31</sup> Cf. Apollod. *Car.* fr. 29,3–4 K.-A. *ap.* Athen. VI 243d σφυρίδα λαβὼν γὰρ καὶ στέφανον, ὡς ἦν σκότος, | φάσκων παρὰ τῆς νύμφης ὁ τὰς ὄρνεις φέρων.

come contenitore di *aromata*, ma spesso viene adoperata nella preparazione di oli, durante la quale è pure utilizzata come filtro<sup>32</sup>. Ciò appare evidente in un passo di Dioscoride (*MM* I 55, 2,7 [I 51,15 Wellmann] *ἑάσας τε ἀποβραχῆναι ἐξίπωσην διὰ σφυρίδος*) in cui si descrive la preparazione dell'olio di alcanna (τὸ κύπρινον) e si prescrive di spremerlo «attraverso la *sphyris*» dopo averlo lasciato macerare<sup>33</sup>.

Più dettagliate informazioni sui contenuti della *sp(h)yris*, nonché sui suoi aspetti materiali, si ricavano dai documenti papiracei<sup>34</sup>.

I generi alimentari più rappresentati, di solito spediti o ricevuti o, al limite, elencati all'interno di «canestri» o «cestini» denominati in questo modo, sono i seguenti: i datteri<sup>35</sup> e altri tipi di frutta<sup>36</sup>; gli ortaggi<sup>37</sup> e le olive<sup>38</sup>; le no-

<sup>32</sup> Questa funzione è ben attestata per la latina *sporta*, *sportula*, vd. in specie WHITE 1975, 68–70, con riferimento alle fonti, e ALBERTINI/LÉCRIVAIN, DA IV/2 1443 s.v. *sporta*.

<sup>33</sup> Una correlazione – non sempre così esplicita – tra la *sp(h)yris* e la fase di spremitura, si riscontra in diversi altri passi. Sempre Dioscoride, descrivendo la preparazione dell'olio di ricino (κίκινον ἔλαιον), afferma che gli Egiziani mettono nei canestri il ricino accuratamente macinato prima di spremerlo per ricavarne l'olio (*MM* I 32, 2,2–5 [I 37,6–10 Wellmann] *μετὰ γὰρ τὸ καθᾶραι εἰς μύλην ἀποδόντες τοὺς κρότωναας ἀλήθουσιν ἐπιμελῶς, εἰς τὰς σφυρίδας δὲ ἐμβαλόντες τὸ ἀληγεσμένον δι' ὄργανον ἐκθλίβουσιν*), mentre nella ricetta dell'olio di dattero (ἐλάτινον) si dice che i frutti del dattero, pestati e sminuzzati, vengono poi spremuti dopo essere stati raccolti in una *sphyris* (*MM* I 44, 1,1–3 [I 43,19–22 Wellmann] *ἐλάτην θάσας καὶ διακνίσας ἐμβαλὼν τε εἰς λουτήρα ἐπίχει ὀμφάκινον ἔλαιον ἐπὶ ἡμέρας τρεῖς ἀνελόμενός τε εἰς σφυρίδα ἐξίπτου*). Vd. inoltre Gal. *De comp. med. per gen.* VIII 12 e 15 (XIII 1024,5–10 e 1044,15–7 K.), quest'ultimo ripreso da Aët. XII 55,39–42 (96,11–4 Kostomiris), il primo da Id. XII 63,129–31 (106,16–8 Kostomiris).

<sup>34</sup> Cf. FLEISCHER 1956, 60–2 e DIETHART 1982, 71. Si sofferma invece sulla tassa nota come τμη σφυρίδων BOGAERT 1998–1999, 72–3.

<sup>35</sup> Cf. P.Cair.Zen. IV 59692,20–1 (metà III a.C., ?); P.Lond. VII 2141,27 (258 a.C., Ptolemais ?); O.Strasb. I 599,9–10 (II–I a.C. Alto Egitto); P.Oxy. I 116,19–20 (II d.C.) σφυρίδα φοίνικος | καλοῦ; SB VI 9025,25–6 (II d.C., Oasis Parva) κόμισαι παρὰ τοῦ αὐτοῦ σφυρίδ[ι]ον ἐν ᾧ ἐστὶν χλ[ω]ροῦ φο[ίν]ικος, nonché rr.33–4; P.Oxy. XXIV 2424, 13 e 33 (II–III d.C.); P.Vet.Aelii 18,33 (ca. 222–225 d.C., Herakleopolites) μάτια τέσσαρα φοινικ[ί]ων ] τῷ σφυρίδι; P.Genova I 49,8 (III–IV d.C., ?); PUG 49,8 (III–IV d.C., ?); SB XVIII 13593,8–9 e 13–4 (III–IV d.C., ?).

<sup>36</sup> Melagrane (κόκκων, ρόα): P.Cair.Zen. I 59012r,51 (259 a.C., Pelusion) e 59013,12 (259 a.C., Alexandria ?); SB VI 9025,20 (II d.C., Oasis Parva). Giuggiole (δίζυφον): SB VI 9025,20 (II d.C., Oasis Parva). Uva secca (P.Cair.Zen. I 59013,17 [259 a.C., Alexandria ?] σταφίδος σφυρίδιον α) o a grappoli (P.Col. VIII 232,8 [III d.C., Oxyrhynchus] ἐ]στὶν σφυρίδιον ἔχον βοτρυδιον σταφυλ(ῶν) ἐκλέ(κτων)). Mele (μῆλα): P.Med. I 74,6 (II d.C., ?).

<sup>37</sup> Vegetali o erbe (λάχανον): O.WadiHamm. 28,13 (I d.C.). Rape (γογγύλη): O.Claud. II 283,8–9 (metà II d.C.). Cipolle (κρόμμυον): P.Köln III 161,13 (II d.C., ?) κρομβύων *pap.* Carrube (κεράτια): P.Vet.Aelii 18,29 (ca. 222–225 d.C., Herakleopolites). Cetrioli (σικύδιον): SB VI 9025,21 (II d.C., Oasis Parva). Aglio (σκόρδον): P.Iand.Zen. 53 col. II,1 e 85 (257 a.C., Philadelphia). Sedano rapa ? (σχωρσελείνα, σχωρσελήνη, cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 278 s.v.): P.Mich. III 212,7–8 (II–III d.C., ?; sul termine si veda il comm. *ad l.*, p. 272) e P.Oxy. VI 936,15–6 (III d.C.).

<sup>38</sup> Cf. O.Did. 82,5–6 (ca. 125–140 d.C.); SB XVIII 13593,8–9 e 13–4 (III–IV d.C., ?). In un altro caso le olive sono «sotto sale, dell'anno scorso» (σφυρίς ἐλαιῶν ταριχηρῶν περυσινῶν): P.Lond. II 190,43–4 (II d.C., ?).

ci<sup>39</sup>; differenti tipologie di carne<sup>40</sup> e di pesce<sup>41</sup>; il *τάριχος*<sup>42</sup>; il pane<sup>43</sup> e altri prodotti di panificazione<sup>44</sup>; il formaggio<sup>45</sup>; il riso<sup>46</sup>; i semi di papa-

<sup>39</sup> Cf. P.Iand.Zen. 53 col. II,49 e 65 (257 a.C., Philadelphia); P.Oxy. IV 741,3 (II d.C.); BGU I 247,3 (II–III d.C., Arsinoites); P.Cair.Isid. 132,9–10 (III d.C., Karanis).

<sup>40</sup> Cf. P.Lond. VII 2141 (258 a.C.; Ptolemais ?): rr.14–5 κρεῶν ἐλαφεῶν (*l. ἐλαφείων*) | σφυρίς α, «una *sphyris* di carne di cervo», rr.16–7 ὑπογαστρίων συναγρείων | σφυρίς α, «una *sphyris* di pancia di cinghiale»; P.Iand.Zen. 53 col. II,5 (257 a.C., Philadelphia) σκελίδος σφυρίς α, «una *sphyris* di costole di bue»; O.Claud. I 162,4–5 (ca. 100–120 d.C.) σφυρίδων κρεῶν; BGU III 814,25 (III d.C., Arsinoites) σφυρίδαν (*l. σφυρίδα*) κρεδίων (*l. κρεαδίων*).

<sup>41</sup> Cf. P.Iand.Zen. 53 col. II,4, nonché 41 e 44 (257 a.C., Philadelphia) σφυρίς / σφυρίδες γρύτης; P.Amst. I 92,2–5 (II–III d.C., ?), in cui vengono enumerate tre diverse specie ittiche: r.3 φαγροι (*l. φάγρους*), r.4 κωρακείδια (*l. κωρακίδια*, cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 191 s.v.), r.5 λατίδιον (cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 193 s.v.). Non è esplicita, ma è alquanto probabile, la destinazione d'uso della σφυρίς come contenitore di pesce in P.Oslo II 47,7–8 e 18 (I d.C., Arsinoites), una lettera privata. L'autore della missiva, Dionysios informa il mittente, Theon, di avergli mandato tramite un terzo il pesce da lui richiesto (rr.3–7), e aggiunge di avere dato all'intermediario anche un cestino (rr.7–8 καὶ σφυρίδαν αὐτῶν δέδωκα). Più oltre Dionysios scrive a Theon di mandargli dei fagioli (rr.12–4) e infine, alle canoniche formule di chiusura e alla data (rr.15–7), segue, alla stregua di un *post scriptum*, l'esortazione a inviargli (indietro) la σφυρίς tramite un certo Androus (rr.18–9 καὶ τὴν σφυρίδαν ἀποστείλόν μη [l. μοι] διὰ| Ἄνδρ[ο]ῦν). Il contesto, e, in particolare, quest'ultima precisazione, fanno supporre che la funzione di questa σφυρίς, prima mandata da Dionysios a Theon, poi da Theon a Dyonisios, fosse appunto quella di trasportare il pesce richiesto da Theon.

<sup>42</sup> Cf. P.Iand.Zen. 53 col. II,6, nonché 75 e 80 (257 a.C., Philadelphia); P.Oxy. XXXI 2596,5–6 (III d.C.).

<sup>43</sup> Cf. P.Ryl. II 127,34–5 (29 d.C., Euhemeria); SB XIV 11851,12 (fine II–inizio III d.C., ?); P.Oxy. XXIV 2424,32 (II–III d.C.); P.Oxy. VI 936,15–6 (III d.C.) ζεύγη | ἄρτων. E inoltre: P.Vet.Aelii 18,31 (ca. 222–225 d.C., Herakleopolites) μ[έ]γα σφυρίδων ψωμίω[ν], su ψωμίον, indicante il «bocconcino di pane o panino», ma anche il «pane», quale sinonimo di ἄρτος, vd. BATTAGLIA 1989, 97–9; SB V 7572,3–4 (primo II d.C., Philadelphia) ἔλαβ[α] παρὰ Οὐαλερίου ἴσφυρίδων ὅπου λακάνια (*l. λαγάνια*) ζεύγη εἴκοσι κὲ (*l. καὶ*) κολλούρια | δέκα ζεύγη, «I received from Valerius the basket with 20 pairs of wheat cakes and 10 pairs of loaves» (BAGNALL/CRIBIORE 2006, 283). Su κολλούριον, vd. BATTAGLIA 1989, 88–9.

<sup>44</sup> I più frequenti sono i τραγήματα, ovvero un tipo di dolce, riguardo a cui vd. BATTAGLIA 1989, 125–6 e KRAMER 2011, 319–39 (pp. 330–1 per i σφυρίδια τραγημάτων): P.Graux II 20,2 (I d.C., Philadelphia); SB V 7743,14–5 (I–II d.C., ?); SB XIV 11329,2 (128–129 d.C., ?); P.Mert. III 112,16 (II d.C., ?); P.Oxy. III 529,5 (II d.C.), in cui peraltro è fornita la ricetta di questo dolce (100 fichi, 100 noci e mezzo chous di olio); BGU I 247,7 (II–III d.C., Arsinoites); P.Oxy. VII 1070,31–2 (III d.C., Alexandria ?); P.Oxy. VIII 1158,17–8 (III d.C., Alexandria); P.Sijp. 59b,10 (III d.C., ?). Altri prodotti di panificazione sono, e.g., i λαγάνια in P.Vet.Aelii 18,28 (ca. 222–225 d.C., Herakleopolites), delle frittelle dolci fatte di farina, nonché nel succitato SB V 7572,3–4, con scambio γ > κ (cf. GIGNAC, GGP I 77–80 e MAYSER, GGP I/1 143–4), per cui vd. BATTAGLIA 1989, 113–4, e il χόνδρος, la «farinata» o della «farina di semola», in P.Cair.Zen. I 59013,26–7 (259 a.C., Alexandria ?), per cui vd. BATTAGLIA 1989, 69.

<sup>45</sup> Cf. Mich. III 212,7–8 (II–III d.C., ?); P.Oxy. XVI 1923,19 (V–inizio VI d.C.) σφυρίδων ἔχ(ον) πηκτῶν [κύ]θρος β, in cui lo σφυρίδιον racchiude due *kythrai* contenenti «cream-cheese» (LSJ<sup>9</sup> 1440 s.v. III). Cf. DREXHAGE 1996, 36. Un caso in cui, analogamente a quest'ultimo, sono riposti degli altri contenitori in delle σφυρίδες, si trova in un'iscrizione da Delo, IG XI,2 287A,43 σφυρίδες ταῖς φιάλαις.

<sup>46</sup> Cf. SB XVI 12262,7 (VI–VII d.C., ?).

vero<sup>47</sup>; il vino, evidentemente contenuto in fiaschi o bottiglie di cui non è specificato il nome, bensì il quantitativo<sup>48</sup>. La *sp(h)yris* è inoltre contenitore di oggetti, per esempio coltelli<sup>49</sup>, corda<sup>50</sup>, indumenti di lino<sup>51</sup>, (un rotolo di) papiro<sup>52</sup>, monete<sup>53</sup>. In una serie di registrazioni doganali di II–III d.C., tutte provenienti da Soknopaïou Nesos, il termine *καλ(λ)άϊνος*, di per sé un aggettivo indicante il colore blu-turchese, è accostato a *σφυρίς*. Al di là di due documenti in cui il vocabolo è abbreviato<sup>54</sup>, e di un terzo erroneamente letto<sup>55</sup>, facendo concordare l'attributo con il nome del contenitore, come fosse l'indicazione del colore di quest'ultimo, negli altri papiri il genitivo – plurale o singolare – di *καλ(λ)άϊνος*, quindi sostantivato, dimostra che si tratta della specificazione del contenuto<sup>56</sup>. Verosimilmente il vocabolo – come è stato messo in luce<sup>57</sup> – designava dei pannetti fatti con lo stesso pigmento, di cui la *σφυρίς* potrebbe essere stata l'unità di misura. In un inventario di beni del III secolo d.C., P.Wisc. I 30 col. I,7, due *σφυρίδες* contengono invece del *νίτρον*, il carbonato di sodio. È poi interessante quanto difficoltoso PSI VII 831 (= SB XII 10840),10, una lettera cristiana del IV secolo, di provenienza sconosciuta, inerente la celebrazione della Pasqua. Il testo proposto nella riedizione di REA 1970, 358 (= BL VI 180) *ἐκτίνασ<σ>ον τὰ ρόματα τὰ ἰς (l. εἰς) τὸ σφυρίδον (l. σφυρίδιον)*<sup>58</sup> lascia intravedere la possibilità di avere *ἄροματα*, *i.e.* *ἄρώματα*, e quindi, come traduce l'editore, «shake out the aromatics in the basket» (p. 357), una pratica che si inserirebbe nel contesto dei riti pasquali, riferendo il vocabolo in particolare all'incenso (vd. p. 361 *ad l.*). Nel caso la lettura fosse corretta<sup>59</sup> e sebbene con finalità e in un ambito diversi, questo sarebbe il solo papiro, oltre a PSI XV 1558, a testimoniare esplici-

<sup>47</sup> Cf. P.Iand.Zen. 53 col. I,5–6 e col. II,87 (257 a.C., Philadelphia).

<sup>48</sup> Cf. SB VI 9025,26–7 (II d.C., Oasis Parva) *τῶν δύο χοεῖς ἐξ | μετριτὰς οἴνου παλαιῶν*.

<sup>49</sup> Cf. P.Oxy. XVI 2058,15 (VI d.C.).

<sup>50</sup> Cf. P.Oxy. XXIV 2424,44 (II–III d.C., Oxyrhynchites ?) *ἄμματος σφυρίδ(ιον) α.*

<sup>51</sup> Cf. P.Tebt. III/1 796,10 (185 a.C.).

<sup>52</sup> Cf. P.Oxy. XVI 1924,12 (V–VI d.C.) *χάρτου σφυριδιν (l. σφυρίδιον) α.*

<sup>53</sup> Cf. P.Cair.Zen. IV 59791,4 (metà III a.C., Philadelphia ?).

<sup>54</sup> Cf. SB V 7819,5–6 *καλλαίνου | σφ[υρίδ]ιον*, lettura di SIJPESTEIJN 1978, 234 (= BL VII 197; *καλά(μινον) ed.pr.*); P.Lond. III 929,30 *σφυρίδ(ας) καλλαίν(ου)* e 50 *σφυρίδαν (l. σφυρίδα) καλλαίν(ου)*.

<sup>55</sup> Cf. P.Alex.Giss. 12,5 *καλλαίνας σφυρίδας ed. pr.*, letto e corretto da SIJPESTEIJN 1978, 234 (= BL VII 3) come *καλλαίνου σφυρίδας*.

<sup>56</sup> Cf. P.Köln VI 277,4 *καλλαίων σφ[υρίδ]()*; SB V 7818,7 *καλλαίνου σφυρίδ(ιον)* e 7820,5–6 *καλλαίνου σφυρίδιον*: in entrambi i casi la lettura si deve a SIJPESTEIJN 1978, 234 (= BL VII 197; *καλάμινον ed.pr.*); SB XIV 12189,4–5 *καλαίνου | σφυρίδαν (l. σφυρίδα)*.

<sup>57</sup> Oltre al già ricordato SIJPESTEIJN 1978, 233–4, si vedano gli studi di REGGIANI 2011, 35–7 e 2012, 399–400.

<sup>58</sup> [ . ] . . *νασον τὰ γράμματα ταῖς . σφυρι . . ed.pr.* Il testo è mantenuto in questo passo da O'CALLAGHAN 1963, 194 (nr. 58).

<sup>59</sup> La lettura sembrerebbe alquanto verosimile controllando l'immagine digitale del reperto, per la quale vd. all'indirizzo: <http://www.psi-online.it/documents/psi;15;1558>.

tamente una connessione tra lo σφουρίδιον e gli *aromata*. Altri contenuti attestati nei papiri in relazione alla *sp(h)yris* sono: la malva<sup>60</sup>, le foglie<sup>61</sup>, l'orzo<sup>62</sup>, la paglia di grano<sup>63</sup>, le pigne<sup>64</sup>, la pece<sup>65</sup>, le ossa, animali<sup>66</sup> o umane<sup>67</sup>. In un caso, P.Tebt. II 414,19–20 (II d.C.) τὸ σφουρίδιον μετὰ τῶν | ἐνότων κάτω, il contenuto è indeterminato ma è detto «sul fondo» dello σφουρίδιον, mentre altre volte era originariamente presente, ma è caduto in lacuna<sup>68</sup>. I papiri, poi, testimoniano l'uso della *sp(h)yris* anche in ambiti e per impieghi più differenziati, dal trasporto di pietre dalla cava<sup>69</sup>, allo scarico di sabbia durante un intervento di riparazione o di approfondimento di un pozzo<sup>70</sup>, al contenere la cera utile per la manutenzione di una barca<sup>71</sup>.

Le dimensioni della *sp(h)yris* e dello *sp(h)yrion* (spesso il diminutivo è desemantizzato) sono variabili, come chiarisce l'aggettivazione, visto che possono essere definiti «grandi»<sup>72</sup> o «piccoli»<sup>73</sup>. La capacità è, di solito, misurata in arta-

<sup>60</sup> Cf. O.Claud. II 283,10 (metà II d.C.).

<sup>61</sup> Cf. O.Florida 14,20 (metà-fine II d.C., Apollonopolis Magna).

<sup>62</sup> Cf. P.Tebt. III/1 796,8 (185 a.C.).

<sup>63</sup> Cf. P.Flor. I 52,16–7 e 22 (376 d.C., Hermopolites).

<sup>64</sup> Cf. P.Iand.Zen. 53 col. II,26 e 91 (257 a.C., Philadelphia) στροβίλιον σπιρίς α.

<sup>65</sup> Cf. SB I 1,3–4, nonché 9, 14 e 17.

<sup>66</sup> Cf. SB VI 9025,28 (II d.C., Oasis Parva).

<sup>67</sup> Cf. P.Mich. XIII 660,18 (prima metà del VI d.C., Aphroditopolis): in uno σφουρίδιον sono raccolti i resti bruciati di un uomo che è stato ucciso, quindi sepolto.

<sup>68</sup> Cf. P.Mil. II 74,4–5 (II d.C., ?) σφουρίδιον ἐν ᾧ [ . . . ]ρ . . . βυδία, in cui potrebbe forse leggersi [κ]ρομβύδια (*l. κρομμύδια*), «piccole cipolle» (cf. O.Claud. IV 892,6 [ca. 150–154 d.C.]), un contenuto peraltro attestato in relazione alla σφυρίς (vd. *supra*); P.Athen. 66,17 (III d.C., Alexandria) [ . . . ]ρης βάλ( ) εἰς <σ>φουρίδα.

<sup>69</sup> Cf. P.Cair.Zen. III 59518,4 (metà III a.C., Philadelphia). Non è del tutto certo se in P.Cair.Zen. IV 59759 (metà III a.C., Philadelphia), contenente un elenco di strumenti e oggetti dei cavautori, il neutro plurale σφυρία al r.5 coincida alla forma σφυρίον = σφουρίδιον (cf. LSJ<sup>9</sup> 1743 s.v.), indicando quindi il «canestro», oppure sia diminutivo di σφῦρα, e designi un «piccolo martello» (cf. LSJ<sup>9</sup> 1743 s.v.), come d'altro lato potrebbe portare a propendere il fatto che al r.4 siano enumerate σφῦραι δ. Simili dubbi fa sorgere O.Claud. IV 792,2 (ca. 98–117 d.C.) σφυρί(ς) σκληρουρ(γκή) α, tradotto nell'*editio princeps* come «1 stonemasons hammer», sicché σφυρίς, che non ha il significato di «martello», viene semanticamente interpretato alla stregua di σφῦρα. Porterebbe però a supporre un errore dello scrivente, che avrebbe così scambiato i quasi omofoni e omografi σφυρίς e σφῦρα, il fatto che in O.Claud. IV 799,15–6 (ca. 138–161 d.C.), una simile lista di strumenti, compaia l'accostamento σφῦρα σκληρουρ(γκή) α, che insindacabilmente indica il «martello» utilizzato per le operazioni all'interno della cava.

<sup>70</sup> Cf. O.Claud. II 383,7 (II d.C.).

<sup>71</sup> Cf. P.Cair.Zen. IV 59754,16 (metà III a.C., Philadelphia) σφουρίδε[ς] εἰς τὸν κηρόν, un frammento di un conto di spese generali in collegamento con una barca, tra cui le riparazioni e l'acquisto di nuovo materiale e attrezzature.

<sup>72</sup> Cf. P.Vet.Aelii 18,33 (ca. 222–225 d.C., Herakleopolites); P.Köln I 52,35 e 83 (263 d.C., Antinoopolis); SPP VIII 1044,3 (VII d.C., Arsinoites).

<sup>73</sup> Cf. e.g. O.Strasb. I 599,9 (II–I a.C. Alto Egitto); P.Col. VIII 225,10 (tardo II d.C., Alexandria); P.Genova I 49,9 (III–IV d.C., ?); P.Oxy. XIV 1658,6 (IV d.C.); P.Oxy. XVI 2058,15 (VI d.C.).

be<sup>74</sup>. Talora questi «canestri» sono «pieni» o «riempiti»<sup>75</sup> oppure «vuoti»<sup>76</sup>. In un caso la σφυρίς è «doppia» (διπλή)<sup>77</sup>, altre volte è composta di plurimi intrecci<sup>78</sup>, ed è persino precisato il colore delle foglie con cui sono fatti<sup>79</sup>. In una sola attestazione si segnala che è “iscritta” col nome di chi la deve ricevere con i prodotti che gli sono stati inviati<sup>80</sup>. Talvolta, poi, è specificato il materiale, che il cesto sia detto «di legno»<sup>81</sup> o «fatto di canne»<sup>82</sup>, altre volte, infine, si precisa che esso è sigillato (σφυρίδιον ἐσφραγισμένον / σφυρίς ἐσφραγισμένη)<sup>83</sup>, per preservare al meglio i contenuti che vengono spediti.

<sup>74</sup> Cf. e.g. P.Cair.Zen. I 59012r,51 (259 a.C., Pelusion); P.Zen.Pestm. 54,20 (246 o 245 a.C., Philadelphia); P.Soter. 4,16–7 (87 d.C., Theadelphia); P.Flor. III 369,14 (139 o 149 d.C., Hermopolis); SB XVIII 13850,14–5 (141 d.C., Arsinoites).

<sup>75</sup> Cf. e.g. O.Strab. I 599,7 (II–I a.C. Alto Egitto) σφυρίδος πλήρους; P.Vars. 41v,1 (II–III d.C., ?) σφυρίδων ἀποπιμπλημένων; P.Oxy. VII 1070,31–2 (III d.C., Alexandria ?) σφυρίδαν | μεστήν μίαν; P.Oxy. XVI 2058,15 (VI d.C.).

<sup>76</sup> Cf. P.Ross.Georg. II 29,6 (II d.C., ?) ἐν σφυρίδι κενῆ.

<sup>77</sup> Cf. P.Oxy. IV 741,3 (II d.C.).

<sup>78</sup> Cf. SB XIV 11711,13 (332 d.C., Hermopolis) σφυρίδα ἐννεάπλοκον καὶ ἄλλην πεντάπλοκον; P.Soter. 4,17–8 (87 d.C., Theadelphia) ἑτέρας (scil. σφυρίδος) ἀποτριπτου λευκοφύλλων πενταπλ[λ]όκων ἐκθέτων.

<sup>79</sup> In due papiri infatti si trova l'aggettivo λευκόφυλλος, «white-leaved» (LSJ<sup>9</sup> 1042 s.v.): nell'arpena ricordato P.Soter. 4,17–8 (87 d.C., Theadelphia) ἑτέρας (scil. σφυρίδος) ἀποτριπτου λευκοφύλλων πενταπλ[λ]όκων ἐκθέτων in riferimento agli intrecci e come qualificativo della stessa σφυρίς in SB XVIII 13850,14 (141 d.C., Arsinoites) σφυρίδα λευκοφύλλων, «un cesto fatto di foglie bianche», cf. *ed.pr.*, comm. *ad l.* p. 98.

<sup>80</sup> Cf. SB V 7743,14–6 (I–II d.C. ?, ?) τραχημάτων σφυρίδα ἐπιγεγραμμένα | εἰς ὄνομά σου.

<sup>81</sup> Cf. P.Brook. 25,15 (VII–VIII d.C., Arsinoites); SB XXVI 16491,5 (VIII d.C., Arsinoites).

<sup>82</sup> Cf. P.Tebt. I 120,77 (97 o 64 a.C. ?) καλαμικοῦ σφυρίδιου κε.

<sup>83</sup> Cf. P.Oxy. I 116,19–20 (II d.C.); P.Wash.Univ. I 30,6–7 (metà III d.C., Oxyrhynchus). Più di uno σφυρίδιον risulta essere ἐσφραγισμένον anche in P.Oxy. X 1293,30 e 39 (118–138 d.C.). Al r.39 il contenuto dello σφυρίδιον, caduto in lacuna e probabilmente al genitivo, è definito ἀφροδισιακ- ( [ . . . ] χω( ) ἀφροδ(ισιακ ) ἐν σφ(υρίδιον) ἐσφραγ(ισμένον)), ovvero «di / da Aphrodision», villaggio nella Piccola Oasi, come è stato messo in luce da TROMP 1982, 39–40. Al r.5 è menzionato dell'ἔλαιον ἀφροδισιακόν, mentre al r.33 un altro σφυρίδιον potrebbe essere così definito, ma il termine, di cui sono visibili solo le lettere finali, non è certo ( [ . . . ] ιδιο(v), vd. comm. *ad l.* p. 247). Se l'integrazione fosse corretta, l'attributo ἀφροδισιακόν designerebbe così la provenienza dello stesso contenitore, e non di un prodotto, come nei casi già citati. Sembra alludere alla provenienza dello σφυρίδιον anche la designazione Κανωπικόν in P.Oxy. VI 936,15 (III d.C.), tradotto come «Canopic basket» nell'*ed.pr.* (p. 304), che quindi rimanderebbe alla città portuale di Canopo nel Basso Egitto.

## 2. Lettera di Menelaos a Menelaos con richiesta di un'ampolla di olio di rosa

O.Claud. I 171 (inv. 3717)  
Mons Claudianus

15,1 × 12,2 cm

ca. 100–120 d.C.

Μενέλαος Μενελάω  
χ(αίρειν).  
καλῶς ποιήσεις, ἐρωτῶ  
σε, ἐπὶ διε<ρ>πάγη μοι ῥώ-  
5 δινον, καλος ποιήσεις πέμψας  
μοι τὸ λαικύθιον, ἐπὶ οὐχ εὐρωῶν'  
ἐνθάδε ἀγοράσαι.  
δώσεις δὲ το κομί-  
ζωντί σοι τὴν  
10 ἐπισ{σ}τολήν.  
ms ἐρρωσθαί σε [εὐχο]με

3 *l.* ποιήσεις 4 *l.* ἐπεὶ 4–5 *l.* ῥόδινον 5 *l.* καλῶς *l.* ποιήσεις 6 *l.* λαικύθιον  
*l.* ἐπεὶ *l.* ἠῦρων 8 *l.* δώσεις *l.* τῶ 8–9 *l.* κομίζοντί 11 *l.* εὐχομαι

‘Menelao a Menelao, salute. Per piacere, ti chiedo, dal momento che mi è stato rubato l’olio di rosa, mandamene, per favore, un’ampolla, poiché io, qui, non ne trovo da acquistare. Consegnala a chi ti recapita la lettera. Spero che tu stia bene’.

6 Il λαικύθιον è destinato alla conservazione e all’invio di ῥόδινον (*scil.* ἔλαιον), un estratto, ricavato dai petali della *Rosa gallica*, il cui impiego in farmacologia è abbondantemente documentato dalle antiche fonti mediche, per cui è sensato supporre che la richiesta di ‘olio di rosa’ nell’*ostrakon* soddisfi un’esigenza terapeutica. L’uso farmacologico del ῥόδινον<sup>84</sup>, che è, di solito, diluito insieme ad altre sostanze come eccipiente, è pure confermato da alcuni papiri di contenuto medico, quali O.Bodl. II 2186r,4 (IV d.C. ?, Thebes; MP3 2429) e P.Lit.Goodspeed 4v,3 (II–III d.C., Karanis; MP3 2401), contenenti entrambi delle prescrizioni. In quest’ultimo, ricetta di un impiastro per affezioni cutanee, il

<sup>84</sup> Per l’uso medico del ῥόδινον, con rimandi ai principali autori, vd. GAZZA 1956, 95.

κηρωτὴ ῥοδίνη, un unguento di cera aromatizzato alla rosa, sembra essere raccomandato come astringente. In P.Oxy. II 234,2–3 (II d.C.; MP3 2360.2), che conserva *excerpta* del medico metodico Apollonio Mys, il ῥόδινον è menzionato nella prescrizione di un'instillazione auricolare. Il vocabolo ricorre, soprattutto in relazione ad impiastri, anche nel *Michigan Medical Codex*<sup>85</sup>.

L'angionimo λήκυθος designa un'«ampolla», un «fiasco», generalmente per olio o unguenti<sup>86</sup>, i cui corrispettivi in latino sono la (rara) traslitterazione *lecythus*<sup>87</sup> e l'assai comune *ampulla*<sup>88</sup>. L'etimologia è incerta, ma il termine, caratterizzato dal morfema -θ- nella finale -(v)θος, pare rientrare in un gruppo semantico coerente di tecnicismi, in particolare nomi di vasi ed oggetti intrecciati (e.g. κύαθος, κάλαθος, γύργαθος), di origine straniera, che è, probabilmente, riconducibile al sostrato mediterraneo del greco<sup>89</sup>. Il vocabolo è altrimenti riportato all'indoeuropeo \*(δ)leq, «piegare / curvarsi»<sup>90</sup>, forse in riferimento alle linee di questo recipiente, ma è anche riconnesso da alcuni, in virtù di una metafora acustica, alla radice λακ-, da cui derivano verbi quali λακεῖν – forma dorica e posteriore di ληκέω –, «crepitare», e λακάζειν, «gridare», per il rumore emesso dal liquido nel fuoriuscire dal collo stretto del vaso<sup>91</sup>. Il diminutivo consueto è ληκύθιον, ma è pure attestato ληκυθιάδες nel senso specifico di «orecchini», verosimilmente riproducenti la foggia di piccole ampolle, in Hesych. λ 853 L. s.v. ληκυθιάδες: ἐνώτια ποιά. Altri derivati sono il verbo denominativo ληκυθίζω, «declaim in a hollow voice, as though speaking into a λήκυθος» (LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.)<sup>92</sup>, e i sostantivi, che si collocano nella medesima sfera semantica, ληκυ-

<sup>85</sup> Cf. P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Cv,2, nonché Ev,2–3 e H,4.

<sup>86</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.: «oil-flask [...] casket for unguents, cosmetics, etc.».

<sup>87</sup> Cf. FORCELLINI, LTL III 463–4 s.v. *lecythus*; TLL VII/2 s.v.; POTTIER, DA III/2 1023–5 s.v.; HILGERS 1969, 212 s.v. cui si rimanda per la citazione dei passi latini e la bibliografia al riguardo.

<sup>88</sup> Cf. FORCELLINI, LTL I 228 s.v.; TLL I 2018,16–2019,5 s.v.; SAGLIO, DA I/1 250–1 s.v.; HILGERS 1969, 102–4 s.vv. *ampulla* e *ampullula*. La corrispondenza tra *lecythus* e *ampulla* è messa in evidenza anche da una glossa latina, CGL V 505,49 Goetz *lecinthus* (l. *lecythus*) *ampulla olei uel uas similis flasconis*.

<sup>89</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG II 637 s.v. e FN, 365–7 (in specie p. 367). SCHWYZER, GG I 61 riconduce il vocabolo al sostrato egeo e, similmente, BEEKES, EDG I 856 s.v. lo segnala come pre-greco. FRISK, GEW II 116 s.v., cui si rimanda per la bibliografia al riguardo, lo definisce «Kulturwort unbekanntem Ursprungs». Vd. anche HERMANN 1924, 152.

<sup>90</sup> Cf. BOISAQ, DELG 577 s.v. Una corrispondenza tra il termine greco e il tocario *hwāke*, dal significato affine, è poi ravvisata da VAN WINDEKENS, DECLG, 142 s.v.

<sup>91</sup> Cf. LETRONNE 1833, 49 e NACHOD 1931, 546. Vd. *schol.* Ar. *Ach.* 589a,4 Wilson ἀπὸ τοῦ λακεῖν ἐν παραγωγῷ γέγονε τὸ ληκύθιον.

<sup>92</sup> Cf. e.g. Call. fr. 215 Pf.; Phryn. *PS* 86,9–10 de Borries; *scholl.* Ar. *Ach.* 589a,4–5 e c,2–3 Wilson. Si ricordi inoltre il verbo composto ἀποληκυθίζω, basato esso stesso su una metafora sonora, utilizzato come *interpretamentum* in Hesych. π 2468 Hansen s.v. πλαταγωνίσας ἀποληκυθίσας, καὶ ψοφίσας.

θιστής, «one who declaims in a hollow voice» (LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.)<sup>93</sup>, e ληκυθισμός, «hollow, affected speaking» (LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.)<sup>94</sup>. In questi tre casi opera un'associazione metaforica tra il ventre gonfio dell'ampolla, nonché il suono che la voce produce parlandovi dentro, e l'enfasi retorica, che si riflette nei latini *ampullae* e *ampullari*<sup>95</sup>, e permane nelle lingue romanze, per esempio nell'italiano 'ampollosa' e 'ampollosità'<sup>96</sup>. Sono diversi, per quanto, di solito, poco ricorrenti, i composti di λήκυθος. In tre formazioni dal significato intuitivo l'angionimo è prima componente: ληκυθοποιός, «maker of oil-flasks» (LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.)<sup>97</sup>, ληκυθοπώλης, «seller of oil-flasks» (LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.)<sup>98</sup>, ληκυθοφόρος, «carrying an oil-flask» (LSJ<sup>9</sup> 1044 s.v.)<sup>99</sup>. Più numerosi sono i composti in cui λήκυθος è il secondo membro. Il più attestato e dibattuto è αὐτολήκυθος, «one who carries his own oil-flask, one who has no slave to do so: hence, wretchedly poor», con allusione alla consuetudine di farsi portare la λήκυθος da uno schiavo mentre ci si reca al ginnasio, al bagno o a un convivio (LSJ<sup>9</sup> 281 s.v.)<sup>100</sup>. Di questa accezione diviene sinonimo μονολήκυθος in Posidipp. (ep. 16,7 Gow-Page) *ap.* Athen. X 414e (cf. LSJ<sup>9</sup> 1144 s.v.). Nel contesto in cui compare<sup>101</sup>, il neutro διλήκυθον, «double λήκυθος» (LSJ<sup>9</sup> 431 s.v.), non sembra riferirsi a un aspetto morfologico, *i.e.* un doppio flacone di profumo, bensì quantitativo, *i.e.* una coppia di flaconi di μύρον, l'uno d'oro l'altro d'argento<sup>102</sup>. Vanno infine ricondotti all'ambito del bagno e della palestra, considerata la natura e la destinazione d'uso degli elementi nominali di cui sono formati, i composti ξυστρολήκυθον, un recipiente di olio per ungersi<sup>103</sup>, e

<sup>93</sup> Cf. S. fr. 1063 Radt; Phot. λ 257 Th.; Hesych. λ 856 L.; *Suda* λ 437 Adler.

<sup>94</sup> Cf. Plu. *Mor.* 1086e,7; *Suda* λ 437,1–3 Adler.

<sup>95</sup> Sul senso metaforico assunto dalla λήκυθος, con rimandi anche alle fonti latine, vd. per esempio CHANTRAINE, DELG II 636–7 s.v.; POTTIER, DA III/2 1025 s.v.; CASTIGLIONI 1920, 140; QUINCEY 1949, 32–3, nonché 35, 37 e 44; GERÖ/JOHNSSON 2002, 39.

<sup>96</sup> Cf. DELI I 50 s.v. ampolla.

<sup>97</sup> Cf. Str. XV 1, 67,5–6; Poll. VII 182,2.

<sup>98</sup> Cf. Poll. VII 182,2.

<sup>99</sup> Cf. Poll. III 154,12.

<sup>100</sup> Per le interpretazioni del termine e i rimandi ai passi in cui è attestato, con bibliografia, vd. ad esempio: POTTIER, DA III/2 1025 s.v.; HOOKER 1970, 162–4; HENDERSON 1972, 142–3; HENDERSON 1974, 294–5; PENELLA 1974, 296; ANDERSON 1981, 130–2; GERÖ/JOHNSSON 2002, 43–4.

<sup>101</sup> Cf. Hippoloch. *ap.* Athen. IV 129c e 129e.

<sup>102</sup> Questa interpretazione è suffragata dal fatto che, poco prima nella narrazione (cf. Athen. IV 129b), vengono menzionate delle suonatrici che portano, ciascuna, due distinte ampolle di profumo, l'una d'oro, l'altra d'argento: ἐπεισήλθον ἄλλαι φέρουσαι ληκύθους μύρου ἑκάστη δύο συνδεδεμένας ἱμάντι χρυσῶ, τὴν μὲν ἀργυρᾶν, τὴν δὲ χρυσῆν, κοτυλιαίας. *Contra* KISA 1908 (II), 329: «der griechische Namen für Doppelbalsamarien ist διλήκυθον».

<sup>103</sup> Cf. Hesych. ξ 200 L. ξυστρολήκυθον· κάθη καὶ βησισία ἐλαίου λουτρικά. Vd. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 222 s.v. È invece inattesa la definizione «slave who carried his master's ξυστήρις and λήκυθος to and

στλεγγιδολήκυθος, «the slave who carried his master's στλεγγίς and λήκυθος to the bath» (LSJ<sup>9</sup> 1646 s.v.)<sup>104</sup>.

Tra le varianti di λήκυθος si ricordino: le forme doriche λάκυθος, in un'epigrafe da Epidauro (IG IV<sup>2</sup> 1 123,130, nonché 132 e 134 [IV a.C.]), e λάχυθος, con gutturale aspirata, in un'iscrizione graffita nella faccia posteriore di una *lekythos* apula (IV a.C., Eboli)<sup>105</sup>, nonché λέγυθος in un'iscrizione dipinta sul corpo di un *aryballos* attico a figure rosse (ca. 490 a.C., Atene)<sup>106</sup>. Sono poi diversi gli *spellings* ricorrenti dai papiri<sup>107</sup>, a partire dal caso in questione, il diminutivo λουκίθιν, che testimonia sia l'occasionale scambio η > οι<sup>108</sup>, sia la consueta riduzione della finale -ιον > -iv. L'accusativo singolare λήκιθον in P.Tebt. III/2 894 Fr.8r,28 (ca. 114 a.C.) rappresenta invece un banale errore iotacistico (υ > ι)<sup>109</sup>, mentre λυκίθιν<sup>110</sup> rivela lo scambio η > υ in sillaba non accentata<sup>111</sup>, e λύκηθ(ος) in Chrest. Wilck. 135,40 (V–VI d.C., Ibion) inverte la posizione di υ ed η, avendosi η > υ in sillaba accentata<sup>112</sup> e υ > η in sillaba senza accento<sup>113</sup>. Nel *post scriptum* in greco di una lettera privata in copto, P.Kell.V Copt. 43v,43–4, nonché 49 e 51 (IV d.C.), compare la grafia λικόνθιον, con iotacismo di η in ι<sup>114</sup> e l'inserimento della nasale ν prima della dentale occlusiva<sup>115</sup>. Si hanno poi casi in cui, nella desinenza -τιον, si registra la confusione τ > θ<sup>116</sup>: SB VIII 9834,30 (III d.C. ?, ?) λυκίτια β e SB I 1160,11–2 (?, ?) [λ]ηκίτια μεγάλη γ | [ὁμοίως(?)] ληκυτία β. In quest'ultimo papiro la possibilità più semplice è che sia il sostantivo, in entrambi i righe, sia l'aggettivo, vadano emendati in neutro plurale (*l. ληκίθια μεγάλη*), ma è anche verosimile che alla base dell'errore vi sia un'incertezza sul genere corretto di ληκίθιον. Chi ha redatto l'inventario potrebbe, pertanto, aver considerato il termine come un femminile, ignorando

---

from the bath», verosimilmente influenzata dalla formazione e dal significato di στλεγγιδολήκυθος, che viene fornita da LSJ<sup>9</sup> 1193 s.v. riguardo a un non attestato maschile ξυστρολήκυθος.

<sup>104</sup> Cf. Poll. III 154,12–155,1 τὸν παῖδα ἐρεῖς ληκυθοφόρον· πονηρὸν γὰρ ὁ στλεγγιδολήκυθος.

<sup>105</sup> Cf. LAZZARINI 1973–1974, 361 nr. 29.

<sup>106</sup> Cf. LAZZARINI 1973–1974, 360–1 nr. 28.

<sup>107</sup> Per una discussione accurata si rimanda a WARMOESKERKEN 2002–2003, 277–8.

<sup>108</sup> Il medesimo *spelling* si trova anche, sia nella forma normale sia al diminutivo, in O.Did. 441,3–4 e 9 (ca. 120–125 d.C.) λοίκιθον (*l. λήκυθον*) | ἐλαίου e λουκίθιν (*l. ληκίθιον*). Cf. GIGNAC, GGP I 265–7.

<sup>109</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 267–71 e MAYSER, GGP I/1 80,17–82–33 (p. 82,3–4 per il caso in questione).

<sup>110</sup> Cf. O.Heid. 396,10 (seconda metà III d.C., Arsinoites ?); P.Wash.Univ. I 58, 21 e 23 (V d.C., Oxyrhynchites).

<sup>111</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 264 e MAYSER, GGP I/1 53,21–8.

<sup>112</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 264–5.

<sup>113</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 262–3 e MAYSER, GGP I/1 53,29–33.

<sup>114</sup> Cf. MAYSER, GGP I/1 52,33–53,9.

<sup>115</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 118.

<sup>116</sup> Cf. GIGNAC, GGP I 87 e MAYSER, GGP I/1 147,40–4.

che si trattasse di un diminutivo neutro, forse indotto dal genere di λήκυθος. Una simile tipologia di confusione sembrerebbe presente in un altro papiro. In SB III 7244,10 (metà III d.C., Arsinoites ?) λικύθιν μεστήν ἐλαίο[υ] si può supporre che λικύθιν sia riconducibile al neutro ληκύθιον, tuttavia anche questa forma, seguita da un attributo al femminile, potrebbe aver subito l'influenza di λήκυθος<sup>117</sup>. Il vocabolo sembra essere rimasto in neogreco solo come tecnicismo archeologico per designare l'oggetto antico<sup>118</sup>.

Il termine λήκυθος ha un basso grado di specificità<sup>119</sup>. Esso infatti è applicato, con valore generico, a una certa varietà di vasi fatti in fogge e materiali diversi e destinati alla conservazione di oli e profumi. Sembra dunque che per gli antichi questo *nomen vasis* fosse legato all'uso e alla funzione piuttosto che alla forma. Nel lessico archeologico moderno, invece, l'utilizzo del vocabolo è stato ristretto a una certa categoria di ampolle unguentarie, spesso monoansate, dalle dimensioni piccole o medie, che sono caratterizzate da profilo slanciato e affusolato, collo lungo e stretto, che termina con imboccatura campanata, ed è particolarmente adatto per preservare il contenuto e farlo fuoriuscire a gocce. È indicativo, per esempio, il fatto che l'unguentario dal corpo globulare che gli studiosi, convenzionalmente, denominano *aryballos* si chiamasse λήκυθος nell'antichità<sup>120</sup>.

Il vocabolo, in forma λήκυθος e ληκύθιον, registra un'ampia presenza nelle fonti scritte, soprattutto letterarie, che è inoltre indice della diffusione dell'oggetto nella vita quotidiana. Gli usi più comuni della λήκυθος sono quello di ampolla per l'olio, già esplicitato dalla prima attestazione, che risale ad Omero<sup>121</sup>, e quello di recipiente per il μύρον, tanto che l'angionimo si trova accompagnato o glossato da attributi come μυρηρός<sup>122</sup>, ἐλαιηρός<sup>123</sup>, ἐλαιοδόχος<sup>124</sup>, in

<sup>117</sup> Cf. WARMOESKERKEN 2002–2003, 278.

<sup>118</sup> Cf. BABINIOTIS, ANEG 1007 s.v.

<sup>119</sup> Cf. LETRONNE 1833, 49; GERHARD 1836, 157; FAIRBANKS 1907, 2–3; RICHTER/MILNE 1935, 14–5 con figg. 91–102; QUINCEY 1949, 35; POTTIER, DA III/2 1023 s.v.; PARIBENI 1961, 539–40; LVG I 276; GERÖ/JOHNSON 2002, 39. Per uno studio monografico di questo vaso, vd. ELFERINK 1934 e HASPELS 1936.

<sup>120</sup> Così λήκυθος è *interpretamentum* del diminutivo dorico ἀρβαλλίς nei lessicografi, cf. Hesych. α 7547 s.v. ἀρβαλίδα ed *Et.M.* 150,53 Kallierges s.v. ἀρβαλλίδα. Inoltre, in alcune iscrizioni vascolari, tra cui una di quelle succitate, il termine λήκυθος compare su vasi a forma di *aryballos*, vd. LAZZARINI 1973–1974, 360–1 nrr. 27 (VII a.C., Cuma) e 28 (ca. 490 a.C., Atene). Cf. inoltre HENDERSON 1972, 136; GULLETTA 1989, 220; LVG I 275; SLATER 1989, 45 n.6.

<sup>121</sup> Cf. ζ 79 δῶκεν δὲ χρυσέη ἐν ληκύθῳ ὑγρὸν ἔλαιον, ripetuto formularmente anche al v.215.

<sup>122</sup> Cf. e.g. Ar. fr. 210,1 K.-A.; Poll. VI 105,4, VII 177,4 e X 119,13.

<sup>123</sup> Cf. Poll. X 62,1.

<sup>124</sup> Cf. e.g. *Et.Gud.* λ 368,40 Sturz; *Et.M.* 563,36 Kallierges; Zonar. λ 1304,2 Tittmann; *schol. vet. Ar. Pl.* 810b Chantry.

alternativa alla menzione del prodotto<sup>125</sup>. Oltre all'utilizzo nella sfera domestica, per condire le vivande<sup>126</sup>, sono molteplici i contesti d'impiego. La λήκυθος ha una collocazione pressoché costante in ambiente sportivo. Essa infatti, che acquista un valore tecnico quale *vox palaestrica*, è parte del corredo degli atleti nei ginnasi, ed è spesso nominata insieme alla στλεγγίς, lo «strigile», usata per nettare il connubio di olio, sudore e polvere dopo l'attività fisica<sup>127</sup>. Così, per esempio, Athen. III 98a κόμιζε δὲ τοῦ ἐλαίου τὴν λήκυθον racconta di un padrone, Pompeiano di Filadelfia, che esorta il suo schiavo Strombichide a portargli l'ampolla per ungersi il corpo in palestra. Parimenti, Bato Com. fr. 2,12 e 14 K.-A. ap. Athen. IV 163c testimonia quanto sia consueto portarsi appresso l'ampollina con l'olio, in specie per recarsi alle terme, rivelando che è abitudine persino del filosofo temperante (σώφρων), quindi povero e parsimonioso. In Lync. fr. 25 Dolby ap. Athen. XIII 584f, invece, la λήκυθος, insieme ai sandali (ὑποδήματα), appare come accessorio tipico e inseparabile del parassita, visto che questi, in quanto frequentatore dei ginnasi, era sempre munito di olio per ungersi<sup>128</sup>; tale ampolla era probabilmente fatta di cuoio, dal momento che il parassita afferma di averla mangiata, in mancanza d'altro<sup>129</sup>. A un certo punto, poi, probabilmente verso il secondo quarto del V secolo a.C., la λήκυθος assume una stretta connessione col mondo funerario. Ciò viene illustrato espressamente, oltretutto dalle pitture vascolari, che raffigurano vasi di questo tipo depositi sulle tombe o stretti tra le mani dei defunti, da un celebre passo di Aristofane (*Ec.* 996 ὄς τοῖς νεκροῖσι ζωγραφεῖ τὰς ληκύθους)<sup>130</sup>. Nonostante la ceramica fosse il materiale più comune per questo recipiente, le fonti letterarie non ne fanno menzione, mentre sono esplicitati: il cuoio<sup>131</sup>, come è verosimile per il sullodato frammento di Lin-

<sup>125</sup> Cf. e.g. D.L. VII 17,4; Ar. *Pl.* 810–1; Zonar. ε 763,17 Tittmann; *scholl.* Ar. *Ach.* 1063a,2 e b,1 Wilson.

<sup>126</sup> Cf. e.g. Ar. *Av.* 1589.

<sup>127</sup> È indicativo Poll. X 62,1–2 ἐπὶ δὲ γυμνάσιον ἐντεῦθεν τραπομένῳ λήκυθος ἐλαιηρά τις ἔστω ἢ καὶ ληκύθιον, καὶ στλεγγίδες. Per l'accostamento λήκυθος-στλεγγίς, cf. e.g. Plu. *Mor.* 59f,8–9; Pl. *Charm.* 161e,12–3 e *Hp.Mi.* 368c,2. Vd. CAMPAGNER 2001, 212–3 s.vv. ληκύθιον e λήκυθος; POTTIER, DA III/2 1023 s.v.; PARIBENI 1961, 539.

<sup>128</sup> Cf. NESSELRATH 1985, 37.

<sup>129</sup> Cf. Plu. *Sull.* XIII 3,1–2.

<sup>130</sup> Cf. PANOFKA 1829, 34; PARIBENI 1961, 540–1; POTTIER, DA III/2 1023 s.v. Su questo passo aristofaneo, vd. SLATER 1989, 43–51. Sulla λήκυθος citata *ibid.* 1101, vd. LORENZONI 1997, 71–81. L'immagine della λήκυθος compare numerose volte nelle commedie di Aristofane. Particolarmente dibattuta, e, secondo alcune linee interpretative, carica di allusioni e di significati traslati, è la cosiddetta 'scena del ληκύθιον' in *Ran.* 1198–248, per la quale si rimanda alle discussioni di HENDERSON 1972, 133–43 e 1974, 293–5; PENELLA 1974, 295–7; DOVER 1994, 337–9; CAMPAGNER 2001, 212 s.v. ληκύθιον; GERÖ/JOHNSON 2002, 38–50 (con rimandi alla bibliografia precedente alla n. 1).

<sup>131</sup> Oltre al già citato Plu. *Sull.* XIII 3,1–2, vd. e.g. *schol.* Theocr. II 156,1 Wendel ὄλπαν ὄλη κυρίως ἢ δερματίνη λήκυθος. È annoverata una λήκυθος σκυτίνη, insieme ad altre, spesso in connessione con la στλεγγίς, anche in un'iscrizione dell'Asklepieion del 329–328 a.C. (IG II<sup>2</sup>

ceo, il vetro<sup>132</sup>, e, in versione preziosa, l'argento e l'oro<sup>133</sup>. In nessun passo di autori medici la λήκυθος compare come contenitore di prodotti terapeutici. Nelle sole due occorrenze ippocratiche del termine, l'immagine della λήκυθος è coinvolta in altrettanti paragoni, che fanno leva su alcune peculiarità morfologiche del vaso, come la strettezza del collo, entrambi introdotti dalla formula ὡσπερ εἴ τις<sup>134</sup>. I medici ricordano anche altre caratteristiche della λήκυθος, come il fatto che potesse essere chiusa da un tappo di papiro (βύσμα βίβλινον)<sup>135</sup>, oppure i materiali con cui era fabbricata, quali il cuoio e il piombo<sup>136</sup>. Al contrario, il corrispettivo latino *ampulla*, soprattutto se in vetro, ricorre nei medici latini come contenitore per uso farmaceutico<sup>137</sup>.

Il *nomen vasis* λήκυθος ha numerose attestazioni nei papiri<sup>138</sup>, per un'estensione cronologica di quasi nove secoli, dal III a.C. al VI d.C., senza notevoli

1533,33). Cf. LETRONNE 1833, 51; POTTIER, DA III/2 1024 s.v.; CAMPAGNER 2001, 212 s.v. ληκύθιον.

<sup>132</sup> Cf. Hesych. λ 857,2 s.v. λήκυθος: [...] βησίον ὑάλινον. In contesto alchemico è interessante la testimonianza di Iamb. II 287,3–4 Berthelot βάλε εἰς ὑέλεον ληκύθιον. Vd. KISA 1908 (II), 326–9.

<sup>133</sup> Cf. i già citati Hom. ζ 79 e 215, e Hippoloch. *ap.* Athen. IV 129c e 129e, nonché, e.g., Achae. *TrGF* 20 F 19 *ap.* Athen. X 451c. Un ληκύθιον ἀργυροῦν figura pure in un'iscrizione dell'Asklepieion del (IG II<sup>2</sup> 1534A, fr. a–1,116).

<sup>134</sup> In Hp. *Genit.* IV 51,63–8 (VII 588,17–22 L.) si assume come esempio una λήκυθος di cuoio, dal collo stretto (λήκυθον σκυτήνην στενόστομον), che viene capovolta verticalmente sull'imboccatura, dopo averla riempita di olio; in questa posizione l'olio non può uscire, dal momento che occlude la strada a causa della sua abbondanza e della pressione che esercita. Se però si inclina il vaso, lo strozzamento dell'imboccatura si libera e l'olio riprenderà a scorrere attraverso di essa. Similmente, in Hp. *Mul.* I 33,4–7 (VIII 78,4–7 L.), la posizione in cui il bambino cerca di venire fuori spingendo dal lato, al momento del parto, è paragonata a un nocciolo di oliva che, messo all'interno di una λήκυθος dal collo stretto (λήκυθον μικρόστομον), non può essere tirato fuori. Al pari l'obliquità del bambino risulta difficoltosa per la donna, visto che non riesce ad uscire.

<sup>135</sup> Questo aspetto viene citato nell'illustrare il modo di rendere grande l'ombelico dopo il parto in Ps.-Gal. *De remed. parab.* II 29 (XIV 483,9–12 K.), da cui Orib. *Eun.* IV 115, 6,1–3 (CMG VI 3, 489,17–9 Raeder).

<sup>136</sup> Cf. il già citato Hp. *Genit.* IV 51,63 (VII 588,17 L.) λήκυθον σκυτήνην στενόστομον e Sor. *S. Fract.* 9, 1,2 (CMG IV, 156,15 Ilberg) ἐπὶ τῶν δερματινῶν ἢ μολυβίνων ληκύθων.

<sup>137</sup> Cf. e.g. Plin. *Nat.* XX 152,2–3 *puleio, cum surculis suis in ampullas vitreas aceti utrisque deiectis*; Scrib. *Comp.* 41,6 (29,8 Sconocchia) *reponitur medicamentum ampulla vitrea*; Marc. *De med.* VIII 22,4 e 23,8–9 (CML V, 120,29 e 122,1–2 Liechtenhan) *in ampulla vitrea repones e repones in ampulla vel vitrea vel cyprea*. Per la citazione di altri passi, vd. *TLL* I 2018,64–75 s.v. *ampulla*.

<sup>138</sup> Lo studio più completo sulla λήκυθος nei papiri è costituito da WARMOESKERKEN 2002–2003, 275–84. Alla lista dei 33 papiri e 2 *ostraca* compilata alle pp. 275–7, che amplia notevolmente l'elenco di CASTIGLIONI 1920, 140–1, già assai più sostanziosi dei pochi *specimina* citati da FLEISCHER 1956, 49, vanno però aggiunti, in ordine cronologico, i seguenti documenti greci: P.Worp 13 col. II,36 (III a.C., ?) λήκυθος χαλκῆ; O.Did. 441,3–4 e 9 (ca. 120–125 d.C.) λοίκιθον (*l.* λήκυθον) | ἐλαίου e λουκίθιν (*l.* ληκύθιον); O.Heid. 396,10 (seconda metà III d.C.,

interruzioni e con un *peak of references* nei secoli II e III d.C. Il termine ricorre nelle più svariate tipologie di documenti, tra cui, in particolare, in lettere private<sup>139</sup>, conti<sup>140</sup>, petizioni<sup>141</sup>, liste di beni di varia natura<sup>142</sup>, inventari liturgici, tra le suppellettili del tempio<sup>143</sup>, contratti di matrimonio, tra i *παράφερνα*<sup>144</sup>. Riguardo a questi ultimi, va sottolineata la stretta connessione tra la *λήκυθος* e il mondo femminile, che rende alquanto probabile l'utilizzo di quest'ampolla per conservare oli ed unguenti legati alla cura del corpo<sup>145</sup>. Lo stesso si può supporre per la *λήκυθος* menzionata in UPZ I 121,11 (156 a.C., Memphis) in abbinamento a delle *ξύστραι*: questi oggetti, infatti, che sono riferiti ad uno schiavo addetto al bagno, avranno avuto un utilizzo in quell'ambito. Il medesimo legame logico-semanticamente tra *λήκυθος* e *ξύστρα*, che quindi fa presumere un'analogia destinazione d'uso, si riscontra in P.Dryton 38,25 (153–141 a.C., ?), ed è confermato dal già ricordato composto *ξύστρολήκυθον* chiosato da Esichio (ξ 200 L. *ξύστρολήκυθον· κάδη καὶ βησσία ἐλαίου λουτρικά*). Nella gran parte dei casi in cui si hanno informazioni sul contenuto della *λήκυθος*, o perché è espresso esplicitamente o perché lo si ricava dal contesto, si tratta di *ἔλαιον*, verosimilmente d'oliva. Tale contenuto è accostato al contenitore mediante il genitivo di specificazione, *i.e.* *λήκυθος ἐλαίου vel sim.*<sup>146</sup>, oppure attraverso perifrasi più o meno elaborate: *λυκύθιν μεστήν ἐλαίο[υ]* (SB III 7244,10 [metà III d.C., Arsinoites ?]) e *λήκυθο(ς) ἐν ᾧ ἐλαίο(υ) χο(ός) ἥμισυ* (P.Ryl. II 127,33 [29 d.C.,

---

Arsinoites ?) *λυκύθιν (l. ληκύθιον) χρηστοῦ*; P.Athen. 66,17 (III d.C., Alexandria) *λουκύθιν (l. ληκύθιον) [ἐλαίου]*. Si ricordi anche la traslitterazione *lecythoe* nel contratto matrimoniale in latino conservato da Ch.L.A. IV 249r, *int.* 10 e *ext.* 13 (seconda metà del II d.C., Philadelphia).

<sup>139</sup> Cf. *e.g.*, oltre a O.Claud. I 171, O.Did. 441,3–4 e 9 (ca. 120–125 d.C.); P.Gen. I<sup>2</sup> 74,25 (139–145 d.C., Ptolemais Euergetis ?); P.Oxy. I 114,9 (II–III d.C.); P.Athen. 66,17 (III d.C., Alexandria); SB III 7244,10 (metà III d.C., Arsinoites ?).

<sup>140</sup> Cf. *e.g.* P.Cair.Zen. IV 59741,31 (metà III a.C., Philadelphia ?); P.Tebt. III/2 894 Fr.8r,28 (ca. 114 a.C.); P.Tebt. I 221,1 (112 a.C., Kerkeosiris ?); P.Corn. 35r,2 (III d.C., ?).

<sup>141</sup> Cf. *e.g.* P.Cair.Zen. IV 59627,8 (metà III a.C., Philadelphia ?); P.Ryl. II 127,33 (29 d.C., Euhemeria).

<sup>142</sup> Cf. *e.g.* P.Worp 13 col. II,36 (III a.C., ?); BGU XVI 2669,24 (ca. 21 a.C.–5 d.C., Phys); P.Oxy. X 1269,27 (inizio II d.C.); P.Ross.Georg. II 29,1 (II d.C., ?); O.Heid. 396,10 (seconda metà III d.C., Arsinoites ?); P.Wash.Univ. I 58,21 e 23 (V d.C., Oxyrhynchites); P.Oxy. XVI 1923,17 (V–inizio VI d.C.).

<sup>143</sup> Cf. Chrest.Wilck. 135,40 (V–VI d.C., Ibion).

<sup>144</sup> Cf. P.Strasb. IV 237r,16 (142 d.C., Ptolemais Euergetis); BGU III 717,12–3 (149 d.C., Arsinoites); P.IFAO I 30,19 (138–160 d.C., Arsinoites); PSI X 1115,11 (152 d.C., Tebtynis); Ch.L.A. IV 249r, *int.* 10 e *ext.* 13 (seconda metà II d.C., Philadelphia); P.Bodl. I 93,4 (II–III d.C., ?). Vd. al riguardo RUSSO 2005, 224–5.

<sup>145</sup> Cf. WARMOESKERKEN 2002–2003, 283; RUSSO 2005, 224.

<sup>146</sup> Cf. P.Cair.Zen. IV 59627,8 (metà III a.C., Philadelphia ?); P.Tebt. I 221,1 (112 a.C.) e 117,15 (99 a.C.); O.Did. 441,3–4 e 9 (ca. 120–125 d.C.); P.Gen. I<sup>2</sup> 74,25 (139–145 d.C., Ptolemais Euergetis ?); P.Athen. 66,17 (III d.C., Alexandria); P.Kell. V Copt. 43v,43–4, nonché 49 e 51 (IV d.C.).

Euhemeria]). È poi probabile che la λήκυθος annoverata in P.Corn. 35r,2 (III d.C., ?) sia stata destinata all'olio per uso gastronomico, visto che si tratta di un conto per la spedizione di articoli relativi alla cucina e un quantitativo d'olio è elencato al r.18. Anche nel frammentario P.Berl.Bibl. 7 (prima metà III d.C., Memphis ?) il contenuto non è specificato, ma la menzione di ἔλαιον al r.4 induce a ipotizzare una qualche connessione tra questo e la μεγάλη λήκυθος che compare al r.7. In O.Heid. 396,10 (seconda metà III d.C., Arsinoites ?) l'accostamento λυκύθιν χρηστοῦ allude ad un olio «di buona qualità» (ἔλαιον χρηστόν)<sup>147</sup>. Di un altro tipo di olio conservato in una λήκυθος, quello di ricino (κίκι), riferisce UPZ I 119v,39 (156 a.C., Memphis) κίκιος λήκυθον. Al possibile uso della λήκυθος in relazione ad oli adoperati in contesto religioso riportano due testimonianze. UPZ I 104 (162–161 a.C., Memphis), un conto di oli inviati ad un tempio, fa presumere che le 15 *kotylai* ricordate al r.15 (λήκυθον κο(τυλῶν) ιε) siano appunto state di olio da adoperarsi o durante i riti oppure per l'illuminazione del santuario. Lo stesso può essere supposto per la λήκυθος di bronzo nel ben più tardo inventario di una chiesa restituito da Chrest.Wilck. 135,40 (V–VI d.C., Ibiom). Infine, in un papiro zenoniano, P.Cair.Zen. IV 59741 (metà III a.C., Philadelphia ?), un conto per il trasporto di *amphorae* da vino vuote, raccolte in varie località egiziane e portate a Philadelphia (cf. r.8 ἀνήγαγον), la menzione di ἀχωνεύτα[ς] ληκύθους Χίας με al r.31 induce ad alcune considerazioni. Innanzitutto il contesto suggerisce che il contenitore cui è attribuito, nel papiro, il nome di λήκυθος è destinato al vino, il che discosta questa testimonianza dalle altre. Inoltre, l'angionimo è seguito da un attributo che ne identifica la provenienza dall'isola di Chio. Il *geographical jar name* τὸ Χῖον, sostantivato, o l'aggettivo unito a κέραμος / κεράμιον, assai presente nell'archivio zenoniano, è stato identificato con un'anfora a punta dal lungo collo e dalla capacità di ca. 23 l<sup>148</sup>, che risulta eccessiva per un vaso, la λήκυθος, che pare avere avuto dimensioni, per quanto variabili, comunque contenute. Le informazioni che si desumono dai papiri sono troppo limitate per pervenire a conclusioni sulla capacità media della λήκυθος, tuttavia va notato che la capacità più elevata si aggira intorno ai 4,20 l<sup>149</sup>. Quindi, se non si vuol supporre che l'accostamento ληκύθους Χίας sia dovuto ad aspetti di somiglianza morfologica, ovvero alla forma affusolata di certe λήκυθοι e alla lunghezza del collo, si può altrimenti ipotizzare che il vocabolo sia stato adoperato con un valore estremamente gene-

<sup>147</sup> Cf. e.g. BGU I 14 col. IV,20 (255 d.C., Memphites) e 34r col. V,21 (322 d.C., Hermopolites ?); P.Oxy. XII 1455,5–6 (275 d.C.).

<sup>148</sup> Cf. GRACE 1961, Pl. 45–7. Il Χῖον è stato attentamente studiato da KRUIT/WORP 2000, in particolare alle pp. 94–97 e 130 (vd. anche n. 29 p. 78 per quanto riguarda la capacità).

<sup>149</sup> Ovvero le già ricordate 15 *kotylai* della λήκυθος di UPZ I 104,15. Tra i pochi papiri che menzionano misure si ricordi, ad esempio, che nella λήκυθος di P.Ryl. II 127,33 si trovano ἐλαίο(υ) χο(ός) ἥμισυ, i.e. ca. 1,62 l, mentre il ληκύθιον di P.Kell. V Copt. 43v contiene circa il doppio, i.e. ca. 3,25 l. Cf. WARMOESKERKEN 2002–2003, 282.

rico per indicare un vaso della classe funzionale delle *amphorae*<sup>150</sup>, cui invece, di per sé, la cosiddetta λήκυθος non appartiene. I contenitori in questione sono inoltre qualificati come ἀχωνεύτας. L'attributo ἀχώνευτος assume nei papiri il significato tecnico di «not coated with pitch» (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 278 s.v.), dal verbo χωνεύω che, nelle fonti papiracee appunto, si specializza per designare l'operazione di impeciatura, ovvero di impermeabilizzazione, di anfore e giare di ceramica<sup>151</sup>. Questo implica che, dopo l'arrivo a Philadelphia, i recipienti devono essere impeciati e poi distribuiti tra i viticoltori per immagazzinare il nuovo vino, comportando un riuso delle λήκυθοι di Chio<sup>152</sup>.

Oltre che dalla misura del contenuto, di norma in *chous* e *kotylai* (vd. *supra*), le variabili dimensioni della λήκυθος vengono espresse dall'aggettivazione, mentre non è indicativo l'uso di ληκύθιον, dato che il diminutivo è, di solito, desemantizzato. Due volte il ληκύθιον è definito «piccolo»<sup>153</sup>, mentre in cinque altre attestazioni la λήκυθος o il ληκύθιον sono «grandi» (μεγάλη / μέγα)<sup>154</sup>. L'aggettivazione fornisce indicazioni anche relative al materiale, che, quando non è specificato, è verosimile si tratti di ceramica, come già nelle fonti letterarie (vd. *supra*). I materiali citati *expressis verbis* con maggiore frequenza – rispettivamente otto e sette volte – sono lo stagno<sup>155</sup> e il

<sup>150</sup> Nell'*editio princeps* (vd. comm. *ad l.* p. 168) si è supposta una sovrapposizione tra le λήκυθοι del r.31 e i λάγυνοι del r.15, che, di fatto, sono registrati nella stessa quantità. Se è vero che vasi con questi nomi vengono talora confusi (cf. e.g. *Et.M.* 563,36–7 Kallierges λήκυθος ἀγγείον ἐλαιοδόχον· ἢ τὸ λεγόμενον λαγύνιον), restano i dubbi relativi alla capacità e a una presunta associazione tra il λάγυνος e l'*amphora* di Chio. Sul λάγυνος, cf. CASTIGLIONI 1921, 49–53 e *supra*, App. A[1] r.1, *ad l.*

<sup>151</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 2014 s.v.: «coat jars with pitch». Vd. e.g. P.Cair.Zen. III 59481,3–4 (metà III a.C., Philadelphia ?) τοὺς χωνεύν[ι]τας κεραμεῖς e IV 59742,4 (metà III a.C., Philadelphia) κεχωνευμένα (*l.* κεχωνευμένα). Di ἀχώνευτος ricorrono anche le forme ἀχώνητος (cf. il sullodato P.Cair.Zen. IV 59742,8) e ἀκόνητος (cf. P.Cair.Zen. IV 59743,3 [metà III a.C., ?]) τὸν λόγον τῶν ἀκωνήτων κερ(άμιων). Solo quest'ultima preserva il significato di «unpitched» (LSJ<sup>9</sup> 59 s.v.) nelle fonti letterarie, sebbene l'uso del termine sia circoscritto agli autori medici per qualificare i contenitori – di norma il generico ἀγγεῖον di cui è spesso precisata la natura ceramica (ὄστράκινον, κεραμεῶν) e il fatto che sia nuovo (καινόν) – nei quali erano riposti (spesso è usato ἀποτίθημι) i preparati terapeutici. Si registrano otto attestazioni, tra cui vd., e.g., Dsc. *MM* I 7, 4,7–8 (I 12,19–20 Wellmann) ἀποτίθενται δὲ εἰς τὰ ὀφθαλμικὰ ἐν ἀγγεῖῳ καινῷ ἀκωνήτῳ; *ibid.* 71, 5,6–7 (I 69,22–70,1 Wellmann) λοιπὸν δὲ ψύξαντας εἰς κεραμεῶν ἀγγεῖον ἀκωνήτων [τουτέστιν ἀπίσσωτον] ἀποτίθεσθαι; Id. V 4, 1,2 (III 3,23 Wellmann) ἀποτίθεσθαι δὲ δεῖ εἰς ἀκωνήτων ἀγγεῖον ὄστράκινον. Riguardo ad ἀχώνευτος Esichio (α 8934 L.) fornisce l'*interpretamentum* ἄκαυστος, «unburnt» (LSJ<sup>9</sup> 48 s.v.), che spingerebbe piuttosto a riferire l'attributo al processo di produzione della ceramica. Tuttavia, il significato di «unpitched» è confermato nel caso dei papiri.

<sup>152</sup> Cf. KRUIT/WORP 2000, 95–6; WARMOESKERKEN 2002–2003, 280–1.

<sup>153</sup> Cf. P.Kell. V Copt. 43v,49 e 51 (IV d.C.) e P.Wash.Univ. I 58, 23 (V d.C., Oxyrhynchites).

<sup>154</sup> Cf. P.Bodl. I 93,4 (II–III d.C., ?); P.Oxy. I 114,9–10 (II–III d.C.); P.Berl.Bibl. 7,7 (prima metà III d.C., Memphis ?); SB VIII 9834b,29–30 (III d.C., ?); SB I 1160,11–2 (? , ?).

<sup>155</sup> Cf. P.Oxy. X 1269,27 (inizio II d.C.); P.IFAO I 30,19 (138–160 d.C., Arsinoites); BGU III 717,13 (149 d.C., Arsinoites); PSI X 1115,11 (152 d.C., Tebtynis); P.Hamb. I 10,37 (II d.C.,

bronzo<sup>156</sup>. Di altri si ha un'unica menzione: in P.Ross.Georg. II 29,1 (II d.C., ?) λήκυθος ὑαλῆ κοτυλιαία la λήκυθος è di vetro e ha la capacità di una *kotyle* (λήκυθος ὑαλῆ κοτυλιαία), mentre in BGU XVI 2669,24 (ca. 21 a.C.–5 d.C., Phys) la λήκυθος è di cuoio, ed è qualificata dall'attributo ξενική per denotarne l'origine straniera (λήκυ[θος] ξενικῆ(ῆ) δερμ[α]τίν(η)). La neoformazione σφαιρολήκυθος, attestata nel solo P.Oxy. XLII 3080,8 (II d.C.), definisce il profilo globulare della λήκυθος in questione<sup>157</sup>, che sarà quindi stata simile al vaso che, nella convenzione moderna, è designato come *aryballos* (vd. *supra*). Infine, è interessante la testimonianza di un inventario, probabilmente parte di un contratto di matrimonio, P.Bodl. I 93,4 (II–III d.C., ?) λη]κύθων μεγάλων θ ξυστρῶτ[ῶν, che sembra implicare decorazioni con incavi e sporgenze, come la scanalatura di una colonna<sup>158</sup>. Si deve essere trattato di manufatti di pregio, probabilmente in stagno o bronzo, dal momento che sono questi i materiali di cui sono fatte le λήκυθοι nei documenti matrimoniali.

---

Theadelphia); CPR I 21A,2–3 (230 d.C., Ptolemais Euergetis); ?); P.Oxy. I 114,9–10 (II–III d.C.); SB VIII 9834b,30 (III d.C., ?).

<sup>156</sup> Cf. P.Worp 13 col. II,36 (III a.C., ?); SB III 7202 Fr.A,20 (227 a.C., Arsinoites); P.IFAO I 30,19 (138–160 d.C., Arsinoites); P.Ross.Georg. II 25,10 (156–159 d.C., Arsinoites); CPR I 21A,1–2 (230 d.C., Ptolemais Euergetis); P.Wash.Univ. I 58, 21 e 23 (V d.C., Oxyrhynchites); Chrest.Wilck. 135,40 (V–VI d.C., Ibion).

<sup>157</sup> Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 288 s.v.; WARMOESKERKEN 2002–2003, 281.

<sup>158</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1193 s.v.: «'fluted', of pillars». L'attributo ξυστρῶτός è altrove attestato, tra i papiri, nel solo P.Lond. III 755v,3 (IV d.C., Oxyrhynchus ?) στ[ῆ]λ[λ]([οι]) ξυστρῶτοί, dove appunto è riferito alle colonne. Diversamente dai casi prima ricordati (vd. *supra*), il legame tra la λήκυθος e la ξύστρα sembra quindi risiedere non nel contesto d'uso, bensì nell'utilizzo di un simile strumento per ottenere la decorazione. È istruttivo ricordare al riguardo l'interpretazione del vocabolo ξυστρεία in P.Fay. 347,9 (II d.C., Theadelphia) quale «set of graving-tools» (LSJ<sup>9</sup> 1193 s.v.).

## 3. Lettera di Isidoro ai due figli

O.Claud. I 174 (inv. 530)  
Mons Claudianus

12,8 × 13 cm

inizio II d.C.

Ἰσίδωρος Ἰσιδώρῳ καὶ Πανίσκῳ  
τοῖς υἱοῖς χαίρειν.  
ἔγραψα ὑμῖν δι' ἑτέρου ὀστρακίου ὅ-  
πως πέμψατέ μοι τὸ ὑπανκόνιον  
5 τὸ μικρὸν ἔπει πασχο καθεύδον καὶ οὐ-  
κ ἐπέμψατε. πέμψατε οὖν αὐτὸ καὶ  
τὸ μελάνιον καὶ κολοιρίδια β καὶ ἔκ τῶν μικρον  
τὸ ἥμισυ λαβόντες εἰς ῥακάδιον πέμψα-  
τε, ἔπει τὸ μελάνιον ὑμῶν ἔχει σπειλ . . .  
10 μασαι εἰς τὸ χέρειν ἔπει ἐστήκω [ἐρ . . .] γρά-  
φον καὶ ἀντ' αὐτοῦ πέμψω ὑμῖν. περὶ δὲ τοῦ  
χαλκοῦ ἄλλοτε ἔγραψα ὅτι εὐθέως ἐὰν  
πωλήσο κριθήν, πέμψο. πέμψατε ὅσα ποτὲ  
ἠνέχθη μοι ἐπιστόλια ἀπὸ Αἰγύπτου. ἔδο-  
15 ξέ μοι μὴ ξυρᾶσθαι ὑμᾶς διὰ τὸ ἐν τῷ  
{ἐν τῷ} ὄρει εἶναι. μὴ οὖν ἀμελήσ[ητε]  
ἄ γράφο ὑμῖν φιλ . . . [ . . . παρα]σχεῖν.  
ἔρρω(σθε)  
Φαῶφι  
20 κβ

3 l. ὑμῖν    4 l. ὑπαγκόνιον    5 l. πάσχω    l. καθεύδον    7 l. κολοιρίδια    l. μικρῶν  
8 l. ἥμισυ    10 l. χέριον    10–1 l. γρά|φον    11 l. ὑμῖν    13 l. πωλήσο    l. πέμψω  
17 l. γράφω    l. ὑμῖν    18 ερρ<sup>ο</sup>

‘Isidoro ai suoi figli, Isidoro e Paniskos, salute. Vi ho scritto in un precedente *ostrakon* che mi mandaste un piccolo cuscino per il gomito perché ho dolore quando dormo, e voi non me lo avete spedito. Quindi mandatemi quello e l’inchiostro, nonché due colliri, e prendete la metà dei piccoli (panetti ?) e inviateli avvolti in un pezzo di tela, perché il vostro inchiostro lascia le macchie sulla mano quando inizio a scrivere, ed io vi manderò quanto vi spetta in cambio. Riguardo al denaro, un’altra volta ho scritto che lo spedirò non appena avrò venduto l’orzo. Inoltratemi tutte le lettere che, nel corso del tempo, mi sono state indi-

rizzate dall'Egitto<sup>159</sup>. Ho deciso che voi non vi dovete radere visto che siete nel deserto. Non trascurate di procurare ciò che vi scrivo. State bene. 22 di Phaophi'.

---

<sup>159</sup> Ovvero dalla Valle del Nilo. Sia Isidoro padre sia i suoi figli vivono, evidentemente, nel deserto, tuttavia questi ultimi, che forse si trovavano nell'accampamento principale, devono avere avuto più facile accesso alle provviste e ai beni di prima necessità, come quelli che vengono richiesti dal padre. Vd. *ed.pr.* p. 174.

#### 4. Lettera di Psenpaapis al fratello Gemellos con richiesta di zafferano a fine terapeutico

O.Claud. II 220 (inv. 6932)  
Mons Claudianus

11,2 × 13 cm

ca. 137–145 d.C.

Ψενπααπισ Γεμέλλω τῷ  
 ἀδελφο πλίστα χαίρειν.  
 καλῶς ποιήσεις, ἀδελφε,  
 ὕπαγε πρὸς τὸν εἰατρὲν  
 5 ἵνα δώσι σοι τὴν κρό-  
 κον κὲ πέμψις μοι ἐπὶ  
 ταῦτα ἃ ἔπεμψές μοι  
 οὐπὸ ἔλαβα . . . κολ-  
 λοίρια ἰατρικὰ δὲ . .  
 10 κο . . . . . ἐλεύσο-  
 με πρὸς σέ· ἄσπα-  
 ζε Ταησις τὴν  
 <ἀ>δελφὴν σου πολ-  
 λὰ καὶ τοὺς [φι-]  
 15 λοῦντές <σ>ε. ἔ[ρ-]  
 ρεσε.

**2** *corr.* ex τδελφο, l. ἀδελφῷ **3** l. καλῶς **4** l. ἰατρὸν **6** l. καὶ *fort.* l. ἐπεὶ **8** e.g. οὔπω  
 (l. οὔπω) γάρ ἔλαβα, οὔπο (l. οὔπω) παρέλαβα, οὔπ{π}οτ' ἔλαβα **8–9** l. κολλύρια  
**10–11** l. ἐλεύσομαι **14–5** l. φιλοῦντάς **15–6** l. ἔρρωσο

‘Psenpaapis a Gemellos, suo fratello, tanti saluti. Per piacere, fratello, vai dal medico affinché ti consegni del croco e mandamelo. Poiché non ho ancora / mai ricevuto ciò che mi hai inviato ... dei colliri medicinali ... verrò a trovarti. Salutami molto tua sorella Taesis e coloro che ti amano. Stai bene’.

## 5. Lettera a un medico con richiesta di invio di un rimedio

O.Claud. II 222 (inv. 7399)  
Mons Claudianus

11 × 6,5 cm

138–161 d.C.

τ]ο αδελφο χα(ίρειν)  
 ἐρωτηθε]ις βοήθησον  
 ]ορι ἡμῶν κὲ πέμ-  
 5 [ψον αὐτῷ φ]άρμακον ἐπὶ κ<v>δ<v>-  
 [νεύει διὰ] τῶν παρισθμίων  
 [οὐκ ἔθ]ελε γράφιν ἵνα ὄδε  
 [ἔλθης] κὲ οὐκ ἀφῆκα ἵνα μὴ  
 ] ἄσης κὲ ἡὰν κωψῶς ἔχη  
 ἀναλογήσι σοι.

1 l. [τ]ῷ ἀδελφῷ    3 l. καὶ    4 l. ἐπεὶ    6 l. γράφειν ἵνα pap.    l. ὄδε    7 l. καὶ  
 8 l. καὶ ἐὰν κομπῶς

‘... a suo fratello, salute. ... ti prego, vieni in aiuto a ..., il nostro (*curator* ? *ci-bariator* ?) ed inviagli un rimedio poiché è in pericolo di morte a causa di una tonsillite<sup>160</sup>. Non ha voluto scriverti di venire qui e io non l’ho lasciato andare via affinché non ... e se egli si ristabilisce ti ricambierà’.

<sup>160</sup> Sembra che il malato abbia tardato a curarsi, sicché la sua condizione si è aggravata fin quasi a pregiudicarne la vita, e un collega si risolve a scrivere questa missiva. Questo e il precedente *ostrakon* sembrano testimoniare la presenza di un medico al Mons Claudianus ma non nei *praesidia* vicini, almeno in alcuni. Vd. *ed.pr.* p. 40.

## 6. Lettera di Eudaimon alla famiglia con richiesta di contenitori e strumenti d'uso medico

P.Oxy. LIX 4001 (inv. 25 3B.58/F[a]) 11 × 26,5 cm  
Ossirinco

IV d.C.

→ κυρία[ς] μου μητρὶ καὶ μάμαις  
ὁμοῦ καὶ Κύρα, Εὐδαίμων χαίρει(ν).  
ἔσπευσα καὶ νῦν ὑμᾶς προσειπεῖν  
εὐκαιρείαν εὐρών, εὐχόμενος  
5 τῇ θεῖα προνοία ὅπως εὐθυμοῦσαι  
καὶ ὑγιαίνουσαι ἀπολάβητε τὰ  
παρ' ἐμοῦ γράμματα. πάνυ γὰρ ἡ-  
μᾶς Ἡρακλάμων ἐλθὼν ἐτά-  
ραξεν, ὅτι φησίν, ἐνόσησεν Κύρα  
10 ἡ ἀδελφὴ ἡμῶν, ἀλλ' εὐχαρισ-  
τοῦμεν τῇ θεῖα προνοία τῇ παγ-  
ταχοῦ ἡμῖν καὶ εἰς πάντα βοηθοῦ-  
ση, ὅτι καὶ αὐτὴ {ν} ὑγείανεν. γνῶ-  
τω δὲ ὅτι τὰ λινοῦδια ἐτμήθη τῆς  
15 ἀδελφῆς ἡμῶν Κυρίλλης καὶ ἔα(ν)  
εὐρω γνήσιον ἐρχόμενον ἀ-  
ποστέλλω αὐτὰ καὶ τὸν πορφυροῦ(ν)  
καράκαλλον καὶ τὰ ὑποδήματα. ἔσ-  
χήκαμεν δὲ τὰ σκεύη παρὰ Ἑλένης  
20 τῆς πλουμαρίας καὶ μόνα δ βιβλία  
εὐρον ἐν τῇ δισακκία, ὑμεῖς δὲ ἐγρά-  
ψατε ὅτι, 'ε ἀπεστείλαμεν'. ἔσχαμε(ν)  
δὲ καὶ τὰ ἄλλα πάντα χωρὶς μόνης  
τῆς ὑδρείας τοῦ ὀξυγγείου. ὅθεν  
25 σπουδασάτω ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν  
Θεόδωρος ζητῆσαι ἡπο . . . . τον  
να . . . . καὶ γγῶναι περ[ὶ] αὐτοῦ  
[ . . . ] . . . . ὑδρείαν, παρέσχεν ἀν-  
τὶ τοῦ ὀξυγγείου κολλουρίων ὑδρεῖ-  
30 αν. σπούδασον δὲ τὸ χα[λ]κοῦν δελτά-  
ρίον μοι ἀποστεῖλαι, ἵνα ἄλλα ἄρμενα ποι-  
ήσω, μὴ τὰ αὐτά, καὶ τὸν πυριατῆρα  
ὁμοίως καὶ τὰς σικύας, ἵνα ποιήσω . . . -  
τάδιον.

35 ms ἀπόστειλον δὲ καὶ κολληοῦριον λίτρας τρεῖς μεμιγμένων ἀπὸ πάντων

.....[.....].....  
στατικά καὶ .....οι[.].....[.] ἀλλὰ ..... λάβω  
ἕτερα καλὰ ἀ.....α.....[

↓ ἀπόδος εἰς τὸ ἰατρεῖον vac. [πα]ρὰ Εὐδαίμονος.

1 l. μάμμαϊς 3 ὕμας *rap.* 4 l. εὐκαιρίαν 6 l. ὑγαιίνουσαι, ὕγειανουσαι *rap.*  
13 l. ὑγίανεν, ὕγειανεν *rap.* 21 ὕμεις *rap.* 24 l. ὑδρίας, ὕδρειας *rap.* l. ὀξυγγίου  
28 l. ὑδρίαν, ὕδρειαν *rap.* 29 l. ὀξυγγίου 29–30 l. ὑδρίαν, *corr. ex* ὕδρει[...]*αν* 31 ἴνα  
*rap.* 35 l. τρεῖς

‘Alle mie signore madre e nonne, insieme con Cyra, Eudaimon porge i suoi saluti. Mi sono affrettato a scrivervi giusto ora, avendone l’opportunità, e prego la divina provvidenza affinché voi possiate ricevere la mia lettera in serenità e buona salute. Infatti Eraclammone, quando è venuto da noi, ci ha alquanto preoccupato, poiché ha detto «nostra sorella Cira si è ammalata», ma ora ringraziamo la divina provvidenza, che ci aiuta ovunque e in ogni cosa, perché lei è guarita. Sia informata che gli abiti di lino di nostra sorella Cirilla sono stati tagliati e che, se trovo un amico di passaggio, li manderò a lei insieme al mantello col cappuccio color porpora e ai sandali. Noi abbiamo ricevuto le provviste da Elena, la ricamatrice, e ho trovato nella bisaccia solo quattro libri, mentre voi mi avete scritto «ne abbiamo inviati cinque». Abbiamo avuto anche tutto il resto, eccetto, soltanto, l’*hydria* di grasso animale. Per cui è bene che nostro fratello Teodoro si dia da fare per cercarla ... e sapere di questo ... l’*hydria*, ha procurato invece del grasso un’*hydria* di colliri. Assicurati anche di inviarmi l’astuccio di bronzo, affinché io possa (far ?) fabbricare altri strumenti, non gli stessi, e ugualmente il contenitore per l’acqua calda e le coppette, cosicché io ne abbia disponibile (una pentade ?)<sup>161</sup>.

*Nel margine sinistro, contro le fibre, perpendicolare al testo:*

‘Mandami anche tre libbre di colliri miscelati da tutti ... gli astringenti e ... ma ... ne riceverò altri efficaci ...’

*verso:*

‘Consegnare all’ambulatorio. Da parte di Eudaimon’.

<sup>161</sup> πεντάδιον è proposta come integrazione possibile dall’editore (vd. comm. *ad l.*, p. 162), *i.e.* «a ‘set of five’», un gruppo di ventose verosimilmente differenti per dimensioni e forme in base alle zone su cui dovevano essere applicate. Per il significato di πεντάδιον, cf. *e.g.* BGU III 812,2 e 6 (II–III d.C., ?) e P.Mil. II 77,2 (III d.C., ?).

24 e 28–29 Su ὕδρῖα, vd. *supra*, s.v.

**30–31** La richiesta di un δελτάριον da parte di Eudaimon, un medico in servizio fuori sede, traccia una connessione evidente tra l'oggetto e gli strumenti medici, gli ἄρμενα, menzionati di seguito. Il vocabolo δελτάριον è un diminutivo di δέλτος, termine che sembra avere, secondo l'ipotesi più accreditabile, un'origine semitica, e che sarebbe pervenuto al greco tramite l'intermediazione del fenicio, ove, come anche, almeno, in ugaritico e in ebraico, la radice *dlt*, tra i diversi significati, rientra nel vocabolario tecnico della scrittura a designare le tavolette scritte<sup>162</sup>. È questo, pertanto, il valore comune dei greci δέλτος e δελτάριον<sup>163</sup> già a partire da un'iscrizione sillabica cipriota in cui la tavoletta nomina se stessa in forma δάλτων<sup>164</sup>. Queste tavolette erano, di solito, fabbricate in legno. Tuttavia, quando le *tabulae* assolvevano una funzione pubblica o ufficiale, per esempio esibire norme, trattati o convenzioni, erano fatte di materiali più durevoli, in particolare il bronzo<sup>165</sup>, come nel caso del documento cipriota appena ricordato, che conserva un contratto tra le autorità di Idalion e il medico Onasilos. Le tavolette lignee, di foggia rettangolare o quadrangolare, incavate nella parte centrale e riempite di cera, venivano spesso disposte in serie e "rilegate" per comporre un *codex*<sup>166</sup>. Sono tali i vari δελτάρια che ricorrono in letteratura<sup>167</sup>, e un'accurata descrizione dell'oggetto è fornita da un papiro, P.Fouad I 74,10–2 (IV d.C., ?) δελτάριον τετράγωνον μέγα δεκάπτυχον (*l. δεκάπτυχον*), τῶν | πτηχίων (*l. πτυχίων*) γιγνομένων λεπτῶν ὡσεὶ φυλλαρίων | καὶ ἐν μέσῳ αὐτῶν ξύλον μικρὸν, da cui emerge che il δελτάριον è «quadrangolare», di grandi dimensioni, costituito di dieci tavolette alquanto sottili, «come foglioline»<sup>168</sup>. Il termine ricorre in altri due papiri, ma solo nell'attestazione più antica, P.Oxy. XXXVI 2787,5 (II d.C.), i δελτάρια, inviati insieme a uno specchio e a una tunica, sembrano costituire dei «writing tablets», come è tradotto nell'*editio princeps* (p. 85). Non è invece trasparente il significato in P. Michael. 42 (566 d.C., Aphroditis Kome), un contratto di affitto in cui il vocabolo compare tre

<sup>162</sup> Per una discussione etimologica, con rimando alle fonti e alla bibliografia, vd. in particolare MASSON 1967, 61–5; ATSALOS 1971, 106 n. 2. Cf. inoltre CHANTRAINE, DELG I 260 s.v.; FRISK, GEW I 361–2 s.v.; BEEKES, EDG I 313.

<sup>163</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 377 s.vv.: «writing-tablet».

<sup>164</sup> Cf. ICS 217 B,26 (Idalion, primo quarto del V a.C.) *i-te | ta ta-la-to-ne | ta-te | ta we-pi-ya | ta-te | i-na-la-li-si-me-na*, che risulta, in trascrizione, idè τὰ(ν) δάλτων τὰ(ν)δε, τὰ φέπια τάδε ἴναλαλισμένα(ν), ed è così tradotta dall'editore, O. Masson (p. 244): «et la tablette que voici, inscrite avec les presente clauses».

<sup>165</sup> Cf. e.g. S. Tr. 683 χαλκῆς ὄπως δύσνιπτον ἐκ δέλτου γραφὴν e Poll. VIII 128,1–2 δέλτου χαλκαῖ, αἷς ἦσαν πάλαι ἐντετυπωμένοι οἱ νόμοι οἱ περὶ τῶν ἱερῶν καὶ τῶν πατρίων.

<sup>166</sup> Vd. ad esempio LAFAYE, DA V 1–3 s.v. *tabella* I e 12 s.v. *tabula* III/4; ATSALOS 1971, 106–12; TURNER 1984, 26–7; CAVALLO 1992, 97–104; DEGNI 1998, *passim* (vd. *Index*).

<sup>167</sup> Cf. e.g. Plu. *Cat. Mi.* XXIV 1,4 e 2,3; *Ant.* LVIII 11,4; *Brut.* V 4,1; Plb. XXIX 27, 2,4.

<sup>168</sup> Cf. WHITEHORNE 1994, 279.

volte in connessione con dei νομισμάτια (rr.5–7) e dei νομίσματα (rr.25–6): in base al contesto non dà senso né il consueto valore semantico, né quello inatteso quanto mancante di riscontri di «scale», «bilancia», proposto nell'edizione. È piuttosto ragionevole supporre che si tratti di un contenitore in cui sono riposte le monete<sup>169</sup>.

Che la denominazione δελτάριον di P.Oxy. LIX 4001,30–1 rappresenti un angionimo è un'acquisizione piuttosto recente. L'editor princeps Ioannidou tradusse l'espressione τὸ χαλκοῦν δελτάριον come «the sheet of bronze» (p. 159)<sup>170</sup>, spiegando di intendere con questo il materiale grezzo da cui ricavare i nuovi ἄρμενα («the raw material to be shape into the new instruments», comm. ad l., p. 161). Tuttavia il vocabolo, che è così specializzato nel vocabolario degli strumenti scrittori, assumerebbe un senso troppo «improprio e generico», in un contesto che rivela un livello culturale elevato<sup>171</sup>. Un altro tentativo di spiegazione riconnette il termine a δέλτα, interpretando il δελτάριον, per analogia con la forma della lettera, come uno strumento chirurgico di conformazione o sezione triangolare<sup>172</sup>. Come è stato accuratamente dimostrato<sup>173</sup>, il δελτάριον del papiro ossirinchita rappresenta invece un «astuccio» a cerniera con due ante, il cui nome è determinato da uno slittamento semantico basato sulla somiglianza tra la δέλτος e il δελτάριον *stricto sensu* e la morfologia dell'oggetto, che rievoca un *codex*. Si tratta quindi di un *terminus technicus* del lessico dei contenitori di uso medico, che ribadisce, inoltre, la familiarità degli specialisti coi materiali scrittori, visto che il libro tecnico costituiva un elemento essenziale per l'apprendimento e lo svolgimento della professione<sup>174</sup>.

Il confronto con il dato archeologico, in particolare le rappresentazioni iconografiche e tombali, consente di definire l'aspetto materiale del contenitore che ha assunto il nome di δελτάριον. Un celebre esempio è l'astuccio aperto che è raffigurato, assieme a due ventose per salasso – delle σικύαι<sup>175</sup>, come nel papiro, altro tipo di attrezzi emblema della prassi medica –, in una tavoletta votiva di

<sup>169</sup> Per questa interpretazione vd. GHIRETTI 2010, 106–7.

<sup>170</sup> Su questa linea anche HIRT RAJ 2006, 189 e n. 106.

<sup>171</sup> Cf. ANDORLINI 1996, 8 n. 5.

<sup>172</sup> Cf. BLIQUEZ 1984, 197: «a delta-shaped instrument. A cautery?». Vd. inoltre FISCHER 1997, 109 n. 3 e 110 con n. 6.

<sup>173</sup> Cf. FISCHER 1992, 144 e 1997, 109–13; ANDORLINI 1996, 7–8 e n. 5 e 2012b, 244; MARGANNE 2004a, 23–4 e 2004b, 124–5; GHIRETTI 2010, 104–8. Vd. inoltre ROWLANDSON 1998, 339 e n. 3.

<sup>174</sup> Per il ruolo del libro nell'insegnamento del sapere medico è emblematico Gal. *De anat. admin.* II 1 (II 280,1–282,5 K. = I 174–6 Garofalo). Vd. inoltre CRIBIORE 2001, 145. Sul rapporto tra il libro e la professione medica si rimanda al saggio di MARGANNE 2004a.

<sup>175</sup> Cf. JACKSON 1988, 70–3 e fig. 16; GHIRETTI 2010, 78–80, nonché p. 29 fig. 1 e p. 97 fig. 18.

epoca romana proveniente dal tempio di Asclepio ad Atene<sup>176</sup>. Questo astuccio rilegato “a libro” esibisce l’attrezzatura chirurgica, ovvero sei strumenti ordinati con le punte rivolte in modo alternato, separati l’uno dall’altro e trattenuti da dei fermi pressoché rettangolari. Similmente, nel bassorilievo marmoreo di un sarcofago da Ostia (IV sec. d.C.), è ritratto un medico seduto nel proprio ambulatorio mentre consulta un *volumen*. Tra i vari oggetti rappresentativi della pratica medica si distinguono altri *volumina* e un contenitore in cui saranno stati conservati *aromata* o *medicamenta*, disposti sui due scaffali di un armadietto, nonché, sul ripiano superiore, un astuccio incernierato, a due ante, verosimilmente un *δελτάριον*, contenente gli *instrumenta* della professione<sup>177</sup>.

Alcune attestazioni tarde offrono poi la conferma che *δελτάριον*, con le relative varianti in greco e latino, costituisca un angionimo di settore medico. È soprattutto notevole un passo di un sermone di Basilio il Grande (*Hom. dicta in Lacizis* 3,11–3 [PG XXXI 1444A Migne] *ἐὰν παραστής τῷ ἱατρῷ καὶ ἴδῃς τὴν πολυτέλειαν τῶν φαρμάκων ἐν ταῖς πολυπτύχοις ἀποκειμένην δέλτοις κτλ.*, così sommariamente tradotto: *quod si adeas medicum, et videris pretiosa medicamenta in variis tabulis collocata*) in cui si parla espressamente di una «ampia scelta di rimedi» riposti all’interno di contenitori definiti *δέλτοι* e caratterizzati dal fatto di essere *πολύπτυχοι*. L’attributo *πολύπτυχος*, tra i vari significati, si specializza nel lessico scrittoria per designare i *δέλτοι* formati da più tavolette (cf. *Luc. Am.* 44,14)<sup>178</sup>, come pure altri composti di *πτύξ* (cf. il succitato *δεκάπτυχος* in P.Fouad I 74,10–2). Lo slittamento semantico da un ambito lessicale – quello degli strumenti scrittori – all’altro – quello dei contenitori – coinvolge quindi, assieme a *δέλτος*, anche l’aggettivo che lo qualifica. Da un punto di vista materiale, l’idea di un’unica custodia costituita da più parti incernierate risulta tecnicamente problematica e sembrerebbe senza paralleli<sup>179</sup>. Si potrebbe altrimenti supporre che *πολύπτυχος* si riferisca alla pluralità di *πτύχες* che risulta dall’insieme di *δέλτοι* diverse, come farebbe intendere l’uso del plurale, ognuna costituita, come di consueto, da due ante, e magari impilate l’una sopra l’altra, verticalmente. È probabile inoltre che la molteplicità di *δέλτοι* sia stata necessa-

<sup>176</sup> Il reperto è conservato al Museo Archeologico Nazionale di Atene, inv. 1378. Il particolare è riprodotto, ad esempio, in PENSO 1985, 401 fig. 207; JACKSON 1988, 115 fig. 28; MARGANNE 2004b, 120 fig. 3a–b; GHIRETTI 2010, 118 fig. 23. Diversi sottotipi di queste custodie si trovano descritti in MILNE 1907, 168–73. Su questo oggetto, vd. anche JACKSON 1986, 135–7.

<sup>177</sup> Il bassorilievo, attualmente conservato al Metropolitan Museum di New York, è riprodotto, ad esempio, in MCCANN 1978, 138–40 nr. 24; PENSO 1985, 401 fig. 207; JACKSON 1988, 73 fig. 17; KRUG 1990, 44 fig. 12; GHIRETTI 2010, 30 fig. 2. Per altre rappresentazioni di astucci chirurgici con l’*instrumentarium*, vd. PENSO 1985, 394 fig. 205 e 401 fig. 208, nonché KRUG 1990, 81 fig. 18 e 88 fig. 26a.

<sup>178</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1442 s.v. II: «folded many times, with many leaves».

<sup>179</sup> Cf. FISCHER 1997, 112 n. 14.

ria per differenziare la varietà dei φάρμακα – come suggerisce πολυτέλεια – a disposizione del medico.

La collocazione cronologica del vescovo di Cesarea, che morì nel 379 d.C., e del papiro ossirinchita, pressoché contemporaneo, fa sorgere il dubbio che la specializzazione medica del termine, che coinvolge tanto una modificazione semantica quanto un processo metaforico, sia avvenuta in quel periodo, nel tardo IV secolo<sup>180</sup>. Tuttavia, la già ricordata testimonianza di P. Michael. 42, del VI d.C., induce a presumere che l'accezione di δελτάριον come contenitore abbia assunto un valore meno specifico al di fuori del contesto medico.

Inoltre, la connessione tra la δέλτος e i φάρμακα nel passo di Basilio dimostra che, almeno all'inizio, questo tipo di custodia “a libro” era utilizzata anche per la conservazione di sostanze terapeutiche e non esclusivamente per l'attrezzatura chirurgica<sup>181</sup>. Si può quindi ipotizzare che la designazione δέλτος / δελτάριον sia sorta, in origine, in relazione a un contenuto medico in senso lato, *instrumenta o medicamenta* che fossero, e che poi sia stata ristretta al legame coi soli *ferramenta medicinis*. La ragione di ciò andrebbe rintracciata nella particolare idoneità di questa forma al trasporto di bisturi e altri ferri, mentre altre tipologie di contenitori, *in primis* le cassette con scomparti interni e coperchio scorrevole o a cerniera, risultavano più pratiche per conservare e distinguere sostanze semplici e preparati farmaceutici (vd. *supra*, s.v. **φαρμακοθήκη 3**).

Il vocabolo ricorre poi, in greco o traslitterato in latino, in tarde liste di strumenti e accessori medico-chirurgici. La più antica è contenuta nel codice *Paris. lat.* 11219, fol. 36v (metà del IX sec.)<sup>182</sup>: il *deltarium*, che, alla l.64, chiude il lungo elenco, è preceduto dai nomi di altri due contenitori per strumenti chirurgici, l'ἐγχειρίδιον (cod. *incliridium*, l. *enchiridium*) e il ναρθήκιον (cod. *nasticium*, l. *narthecium*). Questo raggruppamento finale comprova che non solo i primi due termini coi relativi oggetti, ma anche il terzo, appartengono alla medesima categoria<sup>183</sup>. La stessa triade si presenta, più o meno corrotta, anche altrove<sup>184</sup>: nel codice Glasgow, Hunterian Museum, 96,62–4 (= T.4.13, fol. 49v, l.64; IX–X sec.)<sup>185</sup>: *inciridium narticium delaterium*; nel codice di Copenhagen, Kgl. Bibliothek, Gamle Kgl. Samling 1653, fol. 74r,62–4 (XI sec.)<sup>186</sup>: *jociridius nardicium deltarium*; in un codice di Bologna, ms. 3632, fol. 28r, l.64 (XV sec.), in

<sup>180</sup> Sulla frequenza di queste dinamiche linguistiche nel IV secolo si sofferma DARIS 1995, 83–4.

<sup>181</sup> Cf. la definizione fornita da BLIQUEZ 1984, 198 di δέλτος quale «medicine box».

<sup>182</sup> Cf. SCHOENE 1903, 280–4; BLIQUEZ 1984, 191–3. Sulla base della presenza del termine in questa lista di strumenti chirurgici LSJ<sup>9</sup> 377 s.v. Il interpreta impropriamente il δελτάριον alla stregua di «a surgical instrument».

<sup>183</sup> Cf. FISCHER 1997, 112.

<sup>184</sup> Sui codici citati di seguito, vd. FISCHER 1987, 28–44.

<sup>185</sup> Cf. SINGER 1921, 145–56.

<sup>186</sup> Cf. LAUX 1930, 417–34, in specie p. 424.

cui si hanno soltanto *ναρθίκιον* e *δελτοτυρ*. È infine problematico l'accostamento *deltos tabula* negli *Hermeneumata Monacensia* (CGL III 207,42 Goetz), all'interno della sezione *De ferramentis medicinis*<sup>187</sup>. L'*interpretamentum tabula*, infatti, porta a credere o che *deltos* conservi il significato primario di *tabula* scrittoria (che potrà forse intendere, *lato sensu*, gli scritti di carattere strumentale di cui il medico si avvaleva oppure un personale *vademecum*)<sup>188</sup>, o che quest'ultimo abbia influenzato l'*interpretamentum* della lista, sostituendosi al senso metaforico di *deltos* come contenitore. Potrebbe sostenere questa interpretazione la posizione della glossa all'inizio della lista, preceduta solamente da *armena ferramenta* (1.40) e *latrica medicinalia* (1.41), così come nei manoscritti succitati i contenitori per l'*armamentarium* si trovano alla fine<sup>189</sup>.

Sebbene è verosimile che questi astucci fossero per di più confezionati in legno<sup>190</sup>, non vi è ragione di credere che non potessero essere anche in bronzo. Tuttavia l'espressione *χαλκοῦν δελτάριον* del papiro potrebbe indicare o la realizzazione dell'intero manufatto in bronzo oppure un rivestimento di bronzo su un'anima di legno. Uno *specimen* archeologico interessante è costituito da un contenitore medico in legno rivestito in lamina di bronzo rinvenuto a Tomis in un sepolcro di epoca romana<sup>191</sup>.

Infine, è stato discusso il ruolo del *δελτάριον* in relazione alla fabbricazione degli *ἄρμενα*, e ci si è interrogati sulle possibili abilità metallurgiche di Eudaimon<sup>192</sup>. È verosimile che l'attrezzatura contenuta nel *δελτάριον* servisse da modello per confezionare altri strumenti, che saranno stati simili, ma non uguali, ovvero, probabilmente, adattati alle esigenze cui il medico stava andando incontro nell'attività fuori sede<sup>193</sup>. L'utilizzo della prima persona *ποιήσω* sembrerebbe indicare che Eudaimon costruiva gli strumenti da sé (*i.e.* «affinché io possa fabbricare altri strumenti»), implicando una certa perizia tecnica in materia. Si po-

<sup>187</sup> Cf. FISCHER 1987, 39 e 1992, 144.

<sup>188</sup> Cf. TALBOT 1961, 213–33.

<sup>189</sup> A una simile conclusione perviene FISCHER 1992, 144.

<sup>190</sup> Cf. FISCHER 1997, 110–1; MARGANNE 2004a, 24.

<sup>191</sup> Cf. KÜNZL/HASSEL 1983, 114.

<sup>192</sup> Già nell'*editio princeps* (vd. comm. *ad l.*, p. 161) si mostra incertezza su quali attrezzature o strumenti chirurgici potessero essere necessari per fabbricarne di nuovi, mentre FISCHER 1997, 110 osserva che, se si accoglie l'interpretazione proposta da Ioannidou, lo stesso Eudaimon sembrerebbe esperto nella lavorazione dei metalli.

<sup>193</sup> Se si interpreta l'espressione *μη τὰ αὐτά* come «(strumenti) che non siano sempre gli stessi», ovvero «(strumenti) diversi da quelli che ho già qui» ci si potrebbe domandare perché Eudaimon non si limiti ad usare quelli che gli vengono spediti nel *δελτάριον*. Per questo si è scelto di intendere *μη τὰ αὐτά* come riferito non agli strumenti di cui il medico dispone, bensì a quelli contenuti nell'astuccio che ha richiesto, che saranno serviti, quindi, da modello per fabbricarne di analoghi, sebbene, verosimilmente, con delle varianti comportate dalle necessità che Eudaimon stava incontrando. Tra queste, per esempio, casistiche particolari che egli avrebbe trattato più appropriatamente con una strumentazione più adeguata, ovvero “aggiornata” alla specificità dei casi.

trebbe altrimenti attribuire a ποιήσω un valore causativo<sup>194</sup> (i.e. «affinché io possa far fabbricare altri strumenti»), per cui la manifattura dell'*armamentarium* sarebbe affidata a un bronzista o a un'officina di artigiani. È infatti probabile che il contributo dei medici alla creazione degli ἄρμενα riguardasse, in genere, non tanto la realizzazione materiale, quanto l'invenzione di nuovi strumenti o la modifica di strumenti esistenti per rispondere a bisogni via via più specifici<sup>195</sup>.

Nei paragrafi introduttivi del *De indolentia* Galeno, raccontando dell'incendio di Roma che, nel 192 d.C., distrusse le sue ἀποθήκαι della Via Sacra, si sofferma sulla perdita dei beni professionali, che vengono sintetizzati nella triade simbolo della τέχνη medica: ἄρμενα καὶ φάρμακα καὶ βιβλία<sup>196</sup>. Quanto si dice degli strumenti perduti è particolarmente istruttivo. L'autore informa infatti che gli ἄρμενα erano del tutto originali, inventati da lui stesso e progettati con dei modelli di cera che poi consegnava ai fabbri affinché li forgiassero, e si rammarica di non poterli rifare a causa del dispendio di tempo e di fatica necessari a questa procedura: τὰ δὲ ὑπ' ἐμοῦ [χρήματα] προσευρημένα [τῶν ἀρμένων] ὧν τὰ ὑποδείγματα πλάτ<τ>ων αὐτὸς ἐκ κηροῦ τοῖς χαλκεῦσι ἐδίδουν, ὡς οὐκ ἔτ' οἶόν τε σχεῖν ἄνευ χρόνου πο<λ>λοῦ καὶ ἀσχολίας μεγάλης (par. 5 [p. 3,11–4 Boudon Millot-Jouanna]). Il passo è quindi un'importante conferma dell'esperienza dei medici antichi nella prassi di creazione del proprio *armamentarium*, sebbene a un livello di progettazione più che di forgiatura, e funge da calzante parallelo rispetto all'opera di Eudaimon nel papiro ossirinchiata.

<sup>194</sup> Sull'uso del verbo causativo nei papiri, vd. MAYSER, GGP II/1 89,1–20.

<sup>195</sup> Cf. GHIRETTI 2010, 104–5, nonché già HIRT RAJ 2006, 188–90, che suggerisce inoltre l'ipotesi, nel caso del papiro ossirinchiata, di un *atelier* per la fabbricazione di strumenti legato allo ἰατρεῖον «dans une sorte d'entreprise familiale» (p. 190), assumendo come possibile parallelo P.Hamb. I 60,11–2 (90 d.C., Hermopolis), in cui si menzionano due fratelli, l'uno τορνευτής, l'altro medico, e supponendo che il primo potesse costruire gli attrezzi del secondo.

<sup>196</sup> Così più volte nel corso dell'opera, vd. i parr. 4, 10 e 12a (pp. 3,3–9; 4,23–4; 5,14–5 Boudon Millot-Jouanna). Cf. ANDORLINI 2012b, 241–2.

## 7. Lettera con richiesta di strumenti medici

GMP II 10 (P.Strasb.Copte inv. 563)      8 × 12,5 cm      seconda metà del VI–inizio del VII d.C.  
?

† πέμψον μου  
 τῷ ὀθωνί μου  
 καὶ τῷ κιαθί μ[ου]  
 καὶ τῷ τρωχ[όεν]  
 5 σφραεδι μο[υ]  
 καὶ τὴν πήραν  
 τοῦ ἱατροῦ καὶ τὴν  
 τιμίαν μου  
 καὶ τῷ [χ] κωχλιαρ/  
 10 ξηλικ/

1 l. μοι    2 l. τὸ ὀθόνιον    3 l. τὸ κυάθιον    4 l. τὸ    5 l. σφραγίδιον    7 τοῦ [ .]ἱατροῦ *pap.*  
 8 l. σμίλην    9 l. τὸ κοχλιάριον    10 l. ξυλικόν

‘† Mandami la mia benda, il mio *cyathus*, il mio sigillo rotondo (?), l’astuccio del dottore, il mio bisturi e il cucchiaino di legno’.

6–7 L’uso medico del contenitore definito *πήρα* nel papiro è insindacabile oltriché in virtù della specificazione τοῦ ἱατροῦ, anche grazie alla richiesta di presidi e attrezzi tipici dell’ambito. Per quanto il contesto professionale sia certo, le scorrettezze fonetiche e grammaticali e i frequenti errori nella scrittura delle singole parole fanno supporre un grado di cultura non troppo elevato dello specialista autore della lettera, che sarà stata forse indirizzata al suo assistente, a un altro medico o anche a un membro del suo nucleo familiare in grado di reperire gli strumenti; il destinatario tuttavia non è specificato, in accordo con una tendenza epistolare che si manifesta sullo scorcio del V secolo, sicché la missiva incomincia *ex abrupto* con πέμψον μοι<sup>197</sup>.

Il significato usuale del termine è «leathern pouch [...], wallet» (LSJ<sup>9</sup> s.v. 1401). Quest’ultimo è stato ritenuto il valore più appropriato almeno in contesto neotestamentario, intendendo il vocabolo o come «a travelling-bag» per contenere indumenti e provviste per il viaggio, o come «a collecting-bag» del tipo uti-

<sup>197</sup> Cf. FISCHER BOVET 2009, 157–8.

lizzato dai preti mendicanti per le elemosine<sup>198</sup>. Il greco *πήρα*, traslitterato, è stato preso in prestito in latino (*pera*)<sup>199</sup>. Negli *Hermeneumata Einsidlensia* (LIV [CGL III 273,14 Goetz]) compare infatti la glossa *πήρα pera*, che conferma la natura in cuoio dell'oggetto, visto che il termine si trova nella sezione *περὶ σκυτίνων – de rebus ex corio factis*. Altri corrispettivi latini sono, ad esempio, *folllis*, *mantica* e *sacculus*<sup>200</sup>. L'etimologia è incerta, ma si suppone che il vocabolo, come diversi altri angionimi, abbia origine straniera e costituisca un *mot voyageur*<sup>201</sup>. Il diminutivo consueto è *πηρίδιον*, mentre il derivato femminile *πηρίς / -iv* (gen. *-ίvos*) assume il significato anatomico di *scrotum*, su base metaforica<sup>202</sup>. Analogamente, il femminile *πηρίνα* diviene sinonimo di *περίναιον* in Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl. π* (XIX 130,14–5 K.) s.v. *πήρινα τὸν περίναιον, ἐν δὲ τῷ περὶ αἰμορροΐδων καὶ συρίγγων καὶ τὴν ἔδραν λέγειν δοκεῖ*. Il termine *πήρα* origina alcuni composti. In due casi estremamente rari *πήρα* è il primo membro: l'aggettivo *πηρόδετος* (cf. Antip. *AP IX 150,5* *πηροδέτω δ' ὅ γ' ἰμάντι κατ' αὐχένος ἄμμα λυγώσας* e, similmente, Phil. *AP IX 255,5* *πηροδέτω δ' ὅ γ' ἰμάντι κατ' αὐχένος ἄμμα πεδήσας*)<sup>203</sup> e il sostantivo *πηροφόρος* (cf. Hesych. θ 851 L. *θυλακοφόροι οἱ μεταλλεῖς, θυλάκοις περιφέροντες τὰ βρώματα καὶ πήραις ὅθεν ἐκαλοῦντο καὶ πηροφόροι* [Ar. fr. 830 K.-A.]<sup>204</sup>). Il vocabolo è invece seconda componente di tre angionimi che corrispondono a 'sacche' o 'borse' con forme e funzioni differenti: *ἵπποπήρα*<sup>205</sup>, che si ricava dalla traslitterazione latina *hipperoperae* fornita da Sen. *Ep.* 87,7, nonché *ἄσκοπήρα* (cf. e.g. Ar. fr. 587 K.-A.; Diph. fr. 55,2 K.-A.; Poll. X 18,7 e 160,3)<sup>206</sup> e *σακκοπήρα* (cf. Apollod. *Car.* fr. 1,2 K.-A., cui si riferisce Poll. X 161,8)<sup>207</sup>, quest'ultimo anche in alcuni papiri<sup>208</sup>.

<sup>198</sup> Cf. MOULTON/MILLIGAN, VGT 512 s.v.

<sup>199</sup> Cf. TLL X/1 1169–70 s.v. e FORCELLINI, LTL III 628–9 s.v.

<sup>200</sup> Cf. CGL II 407,33 Goetz-Gundermann *πήρα mantica folllis*; II 127,4 Goetz-Gundermann (= III 455,59 e 485,64 Goetz) *mantica πήρα*; CGL V 310,4 Goetz *mantica crumina pera .g.* (= *graece*). Il latino *pera* è poi glossato con *sacculus / m, e.g.*, in CGL IV 553,44 e V 474,13 Goetz.

<sup>201</sup> Cf. CHANTRAINE, DELG II 897–8; BEEKES, EDG II 1187 s.v.; MOULTON/MILLIGAN, VGT 512 s.v.

<sup>202</sup> Cf. e.g. Hdn. *Orth.* III/2 431,3 e 568,23–4 Lentz; Nic. *Ther.* 586; Erot. *Voc. Hippocr.* π 58,1–4 (p. 73,16–9 Nachmanson); Suda π 1536 Adler s.v. Sulla metafora nel lessico anatomico, vd. BONATI 2016b, 000-000.

<sup>203</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1401 s.v.: «binding a wallet, ἰμάς».

<sup>204</sup> Cf. LSJ<sup>Rev.Sup.</sup> 250 s.v.: «one who carries a wallet».

<sup>205</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 835 s.v.: «saddlebags»; LAFAYE, DA IV/1 386 s.v. *pera*.

<sup>206</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 258 s.v.: «scrip, wallet»; LAFAYE, DA IV/1 386 s.v. *pera*.

<sup>207</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1581 s.v.: «knapsack, wallet».

<sup>208</sup> Cf. P.Enteux. 32,6–7 (218 a.C., Pharbaitos) *ἐδόκαμεν τὰ κατάφρακτα καὶ τὸν ὑποδύτην καὶ τὴν ἐραπίτιδα, σὺν τῇ σακκοπήρῃ ἐν ἧ ἔνῃν, Ἀγάθωνι τῷ προειρημένῳ ἐνέχυρα θεῖναι*; P.Dryton 38,16 (153–141 a.C., ?) *σακκοπήρα ἐν ἧ ἰμά(τιον), χλα(μύς) κτλ.*; P.Wisc. I 30 col. II,5 (III d.C., ?) [*σακκοπήρα α.*]

Come chiarisce l'epigramma di Antipatro appena ricordato, la *πήρα*, una bisaccia di cuoio aperta e capiente, veniva indossata a tracolla, sospesa su una spalla per mezzo di una cinghia<sup>209</sup>. Questo manufatto, che era adoperato, spesso, per portare pani e provviste alimentari di ogni sorta<sup>210</sup>, era di uso abbastanza umile, come appare evidente già dalle prime attestazioni, in Omero, in cui il termine si presenta in forma ionica (*πήρη*)<sup>211</sup>. Il vocabolo ha mantenuto una continuità lessicale lungo il corso della letteratura greca, in cui conta numerose occorrenze<sup>212</sup>, e permane nel greco moderno almeno nei settori della caccia e della pesca<sup>213</sup>. Infine, il termine semplice ricorre sei volte in quattro papiri, che si collocano tra il I e il VI sec. d.C.<sup>214</sup>, in documenti quindi precedenti il papiro di Strasburgo.

GMP II 10 è dunque la sola attestazione papiracea di *πήρα* quale contenitore di uso medico. Questa accezione è tuttavia confermata già nel V secolo da Ammon. *Diff.* 390,2 (101,5 Nickau) *πήρα δὲ τὸ ἱατρικὸν ἐγχειρίδιον*, che rende *ἐγχειρίδιον* un sinonimo di *πήρα*. Come già si è ricordato, l'*ἐγχειρίδιον* figura in svariate liste di *ferramenta medicinis* trasmesse per tradizione manoscritta (vd. *supra*, comm. rr.30–1). Il contenitore deve avere avuto la forma di un astuccio, dal momento che il sostantivo, derivato dall'aggettivo *ἐγχειρίδιος*, «in the hand» (LSJ<sup>9</sup> 475 s.v.), designa vari oggetti da portare 'in mano', tra cui anche il 'manuale' (cf. LSJ<sup>9</sup> 475 s.v. III: «manual, handbook»): in *ἐγχειρίδιον* si riscontra quindi lo stesso slittamento semantico dall'ambito dei materiali scrittori a quello dei contenitori che ha prodotto *δελτάριον*<sup>215</sup>. La corrispondenza introdotta da Ammonio induce dunque a ritenere che la *πήρα* non fosse una 'bisaccia', ma un 'astuccio'. Anche l'evidenza archeologica, che ha restituito due sottotipi di *trousse* rettangolare – la cassetta con coperchio e scomparti interni e l'astuccio con cerniere – e la tipologia cilindrica (vd. *supra*, s.v. **φαρμακοθήκη 3**), sembra spingere in quella direzione, dato che non sono noti recipienti di uso medico a forma di 'bisaccia'. Inoltre, se anche si presumesse una sovrapposizione morfologica tra la *πήρα τοῦ ἱατροῦ* e quella consueta, il fatto che quest'ultima fosse

<sup>209</sup> Cf. LAFAYE, DA IV/1 386 s.v. *pera* e WOTKE 1937, 563 s.v. *pera* 2.

<sup>210</sup> Cf. e.g. Diph. fr. 60,5–6 K.-A. *ap.* Athen X 422b–c *ἐν πήρα φέροις / ἄρτους ἄν, ἀλλ' οὐ ζωμόν, ἢ διαφθερεῖς* e Sosicr. Rhod. fr. 22, *FHG* IV 503 Müller (= Crates Theb. V H 33 Giannantoni) *ap.* Id. 422d *σὸν τῆ πήρα τῶν ἄρτων*.

<sup>211</sup> Cf. Hom. μ 437; ρ 197, 357, nonché 411 e 466; σ 108.

<sup>212</sup> Per una selezione di fonti greche, vd. *ThGL* VII 1054 s.v. e WOTKE 1937, 563–4 s.v. *pera* 2.

<sup>213</sup> Cf. e.g. DIMITRAKOS, MA XI 5802 s.v.

<sup>214</sup> Cf. O.Petr.Mus. II 172,4–5 (42 d.C., Berenike) *πήρας ὀκτὼ | (γίνονται) πῆ(ραι) η;* P.Kell. IV 96,1535–6 (361–379 d.C.) *ὑπὲρ | μισθ(οῦ) πήρα μ(άτια) β;* P.Berl.Sarisch. 21r,41 (V–VI d.C., Hermopolis) *πήρα α;* P.Wash.Univ. I 41,5–6 (V–VI d.C., ?) *] . . . ὅς ἐν τῆ πήρα ἐστὶν τῶν χαρτίων [ | ] κόψον μίαν συρίαν τῆς πήρας.*

<sup>215</sup> Già FISCHER BOVET 2009, 158 riconduce i due termini alla stessa tipologia di oggetto, vd. comm. *ad l.* p. 164. Cf. anche GHIRETTI 2010, 111. Su *ἐγχειρίδιον* e *πήρα* vd. inoltre MARGANNE 2004b, 125–6.

portata sulla spalla e non in mano smentirebbe l'equivalenza di Ammonio. Escludendo dunque la forma, si può supporre che, essendo la πήρα, di solito, realizzata in cuoio, la ragione della denominazione in campo medico sia stata appunto il materiale. Il termine πήρα si sarebbe così specializzato per designare la variante in cuoio del δελτάριον<sup>216</sup>.

---

<sup>216</sup> Cf. già GHIRETTI 2010, 111. Si presta a significativi raffronti un astuccio in cuoio rilegato a libro, che è stato rinvenuto a Wehringen, nella tomba di un medico romano, per il quale vd. KÜNZL/HASSEL 1983, 28–9 e 120–1 con figg. 95 e 96.



## CONCLUSIONI

### 1. Il lessico dei contenitori: acquisizioni

Si è teso ad una trattazione il più possibile esaustiva degli *specimina* indagati, pur nella consapevolezza che i dati forniti dalle fonti siano suscettibili di aggiornamenti e costanti revisioni. Da un punto di vista formale, si è ottenuta una classificazione più accurata dei contenitori e una migliore definizione dei vocaboli, prestando attenzione alle differenze cui essi vanno incontro nei diversi *testimonia*.

L'analisi di una materia tanto articolata ha fatto emergere l'urgenza di un metodo dialogante e comprensivo. Infatti, nonostante le difficoltà di un approccio così 'ampio', solo tentando di ricucire lo strappo tra i *realia*, le antiche testimonianze materiali, e i *lexicalia* è parso possibile restituire una voce – quella dei testi – alle cose e far sì che gli oggetti scavalcassero lo iato tra il mondo cui sono appartenuti e quello presente, che li ha riscoperti.

I papiri assumono, quindi, un ruolo essenziale, dal momento che, più delle altre fonti, sono radicati nella vita quotidiana, quali testimoni di un passato in bilico tra il tessuto della storia e gli intrecci della microstoria.

Ricapitolare alcuni esempi può essere utile per illustrare i risultati di una prospettiva di "dialogo". Il caso della χύτρα è emblematico grazie alle conferme di due *tituli picti* (vd. *supra*, s.v. **1[4]**): SB XVIII 13646 ῥητ(ίνα) κολοφώνια, ἡ κύθρα ὀλκῆς (δραχμῶν) ρν | κολο( ), di periodo romano e proveniente da Hawara, e Corinth C 48–6, Deposit 110, di epoca ellenistica, dalla Stoa di Corinto. Entrambi assicurano non solo la forma della χύτρα, tipologia vascolare ricorrente nelle evidenze archeologiche, ma anche l'utilizzo dell'oggetto per il trasporto e lo *storage*, quanto, infine, le dimensioni relativamente modeste assunte in quel caso, grazie al rapporto tra il recipiente e l'iscrizione. Si perviene alle stesse conclusioni sulle dimensioni della χύτρα in base alla valutazione delle derrate alimentari, liquide e solide, attestate nei papiri. Inoltre, rispetto alla preponderante funzione di 'pentola' per la preparazione dei cibi in letteratura, solo nei papiri il recipiente è legato, quasi in via esclusiva, alla spedizione e allo stoccaggio, seppure temporaneo, di prodotti edibili semplici o lavorati.

Merita di essere ripreso anche il caso dell'ἀλαβαστροθήκη nel senso specifico di cofanetto per gli unguentari (*alabastra*). Il raffronto tra due documenti papiacei, P.Coll.Youtie I 7,12–3 (224 a.C., Magdola o Ghoran) e P.Sorb. III 110,19 (220–19 a.C., Muchis), accomunati dalla collocazione cronologica e dalla provenienza da villaggi dell'antica Arsinoites, permette di ipotizzare che il valore

commerciale del contenuto complessivo di una ἀλαβαστροθήκη potesse ammontare a circa 18 dracme (vd. *supra*, s.v. 3). Si ricava da P.Coll.Youtie I 7,12–3 che il costo dei μύρα dell'ἀλαβαστροθήκη menzionata è di dieci dracme. Di fronte all'incertezza se il termine μύρα si riferisca ai soli profumi o anche agli unguentari giunge in soccorso P.Sorb. III 110,19. In questa denuncia per furto di oggetti di valore si riporta che quattro *alabastra* – evidentemente vuoti – corrispondevano a un totale di otto dracme (ἀλάβαστροι δὲ (δραχμῶν) η), ovvero, in media, due dracme per vasetto. Se dunque si considera che, nelle pitture vascolari, gli unguentari raffigurati all'interno dei cofanetti con funzione di ἀλαβαστροθήκη sono di solito quattro, pare verosimile che gli *alabastra* forse contenuti nella θήκη di P.Coll.Youtie I 7,12–3 fossero altrettanti. Stando a ciò, il prezzo di dieci dracme citato in quest'ultimo papiro risulta troppo basso per comprendere l'insieme unguento-unguentario: la cifra, pertanto, avrà alluso al valore del μύρον come merce a sé stante. È quindi dalla somma di questi dati, sostenuti dal riscontro delle rappresentazioni iconografiche, che si può elaborare una valutazione economica che, per quanto minuta e ristretta al periodo delle attestazioni e al *nomos* Arsinoites, consente di cogliere le sfumature e i dettagli di una realtà economica più vasta, di cui i papiri riflettono frammenti di viva concretezza.

## 2. Tra contenitori e contenuti: note merceologiche e distribuzione dei prodotti

A parte sporadiche eccezioni come quella appena ricordata, l'analisi dei documenti papiracei coinvolti in questo studio non si è rivelata una fonte generosa di dati merceologici sul trasporto e la commercializzazione dei prodotti, nell'ottica della relazione tra contenitore e contenuto. È piuttosto raro che si incontrino i prezzi delle merci, anche perché spesso si trattava di cifre troppo esigue e, per questo, non specificate. Talora è riferito il costo dei soli contenitori<sup>1</sup>, mentre altre volte non è immediato discernere se il prezzo coinvolga il contenuto, il contenitore o l'unità contenitore-contenuto, come si è notato per i μύρα di P.Coll.Youtie I 7,13. Altre volte ancora questi dati erano riportati in origine, ma le lacune del supporto invidiano la possibilità di risalirvi.

Si possono richiamare a titolo esemplificativo gli scarni risultati economici che si ottengono dall'indagine di un recipiente che – in questa accezione – può essere assegnato alla categoria funzionale delle *amphorae*, il βῆκος / βυκίον. Solo in tre dei diversi papiri in cui l'angionimo è connesso col trasporto e la commercializzazione di prodotti si ha menzione di prezzi (vd. *supra*, s.v. 4). Da un papiro zenoniano, P.Cair.Zen. I 59014,13 (259 a.C., Philadelphia), si comprende che

<sup>1</sup> Per un elenco dei prezzi dei contenitori attestati nei papiri di epoca romana si rimanda a JOHNSON/WEST 1967, 188–9 e a DREXHAGE 1991, 379–83.

le spese di trasporto per cinque βίκοι di pesce in salamoia (τάριχος) ammontavano a 3 oboli. In un altro documento zenoniano, che conserva una lista di beni importati tramite la dogana di Pelusio sulla via di Alessandria, P.Cair.Zen. I 59012r col. II,41 (259 a.C., Pelusion), si integra un totale di 100 dracme per βικία [ε] ἀν(ᾶ) κ, ma in questo caso il contenuto dei βικία non è esplicitato, mentre il r.81 documenta il prezzo di 20 dracme per un βικίον di τάριχος. In un papiro molto più tardo, infine, PSI VII 794,4 (III d.C., ?), che riporta i conti di uno stovigliaio, si quantifica che δραχμαὶ β διώβολον è il valore di due βίκοι, chiaramente valutati come oggetti di per sé. Nel caso della χύτρα, invece, rispetto ai numerosi documenti in cui viene registrato il prezzo del contenitore, solo da un tardo contratto, P.Heid. V 361,18–23 (613 d.C., Arsinoiton Polis), si desumono indicazioni economiche sui contenuti: dopo avere elencato quattordici χύτραι di grasso di buona qualità, nonché altrettante di grasso senza specificazioni, si precisa che il prezzo di ciascuna equivale a un φολλερόν, una moneta bizantina pari all'obolo. In un altro testo papiraceo, la *Preisliste* di un droghiere di Hermopolis Magna, nell'Arsinoites di epoca romana (II d.C.), CPR VII 32 col. II,10 (= MPER XIII N.S. 2), insieme a unguenti e a sostanze adatte alla composizione di cosmetici e di medicinali, si trova elencata una μυροθήκη, il cui valore commerciale è caduto in lacuna (vd. *supra*, s.v. 1[2]).

Il vocabolario dei contenitori è utile, tuttavia, per delineare la circolazione dei prodotti. Gli spostamenti dei contenitori raccontano – per quanto possibile – la storia dei loro contenuti e assurgono, quindi, a indicatori dei beni al loro interno, facendo intravedere le linee della produzione, del commercio, del consumo. La nomenclatura, pertanto, non è solo un tramite di approfondimento linguistico, bensì un veicolo attraverso cui si può comprendere come e dove viaggiavano le merci, e in quali tipologie vascolari venivano racchiuse. Come asserisce LANE FOX 2010, 57: «anche le forme ceramiche raccontano una storia, si tratti di grandi contenitori con ampie imboccature per merci voluminose, o di bottigliette dal collo strettissimo dal quale il liquido usciva goccia a goccia come i nostri profumi francesi». L'aggettivazione che le fonti papiracee accostano agli angionimi è inoltre illuminante sul modo e lo “stato” in cui si presentavano i contenitori nei processi di commercializzazione. Alquanto frequente, ad esempio, è il participio attributivo ἐσφραγισμένος, «sigillato», dal verbo σφραγίζω, che sottolinea la necessità di chiudere e sigillare i recipienti adoperati nella fase di spedizione e di trasporto. Questo sistema di imballaggio consentiva di preservare le caratteristiche e l'integrità dei contenuti, nonché di limitare i furti *in itinere*, soprattutto nel caso di prodotti pregiati, quali l'incenso e gli *aromata*. I carichi di queste sostanze erano importati da terre lontane, su itinerari di lungo percorso, per mare, fiume o sulle vie carovaniere, e infine pervenivano agli empori. Qui venivano frazionati in partite e commercializzati in contenitori di materiali deperibili – ceste in vimini, sacchi di cuoio o di tela, otri di ceramica, involti o car-

tocci di carta di papiro –, talora dotati di ‘etichette’ e contrassegni che rivelavano il nome e la natura di ciò che contenevano<sup>2</sup>.

Se, da un lato, si delinea una relazione di *aptitudo* tra tipi di contenitori e determinati contenuti, dall’altro va rilevato che lo studio delle fonti scritte mostra, nel complesso, una certa flessibilità. Spesso si riscontra che i papiri, grazie anche alla loro natura di testimonianze concrete, ampliano le informazioni sui generi alimentari trasportati in alcuni recipienti, e vanno quindi a integrare quanto è noto dagli autori, come avviene per il βίκοϛ. Altre volte, invece, l’indagine delle attestazioni di un angionimo rivela un legame meno esclusivo del previsto tra, per esempio, il materiale del contenitore e la consistenza o la qualità del contenuto. È indicativa la pisside di impiego farmaceutico, che si dimostra un recipiente versatile, idoneo per *medicamenta* di diverse densità.

Sul rapporto tra il materiale del recipiente e il contenuto medicamentoso sono istruttivi due passi in cui, al contrario, i termini di questa relazione appaiono più netti. Plinio (*Nat. XIII* 19,3–7) informa che gli unguenti si conservano al meglio in vasi di alabastro e piombo:

*unguenta optime servantur in alabastris, odores in oleo, quod diuturnitati eorum tanto utilius quanto pinguius, ut ex amygdalis. et ipsa unguenta vetustate meliora. sol inimicus iis, quam ob rem in umbra co<nd>untur plumbeis vasis.*

Una differenziazione più articolata emerge da Dioscoride (*MM Praef.* 9,7–15 [I 5,5–13 Wellmann]), che assegna i fiori e le sostanze aromatiche a delle scatole di legno di tiglio, i farmaci con componente liquida a contenitori in argento, vetro, corno, terracotta o legno di bosso, i colliri liquidi e i farmaci preparati con aceto, pece e olio di cedro a vasi in rame e, infine, i vari tipi di grasso e di midollo a contenitori di latta:

ἀποτίθεσθαι δὲ καὶ ἄνθη καὶ ὅσα εὐώδη τυγχάνει ἐν κιβωτίοις φιλυρίνοις ἀνοτίστοις, ἔστι δ’ ὅτε καὶ ἐν χάρταις ἢ φύλλοις χρησίμως περιδεῖται πρὸς συμμονὴν τῶν σπερμάτων. πρὸς δὲ τὰ ὑγρὰ φάρμακα ἀρμόσει ὕλη πᾶσα ἐξ ἀργύρου ἢ ὑάλου ἢ κεράτων γεγενημένη, καὶ ὀστρακίνη δὲ ἢ μὴ ἀραιὰ εὖθετος, ξυλίνων δὲ ὅσα ἐκ πύξου κατασκευάζεται. τὰ δὲ χαλκᾷ ἀγγεῖα ἀρμόσει πρὸς τὰ ὀφθαλμικὰ ὑγρὰ καὶ ὅσα δι’ ὄξους ἢ πίσσης

<sup>2</sup> Cf. TABORELLI 1991, 529. Ho approfondito questi aspetti in relazione all’incenso in BONATI 2012, 9–25. Il tema del commercio delle spezie nell’impero romano è accuratamente trattato da MILLER 1969, un ottimo strumento per lo studio della storia economico-sociale del mondo antico. Vd. al riguardo anche SCARBOROUGH 1982, 135–43; NUTTON 1985, 138–45; TABORELLI 1993b, 211–7.

ὕγρῶς ἢ κεδρίας σκευάζεται· στέατα δὲ καὶ μυελοὺς ἐν κασσι-  
τερίνοις ἀποτίθεται.

D'altro lato, sul fronte delle evidenze archeologiche, alcune caratteristiche materiali di un reperto possono indirizzare a ipotesi inerenti il contenuto. Ne sono un esempio le dimensioni. All'interno di una stessa classe di contenitori con particolarità morfologiche affini, a dimensioni diverse corrispondevano contenuti differenti, come avveniva per alcuni vasetti o bottigliette in vetro. Tra questi si ricordi l'Isings 90, che ha collo stretto, imboccatura svasata, due manici e base che può essere quadrata, rettangolare o esagonale. Si può supporre che il sottotipo piccolo sia stato destinato alla conservazione e alla distribuzione commerciale di *medicamenta* e *aromata*, mentre quello medio era esteso pure a derrate e bevande. Il sottotipo grande, infine, dotato di anse robuste, idonee a sollevare e a manovrare un certo peso, veniva probabilmente adoperato per conservare e, forse, commercializzare pregiate conserve alimentari, oltreché per la vendita all'ingrosso di spezie e preparati terapeutici<sup>3</sup>. Il vetro, inoltre, nonostante la relativa fragilità, era spesso sfruttato in virtù delle eccezionali prerogative tecniche, che permettevano di preservare inalterate le proprietà dei contenuti. Per questo veniva scelto per generi facilmente deperibili, quali sostanze medicinali e cosmetiche, balsami e unguenti odorosi, *aromata* e raffinate *conditurae*<sup>4</sup>. Nell'Egitto di epoca bizantina, ad esempio, Alessandria giocò una parte importante nella produzione di bottigliette e recipienti vitrei, cui veniva di solito affidata l'esportazione di unguenti e profumi<sup>5</sup>.

Un caso estremo e originale del legame tra contenitore e contenuto è rappresentato da esemplari di unguentari vitrei imitanti la forma dell'anfora, dall'altezza compresa tra i 5 e i 15 cm. Questi *amphoriskoi* erano appositamente creati per il proprio contenuto e, per così dire, si consumavano con esso, grazie all'applicazione di un singolare marchingegno, una pipetta-spruzzatore, al punto da rendere «pressoché insussistente il margine di intercambiabilità tra contenitore e contenuto»<sup>6</sup>. Nella fattispecie, il ruolo del contenitore, munito di un espediente tecnico così efficace, era determinante nel delineare il valore della merce. Sembra che questo conservatore-spruzzatore sia stato destinato a quantitativi limitati di prodotti di lusso, quali particolari unguenti cosmetici, *medicamenta*, o *garum* pregiato, come il 'concentrato di lacrima' (*gari flos*), che venivano diffusi all'interno del circuito mediterraneo a partire dall'area di produzione, rintraccia-

<sup>3</sup> L'argomento è trattato da TABORELLI/MENNELLA 1999, 7–25. Vd. anche TABORELLI 1999a, 814–5.

<sup>4</sup> Sul tema, vd. in particolare TABORELLI 1982, 315–40; 1985, 198–217; 1992, 309–28; 1996, 148–56; 1999a, 810–5; 1999b, 267–98; 2006, 9–15; 2012, 51–2.

<sup>5</sup> Cf. JOHNSON/WEST 1967, 111–2.

<sup>6</sup> Il discorso è approfondito da TABORELLI 2003, 257–71, comprendente un catalogo degli esemplari, a cui ci si rifà per quanto segue.

ta nella zona di Thaenae, sulla costa dell’Africa settentrionale. I criteri di questa relazione tra contenitore e contenuto sono indicativi di una certa realtà economica, dal momento che «in un contenitore (da una certa epoca sovente in vetro) alla minore quantità di prodotto corrispondeva un suo maggiore pregio (o così si voleva suggerire), inoltre una sua minore spesa di commercializzazione e, infine, maggiori guadagni» (TABORELLI 2003, 260).

La testimonianza dei papiri, per quanto non consenta di ricostruire un quadro economico ampio e adeguato, può essere inserita all’interno di un panorama più generale, delineabile attraverso il supporto delle altre fonti. Di seguito si assumono ad esempio alcuni prodotti, articolati *per genera*, che si trovano attestati con certa frequenza o che suscitano un certo interesse in rapporto agli *specimina* in esame.

Un prodotto che aveva una stretta connessione col proprio recipiente, al punto da stimolare la produzione di specifiche forme di *vasa unguentaria*, è il *μύρον*, il ‘profumo’, ovvero l’‘unguento’ – grazie alla consistenza densa conferita dall’eccipiente, di solito un olio vegetale o animale –, quanto pure l’essenza aromatica designata in base alla nota dominante (e.g. *rhodinon*, *irinon*, *amarakinon*, *melinon*, *nardinon*). Diversi tra i contenitori analizzati hanno un legame, più o meno marcato, col *μύρον*: l’*ἀλαβαστροθήκη*, che, in senso specifico, è il ‘cofanetto adibito a contenere gli unguentari (*alabastra*)’; la *μυροθήκη*, vocabolo applicato, *lato sensu*, a un contenitore per il *μύρον*, per cui ora è il sinonimo *vulgaris* di *ἀλαβαστροθήκη*, ora designa l’unguentario; altri recipienti che rivestono una diversa funzione primaria ma che, miniaturizzando le corrispondenti forme ceramiche, vengono adoperati come vasetti per gli unguenti, quali l’*ὑδρίσκη*, il *χυτρίδιον* e il *κάδιον*.

Il profumo costituisce una merce alquanto diffusa e rinomata nel mondo antico, con profonde implicazioni socio-culturali<sup>7</sup>. È ampio lo spettro tanto delle qualità<sup>8</sup> – da raffinati e costosi tipi di origine esotica a varietà più semplici e meno dispendiose, confezionate localmente – quanto degli ambiti d’uso. Da un lato, le fonti antiche spesso ribadiscono – ma, non meno, criticano – l’associazione tra l’utilizzo – spesso smodato – di profumi e la *τροφή* del vivere<sup>9</sup>. Secondo Plinio (*Nat. XIII 1*) è stata la stessa *luxuria* a spingere gli uomini a mescolare gli *odores* fino a creare gli *unguenta*, il cui uso rappresenta un «lusso tra i più vani» (*ibid. 20 haec est materia luxus e cunctis maxime supervacui*). In quest’ottica i

<sup>7</sup> Per questi aspetti e un’ampia raccolta di fonti greche e latine sulla profumeria nel mondo antico si rimanda a SQUILLACE 2010, che presenta la prima traduzione italiana del *De odoribus* di Teofrasto. Assai utile per inquadrare le problematiche relative a questo tema sono gli studi compresi in VERBANCK PIÉRARD *et al.* 2008. Sulla preparazione e il ruolo dei profumi nell’antichità, vd. anche FORBES 1955, 1-50.

<sup>8</sup> Rende un’idea della varietà delle fragranze la trattazione di Athen. XV 674f–692e.

<sup>9</sup> Tra i numerosi passi che si potrebbero citare da esempio, il concetto è particolarmente esplicito in Plin. *Nat. XIII 20–5* e in Athen. XII 552f–553e.

profumi sono assurti a emblemi di vanità e di corruzione, bersaglio dell'invettiva dei moralisti romani<sup>10</sup>. Questa stessa esotica raffinatezza rendeva i μύρα dei doni graditi, come dimostra una lettera dell'archivio zenoniano, P.Cair.Zen. I 59089 (257 a.C., Philadelphia). Nella missiva un sottoposto di Zenone riporta di aver ricevuto dal suo principale un certo quantitativo di μύρον mendesio<sup>11</sup> in degli *alabastra* di piombo. Il prodotto doveva essere offerto ad alcuni membri della residenza del *dioiketes* Apollonios, ad Alessandria, all'interno di *alabastra* dalla capienza variabile, da due a una a mezza *kotyle* a seconda del personaggio<sup>12</sup>. Una testimonianza concreta di questa pratica sembra rappresentata da un *alabastron*, di periodo tolemaico (metà del III a.C.), rinvenuto in una tomba di Kafr Ammar, a circa 30 km a sud di Memphis. Il reperto è stato inteso come un dono personale, appartenuto al defunto o a un suo congiunto, poi riutilizzato in contesto funerario, sulla base dell'ultima interpretazione proposta dell'iscrizione sulla spalla<sup>13</sup>: παρ' Αἴγυπτου | ἀ[μα]ράκινον | [ἀμ]αρά[κινον]. Questa lettura vede in Αἴγυπτος un antropónimo, del resto piuttosto comune in età tolemaica<sup>14</sup>, ovvero il nome di chi ha offerto l'unguento, e nei due righe successivi la denominazione della sostanza contenuta, il 'profumo di maggiorana'. La maggiorana, definita ἀμάρακον o σάμψουχον, è una pianta aromatica coltivata in Egitto che serviva alla produzione di unguenti pregiati e penetranti<sup>15</sup>. Da questa pianta si otteneva l'ἀμαράκινον ο σαμψούχινον (ἔλαιον ο μύρον), che veniva preparato con olio di olive verdi e comprendeva una scelta di *aromata* ed altri ingredienti che variavano a seconda della ricetta ed era adoperato anche come unguento curativo<sup>16</sup>. Questo *alabastron* iscritto è la controparte archeologica di P.Cair.Zen. IV 59536,17–8 (261 a.C., Philadelphia), il più antico documento datato dell'archivio zenoniano, che conserva l'inventario di un magazzino, probabilmente di

<sup>10</sup> L'argomento è lucidamente approfondito da ROSATI 1997, 515–28.

<sup>11</sup> L'*editor princeps* del papiro, C.C. Edgar, traduce μύρον Μενδήσιον come «myrrhe de Mendès». Il fatto che si tratti, invece, di un unguento profumato viene chiarito dalle fonti antiche, soprattutto mediche, come, e.g., Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl. α* (XIX 70,15–71,2 K.); Dsc. *MM* I 59,3 (I 55,6–11 Wellmann); Paul. VII 20, 31,1–6 (CMG IX 2, 388,21–389,2 Heiberg); ma anche Athen. XV 688f e Plin. *Nat.* XIII 8.

<sup>12</sup> Cf. REEKMANS 1996, 69, nonché 136 e 144; NACHTERGAEL 1998, 148; REGER 2005, 275 e 289 n. 78.

<sup>13</sup> Cf. NACHTERGAEL 1998, 145–8. Le precedenti interpretazioni vengono ripercorse e discusse alla p. 145.

<sup>14</sup> Cf. PESTMAN *et al.* 1981, 278 e le informazioni all'indirizzo: [http://www.trismegistos.org/graphs/nam\\_stats.php?nam\\_id=1809](http://www.trismegistos.org/graphs/nam_stats.php?nam_id=1809).

<sup>15</sup> Vd. per esempio GERMER 1985, 164–5; ANDRÉ 1956, 26 e 280; ANDREWS 1961, 73–82.

<sup>16</sup> Cf. e.g. Gal. *De antid.* I 10 (XIV 53,14–8 K.); Dsc. *MM* 48,1 e 58,1–2 (I 45,20–46,13 e 53,10–54,2 Wellmann); Aët. I 128 (CMG VIII 1, 63,18–64,4 Olivieri); Plin. *Nat.* XIII 10 e 14 e XXI 163. La maggiorana compare come ingrediente anche in diversi papiri medici, per una lista dei quali si rimanda a MARGANNE 1981, 369.

Apollonios, in cui sono menzionati, insieme ad altri beni, e dopo alcuni *alabastro* di cinnamomo (rr.15–6), ἀλάβαστροι εἰς ἀμαρακίνου κο(τύλαι) ι<sup>17</sup>.

Tra le molteplici funzioni dei μύρα nell'antichità, è ben attestata la connessione con l'occasione simposiale. Era uso aggiungere i profumi al vino per la creazione dei vini aromatici. Non di rado, infatti, piccoli unguentari sono stati rinvenuti in contesti archeologici assieme a forme vascolari potorie. I profumi erano pure utilizzati in campo alimentare, per aromatizzare i cibi, nonché adoperati per profumare abiti e lenzuola, come anche nei riti e nelle cerimonie religiose, e nei ginnasi<sup>18</sup>. È essenziale, poi, il ruolo dei profumi in medicina<sup>19</sup>. Gli ingredienti con cui si componevano gli oli profumati e i preparati terapeutici molto spesso erano i medesimi, tanto che gli scritti degli autori medici trasmettono un numero elevato di ricette per gli unguenti profumati. Per citare un solo esempio, il libro I del *De materia medica* di Dioscoride è in larga parte dedicato alla composizione di oli e di profumi, dei quali è puntualmente indicato l'impiego in campo medico.

Queste prerogative e questa versatilità funzionale rendevano i μύρα dei prodotti alquanto richiesti, che quindi si inserivano in dinamiche economiche proficue, dalla produzione al trasporto alla vendita al minuto. Aspetti per cui era necessario l'intervento sinergico di svariati campi professionali, dalla manifattura di contenitori in ceramica, vetro, alabastro ed altri materiali, ai servizi di importatori e mercanti sia dei singoli ingredienti sia del prodotto finito. Sebbene i procedimenti e la tecnologia per la preparazione dei profumi non fossero particolarmente complicati<sup>20</sup>, i fattori che potevano limitarne la produzione erano la conoscenza e l'esperta competenza da un lato (Thphr. *Od.* 7,1 ricorda la creazione di odori ottenuti κατὰ τέχνην καὶ ἐπίνοιαν), e il capitale dall'altro<sup>21</sup>. Quest'ultimo era indispensabile soprattutto per l'acquisto degli ingredienti che in larga parte venivano importati da terre lontane, come l'India, l'Armenia, la Somalia, l'*Arabia Felix*, e che per questo potevano rendere le spese di trasporto fortemente esose<sup>22</sup>. A ciò si aggiungevano i costi della manifattura degli unguentari – realizzati in centri specializzati ed esportati su scala più o meno ampia, oppure

<sup>17</sup> Si ha forse una seconda attestazione papiracea dell'ἀμαράκινον in un altro documento zenoniano, PSI VI 628r,10 (ca. 259 a.C., Philadelphia), dove il vocabolo è parzialmente integrato ([ἀμα]ρακίνου).

<sup>18</sup> Cf. REGER 2005, 255, con rimando alle fonti alla p. 283 nn.14–5.

<sup>19</sup> Cf. per esempio TOTELIN 2008, 227–32 (con bibliografia sull'argomento alla n. 2 p. 227).

<sup>20</sup> Una chiara illustrazione della strumentazione necessaria è offerta da un noto affresco della Casa dei Vettii di Pompei in cui sono raffigurati sei *Erotes* impegnati nella produzione dei profumi. Cf. al riguardo MATTINGLY 1990, 71–90.

<sup>21</sup> Cf. REGER 2005, 256–7 e 280.

<sup>22</sup> Sulle relazioni commerciali tra l'Egitto tolemaico e le terre degli *aromata*, si veda FANTASIA 1997, 395–412 con bibliografia sull'argomento alla p. 395 n. 1. Sul commercio tra l'Egitto e l'Oriente in epoca romana, vd. invece SCHWARTZ 1960, 18–44.

prodotti localmente –, che, come già si è osservato, potevano essere dotati di espedienti tecnici che ne accrescevano la funzionalità quanto, verosimilmente, il valore commerciale. I costi salivano poi ulteriormente nel caso di importazione del prodotto finito. Tuttavia, i *μυροπώλια* potevano essere non solo luoghi di commercio al dettaglio, ma pure di manifattura del prodotto, quando adeguatamente equipaggiati<sup>23</sup>. Risale al 161 d.C. un documento papiraceo proveniente da Ptolemais Euergetis, nell'antica Arsinoites (P.Fay. 93), che preserva un contratto per l'affitto di parte di una attività per la vendita di profumi, unguenti e *aromata* (*μυροπωλική καὶ ἀρωματική ἐργασία*). Nel contratto si specifica che il locatario affitta per un anno un quarto della metà della profumeria posseduta dal locatore nella divisione di Themistes, pagando un *φόρος* totale di 45 dracme d'argento suddiviso in rate uguali ogni mese. Sempre in Egitto, ad Alessandria, l'industria degli *aromata* assunse ampie proporzioni fino al periodo bizantino. I materiali grezzi venivano importati dall'India, dal Vicino Oriente e dall'Egitto stesso e venivano lavorati e raffinati fino a divenire articoli adatti al commercio. La manifattura di unguenti e droghe, pertanto, recava grande profitto agli artigiani Alessandrini<sup>24</sup>.

Nelle fonti antiche non si hanno che sporadiche menzioni ai prezzi dei *μύρα*, la cui interpretazione è spesso ardua<sup>25</sup>. Ciò invidia la possibilità di pervenire a risultati esaustivi. Tuttavia, quanto ci è rimasto è sufficiente per suggerire una gerarchia della rarità, nonché una dipendenza del prezzo al dettaglio dalla preziosità e (lontana) provenienza degli ingredienti e dal costo della mano d'opera.

Anche i papiri testimoniano occasionalmente i prezzi di unguenti, cosmetici o *aromata*, espressi in genere in *kotylai*, senza però esplicitare il rapporto tra il contenitore e il contenuto<sup>26</sup>. Solo in un caso questa relazione sembra produrre dati commerciali. In una lettera a Zenone, PSI IV 333 (256 a.C., Philadelphia), scritta da Promethion, banchiere a Mendes, emerge che questi, sotto ordine di Apollonios (rr.11–2), ha messo a disposizione di Herakleides una somma di 150

---

<sup>23</sup> Su questi aspetti, con rimando alle fonti letterarie nonché alle evidenze archeologiche, vd. REGER 2005, 260–72.

<sup>24</sup> Cf. JOHNSON/WEST 1967, 125–9.

<sup>25</sup> Sui costi di produzione e i prezzi nelle fonti si rimanda a REGER 2005, 277–80, nonché p. 290 n. 87, ove si fa riferimento ai prezzi in Plinio e nell'Editto di Diocleziano, con bibliografia relativa.

<sup>26</sup> Tra questi, oltre a quelli citati da DREXHAGE 1991, 389–93, si possono ricordare P.Graux II 10,5–6 (I d.C. Philadelphia) e P.Strasb. V 345,4 (prima metà del II d.C., ?), che riportano entrambi il prezzo del *rhodinon*: dal primo emerge che l'autore della lettera ha pagato 8 dracme per *kotyle* di *rhodinon* italoico di prima qualità, nell'altro un *hemilitron* di *rhodinon* corrisponde a 2 dracme e 4 oboli. In P.Cair.Zen. III 59436 (metà del III a.C., Philadelphia) Hegemon informa Zenone sul prezzo a cui ha acquistato del profumo, probabilmente per Apollonios, che poi gli ha spedito. P.Lond. III 928 (III d.C., ?), invece, sembra contenere una lista di prezzi di profumi, mentre il più antico P.Petr. II 34b (III a.C., Arsinoites), che preserva un elenco di tipi di profumi, rappresenta forse i conti di una profumeria, cf. REGER 2005, 287 n. 58.

dracme d'argento per l'acquisto di 10 unità (ἴνια) di profumo, che Zenone avrebbe ricevuto all'interno di 21 *alabastra* col sigillo di Promethion (rr.4–7 ἐδώκαμεν πρότερον Ἡρακλείδει τῶι |παρ' ὑμῶν ἐκ τοῦ σοῦ λόγ[ο]υ, [καθάπερ ἡμ]ῶν ἔγραψας, ἀργυρίου (δραχμᾶς) ρν | κομίζει δὲ νυνὶ μύρου ἴνια ι ἐν [ἀλ]αβάστροις κα, οἷ <εἰ>σιν ἐσφραγισμένοι | τῶι ἐμῶι δακτυλίῳ)<sup>27</sup>. Da ciò si ricava che 10 ἴνια era il quantitativo necessario per colmare 21 *alabastra*, e che ogni ἴνιον di μύρον aveva un costo di 15 dracme. Il papiro è inoltre testimone della pratica di apporre la 'firma' ai contenitori, a garanzia di autenticità e per evitare sottrazioni o contraffazioni del contenuto, sigillandoli per mezzo di un anello sigillare (δακτύλιος)<sup>28</sup>.

Un altro esempio di prodotto che ha giocato un ruolo prominente nella vita socio-economica greco-romana, è costituito dalle pietanze a base di pesce salato e fermentato, spesso in forma di salse<sup>29</sup>. Mancando metodi di refrigerazione efficaci, si evitava la commercializzazione del pesce fresco ad ampio raggio, preferendo esportarlo per brevi tratte, in ridotte quantità e ad alto prezzo. Per sopperire a tali inconvenienti, si procedeva alla salatura e alla fermentazione. In questo modo, i prodotti ittici potevano affrontare lunghi viaggi senza venire intaccati prima di raggiungere mercati anche molto lontani. Essi inoltre erano facilmente reperibili e, in base a fattori quali la varietà, la qualità e il luogo di origine, potevano essere venduti a prezzi accessibili, e rientrare, quindi, nella dieta delle classi anche meno elevate<sup>30</sup>.

Il principale prodotto dell'industria ittica romana era il cosiddetto *salsamentum*, dal latino *sal*. Il termine, infatti, designava in generale ogni carne e pesce preservati mediante diverse tecniche di salatura. Il corrispondente greco *par excellence* era τάριχος, che si applicava, *lato sensu*, al pesce in salamoia, salato, essiccato oppure affumicato. Riguardo a questo vocabolo comprensivo le fonti tendono a non fare distinzioni, anche se pare che si intendesse pesce salato, essiccato o affumicato quando il contenitore era, per esempio, un cesto, ma che si trattasse di pesce in salamoia o salato quando il recipiente rientrava tra le *amphorae*. Un termine più specifico era τέμαχος, la «fetta di pesce sotto sale». I prodotti finali ricevevano specifiche designazioni a seconda di aspetti quali il processo produttivo o il pesce da cui derivavano. Per richiamare solo qualche *specimen* lessicale: τρίγωνον, τετράγωνον e κύβιον si riferivano a pezzi tagliati, rispettivamente, a forma triangolare, quadrata e cubica; ἀκρόπαστος, ἡμιτάριχος e τέλειος indicavano il grado di salatura; ὑπογάστρια e μελάνδρια denotavano la

<sup>27</sup> Cf. REEKMANS 1996, 69.

<sup>28</sup> Cf. RUSSO 1999, 161–3 e 165.

<sup>29</sup> Testo essenziale sui diversi aspetti di questo argomento è CURTIS 1991, con ampia bibliografia.

<sup>30</sup> Per una discussione sull'argomento con rimandi alla letteratura vd. GARNSEY 1999, 116–8.

parte anatomica di pesce utilizzata, il ventre e la zona dorsale; θύννεα o θυννίδες, βωπίδια, κορακίδια riprendevano la denominazione del pesce: il tonno, la muggine, la fragaglia<sup>31</sup>. Le salse di consistenza liquida usate come condimento, invece, si distinguevano nel mondo romano in quattro varietà – *garum*, *liquamen*, *allec* e *muria* –, documentate nella letteratura greco-romana dal V secolo a.C. al periodo tardo antico. Rispetto a questo ventaglio terminologico, il corrispondente greco più diffuso era γάρου / γάρου<sup>32</sup>, che si trova pure, nei testi letterari e documentari, come primo o secondo elemento di composti designanti salse miste, ottenute dall'unione di sostanze quali, massimamente, l'aceto, il vino, l'acqua, l'olio (*i.e.* ὀξύγαρον, οἰνόγαρον, ὑδρόγαρον, ἐλαιόγαρον o γαρέλαιον)<sup>33</sup>. Si tratta di due merci, il *garum* e il *salsamentum*, che possono essere considerate come parti distinte di uno stesso processo economicamente fruttuoso, rimasto pressoché costante attraverso i secoli<sup>34</sup>.

Una seconda funzione di rilievo dei *salted fish products* è il loro impiego in medicina<sup>35</sup>. I primi riferimenti al γάρου nella letteratura medica si trovano nel libro II del *De materia medica* di Dioscoride<sup>36</sup>, mentre il τάριχος riceve ripetute attenzioni già nel *Corpus Hippocraticum*. Le frequenti menzioni in questi e negli autori successivi riflettono l'importanza di tali prodotti nella dietetica antica, quando somministrati da soli o addizionati ad altre sostanze, e ne evidenziano le proprietà terapeutiche per il trattamento di problematiche fisiche esterne ed interne, riguardanti in particolare l'apparato digerente.

Il complesso delle fonti antiche – letterarie quanto archeologiche, epigrafiche e papirologiche – permette di seguire e ripercorrere il ciclo commerciale dei *preserved fish products* dalla produzione al trasporto, fino al raggiungimento dei mercati locali, dove venivano venduti ai consumatori. A parte il caso della salagione privata, che si praticava per uso e in contesto familiare, questi prodotti potevano essere preparati dai pescatori per essere destinati ai mercati vicini, oppure elaborati in appositi impianti per il consumo locale o l'esportazione. In questo caso, il produttore imbottigliava le merci in *amphorae* di forma idonea, sovente recanti un *titulus pictus* con indicazione del contenuto e, talvolta, del mercante o del produttore. Queste *amphorae* potevano essere immesse sul mercato dallo stesso produttore oppure vendute a un mercante che poteva a sua volta rivenderle

<sup>31</sup> Cf. CURTIS 1991, 6–7.

<sup>32</sup> Sull'oscillazione tra neutro e maschile, vd. ad esempio CURTIS 1991, 7–8 e n. 9 e DREXHAGE 1993, 29–31.

<sup>33</sup> Per l'attestazione di questi termini nei papiri, con le relative varianti grafiche, vd. DREXHAGE 1993, 31–2.

<sup>34</sup> Cf. CURTIS 1991, 9–15. Una raccolta di ricette è riportata alle pp. 191–4.

<sup>35</sup> Il ruolo dei *salted fish products* nella medicina umana e veterinaria antica è ampiamente discusso da CURTIS 1991, in particolare alle pp. 27–37, cui si rinvia per i rimandi ai testi. Cf. anche DREXHAGE 1993, 44–5.

<sup>36</sup> Vd. in particolare Dsc. *MM* II 32 (I 132,7–10 Wellmann).

*in loco* oppure esportarle. Per quanto riguarda l'esportazione in terre straniere, che coinvolgeva al solito un viaggio per mare, le *amphorae* venivano imbarcate da un *negotiator* spesso insieme a un carico misto e trasportate a destinazione, ove era compito di una apposita figura – il *salsamentarius* o γαρποῶλης – vendere la merce all'ingrosso o al dettaglio in concorrenza con prodotti locali o importati da altre province. Il consumatore, poi, attirato magari da un *label* attaccato al vaso o da una scritta “pubblicitaria” tracciata sulla sua superficie, avrà acquistato il prodotto, verosimilmente, in un contenitore più piccolo per utilizzarlo come condimento o, al bisogno, come medicina. Dopo il consumo, infine, l'*amphora* vuota poteva essere distrutta, gettata in una discarica o riutilizzata per contenere un analogo prodotto o per altro scopo<sup>37</sup>.

I contenitori adoperati in fase di produzione e di trasporto di *garum* e *salsamenta* avevano misura variabile, a partire dal *dolium*, il più ampio<sup>38</sup>, e sono riconducibili, di solito, alla classe funzionale delle *amphorae*<sup>39</sup>. Tuttavia, la maggior parte delle fonti scritte fa riferimento a dimensioni relativamente ridotte, soprattutto – si può supporre – nel caso di consumo domestico e di destinazione farmaceutica. Alquanto significativi per ricostruire le rotte, l'organizzazione e i meccanismi del commercio di questi prodotti sono i numerosi ritrovamenti di *amphorae* restituite dall'archeologia, soprattutto subacquee<sup>40</sup>. Molti di questi reperti, infatti, sono stati estratti da navi mercantili naufragate con il loro carico. Lo studio delle *amphorae* destinate al trasporto sembra in molti casi suggerire l'esistenza di un legame tra la forma del contenitore, il contenuto e la regione di origine. A titolo d'esempio, è stato convincentemente sostenuto, anche in virtù del supporto dei *tituli picti*, che le salse di pesce e altri *salted fish products* provenienti dalla *Hispania Baetica* fossero trasportati in forme convenzionalmente classificate come Dressel 7–13<sup>41</sup>, confezionate *in loco*, come ha confermato l'analisi petrologica<sup>42</sup>. Per quanto poi le *amphorae* per *garum* e *salsamenta* non compongano un gruppo omogeneo, esse sono accomunate da alcune caratteristiche: larga imboccatura, collo alto e ampio, manici a profilo verticale, corpo ovoidale o piriforme, fondo appuntito. Tali anfore erano spesso impiegate inter-

<sup>37</sup> Cf. CURTIS 1991, 182–3. Sul riuso delle *amphorae* in generale, vd. PEÑA 2007, 61–192.

<sup>38</sup> Cf. e.g. Man. Astr. V 679.

<sup>39</sup> Cf. PEÑA 2007, 23–4.

<sup>40</sup> Cf. CURTIS 1991, 38–45, con bibliografia sull'argomento alla n. 1 p. 38. Utile strumento per inquadrare, in generale, l'importanza dello studio delle anfore, nella fattispecie romane, e la storia economica antica è costituito dal volume miscelaneo LENOIR/MANACORDA/PANELLA 1989.

<sup>41</sup> Vd. soprattutto ZEVI 1966, 231–3 e PEACOCK/WILLIAMS 1986, 117–9. Questi ultimi, però, comprendono solo le forme 7–11, mentre PASCUAL GAUSCH 1968, 146 include anche la Dressel 14. Un elenco di classi di *amphorae* relazionate al loro contenuto si trova in PEÑA 2007, 353–7.

<sup>42</sup> Vd. in particolare PEACOCK 1974, 241.

namente ed erano abbastanza capienti, con un'altezza che raggiungeva i 115 cm e una capacità tra i 12 e i 18 litri<sup>43</sup>.

Un tipo di *amphora* che sembra esclusivamente prodotta per la commercializzazione del *garum* è l'Almagro 50, originaria della costa atlantica della Spagna. Queste anfore vengono spesso rinvenute in relitti dei secoli III–V d.C. Nella fattispecie, l'indagine comparativa di relitti con anfore Almagro 50 ha rivelato che la distribuzione di *garum* avveniva, nel IV secolo, pressoché esclusivamente in questa classe vascolare, e ciò riflette una domanda di pesce salato a quel tempo assai viva nel bacino del Mediterraneo, ove ridotti carichi omogenei coprivano i tragitti più lontani, fino al Mediterraneo centrale e l'Adriatico, mentre i carichi misti erano più collaudati per un commercio a medio raggio<sup>44</sup>.

Quanto alla distribuzione e al commercio all'ingrosso o al dettaglio è emblematico il caso di Pompei, dove tuttavia, finora, non sono stati scavati dei veri e propri complessi industriali per la preparazione del pesce salato, sebbene un graffito in una casa della *Regio* II.vii.10 riveli la presenza di *salsamentarii* (CIL IV 10150). Ciononostante, una modesta struttura nella *Regio* II.xii.8 è stata interpretata come un magazzino in cui, all'interno di *dolia*, si ultimava la preparazione di *garum* grezzo importato, che veniva infine travasato in anfore per la distribuzione<sup>45</sup>. Il massimo produttore pompeiano di *garum* era Aulus Umbricius Scaurus<sup>46</sup>, nella cui vasta abitazione, collocata nell'*Insula Occidentalis* 12–5 (*Regio* VII), un eloquente mosaico a figure bianche e nere nell'*atrium* dell'entrata 15 mostra, ad ognuno dei quattro angoli dell'*impluvium*, altrettanti *urcei* della forma Pompeiana VI. Questi *urcei* recano, ognuno, un *titulus pictus* che ne identifica il contenuto (e.g. *liquamen* e *garum*) e lo associa al nome in genitivo del produttore, lo stesso Scaurus. L'*urceus* rappresentava, infatti, la tipologia vascolare più spesso riservata alle salse di pesce a Pompei. L'alto numero di *urcei* rinvenuti, molti dei quali accompagnati da *titulus pictus*, palesa la vivace richiesta e il relativo commercio di questi prodotti.

In tutti i casi sinora menzionati si tratta di contenitori ceramici, tuttavia il *garum*, appena finito di confezionare, poteva essere riposto in *vitream ampullam* in attesa dell'utilizzo, secondo quanto riportato nella ricetta della *confectio gari* riferita nel *Breviarium* dello Ps.-Rufio Festo (p. 23 Förster)<sup>47</sup>. D'altro lato l'*optimum garum*, il *garum* della migliore qualità, «poteva essere anche meglio apprezzato se smerciato in un contenitore di vetro, dato che doveva presentarsi liquido, relativamente limpido e chiaro»<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Per tutti questi aspetti, vd. CURTIS 1991, 38–45 con bibliografia.

<sup>44</sup> Cf. DI STEFANO 2002, 627–41.

<sup>45</sup> Cf. CURTIS 1979, 92–4.

<sup>46</sup> Sull'attività commerciale di Scaurus, vd. la dettagliata discussione di CURTIS 1989, 19–50.

<sup>47</sup> Cf. CURTIS 1991, 12, nonché 69 (con n. 108) e testo in *Appendix* I 4 p. 192.

<sup>48</sup> TABORELLI 1993a, 708. Vd. inoltre ID. 1993–1994, 1–23.

Sono numerosi i nomi di contenitori per *garum* e *salsamenta* ricorrenti nei papiri, spesso in lettere private in cui si annuncia che questi recipienti sono stati spediti o ricevuti, o dove se ne avanza la richiesta. Così, per citare solo qualche esempio, in una epistola su papiro di età romana proveniente da Ossirinco, P.Oxy. VI 928,11–3 (II–III d.C.) ἐὰν ταρειχια (l. ταρίχια) σεαυτῷ ποιῆ[ς] κάμοι (l. καὶ ἐμοὶ) κεράμιον πέμψ[ο]ν, un certo Lucio scrive al fratello Apolinario di inviargli un κεράμιον di pesce salato preparato da lui stesso, come, analogamente, in un'altra missiva ossirinca, P.Oxy. VI 937,26–7 (III d.C.), Demarco richiede alla sorella Taor un κεράμιον di γάρων assieme ad altri articoli<sup>49</sup>. I contenitori da trasporto per questi prodotti variavano di forma e tipologia: dai canestri<sup>50</sup> alle varie giare ceramiche riconducibili alla classe delle *amphorae*, a partire dal frequente e generico κεράμιον appena ricordato. I corrispondenti angionimi ricoprono un ventaglio piuttosto vasto e si tratta talvolta di termini assai poco attestati, come μαύρα<sup>51</sup>. Alcuni di questi angionimi, poi, sembrano rivelare una connessione assai stretta, se non esclusiva, tra l'oggetto materiale e questo tipo di derrate. Sono emblematici alcuni *nomina vasorum* derivati direttamente dalla radice di γάρων, i.e. in particolare γάρριον<sup>52</sup> e γαρηρόν<sup>53</sup>, o di prodotti affini come il già menzionato κύβιον, da cui si forma κυβιάριον, attestato una sola volta in una lista di utensili del III sec. d.C., P.Oxy. XIV 1657,9, a indicare un «crate of salt fish» (LSJ<sup>9</sup> 1004 s.v.). Un caso interessante è poi rappresentato dal βῆκος γαριτικὸς πεπονηκὸς α che compare in un papiro zenoniano, PSI V 535,36 (metà del III a.C., Philadelphia), in cui l'attributo γαριτικός, che non ha altre occorrenze, esplicita la destinazione d'uso del recipiente attraverso il nome del proprio contenuto (vd. *supra*, s.v. βῆκος 3[3]). I *salted fish products* compaiono inoltre in relazione ad altri contenitori tra quelli presi in esame, che si suppongono di dimensioni piuttosto contenute o al più collocabili tra i *medium-sized vessels*. Così il τάριχος viene trasportato in βίκοι / βικία in alcuni docu-

<sup>49</sup> Per un elenco di papiri con notizia di spedizione o ricezione di questi prodotti, vd. CURTIS 1979, 137 n.128.

<sup>50</sup> Cf. e.g. PSI IV 428,75 (257 a.C., Philadelphia) ταρίχου σπουρίς .

<sup>51</sup> Cf. P.Abinn. 31,12 (346 d.C., Philadelphia ?) e P.Coll.Youtie II 84,9 (IV d.C., Oxyrhynchus). Per una lista degli angionimi e delle misure documentati nei papiri in relazione a questi prodotti, vd. DREXHAGE 1993, 34–8. Cf. inoltre CURTIS 1991, 138 n. 130.

<sup>52</sup> Cf. BGU III 781 col. III,7 (I–II d.C., ?) e SPP XX 151r,6 e 16 (VI d.C., ?), nonché la verosimile integrazione editoriale γα[ρ]ριών ἐσφο[γα]τισμένων | ἐμῷ δ[ια]κτυλιδίῳ in O.Amst. 36,5–6 (II d.C., Contrapollonopolis o Thebes), per cui vd. anche DREXHAGE 1993, 34 e 46. Vd. LSJ<sup>9</sup> 339 s.v.

<sup>53</sup> Cf. SB XVIII 13150,18 (II d.C., Oxyrhynchus); P.IFAO II 12,10 (V d.C., Oxyrhynchites); P.Lond. III 1007a,26 (558 d.C., Antaiopolites), il termine, tuttavia, non sembra sempre riferito al contenitore, bensì talvolta pare assurgere a sinonimo di γάρων, come in SB XII 11234,15 e 21–2 (= P.Wisc. I 6 [210–211 d.C., Oxyrhynchus]), P.Sakaon 77,3 (282–283 d.C., Theadelphia) e P.Oxy. X 1299,8 (IV d.C.), cf. REA 1973, 262–4. Vd. LSJ<sup>9</sup> 339 s.v. Per altri analoghi vocaboli, vd. DREXHAGE 1993, 33–4.

menti zenoniani<sup>54</sup>, mentre una χύτρα è destinata a del τάριχος ξενικός in un altro papiro dell'archivio di Zenone, PSI IV 428,69 (257 a.C., Philadelphia). Quest'ultimo testo, nove colonne contenenti conti di derrate, tra cui numerosi prodotti a base di pesce salato, può essere preso ad esempio della diffusione di queste merci in quel periodo. Del pesce non meglio specificato – forse fresco – si trova invece all'interno di un κυθρίδιον in una lettera privata della metà del IV sec. d.C., P.Kell. I 71,49.

I *tituli picti* rivestono un ruolo di primissimo piano per documentare il commercio, nonché il *merchandising*, di tali derrate. Queste testimonianze, integrate con l'evidenza delle altre fonti, consentono di seguire concretamente le rotte commerciali – marittime e terrestri – lungo le quali si muovevano i contenitori con i propri contenuti, delineando confini cronologici e geografici relativamente precisi<sup>55</sup>. Inoltre, il complesso delle fonti scritte, col diretto supporto delle risultanze archeologiche che hanno permesso di portare alla luce, in molti casi, i resti delle strutture adibite alla preparazione del pesce su scala 'industriale', le ταριχεῖαι<sup>56</sup>, offre un quadro piuttosto esteso delle province occidentali e orientali dell'Impero romano coinvolte nella produzione e nell'esportazione di *garum* e *salsamenta*: dalla funzione primaria della Spagna all'Africa e alla Gallia, dalla Britannia all'Italia, dalla Sicilia alla Sardegna e alla Corsica, ai mari Adriatico, Nero ed Egeo, dall'Asia Minore alla Palestina e alla Siria<sup>57</sup>.

Nel caso specifico dell'Egitto greco-romano la più ampia documentazione deriva dai papiri, nei quali i numerosi riferimenti a *processed fish products* di vario tipo, come già si è anticipato, illustrano quanto la produzione e il commercio di queste derrate costituissero un aspetto vivace della vita quotidiana della χώρα, dal periodo tolemaico alla conquista araba<sup>58</sup>. Alcuni documenti si limitano ad enumerare tali merci in liste di generi alimentari e oggetti, mentre altri forniscono dettagli di rilievo sull'industria del pesce, sulla sua conservazione, sull'importazione da e l'esportazione verso altre zone del Mediterraneo, sul ruolo di questo alimento nella dieta e nella sussistenza degli egiziani di tutte le classi sociali, anche elevate. In proposito, si può ricordare l'esempio di P.Lond. III

<sup>54</sup> Cf. P.Cair.Zen. I 59012r,81 (259 a.C., Pelusion) e 59014,13 (259 a.C., Philadelphia); P.Lond. VII 2141,37 (258 a.C., Ptolemais ?) P.Cair.Zen. IV 59684,8 (263–256 a.C., Philadelphia), vd. *supra*, s.v. βίχος 1.1[1] e 3[4].

<sup>55</sup> Sull'importanza dei *tituli picti* in relazione ai *salted fish products* si rimanda a CURTIS 1991, 44–5, nonché 157–70, 181–2 e 197–200. Nel caso dell'Egitto si possono ricordare, e.g., O.Claud. inv. 1264 (II d.C.) Ἰσιδῶρου | τάριχου e, da Tebtynis, LITINAS 2008, 129 nrr. 254 (I d.C.) γαρ[ e 255 (I–II d.C.) τάρι(χος).

<sup>56</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1758 s.v. II «factories for salting fish». Su queste strutture, definite *ceteriae* in latino, e i metodi di produzione di *garum* e *salsamenta*, vd. THURMOND 2006, 222–31.

<sup>57</sup> Questi aspetti sono accuratamente trattati in CURTIS 1991, 46–147 con relativa bibliografia.

<sup>58</sup> Sull'industria del pesce nell'Egitto greco-romano, vd. in particolare BESTA 1921, 67–74 e CURTIS 1991, 131–41 con bibliografia.

1159 col. III,77 (145–147 d.C., Hermopolis Magna), ove del τάριχος è destinato al consumo del prefetto d’Egitto Lucio Valerio Proclo, insieme ad una varietà di beni edibili approvvigionati in vista dell’annuale visita in Egitto, oppure quello di P.Got. 3,6–13 (215–216 d.C., Panopolis), in cui vengono forniti γάρων, τάριχος e pesce fresco per la tavola imperiale in occasione della visita ufficiale di Caracalla ad Alessandria. Al pari, il *processed fish* era parte importante dell’alimentazione delle armate romane di stanza in Egitto, come ricorda, e.g., P.Sakaon 77,3 (= SB VI 9614 [282–283 d.C.]), nel quale l’annona di Theadelphia rifornisce di γαρηρόν (*i.e.*, in questo caso, γάρων), insieme ad altri beni, l’esercito dell’imperatore Probo<sup>59</sup>. Tuttavia, a giudicare dalle frequenti menzioni di questi prodotti in conti, lettere private e inventari si può supporre che essi si trovassero sul mercato a prezzi accessibili anche alle classi meno abbienti<sup>60</sup>. Molte volte, tuttavia, si ha esplicita notizia di produzioni domestiche, come illustra, e.g., la vivida testimonianza di un’epistola ossirinchita, P.Oxy. X 1299,7–9 (IV d.C.) οἶδας ὅτι περσυ (*l. πέρυσι*) ουκκ (*l. οὐκ*) ἐταριχεύσαμεν γαρηρά, ἔφετος δ[ὲ] ἐποιήσαμεν καὶ ἐὰν γένηται, ετυμασο (*l. ἐτοιμάσω*) αὐτῶ (*l. αὐτὸ*) ἕως ἔρχη, in cui Psaïs e Syra – con amorevole cura genitoriale – comunicano al figlio Ision, lontano da casa, che, pur non avendo ancora preparato il γαρηρόν, avrebbero probabilmente rimediato per accoglierne il ritorno, essendo – si può presumere – una pietanza a lui particolarmente gradita. Dalla corrispondenza su papiro emerge dunque un quadro produttivo affidato a individui privati o a imprese a conduzione familiare. Tuttavia, se si presentava la necessità di acquistare *garum* e *salsamenta*, non mancavano le figure preposte, mercanti variamente nominati γαροπώλης<sup>61</sup>, ταριχοπώλης<sup>62</sup> *vel sim.* Nell’antica Krokodilopolis, per esempio, è stata individuata un’intera strada destinata alle botteghe dei ταριχοπώλαι<sup>63</sup>.

L’abbondanza di pesce nel Nilo, nonché nei canali e nelle numerose riserve d’acqua della χώρα, col conseguente fiorire della pesca e di attività correlate, rendevano consueta l’esportazione di *salted fish products*, come testimonia ancora un documento zenoniano, P.Col. III 2,17 (259 a.C., ?), in cui si riferisce di una carovana di cammelli che trasporta via Gaza, dall’Egitto alla Palestina, diversi beni tra i quali prodotti – verosimilmente ittici – sotto sale (τῶν ταριχνη-

<sup>59</sup> Cf. RÉMONDON 1954, 199–210.

<sup>60</sup> Sui prezzi di *garum* e *salsamenta*, vd. CURTIS 1991, 170–5. Per il caso specifico dei papiri si rimanda a JOHNSON/WEST 1967, 184 e a DREXHAGE 1991, 50–4. Alcuni sono stati ricordati *infra* in relazione al βίκος / βικίον.

<sup>61</sup> Cf. P.Bad. II 42,9–10 (II d.C., ?); P.Oxy. LIV 3749,6–7 (319 d.C.).

<sup>62</sup> Cf. P.Oxy. LXXII 4921,6 (523 d.C.); P.Bad. IV 97,14 (VII–VIII d.C., ?). Altre denominazioni in CURTIS 1991, 136 n. 121 con rimandi.

<sup>63</sup> Cf. WILCKEN 1887, 81.

σάντων)<sup>64</sup>. Questi commerci erano certamente fiorenti anche in epoca romana se, per citare solamente un paio di casi, il medico Xenocrate di Afrodisia<sup>65</sup>, nel I secolo d.C., all'interno di una discussione sul *τάριχος* derivato da pesci di fiume e di lago, assegna un ruolo di spicco ai pesci provenienti dall'Egitto, mentre Luciano, nel secolo seguente, allude al commercio tra Atene e Alessandria, ricordando che le navi mercantili dall'Egitto trasportavano pesce nilotico salato in un carico, assieme a del *μύρον* del Canopo<sup>66</sup>.

Quanto invece all'attività di importazione, le testimonianze sono piuttosto scarse e rimontano prevalentemente al periodo tolemaico. Da un lungo frammento di Moschione<sup>67</sup>, per esempio, si apprende che Ierone di Siracusa aveva mandato per nave diecimila vasi di pesce siculo sotto sale in dono a Tolomeo ad Alessandria (*ταρίχων Σικελικῶν κεράμια μύρια*), mentre si evince l'importazione di pesce salato del Ponto (*Ποντικὸν τάριχος*) da uno scherzoso aneddoto su Antonio narrato da Plutarco (*Ant.* 29,6). Inoltre, svariati papiri dell'archivio di Zenone annoverano pesce salato importato da località del Mediterraneo e del Vicino Oriente, per esempio da Bisanzio<sup>68</sup> e dalla Siria<sup>69</sup>. L'importazione di questi prodotti, anche in periodi posteriori, emerge pure dall'associazione con alcuni *geographical jar names*. Così, all'interno di una lista di articoli imbarcati, P.Oxy. XVI 1924,8 (V–VI d.C.), si elencano diverse 'anfore di Gaza' piene di *τάριχος* (*ταρίχου Γαζίτια ζ*)<sup>70</sup>, una tipologia anforica identificata nella *Late Roman Amphora 4* (o *Gazan LRA 4*)<sup>71</sup>. In altri documenti il *κνίδιον* è adoperato per *garum* e *salsamenta*<sup>72</sup>. Diversamente, le *τυμωλιτικαὶ γάρου* citate in P.Oxy. XIV 1759,8–9 e 1760,14, entrambi del II secolo d.C., rappresentano, verosimilmente, *amphorae* di vino provenienti dalla regione lidica del monte Tmolos, che sono state riutilizzate per il trasporto di *garum* prodotto localmente, quindi egiziano<sup>73</sup>.

<sup>64</sup> Il corradicale *ταριχηγός* designa infatti un «salt-fish hawker» (LSJ<sup>9</sup> 1758 s.v.) in Alex. fr. 221 K.-A.

<sup>65</sup> *Ap. Orib. Coll.* II 58,148–52 (CMG VI 1,1, 56,26–57,13 Raeder).

<sup>66</sup> Cf. Luc. *Nav.* 15,24–6 *ἀλλ' ὠγαθέ, πρὸς τῆς Ἰσιδος κἂν τὰ Νειλῶα ταῦτα τάριχη τὰ λεπτὰ μέμνησο ἡμῖν ἄγειν ἀπ' Αἰγύπτου ἢ μύρον ἀπὸ τοῦ Κανόπου.*

<sup>67</sup> *FGrHist* 575 F 1 *ap.* Athen. V 209a.

<sup>68</sup> Cf. e.g. PSI IV 413,18–9 (metà del III a.C., Philadelphia).

<sup>69</sup> Cf. e.g. P.Cair.Zen. I 59012r,38–42 (259 a.C., Pelusion).

<sup>70</sup> Sulle cosiddette 'anfore di Gaza', si rimanda a MAYERSON 1992, 76–80 e a KRUIT/WORP 2000a, 101–3. Per le attività di importazione, in generale, nell'Egitto di periodo bizantino, vd. JOHNSON/WEST 1967, 143–51.

<sup>71</sup> Cf. e.g. RILEY 1982, 219–23 (ove la forma è tuttavia definita *Late Roman Amphora 3*); PEACOCK/WILLIAMS 1986, 198–9; PEÑA 2007, 126, 129–31, 162 e 356.

<sup>72</sup> Sul *κνίδιον*, vd. KRUIT/WORP 2000a, 104–10, con una lista dei papiri in cui si menzionano salse di pesce e pesce salato alla p. 108, nonché RICCI 1924,72–3.

<sup>73</sup> Vd. KRUIT/WORP 2000a, 129–30.

Meritano infine menzione il *τάριχος* e il *γάρον* definiti ciascuno *ξενικόν*, «straniero», ovvero imortati, non confezionati in Egitto<sup>74</sup>.

Il vino, pur non essendo tra i contenuti trattati in questo lavoro, compare in relazione ad alcuni degli angionimi discussi e riflette la funzione primaria – il trasporto o la conservazione della bevanda – dei rispettivi vasi, eminentemente nei casi di *βῆκος* e *κάδος*. Il termine *ύλιστάριον*, attestato solo in un papiro della prima metà del II secolo d.C., P.Mil.Vogl. VI 279,13, una lettera di Patron al *phrontistes* Laches, indica un recipiente dotato di filtro adoperato nel travaso del vino (vd. *supra*, s.v.). Questo vocabolo funge da spunto per alcune riflessioni sulla fase in cui il contenitore è coinvolto nel papiro.

Il verbo *ύλίζω*, «filtrare, colare», dal quale si forma *ύλιστάριον* (vd. *supra*, s.v. 2), viene connesso col vino in alcuni papiri del III secolo d.C. P.Mil.Vogl. VI 279 è quindi il primo testimone papiraceo dell'accostamento lessicale *ύλίζω*-vino, quanto della relativa procedura. È degna di nota una missiva da Ossirinco, P.Oxy. LVI 3854, che esplicita il rapporto tra l'operazione del filtraggio e la commercializzazione del vino. La lettera si riferisce a uno scambio di servizi tra il vasaio Plolos (*κεραμεύς*) e Horus, un guidatore di cammelli siriano (*καμηλάτης*). Plolos afferma di aver filtrato per Horus dieci *spathia* di vino come pagamento per il trasporto (*φόρετρον*), e dodici *spathia* per se stesso (rr.2–4 *καθώς ύλισά σοι οίνου παλαιοῦ | σπατία [l. σπαθία] δέκα ύπὲρ φολέτρου [l. φορέτρου] κάμοι | σπατία [l. σπαθία] δώδεκα*), che Horus è tenuto a trasportare nell'Ossirinchite e ad immettere sul mercato locale al prezzo corrente in quel *nomos*, che non è specificato. Il cammelliere deve quindi premurarsi di portare al vasaio il denaro ricavato dalla vendita, in quanto quest'ultimo dichiara – e ribadisce – di averne urgenza (rr.7–10). Come si osserva nell'*ed.pr.* «it is not clear here whether the wine was filtered (from a larger container?) into *spathia*, or from *spathia* (into what?)» (p. 105). Tuttavia, il fatto che ai rr.5–6 si indichi di vendere i dodici *spathia* di Plolos nell'Ossirinchite sembra confermare che fossero questi i contenitori destinati alla distribuzione del prodotto. Il vino sarà quindi stato filtrato travasandolo da un recipiente più grande – si presume appartenente alla categoria dei *dolia* –, in ogni *σπαθίον*, che, con la capacità che gli è stata riconosciuta di 12 *sextarii* (ca. 6 l), può essere considerato un *medium-sized vessel* adatto al trasporto<sup>75</sup>. Inoltre, per quanto i vasai avessero uno stretto legame con il commercio del vino<sup>76</sup>, il tono della lettera sembrerebbe suggerire un

<sup>74</sup> Cf. rispettivamente PSI IV 428,69 (257 a.C., Philadelphia) e P.Fay. 104,28 (260 d.C., Theadelphia).

<sup>75</sup> Vd. al riguardo WAGNER 1993, 129; MAYERSON 1998, 226–8; KRUIT/WORP 2001, 79–87, in specie alle pp. 86–7.

<sup>76</sup> Cf. COCKLE 1981, 96.

ruolo maggiore di Plolos rispetto a quello di semplice produttore e fornitore di *amphorae* e giare.

Tra gli altri papiri, in O.Bodl. II 1838 (III d.C., Thebes) viene annotato il filtraggio di diversi κολοφώνια<sup>77</sup>, mentre in SB XIV 11554,29 (*post* 268 d.C., Theadelphia) ὑλ<ί>σθη δί(χώρα) ις il verbo è associato all'unità di misura<sup>78</sup> di un vino che non sembra di alta qualità (ῥξος)<sup>79</sup>. Ancora in una lettera, P.Berl.Zill. 11,7 (III d.C., ?), si fa menzione a ὑλισ<τ>ὰ οἰνάρια, «del vino filtrato»<sup>80</sup>, mediante l'uso dell'attributo deverbativo ὑλιστός (cf. LSJ<sup>9</sup> 1848 s.v.).

La filtrazione del vino, che serve a sgrossare e a illimpidire il prodotto, fa parte di un processo di elaborazione praticato in Egitto fin da tempi remoti. Le prime testimonianze della viticoltura risalgono alla I dinastia, verso il 3000 a.C., e già allora il vino, l'*irp*, era ritenuto una bevanda eletta.

Le pitture parietali delle tombe forniscono un'eccellente testimonianza delle fasi della lavorazione del prodotto. Si utilizzavano viti a pergolato o a spalliera, col piede del tralcio che affondava in un vaso per trattenere l'acqua irrigua. Alla coltivazione seguiva la vendemmia, eseguita spiccando i grappoli per mezzo di un falchetto. Questi poi venivano trasportati in grandi ceste di vimini ricoperte di foglie di vite. Allora l'uva veniva pigiata da uomini scalzi in una grande giara o in un'ampia tinozza di pietra o di legno con un foro per lo scarico del mosto, che convogliava in un bacino adiacente o in piccoli tini (προλήνια o ὑπολήνια). Avveniva poi una seconda pressatura: le vinacce erano raccolte in un telo avvolto a sacco e fermato a due barre alle estremità, che erano fatte rotare in senso contrario. In questo modo il succo spremuto veniva colato in un recipiente sottostante. La fermentazione aveva luogo in fresche cantine o in edifici bui. Al completamento di questa fase, il vino era accuratamente filtrato con l'uso di tele e veniva travasato in vasi di terracotta della capacità fissa di circa 3,5 l. Le giare, in quanto porose, erano internamente trattate con la resina – non con la pece, utilizzata solo dall'epoca ellenistica – per meglio conservare il contenuto. L'imboccatura veniva chiusa con un cono di argilla assicurato da intrecci di corde, che rendevano più agevole il trasporto del vaso. Infine, si compiva l'etichettatura tramite sigilli di argilla o iscrizioni vergate tra il collo e la spalla. Su queste primitive 'etichette' si riportavano dati quali il nome del proprietario, quello della vigna o l'annata, nonché la qualità del vino, spesso indicata dalla ripetizione dell'aggettivo *nfr*, 'buono', sicché l'*irp nfr nfr* risulta un vino di ele-

<sup>77</sup> Su questo *geographical jar name*, vd. KRUIT/WORP 2000a, 82–3.

<sup>78</sup> Su questa misura, vd. RICCI 1924, 67.

<sup>79</sup> Sul significato di ῥξος, vd. RICCI 1924, 64–5.

<sup>80</sup> Sul termine οἰνάριον, usato di solito al plurale, vd. RICCI 1924, 62–4.

vata qualità. A questo punto i contenitori erano pronti per il commercio insieme al contenuto<sup>81</sup>.

Il contributo maggiore per trarre informazioni sulla viticoltura e sulla produzione del vino nell'Egitto greco-romano è dato dai papiri. I documenti papiracei consentono di comprendere quanto la coltivazione della vite fosse diffusa in tutto il paese, chi fossero gli operai incaricati, quali fossero le operazioni necessarie per assicurarsi un buon raccolto, come avvenisse la vendemmia, nonché quali fossero i diversi recipienti e le misure in uso, e in quali e quante qualità si distinguesse il vino, aspetti approfonditamente indagati nella monografia di RICCI 1924<sup>82</sup>.

A parte gli svariati *specimina* ceramici restituiti dagli scavi, di cui si è già trattato (vd. *supra*, s.v. ὄλιστάριον 3), le testimonianze scritte, nella fattispecie latine, sembrano rivelare l'uso di filtri di tipologia e materiali diversi in fasi differenti di lavorazione. In seguito alla spremitura, per la filtrazione delle fecce, ovvero per eliminare le scorie maggiori, ci si serviva di un colino di vimini o di canne, con forma conica<sup>83</sup>. Una successiva filtrazione (*lignatio*) era necessaria per rimuovere le impurità rimaste in sospensione, durante la fase di chiarifica, prima dell'imbottigliamento e del consumo<sup>84</sup>. La *lignatio* richiedeva filtri più fini, in tela di lino o di giunchi strettamente intrecciati, col rischio, tuttavia, di impoverire l'aroma e il bouquet del prodotto<sup>85</sup>.

Ricorrono in particolare due termini tecnici per designare utensili con funzione di filtro. Il vocabolo *colum*<sup>86</sup>, deverbativo di *colare*<sup>87</sup>, sembra essere applicato a diversi tipi di colini. I più grossolani, fatti di vimini intrecciati (*cola vitilia* o *cola prelorum*), venivano forse aggiustati all'imboccatura del *dolium* ed erano utilizzati durante il primo filtraggio, successivo alla spremitura, per trattenere le pelli e la polpa e far scolare il mosto. Catone (*Agr.* 11,2), elencando l'attrezzatura necessaria per allestire un vigneto, chiama *cola* dei filtri più fini, sicché enumera *cola vitilia III*, *cola qui florem demant III*. Questi ultimi erano destinati a eliminare il cosiddetto *fleur de vin*, un fungo che può svilupparsi nel vino una volta nella botte e che quindi deve essere rimosso per evitarne la contaminazio-

---

<sup>81</sup> Sul vino nell'antico Egitto, vd. RICCI 1924, V–VI; FORBES 1955, 74–6; CURTO 2002 con bibliografia.

<sup>82</sup> Un'interessante testimonianza sui lavori di viticoltura nell'Egitto tolemaico è rappresentata da una lettera dell'archivio zenoniano, PSI VI 624 (III a.C., Philadelphia), riguardo a cui vd. in particolare CADELL 1969, 105–20 con bibliografia sull'argomento alla n. 3 p. 105.

<sup>83</sup> Cf. THURMOND 2006, 128.

<sup>84</sup> Cf. THURMOND 2006, 145–6 e FORBES 1955, 117–8.

<sup>85</sup> Cf. Hor. *S.* II 4,53–4 *at illa / integrum perdunt lino vitata saporem*. Vd. inoltre Plu. *Mor.* 692b–e.

<sup>86</sup> Cf. MAU 1900, 590–2 s.v.; SAGLIO, *DA* I/2 1331–3 s.v.; WHITE 1975, 99–102 nr. 6.

<sup>87</sup> Cf. Isid. *Orig.* XX 14,13 *qualos corbes colaque prelorum, per quos mustum fluit, a colando dictos*.

ne. Altri *cola* a maglie sottili, fatti di giunchi o di ramoscelli di ginestra<sup>88</sup>, erano poi adoperati per levare le scorie superficiali durante la cottura del mosto nella produzione del *defrutum*. Il secondo termine è *saccus (vinarius)*<sup>89</sup>, corrispondente al greco *σάκκος*<sup>90</sup>, che indica un filtro fatto in origine di tela, per esempio di lino<sup>91</sup>, poi intessuto con del vimini sottile o dello sparto, dalla forma di un cono rovesciato<sup>92</sup>.

L'impressione che si ricava dai documenti papiracei, in particolare da P.Mil.Vogl. VI 279,13 e da P.Oxy. LVI 3854,2, è che il verbo *ὀλίζω* – perlomeno nella lingua dei papiri e in relazione al vino –, si riferisca all'ultimo filtraggio, immediatamente precedente il trasporto, la commercializzazione e il consumo del prodotto. Lo stesso *hapax* *ὀλιστάριον* assurge a testimone di questa procedura e costituisce l'esempio prezioso di un recipiente concepito per assolvere a una specifica funzione, rivelando una stretta, se non esclusiva connessione tra il contenitore e il proprio contenuto.

### 3. La questione della lingua

Lo studio dei papiri, come si è accennato a più riprese, è in grado di arricchire le conoscenze sul lessico greco con sfaccettature nuove e preziose, fornendo una messe nutrita – quanto, spesso, problematica – di neologismi, voci desuete, *hapax legomena* e termini poco familiari a chi ha consuetudine col greco classico. Il *corpus* delle testimonianze papiracee – frammenti inediti quanto testi pubblicati, ma a cui è necessario un riesame – offre quindi nuovi indizi sul greco post-classico, fino alla tarda antichità: una risorsa di enorme ricchezza – un «buried linguistic treasure» – «capable of providing fresh insights into the nature of the Greek language», come EVANS/OBBINK 2010, V e 1–12 hanno ripetutamente ribadito.

Sotto il profilo lessicale, quanto distingue i papiri dalle altre fonti scritte è, per loro intrinseca natura, la produttività del linguaggio del quotidiano che sovente si traduce – il caso dei contenitori è istruttivo – in produttività della lingua dei *Realien*. I papiri sono, quindi, dei *testimonia* privilegiati per la ricostruzione degli aspetti materiali del mondo antico. In particolare, i documenti privati rifletto-

<sup>88</sup> Cf. Col. RR XII 19,4 *isque, qui praeerit huic decoquendo, cola iuncea uel spartea ex crudo, id est non malleato, sparto praeparata habeat.*

<sup>89</sup> Cf. HUG 1920, 1624 s.v. 3; LAFATE, DA IV/2 933 s.v.; WHITE 1975, 91–4 nr. 2.

<sup>90</sup> Cf. in particolare Hippon. fr. 59 Dg. *ap. Poll.* X 75 (vd. anche VI 19). In un papiro, P.Hamb. I 10,39 (II d.C., Theadelphia) si parla espressamente di *σάκκοι τρίχτινοι*.

<sup>91</sup> Cf. il sullodato Hor. S. II 4,54.

<sup>92</sup> Cf. Col. RR IX 15,12 *saligneus qualus, vel tenui vimine rarius contextus saccus, inversae metae similis, qualis est quo vinum liquatur, obscuro loco suspenditur* e XII 17,2 *postea in iunceis fiscellis vel sparteis saccis percolent.*

no l'immediatezza della vita di ogni giorno, restituendo sfumature delle modalità comunicative che non hanno paralleli.

Si tratta di dinamiche che assumono la massima evidenza nel solco di quel processo linguistico che, pur essendo già avviato nei primi secoli d.C., si intensifica a partire dalla seconda metà del III secolo e, soprattutto dopo il IV, porta il vocabolario greco, «intessuto di novità assolute per i papiri e di riprese per voci d'uso in età tolemaica e successivamente trascurate»<sup>93</sup>, ad un rinnovamento e ad un arricchimento straordinario. Questa fioritura lessicale si manifesta, per esempio, con risemantizzazioni di termini esistenti, magari di estrazione classica, o anche mediante la sostituzione di vocaboli classici caduti in disuso con sinonimi o termini nuovi, spesso morfologicamente più regolari, oppure per mezzo di neoformazioni create a partire da radici già note, col ricorso a suffissi o attraverso meccanismi di composizione<sup>94</sup>.

Sono emblematici di questa vitalità linguistica i frequenti composti in -θήκη attestati nei papiri, alcuni dei quali, come ἀλαβαστροθήκη e μυροθήκη, nonché gli assai rari, e quindi preziosi, λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, sono stati indagati in questo studio (vd. *supra*, s.vv.). θήκη rappresenta un sostantivo deverbativo dalla radice di τίθημι con l'aggiunta di un morfema gutturale corrispondente a quello di ἔθηκα<sup>95</sup>, e indica il 'contenitore' – *sticto* o *lato sensu* – dentro il quale qualcosa è riposto. Il formante θήκη è inconsueto come primo membro, ma è frequente come seconda componente<sup>96</sup>, in connessione con un nome che definisce il contenuto o la funzione del contenitore<sup>97</sup>. Infatti, a parte i ben noti composti costituiti da preposizione + -θήκη (e.g. ἀποθήκη, ἐπιθήκη, συνθήκη, ὑποθήκη, παραθήκη, παρακαταθήκη), ed eccetto casi sporadici come συγγραφοδιαθήκη (cf. P.Fam.Tebt. 11,5 [108–112 d.C., Arsinoites]; P.Fouad I 33,23 [I d.C., ?]), che si forma giustapponendo verbo composto + preposizione + -θήκη, un certo numero di termini, sovente peregrini o di prima attestazione, si compone mediante l'unione di un sostantivo + -θήκη.

Questa categoria di composti compare prevalentemente in documenti papiracei di epoca romana o tarda. Ciò conferma la produttività di formazioni così intuitive, e quindi adatte ad un contesto colloquiale, in coincidenza con l'epoca del

<sup>93</sup> DARIS 1995, 78.

<sup>94</sup> Cf. PALMER 1945, 65; DARIS 1995, 78–9; MONTEVECCHI, *Pap.* 76–9; PRUNETI 1998–1999, 149; DICKEY 2010, 157. Sui composti ibridi greco-latini nei papiri, vd. FILOS 2010, 221–52. Sulle varie tipologie di sostantivi composti, vd. MAYSER, GGP I/3 153,8–178,13.

<sup>95</sup> Vd. CHANTRAINE, FN 384.

<sup>96</sup> Per l'etimologia ed un elenco di alcuni composti del termine, vd. CHANTRAINE, DELG I 434 s.v. θήκη e II 1116–7 s.v. τίθημι; FRISK, GEW I 670 s.v. θήκη e II 897–8 s.v. τίθημι; BEEKES, EDG I 546 s.v. θήκη e II 1482–3 s.v. τίθημι.

<sup>97</sup> Cf. BRÜMMER 1985, 15: «Der Begriff Theke kann gelegentlich zur Bezeichnung von Truhenbehältern benutzt werden, jedoch geschieht dies nur in Verbindung mit einem vorgesetzten Nomen, das den Inhalt bzw. die Funktion des Behälters definiert».

più ampio fiorire del lessico greco. Oltre al comune βιβλιοθήκη / βυβλιοθήκη, solo un novero ristretto di questi vocaboli registra occorrenze anteriori al I secolo d.C., come il già ricordato ἀλαβαστροθήκη, esclusivamente in documenti compresi tra il III e il II sec. a.C. (vd. *supra*, s.v. **1[2]**), nonché ἐγγυθήκη, che compare nel solo P.Dryton 38,23 (153–141 a.C., ?)<sup>98</sup>, e σκευοθήκη in SB III 7182 Fr.4r,2,46 e Fr.5r,79, databile ai secoli II–I a.C.

Sembra invece da escludere il presunto *hapax* κατοπτροθήκη in BGU VI 1300,17 (tardo III–inizio del II secolo a.C., ?), che è stato congetturato da Schubart e Kühn, *editores principes* del testo, nella sequenza ο[ ]υπτρουθήκην, nella quale si è poi letto ὀ[σ]υπτρουθήκην, i.e. ὀ[σ]υπτροθήκην<sup>99</sup>, esso stesso un *hapax*. La trascrizione diplomatica ὀ[σ]υπτρουθήκην viene confermata dall'immagine digitale del reperto, che fa anzi intravedere le tracce del σ, ancorché evanide. Questa sequenza, tuttavia, parrebbe da intendersi non alla stregua di un composto con l'inserzione erronea di υ, bensì come due parole distinte, ὀσῶπτρου θήκην<sup>100</sup>. Il significato di «mirrorbox», «Spiegelschrank»<sup>101</sup> resta comunque invariato, sebbene muti l'interpretazione morfologico-sintattica, trattandosi, nel caso del primo termine, di un semplice genitivo di specificazione (vd. *supra*, **App. A[1] r.4**, *ad l.*).

La gran parte dei vocaboli in -θήκη è, invece, posteriore al I secolo d.C., come esemplificano *specimina* quali ἀρτοθήκη, in alcuni papiri tra il VI e l'VIII secolo<sup>102</sup>, ἀχυροθήκη, in numerosi documenti che spaziano dal I al VI secolo, οἰνοθήκη in P.Graux II 22,6 (II d.C., Arsinoites ?) e in P.Flor. III 385, Fr.A,4 (II–III d.C., Hermopolite ?), e χορτοθήκη, in papiri successivi al I secolo, fatta eccezione di BGU VIII 1832,12 del 51 a.C. Vi sono poi vocaboli con una sola attestazione: ἀρτυματοθήκη in P.Med. I 77 (III d.C., ?), ζωθήκη in BGU XIII 2328,11 (metà del V d.C., ?)<sup>103</sup>, καννοθήκη in P.Vindob. G 18.474,11 (VII d.C., Arsinoites ?)<sup>104</sup>, μυστροθήκη in P.Corn. 33,13 (III d.C., ?), ὄπλοθήκη in SB XIV 12102,5 (tardo I–inizio II d.C., ?)<sup>105</sup>, a cui si aggiungono i quattro presi in esame. Alcuni di questi composti sono *hapax legomena* in senso assoluto, almeno in greco, come καννοθήκη e μυστροθήκη; altri sono formazioni esclusivamente

<sup>98</sup> Cf. GULLETTA 1989, 224; LVG V 17–21; FOURNET 2009b, 273–4 nr. 1.

<sup>99</sup> Cf. BL II 2, 32. Alla bibliografia ivi fornita si aggiunga SCHOLL 1990, 955.

<sup>100</sup> Così, d'altro lato, già scriveva PREISENDANZ 1932, 231. Vd anche BL II 2, 32.

<sup>101</sup> Cf. inoltre MAYSER, GGP I/3 155,22–3 e BAGNALL/CRIBIORE 2006, 106.

<sup>102</sup> Cf. P.Bingen 130,2 e 7 (526–548 d.C., Aphroditis Kome); CPR VIII 62r,24 (575 d.C., Herakleopolis); SB XX 15088,17 (578 d.C., Herakleopolis); SB VI 9153r,24 (596 d.C., Herakleopolis); P.Erl. 73r,23 (604 d.C., Herakleopolis); SB VI 9462r,12 (657 d.C., Herakleopolis); SB VI 9154,11 (VII–VIII d.C., Herakleopolis). Cf. GULLETTA 1989, 225; RADICI COLACE/GULLETTA 1995, 32.

<sup>103</sup> Cf. DIETHART 2002, 151–2.

<sup>104</sup> Compare tuttavia anche in copto nella forma ογκαννοθηκη in P.Lond. IV 1631r col. I,5 (710–711 d.C.). Cf. DIETHART 1995, 81–2 e 1998, 179.

<sup>105</sup> Cf. HELLMANN 2000, 174–5.

papiracee senza alcuna presenza nei testi letterari, come χορτοθήκη; altre volte si tratta di termini che hanno una sola attestazione papiracea e una sola – più tarda – letteraria, come si è riscontrato per λιβανοθήκη (vd. *supra*, s.v.), che ricompare negli *Hermeneumata Montepessulana* (CGL III 302,13 Goetz) del IX secolo; altre volte ancora essi registrano un certo numero di occorrenze papiracee ma poche letterarie, come ἀχυροθήκη, oppure, al contrario, scompaiono dopo una sola attestazione nella lingua dei papiri, ma restano in letteratura, come accade per ἔγγυθήκη, ὄπλοθήκη e σκευοθήκη.

Alcuni di questi composti, come λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, sembrano nascere nella lingua quotidiana, in quanto formazioni semanticamente ed etimologicamente trasparenti, per poi specializzarsi in contesti specifici – λιβανοθήκη quale *instrumentum sacrum* – o per usi specialistici – φαρμακοθήκη quale cofanetto per i medicinali, nonché, nelle attestazioni letterarie, per i *ferramenta medicinis*, sia pure in un contesto figurato.

Un ulteriore esempio della produttività della lingua dei papiri, nella fattispecie dei *Realien*, è costituito dalle sostituzioni sopralineari di angionimi. È rappresentativo il caso di ὕλιστάριον nel più volte ricordato P.Mil.Vogl. VI 279. Ai rr.12–3 un intervento autocorrettivo comporta la “soppressione” del generico κεράμιον, il comune «vaso ceramico», cui è sostituita *supra lineam* la voce ὕλιστάριον, assai più specifica e “parlante”, visto che palesa la funzione del vaso. Una scelta puntuale quanto preziosa, dato che il termine ὕλιστάριον non ha altre attestazioni. L’operazione è inoltre indicativa di un buon grado di cultura dell’autore, che sfoggia una certa padronanza nel maneggiare la lingua (vd. *supra*, s.v. 3).

Un discorso sul lessico coinvolge, necessariamente, la valutazione del grado di *technicality* assunto dai termini in se stessi e in relazione ai diversi contesti, come già si è evidenziato (vd. *supra*, *passim* e, in particolare, *Intr.* 2). Nella fattispecie, si sono osservate le difficoltà nel comprendere quando e come i *nomina vasorum*, che di per sé sono parte di un vocabolario tecnico, vengano adoperati con un valore generico o come *termini tecnici* di un settore. Spesso, infatti, sorge l’impressione di trovarsi in un territorio *borderline*, al confine tra la *technè* e la quotidianità. Così, per esempio, l’angionimo *caccabus* / κακκάβη ha acquisito, dapprima in latino poi in greco, un certo livello di *technicality* nei settori specialistici in cui era adoperato, come in campo medico. Tuttavia, accanto a questo *status* di *terminus technicus*, si riscontra la diffusione e la permanenza del vocabolo, come ὄνομα κύριον, nella lingua corrente, che incontra conferma, ancorché tardi, nei documenti papiracei (III–VIII d.C.), e ne sancisce la sopravvivenza lungo i secoli, visto che il termine resta in neogreco (vd. *supra*, s.v. 2[3]).

L’analisi della permanenza di un vocabolo nel tempo consente di osservarne gli sviluppi diacronici, che sfociano, in diversi casi, nelle lingue moderne, talora attraversando una catena di risemantizzazioni, talaltra andando incontro a ulteriori specializzazioni o designando oggetti della stessa categoria ma appartenenti

a una tipologia differente. Il termine *χύτρα*, assai diffuso nell'antichità per designare la 'pentola', conserva una continuità lessicale e funzionale in area grecofona, fino a rimanere vitale in neogreco come *σκευος* da cucina, in ceramica o metallo, indicante, nella fattispecie, la pentola a pressione, detta *χύτρα ταχύτητας* per i ridotti tempi di cottura. È poi emblematico lo *specimen* offerto da *πυξίς*, che ha una natura e una nascita 'tecnica', nonché una storia linguistica di specializzazioni (vd. *supra*, s.v. 2[3]). L'angionimo si è infatti affermato nell'Antichità, a partire dall'epoca alessandrina, in ambiti specifici – dal campo medico, e quindi magico-alchemico, a quello meccanico, alla sfera cosmetica –, ma rimane vivo anche al giorno d'oggi in contesto liturgico. Si hanno, inoltre, svariate specializzazioni tecnico-scientifiche nelle lingue moderne, che confermano una – sia pur settoriale – vitalità del vocabolo: nel lessico nautico del neogreco, *πυξίς*, più spesso nella forma *ἡ πυξίδα*, designa uno strumento magnetico per l'orientamento sul mare, che originariamente era racchiuso in una scatola di vetro, poi confezionata in legno di bosso, da cui la denominazione di 'bossolo', quindi di 'bussola' (*πυξίς ναυτική*). È alquanto rappresentativo anche il *βίκος*, che ha subito diversi mutamenti semantici e specializzazioni, massimamente nei settori medico ed alchemico, e ha mantenuto una certa vitalità anche in epoca moderna, in area romanza e germanica, quanto in neogreco. Qui, anzi, la continuità lessicale sembra essersi tradotta in continuità formale-funzionale, dato che la moderna *βίκα*, una brocca ansata per liquidi, pare conservare caratteristiche analoghe a quelle che le fonti antiche attribuiscono al *βίκος* nell'accezione di 'recipiente per la conservazione e il trasporto di liquidi e solidi' (vd. *supra*, s.v. 4).

Divergenze diacroniche sono comprensibilmente riscontrabili lungo lo stesso millennio dei papiri. La lingua greca dell'età tolemaica sembra infatti assumere un grado più elevato di specializzazione, mentre perde specificità a partire dal periodo romano. Ciò è conseguenza della composizione etnica della società egiziana. Quando infatti Alessandro invase l'Egitto (332 a.C.) il governo persiano fu rimpiazzato dai Greci e dalla loro lingua, che assunse una vasta diffusione nella quotidianità quanto nell'amministrazione tolemaica. L'Egitto venne segnato da un vivace bilinguismo, un processo che, su un duplice binario, comportò l'ellenizzazione degli autoctoni e l'"egittizzazione" dei Greci, come dimostra l'onomastica ampiamente testimoniata nelle evidenze papiracee. Vi erano poi ambiti di massimo contatto tra grecofoni ed autoctoni, come l'esercito, composto in prevalenza da Macedoni e Greci, i quali, per l'alta frequenza delle unioni con donne locali, davano vita a contesti misti. Comprendere ed apprendere il greco da parte della popolazione locale divenne una necessità anche per inserirsi nell'economia della regione. La popolazione bilingue crebbe sempre più e do-

cumenti quali i contratti di vendita, scritti in demotico e tradotti in greco, o altri testi greci con sottoscrizioni in demotico, ne sono una riprova<sup>106</sup>.

Nei secoli successivi la situazione dell'Egitto si fece etnicamente più policroma e, di conseguenza, ulteriormente multilingue. A partire dalla conquista romana, alla coesistenza del sostrato egiziano e di una popolazione parlante greco, si aggiunse un elemento parlante latino, tuttavia più marginale, in quanto prevalentemente ristretto ai circuiti militare ed amministrativo<sup>107</sup>. Nella tarda antichità, poi, tra il IV e il VII secolo, il contesto etnico-linguistico egiziano si arricchì di nuove sfaccettature con l'occupazione sassanide, che produsse documentazione in pehlevi, nonché con l'emergere e l'affermarsi del copto. In tal modo, copto, latino e pehlevi interagirono in modo distinto col greco, che rimase la lingua ufficiale e meglio documentata<sup>108</sup>.

Il confronto tra la lingua tolemaica e quella più tarda trova espressione nel destino del composto ἀλαβαστροθήκη. La più volte citata glossa di Erodiano (*Philet.* 226,2 Pierson) ἀλαβαστροθήκην· ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὁ Δημοσθένης [XIX 237,4–6]· ὁ οἱ νῦν κελλάριον è illuminante. La glossa illustra, infatti, quanto il vocabolo ἀλαβαστροθήκη, che ha le prime occorrenze nelle fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, tra il V e il IV a.C., e non è attestato nei papiri oltre il II a.C., fosse divenuto desueto all'epoca in cui scrive il grammatico (tardo II–prima metà del III sec. d.C.), tanto da essere chiosato con un latinismo che era, evidentemente, divenuto comune (vd. *supra*, s.v. ἀλαβαστροθήκη e App. A[1] r.4, *ad l.*). Pertanto κελλάριον, «cofanetto», riflette un tipo di formazioni alquanto produttive nel lessico del periodo romano, con l'innesto del suffisso -άριον (< -arium) su una radice essa stessa latina (κέλλα < *cella*). Questo termine, inoltre, dal momento che non è mai posto in relazione ai vasetti di profumo, è verosimile che sia stato scelto per l'aspetto materiale del 'cofanetto' piuttosto che per un'analogia funzionale, ed appare quindi, nel contesto, assai meno specifico.

La minore specificità del lessico a partire dal periodo romano è tuttavia compensata dall'arricchimento linguistico cui si è accennato, che può dare vita a termini tanto rari e preziosi quanto difficili da interpretare. Ne è un esempio il tardo aggettivo γρονθιακός che compare in SB XXII 15250,10 (VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites) ὄδρια μεγάλη γρονθια(κὴ) στιλλ( ) . [L'attributo, che non ha altre attestazioni e non è lemmatizzato nei dizionari, è un derivato di γρόνθος, «pugno». Dal momento che γρόνθος acquisisce anche un valore metrologico, γρονθιακός è stato interpretato nel senso di "dalle dimensioni di un pugno"<sup>109</sup>. Si potrebbe tuttavia proporre un'altra ipotesi, ossia che γρονθιακός

<sup>106</sup> Cf. in particolare THOMPSON 2009, 395–417 e TORALLAS TOVAR 2010, 28–35.

<sup>107</sup> Cf. in particolare ADAMS 2002, 527–641.

<sup>108</sup> Per l'analisi di queste problematiche si rimanda a FOURNET 2009a, 418–51.

<sup>109</sup> Cf. SCHILBACH 1982, 177 «einen γρόνθος hoch» e DIETHART 1993, 80 «eine "Faust" hoch».

esprima una peculiarità morfologica dell'ὄδρα, nella fattispecie il suo essere “da pugno”, quindi da afferrare con il pugno, con allusione alla presenza di uno o più manici per trasportarla, aspetto che è caratteristico, peraltro, di questa tipologia vascolare alquanto diffusa nel mondo antico (vd. *supra*, s.v. **1[2]**).



## **APPARATI**



## BIBLIOGRAFIA

Gli autori greci sono citati secondo i criteri di abbreviazione adottati nel LSJ<sup>1</sup>; le abbreviazioni delle riviste sono quelle dell'*Année Philologique*<sup>2</sup>. I dati dei papiri sono aggiornati sulla base del *Papyrological Navigator* (PN)<sup>3</sup>, e in particolare coi materiali dell'*Heidelberger Gesamtverzeichnis Papyri* (HGV)<sup>4</sup> e del *Duke Databank of Documentary Papyri* (DDbDP)<sup>5</sup>. Per le sigle e le edizioni dei reperti ci si è attenuti a J.F. Oates / R.S. Bagnall / S.J. Clackson / A.A. O'Brien / J.D. Sosin / T.G. Wilson / K.A. Worp, *Checklist of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets*<sup>6</sup>. Per le edizioni dei testi greci si è seguito in massima parte il TLG<sup>7</sup>, per quelle dei testi latini e le relative abbreviazioni il *PHI Latin Texts*<sup>8</sup>, per le iscrizioni greche il *PHI Greek Inscriptions*<sup>9</sup>. Le edizioni dei testi medici sono citate secondo la *Bibliothèque numérique Medica* (BIUM)<sup>10</sup>, in cui si trovano digitalizzate e rese disponibili in formato pdf le opere di numerosi autori medici greci e latini, come i 20 volumi contenenti l'*Opera omnia* di Galeno con traduzione latina editi da K.B. Kühn (Leipzig 1821–1833)<sup>11</sup>. Per scrittori greci di *materia medica* quali Oribasio, Aezio e Paolo d'Egina si sono invece utilizzate le edizioni canoniche del *Corpus Medicorum Graecorum* (CMG)<sup>12</sup>, e quelle del *Corpus Medicorum Latinorum* (CML) per i medici latini<sup>13</sup>. Infine, le opere del *Corpus Galenicum* e del *Corpus Hippocraticum* sono abbreviate, rispettivamente, secondo FICHTNER 2012a e 2012b<sup>14</sup>.

---

<sup>1</sup> Vd. <http://stephanus.tlg.uci.edu/lsg/#eid=1&context=lsj>.

<sup>2</sup> Vd. [http://www.annee-philologique.com/files/sigles\\_fr.pdf](http://www.annee-philologique.com/files/sigles_fr.pdf).

<sup>3</sup> Vd. <http://www.papyri.info/>.

<sup>4</sup> Vd. <http://www.papyri.info/browse/hgv/>.

<sup>5</sup> Vd. <http://www.papyri.info/browse/ddbdp/>.

<sup>6</sup> Vd. <http://library.duke.edu/rubenstein/scriptorium/papyrus/texts/clist.html>.

<sup>7</sup> Vd. <http://stephanus.tlg.uci.edu/canon/fontsels>.

<sup>8</sup> Vd. <http://latin.packhum.org/browse>.

<sup>9</sup> Vd. <http://epigraphy.packhum.org/allregions>.

<sup>10</sup> Vd. <http://www.bium.univ-paris5.fr/histmed/medica.htm>.

<sup>11</sup> Vd. <http://www.biusante.parisdescartes.fr/histoire/medica/>.

<sup>12</sup> Vd. <http://cmg.bbaw.de/epubl/online/editionen.html>.

<sup>13</sup> Vd. <http://cmg.bbaw.de/epubl/online/publicml.html>.

<sup>14</sup> Vd. rispettivamente [http://cmg.bbaw.de/online-publicationen/Galen-Bibliographie\\_2012\\_08\\_28.pdf](http://cmg.bbaw.de/online-publicationen/Galen-Bibliographie_2012_08_28.pdf) e [http://cmg.bbaw.de/onlinepublications/hippokrates\\_2013\\_02.pdf](http://cmg.bbaw.de/onlinepublications/hippokrates_2013_02.pdf).

## 1. Instrumenta

- N.P. ANDRIOTIS, ΕΛΚΝ, ΕΤΥΜΟΛΟΓΙΚΟ ΛΕΞΙΚΟ ΤΗΣ ΚΟΙΝΗΣ ΝΕΟΕΛΛΗΝΙΚΗΣ, Tessalonike 1967.
- G. BABINIOTIS, ΑΝΕΓ, Λεξικὸ τῆς Νέας Ἑλληνικῆς Γλώσσας, Athens 2002<sup>2</sup> (1998<sup>1</sup>).
- W. BAUMGARTNER, HAL, Hebräisches und aramäisches Lexikon zum Alten Testament, I–V, Leiden/New York/Köln 1967–1995.
- R. BEEKES, EDG, Etymological Dictionary of Greek, I–II, Leiden/Boston 2010.
- P. BERTANI (1818), Nuovo dizionario di botanica, III, Mantova.
- É. BOISACQ, DELG, Dictionnaire étymologique de la langue grecque, étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes, Heidelberg/Paris, 1923<sup>2</sup> (1916<sup>1</sup>).
- CDD, The Demotic Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago, 2001 (vd. <https://oi.uchicago.edu/research/publications/demotic-dictionary-oriental-institute-university-chicago>).
- CHANTRAINE, DELG, Dictionnaire étymologique de la langue grecque, I–II, Paris 1968–1980.
- P. CHERIX, IGC, Index grec-copte, 2008–2010 (vd. [http://www.projethomere.com/travaux/bibliotheque\\_homere/dico-copte-grec-francais.htm](http://www.projethomere.com/travaux/bibliotheque_homere/dico-copte-grec-francais.htm)).
- W.E. CRUM, CD, A Coptic Dictionary, Oxford 1939.
- DGE, Diccionario griego-español, redactado bajo la dirección de F.R. ADRADOS por E. GAN-GUTIA et al., I–VI, Madrid 1980–2002.
- DMic., Diccionario micénico, redactado por F.A. JORRO, bajo la dirección de F.R. ADRADOS, I (1985) – II (1993), Madrid.
- DMLBS, Dictionary of Medieval Latin from British Sources, prepared by R.E. LATHAM, D.R. HOWLETT et al., I–XV, Oxford/New York 1975–2012.
- DA, Dictionnaire des antiquités grecques et romaines publié sous la dir. de C. DAREMBERG et E. SAGLIO, I–X, 1877–1919.
- D.B. DIMITRAKOS, ΜΑ, Μέγα Λεξικὸν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσας, I–XV, Athens 1964.
- D.B. DIMITRAKOS, ΝΑ, Νέον Λεξικὸν ὀρθογραφικὸν καὶ ἐρμηνευτικὸν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσας, Athens 1972.
- DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana, a c. di M. CORTELLAZZO/P. ZOLLI, I–V, 1979–1988.
- R. DUNGLISON (1839), Medical Lexicon, Philadelphia.
- C. DU CANGE, GMIG, Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis, I–II, Lugduni 1688.
- C. DU CANGE, GMIL, Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis, I–VI, (rist. Graz 1954).
- EAA, Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, I–VII, Roma 1958–1973.
- EAM, Enciclopedia dell'arte medievale, I–XII, Roma 1991–2002.
- A. ERMAN/H. GRAPOW, HWb, Ägyptisches Handwörterbuch, Berlin 1921.
- A. ERMAN/H. GRAPOW, Wb, Wörterbuch der aegyptischen Sprache, I–VII, Leipzig/Berlin 1926–1963 (Berlin 1992<sup>2</sup>).
- A. ERNOUT/A. MEILLET, DELL, Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots, Paris 2001 (ristampa dell'edizione del 1959<sup>4</sup>; 1932<sup>1</sup>).
- D. FORABOSCHI, OAP, Onomasticum alterum papyrologicum (suppl. a PREISIGKE, NB), Milano 1971.
- E. FORCELLINI, LTL, Lexicon Totius Latinitatis, Patavii 1965.
- H. FÖRSTER, GWG, Wörterbuch der griechischen Wörter in den koptischen dokumentarischen Texten, Berlin 2002.
- H. FRISK, GEW, Griechisches etymologisches Wörterbuch, I–III, Heidelberg 1954–1979.

- F.T. GIGNAC, GGP, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine periods*, I Phonology (1976)–II Morphology (1981), Milano.
- B. HEDERICUS, GLM, *Graecum lexicon manuale*, Londini 1803.
- W. HILGERS, LG, *Lateinische Gefäßnamen: Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefäße nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969.
- H. HOFMANN, LG, *Die lateinischen Wörter im Griechischen bis 600 n. Chr.*, Erlangen 1989.
- J.B. HOFMANN, EWG, *Etymologisches Wörterbuch des Griechischen*, München 1949.
- R. HOVEN, LLR, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden/Boston 2006.
- B.D. JACKSON (1900), *A Glossary of Botanic Terms*, London.
- B.A. KIPFER (2000), *Encyclopedic Dictionary of Archaeology*, New York.
- G.W.H. LAMPE, PGL, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.
- R.E. LATHAM, RML, *Revised Medieval Latin Wordlist*, London 1965.
- R. LAUX (1930), *Ars medicinae. Ein frühmittelalterliches Kompendium der Medizin*, *Kyklos* 3, 417–34.
- H. LEWY (1895), *Die semitischen Fremdwörter im Griechischen*, Berlin.
- LVG, *Lexicon vasorum graecorum*, a c. di P. RADICI COLACE et al., I–, Pisa 1992–.
- LBG, *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, besonders des 9.–12. Jahrhunderts*, erstellt von E. TRAPP, unter Mitarbeit von W. HÖRANDNER, J. DIETHART et al., I–II, Wien 1994–.
- LSJ<sup>9</sup>, *A Greek English Lexicon*, compiled by H.G. LIDDELL and R. SCOTT, rev. and aug. by H.S. Jones, with the assist. of R. McKenzie, al., Oxford 1940<sup>9</sup> (1843<sup>1</sup>); *Greek-English Lexicon. A Supplement* ed. by E.A. Barber, with the assist. of P. Maas, M. Scheller and M.L. West, Oxford 1968 (LSJ<sup>Sup.</sup>); *Revised Supplement*, ed. by P.G.W. Glare, with the assist. of A.A. Thompson, Oxford 1996 (LSJ<sup>Rev.Sup.</sup>).
- K. LOKOTSCH (1927), *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg.
- E. MAYSER, GGP, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I(1–3)–II(1–3), Berlin/Leipzig 1906–1938 (rist. Berlin 1970).
- MedOn, *Medicalia Online*, a c. di I. Bonati et al., Parma 2014– (vd. <http://www.papirologia.unipr.it/CPGM/medicalia/vocab/index.php>).
- W. MEYER-LÜBKE, REW, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.
- A. MORPURGO, MGL, *Mycenaeae Graecitatis lexicon*, Roma 1963.
- J.H. MOULTON/G. MILLIGAN, VGT, *The vocabulary of the Greek Testament illustrated from the papyri and other non-literary sources*, Michigan 1929<sup>1</sup>.
- J.F. NIERMEYER, MLLM, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 1976.
- F. PREISIGKE, NB, *Namenbuch*, Heidelberg 1922 (et FORABOSCHI, OAP, vd. supra).
- F. PREISIGKE, WB, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, I–IV, Berlin 1925.
- G. ROHLFS, LGII, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris = Etymologisches Lexikon der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964.
- G.A.E.A. SAALFELD, TIG, *Thesaurus italoGraecus*, Hildesheim 1964.
- C. SCHREVELIUS, LMGL, *Lexicon manuale graeco-latinum, accurate J.P. JANNET*, Padua 1759.
- E. SCHWYZER, GG, *Griechische Grammatik auf der Grundlage*, I, München 1959<sup>3</sup> (1934<sup>1</sup>).
- R. SEIDER, Pal.Gr., *Paläographie der griechischen Papyri*, Bd. I Urkunden (1967), Bd. II Literarische Papyri (1970), Bd. III Text, pt. 1 Urkundenschrift (1990), Stuttgart.
- G.P. SHIPP (1979), *Modern Greek evidence for the ancient Greek vocabulary*, Sidney.
- SOED, C.T. ONIONS et al. (eds.), *The shorter Oxford English Dictionary*, I–II, Oxford 1990.
- E.A. SOPHOCLES, GL, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Period (from B.C. 146 to A.D. 1100)*, New York 1900.

- I. STAMATAKOS, *ΑΝΕΓ, ΛΕΧΙΚΟΝ ΤΗΣ ΝΕΑΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΓΛΩΣΣΗΣ*, I–III, Athenai 1971.
- ThGL, *Thesaurus Graecae Linguae ab H. Stephano constr., post editionem Anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio edd. C.B. Hase, G.R.L. de Sinner, Th. Fix; G. Dindorfius, L. Dindorfius, al.*, I–VIII, Parisiis 1831–1865 (rist. I–IX, Graz 1954).
- TLL, *Thesaurus Linguae Latinae, editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum: Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis*, I–, Lipsiae 1900–.
- E.G. TURNER (1987<sup>2</sup>), *GMAW, Greek Manuscripts of the Ancient World*, London.
- W. VON WARTBURG, *FEW, Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, I–XIV, Bonn/Leipzig/Basel 1922–1989.
- A. WALDE/J.B. HOFMANN, *LEW, Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938.
- A.J. VAN WINDEKENS, *DECLG, Dictionnaire étymologique complémentaire de la langue grecque. Nouvelles contributions à l'interprétation historique et comparée du vocabulaire*, Leuven 1986.

## 2. Letteratura secondaria

- J.R. ABERCROMBIE (1978), *The University Museum's Collection of Papyri and Related Materials, Expedition 20*, nr. 2.
- J.N. ADAMS (1992), *Notes on Text, Language and Content of some New Fragments of Pelagonius*, CQ 42/2, 489–509.
- J.N. ADAMS (1995), *Pelagonius and Latin veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden/New York/Köln.
- J.N. ADAMS (2002), *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2002.
- G.B. ALBERTI (1959), *Erodoto nella traduzione latina di Lorenzo Valla*, BPEC 7, 65–84.
- A. ALCOCK (1996), *Coptic Terms for Containers and Measures. Avec résumé en anglais*, *Enchoria* 23, 1–7.
- A. ALONI (1983), *Osservazioni su gr. κῆδος*, *Acme* 36/1, 43–9.
- D.A. AMYX (1945), *A new pelike by the Geras Painter*, *AJA* 49/4, 508–18.
- D.A. AMYX (1958), *The Attic Stelai: Part III. Vases and Other Containers*, *Hesperia* 27/3, 163–254.
- G. ANDERSON (1981), *ΛΗΚΥΘΙΟΝ and ΑΥΤΟΛΗΚΥΘΟΣ*, *JHS* 101, 130–2.
- I. ANDORLINI (1981), *P.Grenf. I 52: note farmacologiche*, *BASP* 18, 1–25.
- I. ANDORLINI (1993), *L'apporto dei papiri alla conoscenza della scienza medica antica*, *ANRW* II 37/1, 458–562.
- I. ANDORLINI (1995), *Ricettario medico (PSI XXI Congr. 3)*, in M. MANFREDI, I. ANDORLINI et al. (edd.), *Dai papiri della Società Italiana. Omaggio al XXI Congresso Internazionale di Papirologia*, Berlino 13–19 Agosto 1995, Firenze, 10–21.
- I. ANDORLINI (1996), *Il papiro di Strasburgo inv. G 90 e l'oftalmologia di Aezio*, in A. GARZYA (ed.), *Storia e ecdotica dei testi medici greci. Atti del II Convegno Internazionale (Parigi, 24–26 maggio 1994)*, Napoli, 7–30.
- I. ANDORLINI (ed.) (1997), *'Specimina' per il Corpus dei Papiri Greci di Medicina. Atti dell'Incontro di studio (Firenze, 28–29 marzo 1996)*, Firenze.
- I. ANDORLINI (2001), *Medical Prescriptions*, in EAD. (ed.), *Greek Medical Papyri*, I, Firenze, 111–8.
- I. ANDORLINI (ed.) (2004), *Testi medici su papiro. Atti del Seminario di studio (Firenze, 3–4 giugno 2002)*, Firenze.

- I. ANDORLINI (2006), Il “gergo” grafico ed espressivo della ricettazione medica antica, in Atti del Convegno Medicina e società nel mondo antico (Udine, 4–5 ottobre 2005), in A. MARCONI (ed.), *Studi Udinesi sul Mondo Antico (SUSMA)* 4, Firenze, 142–67.
- I. ANDORLINI (2007), Prescription and Practice in Greek Medical Papyri from Egypt, in FROSCHAUER/RÖMER 2007, 23–33.
- I. ANDORLINI (2012a), «Segni» di malattia nelle lettere dei papiri, in P. SCHUBERT (ed.), *Actes du 26<sup>e</sup> Congrès International de papyrologie* (Genève, 16–21 août 2010), Genève, 37–44.
- I. ANDORLINI (2012b), Gli strumenti perduti di Galeno, *La torre di Babele* 8, 239–47.
- I. ANDORLINI/A. MARCONI (2004), *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze.
- J. ANDRÉ (1955), Les noms de plantes latins du Pseudo-Dioscoride, *Latomus* 14/4, 517–24.
- J. ANDRÉ (1956), *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris.
- J. ANDRÉ (1985), *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris.
- A.C. ANDREWS (1961), Majoram as a Spice in the Classical Era, *CP* 56, 72–83.
- F. ASPESI (1983), Gr. κάδοϛ nella comparazione linguistica, *Acme* 36/1, 51–7.
- B. ATSALOS (1971), La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine, Thessalonike.
- M. AUBINEAU (1980), Les homélies festales d'Hésychius de Jérusalem, II, Bruxelles.
- A. AVANZINI (ed.) (1997), *Profumi d'Arabia*, Roma.
- R. AVERINI (1954), *Turibolo*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Città del Vaticano, 639–41.
- R.S. BAGNALL/R. CRIBIORE (2006), *Women's Letters from Ancient Egypt, 300 BC–AD 800*, Ann Arbor.
- R.S. BAGNALL (ed.) (2009), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford/New York.
- J.W. BARNS/H. ZILLIACUS (1960), *The Antinoopolis Papyri*, II, London.
- G. BASTIANINI (2008), Lettera di Calleas a Flavius, in V. BARTOLETTI (ed.), *Papiri della Società italiana*, XV, Firenze, 349–55.
- E. BATTAGLIA (1989), 'Artos'. Il lessico della panificazione nei papiri greci, Milano.
- J.D. BEAZLEY (1947), *Etruscan Vase Painting*, Oxford (New York 1976<sup>2</sup>).
- F. BECHTEL (1934), *Die griechische Dialekte*, II, Berlin.
- A. BENAÏSSA (2009), *Buchbesprechungen*, *Tyche* 24, 225–8.
- E. BERNEKER (1969), s.v. kadiskoi, *KIP* III 40.
- M. BERTHELOT (1889), *Collection des anciens alchimistes grecs*, vol. I Introduction, Paris.
- A.N. BESTA (1921), Pesca e pescatori nell'Egitto greco-romano, *Aegyptus* 2, 67–74.
- R. BILLIARD (1997), *La vigne dans l'antiquité*, Marseille (Lyon 1913<sup>1</sup>).
- L.W. BLIQUEZ (1984), Two Lists of Greek Surgical Instruments and the State of Surgery in Byzantine Times, *DOP* 38, 187–204.
- L.W. BLIQUEZ (1994), *Roman Surgical Instruments and Other Minor Objects in the National Archaeological Museum of Naples*, Mainz.
- H. BLÜMNER (1911), *Die römischen Privataltertümer*, München.
- A.L. BOEGEHOLD (1995), The Lawcourts at Athens. Sites, buildings, equipment, procedure, and testimonia, in *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XXVIII, Princeton.
- R. BOGAERT (1998–1999), Les opérations des banques de l'Égypte Ptolémaïque, *AncSoc* 29, 49–145.
- L. BONAPARTE (1829), *Muséum étrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino, fouilles de 1828 à 1829. Vases peints avec inscriptions*, Viterbo.
- I. BONATI (2010), *Forme e contenitori di incenso nei papiri*, *Papyrotheke* 1, 45–55 (vd. <http://www.papirologia.unipr.it/papyrotheke/01/papyrotheke1.pdf>)
- I. BONATI (2012), Testimonianze papiracee sulla forma commerciale dell'incenso, *MBAH* 30, 9–25.

- I. BONATI (2013), Glosse esotiche in Ipponatte di Efeso, in V. GHELLER (ed.), *Ricerche a confronto, dialoghi di Antichità Classiche e del Vicino Oriente* (Bologna-Trento 2011), Montorso Vicentino.
- I. BONATI (2014), *Contenere e siglare i medicinali: le ragioni di una storia*, Galenos 8, 181–200.
- I. BONATI (2015), *Glosse esotiche nei frammenti di Ipponatte. Gli esotismi nella lingua del giambografo d’Efeso*, Saarbrücken 2015.
- I. BONATI (2016a), *Between text and context: P.Oslo II 54 reconsidered*, in *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology* (Warsaw, 29 July–3 August 2013), JJP Suppl., Warsaw, 000–000 [in c.d.s.].
- I. BONATI (2016b), *L’uso della metafora nella microlingua greca della medicina*, in D. ASTORI (ed.), *La metafora e la sua traduzione*, 000–000 [in c.d.s.].
- E. BOSWINKEL/P.J. SIJPENSTEIJN (1968), *Greek Papyri, Ostraca and Mummy Labels*, Amsterdam.
- D. VON BOTHMER (1965), rec. a DIEHL 1964 (q.v.), *Gnomon* 37, 599–608.
- C. BOULTER (1953), *Pottery of the Middle-Fifth Century from a Well in the Athenian Agora*, *Hesperia* 22/2, 59–115.
- R. BROWNING (1969), *Medieval and Modern Greek*, New York.
- E. BRÜMMER (1985), *Griechische Truhenbehälter*, *JDAI* 100, 1–168.
- G. BUDÉ (1515), *De asse et partibus eius*, Parisiis.
- C.M. BURRI (1959), *Dai Papiri dell’Università di Milano*, 10: *Lettera*, *Acme* 12, 200.
- H. CADELL (1969), *La viticulture scientifique dans les archives de Zénon*, *Aegyptus* 49, 105–20.
- L. CALLEBAT (1990), *Langages techniques et langue commune*, in G. CALBOLI (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif, II. Actes du IIIème colloque internationale sur le latin vulgaire et tardif* (Bologne, 29 Août–2 Septembre 1988), Tübingen, 45–56.
- Y. CALVET/M. YON (1978), *Salamine de Cypre et le commerce ionien*, in *Les céramiques de la Grèce de l’Est et leur diffusion en Occident. Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS)* (Naples, 6–9 juillet 1976), Parigi/Napoli, 43–51.
- L. CAMPANELLA (2003), *L’uomo e il cibo*, in J.Á. ZAMORA (ed.), *El hombre fenicio. Estudios y materiales*, Roma 2003, 113–25.
- R. CAMPAGNER (2001), *Lessico agonistico di Aristofane*, Roma/Pisa.
- A.J. CARNOY (1955), *Étyma pelasgica*, *AntClass* 24, 5–28.
- A.J. CARNOY (1956), *Notes d’étymologie grecque*, *REG* 69, 279–89.
- A. CASTIGLIONI (1920), *Contributi alla nomenclatura dei vasi secondo i papiri greco-egizi*, *Studi della Scuola papirologica* 3, 136–48.
- A. CASTIGLIONI (1921), *Nuovi contributi alla nomenclatura dei vasi nei papiri greci*, *Aegyptus* 2/1, 43–54.
- G. CAVALLO (1992), *Le tavolette come supporto della scrittura: qualche testimonianza indiretta*, in É. LALOU (ed.), *Les tablettes à écrire de l’Antiquité à l’Époque Moderne*, *Bibliologia* 12, 97–104.
- G. CAVALLO et al. (edd.) (1998), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri nella Biblioteca Medicea Laurenziana* (Firenze, 25 agosto–25 settembre 1998), (= *Papyrologica Florentina XXX*) Firenze.
- G. CAVALLO (2008), *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa/Roma.
- R. CAVENAILE (1951), *Influence latine sur le vocabulaire grec d’Égypte*, *CE* 26, 391–404.
- R. CAVENAILE (1952), *Quelques aspects de l’apport linguistique du grec au latin d’Égypte*, *Aegyptus* 32, 191–203.
- J. CHADWICK/L. BAUMBACH (1963), *The Mycenaean Greek Vocabulary*, *Glotta* 4, 157–271.
- H. CHANTRAINE (1969), s.v. *kados*, *KIP* III 42–3.

- P. CHANTRAINE, FN, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- M. CHOAT (2006), *Belief and Cult in Fourth Century Papyri*, Turnhout.
- W. CLARYSSE/C. GALLAZZI (1993), *Archivio dei discendenti di Laches o dei discendenti di Patron*, *AncSoc* 24, 63–8.
- W. CLARYSSE (2010), *Bilingual Papyrological Archives*, in PAPACONSTANTINO 2010, 47–72.
- H. COCKLE (1981), *Pottery Manufacture in Roman Egypt: A New Papyrus*, *JRS* 71, 87–97.
- B. COHEN et al. (2006), *The colors of Clay. Special Techniques in Athenian Vases*, Los Angeles.
- R.M. COOK, GPP, *Greek Painted Pottery*, New York 1997.
- P.P. CORSETTI (1989), *Un nouveau témoin de l’Ars veterinaria de Pélagonius*, *RHT* 19, 31–57.
- E. COURTNEY (1980), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London.
- D.S. CRAWFORD (1949), *Fuad I University Papyri*, Alexandria.
- R. CRIBIORE (2001), *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton/Oxford.
- I. CRISCI (1965), *Lettera di Kalleas a Flavio*, in *Dai papiri della Società Italiana: Omaggio all’XI Congresso Internazionale di Papirologia (PSI Congr. XI)*, Firenze, 38–41.
- R.I. CURTIS (1979), *The Garum Shop of Pompeii (I. 12. 8)*, *Cronache pompeiane* 5, 5–23.
- R.I. CURTIS (1989), *A. Umbricius Scaurus of Pompeii*, in ID. (ed.), *Studia Pompeiana et Classica in Honor of. Wilhelmina F. Jashemski, I*, New York, 19–50.
- R.I. CURTIS (1991), *Garum and Salsamenta. Production and Commerce in Materia Medica*, Leiden.
- S. CURTO (2002), *Il vino nell’Antico Egitto*, Torino.
- H. CUVIGNY (1986), *Nouveaux ostraca grecs du Mons Claudianus*, *CE* 61, 271–86.
- H. CUVIGNY (2006), *Quelques dipinti amphoriques*, in V.A. MAXFIELD/D.P.S. PEACOCK (eds.), *Survey and Excavations. Mons Claudianus, 3: ceramic vessels and related objects*, Cairo, 176–81.
- H. CUVIGNY (2009), *The Finds of Papyri: the Archaeology of Papyrology*, in BAGNALL 2009, 30–58.
- M. D’AGOSTINO (2005), *La legatura ‘ad asso di picche’ nei papiri greci e latini*, *Segno e testo* 3, 147–55.
- G. DARESSY (1909–1910), *Une trousse de médecin copte*, *ASAE* 10/1, 254–57.
- S. DARIS (1960), *Il lessico latino nella lingua greca d’Egitto*, *Aegyptus* 90, 177–314.
- S. DARIS (1964), *Note di lessico e di onomastica militare*, *Aegyptus* 44, 47–51.
- S. DARIS (1966), *Per lo studio della lingua dei papiri*, in *Atti dell’XI Congresso Internazionale di Papirologia, Milano 2–8 settembre 1965*, Milano, 86–91.
- S. DARIS (1972), *Papiri letterari dell’Università Cattolica di Milano*, *Aegyptus* 52, 67–118.
- S. DARIS (1991<sup>2</sup>), *Il lessico latino nel greco d’Egitto*, Barcellona.
- S. DARIS (1995), *Il lessico dei papiri greci*, in M. CAPASSO (ed.), *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia, Lecce 27–29 giugno 1994*, Galatina, 71–85.
- E. DEGANI (1989), *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica: esotismi ipponattei*, in M. VACCHINA (ed.), *Actes du Colloque International “Langues et Peuples” – Gressoney-Saint-Jean, Château Savoia, le 8 mai 1988*, Aosta, 75–82 [rist. con aggiornamenti in *SOL* 6 (1995–1996) 157–65 e in *Filologia e storia. «Scritti di E. Degani»*, I–II, Hildesheim/Zürich/New York 2004, 123–30].
- E. DEGANI (1991<sup>2</sup>), *Hipponax. Testimonia et fragmenta, iterum ed. H. D., Stutgardiae et Lipsiae (Leipzig 1983<sup>1</sup>)*.
- E. DEGANI (2007), *Ipponatte. Frammenti*, Bologna.
- E. DEGANI (2010), *Ateneo di Naucrati. Deipnosofisti (Dotti a banchetto). Epitome dal libro I*, Bologna.

- P. DEGNI (1998), Usi delle tavolette lignee e cerate nel mondo greco e romano, *Ricerca Papirologica* 4, Messina.
- J.J. DEISS (1966), *Herculaneum. Italy's Buried Treasure*, New York.
- V. DENEFFE (1893), *Etude sur la trousse d'un chirurgien gallo-romain du III siècle*, Anvers.
- J.D. DENNISTON (1954<sup>2</sup>), *The Greek Particles*, Oxford (1934<sup>1</sup>).
- G. DEVOTO/G.GIACOMELLI (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze.
- E. DICKEY (2010), Latin Influence and Greek Request Formulae, in EVANS/OBBINK 2010, 208–20.
- E. DIEHL (1964), *Die Hydria. Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz am Rhein.
- J. DIETHART (1982), Spätbyzantinische Masseinheiten in einer Lebensmittel-Liste, *Aegyptus* 62, 69–71.
- J. DIETHART (1986), Neue Papyri zur Realienkunde, *ZPE* 64, 75–81.
- J. DIETHART (1992), Emendationes et interpretationes lexicographicae ad papyrologiam pertinentes, *ZPE* 92, 237–40.
- J. DIETHART (1993), Dokumentarische Texte aus dem 5.–7. Jahrhundert aus der Wiener Papyrussammlung, *AnPap* 5, 69–113.
- J. DIETHART (1995), Fünf lexikographisch und realienkundlich wichtige Texte aus byzantinischer Zeit aus der Wiener Papyrussammlung, *AnPap* 7, 73–91.
- J. DIETHART (1998), Lexikographische Leserfrüchte, *ZPE* 123, 165–76.
- J. DIETHART (1999), Lexikographische Leserfrüchte II. Weitere Bemerkungen zu Liddell-Scott, Revised Supplement 1996, *ZPE* 128, 177–82.
- J. DIETHART (2002), Lexikographische Leserfrüchte III. Weitere Bemerkungen zu Liddell-Scott, Revised Supplement 1996 und G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, *APF* 48, 147–55.
- H. DILLER (1949), s.v. Paulus 23, *RE XVIII/4*, 2386–97.
- C. DIMITROVA (2008), Pottery Production in Ancient Greece, in R.I. KOSTOV et al. (eds.), *Geoarchaeology and Archaeomineralogy. Proceedings of the International Conference (Sofia, 29–30 October 2008)*, Sofia, 108–10.
- G. DI STEFANO (2002), Marmi africani e garum spagnolo nel Mediterraneo centrale: tracce di alcune rotte commerciali di età romana, in M. KHANOUSI/P. RUGGERI/C. VISMARA (edd.), *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV Convegno di Studio (Sassari, 7–10 dicembre 2000)*, I, Roma, 627–41.
- W. DITTENBERGER (1907), *Ethnika und Verwandtes*, *Hermes* 42, 161–234.
- A. DI VITA (1960), s.v. Hadra, *EAA III*, 1082–4.
- M. DORIA (1956), Interpretazioni di testi micenei. Le tavolette della classe Ta di Pilo, Trieste.
- K. DOVER (1994), *Aristophanes. Frogs*, Oxford.
- J.L. DRAYCOTT (2012), *Approaches to Healing in Roman Egypt*, Oxford.
- H.J. DREXHAGE (1991), Preise, Mieten – Pachten, Kosten und Löhne im römischen Ägypten bis zum Regierungsantritt Diokletians. Vorarbeiten zu einer Wirtschaftsgeschichte des römischen Ägypten I, *St. Katharinen*.
- H.J. DREXHAGE (1993), Garum und Garumhandel im römischen und spätantiken Ägypten, *MBAH* 12, 27–55.
- H.J. DREXHAGE (1996), Der Handel, die Produktion und der Verzehr von Käse nach den griechischen Papyri und Ostraka, *MBAH* 15, 33–41.
- O. DREYER (1972), s.v. Philoxenos 3, *KIP IV*, 786–787.
- A. DUPONT SOMMER (1949), L'ostakon araméen du Sabbat, *Semitica* 2, 29–39.
- E. EBELING (1951), Kulturelle Texte aus Assur, *Orientalia* 20, 399–405.
- G.R. EDWARDS (1975), *Corinthian Hellenistic pottery*, VII/3, Princeton.

- S. EITREM/L. AMUNDSEN (1931), P.Oslo, II, Oslo.
- S. EITREM/L. AMUNDSEN (1936), P.Oslo, III, Oslo.
- V.H. ELBERN (1998), in EAM IX, s.v. pisside.
- L.J. ELFERINK (1934), *Lekythos: Archäologische, sprachliche und religionsgeschichtliche Untersuchungen*, Amsterdam.
- J.Y. EMPEREUR (1998), La nécropole de Gabbari à Alexandrie, CRAI 142/1, 155–62.
- J.Y. EMPEREUR (1999), Travaux récents dans la capitale des Ptolémées, in J. LECLANT (ed.), *Alexandrie: Une mégapole cosmopolite. Actes du 9ème colloque de la Villa Kérylos à Beau-lieu-sur-Mer les 2 et 3 octobre 1998*, Paris, 25–39.
- J.Y. EMPEREUR (2000), Alexandrie (Égypte), BCH 124/2, 595–619.
- J.Y. EMPEREUR/M. PICON (1992), La reconnaissance des productions des ateliers céramiques: l'exemple de la Maréotide, CCE 3, 145–52.
- J.Y. EMPEREUR/M. PICON (1998), Les ateliers d'amphores du lac Mariout, in J.Y. EMPEREUR (ed.), *Commerce et artisanat dans l'Alexandrie hellénistique et romaine. Actes du colloque d'Athènes, 11–12 Décembre 1988*, BCH Suppl. 32, Paris, 75–91.
- A. ERMAN (1892), Das Verhältniss des Ägyptischen zu den semitischen Sprachen, ZDMG 46, 93–129.
- T.V. EVANS/D.D. OBBINK (eds.) (2010), *The Language of the Papyri*, New York.
- F.X.J. EXLER (2003), *A Study in Greek Epistolography. The Form of the Ancient Greek Letter*, Eugene.
- C. FABRICIUS (1972), *Galens Exzerpte aus älteren Pharmakologen*, Berlin.
- A. FAIRBANKS (1907), *Athenian White Lekythoi*, New York.
- U. FANTASIA (1997), L'Egitto tolemaico e la terra degli aromata, in AVANZINI 1997, 395–412.
- M. FARNSWORTH (1951), Ancient Pigments, Particularly Second-Century B.C. Pigments from Corinth, *Journal of Chemical Education* 28, 72–6.
- D. FAUSTI (1997), Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici, in ANDORLINI 1997, 83–108.
- G. FICHTNER (2012a), *Corpus Galenicum. Bibliographie der hippokratischen und pseudohippokratischen Werke*, Berlin.
- G. FICHTNER (2012b), *Corpus Hippocraticum. Bibliographie der galenischen und pseudogalenischen Werke*, Berlin.
- P. FILOS (2010), Greek Papyri and Graeco-Latin Hybrid Compounds, in EVANS/OBBINK 2010, 221–52.
- K.D. FISCHER (1987), *Universorum ferramenta nomina. Frühmittelalterliche Listen chirurgischer Instrumente und ihr griechisches Vorbild*, MLatJb 22, 28–44.
- K.D. FISCHER (1992), Die Listen medizinischer Gerätschaften im Onomastikon des Pollux und in den Hermeneumata Monacensia, in A. KRUG (ed.), *From Epidaurus to Salerno: Symposium held at the European University Centre for cultural heritage, Ravello, April 1990*, PACT 34, 139–46.
- K.D. FISCHER (1997), Was ist das  $\delta\epsilon\lambda\tau\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\nu$  in P.Oxy. LIX 4001?, in ANDORLINI 1997, 109–13.
- C. FISCHER BOVET (2009), Letter requesting medical tools, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek Medical Papyri II*, Firenze, 157–65.
- R.M. FLEISCHER (1956), *Measures and Containers in Greek and Roman Egypt*, MA Diss., New York.
- B. FLOWER/E. ROSENBAUM (1958), *The Roman Cookery Book*, London.
- E. FÖLZER (1906), *Die Hydria*, Leipzig.
- D. FORABOSCHI (1981), P.Mil.Vogl. VII: La contabilità di un'azienda agricola nel II sec. d.C., Milano.

- R.J. FORBES (1955), *Studies in Ancient Technology*, III, Leiden.
- J.L. FOURNET (2004), La bibliothèque d'un médecin ou d'un apothicaire de Lycopolis?, in ANDORLINI 2004, 175–97.
- J.L. FOURNET (2009a), The Multilingual Environment of Late Antique Egypt: Greek, Latin, Coptic, and Persian Documentation, in BAGNALL 2009, 418–51.
- J.L. FOURNET (2009b), Alexandrie: une communauté linguistique? Ou la question du grec alexandrin, *Études alexandrines* 17, IFAO, Le Caire.
- D. FOY (2010), *Les Verres antiques d'Arles. La collection du Musée départemental Arles antique*, I, Paris.
- L. FRANKENSTEIN (1916), s.v. ὀδρία, RE IX/2, 2516–20.
- L. FRANKENSTEIN (1924a), s.v. καθίσκος, RE Suppl. IV, 801–3.
- L. FRANKENSTEIN (1924b), s.v. κάδος, RE Suppl. IV, 803–5.
- H. FROSCHAUER/H. HARRAUER (Hrsg.) (2004), ... und will schön sein. Schmuck und Kosmetik im spätantiken Ägypten, *Nilus* 9, Wien.
- H. FROSCHAUER/C.E. RÖMER (2007), Katalog der Assteltung, in IID. 2007, 83–127.
- H. FROSCHAUER/C.E. RÖMER (Hrsg.) (2007), Zwischen Magie und Wissenschaft, Ärzte und Heilkunst in den Papyri aus Ägypten. Katalog der Assteltung, Österreichische Nationalbibliothek, *Nilus* 13, Wien.
- R. FUCHS (1894), De Erasistrato capita selecta, *Hermes* 29, 171–203.
- A. FURTWÄNGLER/K. REICHHOLD (1904), Griechische Vasenmalerei: Auswahl hervorragender Vasenbilder, Serie I, München.
- C. GALLAZZI (1990), La 'Cantina dei papiri' di Tebtynis e ciò che essa conteneva, *ZPE* 80, 283–8.
- C. GALLAZZI (1998), Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigât (Tebtynis), ovvero le sorprese del pattume, *NAC* 27, 185–207.
- A.H. GARDINER (1946), The Instruction addressed to Kagemni and his Brethren, *JEA* 32, 71–4.
- I. GAROFALO (1988), *Erasistrati fragmenta*, Pisa.
- R. GARRUCCI (1876), Pitture del Codice Vaticano di Cosma Indicopleuste, in *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, III, Prato, 70–83 (Tavv. 142–53).
- P. GARNSEY (1999), *Food and Society in Classical Antiquity*, Cambridge.
- P. GAUTIER (1974), Le typikon du Christ Sauveur Pantocrator, *REB* 32, 1–145.
- V. GAZZA (1956), Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano II, *Aegyptus* 36, 73–114.
- B. GENTILI (2006), *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano (ed. aggiornata).
- D.J. GEORGACAS (1948), On the Nominal Endings -ις, -τιν in Later Greek, *CP* 43, 243–260.
- R. GERMER (1985), *Flora des pharaonischen Ägypten*, Mainz am Rhein.
- E.C. GERÖ/H.R. JOHNSON (2002), A Comment on the Lekythion-scene in Aristophanes' *Frogs*, *Eranos* 100, 38–50.
- D.E. DOUGLAS (1981), Archilochus, fr. 4 West: a Commentary, *ICS* 6/1, 1–11.
- O. GERHARD (1836), Sulle forme dei vasi greci. Stoviglie dipinte. Ultime ricerche sulle forme dei vasi greci, *AnnIstCorrArcheol* 8, 147–59.
- G. GHIRETTI (2010), Luoghi e strumenti della professione medica antica. La testimonianza dei papiri greci d'Egitto, Parma (vd. <http://dspace-unipr.cilea.it/handle/1889/1493>).
- V. GRACE (1961), *Amphoras and the Ancient Wine Trade*, Athens.
- V. GRACE (1986), Some Amphoras from a Hellenistic Wreck, *BCH Suppl.* 13, 551–65.
- T. GRASSI (1973), *Le liste templari nell'Egitto greco-romano secondo i papiri*, Milano (Milano 1926<sup>1</sup>).
- P. GREEN (1979), Ovid as Beautician, *AJP* 100/3, 381–92.

- B.P. GRENFELL/A.S. HUNT (1904), *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, London.
- B.P. GRENFELL/A.S. HUNT (1908), *The Oxyrhynchus Papyri*, VI, London.
- H. GRIMME (1925), Hethitisches im griechischen Wortschatze, *Glotta* 14, 13–25.
- C. GROCOCK/S. GRAINGER (2006), *Apicius*, Totnes.
- M. GRONEWALD/K. MARESCH (1991), *Kölnener Papyri*, VII, Opladen.
- A. GUARDASOLE (1997), *Eraclide di Taranto. Frammenti*, Napoli.
- M.I. GULLETTA (1988), Per un lessico greco dei vasi: storia degli studi e dei contributi dal 1829 al 1987, *AnnScuolNormPisa*, S. III, 18, 1427–39.
- M.I. GULLETTA (1989), Nomina instrumenti, nomina agentis et nomina loci nel lessico greco dei vasi: sovrapposizione semantica e spostamenti di categorie, *AttiAccPelorPeric* 65, 219–31.
- M.I. GULLETTA (1991), Per un lessico greco dei vasi, in P. RADICI COLACE/M. CACCAMO CALTABIA (edd.), *Atti del I Seminario di Studi sui lessici tecnici greci e latini* (Messina, 8–10 Marzo 1990), *AttiAccPelorPeric* 66, Suppl. I, Messina, 189–95.
- J. HABEL (1893), s.v. acerra, *RE* I/1, 153–4.
- W. HABERMANN (2004), Bemerkungen zur antiken Löttechnik nach P.Lond. III 1177, *APF* 50/2, 189–98.
- R. HALLEUX (1981), *Les alchimistes grecs*, I, Paris.
- R. HAMILTON (2000), *Treasure Map. A Guide to the Delian Inventories*, Michigan.
- A. HANAFI (1988), Bill of Lading, in B.G. MANDILARAS (ed.), *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology* (Athens 25–31 May 1986), II, Athens, 83–90.
- W. HANSEN (2008), Anonymous. Life of Aesop, Bryn Mawr.
- A.E. HANSON (1996), Introduction, in YOUTIE 1996, XV–XXV.
- A.E. HANSON (2010), Doctors' Literacy and Papyri of medical Content, in M. HORSTMANS-HOFF (ed.), *Hippocrates and Medical Education*, Leyde, 187–204.
- H. HARRAUER (2010), *Handbuch der griechischen Paläographie*, Bd. I Textband, Bd. II Tafelband, Stuttgart.
- D. HARRIS (1988), Nikokrates of Kolonos, Metalworker to the Parthenon Treasurers, *Hesperia* 57, 329–37.
- D. HARRIS (1995), *The Treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford.
- C.H.E. HASPELS (1936), *Attic Black-Figured Lekythoi*, Paris.
- S. HAWKINS (2013), *Studies in the Language of Hipponax*, Bremen.
- M.C. HELLMANN (2000), Caractères de l'épigraphie architecturale de Delphes, in J. DE BOCCARD (ed.), *Delphes cent ans après la Grande fouille. Essai de bilan. Actes du Colloque International* (Athènes/Delphes 17–20 septembre 1992), *BCH Suppl.* 36, Paris, 167–77.
- B. HEMMERDINGER (1968), Noms communs grecs d'origine égyptienne, *Glotta* 46, 238–42.
- B. HEMMERDINGER (1970), De la méconnaissance de quelques étymologies grecques, *Glotta* 48, 40–66.
- J. HENDERSON (1972), The Lekythos and Frogs 1200–1248, *HSPH* 76, 133–43.
- J. HENDERSON (1974), ΚΩΔΑΠΙΟΝ: a Reply, *Mnemosyne* 27/3, 293–5.
- J. HENDERSON (1991), *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York/Oxford.
- E. HERMANN (1924), Kurze Bemerkungen zur Sprache der Vorbewohner Griechenlands, *Glotta* 13, 150–2.
- R. HIERSCHKE (1964), Untersuchungen zur Frage der Tenues aspiratae im Indogermanischen, Wiesbaden.
- D.K. HILL (1942), Wine Ladles and Strainers from Ancient Times, *JWAG* 5, 40–55.
- M. HIRT RAJ (2006), Médecins et malades de l'Égypte romaine. Étude socio-légale de la profession médicale et de ses praticiens du Ier au IVe siècle ap. J.–C., *SAM* 32, Leiden.
- A. HONEYMAN (1939), The pottery vessels of the Old Testament, *PEQ* 71, 76–90.

- J.T. HOOKER (1970), *Ἀυτολήκυθος*, RhM 113, 162–4.
- K. HOPPE (1938), Kritische und exegetische Nachlese zu Ihms Pelagonius, III, Beiträge zur Geschichte der Veterinär-Medizin 1.
- W.W. HOW/J. WELLS (1957<sup>5</sup>), *A Commentary on Herodotus*, Oxford (1912<sup>1</sup>).
- A. HUG (1919), s.v. *κακκάβη*, RE X/2, 1526.
- A. HUG (1920), s.v. *saccus*, RE I A/2, 1622–4.
- A. HUG (1929a), s.v. *sportula*, RE III A/2, 1883–4.
- A. HUG (1929b), s.v. *σπυρίς*, RE III A/2, 1891–2.
- F.O. HULTSCH (1882), *Griechische und römische Metrologie*, Berlin.
- E.M. HUSSELMAN (1961), Pawnbrokers' Accounts from Roman Egypt, TAPhA 92, 251–66.
- E.M. HUSSELMAN (1982), Coptic Documents from the Michigan Collection, BASP 19, 61–70.
- G. HUSSON (1983a), OIKIA. Vocabulaire de la maison privée en Égypte d'après les papyrus grecs, Paris.
- G. HUSSON (1983b), Un sens méconnu de *θυρίς* et de *fenestra*, JJP 19, 155–62.
- G. İŞİN (2002), Ointment or Medicine Vessels from Patara: an Overview of a Simple Hellenistic Form in the Ancient Mediterranean World, AA 2, 85–96.
- R.P.J. JACKSON (1986), A Set of Roman Medical Instruments from Italy, Britannia 17, 119–67.
- R.P.J. JACKSON (1987), A Set of Surgical Instrument from Roman Italy, in *Archéologie et Médecine. VIIèmes Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes*, Juan-les-Pins, 413–28.
- R.P.J. JACKSON (1988), *Doctors and diseases in the Roman Empire*, London.
- A.C. JOHNSON WEST (1967), *Byzantine Egypt: Economic Studies*, Amsterdam.
- A. JÖRDENS (2010), Griechische Texte aus Ägypten, in B. JANOWSKI/D. SCHWEMER (Hrsg.), *Texte zur Heilkunde*, TUAT, N.F. 5, 317–50.
- J.G. KEENAN (2009), The History of the Discipline, in BAGNALL 2009, 59–78.
- J.F. KINDSTRAND (1976), *Bion of Borysthenes. A Collection of the Fragments with Introduction and Commentary*, Uppsala.
- A. KISA (1908), *Das Glas im Altertume, I–III*, Leipzig.
- C.G. KOEHLER/M.B. WALLACE (1987), The Hellenistic Shipwreck at Serçe Limani, Turkey: Preliminary Report. Appendix: The Transport Amphoras: Description and Capacities, AJA 91, 49–57.
- J. KORPELA (1995), *Aromatarii, pharmacopolae, thurarii et ceteri*, in P.J. VAN DER EIJK/H.F.J. HORSTMANSHOFF/P.H. SCHRIJVERS (eds.), *Ancient Medicine in its Socio-cultural Context, I*, Amsterdam/Atlanta, 101–18.
- A. KÖRTE (1928), *Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae Borussicae editae. Voluminis II et III edition minor (rec.)*, Gnomon 4, 236–42.
- A. KÖRTE (1929), XAPAKTHP, Hermes 64, 69–86.
- H. KOSKENNIEMI (1956), *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n.Chr.*, Helsinki.
- P. KOUKOULÈS (1948), *Βυζαντινών βίος καὶ πολιτισμός – Vie et civilisation byzantines, II/2*, Athènes.
- J. KRAMER (1990), Die Bedeutung von *σπινέλαιον*, ZPE 81, 261–4.
- J. KRAMER (2011), *Von der Papyrologie zur Romanistik*, APF–B 30, Berlin/New York 2011.
- B. KRAMER/J.C. SHELTON (1987), *Das Archiv des Nephros und verwandte Texte (P.Neph.)*, Mainz.
- J.H. KRAUSE (1854), *Angeologie. Die Gefäße der alten Völker, insbesondere der Griechen und Römer*, Halle.
- A. KRUG (1990), *Medicina nel mondo classico*, Firenze.

- N. KRUIT/K.A. WОРP (1999), Metrological Notes on Measures and Containers of Liquids in Graeco-Roman and Byzantine Egypt, *APF* 45, 96–127.
- N. KRUIT/K.A. WОРP (2000a), Geographical Jar Names: Towards a Multi-Disciplinary Approach, *APF* 46, 65–146.
- N. KRUIT/K.A. WОРP (2000b), *Διχόντιον* = ‘Two-chous Jar’?, *Mnemosyne* 53, 343–4.
- N. KRUIT/K.A. WОРP (2001), The spathion jar in the papyri, *BASP* 38, 79–87.
- N. KRUIT/K.A. WОРP (2002a), Two notes on Byzantine containers, *MBAH* 21, 44–52.
- N. KRUIT/K.A. WОРP (2002b), A Seventh-Century List of Jars from Edfu, *BASP* 39, 47–56.
- E. KÜNZL/F.J. HASSEL (1983), *Medizinische Instrumente aus Sepulkralfinden der römischen Kaiserzeit*, Köln.
- E. KÜNZL (1996), Forschungsbericht zu den antiken medizinischen Instrumenten, *ANRW II* 37/3, 2433–639.
- R. LANE FOX (2010), *Eroi viaggiatori. I Greci e i loro miti nell’età epica di Omero*, Torino.
- D.R. LANGSLOW (2010), *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford/New York.
- M.L. LAZZARINI (1973–1974), I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi, *ArchClass* 25–6, 341–375.
- K. LEHMANN (1959), A Bronze Pail of Athena Alalkomenia, *Hesperia* 28/2, 153–161.
- M. LENOIR/D. MANACORDA/C. PANELLA (eds.) (1989), *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche. Actes du colloque de Sienne (22–24 mai 1986)*, Collection de l’École Française de Rome 114, Roma.
- M. LETRONNE (1833), *Observations philologiques et archéologiques sur les noms des vases grecs*, Paris.
- M. LETRONNE (1838), *Ultime ricerche sulle forme dei Vasi greci*, da Odoardo Gerhard, *JS*, 4–10.
- M. LETRONNE (1840), *Note sur deux noms de vases grecs*, *JS*, 427–30.
- A. LEROY MOLINGHEN (1965), *Du κόθων au βαυκάλιον*, *Byzantion* 35, 208–20.
- H. LEWY (1927), *κακκάβη*, *Glotta* 16, 137.
- M. LICHTHEIM, *Ancient Egyptian Literature, I–III*, Berkeley 1973–80.
- D. LIPOURLIS (2010), *Medical vocabulary (B.7)*, in A.F. CHRISTIDIS (ed.), *A History of Ancient Greek from the Beginnings to Late Antiquity*, New York, 1104–15.
- N. LITINAS (2000), *P.Bingen 117. List of Household Items*, in H. MELAERTS (ed.), *Papyri in Honorem Johannis Bingen Octogenarii*, Leuven, 487–91.
- N. LITINAS (2008), *Tebtynis III. Vessels’ Notations from Tebtynis*, *IFAO* 55, Cairo.
- H. LOEBENSTEIN/H. HARRAUER (1983), *Katalog der Sonderausstellung 100 Jahre Erzherzog Rainer*, Wien.
- A. LOPRIENO 2005<sup>4</sup>, *Ancient Egyptian and Coptic*, in *WAL* (q.v.), 160–91.
- A. LORENZONI (1997), *La λήκυθος di Ar. Eccl. 1101*, *Eikasmos* 8, 71–81.
- F. LUCKHARD (1914), *Das Privathaus im ptolemäischen und römischen Ägypten*, Diss., Giessen.
- R. LUISELLI (2001), *Pharmacological Work (addendum to P.Ross.Georg. I 19)*, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek medical Papyri, I*, Firenze, 53–64.
- R. LUISELLI (2008), *Greek Letters on Papyrus. First to Eighth Centuries: a Survey*, *Asiatische Studien / Études Asiatiques* 62, 677–737.
- R. LUISELLI (2010), *Authorial Revision of Linguistic Style in Greek Papyrus Letters and Petitions (AD I–IV)*, in EVANS/OBBINK 2010, 71–96.
- A. MARAVELA (2009a), *Byzantine Inventory Lists of Food Provisions and Utensils on an Ashmolean Papyrus*, *ZPE* 170, 127–46.
- A. MARAVELA (2009b), *A fragment from a medical prescription?*, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek Medical Papyri II*, Firenze, 105–9.

- A. MARAVELA (2010), *Vina fictitia* from Latin into Greek: The evidence of the papyri, in EVANS/OBBINK 2010, 253–66.
- M.H. MARGANNE (1981), *Inventaire analytique des papyrus grecs de Médecine*, Genève.
- M.H. MARGANNE (2004a), *Le livre médical dans le monde gréco-romain*, Cahiers du CEDO-PAL 3, Liège.
- M.H. MARGANNE (2004b), *Le médecin, la trousse et le livre dans le monde gréco-romain*, in M. CAPASSO (ed.), *Da Ercolano all'Egitto IV. Ricerche varie di papirologia*, Pap.Lup. 12, Galatina, 117–30.
- J. MASON (1974), *Greek terms for roman institutions*, Toronto.
- É. MASSON (1967), *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris.
- O. MASSON (1962), *Les fragments du poète Hipponax. Édition critique et commentée*, Paris.
- J. MATTHEWS (2006), *The Journey of Theophanes. Travel, Business, and Daily Life in the Roman East*, New Haven.
- D.J. MATTINGLY (1990), *Paintings, Presse and Perfume Production at Pompeii*, OJA 9, 71–90.
- A. MAU (1897), s.v. *caccabus*, RE III/1, 1164.
- A. MAU (1900), s.v. *colum*, RE IV/1, 590–2.
- M.L. MAYER (1960), *Gli imprestiti semitici in greco*, RIL 94, 311–51.
- P. MAYERSON (1992), *The Gaza 'Wine' Jar (Gazition) and the 'Lost' Ashkelon Jar (Askalôni-on)*, IEJ 42, 76–80.
- P. MAYERSON (1998), *σπάτιον / σπάθιον – A Wineskin*, ZPE 121, 226–8.
- S. MAZZARINO (1989<sup>2</sup>), *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947 [rist. con introd. di F. Cassola, Milano 1989<sup>2</sup> (da cui si cita)].
- A.M. McCANN (1978), *Roman sarcophagi in the Metropolitan Museum of Art*, New York.
- A.G. MCGREADY (1968), *Egyptian Words in the Greek Vocabulary*, Glotta 46, 247–54.
- M. MELFI (2007), *I santuari di Asclepio in Grecia, I*, Roma.
- M. MERTENS (1995), *Les alchimistes grecs, Vol. IV/1 Zosime de Panopolis. Memoires authentiques*, Paris.
- J.I. MILLER (1969), *The Spice Trade of the Roman Empire (29 B.C. to A.D. 641)*, Oxford.
- J.V. MILLINGEN (1813), *Peintures antiques et inédites de vases grecs, tirées de diverses collections*, Roma.
- J.S. MILNE (1907), *Surgical Instruments in Greek and Roman Times*, Oxford (rist. New York 1970).
- M.J. MILNE (1939), *Kylichnis*, AJA 43/2, 247–54.
- O. MONTEVECCHI, *Pap.*, *La papirologia*, Milano 1988<sup>2</sup> (Torino 1973<sup>1</sup>).
- F. MORELLI (1996), *Olio e retribuzioni nell'Egitto tardo (V–VIII d. C.)*, Firenze.
- L. MORETTI (1990), *Vicus Canarius*, APAA(Rend.) 61, 353–6.
- S.P. MORRIS (1985), *ΛΑΣΑΝΑ: a Contribution to the Ancient Greek Kitchen*, Hesperia 54/4, 393–409.
- W.W. MÜLLER (1978), s.v. *Weihrauch*, RE Suppl. XV, 700–77.
- O. MURRAY/A. MORENO (eds.) (2007), *A Commentary on Herodotus. Books I–IV*, Oxford.
- M. MUSCARIELLO (2009), *KE–RE–SI–JO, WE–KE: i 'testi' di vasi in lineare A e lineare B*, PhD Diss., Milano.
- W. MUSS ARNOLT (1892), *On Semitic Words in Greek and Latin*, TAPhA 23, 35–156.
- H. NACHOD (1931), s.v. *lekythos*, RE Suppl. V, 546–548.
- G. NACHTERGAEL (1998), *Un alabastre ptolémaïque inscrit*, ZPE 123, 145–8.
- G. NENCIONI (1939a), *In tema di sostrato egeo*, SIFC 16, 223–8.
- G. NENCIONI (1939b), *Innovazioni africane nel lessico latino*, SIFC 16, 3–50.
- G. NENCIONI (1940), *βαύκαλις, -άλιον e καυκάλιον*, RSO 19, 98–104.

- G. NENCIONI (1950), *Ipponatte nell'ambiente culturale e linguistico dell'Anatolia occidentale. La formazione dell'ambiente ionico*, I, Bari.
- H.G. NESSELRATH (1985), *Lukians Parasitendialog. Untersuchungen und Kommentar*, Berlin/New York.
- A.W. NIGHTINGALE (1995), *Genres in dialogue. Plato and the construct of philosophy*, Cambridge.
- V. NUTTON (1985), *The Drug Trade in Antiquity*, *JRSocMed* 78, 138–45.
- V. NORSOW (2009), *The Affairs of Lucien Bonaparte and the Impact on the Study of Greek Vases*, in V. NORSOW et al. (eds.), *The World of Greek Vases*, Roma, 63–76.
- J. O' CALLAGHAN (1963), *Cartas cristianas griegas del siglo V*, Barcelona.
- P. ORSI (1896), *Incensiere bizantino della Sicilia*, *ByzZ* 5/3, 567–9.
- V. ORTOLEVA (1998), *Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'Ars veterinaria*, *RPL* 21, 13–44.
- R. OTRANTO (2000), *Antiche liste di libri su papiro*, Roma.
- F. PAGNOTTA (2011), *La lezione dei classici greci e latini nell'era globale*, *Studium* 6, 847–55.
- L.R. PALMER (1945), *A grammar of the Post-Ptolemaic papyri*, London.
- L.R. PALMER (1957), *A Mycenaean Tomb Inventory*, *Minos* 5, 58–92.
- M.T. PANOFKA (1829), *Reserches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différents usages, d'après les auteurs et les monuments anciens*, Paris.
- A. PAPACONSTANTINOU (ed.) (2010), *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the 'Abbāsids*, Farnham/Burlington.
- M. PARDON LABONNELIE (2006), *La préparation des collyres oculistiques dans le monde romain*, in F. COLLARD/É. SAMAMA (eds.), *Pharmacopoles et apothicaires. Les 'pharmaciens' de l'Antiquité au Grand Siècle*, Paris, 41–58.
- E. PARIBENI (1961), s.v. *Lekythos*, *EAA* 5, 539–41.
- P. PARSONS (2007), *City of the Sharp-nosed Fish. Greek Lives in Roman Egypt*, London.
- J.R. PARTINGTON (1999), *A history of Greek Fire and Gunpowder*, Baltimore.
- R. PASCUAL GAUSCH (1968), *El Pecio Gandolfo (Almería)*, *Pyrenae* 4, 141–55.
- A. PASSONI DELL'ACQUA (1998 [2000]), *Notazioni cromatiche dall'Egitto greco-romano. La versione dei LXX e i papiri*, *Aegyptus* 78, 77–115.
- A. PASSONI DELL'ACQUA (2001), *Appunti sulla terminologia dei colori nella Bibbia e nei papiri*, in I. ANDORLINI/G. BASTIANINI/M. MANFREDI/G. MENCINI (edd.), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia (Firenze, 23–29 agosto 1998)*, II, Firenze, 1067–75.
- D.P.S. PEACOCK (1974), *Amphorae and the Baetican Fish Industry*, *AntJ* 54, 232–43.
- D.P.S. PEACOCK/D.F. WILLIAMS (1986), *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London.
- J.T. PEÑA (2007), *Roman Pottery in the Archaeological Record*, New York.
- R.J. PENELLA (1974), *ΚΩΔΑΠΙΟΝ: a Comment*, *Mnemosyne* 27/3, 295–7.
- G. PENSO (1985), *La medicina romana. L'arte di Esculapio nell'antica Roma*, Saronno.
- C.W. PEPLER (1910), *The Termination -κός, as Used by Aristophanes for Comic Effect*, *AJPh* 31, 428–44.
- B.E. PERRY (1952), *Aesopica*, Baltimore.
- P.W. PESTMAN et al. (1981), *A Guide to the Zenon Archive (Pap.Lugd.Bat. XXI)*, I, Leiden.
- W.M.F. PETRIE (1911), *Roman Portraits and Memphis*, IV, London.
- G. PETZL (1977), *Aus alten Inschriftenkopien*, *Talanta* 8–9, 80–99.
- G. PETZL (1982), *Die Inschriften von Smyrna*, I, Bonn.
- B. PHILIPPAKI (1967), *The Attic Stamnos*, London.
- R.H. PIERCE (1971), *Egyptian loan-words in Ancient Egypt*, *SO* 46, 96–107.

- G. POETHKE (1981), Inventarliste, in *Papyri Greek and Egyptian Edited by Various Hands in Honour of Eric Gardner Turner on the Occasion of his Seventeenth Birthday*, London.
- K. PREISENDANZ (1932), rec. a EITREM/AMUNDSEN 1931 (q.v.), PhW 52, 227–34.
- P. PRUNETI (1998–1999), ΠΛΟΥΜΑΡΙΟΣ e ΒΑΡΒΑΡΙΚΑΡΙΟΣ. Osservazioni lessicali in margine all'Edictum de pretiis e alla testimonianza dei papiri, AnPap 10–1, 149–59.
- P. PRUNETI (1993), Note lessicali a proposito di un documento zenoniano, in M. CAPASSO (ed.), *Papiri documentari greci*, Pap.Lup. 2, 37–44.
- J.H. QUINCEY (1949), The metaphorical sense of ΑΗΚΥΘΟΣ and AMPULLA, CQ 43, 32–44.
- P. RADICI COLACE (1993), Cultura come lessico e lessico come cultura: i lessici tecnici e il recupero dell'aspetto materiale e scientifico del mondo greco, in B. AMATA (ed.), *Cultura e lingue classiche 3. Atti del III Convegno di aggiornamento e di didattica*, Palermo, 29 ottobre–1 novembre 1989, Roma, 193–205.
- P. RADICI COLACE (1997), *Lexicon Vasorum Graecorum: dalla filologia all'archeologia*, in EAD. (ed.), *Atti del II Seminario di Studi sui lessici tecnici greci e latini* (Messina, 14–16 Dicembre 1995), Messina, 313–27.
- P. RADICI COLACE/M.I. GULLETTA (1995), Names and Shapes of Ceramic Wares in the Classical and Post-Classical Greek Culture, in P. VINCENZINI (ed.), *The Ceramics Cultural Heritage. Monographs in Materials and Society. Proceedings of the International Symposium "The Ceramic Heritage of the 8<sup>th</sup> CIMETEC–World Ceramics Congress and Forum on New Materials"* (Florence, June 28–July 2, 1994), Faenza, 29–39.
- W.M. RAMSAY (1885), The Porters of Smyrna, AJA 1, 140–2.
- J.R. REA (1970), Two Christian Letters: PSI VII 831 and VIII 972, CdÉ 45, 357–68.
- J.R. REA (1973), P.Wisc. I 6 revised, ZPE 12, 262–4.
- M.B. REBER (1903), Pharmacie de poche d'un médecin romain, BSFHM 2, 369–75.
- T. REEKMANS (1996), La consommation dans les archives de Zénon, Bruxelles.
- G. REGER (2005), The Manufacture and Distribution of Perfume, in Z.H. ARCHIBALD/J.K. DAVIES/V. GABRIELSEN (eds.), *Making, Moving and Managing. The New World of Ancient Economies. 323–31 BC*, Oxford, 253–97.
- N. REGGIANI (2011), Un caso di specializzazione professionale nell'Egitto tolemaico: i kallainopoioi e il blu egizio (a proposito di P.Bodl. I 59b), MBAH 29, 29–48.
- N. REGGIANI (2012), L'artigianato dei pigmenti colorati nell'Antichità: note sul 'blu' e 'verde egizio' nelle testimonianze dei papiri, MedAnt 15/1–2, 393–408.
- N. REGGIANI (2013), Tra "sapere" e "saper fare": il problema della standardizzazione delle unità di misura dei liquidi nella testimonianza dei papiri greci d'Egitto, in *Atti del Convegno Memoria Scientiae* (Palermo 2012), *Quaderni di Ricerca in Didattica / Mathematics 22/2*, 000–000 [in c.d.s.].
- S. REINACH/E. POTTIER (1882), Fouilles dans la nécropole de Myrina, BCH 6, 388–433 e 557–80.
- S. REINACH/E. POTTIER (1883), Inscriptions sur les figurines en terre-cuite, BCH 7, 204–30.
- S. REINACH/E. POTTIER (1886), Fouilles dans la nécropole de Myrina; inscriptions sur les figurines de terre-cuite, BCH 10, 475–85.
- R. RÉMONDON (1954), Un nouveau document concernant Probus, RPh 28, 199–210.
- C. RICCI (1924), *La coltura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano*, Milano.
- G.M.A. RICHTER/M.J. MILNE (1935), *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York.
- J. RILEY (1982), The Coarse Pottery from Berenice, in J. LLOYD (ed.), *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice)*, II, Tripoli, 91–467.
- C. ROBERT (1897), s.v. bikos, RE III/1, 470.
- L. ROBERT (1958), Inscriptions grecques de Sidè en Pamphylie, RPh 32, 15–53.

- J. e L. ROBERT (1978), *Bulletin épigraphique*, REG 91, 384–510.
- C. ROEBUCK (1959), *Ionian Trade and Colonization*, New York.
- G. ROSATI (1997), Profumo di terra: valori e simboli dell'immaginario romano, in AVANZINI 1997, 515–28.
- R. ROSSI (1950), ΨΙΛΟΙ ΤΟΠΟΙ, *Aegyptus* 30, 42–56.
- S.I. ROTROFF (1982), *Hellenistic Pottery. Athenian and imported Moldmade Bowls in the Athenian Agora. Results of the Excavations Conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XXII, Princeton.
- J. ROWLANDSON (1998), *Women and Society in Greek and Roman Egypt*, Cambridge.
- S. RUSSO (1997), BGU II 590 + I 162: gioielli e oggetti preziosi nelle liste templari, in B. KRAMER/H. MAEHLER/G. POETHKE (Hrsg.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses*, Berlin, 13.–19.8.1995, II, Stuttgart/Leipzig, 881–8.
- S. RUSSO (1999a), *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze.
- S. RUSSO (1999b), SPP XX 46r e gli ἐνέχυρα dei papiri di età greco-romana, in *Comunicazioni dell'Istituto Papirologico Vitelli*, Firenze, 87–105.
- S. RUSSO (2004), *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze.
- S. RUSSO (2005), *Gli oggetti metallici nei παράφερνα*, MBAH 24, 213–41.
- S. RUSSO (2006), *Note e correzioni a papiri documentari*, ZPE 155, 191–9.
- J. SCARBOROUGH (1982), *Roman Pharmacy and the Eastern Drug Trade: Some Problems as Illustrated by the Example of Aloe*, *PharmHist* 24, 135–43.
- P.G. SCARDIGLI (1958), A proposito di mic. pu–ko–so, *Minos* 6, 156–7.
- P.G. SCARDIGLI (1960), *Griech puxos: Voraussetzungen für eine Etymologie*, *Sprache* 6, 220–30.
- E. SCHILBACH (1982), *Byzantinische metrologische Quellen*, Thessalonike.
- F. SCHIRONI (2010), *Technical Languages: Science and Medicine*, in E.J. BAKKER (ed.), *A Companion to the Ancient Greek Language*, Oxford, 338–53.
- K.F.W. SCHMIDT (1938), *Papyri Osloenses III (rec.)*, *Philologische Wochenschrift* 58, 297–303.
- H. SCHOENE (1903), *Zwei Listen chirurgischer Instrumente*, *Hermes* XXXVIII, 280–4.
- R. SCHOLL (1990), *Corpus der ptolemäischen Sklaventexte*, II, Stuttgart.
- P. SCHREINER (1971), *Eine unbekannte Beschreibung der Pammakaristoskirche (Fethiye Camii) und weitere Texte zur Topographie Konstantinopels*, *DOP* 25, 217–48.
- R. SCHROEDER (1930–1931), *Assyrische Gefäßnamen*, *AOF* 6, 111–2.
- W. SCHUBART (1911), *Papyri Graecae Berolinenses*, *Bonnae/Oxoniae*.
- W. SCHUBART (1932), H. Büttner, *Griechische Privatbriefe. Gießen 1931 (rec.)*, *Gnomon* 8, 552.
- J. SCHWARTZ (1960), *L'empire romain, l'Égypte, et le commerce oriental*, *Annales ESC* 15/1, 18–44.
- A. SEGRÈ (1928), *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna.
- K. SETHE (1933), *Die Bau- und Denkmalsteine der alten Ägypter und ihre Namen*, Berlin.
- D.R. SHACKLETON BAILEY (1965), *Cicero's Letters to Atticus, I*, Cambridge.
- A.V. SIEBERT (1999), *Instrumenta sacra. Untersuchungen zu römischen Opfer-, Kult- und Priestergeräten*, Berlin/New York.
- H.E. SINGER (1921), *Die "Lectiones Heliodori"*, *ArchGeschMed* 13, 145–56.
- M.S. SILK (1983), *LSJ and the Problem of Poetic Archaism: From Meanings to Iconyms*, *CQ* 33/2, 303–33.
- P.J. SIJPESTEIJN (1978), *KAA(Λ)A(E)INOΣ in den Papyri*, *ZPE* 30, 233–4.
- P.J. SIJPESTEIJN (1995), *Varia papyrologica V*, *ZPE* 108, 195–223.
- P.J. SIJPESTEIJN/K.A. Worp (1993), *Eine Steuerliste aus Pheretnuiis*, Amsterdam.
- E. SJÖQVIST (1960), *Morgantina: Hellenistic Medicine Bottles*, *AJA* 64, 78–83.

- F. SKODA (1974), Associations d'idées et metaphors dans quelques dénominations de plantes en grec ancien, *AFLNice* 21, 131–9.
- F. SKODA (1988), Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien, Paris.
- N.W. SLATER (1989), Lekythoi in Aristophanes' *Ecclesiazusae*, *Lexis* 3, 43–51.
- F. SOLMSEN (1909), Beiträge zur griechischen Wortforschung, I, Straßburg.
- B.A. SPARKES (1962), The Greek Kitchen, *JHS* 82, 121–37.
- B.A. SPARKES (1991), Greek Pottery. An Introduction, Manchester.
- B.A. SPARKES/L. TALCOTT (1951), Pots and Pans of Classical Athens, in *Agora Picture Book Series*, I, Princeton.
- B.A. SPARKES/L. TALCOTT (1970), Black and Plain Pottery of the 6<sup>th</sup>, 5<sup>th</sup> and 4<sup>th</sup> centuries B.C., in *The Athenian Agora. Results of the Excavations Conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XII/1, Princeton.
- C. SPICQ (1994), Note di lessicografia neotestamentaria, Brescia.
- G. SQUILLACE (2010), Il profumo nel mondo antico. Con la prima traduzione italiana del «Sugli odori» di Teofrasto, Firenze.
- E.M. STERN (1999), Ancient glass in Athenian temple treasures, *Journal of Glass Studies* 41, 19–50.
- V. STISSI (2009), Does function follow form? Archaic Greek pottery in its find contexts: uses and meanings, in V. NØRSOW et al. (eds.), *The World of Greek Vases*, Roma, 23–43.
- C. STOCCHI (2013), *Dizionario della favola antica*, Milano.
- R. STRÖMBERG (1940), Griechische Pflanzennamen, Göteborg.
- K. SUDHOFF (1909), Ärztliches aus griechischen Papyrus-Urkunden, Leipzig.
- O. SZEMERÉNYI (1968), Review of É. Masson, *Les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, *IF* 73, 192–7.
- L. TABORELLI (1982), Vasi di vetro con bollo monetale. (Note sulla produzione, la tassazione e il commercio degli unguenti aromatici nella prima età imperiale), *Opus* 1, 315–40.
- L. TABORELLI (1985), A proposito della genesi del bollo sui contenitori vitrei. (Note sul commercio delle sostanze medicinali e aromatiche tra l'età ellenistica e quella imperiale), *Athenaeum* 63, 198–217.
- L. TABORELLI (1991), Aromata e medicamenta exotica in Plinio, I, *Athenaeum* 79, 527–62.
- L. TABORELLI (1992), Sulle ampullae vitreae. Spunti per l'approfondimento della loro problematica nell'ottica del rapporto tra contenitore e contenuto, *ArchCl* 44, 309–28.
- L. TABORELLI (1993a), rec. a R.I. CURTIS 1991 (q.v.), *Athenaeum* 81, 707–9.
- L. TABORELLI (1993b), Roma e l'Oriente estremo: riflessioni su alcuni aspetti merceologici e finanziari nel commercio di spezie e seta, *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli* 53, 211–7.
- L. TABORELLI (1993–1994), Indagine preliminare sui contenitori in vetro per il trasporto e la conservazione del vino e del garum, *Opus* 12–3, 1–23.
- L. TABORELLI (1996), I contenitori per medicinali nelle prescrizioni di Scribonio Largo e la diffusione del vetro soffiato, *Latomus* 55, 148–56.
- L. TABORELLI (1999a), I contenitori per conserve alimentari nelle ricette di Columella e la diffusione del vetro soffiato, *Latomus* 58, 810–5.
- L. TABORELLI (1999b), Unguentari di vetro delle necropoli marchigiane: tipi di medie e grandi dimensioni, tra II e III secolo d. C., *Picus* 19, 267–98.
- L. TABORELLI (2003), Un'anfora vitrea e il suo contenuto, *Rivista di Studi Liguri* 69, 257–71.
- L. TABORELLI (2006), Conteneurs, contenus et marques: problématique et essai d'interprétation, *Corpus des Signatures et Marques sur Verres Antiques 1 – La France (AFAV, Association Française pour l'Archéologie du Verre)*, Aix-en-Provence/Lyon, 9–15.

- L. TABORELLI (2011–2012), rec. a FOY 2010 (q.v.), RA 52, 439–42.
- L. TABORELLI (2012), Medicamenta e aromata in area marchigiana, Picus 32, 51–63.
- L. TABORELLI/S.M. MARENGO (1998), Il medicamento λύκτιον e i suoi contenitori, ArchCl 50, 213–72.
- L. TABORELLI/S.M. MARENGO (2010), Microcontenitori per medicamenta di epoca ellenistica e romana, ArchCl 61, 211–42.
- L. TABORELLI/G. MENNELLA (1999), Un contenitore in vetro per il trasporto e la conservazione: l'Isings 90, sottotipo "grande", Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria 99, 7–25.
- C.H. TALBOT (1961), A Medieval Physician's Vade Mecum, JHM 16, 213–33.
- L. TALCOTT (1935), Attic Black-Glazed Stamped Ware and Other Pottery from a Fifth Century Well, Hesperia 4/3, 476–523.
- G. TEDESCHI (1981), I prestiti linguistici nei frammenti ipponattei e il problema dell'interferenza culturale ad Efeso, QFC 3, 35–48.
- TMT, Testi minoici trascritti con interpretazione e glossario, a c. di C. CONSANI, Roma 1999.
- T. THALHEIM (1919), s.v. καθίσκος, RE X/2, 1457–8.
- C. THEODORIDIS (1976), Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos, SGLG II, Berlin/New York.
- D.B. THOMPSON (1963), s.v. Myrina, EAA 5, 306–13.
- D.W. THOMPSON (1895), A Glossary of Greek Birds, Oxford (London 1936<sup>2</sup>).
- D.J. THOMPSON (2009), The Multilingual Environment of Persian and Ptolemaic Egypt: Egyptian, Aramaic, and Greek Documentation, in BAGNALL 2009, 395–417.
- M. THORNE CAMPBELL (1938), A Well of the Black-Figured Period at Corinth, Hesperia 7/4, 557–611.
- M.E. THRALL (1962), Greek Particles in the New Testament, Leiden.
- D.L. THURMOND (2006), A Handbook of Food Processing in Classical Rome, Leiden/Boston.
- G. TIBILETTI (1979), Le lettere private nei papiri greci del III e IV secolo d.C. Tra paganesimo e cristianesimo, Milano.
- R. TOMBER (1998), Laodicean wine containers in Roman Egypt, in O.E. KAPER (ed.), Life on the fringe. Living in the southern Egyptian deserts during the Roman and early-Byzantine periods. Proceedings of a colloquium held on the occasion of the 25th anniversary of the Netherlands Institute for Archaeology and Arabic Studies in Cairo, 9–12 December 1996, Leiden, 213–20.
- S. TORALLAS TOVAR (2004), Egyptian Lexical Interference in the Greek of Byzantine and Early Islamic Egypt, in P.M. SIJPESTEIJN/L. SUNDELIN (eds.), Papyrology and the History of Early Islamic Egypt, I, Leiden, 163–98.
- S. TORALLAS TOVAR (2010), Linguistic Identity in Graeco-Roman Egypt, in PAPAICONSTANTINOU 2010, 17–43.
- L. TOTELIN (2008), Parfums et huiles parfumées en médecine, in VERBANCK PIÉRARD et al. 2008, 227–32.
- A.M. TROMP (1982), A Note on P.Oxy. X 1293, StPap 21, 39–40.
- E.G. TURNER (1984), Papiri greci, Roma (Greek Papyri. An Introduction, Oxford 1968<sup>1</sup> e 1980<sup>2</sup>).
- J.L. USSING (1844), De nominibus vasorum graecorum disputatio, Hauniae.
- M. VANDONI/(G. CARRARA) (1960), Dai papiri dell'Università di Milano, Acme 13, 249–63.
- K. VANDORPE (1996), Seals in and on the Papyri of Greco-Roman and Byzantine Egypt, in M.F. BOUSSAC/A. INVERNIZZI (eds.), Archives et Sceaux du monde hellénistique. Archivi e sigilli nel mondo ellenistico (Torino, Villa Gualino, 13–16 Gennaio 1993), BCH Suppl. 29, Paris, 231–91.

- K. VANDORPE (2002), *The Bilingual Family* Archiv of Dryton, his Wife Apollonia and their Daughter Senmouthis, *Collectanea Hellenistica* 4, Brussels.
- A. VERBANCK PIÉRARD et al. (eds.) (2008), *Parfums de l'Antiquité: La rose et l'encens en Méditerranée*, Mariemont.
- O. VIEDEBANTT (1919), s.v. κάδος, RE X/2, 1477.
- J. VOINOT (1981–1982), *Inventaire des cachets d'oculististes romains*, Conférences Lyonnaises d'Ophthalmologie 150, 1–578.
- J. VOINOT (1999), *Les cachets à collyres dans le monde romain*, Montagnac.
- G. WAGNER (1993), \*XPHTH / \*XPHTIE < KPHT: La Chrète, ZPE 97, 127–9.
- WAL, *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Language*, ed. by R.D. WOODARD, Cambridge 2005<sup>4</sup> (2004<sup>1</sup>).
- W.C.M. WARMOESKERKEN (2002–2003), *The λήκυθος*, AnPap 14–15, 275–84.
- S.S. WEINBERG (1949), *Investigations at Corinth, 1947–1948*, *Hesperia* 18/1, 148–57.
- C. WENDEL (1950), s.v. Philoxenus, RE XX, 194–200.
- W.Z. WENDRICH (2000), *Basketry*, in P.T. NICHOLSON/I. SHAW (eds.), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge, 254–67.
- C. WERNER (2012), *Drei medizinische Rezepte* (P.Lips. Inv. 390a-e), in L. POPKO/N. QUENOUILLE/M. RÜCKER (Hrsg.), *Von Sklaven, Pächtern und Politikern. Beiträge zum Alltag in Ägypten, Griechenland und Rom* Δουλικὰ ἔργα zu Ehren von Reinhold Scholl, APF–B 33, Berlin/New York, 230–49.
- L.C. WEST (1916), *The Cost of Living in Roman Egypt*, CPh 11, 293–314.
- K.D. WHITE (1975), *Farm Equipment of the Roman World*, New York.
- J. WHITEHORNE (1994), *A postscript about a Wooden Tablet Book* (P.Kellis 63), in *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrology* (Copenhagen, 23–29 August 1992), Copenhagen, 277–81.
- L. WICKERT (1926), s.v. λιβανωτήρις, RE XIII/1, 11–3.
- U. WILCKEN (1887), *Zusätze zu dem Aufsatz: Zur Topographie der Ruinenstätte des alten Schet* (Krokodilopolis/Arsinoë), *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin* 22, 79–88.
- A. WILLI (2003), *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, New York.
- H. WILSON (1998), *I segreti dei geroglifici*, Roma.
- K.A. WORP (2004), *Notes on Coptic Containers of Liquids in Greek Papyri*, in M. IMMERZEEL/J. V.D. VLIET (eds.), *Proceedings of the 7th International Congress of Coptic Studies* (Leiden, 27 August–2 September 2000), Leuven (= *Orientalia Lovaniensia Analecta* 133), 553–72.
- F. WOTKE (1937), s.v. pera, RE XIX/1, 563–4.
- H.C. YOUTIE (1973), *The Heidelberg Festival Papyrus: A Reinterpretation*, in *Scriptiunculae*, I, Amsterdam, 514–45.
- L.C. YOUTIE (1985), *P.Haun. III 47, Supplemented*, *BASP* 22, 365–73.
- L.C. YOUTIE (1996), *P.Michigan XVII. The Michigan Medical Codex* (P.Mich. 758 = P.Mich. inv. 21), ed. by A.E. HANSON, Atlanta.
- F. ZEVI (1966), *Appunti sulle anfore romane*, *ArchClass* 18, 208–47.

## **INDICES\***

\* Lo spoglio lessicale effettua una selezione delle fonti, dei luoghi e dei termini notevoli citati.



## INDEX LOCORUM

### A. Manoscritti e papiri

- cod. Bologna, ms. 3632: 309  
cod. Copenhagen, Kgl. Bibliothek, Gamle  
Kgl. Samling 1653: 309  
cod. *Einsiedeln* 304: 146  
cod. Glasgow, Hunterian Museum 96: 309  
cod. *Laurentianus*, Plut. 28, cod. 33: 185  
cod. *Montepessulanus* H 306: 107  
cod. Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII  
B4: 5 n. 4  
cod. Parisinus 2322 Milleri: 146  
cod. Parisinus latinus 11219: 309  
cod. *Ricciardianus* 1179: 146  
cod. Vaticanus Graecus 699: 110  
cod. *Veronensis* 658: 146  
cod. Vindobonensis 16 (ora Neapolitanus lati-  
nus 2): 146 n. 90
- BGU I 14: 297 n. 147  
BGU I 16: 267  
BGU I 35: 272 n. 33  
BGU I 112: 55  
BGU I 247: 282 n. 21, 285 nn. 39 e 44  
BGU II 362: 259  
BGU II 377: 43 n. 77  
BGU II 379: 267  
BGU II 387: 67, 109 n. 12, 164 nn. 39 e 41,  
165, 238 n. 16  
BGU II 423: 269 n. 18  
BGU II 469: 258  
BGU II 488: 238 n. 16  
BGU II 494: 259  
BGU II 498: 259  
BGU II 504: 259  
BGU II 523: 259  
BGU II 590 + I 162: 238 n. 16, 248 e n. 64  
BGU III 713: 205 n. 36  
BGU III 717: 115, 121, 238 n. 14, 246 n. 54,  
296 n. 144, 298 n. 155  
BGU III 781: 85 n. 102, 166, 239, 330 n. 32  
BGU III 812: 305 n. 161  
BGU III 844: 272 n. 32
- BGU IV 1039: 272 n. 33  
BGU IV 1045: 116, 238 n. 14  
BGU IV 1047: 56  
BGU IV 1095: 219 n. 117  
BGU IV 1187: 55  
BGU IV 1209: 271  
BGU VI 1290: 282  
BGU VI 1300: 17, 126, 130, 137-8, **247**, 339  
BGU VII 1518: 282  
BGU VIII 1742: 225 n. 160  
BGU VIII 1743: 225 n. 160  
BGU VIII 1832: 339  
BGU VIII 1885: 55  
BGU XIII 2328: 339  
BGU XIII 2359: 164 n. 41, **166-7**, 168  
BGU XVI 2669: 228, 296 n. 142, 299  
BGU XVII 2685: 202, 206 e n. 37, 216 n. 86  
BGU XVIII/1 2736: 225 n. 160  
BGU XVIII/1 2737: 225 n. 160  
BGU XVIII/1 2740: 225 n. 160  
BGU XVIII/1 2755: 225 n. 160  
BGU XVIII/1 2756: 225 n. 160  
BGU XVIII/1 2759: 225 n. 160  
Ch.L.A. IV 249: 69, 126, 130, 137, 246, 298  
nn. 138 e 144  
Ch.L.A. XI 480: 92  
Chrest.Mitt. 214: 55  
Chrest.Mitt. 243: 57, 65  
Chrest.Mitt. 289: 246 n. 54  
Chrest.Mitt. 319: 32  
Chrest.Wilck. 41: 272 n. 33  
Chrest.Wilck. 91: 248 n. 64  
Chrest.Wilck. 135: 292, 296 n. 143, 297, 299  
n. 156  
Chrest.Wilck. 244: 282 n. 21  
Chrest.Wilck. 443: 239  
C.Pap.Jud. III 454: 56  
C.Pap.Jud. III 492: 56  
CPR I 21A: 247 n. 54, 299 nn. 155-6  
CPR I 32: 254  
CPR I 57: 57

- CPR I 154: 57  
 CPR V Vindob. G 39847: 244  
 CPR VII 32: 118, 319  
 CPR VIII 28: 272 n. 33  
 CPR VIII 62: 339 n. 102  
 CPR VIII 65: 67 n. 25  
 CPR VIII 66: 53  
 CPR VIII 72: 204 e n. 32  
 CPR VIII 85: 242 n. 36  
 CPR IX 26: 202, 206 n. 37  
 CPR XXV 25: 164 e n. 40, 166  
 C.Zen.Palestine 12: 54  
 C.Zen.Palestine 14: 53  
 C.Zen.Palestine 15: 54  
 FIRA III 102: 55  
 GMP I 4: 149  
 GMP I 10: 131, 138, 148  
 GMP I 13: 256, 261  
 GMP II 6: 208  
 GMP II 10: 191, **312–5**  
 Jur.Pap. 68: 57  
 KSB I 6: 136  
 KSB II 1037: 237, 242  
 MPER XIII N.S. 2: 118, 319  
 O.Amst. 24: 206  
 O.Amst. 28: 282  
 O.Amst. 36: 330 n. 52  
 O.Bodl. I 306: 67 n. 25  
 O.Bodl. II 1838: 180, 335  
 O.Bodl. II 1948: 206, 216  
 O.Bodl. II 2186: 289  
 O.Buch. 95: 164 e n. 42  
 O.Claud. I 10: 205 n. 36  
 O.Claud. I 140: 202 n. 23  
 O.Claud. I 162: 285 n. 40  
 O.Claud. I 171: **289–99**  
 O.Claud. I 174: 70, **300–1**  
 O.Claud. II 220: **302**  
 O.Claud. II 222: 255, 271 n. 30, **303**  
 O.Claud. II 283: 284 n. 37, 287 n. 60  
 O.Claud. II 383: 287 n. 70  
 O.Claud. IV 792: 287 n. 69  
 O.Claud. IV 799: 287 n. 69  
 O.Claud. IV 892: 287 n. 68  
 O.Claud. inv. 1264: 48–9, 331 n. 55  
 O.Claud. inv. 2992: 48–9  
 O.Did. 82: 284 n. 38  
 O.Did. 441: 292 n. 108, 295 n. 138, 296 nn. 139  
 e 146  
 O.Edfou III 352: 282  
 O.Florida 14: 287 n. 61  
 O.Heid. 396: 292 n. 110, 295 n. 138, 296  
 n. 142, 297  
 O.Petr.Mus. II 121: 205  
 O.Petr.Mus. II 154: 206  
 O.Petr.Mus. II 155: 204  
 O.Petr.Mus. II 172: 314 n. 214  
 O.Petr.Mus. II 196: 205  
 O.Petr.Mus. II 435: 69 n. 34, 206, 209  
 O.Strasb. I 599: 284 n. 35, 287 n. 73, 288  
 n. 75  
 O.Vind.Copt. 209: 145  
 O.WadiHamm. 28: 269 n. 18, 284 n. 37  
 O.WadiHamm. 29: 70  
 P.Abinn. 31: 28, **43–4**, 53, 330 n. 51  
 P.Acad. inv. 5: 259 n. 33  
 P.Alex.Giss. 12: 286 n. 55  
 P.Amh. II 136: 272 n. 33  
 P.Amst. I 79: 221  
 P.Amst. I 92: 282, 285 n. 41  
 P.Ant. III 93: 241–2, 244  
 P.Ant. III 127: 144 n. 83  
 P.Ant. III 132: 92  
 P.Ant. III 190r: 243, 245  
 P.Ant. III 202: 283  
 P.Apoll. 95: 92  
 P.Ashm. inv. 33v: 242  
 P.Athen. 60: 271 n. 30  
 P.Athen. 66: 287 n. 68, 296 nn. 138–9 e 146  
 P.Bad. II 26: 179 n. 14  
 P.Bad. II 42: 332 n. 61  
 P.Bad. IV 97: 332 n. 62  
 P.Berl.Sarisch. 21: 92, 100, 243, 314 n. 214  
 P.Berl.Sarisch. 22: 219 n. 118  
 P.Berl.Zill. 11: 335  
 P.Bingen 117r: 116–7, 244  
 P.Bingen 130: 339 n. 102  
 P.Bodl. I 48v: 67 n. 25  
 P.Bodl. I 93: 296 n. 144, 298 n. 154, 299  
 P.Brook. 25: 288 n. 31  
 P.Brook. 84: 189 n. 7, 239, 244  
 P.BruX.Bawit 15: 244  
 P.BruX.Bawit 17: 244  
 P.Cair.Masp. I 67006: 116  
 P.Cair.Zen. I 59012r: 28, 54, 205 n. 36, 284  
 n. 36, 288 n. 74, 319, 331 n. 54, 333 n. 69  
 P.Cair.Zen. I 59013: 274 n. 39, 285 n. 36, 285  
 n. 44

- P.Cair.Zen. I 59014: 28, 42, 53, 164 e n. 42,  
 166, 318-9, 331 n. 54  
 P.Cair.Zen. I 59015v: 17-8  
 P.Cair.Zen. I 59029: 269 n. 22  
 P.Cair.Zen. I 59060: **78-9**  
 P.Cair.Zen. I 59061r: 68, **78-9**  
 P.Cair.Zen. I 59074: 269 n. 22  
 P.Cair.Zen. I 59076: 269 n. 22  
 P.Cair.Zen. I 59089: 25 n. 36, 323  
 P.Cair.Zen. I 59099: 202 n. 22, 203 e n. 25,  
 215 n. 84, 223  
 P.Cair.Zen. II 59292: 204 n. 28  
 P.Cair.Zen. III 59436: 325 n. 26  
 P.Cair.Zen. III 59481: 102 n. 31, 298 n. 151  
 P.Cair.Zen. III 59518: 17-8, 24, 287 n. 69  
 P.Cair.Zen. IV 59536: 323-4  
 P.Cair.Zen. IV 59544: 202 nn. 22-3, 203, 215  
 n. 84, 223  
 P.Cair.Zen. IV 59627: 296 nn. 141 e 146  
 P.Cair.Zen. 59680: 42 n. 73  
 P.Cair.Zen. IV 59684: 28, **42**, 54, 331 n. 54  
 P.Cair.Zen. IV 59692: 28, 54, 284 n. 35  
 P.Cair.Zen. IV 59698: 202 e n. 22, 215 n. 84  
 P.Cair.Zen. IV 59705: 202 n. 22, 206 n. 43,  
 215 n. 84  
 P.Cair.Zen. IV 59741: 296 n. 140, 297  
 P.Cair.Zen. IV 59742: 298 n. 151  
 P.Cair.Zen. IV 59743: 298 n. 152  
 P.Cair.Zen. IV 59754: 287 n. 71  
 P.Cair.Zen. IV 59759: 287 n. 69  
 P.Cair.Zen. IV 59791: 286 n. 53  
 Pap.Choix 10: 69 n. 34, 84  
 P.Col. III 2: 332  
 P.Col. IV 77: 202 n. 22, 207 n. 43, 215 n. 84  
 P.Col. IV 116: 203, 215 n. 84  
 P.Col. VIII 225: 287 n. 73  
 P.Col. VIII 232: 284 n. 36  
 P.Col. VIII 240: 216  
 P.Coll.Youtie I 7: 17-8, **24-5**, **317-8**  
 P.Coll.Youtie II 84: 330 n. 51  
 P.Corn. 33: 243, 339  
 P.Corn. 35r: 296 n. 140, 297  
 P.David 1: 109 n. 12  
 P.Dryton 37: 28, 53  
 P.Dryton 38: 18, 296, 313 n. 208, 339  
 P.Dubl. 14: 246 n. 54  
 P.Erl. 24: 57  
 P.Erl. 73: 339 n. 102  
 P.Erl. 111: 242 n. 36  
 P.Fam.Tebt. 11: 338  
 P.Fay. 93: 257, 325  
 P.Fay. 104: 50 n. 100, 240 n. 28, 334 n. 74  
 P.Fay. 126: 259  
 P.Fay. 331: 119 n. 24  
 P.Fay. 347: 243, 299 n. 158  
 P.Flor. I 1: 57  
 P.Flor. I 50: 248  
 P.Flor. I 52: 282 n. 21, 287 n. 63  
 P.Flor. II 117r: 208  
 P.Flor. II 125: 244  
 P.Flor. II 201: 272 n. 33  
 P.Flor. II 202: 178 n. 11  
 P.Flor. II 217: 178 n. 11  
 P.Flor. II 226: 178 n. 11  
 P.Flor. II 245: 178 n. 11  
 P.Flor. II 259: 236  
 P.Flor. III 369: 288 n. 74  
 P.Flor. III 384: 68  
 P.Flor. III 385: 339  
 P.Fouad I 33: 338  
 P.Fouad I 69: 57  
 P.Fouad I 74: 306, 308  
 P.Fouad I 87: 272 n. 33  
 P.FuadUniv. 8: 246  
 P.FuadUniv. 12: 126, 130, 138  
 P.Gen. I<sup>2</sup> 74: 296 nn. 139 e 146  
 P.Genova I 28: 246 n. 54  
 P.Genova I 49: 284 n. 35, 287 n. 73  
 P.Giss.Bibl. III 25: **70, 79**  
 P.Got. 3: 332  
 P.Got. 79: 67 n. 25  
 PGM I 4: 35 n. 29, 131  
 PGM II 13: 247  
 PGM II 15: 131 n. 31  
 PGM II 37: 131 n. 31  
 PGM II 38: 68  
 P.Graux II 10: 325 n. 26  
 P.Graux II 20: 285 n. 44  
 P.Graux II 22: 339  
 P.Grenf. I 14: 29, 53, 238 n. 16  
 P.Grenf. I 52: 209  
 P.Hal. 7: 28, 53  
 P.Hamb. I 10: 298 n. 155, 337 n. 90  
 P.Hamb. I 60: 311 n. 195  
 P.Hamb. III 220: 246 n. 54  
 P.Hamb. III 223: 165 n. 45  
 P.Harr. I 79: 239  
 P.Harr. I 138: 56

- P.Haun. III 47r: 131, 139 n. 63, 148  
 P.Heid. V 361: 203, 207–8, 319  
 P.Herm.Rees 4: 236  
 P.Hib. I 49: 28, 53  
 P.Hib. I 54: 16 n. 5  
 P.Holm. 6: 216  
 P.Holm. 97: 35 nn. 29 e 34  
 P.land. VI 131: 248 n. 64  
 P.land.Zen. 53: 43 n. 78, 164 n. 42, 215 n. 84,  
 284 n. 37, 285 nn. 39–42, 286 n. 47, 287  
 n. 64  
 P.IFAO I 30: 296 n. 144, 298 n. 155, 299  
 n. 156  
 P.IFAO II 6: 35 n. 29  
 P.IFAO II 12: 330 n. 53  
 P.Kell. I 12: 269 n. 18  
 P.Kell. I 71: 203, 331  
 P.Kell. I 73: 269 n. 18  
 P.Kell. I 76: 269 n. 18  
 P.Kell. IV 96: 314 n. 214  
 P.Kell. V Copt. 43v: 296 n. 146, 297 n. 149,  
 298 n. 153  
 P.Köln I 52: 287 n. 72  
 P.Köln III 161: 284 n. 37  
 P.Köln VI 277: 286 n. 56  
 P.Köln VII 318: 168 n. 58  
 P.Köln VII 324: 31–2, 58  
 P.Köln IX 370: 271 n. 30  
 P.Laur. I 17: 244  
 P.Laur. V 205: 38  
 P.Lit.Goodspeed 4v: 289–90  
 P.Lond. II 190: 284 n. 38  
 P.Lond. II 191: 179 n. 14, 237, 243, 245  
 P.Lond. II 239: 43–4, 53  
 P.Lond. II 256: 239  
 P.Lond. II 313: 267  
 P.Lond. II 402: 339  
 P.Lond. II 429: 248 n. 64  
 P.Lond. III 755: 299 n. 158  
 P.Lond. III 928: 325 n. 26  
 P.Lond. III 929: 286 n. 54  
 P.Lond. III 1007: 330 n.53  
 P.Lond. III 1159: 331–2  
 PLond. III 1177: 68, 80 n. 75  
 P.Lond. IV 1414: 168 n. 58, 204 n. 32  
 P.Lond. IV 1435: 167  
 P.Lond. IV 1631: 339 n. 104  
 P.Lond. V 1657: 92, 100  
 P.Lond. V 1771: 202, 206 n. 37, 215 n. 85  
 P.Lond. VII 1941: 70, 78–9  
 P.Lond. VII 2140: 44, 273 n. 37  
 P.Lond. VII 2141: 28, 54, 284 n. 35, 285  
 n. 40, 331 n. 54  
 P.Med. I 12: 267  
 P.Med. I 33: 247  
 P.Med. I 51: 254  
 P.Med. I 74: 284 n. 36  
 P.Med. I 77: 339  
 P.Mert. I 12r: 256, 279 n. 3  
 P.Mert. II 71: 246 n. 54  
 P.Mert. II 82: 271  
 P.Mert. III 112: 285 n. 44  
 P.Mert. III 113: 70  
 P.Michael. 36: 118 n. 20  
 P.Michael. 42: 306, 309  
 P.Mich. II 121: 55, 165, 246 n. 54  
 P.Mich. II 123: 55  
 P.Mich. III 212: 284 n. 37  
 P.Mich. V 251: 33 n. 16  
 P.Mich. V 305: 55  
 P.Mich. V 343: 164–5, 238 n. 14, 246 n. 54  
 P.Mich. VIII 476: 282  
 P.Mich. VIII 508r: 70, 83  
 P.Mich. XI 619: 216 n. 86  
 P.Mich. XIII 660: 287 n. 67  
 P.Mich. XVII 758: 90 n. 11, 131, 134, 148,  
 168 n. 58, 290 n. 85,  
 P.Mich. XVII 783: 92  
 P.Mich. inv. 3552: 237, 242  
 P.Mil.Vogl. I 24: 269 n. 18  
 P.Mil.Vogl. III 152: 178 n. 8  
 P.Mil.Vogl. IV 253: 178 n. 8  
 P.Mil.Vogl. VI 279: 177 e n. 3, 334, 337, 340  
 P.Mon.Epiph. 549: 96  
 P.Neph. 29: 58  
 P.NYU II 51: 207 n. 43  
 P.Oslo II 46: 69 n. 34, 238, 246  
 P.Oslo II 47: 285 n. 41  
 P.Oslo II 48: 259  
 P.Oslo II 53: 260 n. 38  
 P.Oslo II 54: 10, 185, 189, 233, **251–64**, 265,  
 267, 279  
 P.Oslo III 111: 259  
 P.Oslo III 152: 202 n. 23, 203, 215 n. 85, 216,  
 233, **265–76**, 279  
 P.Oslo III 155: 271 n. 30  
 P.Oslo inv. 1098: 207  
 P.Oslo inv. 1178: 67

- P.Oslo inv. 1657: 208  
 P.Oxf. 16: 203, 215 n. 85  
 P.Oxy. I 100: 56  
 P.Oxy. I 109: 238  
 P.Oxy. I 114: 296 n. 39, 298 n. 154, 299 n. 155  
 P.Oxy. I 116: 284 n. 35, 288 n. 83  
 P.Oxy. I 117r: 269 n. 18  
 P.Oxy. I 155: 164 e n. 40, 168, 174, 204  
 P.Oxy. II 234: 290  
 P.Oxy. II 330: 55  
 P.Oxy. III 502: 164 n. 43  
 P.Oxy. III 521: 164 nn. 39 e 41, 165, 238 n. 16  
 P.Oxy. III 528: 269 n. 18  
 P.Oxy. III 529: 285 n. 44  
 P.Oxy. IV 741: 285 n. 39, 288 n. 77, 241, 244  
 P.Oxy. VI 921: 69 n. 34  
 P.Oxy. VI 928: 330  
 P.Oxy. VI 936: 31, **43**, 53, 204, 220, 273 n. 36, 284 n. 37, 285 n.43, 288 n. 83  
 P.Oxy. VI 937: 330  
 P.Oxy. VI 978: 107, **236–49**  
 P.Oxy. VII 1026: 69, 84, 117  
 P.Oxy. VII 1070: 285 n. 44, 288 n. 75  
 P.Oxy. VIII 1142: 119 n. 24, 248 e n. 64  
 P.Oxy. VIII 1158: 282 n. 22, 285 n. 44  
 P.Oxy. IX 1208: 243  
 P.Oxy. X 1269: 67, 296 n. 142, 298 n. 155  
 P.Oxy. X 1290: 92, 241 n. 33, 242, 244  
 P.Oxy. X 1293: 288 n. 83  
 P.Oxy. X 1294: 50 n. 100, 240 n. 28  
 P.Oxy. X 1299: 330 n. 53, 332  
 P.Oxy. XII 1438: 236  
 P.Oxy. XII 1449: 246 e n. 54  
 P.Oxy. XII 1455: 297 n. 147  
 P.Oxy. XII 1481r: 269 n. 18  
 P.Oxy. XII 1584: 204, **220**  
 P.Oxy. XIV 1631: 179  
 P.Oxy. XIV 1638: 33 n. 16, 57  
 P.Oxy. XIV 1657: 330  
 P.Oxy. XIV 1658: 130, 282, 287 n. 73  
 P.Oxy. XIV 1740: 248 e n. 64  
 P.Oxy. XIV 1760: 333  
 P.Oxy. XIV 1759: 333  
 P.Oxy. XIV 1770: 43 n. 77  
 P.Oxy. XVI 1851: 240 n. 23  
 P.Oxy. XVI 1862r: 242 n. 36  
 P.Oxy. XVI 1923: 204 e n. 28, 207, **219–20**, 285 n. 45, 296 n. 142  
 P.Oxy. XVI 1924: 282, 286 n. 52, 333  
 P.Oxy. XVI 2052: 242 n. 36  
 P.Oxy. XVI 2058: 243, 245, 286 n. 49, 287 n. 73, 288 n. 75  
 P.Oxy. XVII 2144: 258 n. 33  
 P.Oxy. XXII 2341: 236  
 P.Oxy. XXIV 2424: 220, 237, 243, 284 n. 35, 285 n. 43, 286 n. 50  
 P.Oxy. XXXI 2596: 285 n. 42  
 P.Oxy. XXXI 2599: 248 n. 64  
 P.Oxy. XXXI 2603: 246 n. 54  
 P.Oxy. XXXIII 2659: 245 n. 50  
 P.Oxy. XXXVI 2787: 246, 306  
 P.Oxy. XLII 3061: 202 n. 23, 203, 273 e n. 36  
 P.Oxy. XLII 3080: 299  
 P.Oxy. XLVI 3291: 272 n. 32  
 P.Oxy. XLVII 3334: 56  
 P.Oxy. XLIX 3461: 55  
 P.Oxy. XLIX 3491: 116, 121, 237, 246 n. 54  
 P.Oxy. L 3595: 226 n. 161  
 P.Oxy. LII 3694: 254  
 P.Oxy. LIV 3731: 118 n. 20, 258 n. 33  
 P.Oxy. LIV 3733: 118 n. 20, 259 n. 33  
 P.Oxy. LIV 3749: 332 n. 61  
 P.Oxy. LIV 3765: 118 n. 20  
 P.Oxy. LIV 3766: 118 n. 20, 259 n. 33  
 P.Oxy. LV 3809: 259  
 P.Oxy. LVI 3854: 179–80, 334, 337  
 P.Oxy. LVI 3856: 254  
 P.Oxy. LVI 3860: 179 n. 14  
 P.Oxy. LIX 3988: 271 n. 30  
 P.Oxy. LIX 3992r: 269 n. 18  
 P.Oxy. LIX 3998: 68  
 P.Oxy. LIX 4001: 164 n. 40, 157, **168**, 175, 190, 255, 257, **304–11**  
 P.Oxy. LIX 4002: 164 n. 40  
 P.Oxy. LIX 4005: 248 n. 64  
 P.Oxy. LXXI 4921: 332 n. 62  
 P.Oxy. LXXIII 4959: 271  
 P.Oxy. LXXIV 4977: 261  
 P.Oxy.Hels. 41: 243  
 P.Oxy.Hels. 44r: 259  
 P.Paris 18r: 271 n. 30  
 P.Petaus 33: 164 n. 42, 207 n. 43  
 P.Petrie III 65b: **42–3**  
 P.Pher. I: 57–8  
 P.Prag. I 25: 218  
 P.Prag. II 178: 92, 164 e n. 41  
 P.Prag. II 197: 273 n. 37  
 P.Princ. II 95: 68 n. 28

- P.Princ. III 155: 256  
 P.Ross.Georg. II 25: 67, 299 n. 156  
 P.Ross.Georg. II 29: 288 n. 76, 296 n. 142,  
 299  
 P.Ross.Georg. II 39: 57  
 P.Ross.Georg. II 41: 35 n. 29  
 P.Ross.Georg. III 1: 189 n. 8  
 P.Ryl. II 125: 126, 130, 137  
 P.Ryl. II 127: 130, 165 n. 43, 296 e n. 141,  
 297 n. 149  
 P.Ryl. II 154: 85 n. 102, 164–5  
 P.Ryl. IV 589: 164 n. 38  
 P.Ryl. IV 627: 117, 243, 245  
 P.Sakaon 77: 330 n. 53, 332  
 PSI III 177: 269 n. 18  
 PSI IV 333: 325–6  
 PSI IV 428: 28, 43 nn. 78 e 80, 44, 53, 164 e  
 n. 42, 167–8, 174, 202 n. 22 203, 330 n. 50,  
 331  
 PSI V 502: 182 n. 23  
 PSI V 535: 28, **42**, 53, 330  
 PSI VI 624: 336 n. 82  
 PSI VI 628r: 324 n. 17  
 PSI VII 794: 53–4, 207 n. 43, 208–9, 319  
 PSI VII 858: 67, 68 n. 31  
 PSI VII 862: 44  
 PSI VIII 982v: 236  
 PSI IX 1015: 33 n. 16  
 PSI IX 1072: 243  
 PSI X 1115: 296 n. 144, 298 n. 155  
 PSI X 1138: 267  
 PSI XII 1225: 254, 267  
 PSI XII 1259r: 269 n. 18  
 PSI XIII 1331: 203, 243  
 PSI XV 1558: **280–8**  
 PSI Congr. XI 12: 280  
 PSI Congr. XXI 3v: 131, 148–9  
 PSI Congr. XXI 4: 246 n. 53  
 PSI inv. 22011: 191  
 P.Sijp. 9d: 271 n. 30  
 P.Sijp. 59b: 287 n. 44  
 P.Sorb. I 62: 242 n. 36  
 P.Sorb. III 110: **24–5**, **317–8**,  
 P.Soter. 4: 288 nn. 74 e 78–9  
 P.Strasb. I 73: 271 n. 30  
 P.Strasb. III 131: 69 n. 34  
 P.Strasb. IV 225: 69 n. 34  
 P.Strasb. IV 237r: 69 e n. 34, 84, 115, 248,  
 296 n. 144  
 P.Stras. V 345: 325 n. 26  
 P.Strasb. V 482: 202, 206 n. 37  
 P.Strasb. V 488: 202, 206 n. 37  
 P.Strasb.Copte inv. 563: **312–5**  
 P.Tebt. I 120: 288 n. 82  
 P.Tebt. I 221: 296 nn. 140 e 146  
 P.Tebt. I 241r *descr.*: 267  
 P.Tebt. II 321: 259  
 P.Tebt. II 406: 67, 80  
 P.Tebt. II 414: 271 n. 30, 287  
 P.Tebt. II 415: 259  
 P.Tebt. II 472: 33 n. 16, 56  
 P.Tebt. II 531 *descr.*: 56  
 P.Tebt. II 532 *descr.*: 56  
 P.Tebt. III/1 796: 286 n. 51, 287 . 62  
 P.Tebt. III/2 894: 292, 296 n. 140  
 P.Tebt. III/2 1079: 43 n. 78  
 P.Tebt. V 1151: 202 n. 22, 215  
 P.Turner 39: 244  
 PUG I 28: 206  
 PUG I 49: 282  
 P.Vars. 41v: **43**, 53, 288 n. 75  
 P.Vet.Aelii 18: 284 nn. 35 e 37, 285 nn. 43–4,  
 286 n. 72  
 P.Vindob. G 18.474: 339  
 P.Vind.Worp 24: 269 n. 18  
 P.Wash.Univ. I 30: 288 n. 83  
 P.Wash.Univ. I 41: 314 n. 214  
 P.Wash.Univ. I 45: 259  
 P.Wash.Univ. I 58: 292 n. 110, 296 n. 142,  
 298 n. 153, 299 n. 156  
 P.Wash.Univ. I 59: 238 n. 15  
 P.Wash.Univ. II 78: 55  
 P.Wisc. I 6: 330 n. 53  
 P.Wisc. I 30: 237, 241, 286, 313 n. 208  
 P.Wisc. I 34: 267  
 P.Worp 13: 247 n. 54, 295 n. 138, 296 n. 142,  
 299 n. 156  
 P.Yale I 32: 53  
 P.Zen.Pestm. 54: 288 n. 74  
 SB I 1: 287 n. 65  
 SB I 1160: 67 n. 25, 292, 298 n. 154  
 SB I 4440: 254  
 SB I 5224: 215 n. 85  
 SB III 6779: 54  
 SB III 7182: 339  
 SB III 7202: 299 n. 156  
 SB III 7244: 293, 296 e n. 139  
 SB V 7572: 285 nn. 43–4

- SB V 7743: 285 n. 44, 288 n. 80  
 SB V 7818: 286 n. 56  
 SB V 7819: 286 n. 56  
 SB V 7820: 286 n. 56  
 SB V 8002: 282  
 SB V 8754: 225 n. 160  
 SB VI 9025: 265 nn. 35–7, 286 n. 48, 287 n. 66  
 SB VI 9085 inv. 16050: 202, 206 e n. 37, 216 n. 86  
 SB VI 9085 inv. 16055: 202, 206 e n. 37, 216 n. 86  
 SB VI 9153r: 339 n. 102  
 SB VI 9154: 339 n. 102  
 SB VI 9165: 269 n. 22  
 SB VI 9317a: 56–7  
 SB VI 9372: 69 n. 34, 84  
 SB VI 9395: 203  
 SB VI 9462r: 339 n. 102  
 SB VI 9472: 178 n. 11  
 SB VI 9483: 177 n. 3  
 SB VI 9554: 56  
 SB VI 9614: 332  
 SB VI 9637: 247  
 SB VIII 9804: 246 n. 54  
 SB VIII 9834: 69 n. 34, 237, 243, 292, 298 n. 154, 299 n. 155  
 SB X 10277: 269 n. 18  
 SB X 10281: 109 n. 12  
 SB X 10529a: 164 n. 40  
 SB X 10559: 164 e n. 40, 166  
 SB XII 10786: 56  
 SB XII 10787: 56  
 SB XII 10840: 286  
 SB XII 10918: 228  
 SB XII 11077: 242 n. 36  
 SB XII 11234: 330 n. 53  
 SB XIV 11329: 285 n. 44  
 SB XIV 11400: 259  
 SB XIV 11554: 180, 335  
 SB XIV 11711: 288 n. 78  
 SB XIV 11851: 259, 285 n. 43  
 SB XIV 11960: 164 n. 44  
 SB XIV 11983: 248 n. 64  
 SB XIV 12102: 339  
 SB XIV 12132: 202, 216 n. 86  
 SB XIV 12189: 286 n. 56  
 SB XVI 12262: 285 n. 46  
 SB XVI 12380v: 178 n. 11  
 SB XVI 12421: 238 n. 15  
 SB XVI 12524: 267  
 SB XVI 12799: 216  
 SB XVIII 13150: 330 n. 53  
 SB XVIII 13176: 84, 85 n. 102, 237, 246 n. 54  
 SB XVIII 13260: 67, 80  
 SB XVIII 13593: 284 nn. 35 e 38  
 SB XVIII 13594: 246 n. 54  
 SB XVIII 13766: 273 n. 37, 274 n. 40  
 SB XVIII 13779: 204–5  
 SB XVIII 13839: 24  
 SB XVIII 13850: 288 nn. 74 e 79  
 SB XX 14528: 92  
 SB XX 14530: 220  
 SB XX 14625: 205  
 SB XX 14673: 77  
 SB XX 15036: 67–8  
 SB XX 15088: 339 n. 102  
 SB XXII 15250: 164 e n. 41, 167, 342  
 SB XXII 15301: 218, **220–1**  
 SB XXII 15302: 208, 215 n. 85  
 SB XXII 15668: 269 n. 18  
 SB XXII 15708: 70, 269 n. 18  
 SB XXII 15816: 164 n. 41, 165–6, 174  
 SB XXIV 15917: 168  
 SB XXIV 15918: 248 n. 64  
 SB XXVI 16491: 168 n. 58, 282, 288 n. 81  
 SB XXVI 16505: 53, 164 e n. 42  
 SB XXVI 16645: 85 n. 102, 164 n. 44, 246 n. 54  
 SPP IV pp. 115–6: 69, 80, 84, 116  
 SPP XX 7: 116  
 SPP XX 15: 246 n. 54, 237  
 SPP XX 31: 246 n. 54  
 SPP XX 46: 69, 84, 85 n. 102, 164 n. 44, 165, 173, 237, 238 n. 15, 243, 246 n. 54  
 SPP XX 67: 35 n. 29, 85 n. 102, 164 n. 44, 166, 173  
 SPP XX 75: 240 n. 23  
 SPP XX 151r: 239, 330 n. 52  
 SPP XX 234: 248 n. 64  
 SPP XXII 56: 207 n. 43  
 SPP XXII 85: 56  
 T.Vindol. II 182: 168 n. 58  
 T.Vindol. II 190: 168 n. 58

**B. Autori antichi**

- Achaeus  
*TrGF* 20 F 19: 295 n. 133
- Aelianus  
*NA* V 47,5 (I 131,13 Hercher): 221 n. 126
- Aeschylus  
 fr. 409 Nauck: 22 n. 29
- Aesopus  
*Fab.* 177 Hausrath: 197 n. 2, 222 n. 135, 223 n. 143  
*Fab. Dos.* 8,1 e 4 Hausrath-Hunger: 157 n. 1  
*Fab. Synt.* 8,3 Hausrath-Hunger: 157 n.1
- Aëtius  
 I 113,1–10 (CMG VIII 1, 58,1–10 Olivieri): 29  
 I 114,1–7 (CMG VIII 1, 59,10–6 Olivieri): 29  
 I 118,1–4 (CMG VIII 1, 61,1–4 Olivieri): 29  
 I 131, 33 e 48 (CMG VIII 1, 66,8 e 23 Olivieri): 94, 102 n. 82  
 II 96,10–1 (CMG VIII 1, 185,20–1 Olivieri): 223 n. 147  
 VI 10,39–40 (CMG VIII 2, 148,3–4 Olivieri): 223 n. 147  
 VI 58,58 (CMG VIII 2, 208,15 Olivieri): 101 n. 77  
 VII 92,17–8 (CMG VIII 2, 338, 15–6 Olivieri): 44 n. 84  
 VII 99,10 (CMG VIII 2, 343,22 Olivieri): 260  
 VII 101,14–5 (CMG VIII 2, 351,2–3 Olivieri): 29  
 VII 101,36–44 (CMG VIII 2, 352,3–11 Olivieri): 140, 153  
 VII 101,56–62 (CMG VIII 2, 352,23–353,5 Olivieri): 148, 151 n. 110  
 VIII 3,3–4 (CMG VIII 2, 405,19–20 Olivieri): 101 n. 77  
 VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,9 Olivieri): 148, 154–5  
 XII 1,250 (19,5 Kostomiris): 101  
 XII 53,65 (92,21 Kostomiris): 224 n. 158  
 XII 55,28–9 (95,18–96,1 Kostomiris): 101 e n. 77  
 XII 55,39–42 (96,11–4 Kostomiris): 284 n. 33
- XII 63,30–7 (101,21–102,7 Kostomiris): 142–3, 154
- XII 63,129–31 (106,16–8 Kostomiris): 284 n. 33
- XV 15,227–31 (78,1–5 Zervos): 228 n. 166  
 XV 15,443–50 (88,3–10 Zervos): 142 n. 71, 143  
 XV 46,17–8 (137,6–7 Zervos): 99  
 XVI 11,4 (15,1 Zervos): 216
- Alcaeus Comicus  
 fr. 24 K.-A.: 223 n. 145
- Alexander Trallianus  
 II (II 41,13 e 26 Puschmann): 261 n. 40  
 II (II 43,13 Puschmann): 260  
 VII 3 (II 255,29 Puschmann): 34  
 VIII 2 (351,12 Puschmann): 34
- Ammonius  
*Diff.* 390,2 (101,5 Nickau): 191, 314  
*Diff.* 505,1–2 (130,11–2 Nickau): 283 n. 27
- Amphilochius Iconiensis  
 PG XXXIX 78A–C Migne: 17, 23  
 PG XXXIX 88B Migne: 17, 23
- Anacreon  
 fr. 7 Page: 59 n. 1  
 fr. 28 Page: 59
- Anticlides  
*FGrHist* 140 F 22: 61, 81
- Antiphanes  
 fr. 36 K.-A.: 283 n. 28  
 fr. 55 K.-A.: 197–8, 222 n. 135  
 fr. 180 K.-A.: 87, 93, 103–4  
 fr. 206 K.-A.: 127–8, 135  
 fr. 216 K.-A.: 87–8, 100, 104  
 fr. 223 K.-A.: 66  
 fr. 243 K.-A.: 93
- Antisthenes  
 fr. 121 Caizzi: 31
- Apicius  
*Coqu.* III 2, 5,3 (16,11 Milham): 99 n. 67  
*Coqu.* IV 1,1–3 (23,6–24,2 Milham): 94  
*Coqu.* V 2, 2,1 (38,17 Milham): 99 n. 67  
*Coqu.* VI 8, 13,4 (51,25 Milham): 99 n. 67  
*Coqu. exc.* 1,1 (88,16–20 Milham): 94  
*Coqu. exc.* 1,2 (88,21–6 Milham): 94  
*Coqu. exc.* 2,1 (89,1–9 Milham): 94
- Apollodorus Carystius  
 fr. 1,2 K.-A.: 313

- fr. 29,3–4 K.-A.: 283 n. 31
- Apuleius  
*Met.* 10, 27,15: 124 n. 4
- Archestratus  
 fr. 39 O.-S.: 28, 42  
 fr. 59 O.-S.: 40–1
- Archilochus  
 fr. 4 W.<sup>2</sup>: 59, 81
- Aristophanes  
*Ach.* 284: 221 n. 126  
*Ach.* 469: 283  
*Ach.* 549: 60  
*Ach.* 1076: 215  
*Ach.* 1175: 216  
*Av.* 602: 157–8  
*Av.* 1032: 60  
*Av.* 1053: 60  
*Av.* 1589: 294 n. 126  
*Ec.* 678: 158 n. 4  
*Ec.* 734–6: 201 n. 19  
*Ec.* 738–9: 173 n. 87  
*Ec.* 845: 202  
*Ec.* 996: 294  
*Ec.* 1002: 60  
*Ec.* 1004: 60  
*Eq.* 906–7: 127  
*Eq.* 1174: 223 n. 143  
*Lys.* 327: 158 n. 4, 171  
*Lys.* 358: 171  
*Pax* 893: 215 n. 80  
*Pax* 1005: 283 n. 27  
*Pax* 1202: 60  
*Pl.* 673: 223 n. 139  
*Pl.* 810–1: 70 n. 37, 294 n. 125  
*Pl.* 812–3: 222  
*Pl.* 1197–9: 201  
*Pl.* 1198–207: 213 n. 69  
*Ra.* 218: 215  
*Ra.* 980–3: 213 n. 68  
*Th.* 403: 221 n. 126  
*Th.* 505: 201  
*Th.* 633: 84  
*V.* 321–2: 61  
*V.* 853: 61  
*V.* 854bis: 61  
*V.* 925–6: 157  
 fr. 139 K.-A.: 158  
 fr. 210 K.-A.: 69 n. 37, 293 n. 122  
 fr. 280 K.-A.: 60, 71, 80
- fr. 477 K.-A.: 215 n. 80  
 fr. 495 K.-A.: 87, 103, 199  
 fr. 561 K.-A.: 15  
 fr. 587 K.-A.: 313  
 fr. 598 K.-A.: 63  
 fr. 606 K.-A.: 200, 222 n. 135  
 fr. 693 K.-A.: 224 n. 150  
 fr. 830 K.-A.: 313
- Aristoteles  
*EE* VII 2,46 (1238a,2–3 Bekker): 79 n. 73  
*EN* VIII 3,8 (1156b,26–8 Bekker): 79 n. 73  
 fr. 96 Rose: 223 n. 149  
 fr. 97 Rose: 223 n. 149  
*HA* IV 2 (258a,9 Bekker): 274 n. 39  
*Pr.* XX 7 (923b,25–6 Bekker): 223 n. 148
- Athenaeus  
 I 9c: 88, 94  
 I 29b: 40  
 I 29d: 40–1  
 II 49f: 283 n. 30  
 II 57e: 40–1 e n. 70  
 II 58a: 40  
 II 71e: 88  
 III 98a: 294  
 III 119b: 274 n. 39  
 III 124e: 160  
 III 127b: 283 n. 28  
 IV 129b: 291 n. 102  
 IV 129 c ed e: 291 n. 101, 295 n. 133  
 IV 148b–c: 16 n. 5  
 IV 149a: 173 n. 87  
 IV 163c: 294  
 IV 169c–f: 87–8, 103, 199  
 V 198d: 16 n. 5  
 V 199c ed e: 28  
 V 209a: 333 n. 67  
 VI 243d: 283 n. 31  
 VIII 338a: 89  
 IX 385a: 274 n. 39  
 IX 390a: 95–6  
 IX 393c: 44  
 X 413b: 160 n. 12  
 X 414e: 291  
 X 422c: 283 n. 28  
 X 422b–d: 314 n. 210  
 X 438d–f: 159  
 X 451c: 295 n. 133  
 XI 462b: 157  
 XI 472–3: 39 n. 64, 59, 60–1, 80 e n. 76, 81

- XI 476e–f: 83 n. 97  
 XI 478d: 83  
 XI 480a: 201, 222 n. 130  
 XI 480c: 127  
 XI 781f: 80  
 XI 784b: 35 n. 28  
 XI 784d: 31  
 XII 552f–553e: 322 n. 9  
 XIII 560f: 16 n. 5  
 XIII 584f: 294  
 XIII 589b: 160  
 XIV 621c: 16 n. 5  
 XIV 622f–623c: 88 n. 2  
 XIV 642e: 40–1  
 XIV 646d: 59 n. 2  
 XIV 647b: 274 n. 39  
 XIV 651b: 41  
 XIV 662e: 273  
 XV 674f–692e: 322 n. 8  
 XV 688f: 323 n. 11
- Batrachomyomachia*  
 41: 223 n. 142
- Bion  
 fr. 75 Kindstrand: 123, 137 n. 55, **142**
- Callimachus  
 fr. 215 Pf.: 290 n. 92
- Callixinus  
*FGrHist* 627 F 2,4–5 e 26: 28
- Cassius Felix  
*De med.* I (8,2 Rose): 93 n. 24, 99 n. 65
- Catalogus Codicum Astrologorum*  
 I 84,1 Olivieri: 185  
 I 104,29 Olivieri: 185–6, 195
- Cato Censor  
*Agr.* 81,3–4: 102 n. 83
- Celsus  
*Med.* VI 6,2 (CML I, 261,29–32 Marx): 261 n. 43  
*Med.* VI 6, 25c,1 (CML I, 270,3 Marx): 125, **143–7**  
*Med.* VI 7, 2a,7–2b,6 (CML I, 277,4–10 Marx): 140
- Choeroboscus  
*in Theod.* II 146,19–23 Hilgard: 200  
*Trop.* III (III 246,23–9 Spengel): 124 n. 5
- Chrysippus Stoicus  
 fr. 506,4 (SVF II 163,34 Arnim): 81 n. 86  
 XXXVIII fr. 9 (SVF III 199,45–200,2 Arnim): 88
- Cicero  
*Att.* II 1, 1,10–1: 113  
*Fin.* II 22,9: 190 n. 16  
*Leg.* II 60,8 e 61,5: 109 n. 7  
*Ver.* II 2, 47,4–5: 163  
*Ver.* II 2, 127,9–12: 163
- Claudius  
*Carm. min.* XXV 121–2 (MGH X 306 Birt): 63, 83
- Columella  
*RR* IX 15,12: 337 n. 92  
*RR* XII 8,1–2: 183 n. 27  
*RR* XII 19,4: 337 n. 88  
*RR* XII 42, 1,1: 89 n. 6, 90, 99  
*RR* XII 48, 1,6: 89 n. 6, 99 n. 62  
*RR* XII 50, 5,9: 89 n. 6, 99 n. 67  
*RR* XII 53,3: 66  
*RR* XII 53,33: 80
- Constantinus VII Porphyrogenitus  
*De cer.* 22,11–4 Reiske: 115  
*De cer.* 466,16–7 Reiske: 181 n. 22  
*De cer.* 467,1–2 Reiske: 181 n. 22  
*De cer.* 675,20 Reiske: 80  
*De cer.* 676,3–8 Reiske: 92, 95, 101
- Corpus glossariorum latinorum* (CGL)  
 II 127,4 Goetz-Gundermann: 313 n. 200  
 II 187,33 Goetz-Gundermann: 281 n. 11  
 II 407,33 Goetz-Gundermann: 313 n. 200  
 II 436,16 Goetz-Gundermann: 281 n. 11  
 II 462,14 Goetz-Gundermann: 66 n. 23, 164 n. 34  
 II 563,33 Goetz-Gundermann: 200 n. 13  
 II 571,34 Goetz-Gundermann: 93  
 III 194,1 Goetz: 91 n. 19  
 III 205,26 Goetz: 91 n. 19  
 III 207,39–208,4 Goetz: 9  
 III 207,42 Goetz: 310  
 III 207,46 Goetz: 30  
 III 208,2 Goetz: 128  
 III 215,26 Goetz: 200 n. 13  
 III 231,2 Goetz: 91 n. 19  
 III 231,3 Goetz: 200 n. 13  
 III 263,22 Goetz: 281 n. 11  
 III 270,41–271,5 Goetz: 9  
 III 270,54 Goetz: 91 n. 19, 200 n. 13  
 III 270,65 Goetz: 128  
 III 273,14 Goetz: 313  
 III 301,27–38 Goetz: 108 n. 4  
 III 301,45–9 Goetz: 108 n. 4

- III 301,50–1 Goetz: 108  
 III 302,13 Goetz: 107, 340  
 III 302,14–5 Goetz: 108  
 III 325,12 Goetz: 91 n. 19  
 III 366,31 Goetz: 281 n. 11  
 III 379,59 Goetz: 91 n. 19  
 III 403,59 Goetz: 164 n. 32, 200 n. 13  
 III 455,59 Goetz: 313 n. 200  
 III 485,64 Goetz: 313 n. 200  
 III 496,18 Goetz: 66 n. 23, 164 n. 34  
 III 505,35 Goetz: 66 n. 23, 164 n. 34  
 III 557,7 Goetz: 98 n. 59  
 IV 6,5 Goetz: 109 n. 9  
 IV 197,17 Goetz: 164 n. 35  
 IV 202,40 Goetz: 109 n. 9  
 IV 298,24 Goetz: 164 n. 34  
 IV 403,40 Goetz: 164 n. 32  
 IV 475,35 Goetz: 109 n. 9  
 IV 491,5 Goetz: 66 n. 21  
 IV 553,44 Goetz: 313 n. 200  
 V 161,30 Goetz: 109 n. 9  
 V 173,33 Goetz: 66 n. 22, 80 n. 80  
 V 173,36 Goetz: 80 n. 74  
 V 173,45 Goetz: 66 n. 21  
 V 207,41 Goetz: 164 n. 33  
 V 255,22 Goetz: 164 n. 33  
 V 260,57 Goetz: 109 n. 9  
 V 274,45 Goetz: 66 n. 22, 80 n. 74  
 V 310,4 Goetz: 313 n. 200  
 V 311,12 Goetz: 115 n. 9  
 V 354,74 Goetz: 66 n. 21  
 V 366,18 Goetz: 115 n. 9  
 V 371,51 Goetz: 115 n. 9  
 V 420,42 Goetz: 115 n. 9  
 V 429,23 Goetz: 115 n. 9  
 V 436,14 Goetz: 109 n. 9  
 V 444,16 Goetz: 80 n. 74  
 V 474,13 Goetz: 313 n. 200  
 V 505,49 Goetz: 290 n. 88  
 V 545,65 Goetz: 164 n. 32
- Crates Comicus  
 fr. 32 K.-A.: 197, 222 n. 133, 223 n. 137
- Crates Thebanus  
 V H 33 Giannantoni: 314 n. 210
- Cratinus  
 fr. 199,4 K.-A.: 60 n. 4  
 fr. 206,2 K.-A.: 60 n. 4
- Cyprianus  
*De lapsis* 26 (CSEL III 1, 256,6–7 Hartel):  
 129
- Cyranides  
 I 12,39: 125 n. 10  
 II 6,22: 199 n. 6  
 II 12,6–7: 199 n. 6, 224 n. 150  
 II 14,24–5: 199 n. 6  
 II 42,10: 199 n. 6  
 III 36,35: 199 n. 6  
 III 41,4: 199 n. 6  
 III 48,3: 199 n. 6  
 III 50,4–5: 199 n. 6
- Demosthenes  
 XIX 237,4–6: 15, 113–4, 342
- Diocles Comicus  
 fr. 1 K.-A.: 157
- Diodorus Siculus  
 III 14, 3,3 (I 284,10 Bekker-Dindorf): 221  
 n. 126
- Diogenes Laertius  
 VII 3,6: 223 n. 138  
 VII 17,4: 294 n. 125
- Dionysius Grammaticus  
 α 71,1–3 Erbse: 114 n. 5  
 κ 4 Erbse: 91, 103, 105
- Dionysius Tragicus  
 fr. 12,2 Snell: 66
- Dioscorides  
*Eup.* I 56, 1,4–5 (III 173,4–5 Wellmann):  
 228 n. 166  
*Eup.* II 8, 1,1 (III 244,23 Wellmann): 271  
*MM Praef.* 9,7–15 (I 5,5–13 Wellmann):  
 135, 147 n. 95, 320  
*MM* I 7, 4,7–8 (I 12,19–20 Wellmann): 298  
 n. 151  
*MM* I 32, 2,2–5 (I 37,6–10 Wellmann): 284  
 n. 33  
*MM* I 44, 1,1–3 (I 43,19–22 Wellmann):  
 284 n. 33  
*MM* I 55, 2,7 (I 51,15 Wellmann): 284  
*MM* I 59,3 (I 55,6–11 Wellmann): 323 n. 11  
*MM* I 71, 6,6–7 (I 69,22–70,1 Wellmann):  
 298 n. 151  
*MM* I 105, 3,1–3 (I 97,23–5 Wellmann):  
 226  
*MM* II 32 (I 132,7–10 Wellmann): 327  
 n. 36

- MM* II 70, 4,2 (I 144,15 Wellmann): 223  
 n. 147, 224  
*MM* II 76, 3,6 (I 152,8 Wellmann): 224  
 n. 158  
*MM* II 78,1–4 (I 159,12–160,18  
 Wellmann): 29, 148 n. 99  
*MM* II 101,1 (I 175,9–20 Wellmann): 180  
*MM* III 83, 3,6–7 (II 100,12–3 Wellmann):  
 151 n. 110  
*MM* III 132,1–3 (II 141,6–142,13  
 Wellmann): 98 n. 58  
*MM* IV 70, 1,1 (II 228,5 Wellmann):  
 98 n. 59  
*MM* IV 71, 1,1 (II 229,15 Wellmann):  
 98 n. 61  
*MM* IV 76, 1,5 (II 238,2 Wellmann):  
 22 n. 29  
*MM* V 4, 1–2 (III 3,23 Wellmann):  
 298 n. 151  
*MM* V 75, 14,1–15,1 (III 44,5–10  
 Wellmann): 226–7  
*MM* V 76, 1,1–6 (III 45,3–8 Wellmann):  
 226–7  
*MM* V 87,8 (III 59,21–3 Wellmann): 149,  
 153  
*MM* V 118, 4,4–6 (III 88,10–2 Wellmann):  
 227
- Diphilus**  
 fr. 55,2 K.-A.: 313  
 fr. 60,5–6 K.-A.: 314 n. 210  
 fr. 60,7 K.-A.: 283 n. 28
- Ephippus**  
 fr. 8 K.-A.: 27, 29, **40–2**  
 fr. 24 K.-A.: 40–1
- Epicharmus**  
 fr. 30 K.-A.: 215, 223 n. 138
- Epictetus**  
*Diss.* I 19, 10,4 (72,3 Schenkl): 199 n. 9  
*Diss.* II 20, 28,4–5 (200,15–6 Schenkl): 199  
 n. 9  
*Diss.* III 12, 12,3 (269,19 Schenkl): 199 n. 9  
*Diss.* III 24, 84,4 (337,13 Schenkl): 199 n. 9  
*Diss.* IV 10, 34,1–3 (440,8–10 Schenkl):  
 222 n. 135, 222 n. 135
- Epiphanius**  
*Mens.* 24,78–9 (PG XLIII 284A Migne): 31
- Erasistratus**  
 fr. 259 Garofalo: 198  
 fr. 283 Garofalo: 123, **139–42**
- Eratosthenes**  
 fr. III A 13 Berger: 160
- Erotianus**  
 β 59,1–3 (p. 29,1–3 Nachmanson): 28, 34  
*Voc. Hippocr.* π 58,1–4 (p. 73,16–9  
 Nachmanson): 313 n. 202
- Etymologicum Gudianum (Et.Gud.)*  
 κ 293,1–6 Sturz: 89  
 κ 353,16–7 Sturz: 127 n. 18  
 λ 368,40 Sturz: 293 n. 124  
 υ 539,5 Sturz: 162 n. 30  
 χ 571,47 Sturz: 200  
 χ 571,51 Sturz: 200
- Etymologicum Magnum (Et.M.)*  
 55,34–7 Kallierges: 114 n. 5, 121 n. 32  
 80,20 Kallierges: 66, 200  
 95,9 Kallierges: 162 n. 23  
 150,53 Kallierges: 293 n. 120  
 222,25–6 Kallierges: 66  
 331,10–1 Kallierges: 66  
 454,41–4 Kallierges: 200  
 482,54–6 Kallierges: 67, 162 n. 25  
 485,1–6 Kallierges: 89  
 541,30 Kallierges: 162 n. 21  
 544,40 Kallierges: 127  
 563,36–7 Kallierges: 294 n. 124, 298 n. 150  
 696,58–697,2 Kallierges: 124 n. 5  
 715,54–5 Kallierges: 66  
 774,55 Kallierges: 162 n. 30
- Eubulus**  
 fr. 37 K.-A.: 88, 93, 104
- Eustathius**  
*ad Hom.* I 193,16 (II 696,9 Valk): 200  
*ad Hom.* Σ 543, 30,1 (IV 248,1  
 Valk): 114 n. 5  
*ad Hom.* Σ 563, 1163,28–31 (IV 256,14–9  
 Valk): 28–9, 42, 47  
*ad Hom.* Σ 601,12 (IV 271,21 Valk): 224  
 n. 152  
*ad Hom.* Ψ 1290,41–4 (IV 693,8–12 Valk):  
 91, 99  
*ad Hom.* β 290, 97,38–41 (1445,48–50): 29,  
 41, 50  
*ad Hom.* ε 220,34–55 (1538,41): 127
- Festus**  
*Verb.* 17,3–5 Lindsay: 108–9
- Fragmenta Alchemica*  
 30,12 (I 119,21 Halleux): 216  
 35,8 (I 120,25 Halleux): 227–8

- 87,2 (I 132,12 Halleux): 91 n. 16
- Galenus et Pseudo-Galenus
- De alim. facult.* II 8 (VI 577,2–6 K.): 228 n. 167
- De alim. facult.* II 23 (VI 603,1 K.): 260
- De alim. facult.* IV 12 e 29 (VI 679,18 e 719,2 K.): 260
- De alim. facult.* III 22 (VI 707,3–5 K.): 102 n. 83
- De anat. admin.* II 1 (II 280,1–282,5 K. = I 174–6 Garofalo): 307 n. 174
- De comp. med. per gen.* I 4 (XIII 383,10–3 K.): 102 n. 83
- De comp. med. per gen.* II 7 (XIII 508,9 K.): 97
- De comp. med. per gen.* II 8 (XIII 509,4–8 K.): 97, 103
- De comp. med. per gen.* II 9 (XIII 510,11–4 K.): 103 n. 85
- De comp. med. per gen.* II 22 (XIII 559,13 K.): 97
- De comp. med. per gen.* III 5 (XIII 629,2–6 K.): 102
- De comp. med. per gen.* VII 2 (XIII 920,14 K.): 224 n. 154
- De comp. med. per gen.* VIII 12 e 15 (XIII 1024,5–10 e 1044,15–7 K.): 284 n. 33
- De comp. med. per gen.* VIII 16 (XIII 1054,5 e 1058,3 K.): 260–1
- De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 433,10 K.): 149 n. 102
- De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 434,3–435,1 K.): 127 n. 17
- De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 437,2–5 K.): 161
- De comp. med. sec. loc.* I 5 (XII 458,9 K.): 221 n. 128
- De comp. med. sec. loc.* III 1 (XII 654,11–2 K.): 224 n. 153
- De comp. med. sec. loc.* IV 1 (XII 708,1–4 K.): 144 n. 83
- De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 735,17–736,7 K.): 140, 152
- De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 737,5–11 K.): 149–50
- De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 738,10–6 K.): 148
- De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 744,12 K.): 260
- De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 756,14 K.): 260
- De comp. med. sec. loc.* V 5 (XII 887,7–8 K.): 229 n. 168
- De comp. med. sec. loc.* VI 3 (XII 914,6–10 K.): 103 n. 85
- De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 22,14–5 K.): 225 n. 159
- De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 40,17 K.): 224 n. 154
- De elem. sec. Hipp.* I 6 (I 461,8 K.): 144 n. 83
- De indolentia* 4 (3,3–9 Boudon Millot-Jouanna): 311 n. 196
- De indolentia* 5 (3,11–4 Boudon Millot-Jouanna): 311
- De indolentia* 10 (4,23–4 Boudon Millot-Jouanna): 311 n. 196
- De indolentia* 12a (5,14–5 Boudon Millot-Jouanna): 311 n. 196
- De loc. affect.* IV 2 (VIII 224,7–225,10 K.): 255 n. 21
- De remed. parab.* III (XIV 512,13 K.): 224
- De remed. parab.* III (XIV 553,1 K.): 222 n. 131
- De remed. parab.* III (XIV 548,2 K.): 100
- De san. tuenda* VII 11 (VI 436,11 e 15–6 K.): 143 n. 74
- De simpl. med. fac.* I 29 (XI 432,16 K.): 143 n. 74
- De simpl. med. fac.* III 8 (XI 555,5–13 K.): 61
- De simpl. med. fac.* XI 44 (XII 364,9–10 K.): 149 n. 102
- De temper.* I 7 (I 552,17 K.): 144 n. 83
- De ther. ad Pis.* 19 (XIV 291,11–2): 221 n. 128
- In Hipp. Epid. VI comment.* VI 14 (XVIIb 272,6 K.): 260
- In Hipp. Hum. comment.* II 38 (XVI 344,3–345,14 K.): 161 n. 19
- Ling. s. dict. exolet. expl.* κ (XIX 115,17–8 K.): 127 n. 18, 139 n. 59
- Ling. s. dict. exolet. expl.* π (XIX 130,14–5 K.): 313
- Ling. s. dict. exolet. expl.* σ (XIX 138,2–3 K.): 128, 148 n. 97
- Ling. s. dict. exolet. expl.* υ (XIX 148,6 K.): 161 n. 18

- Ling. s. dict. exolet. expl.* χ (XIX 155,17 K.): 215
- Geoponica*  
 II 18, 11,1 (58,11 Beckh): 33  
 III 6, 7,2 (94,20 Beckh): 33  
 VII 20, 1,2 (206,13 Beckh): 91 n. 17, 100  
 VII 26, 4,1–2 (210,8–9 Beckh): 283 n. 28  
 VIII 25, 1,1 (223,2 Beckh): 91 n. 17, 99, 105 n. 92  
 X 21, 1–2 (280,4–15 Beckh): 225  
 X 69, 1,2–3 (307,16 Beckh): 30
- Harmodius  
*FGrHist* 319 F 1,8: 173 n. 87
- Harpocrates Grammaticus  
*Lex.* 20,5–6 Dindorf: 16, 22, 113–4
- Hellanicus  
*FGrHist* 4 F 67: 157
- Hermippus  
 fr. 19 K.-A.: 87
- Herodianus Grammaticus  
*De prosod. cath.* III/1 365,11–3 Lentz: 239  
*De prosod. cath.* III/1 495,18 Lentz: 217 n. 105  
*De prosod. cath.* III/1 534,4–7 Lentz: 239  
*Orth.* III/2 456,8 Lentz: 127 n. 18  
*Orth.* III/2 471,27 Lentz: 114 n. 5, 120 n. 29  
*Orth.* III/2 482,16 Lentz: 28 n. 2  
*Part.* 6,2 Boissonade: 28 n. 2  
*Part.* 39,8 Boissonade: 199  
*Part.* 78,19 Boissonade: 199  
*Part.* 138,19 Boissonade: 162  
*Philet.* 226,2 Pierson: 16, 23, 245, 342
- Herodotus  
 I 193,3–4: 40  
 I 194,2: 27, **39–40**  
 II 86,4: 39  
 III 6,1: 40  
 III 14,7: 157  
 III 20,5: 39, 60  
 VI 119,13: 66
- Hesychius  
 α 2718 L.: 114 n. 5, 120 n. 31  
 α 3501 L.: 66, 200  
 α 5522 L.: 66  
 α 5523 L.: 66  
 β 470 L.: 28, 35, 51  
 β 607 L.: 28, 50  
 γ 138 L.: 66  
 θ 851 L.: 313  
 ι 119 L.: 66  
 ι 762,3–5 L.: 161 n. 15  
 κ 58 L.: 77 n. 65, 162 n. 25  
 κ 59 L.: 61 n. 11  
 κ 313 L.: 103, 199  
 κ 314 L.: 103  
 κ 2382 L.: 220 n. 122  
 κ 4503 L.: 127 n. 18  
 κ 4504 L.: 127 n. 18  
 λ 853 L.: 290  
 λ 857 L.: 114 n. 6, 121 n. 32, 295 n. 132  
 ξ 200 L.: 66, 83, 291 n. 103, 296  
 ο 1856 L.: 31  
 π 220 L.: 66  
 σ 1570 Hansen: 282  
 σ 1635 Hansen: 162 n. 24  
 υ 80 Hansen-Cunningham: 162 n. 28  
 υ 816 Hansen-Cunningham: 36  
 χ 348 Hansen-Cunningham: 44  
 χ 850 Hansen-Cunningham: 201
- Hieronimus  
*Ep.* CXXV 20 (CSEL LVI 1, 141,17 Hilberg): 129
- Hipparchus  
*SH* 497,2: 44
- Hippiatrica*  
*Berol.* IV 6,4–5 (I 35,15–36,1 Oder-Hoppe): 30 n. 6  
*Berol.* XI 22,5 (I 66,8 Oder-Hoppe): 30 n. 6  
*Berol.* XI 30,3 (I 68,1 Oder-Hoppe): 125 n. 7, 153  
*Berol.* XI 38,3 (I 69,19 Oder-Hoppe): 30 n. 6  
*Berol.* XXVIII 1,3 (I 154,5 Oder-Hoppe): 125 n. 7  
*Berol.* CIII 4,6 (I 354,12 Oder-Hoppe): 33  
*Cant.* I 13,2 (II 129,15 Oder-Hoppe): 33  
*Cant.* VIII 9,8 (II 138,10 Oder-Hoppe): 125 n. 7, 153  
*Cant.* VIII 14,1–2 (II 139,3–4 Oder-Hoppe): 125 n. 7, 148, 154  
*Cant.* LXXX 5,3 (II 218,3 Oder-Hoppe): 216  
*Cant.* CVIII 2,2 (II 249,4 Oder-Hoppe): 33  
*Lugd.* 38,5 (II 283,29 Oder-Hoppe): 33  
*Lugd.* 81,3 (II 294,1 Oder-Hoppe): 98  
*Lugd.* 132,6 (II 302,16 Oder-Hoppe): 125 n. 7, 153

- Paris.* 22,1 (II 30,20 Oder-Hoppe): 33, 34  
n. 25
- Paris.* 90,4 (II 37,13 Oder-Hoppe): 33, 34  
n. 25
- Paris.* 252,3 (II 50,12 Oder-Hoppe): 125  
n. 7
- Paris.* 357,3 (II 57,12 Oder-Hoppe): 125  
n. 7, 153
- Paris.* 392,7 (II 59,26 Oder-Hoppe): 30  
n. 6, 34
- Paris.* 410,1–4 (II 61,10–3 Oder-Hoppe):  
145
- Paris.* 411,1–4 (II 61,14–6 Oder-Hoppe):  
147
- Hippocrates  
*Decent.* 11,1–3 (IX 238,14–6 L.): 190 n. 14  
*Genit.* IV 51,63–8 (VII 588,17–22 L.): 295  
nn. 134 e 136  
*Hum.* 11,7–9 (V 492,4–6 L.): 161  
*Mul.* I 33,4–7 (VIII 78,4–7 L.): 295 n. 134  
*Mul.* I 51,11 (VIII 110,8 L.): 221 n. 128,  
224  
*Mul.* II 133,39 (VIII 284,9 L.): 215  
*Mul.* III 235,16 (VIII 450,18 L.): 128  
*Nat. Mul.* 53,12–3 (VII 396,2–3 L.): 222  
n. 135  
*Ulc.* 12,6 (VI 412,8 L.): 222 n. 129  
*Ulc.* 17,12 (VI 420,17 L.): 222 n. 129
- Hipponax  
fr. 14 Dg.: 197  
fr. 16 Dg.: 27  
fr. 59 Dg.: 337 n. 90  
fr. 118 Dg.: 197, 223 n. 141
- Homerus  
ζ 79: 293 n. 121, 295 n. 133  
ζ 215: 293 n. 121, 295 n. 133  
μ 437: 314 n. 211  
ρ 197: 314 n. 211  
ρ 411: 314 n. 211  
ρ 466: 314 n. 211  
σ 108: 314 n. 211
- Horatius  
*Od.* III 8,2–3: 109 n. 10  
S. II 4,53–4: 336 n. 85, 337 n. 91
- Iamblicus  
II 285,21 Berthelot: 125 n. 9  
II 286,5–6 Berthelot: 125 n. 9  
II 287,3–4 Berthelot: 295 n. 132
- Isidorus  
*Orig.* XX 6,4: 67, 162  
*Orig.* XX 7,2: 120  
*Orig.* XX 7,3: 126  
*Orig.* XX 8,3: 96  
*Orig.* XX 14,13: 336 n. 87
- Iuvenalis  
S. II 140–1: 129  
S. XIII 23–5: 129
- Lexicon Seguerianum*  
γ 230,21–4 Bekker: 66  
κ 266,24 Bekker: 91  
κ 268,18 Bekker: 77 n. 65  
σ 301,30 Bekker: 66
- Lucianus  
*Am.* 39,5–12: 127 n. 16  
*Am.* 39,15: 126  
*Am.* 44,14: 308  
*Asin.* 12,17: 126, 133  
*Asin.* 13,10: 126 n. 15  
*Asin.* 14,4: 126 n. 15  
*DMeretr.* 14,2: 28  
*Nav.* 15,24–6: 333 n. 66  
*Philops.* 21,5: 125
- Lucretius  
VI 962: 100
- Macrobius  
*Sat.* V 19,9 (I 326,21–5 Willis): 60, 80 n. 74
- Marcellus Medicus  
*De med.* VIII 22,4 (CML V, 120,29  
Liechtenhan): 295 n. 137  
*De med.* VIII 23,8–9 (CML V, 122,1–2  
Liechtenhan): 295 n. 137  
*De med.* XXII 31 (CML V, 388,11–2  
Liechtenhan): 100  
*De med.* XV 95 (CML V, 262,29  
Liechtenhan): 100 n. 70  
*De med.* XX 42 (CML V, 340,33  
Liechtenhan): 99 n. 65  
*De med.* XXXV 32 (CML V, 598,1  
Liechtenhan): 99 n. 63  
*De med.* XXXVI 48 (CML V, 610,32  
Liechtenhan): 100 n. 70
- Martialis  
*Ep.* I 43,9: 66  
*Ep.* I 55,10: 66, 80  
*Ep.* IX 37,4: 126 n. 14  
*Ep.* XIV 78,1: 190 n. 16

- Menander  
fr. 229 K.-A.: 60, 81
- Moeris  
α 22 (SGLG IX 72,18 Hansen): 273 n. 38  
ε 9 (SGLG IX 97,14–5 Hansen): 217  
κ 4 (SGLG IX 111,6 Hansen): 91
- Moschion  
*FGrHist* 575 F 1: 333 n. 67
- Moses  
II 300,13 Berthelot: 199 n. 5  
II 301,6 Berthelot: 125 n. 9  
II 301,7 Berthelot: 91 n. 16  
II 301,20–1 Berthelot: 224, 199 n. 5  
II 303,15–6 Berthelot: 30  
II 307,23 Berthelot: 30  
II 312,4–5 Berthelot: 199 n. 5, 228 n. 166
- Nicanter  
*Ther.* 586: 313 n. 202
- Nicephorus Blemmydes  
II 455,17 Berthelot: 31  
II 455,25 Berthelot: 31  
II 456,5 Berthelot: 31
- Nicephorus Callistus Xanthopoulos  
PG CXLVI 1089B Migne: 17
- Nicochares  
fr. 3 K.-A.: 63, 76, 83, 173  
fr. 17 K.-A.: 88, 93
- Olympiodorus  
II 75,17–9 Berthelot: 222 n. 132  
II 105,10 Berthelot: 31
- Oribasius  
*Coll.* II 45, 6,2–4 (CMG VI 1,1, 42,13–4 Raeder): 102 n. 83  
*Coll.* II 58,148–52 (CMG VI 1,1, 56,26–57,13 Raeder): 333 n. 65  
*Coll.* V 33, 3,3 (CMG VI 1,1, 152,8 Raeder): 100  
*Coll.* VIII 43,2–5 (CMG VI 1,1, 293,10–22 Raeder): 151 n. 111  
*Coll.* VIII 46, 16,3 (CMG VI 1,1, 297,11 Raeder): 225 n. 159  
*Coll.* X 8,25 (CMG VI 1,2, 52,22 Raeder): 161  
*Coll.* X 19, 2,3 (CMG VI 1,2, 61,26 Raeder): 246 n. 51  
*Coll.* X 19, 4,11 (CMG VI 1,2, 62,5 Raeder): 246 n. 51  
*Coll.* XI α 16,9–10 (CMG VI 1,2, 82,29–30 Raeder): 227  
*Coll.* XI α 45 (CMG VI 1,2, 87,12–20 Raeder): 180  
*Coll.* XI κ 29,5–7 (CMG VI 1,2, 112,2–4 Raeder): 226  
*Coll.* XII σ 45,9 (CMG VI 1,2, 145,22 Raeder): 224 n. 158  
*Coll.* XII χ 14,4–6 (CMG VI 1,2, 158,29–31 Raeder): 29  
*Coll.* XIII α 5,16–8 (CMG VI 1,2, 116,16–9 Raeder): 227  
*Coll.* XIII ι 4,10–1 (CMG VI 1,2, 166,8–9 Raeder): 226 n. 162  
*Coll.* XIII κ 4,11–2 (CMG VI 1,2, 166,32–3 Raeder): 226 n. 162  
*Coll.* XIII π 2,3–8 (CMG VI 1,2, 175,8–13 Raeder): 226–7  
*Coll.* XIII ρ 1,1–6 (CMG VI 1,2, 177,23–8 Raeder): 226–7  
*Coll.* XIII ρ 1,7–8 (CMG VI 1,2, 156,27–8 Raeder): 151 n. 112  
*Coll. inc.* 31, 21,2 (CMG VI 2,2, 123,23 Raeder): 62  
*Ecl.* 16, 2,2 (CMG VI 2,2, 191,4 Raeder): 223 n. 137  
*Eun.* I 1, 2,2 (CMG VI 3, 320,5 Raeder): 62  
*Eun.* IV 115, 6,1–3 (CMG VI 3, 489,17–9 Raeder): 295 n. 135  
*Syn.* III 38, 2,4 (CMG VI 3, 80,29 Raeder): 102  
*Syn.* III 45, 4,3 (CMG VI 3, 265,15 Raeder): 148  
*Syn.* III 135,1–2 (CMG VI 3, 101,24–102,9 Raeder): 140, 149, 151 n. 113, 152  
*Syn.* III 173, 3,3–4 (CMG VI 3, 109,17–8 Raeder): 103 n. 85  
*Syn.* III 211,1–5 (CMG VI 3, 119,8–20 Raeder): 151 n. 111
- Orion  
κ 87,26–30 Sturz: 87  
κ 89,23–6 Sturz: 67  
υ 156,15 Sturz: 162
- Ovidius  
*Ars* III 209: 126 n. 14  
*Fast.* I 186: 66  
*Fast.* IV 934: 109 n. 10  
*Met.* XII 243: 80  
*Met.* XIII 703: 109 n. 10  
*Pont.* IV 8,39: 109 n. 10  
*Rem.* 353: 126 n. 14

## Paulus Aegineta

- III 2, 2,4–6 (CMG IX 1, 132,19–21 Heiberg): 161–2  
 III 22, 26,25 (CMG IX 1, 183,2 Heiberg): 148, 155  
 III 22, 31,1–13 (CMG IX 1, 185,14–186,2 Heiberg): 148  
 III 78, 19,6 (CMG IX 1, 306,4 Heiberg): 142 n. 71  
 IV 55,10 (CMG IX 1, 380,27 Heiberg): 142 n. 71  
 VI 9, 1,20 (CMG IX 2, 54,4 Heiberg): 261 n. 40  
 VII 11, 6,10–2 (CMG IX 2, 296,12–4 Heiberg): 229 n. 169  
 VII 11, 59,2, nonché 19, 25 e 32 (CMG IX 2, 312,8 e 25–313,4 e 11 Heiberg): 143 n. 75  
 VII 16, 57,1–6 (CMG IX 2, 346,11–6 Heiberg): **140–1**  
 VII 19, 12,1–5 (CMG IX 2, 377,19–23 Heiberg): **142–3**  
 VII 20, 4,3 e 6 (CMG IX 2, 382,11 e 14 Heiberg): 29  
 VII 20, 26,10–1 (CMG IX 2, 387,12–3 Heiberg): 100  
 VII 20, 31,1–6 (CMG IX 2, 388,21–389,2 Heiberg): 323 n. 11  
 VII 20, 33,13 (CMG IX 2, 389,19 Heiberg): 100–1  
 VII 20, 33,25 (CMG IX 2, 390,5 Heiberg): 29–30  
 VII 21, 2,6 e 10 (CMG IX 2, 392,14 e 18 Heiberg): 31

## Pausanias

- IV 26,7–8: 160  
 IX 30, 7,6: 160  
 X 12, 8,5–6: 160

## Pelagonius

- Veter.* I 18,2 (37,5 Ihm): 99 n. 63  
*Veter.* IX 166,3 (65,20 Ihm): 99 n. 67  
*Veter.* XXIV 309,2 (96,28 Ihm): 99–100 n. 67  
*Veter.* XXVI 357,2 (103,25 Ihm): 100 n. 67  
*Veter.* XXX 424 (117,8–11 Ihm): 125, **143–7**  
*Veter.* XXX 425 (117,12–4 Ihm): 147  
*Veter.* fr. 491,7 (129,16 Ihm): 99 n. 65

## Persius

- Sat.* II 5: 109 n. 10

## Petronius

- Sat.* 55, 6,8: 89 n. 7  
*Sat.* 74, 5,3: 89 n. 7

## Pherecrates

- fr. 33,1 K.-A.: 60 n. 5  
 fr. 81 K.-A.: 60

## Philippides

- fr. 28 K.-A.: 80

## Philo Byzantius

- Bel.* 60 (77,28–9 Thevenot): 123–4  
*Bel.* 62 (78,12 Thevenot): 124

## Philochorus

- FGrHist* 328 F 187,1–3: 61

## Philoxenus Grammaticus

- fr. 249 (SGLG II 205 Theodoridis): 89

## Philoxenus Lyricus

- fr. b,7 Page: 88, 93  
 fr. b,11 Page: 88, 93, 100  
 fr. b,18 Page: 88, 93

## Photius

- α 885,1–2 Th.: 16 n. 8, 114 n. 4  
 α 886,1–2 Th.: 114 n. 5  
 α 887 Th.: 114 n. 5, 120 n. 29  
 α 888,1–3 Th.: 17  
 α 1198,2 Th.: 200  
 α 1665 Th.: 60  
 α 2152,1 Th.: 60  
 ι 149,4–5 Th.: 161 n. 15  
 κ 83 Th.: 91, 103, 199  
 κ 84,1–2 Th.: 91, 103, 105, 162  
 κ 1150 Th.: 148  
 κ 1191,1 Th.: 127 n. 18  
 λ 257 Th.: 291 n. 93  
 ο 685 Th.: 31  
 σ 286,1–2 Th.: 66, 84  
 υ 300 Th.: 36

## Phrynichus Atticista

- Ecl.* 400,1–2 (SGLG I 105,13–4 Fischer): 91  
*PS* 86,9–10 de Borries: 290 n. 92  
*PS* 125,8 de Borries: 222

## Plato

- Hp.Ma.* 288c–d: 199, 221 n. 126  
*R.* 616d: 61

## Plinius

- Nat.* XII 132,5–133,1: 65  
*Nat.* XIII 1: 322

- Nat.* XIII 8: 323 n. 11  
*Nat.* XIII 19: 120, 147 n. 95, 320  
*Nat.* XIII 20–5: 322 e n. 9  
*Nat.* XIII 48,1–3: 63  
*Nat.* XIII 51,1–5: 274 n. 39  
*Nat.* XIV 74–5: 40 n. 66  
*Nat.* XIV 77,1–8: 64  
*Nat.* XIV 83,4–5: 64  
*Nat.* XIV 98,5–7: 64–5  
*Nat.* XV 33,2–3: 65  
*Nat.* XV 42,1–3: 64  
*Nat.* XV 58,3–5: 64  
*Nat.* XV 66,4–5: 64  
*Nat.* XV 82,16–7: 64  
*Nat.* XV 104,6: 64  
*Nat.* XVI 34,3–5: 81  
*Nat.* XVIII 307,2–3: 64–5  
*Nat.* XVIII 308,4–5: 64–5  
*Nat.* XIX 142,6–10: 64–5 e n. 20, 82 n. 93  
*Nat.* XX 97,5–98,2: 65  
*Nat.* XX 152,23: 295 n. 137  
*Nat.* XXIII 109,2: 89 n. 9, 93 n. 24, 99 n. 67  
*Nat.* XXVII 14,8–15,1: 65, 82  
*Nat.* XXX 38,6: 150 n. 106  
*Nat.* XXXI 57,3: 135  
*Nat.* XXXII 89,3: 65  
*Nat.* XXXIV 110,3–4: 65–6  
*Nat.* XXXIV 160,1–2: 101 n. 80  
*Nat.* XXXVI 158,5–6: 80 n. 79  
*Nat.* XXXVI 203,1–2: 124
- Plinius Junior**  
*De med.* II 27,10 (CML III, 60,2–3 Önnersfors): 99 n. 67  
*De med.* III 30,11 (CML III, 91,2 Önnersfors): 99 n. 65
- Plutarchus**  
*Ant.* LVIII 11,4: 306 n. 167  
*Ant.* LXXXVI 3,2: 158 n. 5  
*Brut.* V 4,1: 306 n. 167  
*Cat. Mi.* XXIV 1,4 e 2,3: 306 n. 167  
*Demetr.* LIII 2,4: 160  
*Eum.* XIX 2,2: 160  
*Lyc.* XII 6,4–7: 76  
*Phil.* XXI 3,2: 160 n. 12  
*Phil.* XXI 5,1: 160 n. 12  
*Sull.* XIII 3,1–2: 294 nn. 129 e 131
- Polemo**  
*FHG* III 127–8, fr. 44b Müller: 160
- Pollux**  
 III 154: 291 n. 99, 292 n. 104  
 VI 14: 27  
 VI 19: 337 n. 90  
 VI 94: 282, 283 n. 27  
 VII 162: 27  
 VII 174: 282  
 VII 177: 15 n. 2, 293 n. 122  
 VII 182: 291 nn. 97–8  
 VIII 128: 306 n. 165  
 IX 110: 217 n. 105  
 IX 113,5–114,6: 201  
 X 18: 313  
 X 30: 162 n. 28  
 X 62: 293 n. 123, 294 n. 127  
 X 70: 40 n. 64  
 X 71: 61  
 X 73: 27, 34  
 X 74: 158  
 X 75: 337 n. 90  
 X 78: 157  
 X 93: 63  
 X 95: 200  
 X 99: 215 n. 80  
 X 106,2–107,1: 91, 103  
 X 119: 293 n. 122  
 X 121: 15  
 X 122: 221 n. 126  
 X 132: 282  
 X 160: 313  
 X 161: 313  
 X 166: 66
- Posidippus**  
 ep. 16,7 Gow-Page: 291
- Proclus**  
 PG LXV 796B–805B Migne: 186  
 PG LXV 817D–820A Migne: 186
- Protagoridas**  
*FGrHist* 853 F 3: 160
- Ptolemaeus Euergetes**  
*FGrHist* 234 F 3: 158–9
- Salmanas**  
 II 366,25 Berthelot: 31, 36
- Scholia in Aristophanem**  
*Ach.* 589a,4–5 Wilson: 290 nn. 91–2  
*Ach.* 589c,2–3 Wilson: 290 n. 92  
*Ach.* 1053a Wilson: 114 n. 5  
*Ach.* 1063a,2 e b,1 Wilson: 294 n. 125  
*Ach.* 1097 Wilson: 282

- Av.* 602 Holwerda: 158  
*Av.* 1032,1–2 Holwerda: 81 n. 89  
*Eq.* 906,1–2 Mervyn Jones-Wilson: 127, 150  
*Pax* 893b,1–2 Koster-Holwerda: 215 n. 80  
*Pax* 1150b Koster-Holwerda: 217  
*Pl.* 227e Chantry: 200, 222–3  
*Pl.* 810b Chantry: 293 n. 124  
*Pl.* 812b,3 e c Chantry: 200  
*Pl.* 1197,1–3 Chantry: 201  
*V.* 289d,1 Koster: 218  
*V.* 926c Koster: 172 n. 80
- Scholia in Demosthenem*  
 XIX 455a (II 77,29–33 Dilts): 15–6 n. 4  
 XIX 457a (II 78,12–3 Dilts): 16, 114 n. 4  
 XIX 457b (II 78,14–6 Dilts): 16, 31  
 XIX 457c (II 78,17–9 Dilts): 16  
 XXI 471a (II 222,5–6 Dilts): 84
- Scholia in Dionysium Thracem*  
 190,36 Hilgard: 282  
 191,1 Hilgard: 282
- Scholia in Iuvenalem recentiora*  
 II 141 (104,20–105,3 Grazzini): 130 n. 28
- Scholia in Iuvenalem vetustiora*  
 XIII 25<sup>d</sup> (201,6 Wessner): 129  
 II 141 (27,14–20 Wessner): 129–30 n. 28
- Scholia in Nicandrum*  
*Al.* 493c Geymont: 179, 183  
*Al.* 493d Geymont: 183
- Scholia in Pindarum*  
*N.* X 64a,4–5 (III 174,14–5 Drachmann): 158 n. 7  
*N.* X 64b,3–5 (III 174,21–3 Drachmann): 158 n. 7
- Scholia in Sophoclem*  
*Aj.* 1405a,1 Christodoulos: 104–5  
*El.* 54a Xenis: 162 n. 29
- Scholia in Theocritum*  
 II 156,1 Wendel: 294 n. 131  
*V.* 127b Wendel: 162 n. 22  
*V.* 127d Wendel: 161, 162 n. 22
- Scribonius Largus  
*Comp.* 25,3 (24,5 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 30,6 (25,25 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 37,9 (27,16 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 41,6 (29,8 Sconocchia): 295 n. 137  
*Comp.* 60,6 e 12 (35,16 e 22 Sconocchia): 224 n. 157
- Comp.* 74,12 (41,17 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 80,3 (43,10 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 210,6–7 (98,1–2 Sconocchia): 103 n. 84  
*Comp.* 212,7 e 213,7 (98,15 e 25 Sconocchia): 103 n. 84  
*Comp.* 214,11 (99,12 Sconocchia): 103 n. 84  
*Comp.* 220,15 (100,27 Sconocchia): 99 n. 65  
*Comp.* 228,7 (104,1 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 230,12 (105,1 Sconocchia): 150 n. 105  
*Comp.* 230,13 (105,2 Sconocchia): 150 n. 105
- Seneca  
*Ep.* 87,7: 313  
*Ep.* 95, 18,9: 125  
 fr. 9,18 Haase: 124 n. 4, 137 n. 55
- Septuaginta (LXX)*  
*Je.* 19,1: 28, 37 n. 46, 47  
*Je.* 19,10: 37 n. 46  
 1 *Ki.* 14,2: 158  
 1 *Ki.* 16,1: 158  
 1 *Ki.* 17,12: 158  
 1 *Ki.* 17,40 e 49: 62, 76  
*Nu.* 5,20: 177n. 6
- Sophocles  
 fr. 275 Radt: 197, 222 n. 129  
 fr. 534 Radt: 60, 62, 80  
 fr. 1063 Radt: 291 n. 93
- Soranus  
*Gyn.* I 35, 3,1 (CMG IV, 24,24 Ilberg): 246 n. 51  
*Gyn.* II 2, 1,3 (CMG IV, 51,1 Ilberg): 246 n. 51  
*Gyn.* II 2, 3,1 (CMG IV, 51,12 Ilberg): 246 n. 51  
*Gyn.* II 4, 4,1 (CMG IV, 53,9 Ilberg): 246 n. 51  
*Gyn.* II 5, 2,1 (CMG IV, 53,16 Ilberg): 246 n. 51  
*Gyn.* II 24, 4,6 (CMG IV, 71,26 Ilberg): 62  
*Gyn.* IV 14, 4,1–2 (CMG IV, 145,4–5 Ilberg): 198–9, 222 nn. 129–30  
*S. Fract.* 9, 1,2 (CMG IV, 156,15 Ilberg): 295 n. 136

## Sosicrates Rhodius

fr. 22, *FHG* IV 503 Müller: 314 n. 210

## Sozomenus

*Hist. eccl.* IX 2, 1,1–18,4 Bidez-Hansen: 17

*Hist. eccl.* IX 2, 16,4–17,1 Bidez-Hansen:  
17, 25 n. 37

## Statius

*Silv.* III 2,139–40: 66

*Silv.* III *praef.* 19–20: 128 n. 21

*Silv.* IV 9,45: 89 n. 8

## Strattis

fr. 23 K.-A.: 60, 62

## Suda

α 708 Adler: 223 n. 139

α 1050,1–2 Adler: 16 n. 8, 114 n. 4

α 1051 Adler: 114 n. 5, 120 n. 30

α 2074 Adler: 60

α 2782 Adler: 60

β 285 Adler: 28 n. 2, 33, 35

ι 442,3–5 Adler: 161 n. 15

κ 264 Adler: 162 n. 22

κ 1159 Adler: 109 n. 12

κ 1577 Adler: 38

κ 2496 Adler: 162 n. 21

κ 2668 Adler: 127, 150

λ 219 Adler: 66

λ 437 Adler: 291 nn. 93–4

π 1536 Adler: 313 n. 202

τ 1181,1–2 Adler: 162 n. 29

υ 60 Adler: 172 n. 80

χ 619 Adler: 201

ψ 151 Adler: 66

## Suetonius

*Galb.* 8, 2,3: 109 n. 10

*Nero* 12,4: 128 n. 21

*Nero* 47, 1,5: 124 n. 4

*Nero* 47, 3,8: 124 n. 4

*Tib.* 44, 2,7: 109 n. 10

## Theocritus

V 104: 66

## Theophrastus

*HP* III 9, 6,3: 166

*Od.* 7,1: 324

## Theopompus

fr. 38,1 K.-A.: 85 n. 102

## Timotheus

fr. 785 Page: 89

## Trypho

*Trop.* II (III 192,26 Spengel): 124

## Varro

*L.* V 127,4: 89

## Vegetius

*Mul.* II 134,3 (231,1 Lommatzsch): 145–6

*Mul.* IV 27,5 (270,12–5 Lommatzsch): 145

## Vergilius

*A.* V 745: 109 n. 10

*A.* VI 228: 80 n. 74

*G.* II 259–60: 100

*Vita Aesopi*

*Vita* G 39,4 e 7 (49,16 e 19 Perry): 90

*Vita* W 39,2 e 4 (88,6 e 8 Perry): 90

## Vitruvius

*Arch.* VIII pr. 4,2–4: 163

## Xenophon

*An.* I 9,25: 27, 29

*An.* II 3,15: 41

*HG* I 7, 9,6: 159 n. 11

## Zonaras

α 124,10 Tittmann: 16, 114 n. 4

α 130,8 Tittmann: 114 n. 5, 120 n. 31

β 388 Tittmann: 28 n. 2, 33

ε 763,17 Tittmann: 294 n. 125

ε 944,4 Tittmann: 199

κ 1154,33–1155,4 Tittmann: 89

κ 1156 Tittmann: 162 n. 22

λ 1292,21–1293,1 Tittmann: 104

λ 1304,2 Tittmann: 293 n. 124

λ 1317,7 Tittmann: 199

π 1596,18 Tittmann: 127

υ 1762,18 Tittmann: 162 n. 30

χ 1864,13 Tittmann: 200

## Zosimus

II 111,9 Berthelot: 22 n. 29

II 142,15–7 Berthelot: 30, 44–5, 101 n. 78

II 142,25 Berthelot: 30

II 143,1 Berthelot: 30

II 220,19 Berthelot: 101

II 221,20–1 Berthelot: 199 n. 5

II 222,12 Berthelot: 199 n. 5

II 224,10–6 Berthelot: 30, 35

II 225,17–226,6 Berthelot: 30, 35

II 226,23 e 26 Berthelot: 199 n. 5

II 234,11 Berthelot: 30

II 236,2–17 Berthelot: 30, 35

II 237,2 Berthelot: 30

II 316,8 Berthelot: 22 n. 29

## C. Fonti epigrafiche

- ASAtene (1941–1942) 104: 215  
*Ath. Asklepieion* 127 III: 72 n. 47, 77 n. 62  
 CID II 35: 132  
 CID IV 119: 169 n. 59  
 CIL IV 10150: 329  
 CIL IV 1896: 89, 97  
 CIL VI 5306: 171  
 CIL VI 15883: 171  
 CIL VI 21445: 171  
 CIL VI 36584: 171  
 Corinth C 48–65, Deposit 110: 210, 317  
*Epigr. tou Oropou* 319: 211 n. 57  
*Epigr. tou Oropou* 325: 211 n. 57, 216  
*Epigr. tou Oropou* 326: 211 n. 57  
 IC I xvii 2: 88, 97, 99, 212  
 ICS 217: 306 n. 164  
 ICS 318: 71  
 ID 104: 71 n. 44, 211 nn. 57–8, 212 nn. 63–4  
 ID 442: 170 n. 67  
 ID 461: 211 n. 58  
 ID 1414: 132  
 ID 1416: 132  
 ID 1417: 71, 132, 169 n. 66, 170  
 ID 1423: 71 n. 46  
 ID 1442: 132, 173 n. 85  
 ID 1444: 132, 173 n. 85  
 IG F<sup>3</sup> 421: 211 n. 58  
 IG F<sup>3</sup> 422: 71 n. 43  
 IG F<sup>3</sup> 425: 71 n. 43  
 IG II<sup>2</sup> 120: 71 n. 45  
 IG II<sup>2</sup> 402: 170 n. 69  
 IG II<sup>2</sup> 204: 170 n. 68  
 IG II<sup>2</sup> 1372: 170 n. 67  
 IG II<sup>2</sup> 1386: 170 n. 67  
 IG II<sup>2</sup> 1389: 170 n. 67  
 IG II<sup>2</sup> 1408: 19 e n. 15, 24  
 IG II<sup>2</sup> 1409: 19 e n. 15, 24  
 IG II<sup>2</sup> 1416: 71 n. 41, 211 n. 58  
 IG II<sup>2</sup> 1424a: 19 nn. 15–6, 71 n. 41, 170  
 nn. 67–8, 173 n. 85  
 IG II<sup>2</sup> 1425: 19 nn. 15–6, 71 n. 41, 170 e  
 nn. 67–8  
 IG II<sup>2</sup> 1428: 19 nn. 15–6  
 IG II<sup>2</sup> 1432: 169 n. 65  
 IG II<sup>2</sup> 1433: 19 nn. 15–6  
 IG II<sup>2</sup> 1440: 71 nn. 41 e 45, 170 n. 69, 173  
 n. 85  
 IG II<sup>2</sup> 1463: 170 n. 68  
 IG II<sup>2</sup> 1469: 170 nn. 67 e 69  
 IG II<sup>2</sup> 1471: 169 n. 66, 170 n. 69  
 IG II<sup>2</sup> 1474: 169  
 IG II<sup>2</sup> 1485: 170  
 IG II<sup>2</sup> 1492: 169 n. 63, 170 n. 68  
 IG II<sup>2</sup> 1533: 72 n. 47, 77 n. 62, 294–5 n. 131  
 IG II<sup>2</sup> 1534A: 211 n. 57, 295 n. 133  
 IG II<sup>2</sup> 1541: 169 n. 66, 212 n. 60  
 IG II<sup>2</sup> 1543: 212 n. 60  
 IG II<sup>2</sup> 1638: 212 n. 63  
 IG II<sup>2</sup> 1639: 212 n. 63  
 IG II<sup>2</sup> 1640: 212 n. 63  
 IG II<sup>2</sup> 1648: 71 n. 43  
 IG II<sup>2</sup> 1694: 71  
 IG II<sup>2</sup> 1695: 72 n. 47, 77 n. 62  
 IG II<sup>2</sup> 2492: 218  
 IG IV<sup>2</sup> 1 123: 292  
 IG V,1 1447: 72, 76  
 IG XI,2 161: 212 e n. 60  
 IG XI,2 164: 212 nn. 60 e 65  
 IG XI,2 199: 212 nn. 60  
 IG XI,2 287: 71, 79, 285 n. 45  
 IG XI,4 1307: 71  
 IG XIV 427: 76  
 IG XIV 645 I/II: 72, 77  
 IGUR IV 1659: 33  
 ILS 7930: 171  
 ILS 8119: 171  
 IMT Skam/NebTaeler 327: 212  
 I.Smyrna 204: 33–4  
*Nécr.Myr.* 185: 20, 72  
*Nécr.Myr.* 222: 20  
*Nécr.Myr.* 223: 20  
*Nécr.Myr.* 228: 72  
*Nécr.Myr.* 229: 72  
 SB XVIII 13646: **209**, 215, 317  
 SEG 34 (1984), nr. 54, pp.18–9: 170  
 SGDI II 2275: 132



## INDEX NOTABILIIUM

Le pagine in neretto sono quelle in cui i termini vengono trattati più diffusamente.

Le forme secondarie (diminutivi, varianti fonetiche e grafiche, la gran parte dei derivati, etc.) sono da ricondursi alla voce del lemma principale.

- ἀγάνωτος: **100–2**  
ἀγγεῖον: 2, 17, 28–9 e n. 5, 33, 47, 50, 60, 66–7, 76, 83–4, 87, 101 e nn. 76–7, 102 n. 83, 102 n. 83, 103 n. 85, 104, 124, 126, 127 n. 18, 140–3, 148–9, 151 n. 110, 158, 161–2, 172 n. 80, 225, 244, 273 n. 36, 298 nn. 150–1, 320  
ἄγγος: 2, 30, 114 n. 5, 120 n. 30, 151 n. 110, 162 n. 29  
ἄθικτος: 224  
ἀκόνητος: 88, 298 n. 151  
ἀλαβαστ(ρ)οθήκη: 6, **15–25**, 113, 114 n. 4, 119, 245, 317–8, 322, 338–9, 342  
ἀλάβαστ(ρ)ος: 15 n. 2, 16–7, 22 e n. 30, 23–5 e n. 36, 31, 35 n. 34, 113–4 e nn. 4–5, 119–20 e n. 30, 121 n. 32, 318, 324  
ἀλλάντιον: 268, 273 e nn. 37–8  
ἀλλᾶς: 273–4  
ἄμβιξ: 30–1, 44, 66, 199–200  
ἄμῖς: 31, 48 n. 94, 200  
ἄμπ(ο)υλλα: 29, 244 n. 48  
ἄμπυλλάριον: 244 e n. 48  
ἀμφορεύς: 7, 162, 174  
ἀμφορεύς: 28–9, 48, 61, 81–2  
ἀνιμάω: 62  
ἀντιγράφιον: 256 e n. 24  
ἀντλημα: 60, 68  
ἀντλητικός: 68  
ἀντλιαντλητήρ: 60  
ἀποθήκη: 240, 311, 338  
Ἄπολλώνιος: 243, 254, 257, **258** e n. 30  
ἀργυροῦς: 17, 19, 24, 132, 154, 169, 181 n. 22, 201, 222 n. 130, 291 n. 102, 295 n. 133, 320  
ἀρμάριον: 187, 189, 240  
ἄρμενα: 304, 306–7, 310–1  
ἄρτος: 28, 76 n. 58, 220 n. 119, 283 n. 28, 285 n. 43, 314 n. 210  
ἄρτοθήκη: 339  
ἄρτυματοθήκη: 339  
ἀρύβαλλος: 37, 293 n. 120  
ἄρωμα: 22 n. 30, 23 n. 31, 286  
ἀρωματικός: 257, 325  
ἀσκηπτήρα: 313  
ἄστατος: 19  
ἄστικτος: 206  
αὐτολήκυθος: 291  
ἀφροδισιακὸν (ἔλαιον): 288 n. 83,  
ἀχυροθήκη: 339–40  
ἀχώνευτος: 297–8 e n. 151  
βαλανεῖον: 62, 68 e n. 30, 79, 138  
βανωτός: 44  
βῆσ(σ)α / βῆσ(σ)ίον: 35 e nn. 29 e 33–4, 66, 121 n. 32, 291 n. 103, 295 n. 132, 296  
βιβλινός: 295  
βιβλίον: 304, 311  
βικοθήκη: 36  
βῆκος: 3, 6–7, 16, **27–58**, 101 n. 78, 318–20, 330, 332 n. 60, 334, 341  
βικόστομον: 30, 35  
βτινά: 29, 48  
βύσμα: 295  
Γαζίτιον: 333  
γανωτός: 92, **100–2**, 181 n. 22  
γαράριον: 239, 330  
γαρηρόν: 330, 332  
γαριτικός: 42, 53, 330  
γάρον: 28, 42–4, **327–34**  
γαροπόλης: 328, 332

- γεγανωμένος: 30, **44–5** e n. 86, **100–2** e n. 76–9  
 γραφή: 238, 256, 306 n. 165  
 γρονθιακός: **167**, 342–3  
 γυναικεῖος: 16 n. 5, 69, 84, 117, 237, 245
- δακνηρός: 255–7, **260–1**  
 δακτύλιος: 18, 326  
 δεκάπτυχος: 306  
 δελτάριον: 190, **306–11**, 314–5  
 δέλτος: 306–9  
 δέπας: 37  
 δερμάτινος: 294 n. 131, 295 n. 136  
 δικαδία: 72, 77  
 διλάγυνος: 241  
 Διονύσιος: 49, 256, 267–8  
 δίπτυχος: 115, 237, 246 n. 54, 248  
 δίφρος: 236–8, 245–6
- έγγυθήκη: 339–40  
 έγχειρίδιον: 191, 309, 314 e n. 215  
 εἰσοπτρον / ἔσοπτρον: 237, **246–8**  
 έλαία: 43 n. 80, 49, 53, 203, 268, 284 n. 38  
 έλαιηρός: 293, 294 n. 127  
 έλαιοδόχος: 293, 298 n. 150  
 έλαιον: 29, 31, 35 n. 34, 61, 66, 83, 158, 158 n. 7, 161, 204 n. 28, 242, 273 n. 36, 284 n. 33, 288 n. 83, 289, 291 n. 103, 292 n. 108, 293 n. 121, 294, 295 n. 138, 296–7 e n. 149, 323  
 ένιοικος: 254, 257, **259–60**  
 έξάλειπτρον: 18, 128, 138  
 έξηρτισμένος: 243–4  
 έπαγγελία: 140–1  
 έπτακελλάριον: 241, 242 n. 33, 244  
 έρυθρός: 29, 59, 127 n. 17, 147, 152, 222 n. 129, 226  
 έσφραγισμένος: 29, 46, 70, 167, 288 e n. 83, 319, 326
- ζημηδοκίτον: 165
- ήδύς / ήδυτερος: 27, 255–7, **260–1**  
 ήθμός: 151 n. 110, 180, 182  
 ήμικάδιον: 61, 67, 77
- θήκη (composti in): 22, 107, 114, 118, 187–8, 245, **338–40**
- ιατρείον: 128, 168, 175, 190, 257, 305, 311 n. 195  
 ιατρικός: 124, 127 e n. 17–8, 139 n. 59, 186, 302, 314  
 ιμάω: 62, 71  
 ιμητήρ: 71  
 ίπποπήραι: 313  
 ισόμετρος: 30, 44 n. 84, 45 e n. 86, 101 n. 78  
 ισοτράπεζος: 87, 103–4
- καδίσκιον: 63, 76, 83, 173  
 κάδος / κάδιον: 39 e n. 64, **59–85**, 115, 117, 159, 162, 322, 334  
 καθαρός: 56, 149, 151 n. 110, 161, 224, 284 n. 33  
 καινός: 61, 81, 99, 149 e n. 102, 180, 223 n. 147, 224 e n. 158, 226–7, 228 nn. 166–7, 229 n. 168, 298 n. 151  
 κακκάβη / κάκκαβος: 10, **87–105**, 199, 212, 340  
 καλ(λ)άιτιος: 35 n. 29, 222, 286 e nn. 55–6  
 Καλλίνικος: 267–8  
 κάλη / κάλις: 161–2, 171  
 καννοθήκη: 339  
 κασιτιέρινος: 69–70, 155, 165  
 καταρχή: 185, 195  
 κατοπτροθήκη: 339  
 κάτοπτρον: 70, 84, 237, 246 n. 54  
 κελλάριον: 16, 22–3, 117, 237–8, **239–45**, 342  
 κεντητικός: 166  
 κεραμεύς: 83, 127 n. 18, 128, 148 e n. 97, 155, 199, 221, 222 n. 129, 223 n. 147, 224, 227, 298 n. 151  
 κεραμιαίος: 148, 155  
 κεραμικός: 227, 228 n. 166, 229 n. 168  
 κεράμιος: 88, 99, 212  
 κεράμιον: 2, 36, 43, 46, 48, 60, 61 n. 10, 77 n. 65, 80, 179, 181–2, 297, 330, 333, 340  
 κέραμος: 2, 40, 226–7, 297  
 κεράτινος: 154  
 κέρνος: 83  
 κιβωτός: 19, 22 n. 30, 38, 126, 188, 320  
 κίστη: 16, 18, 109 n. 12, 220, 260 n. 38  
 κλουβός: 219–20 e n. 119  
 κνίδιον: 43 e nn. 76 e 79–80, 53, 333 e n. 72  
 κολλ(ο)ύριον: 70, 145–7, 168, 220, 255 n. 19, 260, 285 n. 43, 300, 304–5  
 κοτύλη: 27, 83, 136, 141, 164 n. 38

- κοτυλιαῖος: 291 n. 102, 299  
 κράμβη: 222 n. 135, 223, 274  
 κρεάδιον: 200, 222, 285 n. 40  
 κρέας: 70, 197 n. 2, 198, 200, 203, 205, 220, 222 e n. 135, 223 n. 136, 273 e n. 36, 274 e n. 40, 285 n. 40  
 κρόμμυον: 274, 284 n. 37, 287 n. 68  
 κτένιον: 237, 348  
 κυβιάριον: 330  
 κύβιον: 327, 330  
 κύκκος: 144 n. 83  
 κυλίχνη / κυλίχνηον / κυλίχνης: 127 e n. 18, 128 e n. 19, 138–9 e nn. 59 e 61, 150  
 κυμνοδόκον: 63, 83  
 κυρτίς: 182–3
- λάγυνος: 29, 48 n. 94, 50, 219 n. 117, 240 e n. 28, 241, 244, 298 n. 150  
 λάσανα: 215 e n. 80  
 λασταυροκάκ(κ)αβον: 88, 94  
 λέβης: 37, 63, 66, 91–2, 101 n. 76, 104, 157, 200 n. 13, 206  
 ληκύθιον / λήκυθος: 15 n. 2, 16–8, 37, 69 e n. 37, 84, 113–4 e n. 5, 121 n. 32, 228, **289–99**  
 λιβανοθήκη: 2, 10, 23, **107–11**, 189, 235, 237–8, 245–6, 338, 340  
 λιβανωτρίς: 108 n. 5, 127 n. 18  
 λίθινος: 114 n. 5, 120 e n. 30, 160, 169 n. 66, 222 n. 131  
 λοπάς: 87–8, 91, 103–4 e n. 88, 149, 197, 199  
 λουτρής: 84, 85 n. 102
- μαγειρικός: 66, 87, 91, 96, 185  
 μολύβδινος *et sim.*: 25 n. 36, 149, 153, 295 n. 136  
 μυράκοπον: 119 n. 23, 260  
 μυρηρός: 15 n. 2, 70 n. 37, 293  
 μυροθήκη: 16 e n. 7, 22 e n. 30, 24, 69, 84, **113–21**, 189, 319, 322, 338  
 μύρον: 15 n. 2, 17, 23, 25 e n. 36, 27, 31 e n. 9, 41–3, 53, 63, 69 n. 37, 83, 114 n. 5, 115 e n. 8, 118–9, 120 n. 30, 159, 161, 183, 291 e n. 102, 293, 318, **322–6**, 333 e n. 66  
 μυροπόλης: 118 nn. 20 e 23, 258 n. 33  
 μυροπωλικός: 257, 325  
 μυροπόλιον: 15 n. 2, 325  
 μυστροθήκη: 189, 243, 339
- ναρθήκιον / νάρθηξ: 190–1, 309
- ξηρίον: 150  
 ξύλινος: 19, 69, 115–6, 121, 130, 132, 135, 142, 154, 161, 170, 229 n. 168, 320  
 ζύστρα: 18, 296, 299 n. 158  
 ζυστρολήκυθον: 66, 83, 291 e n. 103, 296  
 ζυστροωτός: 299 e n. 158
- ὄξυγγιον: 168, 255 n. 19, 305  
 ὄπλοθήκη: 339–40  
 ὄστράκινος: 28, 30, 47, 51, 63, 68, 80, 99, 101, 105 n. 92, 151 n. 110, 166, 174, 221, 224, 228 n. 166, 298 n. 151, 320  
 ὄστρακον: 30, 44–5 e n. 86, 101 n. 78, 222 n. 128, 300  
 ὄσπυτρον: 115, 237–8, **246–8**, 339  
 ὀφθαλμικός: 29, 298 n. 151, 320
- πάγχρηστος (ύγρα): 123, 139–40 e n. 63, 149, 151–3  
 πανάριον: 239, 241 n. 29  
 πανθειονάριον: 69 e n. 36, 117  
 παράφερνα: 10, 165, 296  
 πεντάδιον: 305 n. 161  
 πεπονηκός: 42 e nn. 74–5, 53, 330  
 περίχαλκος: 67, 80  
 πήρα: 191, **312–5**  
 πίθος: 28–9, 51  
 πινάκιον: 101 n. 73  
 πίττινος: 71, 80  
 πλατύστομος: 30, 224  
 πλέθρον: 32  
 ποδαγρικός: **142–3**, 154  
 πολυκελλάριον: 242  
 πολύπτυχος: 308  
 ποτήριον: 27, 31, 35 n. 28, 59, 66, 88, 205  
 πρίνινος: 150, 154  
 πτύξ: 306, 308  
 πύξινον (κολλ(ο)ύριον): 125, **144–7**  
 πύξινος: 136, 142, 144  
 πυξίς: 2, 10, 22 n. 30, 98, **123–55**, 341  
 πυρέσσω: 270  
 πῶμα: 59, 92, 124, 226, 228 e nn. 166–7, 229 nn. 168–9  
 πομάζω: 29–30, 44, 45 n. 86, 100, 101 n. 78, 102 n. 83, 151 n. 110, 225, 227–8 e nn. 166–7

- ῥόδιον: 29, 102 n. 83, 289–90  
 σακκοπήρα: 313 e n. 208  
 σάκκος: 18, 167, 337 e n. 90  
 σαμψούχινον: 323  
 σαραπιακός: 71  
 σεσημασμένοι: 170  
 σιδηροῦς: 155, 243  
 σικύα: 128, 304, 307  
 σιπύη / σιπυΐς: 61 n. 11, 128  
 σίτυβα, σιτύβος: 87, 104  
 σκάφιον: 66, 69 n. 34, 84  
 σκευασία: 92, 140  
 σκευοθήκη: 189, 339–40  
 σκεῦος: 15, 17–8, 22 n. 30, 28, 47, 51, 66–7, 87–9, 91, 96, 99, 102, 105, 121 n. 32, 128, 148 n. 97, 185–6, 189, 212, 219, 304, 341  
 σκυτόνιος: 39, 197, 222 n. 133, 294 n. 131, 295 nn. 134 e 136, 313  
 σκύφος: 66, 221  
 σμῆμα: 143, 165  
 σηματοδοκίς: 165  
 σηματοδόχος: 128  
 σηματοθήκη: 165  
 σπαθίον: 179, 180 n. 15, 334  
 σπανέλαιον / σπανὸν (ἔλαιον): 241–2  
 σφυρίδιον / σφυρίδιον / σφυρίς / σφυρίς: 18, 54, 219, 221, 274 n. 39, 280, **281–8**  
 σταμνάριον / σταμνίον / στάμιος: 7, 28, 40, 48 n. 94, 50–1, 162, 166 n. 49, 174  
 στενόστομος: 28, 30, 224, 295 nn. 134 e 136  
 στλεγγιδολήκυθος: 292 e n. 103  
 στλεγγίς: 292, 294 e nn. 127 e 131  
 στυλοειδής: 167  
 σφαιρολήκυθος: 299  
 σφραγίδιον / σφραγίς: 19, 312  
 σφραγίζω: 319  
 Ταλεί: 178–9  
 ταριχευτικός: 28, 42, 48  
 ταριχηρός: 70, 219 n. 117, 284 n. 38  
 ταριχοπόλης: 332  
 τάριχος: 28, 42, 45–6, 48–9, 53–4, 197, 203, 223, 285, 319, **326–34**  
 τέμαχος: 28, 326  
 τετραλάγνος: 241  
 τράγημα: 285 n. 44  
 τριβικός: 30, 35, 36 v. 37, 46  
 τρικελλάριον: 242, 244  
 τριλάγνος: 241–2, 244  
 τρίπτυχος: 246 n. 54  
 τροχίσκος: 149–50, 153  
 τύλη / τυλάριον: 237–8, 246  
 τύμπανον: 15 e n. 4, 16 e n. 5, 23, 245  
 Τυμωλιτικός: 333  
 ύάλινος / ύέλινος: 27, 29, 30 e n. 6, 31, 121 n. 32, 154, 170, 172, 295 n. 132  
 ύαλος / ύελος: 31, 35 n. 29, 320  
 ύαλοῦς / ύελοῦς: 29–30 e n. 6, 31 n. 9, 35 nn. 29 e 34, 44, 121 n. 32, 222 n. 132, 295 n. 132, 299  
 ύγκοκολλ(ο)ύριον: 153  
 ύδρία: 2, 66, 70, 77 n. 65, 84, **158–75**, 255 n. 19, 305–6, 322, 342–3  
 ύδροροσάτον: 100  
 ύλίζω: 179–82, 334, 337  
 ύλιστάριον: 2, 10, **177–84**, 334, 337, 340  
 ύλιστήρ: 179 e n. 14, 180, 182–3  
 ύλιστήριον: 177 n. 1, 179, 183  
 ύλιστός: 335  
 φαρμακοθήκη: 2, 10, 23, 114–5, **185–95**, 255–7, 259–60, 279, 338, 340  
 φάρμακον: 102, 123, 125, 127 e nn. 16–7, 135, 141, 187, 191, 201 n. 19, 255–7, 261, 279, 308–9, 311, 320  
 φαρμακοπόλης: 126–7  
 φιάλη: 31, 69 n. 34, 127 n. 18, 285 n. 45  
 Φιλόνικος: 267–8  
 φοινικήϊος: 27, 39–40 e nn. 64 e 67, 47, 60 e n. 3  
 φοινικικός: 41 e nn. 68–70 e 72, 42  
 φοινικίνος: 27, 29, 40–1 e nn. 69–70  
 φολλερόν: 203, 207, 319  
 χαλκοῦς: 30, 60, 67–8, 69 n. 34, 70–1, 84, 85 n. 102, 91–2, 98–9, 101 nn. 76–7, 115–6, 124, 131, 140–1, 148 e n. 96, 151 n. 110, 152, 157, 165, 169 n. 66, 181 n. 22, 197, 212, 222 nn. 129–30 e 135, 246 n. 54, 295 n. 138, 306 n. 165, 307, 310, 320  
 χάλκωμα: 92, 204–5  
 χαρτίον: 314 n. 214  
 χέννιον: 43–4, 53  
 χόνδρος: 27, 283 n. 28, 285 n. 44  
 χορτοθήκη: 189, 339–40  
 χρηστὸν (ἔλαιον): 295 n. 138, 297

- χρυσός: 132, 206, 248, 291 n. 102, 293  
   n. 121  
 χύτρα: 2, 10, 31, 66, 87–8, 91, 95 e n. 38, 98,  
   100, 102–4 e n. 88, 105, 149 e n. 102,  
   **197–229**, 273 n. 36, 285 n. 45, 317, 319,  
   331, 341  
 χυτρίδιον: 212 n. 60, 215–6, 222 n. 129, 225,  
   268, 272–3, 322  
 χυτροκακάβιον: 92, 95, 101, 104, 218  
 χωνεύω: 298 e n. 151  
 χώρα (egiziana): 93, 175, 209, 247, 256, 261,  
   268, 279, 331–2  
  
 ψήφινος: 114 n. 5, 120  
 ψιλός τόπος: 32 e n. 16, 55–8  
  
 ὀμός: **225–7**  
 ὠρ(ε)ίων: 257–8 e n. 30  
  
*acerra*: 108–9 e nn. 9–10, 110  
*acetabulum*: 136  
*alabastron / alabastrum*: 15 e n. 1, 18–25,  
   115, 119–20 e nn. 26 e 28, 317–8, 320,  
   322–3, 326  
 alambicco: 27, 30, 35, 44  
*amarakinon*: 322  
*amphora*: 8, 11, 36, 45 nn. 87–8, 51 n. 108,  
   52 e n. 109, 61 n. 10, 65 n. 20, 80, 82 e  
   nn. 90 e 93, 83 e n. 95, 159 n. 8, 183, 297–  
   8 e n. 150, 318, 321, 327–8 e nn. 37 e 41,  
   329–30, 333 e n. 71, 335  
 ampolla: 27, 30–1, 193, 289–91 e n. 102,  
   293–4, 296  
*ampulla*: 193, 244 n. 48, 290 e n. 88, 291, 295  
   e n. 137, 329  
 anfora: 48–51, 75, 82 e n. 92, 167, 178, 180,  
   217 n. 97, 240, 297–8, 321, 328 e n. 40,  
   329, 333 e n. 70  
 anforico, dipinto / iscrizione: 48, 178 e n. 12  
 angionimo: 2–4, 5 n. 4, 6–9, 22–3, 81, 84,  
   87–90, 97–8, 103–4, 120, 137, 158, 161–2,  
   170–1, 174, 180, 182, 198 e n. 4, 199–200,  
   218, 224, 273 n. 36, 279, 283, 290–1, 293,  
   297, 308, 313, 318, 320, 330 e n. 51, 334,  
   340–1  
 Apollonios: 25 n. 36, 42, 185, 255, 258–60,  
   323–5 e n. 26  
*arca turalis / turaria*: 107–10  
*armamentarium*: 310–1  
  
*armena*: 310  
*aromata*: 1, 9, 18, 24 n. 35, 83, 108, 118  
   n. 20, 120, 138, 150, 206, 222 n. 132, 223,  
   257–8, 279–81, 284, 287, 308, 319, 321,  
   323, 324 n. 22, 325  
*aryballos*: 292–3 e n. 120, 299  
  
 bacile: 59–62, 66, 70, 84, 161, 181  
*boîtes medicale*: 191  
 brocca: 36, 38, 157, 160–1, 163, 165, 173–4,  
   41  
 bussola: 136, 341  
*busta*: 110, 128  
  
*caccabus*: **87–105**, 200 e n. 12, 340  
*cachets d'oculistes*: 145  
*cadus*: 39 n. 64, **59–85**, 164 e n. 34  
*capsa*: 128, 239  
*capsula*: 110, 145  
 casseruola: 87, 104  
*cellarium*: 239–41  
*chytra*: 104 n. 88, 200 e n. 13, 205 e n. 36,  
   210, 214 e nn. 75–6, 217, 222  
 circolazione (e.g. di beni, merci, ricette): 11,  
   77, 178, 319  
*cista*: 21, 110  
*codex*: 190, 306–7  
 cofanetto: 15–6, 18–25, 107, 109, 113, 116–9,  
   121, 133, 185–6, 188–9, 191, 194, 195  
   n. 23, 237, 239–40, 241 n. 29, 243–5, 255,  
   259–60, 317–8, 322, 342  
 colino: 180, 336  
 collirio: 70, 90 n. 13, 99 n. 65, 124 n. 6, 125,  
   131, 144 e n. 83, 145–6, 153, 168, 193,  
   255–6, 260–1, 300, 302, 305, 320  
*collyrium*: 144–7, 261  
 colofonia (resina): 209, 210 n. 48  
*colum*: 336–7  
 commentario / *commentarium*: 81 n. 86, 113,  
   244, 246 n. 53  
 commerciale (e.g. funzione, confezione,  
   valore, contesto, relazione, rotta etc.): 8–9,  
   18, 24, 77, 118, 126, 207, 254, 256, 258 e  
   n. 33, 318, 324 n. 22, 325, 327, 329 n. 46,  
   331  
 commercializzazione: 46, 318–9, 322, 326,  
   334, 337  
 commercio: 34 n. 20, 150, 319, 320 n. 2, 324  
   n. 22, 325, 328–9, 331, 333–4, 336

- conditura: 321  
 conservazione: 8, 22, 27, 42, 45, 59, 63, 65, 84, 117 n. 18, 124 n. 6, 125–6, 133, 142–3, 145, 147, 150–1 e n. 109, 157, 159, 162, 165, 168, 172, 175, 179, 182, 188–9, 197, 199, 207 n. 41, 221, 223, 225, 260 n. 37, 289, , 293, 309, 321, 331, 334, 341  
 consumo: 150–1, 257 n. 26, 319, 327–8, 332, 336  
 cosmetico: 8, 17, 20, 21 n. 27, 70, 84, 113, 118, 123, 126–7, 130, 136–8, 150, 165, 172, 192–3, 208, 245, 319, 321, 325, , 341  
 cottura (e.g. di cibi, rimedi): 10, 87–8, 93, 96–7, 99 n. 66, 100, 102 e nn. 81 e 83, 103 e n. 85, 104 n. 88, 140, 149, 151, 183, 197–8, 202, 208, 217, 219, 223–4, 226–7, 229, 337, 341  
 derrate (alimentari): 1, 10, 28, 42, 44, 52–3, 59, 83, 167, 174, 197, 209, 222, 272–3, 274 n. 39, 317, 321, 330–1  
*dioiketes*: 25 n. 36, 323  
 Dionysios: 49, 256, 265, 267–8, 270, 272 n. 34, 285 n. 41  
 distribuzione (commerciale): 11, 318, 321, 329, 334  
*doctor-in-training*: 257  
*doctor's bag*: 191  
 doliare, epigrafe / epigrafia / dipinto: 11, 103, 209–10  
*dolium*: 8, 39, 41 n. 70, 50 n. 101, 65, 240 e n. 25, 328–9, 334, 336  
 droga: 1, 129, 133, 135, 189, 193, 281, 325  
*eisthesis*: 253, 265  
 esportare, esportazione: 210, 321, 324, 326–8, 331–2  
 etichetta: 178, 320, 335  
 etichettatura: 335  
*excoctus*: 100  
 farmaceutico (e.g. contenitore, impiego, materiale, prodotto, preparato, rimedio, sostanza): 1, 4, 9, 126, 135, 137, 139, 147 n. 95, 168, 185, 192, 195 n. 23, 208, 257–8, 261, 279, 295, 309, 320, 328  
 farmacia: 101 n. 80, 185, 191, 194, 251, 255, 260  
 farmacista: 9, 118 n. 20, 126–7, 256  
 farmacologico (e.g. manuale, terapia, trattato): 92, 127, 131, 193, 208, 289  
 farmacopea: 189  
*ferramenta medicinis*: 128, 310, 314, 340  
 fiasco: 36, 286, 290  
*figura etymologica*: 115, 187  
 filtraggio / filtrazione: 180, 334–6  
 filtro: 177 e n. 1, 179 e n. 14, 180–4, 284, 334, 336–7  
*fish products (preserved, processed, salted)*: 52 n. 109, 327 e n. 35, 328, 330–1 e n. 55, 332  
*garum*: 239, 321, **327–33**  
*geographical jar name*: 43, 180 n. 16, 205 n. 35, 297, 333, 335 n. 77  
 giara: 51, 59, 60 n. 3, 64, 71, 158, 160, 174, 179, 182–3, 298, 330, 335  
*hapax (legomenon)*: 10, 42, 71, 128, 131, 135, 179, 182, 197, 200, 217–8, 220, 244 n. 48, 247, 337, 339  
*hippoperae*: 313  
 Horeion: 185, 255–61  
*hostiarium*: 128–9  
*household equipment / use*: 6, 117  
*household-ware*: 172, 174  
*hydria*: **157–75**, 305  
 imbottigliamento, imbottigliare: 327, 336  
 immagazzinamento, immagazzinare: 11, 50–1, 65 n. 20, 72, 82–3, 179, 298  
 impianto: 93, 125–6, 142, 152–4, 256, 289–90  
 importare, importazione: 40, , 64, 77, 150, 171, 210, 319, 324–5, 329, 331, 333 e n. 70  
 incenso: 107–11, 118, 128, 189, 237, 239, 246, 258 n. 33, 286, 319, 320 n. 2  
*instrumentum sacrum*: 108, 340  
 interdisciplinare, interdisciplinarietà: 1, 3 e n. 3, 7  
*interpretamentum*: 16, 19, 51, 108 e n. 4, 128, 148, 150, 162, 215, 290 n. 92, 293 n. 120, 298 n. 151, 310  
 intestazione (e.g. di lettera, di ricetta): 18, 143, 144 n. 83, 238, 253, 265–6  
*intradisciplinarity*: 3 n. 3  
*irion*: 322

- irp (nfr)*: 335
- Kallinikos: 269, 272 e n. 32
- kollyrion*: 83, 208, 255
- kyathos*: 183
- kylichnis*: 139
- label (medicinal, packaging, storage, etc.)*:  
11, 169–70, 178, 328
- Laches: 177, 334
- layman*: 257
- lekythos / lecythus*: 69, 290 n. 88, 292, 296  
n. 138
- lexicalia*: 317
- lignatio*: 336
- liquabilia*: 102, 105
- living text*: 90
- luculus*: 190 n. 16
- malagma*: 210
- manuale (farmacologico, tecnico-pratico,  
terapeutico): 9–10, 92, 131, 314
- materialia medica*: 10, 97, 124, 127, 134, 198,  
209, 221, 261, 347
- medicamenta / medicamento/i / composti*  
medicamentosi *vel sim.*: 10, 24 n. 33, 29, ,  
70, 99–100, 102, 105, 118, 120, 123, 125,  
127, 129 n. 28, 134–5, 140, 142–4, 147,  
149–52, 175, 186–7, 189–91, 193–4, 222 e  
n. 132, 256, 257 n. 26, 260 e nn. 37 e 39,  
261, 279, 295 n. 137, 308–9, 319–21, 340
- medicina*: 8, 87, 90, 97, 100, 126, 132, 168,  
189, 210 n. 48, 324, 327 e n. 35, 328
- medicinale (e.g. composto, contenuto,*  
*preparato, prodotto, proprietà, rimedio,*  
*vaso)*: 64, , 84, 102, 124, 127, 133, 147,  
157, 185, 189, 190 n. 16, 195, 221, , 229,  
251, 255, 260–1, 279, 302, 321
- medicinalia*: 310
- medium-sized vessel*: 82, 213, 330, 334
- melinon: 322
- memorandum*: 238, 243
- merchandising*: 331
- metafora, metaforicamente, metaforico  
(associazione, processo, valore *vel sim.*):  
15, 17, 23, 35 n. 33, 96, 98, 104, 113–4,  
115 n. 8, 125 n. 12, 126–7, 136–7 e n. 53,  
144 n. 83, 159, 186, 188, 190, 197–8, 217,  
290 e n. 92, 291 e n. 95, 309–10, 313  
n. 202
- metonimia, metonimico (processo, valore *vel*  
*sim.*): 129, 143, 180, 240 n. 25
- microstoria: 317
- miniature (jar vel sim.)*: 83, 214 e n. 76
- mot voyageur*: 38, , 313
- mundus muliebris*: 126, 130, 248
- myropoles*: 257 n. 26
- myrothece / myrothecium*: 113, 115
- mḥ itn*: 32 e n. 14
- nardinon*: 322
- nomen vasis, nomina vasorum*: 2, 4, 7–10, 23,  
40, 43, 81 n. 88, 114, 127, 138, 159, 174,  
293, 295, 330, 340
- nomos*: 24, 178, 318, 334
- oftalmico (problema, rimedio etc.): 148, 152–  
4, 261
- oinochoe*: 183, 184 n. 31
- olla*: 89, 92, 99 n. 66, 100, 183 n. 27, 200 e  
nn. 12–3, 224
- ostracon*: 36, 37 n. 50, 48, 70, 96, 189 n. 7,  
205 e n. 36, 206, 244, 289, 295 n. 138,  
300, 303 n. 160
- pastillus*: 149, 150 n. 106, 189, 192, 194
- Patron: 177–8, 334
- pelike*: 74
- penarium: 240
- pentola: 89, 94–5, 102–3, 197, 199, 201 e  
n. 17, 208, 215–20, 221 n. 126, 222–4 e  
n. 158, 225, 226 n. 162, 227–8, 317, 341
- pharmacie (de poche)*: 194–5, 255 n. 18
- pharmacopoles*: 9–10, 256, 257 n. 26
- Philonikos: 267–9
- phrontistes*: 177, 334
- pisside: 8, 110–1, **123–51**, 320
- podagricus*: 143
- practitioner*: 256
- preparazione (e.g. di cibi, rimedi): 10, 29, 64,  
87, 90 e n. 13, 99 e n. 65, 100, 102 e n. 81,  
103, 118, 140, 142, 149, 151–3, 180, 193,  
202, 209, 221, 224, 229, 256–7, 259 n. 33,  
284 e n. 33, 317, 322 n. 7, 324, 329, 331
- prescrizione (medica): 10, 29, 90, 131, 141,  
148, 151, 161, 208, 210, 214, 256, 261,  
289–90

- prezzo: 24 e n. 35, 25, 46, 118 e n. 20, 207 e n. 43, 237, 258 e n. 33, 318–9, 325 e nn. 25–6, 326, 332 e n. 60, 334
- produzione: 19, 47, 150, 171–2, 178 n. 11, 179, 183, 198, 257 n. 26, 283 n. 25, 298 n. 151, 319, 321–4 e n. 20, 325 n. 25, 327–8, 331 e n. 56, 332, 337
- profumo, oli profumati *vel sim.*: 17–8, 24–5, 63, 69–70, 83, 109, 113, 118 e n. 23, 119–20, 126, 159, 257 e n. 26, 291, 293, 318–9, 321, **322–6**, 342
- promptuarium*: 240
- pyxinum*: 125, 136, **144–6**
- pyxinus*: 144
- realia*: 4, 7, 48, 317
- Realien*: 3–4, 51, 189, 337, 340
- repositorium*: 9, 15 n. 1, 19, 20, 23, 113 n. 1, 115, 119
- rhodinon*: 322, 325 n. 26
- ricetta: 10, 90, 93, 102 n. 83, 127 e n. 16, 139–41, 144, 145 n. 87, 148–9, 151, 161, 168, 208, 256, 259 n. 33, 261, 284 n. 33, 285 n. 44, 289, 323–4, 327 n. 34, 329
- ricettario: 10, 131
- ricettazione: 97
- rimedio: 65, 87, 93, 99 e n. 66, 102–3, 105, 127, 129, 142–5, 147–8, 151–4, 161, 208–9, 222 n. 129, 227, 255, 257–8, 303, 308
- saccus (vinarius)*: 337 e n. 92
- salsamentarius, cadus*: 64–5
- salsamentarius*: 328–9
- salsamentum*: 327–8, 330–3
- salsa: 1, 43, 59, 63, 223, 326–9, 333 n. 72
- scatola: 8, 107, 110–1, 123, 126–9, 131, 133–4, 136–7, 139, 188, 189, 190 n. 16, 191–2, 246, 341
- scrigno: 15, 113–4
- scrinium*: 110, 128
- secchio: 59–62, 66, 68, 72, 74–5, 78 e n. 71, 79, 81–4, 165
- sigillare, sigillo: 45, 64–5, 70, 166, 170, 175, 207, 225, 252 e n. 7, 253, 260 n. 38, 264, 288, 312, 319, 326, 335
- simbolico (significato, valore *vel sim.*): 20, 114, 132
- situla*: 66–8, 80 n. 74, 164 e n. 34
- smegma*: 143
- sopralineare (aggiunta, sostituzione): 273 e n. 36, 340
- specialista: 8–10, 93, 188, 190, 307
- specialistico (settore, uso): 97, 340
- spezie: 1, 83, 191, 206, 220, 320 n. 2, 321
- sp(h)yris*: 281–8
- sporta / sportula*: 281, 283 n. 26, 284 n. 32
- stoccaggio, stoccare: 42, 51
- storage*: 11, 52 n. 109, 59, 65 n. 20, 82, 202, 209, 217 n. 97, 317
- storage container*: 65, 79, 81
- strainer*: 179 n. 14, 183 n. 30, 184 n. 33
- strainer pot*: 183
- Talei: 178 e nn. 11–2
- tabula*: 19, 71, 171, 306, 310
- technicality*: 4, 8, 96–7, 126, 136–7, 188, 255, 340
- technical term*: 188 n. 5
- technicus, terminus*: 8, 97, 108, 173, 260, 307, 340
- tecnicismo: 8, 137, 175, 188, 256, 282, 290, 293
- terapeutico (*e.g.* contenuto, fine, preparato, prodotto, testo, trattato, uso): 9–10, 27, 65, 83, 97, 100, 131, 141, 144 n. 83, 151, 161, 168, 175, 180, 197–8, 208–9, 222, 226, 229, 255, 259 n. 33, 261, 279, 281, 289, 295, 302, 309, 321, 324, 327
- titulus pictus*: 5 e n. 4, 10–1, 48 n. 96, 178, 210, 317, 327–9, 331 e n. 55
- trasportare, trasporto: 10, 17, 27, 39 e n. 61, 46, 51, 53, 59, 72, 74–5, 82, 94, 157, 166–7, 174, 185–6, 189–91, 197, 199, 202, 206, 209–10, 213, 224, 240, 245, 272, 285 n. 41, 297, 309, 317–20, 324, 327–8, 330, 332–5, 337, 341, 343
- travasare, travaso: 151, 177, 180, 182, 227–8, 329, 334–5
- tripuxinum*: 125, **145–7**
- unguentario: 15, 18, 20, 22–5, 113–4, 117–9, 120 n. 28, 165, 174–5, 293, 317–8, 321–4
- unguentarium, vas*: 23, 113 n. 1, 120, 126, 322
- unguento: 1, 8, 15 n. 2, 17–8, 20, 22–5, 31, 59, 63, 66, 69–70, 83–4, 113, 115, 117–20, 123, 125–6, 128, 130, 133, 137–8, 142–3, 148, 150 e n. 107, 153–5, 157, 159, 161,

- 165, 168, 172, 175, 189, 193, 245, 257  
n. 26, 260 e n. 37, 290, 296, 318–25
- urna / *urna*: 50 n. 101, 61, 63, 76, 80 n. 74, 81  
n. 89, 159–60, 163–4 e n. 34, 171, 218
- vas vinarius*: 61, 66, 72, 77
- vendemmia: 335–6
- vendita: 55–6, 58, 210–1, 257, 321, 324–5,  
334, 342
- vox peregrina*: 47 e n. 93
- Zenone: 17, 25 n. 36, 52, 78, 102 n. 81, 203  
n. 25, 323, 325 e n. 26, 326, 331, 333
- zenoniano (*e.g.* archivio, documento, papiro):  
17, 28, 42, 44, 52, 164, 167, 205 n. 36,  
223, 269 n. 22, 297, 318–9, 323, 324 n. 17,  
330–2, 336 n. 82

